ANNALI

DELLA

CITTÀ DI BOLOGNA

TOMO QUINTO.

ANNALI

DELLA

CITTÀ DI BOLOGNA

DALLA SUA ORIGINE AL 1796

COMPILATI

DA SALVATORE MUZZI.

BOLOGNA
PE' TIPI DI S. TOMMASO D' AQUINO
1843

ANNALI BOLOGNESI.

ANNO DI CRISTO 1467.

Quando si parla fra' Bolognesi di cittadini che primeggiarono in patria, suona una voce universale che il nome pronunzia di Giovanni II. de' Bentivoglio. — E difatto fu Giovanni II. il più magnifico cittadino e quasi direi principesco che vantasse Bologna; perchè nessuno più di lui durò lungamente in grandezza, nessuno più di lui fu collegato coi maggiori Principi d'Italia, nessuno più di lui, nè come lui, ebbe due voti nelle pubbliche deliberazioni. — E a ciò potrebbesi aggiugnere che il Bentivoglio salì al primato della patria in giovanissima età, e che fin da quel tempo era cospicuo e celebrato per tutta l'Italica Penisola. Il perchè non è meraviglia se la memoria di lui è passata ai posteri più conosciuta dall'universale che non è quella di altri illustri bolognesi. La quale prerogativa, che ha fatto di Giovanni II. un oggetto patrio di tradizione popolare, vuol bene che lo scrittore il quale ne imprenda ad esporre le notizie si accinga all'opera con tutte le forze dell'intelletto. E se mi soccorra questo, io spero d'intrattenere i leggitori del quinto volume che or si apre, con narrazione che possa universalmente tornar gradita;

imperciocchè la copia, la varietà e l'importanza della materia a conseguire un tanto fine non mancano. Solo desidero che mi prosegua quella pubblica benevolenza che ho potuto fino ad ora sperimentare, e questa mi sarà incitamento per avanzare nell' opera colla maggiore alacrità. Ma senza più verrò a trattare la materia di questo quinto Volume degli Annali Bolognesi, che abbraccerà, come accennai alla fine del Volume quarto, tutta la vita politica e magnifica di Giovanni II. Bentivoglio, traendone specialmente le notizie dall'opera non ha molto scritta e pubblicata dal nobil uomo signor Conte Cavaliere Giovanni Gozzadini, onore di sua prosapia ed ottimo coltivatore d'ogni più bella disciplina.

In principio d'anno, fattasi radunanza del Senato, si pensò a sostituire un uomo grave e saggio al Riformatore Giacomo Grati uscito di vita; e venne eletto Nicolò degli Aldrovandi. E nel giorno stesso, volendosi mandare un Vicario al Comune di Galliera nelle valli bolognesi, fu prescelto a quest'uopo un Giovanni de'Malvezzi, il quale si distinse per prudenza e per senno, e fece onore alla progenie degl'illustri Conti della Selva.

Nel qual tempo si ebbe avviso in Bologna come Sforzino, fratello naturale del Duca Galeazzo di Milano, erasi da lui alienato con molti uomini d'arme, passando in Brescia ad assoldarsi col capitano Bartolommeo da Bergamo; e parimenti si ebbe avviso che Alessandro da Cotignola, Signore di Pesaro e padre di Ginevra Bentivoglio, erasi assoldato colla signoria di Venezia per la condotta di due mila cavalli, avendone buona provigione, siccome dovevasi ad un uomo del valor suo, che frai capitani italiani mostrava ben di discendere da quel Muzio Attendoli, che il soprannome meritossi di Sforza il Grande.

Intanto il nostro Bentivoglio, il principesco Giovanni II., desiderando senza dubbio di farsi amici i più potenti frai Signori vicini, prese ad assistere

colla vigilanza (siccome nell'altro volume abbiamo accennato) a Pietro de' Medici che primeggiava in Firenze siccome primeggiava egli in Bologna. Esso Pietro era in pericolo: Luca Pitti, uomo oltremodo dovizioso, un Acciaiuoli, un Neroni, ed altri malcontenti di Firenze, fattisi capi di partito, tentavano col favore del Duca Borso di Ferrara togliere la potestà e la vita al Medici: ed a ciò scelsero il tempo in cui egli fosse portato in lettiga dalla villa di Carreggi a Firenze, malconcio com'era per la gotta: e già mille e trecento cavalli, già gran numero di fanti Ercole Estense avea guidato al confin di Pistoia per muovere verso la sediziosa Città, quando Giovanni Bentivoglio che ne aveva contezza, messo a messo inviando, faceva noto a Pietro Medici il pericolo che correva, e soccorrevalo di quattromila soldati. Cinto di satelliti e d'armi entrava il Medici in Firenze; di tal novità rendea ragione ai maestrati, mostrando loro le lettere dal Bentivoglio ricevute; e, come narrano l'Ammirato ed il Sismondi, faceva porre a confine i congiurati, e godeva in cuor suo dell'ottenuto decreto. Costoro, potenti per ricchezze e per fautori, bramosi di vendetta andavano a Venezia ed ottenevano da quella Repubblica il prode Bartolommeo Coleone da Bergamo e molti armati, che condussero a soldo, mentre i signori di Carpi, della Mirandola, di Forlì, di Faenza, di Pesaro, di Ferrara ingrossavano colle proprie milizie le lor fila, sicchè contavano quindici mila combattenti. Dal canto loro i minacciati Fiorentini col Re di Napoli, col Duca di Milano, e coi Bolognesi fecero lega, ed elessero capitano Federigo di Montefeltro Duca d'Urbino. Questo secondo esercito venne tra Faenza e Forlì, e si fermò alla collina, guastando ogni cosa nei dintorni, perchè Astorre de' Manfredi si era dato ad impinguar l'esercito del Coleone, burlando la lega. Dopo di che giunsero nel Bolognese a Castel san Pietro (13 Giugno) per meglio assicurarsi de' nemici che si appressavano. E il dì seguente ecco i nemici al fiume

Idice; poscia i soldati Veneti assediarono Imola, per istringerne il Signore ad esser loro favorevole. È tosto dopo giunse al Borgo Panigale il Duca di Milano con quarantadue squadre di soldati affine di unirsi all'esercito della lega Medicea contro Bartolommeo Coleone; e lasciato ivi l'esercito, entrò egli in Bologna, dove fu accolto solennemente dai Riformatori e dagli Anziani. Ritornò al campo ben tosto, e presso l'Idice fu a lungo ragionamento col Conte d'Urbino generale della lega; poi ritornò a Bologna, dove da Francesco del fu Giacomo Grati venne ospitato sontuosamente, dando a lui in ricambio titolo ed insegne di cavaliere. — Poco appresso, all'Idice si univa l'esercito del Montefeltro con quello del Duca Sforza: e subitamente s'accrescevano lor milizie con quelle di Roberto da Cotignola e di D. Alfonso d'Aragona congiunto del Re di Napoli. Al quale esercito di lega Medicea stavano Comandanti, due dei Montefeltri, un Orsini, tre Aragonesi, uno Sforza, Pietro Dal Verme, Giovanni Pelavicini, Filippo da Gubbio, il Conte Sanseverino, il Conte Giacomo Torrelli, Sigismondo Brandolini, Antonio da Correggio, Annibale del Carretto, Scaramuccetto allievo già di Francesco Sforza, e molti altri famosi capitani.

Ed intendendo novella il Coleone del grande apparecchio che contro lui si faceva all'Idice, e temendo di qualche improvviso e scaltrito fatto, ritirò le sue genti ch'erano all'assedio d'Imola, e alle Bastíe che si fabbricavano a Castel Bolognese, e unito il campo, passò a quei luoghi de'contorni che più stimava opportuni al buon successo delle proprie intenzioni. — Udendo il Duca di Milano siffatta ritirata, passò a san Prospero sotto Imola (29 Giugno) vicin tre miglia dal campo nemico, e quivi mise in buon ordine il suo esercito. Ciò saputo dal Coleone, quietamente partì, e passò oltre: onde il Duca si avanzò, e la notte seguente alloggiò nelle trincere abbandonate da Bartolommeo, il quale vedendosi strettamente inseguíto e dubitando

di qualche improvviso assalto, entrò la notte in Faenza lasciando poco lungi il suo esercito.

Dopo un mezzo mese (15 Luglio) Bologna mandò al Duca un cannone, unico strumento grande da fuoco che allora possedesse, e col cannone le debite cariche di palle, acciocchè esso Duca potesse conquistare il Castello di Mordano, che Astorre di Faenza teneva, e che i soldati Veneti, a dispetto d'ognuno, alfin presero. Per la qual cosa il Duca Sforza, temendo che il Signor di Faenza non fosse d'accordo con Bartolommeo, si ritirò coll'esercito sul Bolognese, e si accampò non lungi da Budrio nella terra chiamata la Riccardina (21 Luglio). Ciò saputo dal Coleone, mosse le sue genti, ed entrò nel Bolognese, e saccheggiò Castel Guelfo, senza però venire alle mani con quei di lega, perchè le due osti schierate non osavano affidarsi al pericolo di una grave battaglia.

Alla fine però (25 Luglio) il Duca di Milano, affidata la cura del campo a Federigo da Urbino, passò a Firenze accompagnato da molti signori e soldati: nel qual tempo il Coleone volendo passare col suo esercito alla Mezzolara, trovò il Conte colli suoi schierati a battaglia in ordine meraviglioso: onde vedendosi costretto ad un fatto d'armi, tosto raccozzate le sue schiere le allestì a combattimento. — Ecco dato il segnale dell'attacco: la zuffa, anzi dirò meglio la strage, durò accanita e sempre indecisa fino ad un'ora di notte, combattendo con gran valore i soldati da ambe le parti, e segnatamente i capitani. E si distinsero sopra d'ogni altro fra quei di lega, un Giorgio dalla Zazzera, che quantunque ferito fece prodigi di valore; il Conte Federigo da Urbino, che trascorrendo velocissimo tra fila e fila, era anima e testa di tutte le squadre a lui soggette; ed uno degli Sforza da Cotignola, che seppe tenere sì unite le squadre sue che niuno valse a disperderle. Dall'altra parte combatteva pur l'inimico dando sublimi prove di valore, e di special guisa i capitani, frai quali morirono,

Braccio il Vecchio, Francesco Sanseverino, Pietro Gambara, Leonello Brandolini ed Antonio Caldora. Ed Ercole da Este, che dava prove d'inaudito valore, restò ferito da una spingarda in un calcagno, sicchè si vide costretto ad abbandonare il campo con rabbia, detestando l'invenzione della polvere fulminea per la quale ai valorosi, che non temevano d'azzuffarsi a petto e petto colla spada, veniva fatto insulto, e data sovente la morte per opera di tali, che a modo scoperto e col ferro in pugno eviterebbero azzuffarsi col più meschino combattitore de' tempi antichi marziali. Ma quell' Estense che sì gridava contro le polveri marziali, non vedeva ancora come la loro invenzione ha temperata la ferocia degli animi sin ne' ministri della guerra, contribuendo pur essa all' incremento della verace civiltà, la cui influenza non sarà mai troppa sulla terra. — Ma senz' altre digressioni avvertiremo che ad un' ora di notte ritiraronsi i due eserciti agli accampamenti, senza che fosse deciso per chi sonasse la vittoria; anzi con animo disposto a venir fra loro a trattative di composizione. Intanto si prese cura dai singoli capitani di dar sepoltura agli estinti, che furon tanti da muovere a compassione ogni animo più crudo; e il novero de' feriti fu tale che gli Spedali di Bologna per quei di Lega, e quelli di Ferrara pegli altri ne riboccavano.

E il Bentivoglio, l'amico del Medici e della lega, che faceva pertanto? Avuta novella della battaglia, ordina che si dia segno di raccolta colla campana di san Giacomo, e che si corra in aiuto della lega e del Conte d'Urbino, cimentandosi cogl' inimici armata mano; ma Lodovico Bentivoglio, che a gran senno univa gran prudenza, in una col senato lo distolse dal suo pensiero, perchè se la dubbia sorte delle armi si fosse a lui mostrata avversa, si troverebbe la patria priva di difesa ed esposta agl' insulti del vincitore. Giovanni adunque non partì, e la battaglia si rimase indecisa, benchè fosse una delle più straordinarie, che dopo quella di S. Ruffillo

(1361) venissero mai combattute in quel di Bologna. E maggiore, e più sanguinosa sarebbe stata se il Duca di Milano non si fosse allora trovato a Firenze ma al campo.

Il Coleone intanto si fortificò alla Molinella coll'avanzo delle sue genti, ed il Conte di Urbino fece lo stesso al Ponte Poledrano; ma stando assai male il primo per la trista qualità dell'acqua da bere, scrisse al Senato Veneto questa sua miseria; il quale fece fabbricare un ponte di legno sopra il Po, e per esso mandò al capitano Coleone quelle provvigioni d'ogni modo, che più gli fossero necessarie. — E in questo tempo conoscendo i Veneziani le forze poderose della lega, cercavano ogni via per diminuirle; e tanto fecero che il Duca di Savoia mosse guerra al Marchese di Monferrato, il quale, perchè gran nemico del Duca Sforza, gli chiese soccorso, e n'ebbe due mila cavalli. Ma non seguì cosa di rilievo, perchè il Re di Francia li pacificò. Servì per altro ai Veneziani codesta piccola occasione per trarne qualche frutto, perchè in questo mezzo tempo ebbero agio d'ammassar gente, da spedire contro la lega. Ma avuto avviso ch'era seguíta la pace, sospesero la marcia.

E volendo in questo volger di tempo sapere il Senato di Bologna se il Duca Borso di Ferrara era confederato con Bartolommeo Coleone, spedirono al detto Borso gli ambasciatori Paolo Volta e Virgilio Malvezzi, che furono assicurati dal Duca esser egli buon amico de' Bolognesi, e neutrale poi verso i Veneti, il cui sdegno cimentar non voleva. E con queste assicurazioni gli licenziò.

Ed ecco il Coleone ammalato nel clima della Molinella; eccolo recato in Argenta, mentre l'esercito con altri comandanti passava a Mordano, perchè Bartolommeo aveva allora bisogno di assoluto riposo. Ciò inteso dal Conte d'Urbino (19 Agosto) condusse il suo esercito all'Idice, ove giunse il Duca di Calabria con sedici drappelli bene in ordine. Ed accresciuto così l'esercito della Lega, passò

nella Romagna propriamente detta, scorrendo la valle di Lamone, e raccogliendo ricco bottino. Pertanto, stando meglio in forze il Coleone, venne a Russi, indi a Villafranca, e di là mandò Astorre Manfredi a soccorrere la valle suddetta: il che inteso dal Conte vi mandò buon numero di cavalli, e venuti a nuovo azzuffamento, rimasero vincitori quelli del Duca con prigionia di molti; e a mala pena Astorre potè fuggire, salvandosi in un castello non molto lungi.

Ma intanto il verno stringeva, onde gli eserciti si ritirarono ai rispettivi quartieri senz'aver fatto cosa alcuna di memorabile. E così terminò questa discordia con poco onore e meno vantaggio de' banditi di Firenze.

E sullo scorcio dell'anno il Legato passò a Roma con Girolamo Ranuzzi, chiamato dal Papa, che voleva il libero dominio della Città di Bologna: la qual cosa fu subito annunziata al Senato bolognese dal detto Legato. Ed ecco il Senato mandare a Roma Lodovico Bentivoglio e Virgilio Malvezzi, per esortare sua Beatitudine a non voler mutare nè infrangere i patti stabiliti e segnati da lui; lasciando in pace una Città che viveasi devota all'Apostolico seggio. Ma Lodovico caduto infermo non giunse a Roma; e solo vi arrivò il Malvezzi, che ottenne dal Papa risposte vaghe, e di poca sicurezza pei nostri, i quali mandarono tosto al Duca Sforza l'ambasciatore Paolo Volta, per avere esso Duca in soccorso ove mai si attentasse alterare lo Stato di Felsina.

Due Riformatori dello Stato di Libertà morirono in quest'anno: Pietro dal Purgo (8 Luglio) cui succedette Carl'Antonio Fantuzzi, e Carlo Bianchetti (4 Novembre) cui successe Giovanni di Tommaso della stessa famiglia.

In quest'anno pure avendo saputo il Pontefice come i Rettori dello Studio di Bologna, dell'una e dell'altra nazione, fossero aggravati da molte spese nel reggimento, senza poca o niuna rimunerazione,

approvò la Bolla di Nicolò V., la quale stabilisce che i detti Rettori vengano in qualche parte rimunerati, e che alla fine del loro ufficio si possano adottorare senza spesa, per sentire il meno gravame possibile nell' ufficio loro importante e di non facile eseguimento.

ANNO DI CRISTO 1468.

Proseguivano i Veneziani a minacciare la lega, e proseguivano i Turchi a vessare Cristianità: il perchè le genti d' Italia che sostenevano guerra contro de' Veneziani, avrebber voluto per una parte umiliarli in campo, e per l' altra erano desiderose di ottener pace, affine di star pronti a qualunque bisogno d' una Crociata. Ed ecco prevalere quest' ultimo consiglio; ecco in Bologna radunarsi il Duca di Milano, quello di Calabria, il Marchese di Mantova e quello di Monferrato, gli ambasciatori del Re di Francia e de' Fiorentini, e Paolo Volta pei Bolognesi, i quali personaggi stabilirono un' ambasceria al Papa per averlo mediatore di pace universale. E furono mandati gli oratori; e il Pontefice diede promessa d' interporsi ad ogni modo perchè la pace seguisse.

E seguì. Dopo più di tre mesi di trattative del Papa, potè questi spedire a Bologna un suo Breve (9 Maggio) il quale assicurava essere stretta la pace per tutta Italia: di che si fecero grandi allegrezze in Bologna, e per comando del Senato si tennero chiuse le botteghe per tre giorni (11 al 13) e si fecero processioni solenni colla Beata Vergine detta di san Luca. — E poco dopo (27 Giugno) ritrovandosi innanzi a Paolo II. le ambascierie della lega e de' Veneziani, fu confermata la pace, nominandosi nel grande Atto tutti gli amici ed aderenti sì dall' una parte che dall' altra; ed i Bolognesi furon

nomati nei Capitoli per amici e confidenti del Re di Napoli, del Duca di Milano, della signoria di Venezia e de' Fiorentini; ciò che dimostra in che pregio fossero allora i Bolognesi presso de' Principi e de' Signori Italiani.

Ecco dunque seguíta la pace. Il che inteso dal Coleone che si trovava verso Forlì questi passò per Bologna colle sue genti in quieta ordinanza, e tragittò in Lombardia; lasciando così il paese nostro affatto libero da ogni ombra di guerra; e tanto fu di tutta Italia. — E furono restituiti dai Veneziani paesi e castelli già presi; ed ogni cosa ritornò agli antichi possessori. Così finivasi il Giugno; ed il Senato nominava capitani della Città, Antonio Trotti di Alessandria, Giacomo Rossi Parmigiano, esperti e valorosi comandanti: e in qnesto tempo Ercole Malvezzi fu assoldato dalla signoria di Venezia.

Avendo adunque il Pontefice composte a pace le cose di Bologna, mandò a nostro Governatore Giambattista Savelli romano, Protonotario Apostolico, il quale insieme con Astorre Malvezzi e con suo padre venne ai Crociati (27 Agosto); onde il Senato si dispose a riceverlo onoratamente: e perchè ciò si facesse con ogni più solenne pompa, decretò che fossero aperte le carceri, e che si lasciassero liberi i prigioni di poca importanza. E perchè cinque ve n'erano di molta entità, fu deciso di trasferir questi dal Palazzo del Podestà a quello del Governo. Ma i cinque prigioni si unirono insieme, ostinati di non volere uscire: il perchè fu mestieri che i custodi delle carceri chiamassero aiuto di genti d'armi, che il Gonfaloniero di Giustizia mandò a tal fine. E così i cinque ostinati furono tratti ad un torrione nel Palazzo del Governo, siccome era stato decretato. — E il dì appresso (28 Agosto) il Clero, gli Anziani, il Gonfalonier di Giustizia, e i Magistrati maggiori col popolo, passarono ad incontrare il Governatore, cui presentarono le chiavi delle carceri, affinchè desse l'ordine di liberarne i distenuti; siccome fece.

Casimiro di Polonia e Matteo d'Ungheria erano in guerra: s'interposero per la pace i Veneziani e l'ottennero. Toccò a Casimiro la Boemia; e riposarono in concordia. Ciò che avvenne mentre l'Imperator Federigo passava per Ferrara, e pigliando la via di Ravenna e di Pesaro, trasferivasi a Roma. Nel qual tempo, con licenza del Pontefice, le Monache della Maddalena in san Donato, dell'Ordine di san Domenico, vennero condotte ad abitazione nel Monastero di san Giovanni Battista, e quelle di santa Maria di Quarto furono trasferite in santa Caterina di strada Maggiore.

Diversi egregi Bolognesi morirono in quest'anno. Il primo fu Achille Malvezzi Cavaliere della Magione, anzi Commendatore; uomo di bell'ingegno e consiglio nella Città, il quale non fu de'Riformatori, ma potè moltissimo col senno sulle riforme e sulle determinazioni della patria. Egli fu portato cadavere alla Chiesa di san Giacomo, dov'ebbe sepoltura: e a lui succedette Astorre di Virgilio Malvezzi, che dal Canonico Alessandro Grati venne posto in possessione della casa de'Crociati in istrada Maggiore, essendo stato già fatto Cavaliere di quella Commenda.

Morì pure Nicolò Aldrovandi uno dei sedici Riformatori, e fu seppellito in santo Stefano, eleggendo il Senato in sua vece Alberto de'Cattani dottore, che si trovava allo Studio di Siena, e che di là si partì per venire alla possessione del novello suo grado. — Mancò inoltre Carlo Malvezzi Cavaliere, uno pur esso de'Riformatori, e con molto onore fu seppellito in san Giacomo; dandogli poi il Senato a successore Giambattista fratello di lui, che venne in tale circostanza esonerato dal peso di Depositario della Tesoreria della Città, ponendo in sua vece Carl'Antonio Fantuzzi.

Circa il fine di Ottobre morì la Duchessa Bianca, madre di Galeazzo Sforza, donna saggia e liberale coi poveri, la quale per ordine del figlio venne trasportata dal luogo di Melegnano, dove

passò di vita, alla Città di Milano. Quivi le furono celebrate solenni esequie degne delle sue virtù; e venne poscia seppellita in un magnifico monumento presso del Duca Francesco, che fu suo marito per lunghi anni.

Noteremo ancora la morte di Astorre Manfredi Signore di Faenza, che lasciò tre figliuoli, Carlo, Galeotto e Federigo, prendendo Carlo la possessione della paterna signoria, e cui fra non molto succederebbe il troppo famoso Galeotto, che sposò poi Francesca di Giovanni II. Bentivoglio.

Ora diciamo (per metter fine alle notizie dell'anno) alcuna cosa sulla stravaganza delle stagioni. — Il Gennaio passò così caldo che fiorirono i mandorli, e il Maggio sì freddo che alle colline Bolognesi la tempesta assiderò le viti e gli alberi fruttiferi, con gravissimi danni. — A mezzo dell'anno poi (14 Luglio) venne un terribile temporale, con pioggia, neve e grandine successivamente, e tanta furia d'aquiloni che mai la maggiore. Il furor del turbine fracassò un comignolo di cammino nel Palazzo di Giovanni II., che ruppe, colla sua caduta il tetto della sala grande. E nella casa degli Scappi il vento atterrò un muro di molta grossezza; mentre nel Palazzo de' Notari cacciò giù a piombo nella piazza quattro merli nuovi. Alle Chiodaie in istrada Castiglione cadde un muro lungo ottanta piedi, ed al Molino fuor della porta andò a terra un altro muro, e fu scoperto quasi tutto il tetto. Nel Serraglio di Galliera crollò a terra il coperto della casa del macellaio. E peggio fu nelle Lamme ed in sant' Isaia, dove una casa per ogni strada cadde in rovina totale. Nell' Orto degli Anziani fu schiantato un grosso cipresso, e tutte le pergole andarono a terra in rovina. E così in altri luoghi della Città accaddero infiniti altri danni. Tacque poi il temporale; ma poco dopo (17 Agosto) venne tempesta a Crevalcore, e tempesta sì grossa e densa e gelata, che durò tre giorni prima che appieno si dileguasse.

ANNO DI CRISTO 1469.

Essendo pace in Italia, nonchè in Europa, la Città nostra non fu soggetta a verun clamoroso avvenimento; onde coloro in cui solo è curiosità di vicende e cui tante ne esponemmo ne' passati anni, converrà che soffrano in pace, se in questo non possiamo dare molta giunta alla derrata. Solo diremo che a que' giorni era disceso in Italia Federigo III. Imperatore, il quale givasene a Roma a sciogliere un voto, e che aveva fatto avvertito il Senato Felsineo della probabilità di suo passaggio per Bologna: onde questo si dispose a riceverlo con pompa imperatoria. E tanto più che Paolo II, desideroso di rendersele accetto, aveva spedite lettere a Monsignor Giambattista, affinchè Cesare fosse accolto onorevolmente in Bologna, a carico del pontificio erario. Ma Federigo tenne di poi altra via, per cui non ebbe luogo ricevimento veruno. Però Giovanni Bentivoglio, che tuttodì cresceva di riputazione presso dei grandi, e che voleva crescerne ancora verso del Germanico Sire, sapendo che Federigo nel ritornare da Roma (27 Gennaio) erasi in Ferrara trattenuto, dove da principi, da ambasciatori, e da gentiluomini fu visitato; mandò a lui Benedetto Morandi notaio, a presentargli un cavallo baio del valore di centocinquanta ducati d'oro, e bardato con sontuosi arredamenti e con gualdrappa ricamata in oro. E Federigo per segno di gratitudine concedette a Giovanni che potesse portare sul cimiero e nella sua insegna l'Aquila d'ogni colore, fuorchè la nera, perchè non usava concedere dell'Aquila negra più che la metà; come a Francesco già di Melchiorre Vizani concedette in quest'anno medesimo, quando con ampio privilegio lo fece Cavaliere e Conte: perciocchè all'antica insegna de' Vizani, la quale era

un negro cignale vergato di bianca lista e circondato da verdeggiante vite dipinta in campo d'argento, con quattro gigli d'oro in fondo celeste, aggiunse il medesimo imperatore, a destra nello scudo, una mezz'aquila negra; la quale poi, dopo quasi un secolo soltanto venne conceduta intera a diversi italiani per benignità d'un Imperator Ferdinando. Nel qual tempo forse, concedendo altrui gl'Imperatori l'aquila nera non dimezzata, l'istituirono poi con doppia testa per sè medesimi.

Ma ritorniamo alle cose di Bologna. — Correndo rigidissimo inverno (18 Febbraio) morì Dionisio dei Castelli, uno de'sedici Riformatori, nella tarda età di ottantacinque anni, e gli succedette un figliuolo. Ed egli fu onorato di esequie pubbliche, con tanta pompa, che fu cosa straordinaria. — E mancò in oltre (30 Maggio) Bartolommeo Ercolani, famosissimo dottore, e venne tumulato in san Domenico. — E morì pure (26 Agosto) il Cavaliere Lodovico Bentivoglio, altro dei sedici Riformatori, e fu egli ancora, dopo grande onorificenza d'esequie, seppellito in san Giacomo; venendogli dato a successore l'illustre Andrea figliuol suo, onde più innanzi avremo alcuna volta a parlare, perchè fu uomo di moltissime virtù, e di cui Sabbadino degli Arienti scrisse quindi la vita. Così pure passò dal tempo all'eternità un altro dei Riformatori, cioè Paolo Volta, ch'ebbe gli onori dal Senato, come gli altri Riformatori già ottennero, e cui fu dato a successore Astorre od Astorgio figlio di lui; venendo egli pertanto seppellito in san Francesco de'Minori Conventuali.

E chiuderemo qui le notizie dell'anno col narrare che Alessandro da Cotignola famoso capitano passò al soldo della Chiesa, e mossa guerra a Roberto Malatesti da Rimino, gli levò il Borgo di san Lorenzo, e il pose a sacco: onde Roberto fece carcerare alquanti cittadini che reputava consapevoli della cosa. Ciò intese il Duca d'Urbino, che levò tosto i suoi soldati dagli alloggiamenti nel

bolognese, e corse con essi e con altri capitani in aiuto d'Alessandro, per opporsi a Roberto, e mitigarne alquanto l'orgoglio. E con questi preparativi ebbero fine le vicende dell'anno.

ANNO DI CRISTO 1470.

Lodovico Caccialupi fu Gonfaloniere di Giustizia: gli Anziani e i Consoli nuovi erano entrati in uffizio, quando fioccò sì gran neve, anzi ghiaccio duro ed assiderante, che le viti e gli alberi ne morirono, talchè dovettero essi Anziani fare un'ordinanza che le legna tagliate nei boschi di Medicina, anzichè portarle a Ferrara, come per consueto, fossero condotte a Bologna per soccorrere al difetto che ne aveva la popolazione.

In questo tempo i mercanti e gli artefici della Città avevano preso a far le mostre dei loro generi fuor delle botteghe, ingombrando le vie, e recando incomodo ai passaggieri; per cui fu decretato dalla reggenza che nelle strade larghe, dov'era spazio di passaggio per carri e pedoni ad un tempo, restassero le mostre delle botteghe a conveniente larghezza, in proporzione delle strade stesse, come gl'ingegneri stabilirebbero; e che nelle strette non potessero sporgere dalla linea de' muri e delle imposte se non per due piedi e mezzo. La quale disposizione era ben poco rigorosa, poichè le strade principali presso la piazza essendo allora più strette che non in oggi, si venivano a rendere tanto anguste da impedire il transito libero di due carri ad un tempo, o se nol venivano impedendo, costringevano i viandanti a cacciarsi ad ogni tratto dentro le botteghe (13 Febbraio).

E fu ancora stabilito in Senato, per proposta spezialmente di Giovanni II. Bentivoglio che venissero selciate tutte le strade di Bologna con sassi di fiume,

a togliere quel soverchio di polvere o di fango, che si possa evitare col selciato, e render più facile il camminar per le vie, e il tirarvi carri e vetture.

Era usanza di quell'età che i popoli, o a meglio dire le reggenze de' popoli, a mostrar concordia e benevolenza reciproca, si facessero doni nel tempo carnevalesco. In quest'anno adunque il Duca Galeazzo di Milano (27 Febbraio) mandò in dono al Senato Felsineo un bue pinguissimo e gigantesco, di pelo biondo, tutto bardato di panno fino morello e bianco, con frange di seta intorno alla bardatura, e coll'arma degli Sforza e la corona ducale ricamatevi sopra. Il qual presente fu tanto accetto al Senato nostro che fece regalo di cento ducati d'oro al condottiero del quadrupede: e quindi, per ricambiare allo Sforza un segno di amicizia, mandarongli una cassa di salami ed alcuni barattoli e bacini d'olive acconce d'olio e confettate. — La quale cosa avveniva in principio di Marzo, mentre ripeteva la caduta delle nevi gelate, sicchè di nuovo si mortificavano le piante e le biade, minacciando carestia.

Correva l'Aprile quando il Senato fonder fece un pezzo di cannone nuovo, che riuscì perfettissimo e ben calibrato più di quelli che si erano fusi per lo addietro. E si vide che portava la palla con gran veemenza a distanza straordinaria in quei giorni. E mentre il Senato faceva un tale esperimento, venne la notizia che il terremoto aveva atterrato un tratto di mura nel Castello di Casio sulla montagna (15 Aprile); e la reggenza felsinea lo fece subito riedificare.

Dopo di che non fu in Bologna novità veruna fin oltre la metà dell'anno (8 Luglio), nel qual tempo Alessandro Sforza da Cotignola essendo al termine del suo contratto di capitanato colla Chiesa, passò per Bologna e fu con grande onore accolto, alloggiando nel palazzo di Giovanni Bentivoglio suo genero, e di Ginevra sua figliuola, la quale mettevagli innanzi il pargoletto Annibale II. vispo e grazioso,

che guardava ad Alessandro e cominciava a balbettare il dolce nome di nonno. Stette due giorni lo Sforza in Bologna, dove fu trattato sontuosamente, e si partì dalla famiglia e dall' amica Città, recandosi allo stipendio del congiunto suo lo Sforza di Milano.

Ed ecco pel Contado nostro un viver libero e scostumato, un accattar brighe, un abbaruffarsi, un ferirsi per la più piccola cosa. Genti che nell' andato secolo e nel principio di questo avevano esulato cento volte, che cento volte erano state oppresse o cacciate dai lor focolari per fatto di milizie straniere o di guerre intestine, trovando ora più mite la reggenza di Felsina, che procedeva a civiltà, e non essendo essi inciviliti come i tempi e i cittadini desideravano; dividevansi in aspri partiti fra loro, battevansi, urtavansi, aizzavansi con ogni mezzo d'insulto, sicchè la vita agreste e dolce delle ville e de' campi non era più che fantasia d' innamorati poeti. E fra le terre ed i Castelli del Bolognese che sorgevano in ispesse risse furono Cento e la Pieve, che venivano al ferro ed al sangue per antiche discordie parziali, e mettevano a tumulto, e partivano in ischiere avverse tutti gli abitatori compatriotti. Erano vent' anni che un Lorenzo Benzetti fu morto alla Pieve di Cento, essendone cacciati ad un tempo i figliuoli e la famiglia, per ordine di un Checco Tuttoboni e per mano di un Nanne de' Chiarini. Ora dunque, dopo vent' anni, i figliuoli del Benzetti recansi armati con alcuni compagni da Cento alla Pieve, e scontrato il Tuttoboni lo fanno in pezzi sulla piazzetta del Castello, e gridando quindi *viva la Lega*, *viva il Vescovo di Bologna*, *viva Giovanni Bentivoglio*, si danno a scorrere all' impazzata tutta quanta la Pieve. Ed ecco gli uomini del Castello brandir le armi, correre alla piazza, appiccar badalucco: poi ritiratisi i due partiti, si fortificarono nelle migliori case in parti opposte, intesi sempre a danneggiarsi come meglio potessero. Venne fatto pertanto

avvertito delle baruffe il Senato di Bologna, il quale vi mandò subitamente il Vicario del Vescovo con cinquanta fanti e molti cavalli, che giunti alla Pieve, fecer prigioni un Pietro Chiarini, Francesco Ballante, Giacomo Zola, Francesco Gurini, Natale Colla e Paolo Guicciardini, che in Bologna carcerati vennero, ed esaminati, e confessi rei dell'omicidio del Tuttobuoni e di altri uomini: il perchè i primi di costoro furono appesi pel côllo alle forche, e il Guicciardini decapitato (28 Luglio). — I figli del Benzetti però si fuggirono, e non fu possibile al Senato d'averli. Se non che, stando essi fuori, dati essendo in Nanne Chiarini uccisore del padre loro, lo trucidarono barbaramente, gridandogli: *or va a tener compagnia a Checco Tuttobuoni.* E si posero vagabondi alla campagna, rinnovellando i tristi giorni de' Canetoli, e de' fuggiaschi Viscontei. Alla fine però, interponendosi il Vescovo ed il Vicario si ottenne di ridurre a pace Cento colla Pieve; e si pose una pietra di termine sulla memoria delle passate ostilità; e un poco la ragione, un poco il bisogno, un poco ancor la paura valsero in fine di anno a sedar i tumulti, e a ridonare tranquillità e patria agli sbandati.

Mentre questo avveniva alla Pieve ed a Cento, l'Isola di Negroponte con sanguinosa oppugnazione era strappata ai Veneziani dalle armi inondatrici di Maometto II., di quel conquistatore dell' Impero d'Oriente, il cui stendardo sventolava su tutta la costa a Levante dell'Adriatico, dall'estremo punto della Morea sino alle aspre punte della Bosnia, e che pronunziato aveva l'esecrando giuramento di piantare la mezza luna sui côlli di Roma ed annientare la religione di Cristo. Tutta adunque Cristianità n'era intimorita, spaventata l'Italia. Non tardò guari il Pontefice a spegnere le insorte, a prevenire le nascenti discordie dei Principi italiani e ad invitarli a unione per la comune salvezza. E frutto delle paterne sue cure fu l'alleanza che tutti gli Stati italici stabilirono a Napoli, e che

da lui fu confermata. I Bolognesi, dai Fiorentini e dal Duca di Milano esortati, vi furono compresi, e di tale avvenimento resero grazie all' Eterno con sacri riti, ne addimostraron letizia con pubblici spettacoli, siccome loro ebbe ordinato il Pastor della Chiesa.

Non ancora pubblicata era questa lega quando Giovanni II. a far pompa in patria di sua magnificenza, a dare al popolo grandissimo sollazzo, e renderlo a sè più devoto stabilì si facesse una armeggería. Tale sorta di giuochi derivata da Francia o da Germania, ove sembra fossero istituiti alla metà dell' undecimo secolo, era ancora nel quindicesimo appresso di noi la più imponente, la più agognata. Intanto, sulle tracce del Borselli, scrittore contemporaneo narreremo qui il torneamento dato da Giovanni Bentivoglio. Il quarto giorno di Ottobre, sacro al protettor principale della Città nostra fu scelto e pubblicato affinchè cavalieri e spettatori d' altre terre potessero convenire in Bologna. Centoventi giostratori vennero spartiti in due corpi, uno rosso ed uno bianco, e suddivisi in sei squadre guidate ognuna da un capitano. Eran le armi, lancia, spada e mazza; fu premio un palio d' argento. I rossi ebbero a duce Antonio Trotti d'Alessandria condottiére dei Bolognesi, i bianchi Giovanni Bentivoglio stesso; e passarono più giorni in giuochi d' arme, affine di ben disporsi alla tenzone. La maggior piazza di Bologna fu l' arena: vi s' innalzò ampio steccato con molti scalini e gradi, quasi a maniera degli antichi circhi, e con palchi coperti d' arazzi e fatti belli con addobbi di cortine e di festoni a fiori e verzura.

Pertanto il Duca di Milano, che di tale apparecchio ebbe notizia, mandò a Giovanni il capitano Conte Borelli, con dono di otto destrieri bellissimi ch' eran coperti di taffetà bianco e morello a trapunti d' oro e di seta, e tenuti da otto paggi tutti vestiti di color cremisi. — Sorto l' aspettato giorno andaron con bell'ordine tutti i torneadori al tempio

di san Petronio, ed assistito avendo al sagrifizio incruento, tornarono al proprio tetto a prender cibo. A vespro la piazza conteneva innumerevol moltitudine, giacchè la fama da parecchie Città d'Italia trasse genti a Bologna, come nei tre anni prima, per le grandi giostre dei Medici, le avevano tratte a Firenze. Alessandria, Cremona, Piacenza, Mantova, Parma, Pavia, Lodi, Verona, Vicenza, Ferrara, Reggio, Modena e tutta Toscana, videro partirsi, per assistere in Bologna alla giostra, dame, gentiluomini, baroni e principi. E sulla piazza dell'armeggiamento andò pure il Senato, cogli Anziani e cogli altri maestrati bolognesi. Dugento fanti in divisa uniforme mantener dovevanvi l'ordine con tutta severità. Già le squadre avean mosso a quella volta, e frai gridi del popolo ed il concerto di bellici strumenti, Antonio Trotti co'suoi entrava in lizza. Difeso da lucida armatura, nudo il capo, vestito di giornea del color di sua parte, cavalcava destriero vivacissimo, pomposo per drappo cremisi intesto d'oro. Lo precedean molti paggi su gagliardi corsieri bardati d'auree gualdrappe, uno de'quali recava l'elmo di lui, superato da una statuetta d'oro con ghirlanda di fiori attorno, e col motto = *Nè altro da voi bramo.* = Venivangli dappresso le sei squadre, armate di lance con banderuole rosse; e rosso portavano uno stendardo. Conduceva la prima di esse squadre Cristoforo Guasco da Alessandria, su d'un cavallo morello, con sopravvesta rossa ricamata ad onde, con navi e vele da venti gonfiate. Teneva in capo un cimiero con sommità d'oro, ed il motto = *Per amor di donna volentieri* = La seconda era guidata da Giuliano Taverna, la terza da Baldassarre Trotti, la quarta dal Conte Tommaso di Carpegna, la quinta da Iacopo de' Rossi Parmigiano, la sesta finalmente era condotta dal principal capitano, cioè da quell'Antonio de'Trotti, onde abbiam fatto già parola.

Le schiere de' rossi, entrarono per la sola porta dello steccato, aperta verso le Clavature, e dopo

d'aver caracollato attorno attorno dell' agone, si ridussero verso il Palazzo. — Allora entrarono le bianche con quest' ordine che diremo. — Alcuni trombetti colle insegne del Duca di Ferrara erano avanti a sei palafreni ornati di serica gualdrappa bianca e violacea, con argentee bardature; ed erano quei palafreni che il Duca Sforza ebbe donati al Bentivoglio. Altri otto, coperti di velluto azzurro e verde, o di broccato d'oro e di perle, con valetti vestiti di purpurei drappi, armati d'aste e di celate, con sonatori di marziali strumenti, e con sedici scudieri, venivano a piedi. Indi appariva Giovanni Bentivoglio, che sopra all'armatura di forbitissimo acciaio vestiva una cotta d'armi di bianco damasco, in cui vedeansi figurati dei leoni assisi sopra fiamme, tenenti fra l' ugne l' impresa degli Sforza, un bastoncello con due secchi da acqua, (l' impeto, moderato in emblema dalla prudenza); col motto tedesco *Ich offe (spero)*; e montava un destriero baio nomato *Superbo*, coperto di bianca stoffa figurata a leoni. Un paggio portavagli l'elmetto fregiato di candidissimi veli con argentei ricami, e con piume di struzzo, cui stava a cimiero un leon d'oro nascente dalle fiamme, e il motto = *Non vuole amore ma forza.* = Quindi venivano alcuni trombettieri e le sei squadre bianche.

Conduceva la prima di queste Teseo Marescotti, che nel cimiero portava una serpe colla coda ritorta sopra trecce di donna, formata di seta morella, bianca e verde; e sopra il serpe era un pennoncello di taffetà bianco, colla sega nel mezzo (stemma bentivolesco) ed il motto = *E savio al ben m'appiglio.* = Cavalcava egli un superbissimo destriero tutto addobbato di seta bianca a ricami d'oro e di seta. La seconda squadra era condotta da Pier Giorgio da Parma sopra corsiero covertato di cremisino, e colle briglie tutte d'argento. Portava sull'elmo un'aquila nera, col pennoncello bianco e l'arma della sega, ed il motto = *Tale è il mio desio.* = La terza squadra era affidata ad Antonio

Bentivoglio, cui andavan dietro quattro paggi a cavallo, vestiti di seta bianca stellata ad oro, e sparsa di ghirlande verdi; e le coperte dei destrieri erano verdi, e le briglie dorate. Avea per cimiero una fiamma che usciva da un diamante, e sopra una stella d'oro, ed il pennone bianco e verde, col motto = *Alfine mi sarai benigna.* = La quarta schiera veniva diretta da Gian Francesco Poeti, che vestiva (come i suoi) di seta bianca ed azzurra, con istelle d'oro; avendo ne' cavalli bardature di drappo cremisino con fili d'oro. Aveva egli per cimiero una fede tutta d'oro, nel mezzo d'un mazzo di vaghi fiori, col pennone di seta bianca ed azzurra, e col motto = *Così sempre.* = La quinta schiera affidavasi a Giulio Malvezzi, vestito di seta azzurra ondeggiata d'oro e di veli crespati, con gualdrappe di tessuto bianco, a tutta la squadra, ricamate in oro. Aveva egli per cimiero un mezzo sole, e il pennoncino di seta azzurra, ed il motto = *Non è il difetto mio.* = La sesta schiera de' bianchi era diretta dal prefato Giovanni Bentivoglio, come la sesta de' rossi dal capitano Trotti. — Si fermarono i bianchi dal lato opposto al Palazzo, quand'ebbero percorsa tutta in giro la lizza.

Giunta l'ora della pugna, Giovanni coll'elmo si coprì, e lo sguardo alzando al cielo mormorò breve una prece. Di poi calata la visiera allo squillar delle trombe abbassò l'asta, e spronando il cavallo mosse contro ad uno de' rossi, e rovesciollo. Trasser rapidamente colle lance in resta ad incontrarsi le squadre, nè tutti rimaser saldi in arcione al fiero assalto. Spezzate le aste dieder di piglio ai brandi, alle mazze, e crudamente cominciarono a martellarsi. Quale imponente vista allora si offeriva! Molte migliaia di persone vestite a colori brillanti e svariati com' era usanza di que' giorni, fregiate di piume, di pelli, di collane, d' altri ornamenti d'oro animarsi, atterrirsi, inebbriarsi ove per l'una o per l'altra parte pendesse la vittoria. Gli araldi, i paggi, gli scudieri pomposi in differenti fogge

eccitare col suono delle trombe, ministrar armi, soccorrer feriti. I giostratori da capo a piedi coperti di lucido acciaio, ricchi di variopinte sete, d' argento, d' oro, con cimieri, con imprese diverse, tutta adoperando la forza e la destrezza. Il soccombere degli uni, il sorgere degli altri, il rintronare degli elmi, degli scudi, delle armature fieramente percosse; il clangor delle trombe, le grida degli astanti produr doveano ben altre sensazioni da quelle che producono gli odierni spettacoli nostri.

Da buona pezza ardeva la mischia quando fu sonato a ritratta, onde ogni cavaliere si raccoglieva coi Duci agli estremi opposti dello steccato. Breve dimora trascorsa, ambi i vessilli, il cui conquisto era vittoria, vennero affidati da Giovanni e dal Trotti a poderosi guerrieri, e al nuovo segno nuova zuffa incominciava. Ognun de' capitani, ognun de' militi cercava a tutta possa strappare il gonfalone al nimico; ma e questi e quelli affaticavano invano, chè del pari eran prodi. Dopo lunga ostinata tenzone il Bentivoglio, a' suoi rivolto sclamava: „ Il vostro ardire, compagni, il valor vostro ove son essi? Cederem noi? Non avremo l' onore della vittoria? A queste parole Egano Lambertini con pochi si slancia in mezzo de' rossi, impetuoso così che già ne impugna lo stendardo: poscia volge il destriero, urta, abbatte chi non gli sgombra la via, e accanto al proprio inalza il conquistato segno. Veemente e ratto è il giungere delle squadre del Trotti, che fan prodezze a riconquistare l' insegna, e l' avrebber ritolta se non veniva in punto Giovanni per impedirlo. Già cavalli e cavalieri giacevano al suolo prostrati; sicchè sembrò ai marescialli di campo d' avere a impor fine alla giostra, affinchè non venisse tramutata in una guerra. Ecco dunque il segnale del riposo, odi le grida *sega*, *sega*, (allusive allo stemma dei Bentivoglio); Giovanni viene acclamato, col Lambertini, vincitor supremo nel torneamento; alla parte bianca l' onore della vittoria. I giudici hanno data la sentenza: Galeazzo

Marescotti, che pe' suoi sessantaquattro anni più non poteva tenzonare nell'agone, come già un tempo con incredibil valore faceva, ebbe almeno il contento di recare al vincitore lo splendido palio, e d'accompagnar la consegna con parole di lode e d'amor patrio.

Dopo un tanto trattenimento tutte le squadre sen givano al palazzo di Giovanni in bell'ordine, e quivi egli fra' compagni l'argenteo drappo divideva. Ed a serbar memoria di sì splendida festa, commise egli dipoi a rinomati artisti che nel suo palazzo ne dipingesser l'intero ordine, come poi fece Massimiliano Imperatore nel Castello del Luxemburgo per altra armeggeria. — Questo torneo bolognese emulò quelli dei Medici dati poco prima in Firenze; ma non sarà mai sì celebre, perchè non ebbe nè un Poliziano, nè un Pulci che lo descrivessero e lo cantassero. Di poeti a celebrarlo ebbe Francesco Cieco Fiorentino, trivial cantore benchè esattissimo e minuto all'ultimo scrupolo; di prosatori, Sabbadino degli Arienti segretario de' Bentivoglio, ed il Borselli annalista latino contemporaneo. Il manuscritto dell'Arienti è perduto, con grave perdita delle schiette e nobili lettere; gli Annali del Borselli esistono e sono di gran luce negli avvenimenti dell'epoca, ed il poema del Cieco fu stampato in Bologna dopo un anno dall'avvenimento, e si conserva ancora manuscritto con tutto lusso di miniature, di stemmi e di caratteri nella pontificia Biblioteca della nostra Università.

Forse un tale manuscritto, se debba argomentarsi dalla splendidezza del lavoro, appartenne allo stesso Bentivoglio, il quale era già salutato proteggitore munifico degli scienziati, dei letterati, degli artisti; e già in tanta fama e stima popolare si fu eretto, che il Savelli vicelegato, non volendo più a lungo restare spettatore delle assolute altrui volontà, trovato un pretesto recossi a Roma, e ricusò di più tornarsi a Bologna, nemmeno costituito in dignità di Cardinale. — Era Giovanni che guidava

il popolo a suo senno: e lungo tempo si voleva prima che alcuno governasse lui, e riducesse a condizione di privato.

ANNO DI CRISTO 1471.

La prima cosa importante che toccò quest'anno i Bolognesi fu la notizia mandata dal Pontefice come era seguita lega dei Principi d'Italia contro il Turco; di che si fecero grandi allegrezze e solenni processioni per la Città. — Nel qual tempo (... Gennaio) il Duca Galeazzo Sforza mandò da Milano un nunzio a Giovanni Bentivoglio, perchè volesse allegrare la sua corte coll'onoranda presenza sua, e darvisi buon tempo nei giorni carnescialeschi. Tenne il bolognese l'offerta; chè se a Galeazzo l'amistà di lui esser poteva giovevole, ben più Giovanni sperava trar profitto dalla benevolenza e dalla possanza dello Sforza. Accompagnandolo pertanto Egano Lambertini, Lodovico Sampieri, Pietro, Carlo, Enea e Floriano Malvezzi, Carlo Fantuzzi, Girolamo Griffoni, Giovanni Papazzoni ed altri, fino al numero di sessanta cavalli, ebbe splendida accoglienza in Reggio da Sigismondo Estense, venuto ad incontrarlo al Panaro. Alle sponde poi del Lenza Polidoro Sforza, fratello di Galeazzo il ricevette, e gli fu scorta a Milano, ove dal Duca e da' cortigiani suoi venne qual principe onorato. Lietamente fra giuochi, feste e sollazzi d'ogni sorta trascorse assai giorni in quella corte di lusso e di grandissima magnificenza. — Prima di partirne (... Marzo) ebbe Giovanni da quel Duca, oltre il capitanato di seicento cavalli e di trenta balestrieri (con istipendio di settemila ducati l'anno), venticinque braccia di drappo d'oro ricamato in verde, del valore di seicentosettantacinque ducati, con un pendaglio o balteo d'oro, che fu stimato seicentoventitrè ducati. Oltre di che il Duca

Galeazzo volle crear Cavaliere Carlo Fantuzzi; intanto che Alessandro, padre di Ginevra e suocero di Giovanni Bentivoglio, donava a questo un cavallo del valore di cento ducati, e presentava al Duca i compagni del Bentivoglio, che furon tutti principescamente donati. — Delle quali onorificenze non appena ebbe notizia la moglie di Giovanni, ne fece fare in Bologna fuochi di gioia, mentre sonavano a festa le campane di san Giacomo: ed eseguì una giostra nella piazza dinanzi al palagio suo, nella quale si cimentarono, sotto la direzione d'Antonio Trotti capitano de' Bolognesi, alcuni giovani de' più nobili ed esercitati: e n' ebbe l' onor del premio Simone da Alessandria, cui toccarono quattro braccia di damasco verde con due ducati d' oro entro una borsa di broccato. — E quando poi Giovanni ritornava a Bologna, accompagnato da balestrieri del Duca, i cittadini andavangli incontro, e l' accompagnavano tripudianti alle case di lui. E poco dopo (25 Aprile) giunsero a Castel Franco i soldati del Duca Sforza affidati alla cura di Giovanni, come capitano sforzesco, affinchè se ne giovasse nei bisogni della provincia felsinea, e vi mantenesse quella soggezione che avevano di lui i compaesani, la quale si veniva ognor più crescendo nel popolo, e per la potenza di Giovanni, e per la splendidezza sua, e per l' accorgimento con che questo novello Pisistrato facevasi sgabello della moltitudine per salire in seggio sovrano.

Pertanto il Senato ebbe notizia che il Papa mandava a Legato novello della Città Francesco Gonzaga Cardinale di Santa Maria Nuova; onde spedirono a Roma Alessandro Poeti ed Alberto Cattaneo, i quali vi si recarono per ossequiare in nome della patria il Cardinal Gonzaga, e condurlo a Bologna. E difatto lo condussero (21 Luglio); ed egli fu introdotto coi soliti onori, e posto in uffizio e dignità colle cerimonie di abitudine; il qual Legato, essendo di famiglia principesca, portò seco ricchezze straordinarie in argenterie ed arazzi.

Nel qual tempo Girolamo Griffoni fu dal Senato spedito a far visita al Duca Borso di Ferrara, ch'era colto da mortale infermità; e fattagli ch'ebbe la visita, passò il bolognese a Castel Nuovo, dov'era Nicolò da Este; e dopo aver visitato lui pure, si partì: ma giunto ad un certo passo di strada poco frequentato, fu da un Dolcetto Dolcetti assalito e percosso di ferro (dissero per commissione del detto Nicolò da Este); e da alcuni compassionevoli venne recato all'abitazione di Vincenzo Paleotti Bolognese, il quale stava agli studii in Ferrara, ed ivi in breve passò di vita, restando senza pena l'uccisore, forse in virtù del mandante, cui avranno dolute probabilmente le lodi fatte dal Griffoni al Duca Borso che trovavasi agli estremi, od una qualche parola troppo libera, che riguardasse lui, dal detto Borso dissimile. Certo è che Girolamo morì inulto, e che il suo cadavere venne recato a Bologna, dove gli amici gli diedero sepoltura in san Francesco.

E il Duca Borso morì (30 Agosto). Egli fu tra gli Estensi uno dei più cospicui, vuoi per dignità, vuoi per prudenza, vuoi per altezza d'intelletto, per bontà di cuore, per magnificenza di vita, per liberalità ed affezione paterna verso i suoi popoli, per protezione accordata alle scienze, alle lettere ed alle arti belle e gentili. Il giorno dopo a quello della morte di Borso, Ercole fratello di lui gli venne dato a successore, con funzione tenuta nella cattedrale: ma Nicolò figliuolo dell'estinto armò genti per contrastare allo zio. Questi si ritirò in Castel Nuovo, dove si fortificò e dov'ebbe aiuto di bande armate, spedite a lui dai Veneziani. Allora venne ad attaccare Nicolò nel suo proprio palazzo, e questi che si vide in pericolo, alla fine si fuggì; onde subito il popolo acclamò Signore il prefato Ercole, che fu da tutti ubbidito, e messo in possessione della Estensa signoria. Della qual ventura si rallegraron con esso lui i Bolognesi, mandandogli ambasciatori, per rinnovare ad un tempo i patti d'amicizia fra Bologna e Ferrara esistenti.

E un' altra morte di Sovrano accadde in quest'anno: e fu quella di Pio II. Pontefice (28 Luglio). A lui succeddette Sisto IV., che per nascita chiamavasi Francesco d'Albissola della Rovere, ed era figlio d'un pescatore del villaggio di Celle a cinque leghe da Savona. Egli abbracciò la regola dei Francescani, professò la teologia a Padova e nelle più celebri Università d'Italia, e pel proprio merito diventò Generale del suo Ordine. Il Cardinal Bessarione, allettato dall'erudizione che in lui scorgeva ed ebbe sperimentato, gli procurò la porpora. Alla morte di Paolo II., Bessarione sarebbe stato Papa, ma il suo conclavista indiscreto gli fece danno: a cui il Bessarione disse: *Voi mi avete impedito di farvi cardinale*. Fu invece eletto pertanto il Della Rovere (9 Agosto) e dopo sedici giorni coronato. Troppo dolce di cuore, troppo facile a condiscendenza, diede il cappello cardinalizio a due giovani nipoti con malcontento dei vecchi monsignori. Era tale che nulla seppe negar mai, onde avvenne che più volte duplicasse la stessa grazia a diverse persone, tanto che fu obbligato, per evitare questo sconveniente, d'incaricare uno de' suoi uffiziali perchè tenesse registro delle petizioni che venivangli presentate. Quest'assunzione di Sisto IV. soddisfece oltremodo i Bolognesi, che l'ebbero avuto fra loro quand'era frate, e che tenevanlo in molta stima; ed alcuni anzi di loro lo ebbero amico e consigliere. Frai quali fu Galeazzo Marescotti, che volle recarsi a Roma ad ossequiarlo, e che avendo avuto familiarità con esso lui quando era in umile stato, fu ora da lui in alto seggio, riconosciuto pur sempre per amico. Anzi lo accolse con ogni dimostrazione d'affetto, nè prima da sè lo dimise, che non lo avesse creato Senator di Roma, facendo cavaliere un suo figlio.

Giunsero a Bologna (1 Ottobre) gli ambasciatori del Duca di Milano, ed alloggiarono in casa del Bentivoglio con un seguito di duecento cavalli. E dopo due giorni si partirono per Roma a fare

ossequio al novello Pontefice: e non fu dato loro di trattenersi alle feste di san Petronio, ed a' tornei che si stavano apparecchiando. — I quali tornei ebbero luogo nei giorni 4, 5 e 6 dell'Ottobre, essendovi concorsi cinquantasei giostratori: ma perchè non vi prese parte Giovanni Bentivoglio, non fu il torneamento nè sì magnifico, nè sì splendido come quello del passato anno. Il fatto è che nell' ultimo giorno delle giostre, attaccandosi i torneadori con lance di acciaio e con ispade taglienti, si urtaron con tanta villania che molti caddero dall' arcione con gravi percosse, e non poterono tornare nella lizza perchè furono sottoposti a cura di medico e di chirurgo. E peggio fu di un Gabbione di Sartirana Piemontese, che colpito essendo dal suo antagonista nel capo, cadde travolto dal destriero, e fu da questo per lungo tratto dell'arena trascinato, fin quasi al Palazzo del Podestà; ed ivi accorse il popolo per sollevarlo: ma esso era già morto. Alla fine Bartolommeo da san Giorgio di Piano e Tommaso Lodi riportarono l'onor della giostra, ed ebbero a premio venticinque braccia di drappo velluto cremisino. — Ciò avveniva mentre i Frati di san Giacomo alzavano la loro torre delle campane per tutto il tratto superiore alle seconde finestre.

Lodovico Bolognini in questo tempo prese in moglie Ginevra di Giovanni Lodovisi, e diede in consorte a Tommaso Bianchetti una propria sorella: e perchè tali nozze furono celebrate con pompa, e legavano in parentela tre cospicue e nobili famiglie, così recarono allegrezza non ordinaria a tutta la Città.

Intanto Giovanni Bentivoglio e l'intero Senato si occupavano in cose ben più importanti che giostre, e matrimoni e passeggiate carnevalesche. Al cominciar dell'Ottobre alcune palizzate attornianti la torre ch' era segno sulla destra riva del Panaro al confin bolognese, consunte per vecchiezza si fecero ricostruire. Ma Ercole Estense fece pe' suoi di nottetempo atterrar que' ripari. Di tale insulto sdegnati i Bolognesi inviarono a quella volta fanti, cavalli,

artefici, artiglierie, e tosto una Bastía provveduta d'armi e di gente a difensione di quei luoghi inalzarono. Non poteva il Duca opporre forza alla forza; quindi alle trattative ebbe ricorso. Vincenzo Paleotti Bolognese, chiaro nelle lettere e nelle leggi, le quali insegnava a que' giorni nel Ginnasio di Modena, da Ercole fu mandato ambasciatore ai Bolognesi a chiedere s'abbattesse il forte nuovamente eretto. Rispondeva con fierezza il Senato aver mai sempre i diritti della repubblica mantenuti intatti, aver colle armi umiliato chi cercava di offenderli, e sol di sè medesimo dover l'Estense lamentare, perchè vedeva in sul confine quella Bastía minacciante. Al Re di Napoli, alla signoria di Venezia si volse Ercole per protezione e per amicizia; ma gli ambasciatori di questi monarchi non ottennero nulla dai Bolognesi. Da ultimo l'Estense, avuti a mediatori il Duca di Milano ed il Pontefice, questi esortava i Bolognesi a desistere dalle imprese ostilità, che potevan dar esca a grande incendio di guerra in Italia, tanto più funesto perchè la Penisola era minacciata dal Turco. Mostrava loro tutti i danni che verrebbero da tanta ostinatezza, il pericolo di tutta cristianità, l'ira del cielo, l'imprecazione degli uomini. Poi, vedute inutili le esortazioni, minacciò l'anatema del cielo, la scomunica del Vaticano. Alla fine, ma non in quest'anno, si venne a convenzione ed accomodamento, siccome tra poco vedremo, facendo compromesso nel Pontefice, affinchè ogn'ira attutasse, ogni fuoco spegnesse.

Pirro Malvezzi in quest'anno (3 Novembre) fu dai Riformatori creato commissario della milizia della Città e del Contado. — E fu questo il tempo in cui vennero fatti i muricciuoli tutto all'intorno del chiostro dei PP. Domenicani, cui si eressero le vôlte mentr'era prima travicellato. E con ciò ebber fine le cose di Felsina nell'anno.

ANNO DI CRISTO 1472.

Passò in quest' anno per Bologna il Cardinal Bessarione che di commissione pontificia andava al Re di Francia per addurlo a pace col Duca di Borgogna: fu accolto con grande onore nella Città che molto lo amava come principe di conosciuta virtù. E dopo aver soggiornato tre dì nel Convento dei Servi, partì per la sua missione. — E compita che l'ebbe con qualche successo favorevole, ritornossene in Italia, ripassò per Bologna, e giunto a Ravenna fu colto da grave infermità, che lo trasse rapidamente alla tomba. Il suo corpo venne da Ravenna trasferito a Roma, e seppellito in san Pietro, con breve iscrizione d'un solo distico, senza data e senza iperboli d'onore.

In quest' anno, nella estate, il Duca Ercole di Ferrara condusse in moglie Leonora figlia di Ferdinando Re di Napoli; per la qual cosa il Senato mandò a lui ambasciatori Alberto Cattaneo ed Andrea Bentivoglio a presentargli una coppa di cristallo, una confettiera, un fiasco d'argento lavorato in oro con ismalti e coll' armi della Città, del valore di quattrocento ducati. Essi ambasciatori vennero con grande onór ricevuti, e dopo essere stati in festa ed allegrezza alcuni giorni, ritornarono a Bologna.

Ed in Bologna, dove tornarono, accadeva gran fatto. Cesare di Cristoforo Caccianemici, vedovo per la morte di Elisabetta Malvezzi, pensò menar moglie novellamente; ed una sera che si recava dalla sua recente innamorata, fu assalito e ferito in modo che si trovò agli estremi della vita. O fossero antichi sospetti, o fossero parole del ferito, ella è cosa certa che si sparse voce essere stato il patrizio Antonio Lini o dal Lino che avesse colpito il giovine

Cesare. Antonio lo seppe, e fu a casa subitamente dai Caccianemici, e parlò con Cristoforo, e colle migliori parole e con ragioni molte tentò di far persuasa quella famiglia sè non avere avuto giammai motivo d'inimicizia con Cesare, e perciò pregarli a voler deporre ogni rancore, ogni sospetto verso di lui; si stessero quieti sul fatto suo, chè nessuno l'ebbe mai in conto di traditore; esser egli uom pacifico, amante di tutti e soprammodo di quelli che appartenevano alla sua classe patrizia; cessassero i timori, ogni cosa fosse ridotta a tranquillità. — Cristoforo molto si dolse del caso del figlio, e alquanto mostrò di credere ad Antonio; ma si diede però a conoscere poco persuaso: onde Antonio temendo per sè, si raccomandò a Giovanni Bentivoglio, il quale portatosi a casa de' Caccianemici persuase Cristoforo a deporre il falso sospetto preso di Antonio Lini, ed ebbe parola dal vecchio, che niun danno sarebbe fatto al protetto e racoomandato di lui; il quale di ciò assicurato diedesi a correre liberamente per Bologna. Ma una notte Bartolommeo di Cristoforo, e fratello di Cesare, assalì Antonio che trovò solo, e diedegli sì aspri colpi, che in poco d'ora l'infelice passò di vita.

A questa novella Giovanni Bentivoglio si tenne offeso, perchè mediatore di pace, e studiò rimedio opposto affatto al carattere suo di paciere: pensò una strage ed un incendio, ed incarnò il suo disegno sollecitamente. Raduna gente colla campana di san Giacomo, accozza amici e devoti, passa alla piazza, comanda ad Antonio Bentivoglio la condotta degli armati, corrono alla casa del Caccianemici con ordine di uccidere quanti vi trovino e di darvi il sacco senza pietà. Antonio col popolazzo corrono quai leoni alla preda; ed ecco s'incontrano in Braiguerra nipote di Cristoforo, e l'uccidono di primo colpo; caccian di casa Lucrezia Malvezzi sua moglie, saccheggiano il palazzo, cercano in tutte parti Cristoforo, che fugge a riparo in casa del figliuol suo Alessandro; e lui non potendo avere ne

ardono e spianano le case. Punizione per vero detestabile, ma frequente a que' giorni. I Caccianemici sono proscritti; a Cristoforo il grado Senatorio vien tolto. Atto severo, arbitrario, cui non seppe o temè d'impedire il Gonzaga Legato; sicchè si parve in questo tristo avvenimento come Giovanni avesse voglie troppo assolute, e si facesse conculcatore della libertà de' privati, e spezialmente dei nobili. Eppure non vi fu allora chi si levasse ad impedirgli tale prepotenza, perchè troppo temevano il Duca di Milano protettor suo, e troppo il popolo, che stava allora pel Bentivoglio, perchè costui gli dava spettacoli e pane. — Intanto alcuni dei Caccianemici andavano a confine in Mantova, altri in Faenza, e Bartolommeo uccisore d'Antonio fu bandito a vita, senza speranza di grazia.

Sul finire dell'anno nacque a Giovanni Bentivoglio un figliuolo, che fu Anton Galeazzo, che divenne Protonotario, cui dal Francia fu fatto l'effigie in una tavola dipinta di sacro argomento. Di questa nascita si fecero in Bologna allegrezze, che furon rinnovellate per l'arrivo della Regina di Russia, la quale alloggiò nel palazzo di Virgilio Malvezzi (12 Decembre) e il dì seguente fu a visitare il sepolcro di san Domenico, avendone a mano la chinea Giovanni Bentivoglio. E trattenutasi in feste ed allegrezze alquanti giorni, ritornò al suo reame.

Nel giorno stesso che giunse in Bologna la Regina di Russia, Giovanni radunò il Senato, e fece nominare Bernardo Sassuni in posto di Alessandro Caccianemici, ch'era Anziano, ma che fu posto in bando con tutti i suoi. E questo Bernardo, creatura del Bentivoglio, con Alberto Cattaneo furono fatti Cavalieri aurati dal potentissimo Giovanni, il dì del Natale, con meraviglia di chiunque li vide uscire in pubblico colle nuove insegne date loro dal cittadino primario di Felsina.

E per una Bolla di Sisto IV. Pontefice, l'Abate Gurone di Nonantola confirmò ai Conti Guido e Galeazzo de' Pepoli il feudo della Galeazza, che

dopo quattro anni fu loro riconfermato con quello di Valbona, che per lungo tempo è rimasto alla progenie de' Pepoli.

ANNO DI CRISTO 1473.

Giovanni Bentivoglio cresceva ogni giorno in dignità; creava Cavalieri, accoglieva Principi, mandava messaggieri a tutti i signorotti della Penisola, dava spettacoli, acquistava terre, fabbricava palazzi e ville, presiedeva al Senato, dilatava la sua potenza per ogni dove; e nulla restavagli a conseguire che il titolo di Principe o di Duca come i suoi alleati di Mantova, di Milano, di Pesaro e d'altre terre d'Italia. Stando egli pertanto in siffatto stato di grandezza, veniva condotta da Siena a Bologna Lucrezia Malavolta, che passava sposa a Roberto Sanseverino capitano del Duca Sforza di Milano, il quale abitava in Bologna in casa Sala da san Giorgio. Venne adunque in Città la Lucrezia in vesta tutta di broccato d'oro, siedendo sopra un cavallo bianco, di cui tenevano le redini, da una parte il fratello del Legato, e dall'altra il nostro Giovanni Bentivoglio, e fu condotta con molto onore allo sposo, seguita da cinquecento cavalli che signorilmente l'ebbero a Bologna scortata (25 Febbraio). — E poichè siamo in sul dire di Giovanni Bentivoglio, aggiugneremo che questi mandò alla Mirandola Costanza sua figliastra, nata cioè da Ginevra sua donna e dal primo consorte di lei Santi Bentivoglio, e colà la fece moglie d'Antonio Maria Pico, signore del paese, il quale accolse lei con grande solennità, insieme a que' molti nobili che l'ebbero accompagnata pomposamente a marito.

Di questa supremazia, di tali parentadi non si teneva appieno contento Giovanni II., che desiderava maggiori cose; il quale difatto vedendosi amato

e temuto da tutti i grandi ed i signori d'Italia, nonchè da' suoi concittadini, si mostrò bramoso di conseguir dal Pontefice il privilegio di poter crear Dottori e Notai, e di legittimare figliuoli, siccome quello aveva da molti anni di crear cavalieri. Ed a tal fine il Senato spedì per lui a Roma Bernardo Sassuni, il quale perorò talmente presso il Papa in favor di Giovanni, che n'ebbe quanto per lui desiderava, e presto ritornò col privilegio autentico, che venne serbato con gelosia dai discendenti di Giovanni II.

Ed altra prova delle grandezze del Bentivoglio si ha in questo, che essendo passato di Bologna (1 Settembre) il Cardinale di san Sisto Pietro Riario che andava a Milano ad istabilir le nozze del fratello Girolamo Signor d'Imola colla celebre Caterina Sforza, alloggiò esso nel palazzo del Bentivoglio, e per mostrarsi grato alla gentile e principesca accoglienza da Giovanni ricevuta, ne tenne alla cresima il piccolo bambino Anton Galeazzo, cui donò una gioia di molto valore, ed alla madre Ginevra una grossissima perla. Dopo il qual fatto partì il Cardinale per Milano; e poco appresso, supplicato da Virgilio e dagli altri Malvezzi, ottenne loro dal Papa di poter condurre un numero di Frati Eremitani di sant'Agostino nelle loro chiese di san Giambattista e di san Marino in Castel Guelfo (14 Ottobre).

Anche i Grassi, oltre i Bentivoglio ed i Malvezzi, venivano aumentando di stima ed onorificenza presso i grandi dell'Italia: e pertanto Gasparo, della loro famiglia, venne dal Pontefice creato Senator di Roma; e partì a mezzo l'Ottobre per andare in possessione della sua nuova dignità. — Nel qual tempo mancava alla terra ed al bene de' luoghi pii il Cavaliere Battista Manzoli, uomo di virtù singolarissime e di grande religione, che in sollievo de' poveri spese le molte ricchezze sue, impiegandone gran parte nel monastero del Corpus Domini, che suscitò dai fondamenti per buona estensione di

recinto e di asilo, ad eterna sua lode, ed a bellissimo lustro di una Città, che fu sempre specchio di religione la più viva. — E poichè diciamo di Conventi, aggiungeremo che quello della Misericordia fuor di Porta Castiglione, passò dai Padri Olivetani, per ispontanea cessione, agli Eremitani di sant'Agostino della Congregazione di Lombardia.

Nè chiuderemo le notizie di quest' anno senza dire che durava ancor viva la questione frai Bolognesi e il Duca Ercole Estense intorno alla Bastía sulla riva del Panaro di là da Castel Franco, quando essa Bastía, ch'era già di legno, si faceva dai Bolognesi per più saldezza di pietra. Sisto IV. e Ferdinando di Napoli ne fecero querela; ed a persuasione dello Sforza, cui stava a cuore che del Bentivoglio e de'Bolognesi non si alterasse la pace, fu poi consegnato il forte ad un Legato del Papa, come questi desiderava. Ed ecco ciò che scrisse il Papa per questa bisogna:

Ai diletti figli, gli Anziani ed i Sedici della Città nostra di Bologna.

SISTO PAPA IV.

„ O diletti figliuoli, salute ed apostolica benedizione. Desiderando con somma sollecitudine, per l' ufficio nostro pastorale che ogni fomite di discordie si levi di mezzo, massime in Italia, perchè altamente necessita che in questi tempi sia pace e quiete fra voi; così adoperiamo ogni cura perchè sian recise le dissensioni fra voi ed il nobile Ercole Duca di Ferrara insorte a motivo della Bastía al Panaro, per fatto del seminatore delle zizzanie ed inimico d'ogni umana pace e beatitudine. Il perchè volendo pienamente che questa cosa sorta il debito fine, e fatti certi da voi esser voi contenti che i vostri diritti nelle mani nostre liberamente vengano affidati; vi esortiamo che non solo tali diritti,

ma la Bastía prefata rimettasi eziandio nelle mani nostre, perchè ne pare che la cosa non possa altrimenti addursi a bene. E siate persuasi che nulla facciamo di alieno dall' onestà e dal bene della patria vostra, che amiamo di speziale carità; e che non puossi affidar meglio la Bastía di quello che nelle mani di chi non ha interesse diretto nella cosa, talchè sospetto non può cadere sull' operar suo, perchè padre universale e protettor della pace, Della qual cosa vi parlerà il Vescovo di Policastro oratore di Ferdinando Re di Sicilia, fratel nostro carissimo in Cristo; il qual Vescovo, per lunga familiarità con Noi ci è carissimo, e conosciuto di gran dottrina e di molta probità adorno. Ed esortiamovi a tal fine che il vogliate accogliere ed udire. Ciò che a Noi sarà gratissimo. — Roma XV. Settembre MCCCCLXXIII. nell' anno terzo del nostro Pontificato. „

E dopo quasi due mesi lo stesso Papa scriveva la seconda lettera, che qui diamo interpretata dal latino come la prima:

Ai diletti figli, gli Anziani ed i Sedici della Città nostra di Bologna.

SISTO PAPA IV.

„ O diletti figliuoli, salute ed apostolica benedizione. Lagnasi a Noi pel suo oratore il nostro carissimo figliuolo in Cristo Ferdinando Re di Sicilia di grave ingiuria a lui fatta, perchè voi non solamente demolir non voleste la Bastía, ma la erigeste di pietra, e costruite delle navi ad esercitare il porto, e ad impedire gli emolumenti che il diletto figlio, il Nobile Uomo Ercole Duca di Ferrara per propria condizione era solito ricevere; il perchè non potendo il Siciliano Re tollerar più oltre l' ostilità usata al suo genero, decreta ora di stringer lega

contro di voi, nella quale entrerà esso Duca di Ferrara. Laonde, vedendo noi la futura tempesta che si addensa se non pongasi modo alla cosa, vi esortiamo con paterna carità nel Signore, e comandiamovi che nulla di nuovo facciate in essa Bastía, e che dal fatto desistiate, finchè sia deciso a cui spetti per diritto, nè avvenga scandalo in Italia, essendo soprammodo pericoloso questo tempo, e stimando ognuno che voi abbiate dato motivo alle discordie; voi che mutereste ora di consuetudine, essendovi sempre prestati studiosissimi della pace e de' suoi vantaggi. — Roma VII. Novembre MCCCCLXXIII, nell' anno terzo del nostro pontificato. „

E tanto basti delle cose del presente anno.

ANNO DI CRISTO 1474.

Proseguiva la questione frai Bolognesi e il Duca Ercole da Este intorno alla Bastía di sant'Ambrogio al Panaro, quando Galeazzo Maria Duca di Milano scriveva la seguente lettera ad un suo ministro e famigliare di nome Gherardo:

„ Gherardo, per quello che a questi dì è stato ragionato circa il fatto della Bastita, venne Antonio Iupo nipote di Nostro Signore, mandato da Sua Santità per togliere in suo nome essa Bastita: vogliamo ora che tu sia col Magnifico Messer Giovanni, al quale scriviamo per allegata, e così col Magnifico Reggimento, e faccia che sia consegnata, con fare intendere che non si dubita niente di questa consegnazione, imperocchè abbiamo avuto un Breve dal Nostro Signore, segnato di sua mano, dove ne fa cauto e sicuro pel fatto della Bastía, ma in ogni altra cosa sempre avremo quel rispetto e riguardo alle cose de' Bolognesi, come alle nostre proprie. Appresso ti diciamo che quando esso Antonio Iupo andrà a pigliare la tenuta della Bastita,

tu vada seco, e faccia in questa consegnazione tutto quello che sarà spediente; e così come avrà avuta in sè la Bastía, vogliamo che tu operi ch'esso Antonio scriva di sua mano al Nostro Signore del dì e dell'ora che gli sarà stata consegnata; della qual lettera ne manderai la copia, mandando l'originale per la via delle poste, con imporre ai cavallari che la portino volando, e fidatamente, ed indirizzarla a Messer Sacramoro, che la presenti. — Al detto Antonio non pare di venire a Bologna, ma verrà al Panaro, e si fermerà alla Bastía; e ciò sarà martedì prossimo a sera, o mercoredì mattina. Sicchè vogliti trovare quel mercoredì per tempo alla Bastita con un messo del Reggimento e di Messer Giovanni per poter consegnarla ad esso Antonio allora. — Di Milano il XVI. Aprile 1474.

Galeazzo Maria manu propria. „

Intanto che le cose disponevansi per carteggio affinchè tutto avesse fine con una pace tra Bologna e l'Estense, giugneva novella della morte del Cardinale di san Sisto, nipote del Papa; il perchè il Senato spedì a Roma per ambasciatore Giovanni Salaroli a condolersi con Sua Santità della morte del nipote (24 Giugno). Ed in questa circostanza l'astuto Giovanni Bentivoglio, che un anno prima aveva ospitato in sua casa il morto Riario Cardinale, fece chiedere destramente al Papa afflittissimo che Annibale II., primogenito di esso Giovanni, potesse alla morte del padre succedergli nel primato in Bologna, avendo i due voti come lui, e tutte le autorità e le grazie di supremazia. Ottenne dal Papa il privilegio, e ripatriò il Salaroli nel giorno stesso in cui perveniva a Bologna Cristierno o Cristiano Re di Danimarca e della Dacia, che per suoi negozi particolari si recava a Roma. Quando pervenne a Bologna, era Gonfalonier di Giustizia Galeazzo Marescotti per la seconda volta; e il Re Danese, che in moltissima stima teneva l'Università

di Bologna, dimandò con supplica che due gentiluomini della sua corte fossero addottorati, l'uno in Legge e l'altro in Filosofia: e trovandosi egli stesso presente nel Collegio quando presero la laurea, ricusò di salire in un alto seggio ch'eragli stato eretto con distinzione, dicendo, abbastanza esser egli onorato siedendo al pari di coloro, che per lo sapere venivano stimati da tutto il mondo degni di suprema riverenza e d'onore. Grande lode di uomo del settentrione, la quale addimostra come la fama della Sapienza Felsinea volasse ancora a que' lidi, che per antico pregiudizio venivan chiamati barbarici!—Alloggiò esso monarca nel palazzo pubblico; e il dopo pranzo del laureamento de' suoi dotti cortigiani, andò con Giovanni Bentivoglio a visitare la tomba di san Domenico Guzmano, avanti la quale creò Cavaliere aurato Annibale di esso Giovanni Bentivoglio, vale a dire un bambinello di cinque in sei anni, ponendogli gli speroni Roberto da Sanseverino e Carl'Antonio Fantuzzi.

Così Giovanni II. non lasciava cadere circostanza veruna di render grande ognora più la progenie sua, e di nobilitarsi e addivenir cospicuo e necessario ai potentati d'Europa. Nel qual tempo cercava modo di guadagnarsi anche in patria gli animi di tutti, e lo trovò: poichè essendo Bologna vessata da molta penuria di cereali, e disponendosi poco ricca la mietitura pel presente anno, egli ne traeva in gran copia dall'Emilia orientale, e li faceva vendere a metà del costo di commercio; e così cattivavasi l'affetto della plebe, che sempre dall'inopia delle cose annonarie è la più percossa ed afflitta.

Pertanto nel Giugno tali furono le piogge, e tali gl' ingrossamenti de' fiumi, che questi allagarono le campagne con grave danno e flagello. Il perchè i Bolognesi si diedero a placare la divina giustizia con processioni e penitenze. Al qual fine il Senato fece in Bologna trasportare la Beata Vergine di san Luca, e con essa e con altre Sante Immagini si

fecero per tre giorni continui rogazioni straordinarie, frutto delle quali fu il cessar della pioggia e delle tempeste, e la serenità dell' aere, e sufficiente quantità nei raccolti de' cereali.

Ma tempo è omai di ritornare alla questione della Bastía di sant'Ambrogio, e di vederla finire. Eccoci all'Ottobre, al tempo preciso in cui ne venne fatta consegna ad un commissario del Papa. Il Duca Sforza, il Re Ferdinando di Napoli, gli amici di Bologna e del Bentivoglio volevano assolutamente che cessassero le quistioni fra il Signore Estense e il Reggimento Felsineo; volevano che due governi e due città civili dessero esempio all'intera Penisola di concordia e di fratellanza; volevano che il nerbo d'Italia si addoppiasse anzichè dimezzarsi. E tanto fecero, tanto scrissero e persuasero codesti magnifici mediatori che alla fin fine regnando Sisto IV. Pontefice, stando in sufficiente pace cristianità, fu stretta convenzione di concordia anche fra Bologna e Ferrara, e venne scritto il seguente Atto in Castel Franco presso la contrastata Bastía, dettandolo Ser Bonaventura di Benedetto de' Paleotti, notaro felsineo (14 Ottobre).

„ È insorta discrepanza da molti anni fra la Magnifica Comunità di Bologna per l' una parte, e la Magnifica Comunità di Modena per l' altra, ossia fra il Reggimento Felsineo e il Duca di Ferrara, per certo tratto di riva e di palizzata sulla destra del Panaro verso Castel Franco; il qual tratto del Panaro, e la ripa, e il guado o passo detto volgarmente di sant'Ambrogio hanno occupato i Bolognesi perchè ritengono spettar loro, e vi eressero una Bastita per tutelare la detta proprietà. Circa le quali cose avendo prima disputato, ora volendo pace, come si debbe frai vicini, vengono ad accordo. E tanto più volentieri per piegare alle esortazioni del Serenissimo Re Ferdinando, dell' Eccellentissimo Duca di Milano, del Padre Reverendo in Cristo Gabriele de' Guidani Vescovo di Policastro, e del Cavaliere e Giureconsulto Magnifico Girolamo

Maleta loro nunzio; la cui volontà e sentenza desideran molto di seguire le dette parti. Per la qual cosa i Magnifici, Alberto dei Cattanei e Bernardo da Sassuno, appartenenti al corpo de' Sedici Riformatori Bolognesi, hanno ratificato quanto è stato scritto (e che qui sotto vedremo riportato) di mano di Ser Alberto de' Parisi Notaio de' Sedici del Reggimento, nella loro autorità di Legati, Sindaci e Procuratori della prefata Magnifica Comunità di Bologna: convenendo a detta ratificazione anche i Messi ed Oratori Ferraresi e Modenesi. E con tutta scienza, e nulla ignorando sul negozio in discorso, vennero adunque agli infrascritti patti ed alle composizioni e convenzioni qui notate in capitoli del tenore seguente; e cioè:

Prima si dichiara la giurisdizione del Comune di Bologna estendersi fino e per tutto alla ripa del Panaro, inclusive per quanto tien la guardia di Castel Franco, cioè dalle confine di san Cesareo sino alle confine di Nonantola: la qual ripa possa esso Comune di Bologna riparare in forma opportuna ed onesta a conservazione di essa, ed appresso avere ed usare gli scolatoi delle acque, e scolare, ed in esse acque del fiume continuare ed usare abbeveratoi, maceratoi ed altre simili cose consuete.

Item che sulla pila del ponte fissa in parte della presente ripa verso Castel Franco, possa il prefato Comune di Bologna fare un pilastro coll'arme della Santa Chiesa e del Comune di Bologna, per fede e chiarezza delle cose antescritte.

Item che fatto che sia il pilastro sulla detta pila dappiè del ponte colle armi della Santa Chiesa e della prefata Magnifica Comunità di Bologna, come contiene il prossimo precedente Capitolo; il qual pilastro si debba fare di presente subito, si tolga di guardia la detta Bastita, e si cominci a demolirla proseguendo talmente a detta demolizione, che essa Bastía tra giorni quaranta sia demolita. E quando la detta demolizione, che si farà nel detto termine, non fosse fatta in modo che soddisfacesse

al predetto Duca, per questo non s'intenda violato nè rotto il contratto, nè i detti Bolognesi siano incorsi in pena alcuna; ma siano tenuti a finire detta demolizione, e darvi compimento secondo il giudizio e l'arbitrio dei prefati ambasciatori della Maestà del Serenissimo Re e del Duca di Milano, o di altri che fossero eletti e deputati a ciò per li detti Signori: la qual dichiarazione si debba fare in termine di dieci giorni: al che non adempendo poi, i detti Bolognesi siano incorsi nella prefata pena del presente contratto.

Item che pel detto Comune di Bologna non si possa fare fortezza in detta sua ripa del Panaro, nè appresso alla ripa a trecento pertiche, salvo se il prefato Duca di Ferrara od altri facesse fortezza per lo spazio medesimo di trecento pertiche sulla ripa o dentro della ripa sua; allora sia lecito ai detti Bolognesi di fare quello che lor piace, o fortezza od altro.

Item che al detto Comune di Bologna non sia lecito fare osterie nè taverne più appresso alla ripa, che sia quella taverna che vi è di presente più vicina, che dista dal fiume pertiche trecento venti Bolognesi.

Item che la giurisdizione del Comune di Modena fra le sopraddette confine si estenda sino alla predetta ripa dal canto de' Bolognesi esclusive; cioè che il fiume e l'acqua del Panaro s'intenda essere e sia di esso Comune di Modena, o del prefato Duca di Ferrara: e così il passo di Sant'Ambrogio fino alla predetta ripa de' Bolognesi, esclusivamente de' Bolognesi per l'uso e per la continuazione predetta di riparare, abbeverare, macerare e scolare come sopra.

Item che i passatori, conduttori del detto passo di sant'Ambrogio debbano e possano passare e passeggiare liberamente e senz'alcuna molestia e contraddizione dall'una ripa all'altra al modo usato; e mettere il palo nella ripa de' Bolognesi verso Castel Franco, e condurre il passo nella forma consueta.

Item che nelle altre cose delle quali non si fa menzione di sopra, si rimangano in lor vigore e fermezza, e siano riservate le ragioni proprie a ciascuna delle parti.

Item che i predetti Capitoli s' intendano dettati di buono e sano intelletto, e con buona fede, e senza frode e dolo ecc. „

Così adunque ebbe fine in quest' anno una quistione che da quasi un lustro agitavasi; e così le bisogne de' Bolognesi cogli Estensi vennero a pace ricondotte. Anzi perchè codesta pace fosse durevole nè più si violasse da nessuna delle parti, cercossi modo di più salda unione fra il Duca Ercole ed alcuni de' principali Bolognesi; ed ognuno ben conosce che parlasi di Giovanni Bentivoglio. Difatto, avendo Ercole Duca una figlioletta naturale di nome Lucrezia, venne stabilito un maritaggio fra questa ed Annibale di Giovanni Bentivoglio; il quale maritaggio si compirebbe appena che i due fanciullini fossero cresciuti ad età da matrimonio; chè l'uno e l'altro nel tempo di questa convenzione frai padri avevano appena cinque anni di vita.

Mentre fra Bologna e gli Estensi conchiudevasi la pace, entravano i nostri nella Lega fra il Duca di Milano e le Repubbliche di Venezia e di Firenze, le quali stavano in sospetto per la strettissima alleanza di Sisto IV. col Re Ferdinando di Napoli. — Ed ecco i documenti che provano siffatta Lega.

„ *Ai magnifici amici nostri carissimi, i Sedici Riformatori dello Stato libero della Città di Bologna.*

Magnifici signori amici nostri carissimi. Perchè possiate rallegrarvi insieme con noi, significhiamo alle Magnificenze Vostre come con amorevole condizione nostra addì due del mese presente è stata conchiusa e stipulata la confederazione e lega infra la Illustrissima Signoria di Venezia, gli Eccelsi Signori Fiorentini e Noi per anni venticinque a mutua

difensione de' nostri Stati, nella quale venite ad essere inchiusi anche Voi come nostri aderenti: e siate certi che il vostro Stato non ci è, nè mai ne sarà altramente caro che il nostro proprio; e quella medesima cura ne avremo che del nostro, perpetuamente. — Di Milano il sette di Novembre MCCCCLXXIIII.

GALEAZZO MARIA SFORZA VISCONTI
Duca di Milano ecc.

CICHUS. „

Vediamo ora ciò che i nostri gli risposero:

„ *All' Illustrissimo Signor Duca di Milano.*

Illustrissimo Principe, ed Eccellentissimo Signore protettor nostro singolarissimo. — Abbiamo ricevuta una lettera di Vostra Illustrissima Signoria, per la quale ne dà notizia della lega e confederazione alli dì prossimi conchiusa e stipulata fra Vostra Eccellenza, la Illustrissima Signoria di Venezia e gli Eccelsi Signori Fiorentini per anni venticinque a mutua difensione degli Stati ecc.; la quale intesa, a noi ed a tutto questo popolo è stata di somma giocondità ed allegrezza, massime essendo stata fatta con onorevoli condizioni di Vostra Eccellentissima Signoria, ed essendovi noi inchiusi: di che ci persuadiamo, perchè siam certi che la Vostra Eccellentissima Signoria non altramente avrà caro lo Stato nostro che il suo proprio, avendo ciò veduto e conosciuto per molte prove. Di tale avviso ed inclusione nostra in detta lega sommamente ringraziamo Vostra Eccellentissima Signoria, alla quale a somma lode è attribuito che per ogni via cerchi la conservazione della pace d'Italia: la quale preghiamo

le piaccia fare, parendole onesto, che di detta lega e confederazione sentiamo le particolarità, pronti a tutti i beneplaciti della Vostra Illustrissima dominazione, cui desideriamo salute. — Di Bologna il dieci di Novembre MCCCCLXXIIII.

I Sedici Riformatori ecc. „

Nè passò un mese da questa risposta de' Felsinei, e da nuova lettera del 28 Novembre, che il Duca Sforza mandò loro la seguente lettera:

„ *Ai Magnifici Amici nostri carissimi, i Signori Anziani e Consoli, il Gonfaloniere di Giustizia, ed i Sedici Riformatori dello Stato libero della Città di Bologna.*

Magnifici amici nostri carissimi. — Abbiamo ricevuto vostre lettere del ventotto del passato, per le quali ne scrivete della ratificazione che avete fatta della nomina fatta per noi in questa rinnovazione della Lega fra l' Illustrissima Signoria di Venezia, l' Eccelsa Comunità di Fiorenza e noi, di quella vostra Magnifica Comunità e del vostro Stato per nostro confederato ed aderente ecc., ed abbiamo insieme colle lettere ricevuto l' Istrumento della detta ratificazione, e per esse vostre lettere inteso quanto prontamente e ferventemente avete fatta detta ratificazione: tutto ne è piaciuto sommamente intendere, e benchè dell' animo e dell' ottima disposizione vostra abbiamo fatto giudizio per lunga esperienza e pegli effetti; pure d' averla ancora conosciuta in questa cosa tanto chiaramente ne ringraziamo le vostre Magnificenze, le quali però certifichiamo che non meno cura avremo sempre della conservazione di quel vostro Stato, che del nostro proprio.

Lo istrumento sta in buona forma, ed altro non occorre dire. — Dato in Milano il dì quattro Dicembre MCCCCLXXIIII.

GALEAZZO MARIA SFORZA Duca di Milano ecc. di Pavia ed Anghiera Conte, e di Genova e Cremona Signore.

CICHUS. „

E così ebber fine le cose bolognesi di quest' anno con alleanze, paci, e speranze di migliori fortune in appresso.

ANNO DI CRISTO 1475.

Nel principio di Gennaio entrarono in ufficio gli Anziani, il Gonfaloniero, i Massari delle Arti, ed ogni magistrato non perpetuo della Città. — Intanto che questo si faceva in Bologna, Giovanni Lupari veniva eletto Podestà di Genova, e se ne andava colà in ufficio, con plauso di quella repubblica la quale acquistava un buon magistrato, e con onore di Bologna, che vedeva un suo figlio andare in paese illustre a sostenervi il peso d' una delle primarie dignità (1 Febbraio).

Ed essendo illustri in questo tempo i Rangoni di Modena, vollero i Pepoli, celebri già frai Bolognesi, stringersi in parentela con quella famiglia: il perchè Guido de' Pepoli, Conte di Castiglione e Signore di parecchie terre menò in moglie, a mezzo appena il Febbraio, Isotta del Conte Ugo Rangoni, e la condusse a' Bologna, dove gli sposi incontrati vennero da tutta la Città, e con molt' onore accompagnati furono per istrade tutte in addobbo; e giunti al palazzo del Pepoli, uscirono da questo molte dame bolognesi riccamente adorne, le quali accolsero la

sposa con ogni dimostrazione di gentilezza, e la condussero a' suoi appartamenti; di che la giovinetta andò lietissima e soprammodo grata alle novelle amiche. Poi, per tre giorni continui si tenne corte bandita nel palazzo di Guido, con gran concorso e indicibile festa del popolo plaudente e baccante, e con lietezza degli amici del Conte, i quali vennero a gara con doni lautissimi a fare più ricche le sue mense. E le Compagnie delle Arti, ed i castelli e le ville concorsero pure ad arricchire la magnificenza della festa con doni d'ogni maniera, mostrando tutti grande affetto al Conte Guido come appena vent'anni addietro l'avevano dimostrato a Santi Bentivoglio primario cittadino allor di Bologna. Questa festa nuziale del Pepoli riuscì poi tanto più bella e memorabile in quanto che fra sì gran lusso e squisitezza d'ogni cibo e d'ogni bevanda, tutto riuscì così quieto che fu cosa maravigliosissima.

Il giorno appresso a siffatte nozze Giovanni Bentivoglio, in compagnia di molti cavalieri e di moltissime dame, andò a Pesaro (18 Febbraio) per assistere allo sposalizio di Costanzo, uno di sua stretta parentela, che menò in moglie Cammilla nipote del Re di Napoli. E dopo che il magnifico Giovanni si fu colà trattenuto fino a che cessò la gran festa, fece ritorno a Bologna colla bella e numerosa compagnia sua, e venne al solito incontrato dal popolo, che omai non aveva altra cura che di assidersi alle mense nuziali de' maggiori cittadini, e di battere palma a palma, e levar grida da assordarne, per fare applauso a coloro che forse di tanto strepito si ridevano, perchè nel frattanto che ricevevan gli omaggi delle minori classi, giovavansi di loro per farsi ognora più grandi, e tenere in soggezione ricchi e patrizi, e costituirsi in siffatta signoria ch'era un principato, e in che l'aura stessa popolare li manteneva; nè vi sarebbe che un principe, un maggior potente di loro che da quell'alto posto valesse a trarli in basso stato, e far loro ad un tratto

conoscere che alle più superbe altezze pur troppo è vicinissima la fatale caduta.

E dice il Vizani che essendo il popolo quest'anno in molta festa per grandi personaggi, ebbe ancora ad onorare e solennizzar l'arrivo della Regina di Danimarca e della Dacia, moglie di Cristiano o Cristierno, tanto solennemente accolto nel passato anno; la qual Regina tragittava di Bologna dopo lungo viaggio per sua istruzione, e recavasi al suo reame con molto e magnifico seguito, per ritornare al marito che al soglio ed all'ossequio de' suoi popoli ansiosamente l'aspettava. — Aggiunge ancora esso Vizani, col Ghirardacci, che in questo tempo fu dato principio alla Chiesa ed al Convento attuale dell'Annunziata, appena fuori di Porta san Mammolo, dove trassero ad abitazione i Frati Zoccolanti dell'Ordine di san Francesco, là dove prima era un palazzo de' Bardi Fiorentini, ed una Chiesa a san Basilio dedicata.

Così giugnendo l'Agosto, Gasparo Grassi passò a Firenze dov'era chiamato a Podestà. E nel Settembre Giovanni Bentivoglio maritò Isabella sua figliuola naturale, avuta da incognita madre sul 1460 (cioè quattro anni circa prima che disposasse Ginevra Sforza), e la vide con gioia fatta moglie di Lattanzio Bargellini, nobilissimo frai più nobili giovani bolognesi: chè Giovanni II. non solamente collocò bene in matrimonio i suoi nove figliuoli legittimi, ma benanche i quattro o cinque naturali ch'ebbe in diversi tempi, e prima e dopo le sue nozze colla famosa Ginevra.

Pertanto (4 Ottobre) essendo il giorno di san Petronio, si pensava alla solita corsa di cavalli barberi, quando il Senato consigliò invece una Giostra, perchè spettacolo di più lunga durata e più applaudito da tutti. E fu posto a premio un palio di drappo d'argento, e vi concorsero cinquanta giostratori, e durò il combattimento tre ore, e riportò il maggior onore del premio Luigi d'Antonio Trotti capitano della Città, il quale vedemmo capo-squadre

nella gran giostra vinta da Giovanni Bentivoglio e da Egano Lambertini, un lustro prima di questa.

Finalmente noteremo che verso gli ultimi dell'anno, essendo assente il Legato, Giovanni dei Negri Protonotario Apostolico e Vicelegato di Bologna fece donazione a Giovanni Bentivoglio ed a Virgilio Malvezzi di tutti i beni mobili e stabili di Delfino degli Anticonti già sbandito coi Canetoli sino dal 1445 o poco dopo; i quali beni trovandosi in mano del Fisco, potevano disporsi dai reggenti come reputassero meglio: ed essi li diedero a quei due che in Bologna primeggiavano; come addimostra un privilegio dai due nobilissimi uomini allora appunto ottenuto (27 Ottobre).

ANNO DI CRISTO 1476.

Poche, ma notevoli cose avremo a dire in quest'anno. Ed anzi tutto diremo che Sisto IV. Pontefice considerando come la vita umana è assai breve, volle che l'anno santo detto del giubileo, solito a solennizzarsi ogni cinquant'anni, venisse celebrato invece ad ogni venticinque: e perciò in Roma fu il Giubileo nell'anno anteriore a questo onde stiamo ragionando; e per Bologna, e per lo Stato cattolico lo pubblicò nel presente, dando le indulgenze che conseguir si potessero da chi veramente disposto visiterebbe le Chiese di san Pietro, di san Petronio, di santo Stefano e di san Francesco. — E tale Giubileo durò in Bologna dal quattordici di Marzo a tutta l'ottava di Pasqua di Risurrezione. E nelle pubbliche funzioni che allor si fecero tra noi, vennero innalzate preghiere all'Altissimo affinchè cessasse le minacce del Turco contro Cristianità, e desse pace e concordia ai Principi credenti, e le nascenti eresie estirpasse, e la pubblica prosperità

prendesse in santa difesa. Ed avevano i fedeli ben donde pregare per cotali fini; perchè già i Turchi assediavano Scutari e Lepanto per levarle alla repubblica di Venezia: e già da un anno Maometto II. aveva presa e rovinata la Città di Caffa, fiorente colonia de' Genovesi nella Crimea. E l' Islamismo padrone della Bosnia, già minacciava gli stati veneti di terraferma: e stavano omai per valicare l' Isonzo e il Tagliamento (ciò che poi fecero) per devastare le fertili campagne del patriarcato d'Aquileia e del Friuli, per trucidarne le popolazioni o trascinarle in cattività, per far sentire agl' Italiani le atrocità di quelle guerre di barbari, onde l'Impero d'Oriente fu prima disertato che ridotto in servitù. Ed omai i Turchi prenderebbero Croia, la Capitale che fu di Scanderbeg, e conculcando ogni trattato d'accordo, ne sterminerebbero tutta la popolazione: sicchè alla fine la minacciata repubblica di Venezia, sola a sostenere ripetuti ed aspri sforzi contra l'infedele, per non vedere in Lombardia gli eserciti di Maometto, si terrà benavventurata di poter comperare la pace dando in balía de' Mussulmani e Scutari, e molte forti Castella, che possedeva ancora nell' Illirio e nella Morea. Ed a queste condizioni finalmente sarebbe conchiusa la pace fra il Veneto ed il Turco, il quale in brev'ora si era fatto terribile per tanti popoli e tanti, e d'Oriente e d'Occidente, i quali piangevano i danni da Costantino arrecati, che diede il crollo all'antico Impero di Roma; mutando il nome di Bisanzio in quello di Costantinopoli, e quivi trapiantando quel trono che doveva starsi nella Città dei sette cólli.

Ma ritorniamo alle cose particolari di Bologna. Oltre la metà dell'anno (22 Luglio) morì in Bagnarea il Vescovo nostro Filippo Calandrino, che avea governata la sua Chiesa poco meno che trent' anni. Lui Vescovo, erasi veduto alloggiare alla cattedrale Federigo III., che recavasi a Roma per cingere la corona d' Impero (1452); la Chiesa di santa Maria in Solario, detta poi di sant'Alò, fu consacrata (1453);

quella di san Michele di Castel de' Britti venne consacrata essa pure (1455); la Basilica di san Petronio fu eretta in Collegiata (1464) ed ebbe titolo d'*Insigne*, dichiarandola prima fra la Chiesa di Bologna dopo la Cattedrale. Finalmente, sotto la reggenza ecclesiastica del Cardinal Calandrino venne a Bologna da Ferrara santa Catterina de' Vigri (1456), ponendo stanza colle divote sue vergini nel Monastero presso la Chiesa che allor si nomava di san Cristoforo delle Muratelle, e che già da tredici anni venivasi edificando per ricetto di Monache. Ivi morì ella (1463) con dolore delle sue compagne, e dell'ottimo Vescovo proteggitore del Convento, il quale tardò tredici anni a volare al premio immortale dov'era Caterina de' Vigri. Il Cadavere del Calandrino fu portato da Bagnarea a Roma, e seppellito a san Lorenzo in Lucina, ultimo titolo del suo lungo ed onorando cardinalato. — Al Calandrino successe Francesco Gonzaga figlio secondogenito di Lodovico Marchese di Mantova, Cardinale del titolo di santa Maria Nuova, Legato di Bologna e Vescovo di Mantova, ch' ebbe la Chiesa nostra in amministrazione, e che tenne insieme la Legazione col Vescovato.

In quest'anno fu spento l'appoggio più saldo dei Bolognesi il lor fedele alleato, il potente proteggitore; cioè Galeazzo Maria Sforza Duca di Milano, che assassinato venne nella Chiesa di santo Stefano, il giorno festivo al gran Protomartire sacro. — Girolamo Olgiato, Andréa Lampugnani e Carlo Visconti, le cui famiglie vennero insultate dalle brutali voglie del Duca, impresero a vendicarsi di lui, che univa a cruda ferocia la più sfrenata dissolutezza; assicurando essi (ma con mezzo esecrabile) i tetti ed i talami dei loro concittadini. Nel giorno adunque di santo Stefano (26 Dicembre) il tempio sacro al Protomartire era bruttato dal sangue del Duca, il quale da più ferite versavalo insiem colla vita. Mille spade in alto balenavano a quel delitto; tutto era tumulto in quell' asilo di pace, che d'altro sangue, di quello del Lampugnani, era bagnato.

L'Olgiati, e il Visconti sur un infame palco aveau poi lenta crudelissima morte. Ma niuno movimento facendo il popolo, in cui confidato aveano i congiurati, Giangaleazzo Sforza succedeva senza contrasto al genitore. E come questo Duca non contava che otto anni, sua madre Bona di Savoia tolse le redini dello Stato; e tosto a' Principi, ai Municipi italiani inviò lettere ad ottenerne assistenza. Giovanni Bentivoglio dalla reggente invitato ad unirsi con lei per assodare nel seggio il figliuolo, v' aderì prontamente, grato a' benefici del morto duca. In pari tempo Sisto IV. esortava il Senato bolognese affinchè per quanto era in lui cooperasse al mantenimento della pace italiana, la quale per l'uccisione dello Sforza poteva essere minacciata: e il Senato nostro vi si dispose, come narrano il Ghirardacci, il Touduzzi e l'eruditissimo, infaticabil Muratori.

ANNO DI CRISTO 1477.

Erano eletti e posti in ufficio tutti i magistrati della Città, quando giunse la novella (dipoi ripetuta da cronisti e da storici) che gli Svizzeri venuti alle mani col Duca Carlo di Borgogna, avevano rotto i suoi, e lui stesso ebbero tagliato a pezzi.

Mentre giugneva questa notizia a Bologna, il Senato spediva a Milano i suoi ambasciatori a condolersi con Gian Galeazzo della tristissima morte del genitor suo, e ad allegrarsi con esso lui dell'ottenuta signoria dopo il funesto commovimento dei congiurati. Ciò doveva fare il Senato intero, avendolo già fatto il Bentivoglio, che anzi prese cura del giovinetto Duca, cui soccorrerebbe di consigli, come di braccio la madre, avendone titolo di capitano (... Gennaio).

Dopo tre mesi da questi offici politici ed ossequiosi, si presentava a Giovanni occasion novella

di starsi in grazia di potenti, perchè essendo giunta a Bologna Caterina Sforza, figlia del morto Duca di Milano (3 Aprile), e venendo essa accompagnata sposa al Conte Girolamo Riario nipote del Papa (cui questi diede la signoria d'Imola), fu dal Bentivoglio con grande onore accolta ed ospitata in sua casa, col seguito che seco aveva di Vescovi, Protonotari, Cavalieri e Gentiluomini: i quali tutti si trattennero signorilmente per alcuni giorni in casa del Bentivoglio, dopo de' quali si partirono in gran comitiva.

In quest' anno Galeazzo e Guido Pepoli, avendo contratto un debito per fabbricar la Canonica della Chiesa Cattedrale di Bologna, ed avendone pagate quattro delle cinque parti, supplicarono al Pontefice per venir esonerati dal pagamento della quinta; e dal Pontefice ottennero l' assoluzione che desideravano, scrivendo il Papa una lettera ai tre Canonici che soprastavano all'erezione di detta fabbrica, acciocchè da altra parte che dai Pepoli cercassero il danaro per compiere il pagamento che a questi spettava.

Abbiamo già detto che Bona reggente di Milano aveva confermato al Bentivoglio lo stipendio di condottiero, com' esso aveva sotto il governo di Galeazzo Maria. Ora aggiugneremo che tale stipendio non venivagli dato per menare in ozio la vita: chè presentandosi l' occasione doveva egli prestarsi col senno e col braccio. E questo avvenne nell' anno di che parliamo: imperciocchè Galeotto Manfredi da Faenza avendo smania di ricuperare la signoria della patria, che Carlo fratel suo gli aveva usurpata, fece ricorso alla vedova Sforza per aiuto di milizia; e la vedova commise il negozio e le gesta a Giovanni Bentivoglio, il quale, allestite alquante milizie, ed una bombarda assai grossa apparecchiata, e provvedute copiose vettovaglie, mosse repentino sopra Faenza, ne assediò la rôcca, la battè, costrinse Carlo alla resa, e riposto Galeotto nell' avíto dominio fu scorta al Manfredi sino a Lugo, quindi al patrio

tetto ritornò con allegro viso; e tanto più allegro in quanto che forse fin d'allora concepì pensamento di stringersi in parentela con Galeotto, dandogli a moglie quella Francesca sua figliuola, che diverrebbe in brev' ora per cieca e furiosa gelosia strumento di morte al marito.

Poche altre cose, anzi niuna d'influenza politica, ci restano a dire di quest'anno. Solo noteremo che mancarono di morte naturale alcuni uomini insigni o per lettere o per dignità. — L'uno fu Cola d'Ascoli (13 Maggio) ch'era già stato segretario d'Anton Galeazzo Bentivoglio, poi d'Annibale I., e di Sante probabilmente, e da ultimo di Giovanni II.; il quale Cola morì vecchissimo ed ebbe sepoltura, con grande onore, in san Giacomo. Fu egli che in questa Chiesa fabbricar fece una cappella, che dedicò a san Michele, la quale non è fuor di probabilità che sia quella stessa dove più tardi dipinsero i famosi artisti bolognesi Sabbatini e Tibaldi. — Un altro insigne che mancò in quest'anno (9 Agosto) fu Cristoforo Ariosti, che appartenne al consesso de' sedici Riformatori, ch'ebbe sepoltura in san Pietro, e cui successe nella dignità Giacomo Malvezzi. — Ed aggiungeremo ai celebri uomini defunti l'imolese Alessandro Tartagni, eccellentissimo dottore, il quale ebbe sepoltura in san Domenico (... Settembre), dove i tre figliuoli dolentissimi gl'inalzarono un monumento marmoreo, che sta frai più belli ond' è fregiata Bologna. Esso monumento vedevasi dapprima alla parte sinistra della Cappella maggiore; ma fu trasportato in seguito, in occasione di nuova fabbrica della Chiesa, nel vestibolo dell'entrata laterale, e vedesi ancora conservatissimo, alla parte sinistra dell'ingresso. Ivi si legge quest' iscrizione:

ALEXANDRO TARTAGNO
IMOLENSI
LEGUM VERISSIMO AC FIDISSIMO
INTERPRETI Q · V · AN · LIII ·
FILII PIENTISS · P · OPT · B · M · POS ·
OBI · AN · MCCCCLXXVII ·

Aveva egli dato principio a quel palazzo che di presente è de' Conti Bianchetti, in istrada Maggiore; e perchè quest' uomo dottissimo fu veramente insigne oltremodo, era tanto il desiderio universale di vederlo anche una volta prima di tumularlo, che per far paga la moltitudine fu inalzato un gran palco avanti il suo palazzo, ed ivi sopra il cadavere di lui venne posto, assiso in ricca sedia, con berretto dottorale in capo e magnifica veste cremesina in dosso. Distinzione d'onoranza che a pochissimi egregi si concedeva ne' tempi andati, e che a pochissimi bolognesi venne accordata a que' giorni.

Finalmente diremo che morì ancora Alberto Cattaneo (17 Decembre) Dottore, Cavaliere, uno del Senato e Gonfalonier di Giustizia, il quale antivedendo le molte spese che avrebbe fatto il Senato per le sue esequie funerarie, non volle che ciò avvenisse, e lasciò detto di voler essere sepolto con pochissimo onore; perchè i funerali de' Gonfalonieri tornavano troppo gravi alla repubblica. Fu adunque levato dal Palazzo pubblico per fatto de' PP. Domenicani, e portato a seppellire nella loro Chiesa, senza veruna pompa. E piacendo al Senato ed al Vescovo Gonzaga questa sua ordinazione, stabilirono di comune consentimento che niun defunto aver potesse per lo innanzi più d' una Regola di Frati ad accompagnarlo, e che non venisse sonata se non la campana della sua Parrocchia e quella della Chiesa dove portavasi a sepoltura. Così fu fatto adunque la prima volta al mancare del Gonfaloniere Alberto Cattaneo, cui venne dato a successore il fratello Bonifazio, uomo d'antico senno, e degno oltremodo della dignità cui fu assunto.

ANNO DI CRISTO 1478.

Cessato il Medio Evo col finire dell'ignoranza, e coll'avanzamento della civiltà, si videro i popoli d'Europa lasciare i campi di Marte per darsi alle discipline della Pace: a quelle discipline che nei tempi funesti delle invasioni de' barbari, vennero salvate dall' obblío e sostenute dai soli Monaci, e che poi al succedere del feudalismo furono inoltre incoraggiate e protette dai vari Signori che fra le moltitudini sorgevano, e che a mano a mano se ne facevano sostegno e difesa. Ond'è che il popolo da essi diretto ed alimentato, da essi occupato in tutte guise di arti belle e meccaniche, pendeva dalle loro volontà; perchè gli uomini piegano di leggieri all'obbedienza di coloro, dai quali hanno pane, ed onorati mezzi di sussistenza.

Vediamo difatto il popolo di Venezia star soggetto ai Dandoli, ai Navageri, ai Loredani, perchè questi ricchi e magnifici concittadini proteggevano la navigazione, il commercio, l'industria, l'architettura, la scultura, e tutte le arti più belle: vediamo quei di Genova rispettare i Doria, i Fieschi, i Lercari, che inalzavano la città loro al pari della gran Donna Adriatica, facendola emula di questa, e maggiore della florida Pisa: vediamo Milano pendere dalla volontà de'Visconti, poi de'loro eredi gli Sforza, perchè quelli e questi furon signori munifici, che seppero dare alimento a migliaia e migliaia del popolo, mentre la città propria facevan bella di sontuosi edifizi, e d'opere sovrane: vediamo Firenze inchinare ai Medici, come a coloro che stabilivano la grandezza propria e della patria ad un tempo; che davan nome al lor secolo, che rendevan magnifica, monumentale la città, che la facevan delle più belle d'Italia, dopo Roma eterna ed eccelsa. — Chi diede onori e mezzo d'industria agli architetti, agli scultori, ai pittori,

e ai cento e cento che vivono dell' arte muraria? I Gonzaga di Mantova, i Farnesi di Parma, i Malatesti di Rimini, gli Scaligeri di Verona, i Pio di Carpi, i Manfredi di Faenza, i Landi di Piacenza, gli Aragonesi di Napoli. — Onde traevano alimento, il fabbro, l' intagliatore, il legnaiuolo, lo stipettaio, l' indoratore, l' inverniciatore, il tappezziere, il tessitore, e cento cent' altri artigiani ed operai d' ogni guisa? Dai ricchi, dalle famiglie principesche, dai cittadini più doviziosi, potenti e magnifici. E le scienze, e le lettere, e le migliori dottrine eran protette alle corti de' Signorotti.

Ecco la ragione manifesta della grandezza e fortuna loro: l' amor del popolo minuto e degli uomini d' ingegno tranquillo e riposato. Costoro tutti non serbavan più ricordanza de' tempi andati, che quella impressa nelle immaginazioni da poche rovine, che i padri additavano ai figliuoli come monumenti d' antiche battaglie, d' antiche violenze. Gli abitanti delle campagne, che frai torbidi e le guerre delle cadute repubbliche non avevano fruito di politici diritti, non apprezzavano i dominatori che in ragione della lor tendenza per la pace. E pace amavano i cittadini, che stracchi erano degli odii antichi di parte, e che invece correvano con alacrità ai torneamenti, alle corse, agli spettacoli di gioia e di tripudio pubblico. I quali cittadini godevano il patrocinio de' Grandi, cui dimostravano gratitudine ed ossequio, abbellendone dal canto loro i palazzi, difendendone le persone, seguendone le cavalcate, applaudendone ai trionfi, festeggiandone le nozze, augurando loro lunga vita, maggiori fortune, perenni prosperità.

Così mantenevansi nel primato i Signori italiani per reciprocanza di affetto tra loro ed il popolo; nè lor potevasi far contrasto se non da quegli ambiziosi che studiavan modo a grandezza, e che bisogno non aveano della protezione d' altrui. Ma purtroppo non mancano mai i perturbatori della pubblica pace, gl' invidiosi del bene del prossimo; i quali nella propria superbia non sostengono di obbedire ad uno,

elevatosi con arte dalla massa del popolo e talora dalla plebe, e fatto dominatore de' proprii concittadini. Costoro che diversamente dagli altri la pensavano, ed eran pochi, non trovando eco nel volgo alle loro grida, ricorrer dovevano alle congiure, anzichè alle ribellioni delle migliaia: e ben lungi dal provare la ripugnanza che a noi sarebbe naturale oggidì, di liberare cioè la patria da un signore per mezzo d'un assassinio, essi invece reputavano onore nell'omicidio a tradimento; e in ciò somigliavano a Muzio Scevola, il più riprovevole eroe fra quanti Roma ne conobbe. Costoro adunque, che mettevano virtù e grandezza nella negra congiura, non temevano che il pericolo, il formidabile pericolo degli strazii e dell'obbrobrio, ove mal riuscisse. Difatto i Signorotti di sì tristi tempi sentendosi alle prese con tutti quelli di cui temevano, stavano sempre in buona guardia; e andando debitori di lor sicurtà a solo il terrore, se riuscivan trionfanti, infliggevano orribili supplizi. Eppure questi pericoli, per quanto avessero in sè di gravità, non iscoraggiavano tutti i nemici nella monarchia; v'erano sempre i due, i tre che congiuravano: e quest'audacia era frequente, e l'infelice successo degli uni non impediva agli altri di rinnovellare le prove. La prima congiura fu contro ai Medici, ordita da Bernardino Nardi, uno che Pier de' Medici esigliò. Con cento partigiani (1470) soprapprese la Porta di Prato, entrovvi, vi si fortificò, e sperava sollevare questa Città e ribellarla a Firenze. Ma tutti furon sordi alla voce di lui; nessuno accorse. Rimase solo, fu assaltato dai Medici, cadde prigione, ebbe mozzo il capo.—Ciò prova la verità delle nostre asserzioni.

La seconda congiura fu in Ferrara; di che facemmo brevissime parole. Era morto il Duca Borso, era morto prima Lionello, entrambi figliuoli naturali di Nicolò III.—Ercole fratello dei due Duchi voleva per sè la signoria; Nicolò IV. nipote di lui, la pretendeva per diritto di successione. Fu cospirato contro di Ercole, ch'erasi già recata in mano

la signoria alla morte di Borso; Nicolò corse a Ferrara e la gridò sua per diritto; al popolo non caleva più l'uno che l'altro: purchè vegetasse ed avesse cibo gli era indifferente qualunque giogo. Chi fu primo ebbe il soglio: l'altro salì il patibolo, e vi lasciò il nome e la vita. — E Geronimo Gentile ordiva in Genova una congiura contra il Duca di Milano, che vi teneva signoria: il popolo nol secondò; ed egli soggiacque.

L'Olgiati, il Lampugnani e Carlo Visconti tesero nuovo tradimento à Galeazzo Maria; lo spensero in Chiesa con nefando sacrilegio: ma nessuno fu con loro: il Lampugnani è morto da uno scudiero di Galeazzo; poco lungi da lui il Visconti è trafitto dalle guardie: l'Olgiati chiama il popolo a stato libero; nessuno risponde alle sue chiamate. È in mano de' carnefici; torturato, attanagliato declama con entusiasmo; è fatto a pezzi, e spira martire in età di ventidue anni.—Intanto però duran gli Sfoza a regnare.

Cotanti esempi non bastano.—Nell'anno di che stiamo ragionando ecco in Firenze la troppo famosa congiura de' Pazzi contra i Medici. Eran congiunti di parentela e s'odiavano. Un nipote del vecchio Andrea de' Pazzi ebbe sposata la sorella di Lorenzo e di Giuliano, i quali s'eran fatti arbitri di quell'autorità, che pienamente non conseguì il padre loro. La progenie de' Pazzi annoverava non pochi uomini atti a sedere fra la signoria; ma i due Medici ambiziosi gli esclusero tutti. Ecco motivi di rabbia; e non i soli degli uni contro gli altri congiunti. Giovannni, Francesco e Iacopo de' Pazzi erano in lega contro Giuliano e Lorenzo: non basta. S'aggiunge loro Francesco Salviati, cui il Papa ebbe data gran dignità, e che i Medici gl'impedirono. Dunque si spengano gli orgogliosi potentissimi. Ma per ciò fare convien che trovinsi uniti. Si danno pubbliche feste: Giuliano mai non vi conviene. Aspettisi dunque un dì festivo; si uccidano in luogo sacro, mentre s'inalza la sant'ostia. Muoiano in

Firenze, nella Cattedrale (26 Aprile). — I Pazzi, il Salviati, Bernardo Bandini, Iacopo Bracciolini sono pronti al misfatto: ma Giambattista di Montesecco dichiara di non voler commettere braverie nella casa dell' Eterno. La conventicola è sciolta: ricorrasi ad altri. Antonio da Volterra e Stefano Bagnoni, che non provavan per le cose sacre nè rispetto nè religioso orrore, tenteranno la negra impresa. Il primo assalga Lorenzo, il secondo impedisca lo scampo a Giuliano. Ecco elevata l'ostia santa; ecco il Volterrano toccare colla sinistra la spalla di Lorenzo: questi balza in piedi, ravvolge al braccio il mantello, se ne fa scudo, rende vani i colpi: è soccorso da' suoi, hanno tratte le spade; Lorenzo è salvo. Non così è di Giuliano: il Bandini lo ha spento: Francesco de' Pazzi è ferito in una coscia. Lorenzo ha riparato nella sagrestia di cui il Poliziano ha chiusa la porta. Il popolazzo è in tumulto: nessuno aiuta gli assassini. Il Salviati, Francesco Iacopo, e Renato Pazzi sono presi, e vengono appiccati alle finestre del palagio dei Signori per comandamento del Gonfaloniere costretto dal Medici; e insieme con loro è appeso Iacopo Bracciolini. Il Volterrano ed il Bagnoni son fatti a pezzi dalla plebe; il solo Bandini si salva a Costantinopoli; Maometto II. proteggitore de' grandi anzichè de' sudditi, lo manda in ceppi a Lorenzo, che lo fa strozzare con altri cittadini assai.

Così funesto successo della congiura (il quale varrà sempre più a mostrar vera l'asserzion nostra che la plebe fatta suddita non pensa che ad empir la ventraia) consolidò la possanza di Lorenzo dei Medici. Se prima fu desso reputato il primo cittadino di Firenze, ora venne tenuto in concetto poco meno che di principe: e i primi patrizi concittadini chiamavanlo ed inchinavanlo con titolo di *Magnifico*, quasi fosse di famiglia dominante, o gran condottiero d' eserciti. Ed egli dal canto suo affettava liberalità principesca; una pompa, uno sfarzo che sopperivano al grado che ancor gli mancava;

quella magnificenza, in brevi detti, che formò il suo carattere distintivo.

Ma nel tempo stesso che la congiura fu sventata, che un Medici ancora viveva, questi trovossi minacciato da tutta l'Italia. Il Papa gli bandì la scomunica (1 Giugno) per aver fatto appendere il Salviati, da lui eletto ad arcivescovo di Pisa; e nel tempo stesso pubblicò la lega contro Firenze, unendosi con Ferdinando di Napoli e colla Repubblica di Siena. Federigo di Montefeltro, Duca d'Urbino, capitanava l'esercito de' collegati, ed entrò in Toscana. Lorenzo de' Medici, che non fu mai uomo d'armi, affidò il comando de'suoi militi ad Ercole di Ferrara; ma presto l'ebbe in sospetto che tenesse pratiche segrete coll'inimico. In chi adunque fidare? Nella sola Duchessa Bona, reggente di Milano. Ma il Re di Napoli suscitò a tempo nemici contro di lei; per cui non valse a spedir genti in aiuto del Medici. Non basta: lo scaltro Ferdinando commosse il popolo di Genova contro degli Sforza, che perdettero la possessione di quella Città, perchè tutta la moltitudine si levò in massa (... Agosto) rimettendosi in repubblica, e facendone Doge novellamente Prospero Adorno, ch'era stato in seggio altra volta.

Nè qui si creda aver io narrato un avvenimento memorando, ma che non abbia relazione cogli Annali di Felsina. Lorenzo, respirando salvo dai pugnali del tradimento, e riavutosi appieno della lieve ferita ricevuta in santa Reparata, scriveva tosto a coloro da cui sperava soccorso; e fra questi a Giovanni Bentivoglio, il quale subitamente ammaniva fanti e cavalli affidandone il governo a Pirro Malvezzi, che conducevali a valicar l'Apennino. Ma verso Firenzuola veniva ringraziato il Malvezzi, e con lui il Bentivoglio: onde le genti di Felsina si ritornarono alla patria.

E quando il Pontefice faceva lega a'danni di Lorenzo il Magnifico, e mandava il Duca d'Urbino su quel di Toscana; il Senato bolognese statui si

assoldassero milizie forestiere, e ne affidò la cura a Giovanni Bentivoglio, a Virgilio Malvezzi ed a Carlo Fantuzzi, vuoi per afforzare Lorenzo, vuoi per tutelare la Città, mentre per ogni dove si correva alle armi, mentre sonava il fiero grido di prossima guerra.

Dato si era principio alle ostilità, quando il Pontefice Sisto IV., temendo che i Bolognesi soccorressero agli antichi alleati, i Fiorentini, pensò mandar loro seicento cavalieri che tenesserli a freno, e scrisse ai senatori che gli alloggiamenti apprestassero. E perchè la politica di que'tempi non accettava nelle città le truppe di passaggio, ma le teneva a soggiorno, per maggior sicurezza ne'castelli; così il Senato bolognese, cui l'arrivo di tali genti non andava a sangue, giovossi della costumanza suddetta, e si scusò col Pontefice di non poterle alloggiare perchè allora in Bologna, come in altre parti d'Italia incrudeliva la pestilenza; nè luogo v'era, nè prudenza sanitaria d'accoglier genti nelle prossime ville.

E senza indugio lo stesso Senato faceva noto alla Duchessa di Milano quanto gli era stato richiesto, e ciò che aveva risposto; ed essa frattanto mandava forte schiera di cavalli, cui era dato ricetto nel bolognese territorio. Sisto IV. sdegnossi con ragione e della ripulsa e del modo di procedere dei nostri; e con parole assolute chiese obbedienza al voler suo; nè alcuno osasse di opporvisi. Inviavangli allora i Sedici, Lodovico Sampieri leggista, acciocchè tentasse rimuoverlo dal suo divisamento: ma intanto che l'oratore studiava distoglierlo dal pensier suo con le migliori ragioni che avesse, Sisto rimproverollo che i Bolognesi non volessero i suoi soldati, ed accettassero quelli degli Sforza. Ripigliava Lodovico che questi ultimi passavano per andare a Firenze, non per istarsi a quartiere nel bolognese; nè il Senato alle genti d'amico Signore poteva negare il passaggio. Soggiungeva Sisto che facesse avvisato il Bentivoglio si guardasse bene dal soccorrere a' Fiorentini; chè meglio per lui sarebbe stato. Ma avendo risposto il Sampieri che Giovanni qual condottiero

delle milizie milanesi doveva obbedire ai comandamenti del Duca: „Ebbene, rispose allora il Pontefice corrucciato, andate, andate, e dite ai Bolognesi che siano valenti, chè n' avranno ben d' uopo. „

Nel tempo stesso che ciò accadeva in Roma, la signoria di Firenze, affinchè il Bentivoglio le stesse più devoto e pronto a soccorrerla, lo prese a' suoi stipendi, e gli diede provvisione di tremila ducati in tempo di pace, di seimila in tempo di guerra; e tanti glie ne mandò a porre in ordine armati. Giovanni, adunata forte schiera di genti d' armi, le diede per capitani Gianfrancesco Poeti ed Antonio Bentivoglio, e in un colle squadre del Duca di Ferrara, li fece muovere sopra Pisa, che da Roberto Sanseverino, condottiero del Re di Napoli, era minacciata. Le quali milizie ausiliarie pervennero poi ad entrare nella Città, ma dovettero prima soffrir gran danno da Roberto, che le colse in una imboscata.

Sisto frattanto pronunziava contro de' Bolognesi una tremenda Bolla, nella quale manifestava, che per le colpe dell' iniquo Lorenzo de' Medici aveva impugnate le armi temporali, sperimentate vane le ecclesiastiche, acciocchè, se non il timore dell' ira celeste, quel di mondana punizione almeno lo frenasse: che la scomunica avea minacciata a chiunque porgesse aiuto a Lorenzo: e che il Senato Bolognese con parecchi Signori Italiani, nonchè Giovanni Bentivoglio, sprezzando gli ammonimenti di lui, non avevano avuto ritegno di soccorrere allo scomunicato Lorenzo, malgrado ancora delle paterne esortazioni pontificie: che a maggior disprezzo di lui, tanto i Sedici che Giovanni avevan dato ricetto alle milizie della lega antiapostolica, ed alloggiamenti per l' inverno: che più enorme era la cosa, perchè mentre un loro nunzio stava appiè del trono pontificio a scusarsi del passato e prometterne emendazione, apparecchiavan essi gli eserciti a favore dei Medici. Alle quali cose tutte volendo esso Papa metter modo, e far cessare l' inobbedienza del Senato, e l' ingratitudine detestabile del Bentivoglio

umiliare (di quel Bentivoglio cui ebbe dato terre e molini a Poledrano, cui ebbe fatto Senatore l'impubere figlinolo Annibale, cui concedette d'imporre nuovi tributi, e cui diede privilegi e benefizi per sè, pegli amici, pe'figliuoli) desiderando di toglierli tutti alla dannata unione, e al grembo tranquillo di Santa Chiesa ritornarli; scioglievasi ora da qualunque giuramento ed alleanza; e Giovanni in ispecie liberava dal vincolo che aveva qual capitano del Duca di Milano; ed anzi offerivagli largo stipendio ove per essolui avesse voluto combattere e militare. Quindici giorni a risolvere al Senato ed a Giovanni accordava; oltre il qual tempo sugli ostinati e caparbi scagliato avrebbe l'anatema: le chiese, i monasteri, i luoghi ove si stessero interdirebbe: dei privilegi, delle dignità, delle franchigie da Nicolò V. concedute da Paolo II. e da altri Pontefici, spoglierebbeli; tiranni, ribelli, usurpatori sarebbero dichiarati; inabili a qualsivoglia contratto, a succedere, a testare; figli e nipoti incapaci d'ottener civili, ecclesiastiche e militari dignità: loro imprecherebbe le maledizioni onde Datan ed Abiron furon colpiti, che dalla terra venner vivi ingoiati: voleva che sì terribile sentenza fosse loro intimata dal Vescovo di Bologna, e che da questo, dai prelati delle vicine chiese e dai parochi in ogni dì festivo, dopo la messa e dopo i vespri, collo squillare de' bronzi e con ceri accesi quindi cacciati in terra spenti, col vessillo della croce, col gittar di tre pietre, colle altre dovute solennità, quelli si bandissero scomunicati e maledetti sintantochè nell'errore persistessero. — Poscia ordinava il modo perchè il decreto avesse la maggiore pubblicità possibile. — E ciò stesso a Giovanni Bentivoglio; ciò stesso al Senato impor fece. — E al Cardinale di santa Maria Nuova, Legato e Vescovo di Bologna, comandava che se i Bolognesi osassero sprezzare il monitorio, partisse nell'istante dalla Città insieme col Vicario.

Tacciono gli storici i risultamenti di questa Bolla: e poichè non annunziano verun sinistro avvenimento

pei cittadini, parrebbe si dovesse conchiudere che venisse osservata con sommissione di buoni sudditi spirituali.

Erano intanto i Fiorentini minacciati da Sisto IV. e da Ferdinando di Napoli: il perchè elessero a general comandante delle armi loro il Duca Ercole d'Este. Ma questi, dopo una campagna vergognosa, raccolse a' quartieri d'inverno le sue genti e fece ritorno a Ferrara. In questa circostanza Giovanni Bentivoglio l'ebbe ospite nella villa di Poledrano (che di presente null'altro nome conserva che *il Bentivoglio* benchè appartenga ai signori Pizzardi) e gli mostrò desiderio di vedere la fanciulla Lucrezia figliuola del Duca, la quale diverrebbe sposa del proprio figliuolo Annibale. Ed in breve, preceduto da esso Annibale e da alquanti cavalieri si accinse a recarsi a Ferrara accompagnato da Egano Lambertini, da Andrea Grati, da Galeazzo Pepoli, da Antonio Bentivoglio, da Cammillo Volta, da Lattanzio Bargellini, e da altri assai, formando una comitiva di più di ottanta cavalieri. Ebbe le prime accoglienze da gentiluomini ferraresi inviati dal Duca a riceverlo a Torre della Fossa; ed Ercole stesso, movendo ad incontrarlo alle porte della Città, lo conduceva al palagio, con molte dimostrazioni d'affetto. Quivi il Bentivoglio col fanciulletto trascorreva in feste ed in sollazzi alcuni giorni, presentava prezioso dono a Lucrezia, poi ritornava a Bologna.

In quest'anno (10 Febbraio) giunse novella al Senato della morte d'Ercole Malvezzi Bolognese, capitano dei Veneziani, avvenuta nella guerra dei Turchi sotto Scodra, ove restò ferito da una saetta nella gola; delle quali saette i Turchi ne scagliarono tante e tante, che mai non ne videro un maggior numero i cristiani volar su di loro, e mai non ebbero a sopportare una strage che quella agguagliasse. — Ed in patria morì Giovanni Guidotti, uno dei sedici Riformatori; e con molt'onore fu sepolto in s. Domenico. Lasciò egli tre figliuoli di piccola età,

e venne sostituito nella carica da Lodovico Sampieri Cavaliere e Dottore. — E morì pure Astorre Volta, altro de' Riformatori, cui succedette Bartolommeo suo figlio, il quale poco dopo fu mandato dal Senato per alcuni interessi ambasciatore al Duca di Milano, dal quale non si partì, prima che esso Duca non avesse fatto cavaliere il giovinetto Antonio, figliuolo di Bartolommeo, il quale col padre era passato a Milano, dove ricevette adunque il cingolo e la spada di cavaliere, nonchè una veste di broccato colla divisa ducale.

Fu in quest' anno che in Bologna venne eretta la prima Chiesa dedicata alla Madonna, sotto il titolo di Galliera, per la situazione della medesima. Narra il Ghirardacci che nel muro d'una stalla della famiglia Piatesi (la quale stalla forse in tempi remotissimi era una chiesuola) vedevasi dipinta un' immagine di Nostra Donna. Ma perchè tale immagine era in vicolo buio e negletto, non veniva punto venerata come si conveniva. Ora accadde che un certo Arnolfo, infermo della pestilenza che affliggeva a que' tempi Bologna, recandosi per quella viuzza, e levato l' occhio alla pittura, pregasse di tutto cuore alla Vergine perchè lo scampasse dalla pestilenza: e ne fu esaudito in brev' ora. Il perchè narrata la cosa a molti meschinelli, questi traevano a preghiera dinanzi la sacra immagine, ed ottenevano le grazie desiderate e chieste con fede. Per la qual cosa, con raccolta di denaro fatta tra il popolo divoto, venne acquistato il luogo, e vi fu stabilita una Chiesa, che fosse stanza decorosa alla santa immagine venerata. E perchè ivi presso era una casa, dove radunavansi certi pietosi cittadini a dispensare soccorsi a poveri cittadini vergognosi (la qual casa venne unita alla Chiesa della Madonna di Galliera); così quegli ottimi signori stabilirono di porre un istituto di carità, col nome di Opera di Vergognosi, non lungi dalla Chiesa novella: e ciò che decretarono fecero, con gran vantaggio della Città, e con molte benedizioni date loro dai poveri.

E poichè abbiam detto d'una Madonna, aggiugneremo che fu in quest'anno che ne venne eretta un'altra nella facciata del pubblico Palazzo, gettata in bronzo da Nicolò dall'Arca; come fu in quest'anno che si coperse novellamente di piombo la cupola del campanile di san Pietro.

Nè potendo omai parlare di nulla intorno alle cose di Bologna, senza dire di Giovanni Bentivoglio, vuolsi dire che in quest'anno (volendosi mostrar grande non con sole feste d'un giorno, ma con opere d'arte che durasser secoli e secoli), oltre il proseguimento del suo palazzo già per noi descritto, ottenne dal Senato di demolire il vecchio portico laterale alla Chiesa di san Giacomo, costruendone quel nuovo che ancor di presente si ammira, il quale fu opera architettonica di Frate Giovanni Paci da Ripatransone (murata da Gasparo Nadi, capo-mastro operaio, che ne fa menzione ne'suoi Ricordi), composta di trentacinque colonne scanalate, di macigno, d'Ordine Composito, con capitelli che fanno sovvenire lo scalpello di Andrea da Formigine; sopra dei quali è un indizio d'architrave, su di che voltansi gli archi in numero di trentaquattro. Nel cornicione ricco ed elegante vedesi una protome d'Augusto laureata, che scorgesi ivi ripetuta a varie distanze, come si vede in un capitello di colonna nella casa Zacconi in Galliera, e nel cortile del palazzo Bevilacqua in san Mammolo. — Esso portico, detto di san Giacomo, fu terminato in autunno (8 Ottobre), come dice l'iscrizione a capo del medesimo dalla parte australe; dove si vede che anche Virgilio Malvezzi ebbe cura di tale opera. Sotto l'iscrizione poi, fu dipinta una Madonna in una nicchia, e lateralmente si videro un giorno i ritratti del Bentivoglio e del Frate Architetto, il quale trasportò il coperto dell'antico portico di san Giacomo dinanzi alla Chiesa di san Vitale, dov'è pur anche di presente.

ANNO DI CRISTO 1479.

Non lasciava Giovanni Bentivoglio cader vana circostanza ed occasione alcuna per raggiugner lo scopo suo di farsi ognora più grande e potente in Italia e fuori, o a mezzo d'illustri parentele o con aderenze e leghe di repubbliche e di signorie: onde il vediamo servire di braccio a Lorenzo il Magnifico, di appoggio e Gian Galeazzo di Milano, essere omai legato di comparatico cogli Estensi: a cui si aggiugne ora che ritornato a Bologna da Ferrara, conchinse gli sponsali di Bianca sua figliuola col Conte Nicolò Rangoni Modenese: il qual Rangoni divenne capitano di Bologna invece d'Antonio Trotti, più volte nominato, che pare cessasse dell'ufficio suo per non soggiacere alle invide persecuzioni di Giovanni II. Checchè ne fosse però, egli è certo che non potevasi eleggere un capitano se non era di paese lontan dal nostro almeno sessanta miglia; e che questa volta eleggendo il Rangoni s'infranse lo Statuto, perchè Giovanni la faceva da padrone, e Nicolò fra breve lo saluterebbe col nome di suocero.

Pertanto volendo il Papa muover gnerra decisamente ai Fiorentini, e temendo che Giovanni Bentivoglio capitano del Duca di Milano e confederato coi detti Fiorentini non gl'impedisse il suo disegno, spedì al Senato Bolognese de' suoi messaggi, avvisandolo che assolutamente voleva mandare sue genti d'arme nel territorio felsineo, e che perciò si prestassero gli alloggiamenti: ma il Senato durò fermo come prima col pretesto della pestilenza, e addusse ragione ancor questa volta che riparando molti cittadini alle terre ed a' castelli del contado, prendevan ivi lungo soggiorno, per cui non era consentito in tempo di calamità il dar ricetto a nuove genti, sia per non accrescere il pericolo di gravi mali,

sia per non metterle in risico di venir pur esse contaminate dal contagio. — E la bisogna si stette ancora indecisa per un anno circa, siccome vedremo.

Morì in quest' anno Bornio de' Bianchi uno dei Sedici Riformatori (27 Giugno) cui succedette nel grave ufficio Filippo suo fratello. — E morì poco appresso (20 Luglio) Andrea Barbazzi eccellente dottore, la cui fama era sparsa per tutta Italia; e da lui ritiensi avesse origine la nobiltà dei Barbazzi, la famiglia dei quali è ora presso che estinta in Bologna. Egli ebbe per moglie Margherita sorella dei Conti Guido e Galeazzo Pepoli, dalla quale ebbe quattro figliuoli, che gli rimasero superstiti.

Queste morti naturali avvenivano in Bologna; mentre ne accadeva una violenta ed aspra in Cento. — È a sapersi che il Legato e Vescovo di Bologna, Gonzaga, mandò in suo nome al reggimento de' Centesi un Brugnati Vescovo di Reggio, uomo di molta dottrina e d' animo fermo ed intrepido. E poichè nel tempo della reggenza di lui era insorta lite fra i castellani ed i contadini (per que' motivi di gare frai comuni finitimi, che mai non soglion difettare alle genti di poca levatura di senno) così accadde che il Brugnati, ventilando le ragioni dell' una parte e dell' altra, reputasse doversi il torto ai contadini; i quali adirati contro di lui, vennero un giorno al castel di Cento in buon numero, con armi nascoste, ed assalito il luogo di residenza del Vescovo Reggiano, prima che i Centesi valessero a difenderlo, lo spensero: quindi, inorridendo del proprio delitto sacrilego, diedersi a fuga precipitosa fuor del Castello. — Seppe il Senato di Bologna lo scellerato misfatto; il perchè mandò colà tostamente Virgilio Malvezzi e Lodovico Sampieri con molti soldati, i quali giunsero a quietare il tumulto dei castellani che volevano vendetta; poi bandirono i capi della congiura. E perchè non vollero forse tenersi a confine, li presero, ed in Ferrara decapitare li fecero, per esempio memorabile ai temerari uomini ed insubordinati.

Fra tanto Giovanni Bentivoglio recavasi alla corte di Milano, accompagnato da molti gentiluomini e da trecento cavalli. Dal giovine Duca e dalla reggente Bona aveva amorevole ed affettuoso accoglimento, e splendidissimo alloggio. Ella, coi primarii di sua corte e con esso Giovanni ebbe a lungo discorso degli affari di Stato, e del modo di conservar la reggenza, mentre il cognato Lodovico Sforza detto il Moro, aspirava a farla sua, per guidare a sua posta il giovinetto Duca. Bona ebbe agio di conoscere il sincero attaccamento del Bentivoglio, nè il volle privo di guiderdone; tanto più che questo doveva essergli stimolo a perseverare nell'ottenuta fedeltà, e ad avere in somma cura il figliuolo di lei. Il perchè donavagli le castella di Antignate e di Covo colle loro adiacenze, e il ponte di Pizzighettone, creandonelo Conte; de' quali titoli alcuna volta usò il Bentivoglio in diplomi da lui emanati. Tali feudi esser dovevano ereditari ne'suoi figliuoli, come pur quelli di Monguzzo, di san Nazaro e di Roncarolo, ch'ebbe dipoi per largizione di Gian Galeazzo, se non forse del Moro, che a suo talento omai lo guidava. Ne prese possessione Giovanni; quindi licenziatosi da que'Duchi, faceva ritorno a Bologna. E mentre vi mettea piede, movevano ad incontrarlo molti nobili e gran popolo festeggiante, nel tempo stesso che le campane del tempio di san Giacomo sonavano in metro di letizia, e di pubblico giubilo.

E tanto basti delle memorie di quest'anno, che secondo il Ghirardacci fu abbondantissimo d'ogni sorta di prodotti.

ANNO DI CRISTO 1480.

Il Re di Napoli non si teneva più fedele al Pontefice Sisto IV.; il Monarca Francese reiterava istanze per comporre ogni controversia tra i Fiorentini ed il Papa; gli Ottomani colle loro conquiste mettevano timore; la Signoria dell'Arno si umiliava dinanzi al soglio di Pietro, ed implorava perdono: cose tutte che in animo bennato potevan molto; laonde Sisto Pontefice pienamente assolse i Fiorentini, e levò l'interdetto, e concesse pace e tranquillità non ad una, ma a tutte le Provincie d'Italia. — E mentre questo avveniva tra il Papa ed i Fiorentini, collegavasi egli pur anche colla Signoria di Venezia: di che il governo di Bologna faceva festa lietissima, entrando pur esso nel trattato della pace.

Ed ecco il Bentivoglio, che d'ora innanzi ebbe il titolo di Signore pei regalati dominii, cercar l'amore del popolo con novelli spettacoli. Giostre, palii, corse di cavalli si conoscevano: dunque alcuna cosa di nuovo per Bologna; alcun trattenimento pubblico non ancora conosciuto. E Giovanni, che nel paese de' Medici ebbe veduto il giuoco detto allora *del calcio,* e che in oggi direbbesi *del pallone*, volle introdurlo per la prima volta in Bologna, e darne pubblico spettacolo. Il perchè fece arena la piazza maggiore, dove concorsero le migliaia del popolo; ed ivi entrarono in lizza due schiere di giocatori, l'una presieduta da esso Giovanni, l'altra da Nicolò Rangoni, capo condottiero dei Bolognesi, e fidanzato di Bianca Bentivoglio. La schiera del primo, composta di venticinque uomini, era vestita in color verde; quella del secondo, era pure di venticinque campioni, e vestiva in rosso. Il cuoio grave e rotondo, ove soffio di vento è prigione, venne recato ad un giocatore, che armato il braccio di cesto

doveva scagliarlo oltre i termini assegnati alla schiera avversaria; e non era finito il giuoco, e non era conseguita la vittoria, finchè l'una delle due parti non aveva spinto dieci volte il pallone di là dai lontani limiti conceduti ai giocatori contrari. Con quel diletto che la destrezza, il vigore e l'astuzia adoperata a vicenda procurano, durò la lotta per ben tre ore, fintantochè la vinsero i verdi, ed ebbero il plauso ed il premio.

Pertanto il Duca di Milano, o a meglio dire Lodovico Sforza, confinava in Napoli il suo conginnto Monsignore Ascanio, Vescovo di Parma; il quale passò per Bologna, raccomandato a Giovanni II., dal qual fu accolto coll'usata sua cortesia, e trattenuto onorevolmente alcun tempo (... Luglio): dopo di che lo condusse egli stesso fin verso Firenze, dove fu ricevuto da Lorenzo il Magnifico: in seguito ritornò Giovanni a Bologna, e il Vescovo dalle genti del Medici venne condotto a Pisa, e d'indi trasportato a Napoli, dove non istette lungo tempo: perchè essendosi riconciliato co'suoi parenti di Milano, qnesti lo richiamarono di confine; ed egli ripassò per Bologna, dove fu altamente onorato per lo giubilo provato da tutti di sua ricuperata libertà: e finalmente partì per Ferrara, di dove poi sarà ito al suo vescovato di Parma.

Il Turco in quest'anno prese Otranto nel Reame di Napoli, con grave danno del paese, e con pericolo d'Italia (24 Agosto). — E all'ognissanti passò a Firenze Andrea Grati, che nell'anno prossimo ne venne a Podestà destinato: ma essendo morto nel frattanto Nicolò Sanuti, uno de' Sedici Riformatori bolognesi, venne richiamato in patria Andrea, e nel posto fu messo di Nicolò, pregando i nostri quei di Fiorenza che volessero cercarsi un altro Pretore.

E verso la fine dell'anno (9 Novembre), morì Nicolò Pasi, uomo di molta stima nella Città, ed ebbe sepolcro in san Martino Maggiore o dell'Avesa, leggendosi sul monumento questo breve epitaffio, che sente sapore dei concetti latini del tempo:

Cristum qui sibi et tandem mihi denique Cristus
Inveni Cristum Cristus et ecce mihi.

E nel giorno che moriva il Pasi in Bologna, mancava in Forlì Pino Ordelaffi, che lasciava la signoria al figliuol suo Sinibaldo, sotto però la tutela della madre Lucrezia. — E null' altro abbiamo di notevole da esporre ai nostri leggenti.

ANNO DI CRISTO 1481.

Non molte ma variate cose abbiamo a dire in quest' anno. — Le prime notizie, tenendo ordine di tempo, sono di morte. Quel Virgilio Malvezzi, di cui tante volte abbiam parlato, che fu cavaliere di gran prudenza, virtù e pietà, ed uno dei primi luminari della patria, morì (9 Febbraio) e fu sepolto in san Giacomo con grande onore, e con molto pianto de' congiunti. Ed a lui in Senato venne sostituito Pirro suo fratello, uomo di buon senno, e degno successore a Virgilio.

Dopo il quale avvenimento scorse un bimestre senza niun fatto degno di memoria; quand' ecco (... Maggio) giunsero novelle, e confermazioni di novella della morte di Maometto II., il quale per la sua grande impresa della conquista di Costantinopoli, venne chiamato da tutte genti *il gran Turco;* spavento di Cristianità, strumento aspro che orollò l'impero d'Oriente come Odoacre avea orollato quello d'Occidente: capo d' uomini rozzi d' origine, e pieni di fuoco e d'ardimento, i quali segnarono quel gran periodo storico che fu chiamato il Medio Evo, che incominciò colla barbarie e finì col ritorno della civiltà. — Furono in Bologna e per tutto il mondo cristiano grandi feste per tale morte del tremendo Islamita, che lasciò due figliuoli, de' quali si stava in aspettazione per veder pure come la pensassero.

Era in Bologna agli studii un certo Giorgio da Monferrato, il quale professava cinquanta articoli d'eresie contro la Religione Cattolica. Fu scoperto, ed esortato ad abiurarli; ma egli si ostinò nella fallace profession sua, e venne dannato alle fiamme (... Luglio). E mentre che ardeva nel tormento, e che mandava gli ultimi spiriti, gridò più volte parole di sua falsa credenza, e morì fermo in quella, a modo di Frate Dolcino da Novara, quando spirava di simile supplizio due secoli prima.

Ed altre morti avvennero in Bologna quest'anno. Alcuni del Castello di Budrio volendosi ribellare al Senato nostro, andarono a proferir scioccamente il lor Castello alla Signoria di Venezia. Questa si rise della proposta, avvisò del fatto il Senato bolognese; i traditori vennero posti in prigione, e furon appesi per la gola alle forche; segno memorabile agl' infidi.

Ma non più di morti. — Giovanni Bentivoglio, la cui amistà e parentela veniva omai desiderata da tutti i signorotti italiani, conchiuse in quest' anno due bellissimi matrimonii: quello della figlioletta Eleonora con Gilberto Pio Signor di Carpi, e quello di Francesca con Galeotto Manfredi, cui le armi di esso Giovanni avevano procacciato il seggio di Faenza. Francesca, che somigliava alla madre per indole superba e feroce, compiute in Bologna le nuziali pompe, passò alla Città del Lamone, scortata da molti insigni della patria sua e di quella dello sposo, e da cento cavalieri, e da parecchie dame assise in cocchi meschini (chè tali erano le carrette di que' dì), e seguíta da venticinque cavalli, carichi de' pingui doni, ch' ella recava al marito. — Non così fu della sposa di Gilberto; perchè essendo troppo fanciulla, non passò al marito se non un lustro all'incirca dopo l'avvenimento della promessa.

Passò bene al marito la figliuola Bianca, già promessa al Rangoni, la quale (tranne quelle che si fecer monache) era la maggiore delle figlie di Giovanni, essendo Francesca la seconda, ed Eleonora

sopraddetta una delle minori. Bianca andò allo sposo, accompagnata da cinquecento cavalli, e da venticinque muli carichi di preziosi arredi, e di doni molti. E prima di andare a Modena passò per Ferrara, ed ebbe dal Duca Ercole grandissimi regali ed accoglienze onorate.

E chiuderemo le memorie di quest'anno, notando come venisse mutata la Chiesa di santa Cecilia, per la quale diede in dono il Senato ducati quaranta; e come fosse addotto a compimento il portico di san Giacomo, che Giovanni Bentivoglio curò fosse fatto per gratitudine verso dei buoni Monaci Agostiniani, che gli cedettero area per render sempre più sontuosa la gentilizia Cappella Bentivolesca, già incominciata dal primo Annibale sette lustri innanzi a questo tempo.

ANNO DI CRISTO 1482.

Feste e guerra, giuochi e morte alternano le vicende nostre e d'Italia. — Creato fu il Gonfaloniere di Giustizia: creati gli Anziani secondo il solito. — E Cristoforo Grati fu fatto Cavaliere e Podestà di Firenze, della quale dignità passò all'esercizio in sulla fine del Gennaio.

Ed ecco Giovanni Bentivoglio dar nuove feste alla Città: eccolo istituirvi un giuoco stranissimo, dilettevole. Vedi la piazza pubblica tramutata in anfiteatro. Ventiquattro giovani, dodici per parte, si dispongono ad un combattimento. — Una fazione è armata d'elmo, di corazza e di lancia, e copre l'armatura con una cotta di tela, e difende la faccia con una visiera di ferro bucherata come vaglio, per dar passaggio alla vista. Costoro dovevano ferire gli avversarii con urto di lancia, i quali dal canto loro si schermivano colla destrezza de' cavalli, rintuzzando gli antagonisti, non con armi uguali, ma con

pazza schermaglia. Ognun di loro aveva una canestra piena d'uova; e quando s'appressavano quei dalle aste, gittavan loro con impeto alcune uova, e ritiravansi. Dapprincipio gli armigeri astati la vinsero; ma in seguito, entrando loro la gomma delle uova pei fori della visiera, li turava siffattamente che più non sapevano che si facessero nè dove fossero; perchè fatti ciechi, non avean più arte per governare i destrieri. Ecco adunque un dibattimento ineguale. I dodici astigeri, non sanno più che si facciano; percuotonsi l'un l'altro, menano a dritta ed a sinistra ma senza pro, e fanno ridere il popolo, che inalza grida d'esultanza, e trova divertimento nella loro impotenza.

E l'ultima domenica di carnevale Giovanni fa correre una Giostra, ponendo premio una celata d'argento; e giostrarono il Conte Nicolò Rangoni, Floriano Malvezzi, Rinaldo Ariosti, Antonio Bentivoglio, Sante Manfredi e Girolamo Scardovi, frai quali riportò vittoria il Rangoni, che però volle dare la celata allo Scardovi, di cui ammirò la destrezza, e l'imperterrito modo di combattimento.

Ciò faceva il Bentivoglio; ed intanto Ferdinando di Sicilia e di Gerusalemme incorporava ed annoverava esso Giovanni Bentivoglio ed i suoi figli e discendenti nella Real Casa d'Aragona, con privilegi, titoli, immunità, armi, onori e fortune: di che la parte Bentivolesca sentì moltissima gioia (20 Febbraio). — Ed essendo poi andato a Napoli pel Bentivoglio Giovanni Salaroli, ritornò esso a Bologna con lettere e regali di quel Re, che mandò al Bentivoglio quattromila ducati, e sei cavalli puledri di grandissimo valore.

Nel qual tempo Scipione Gozzadini, uno de' Sedici Riformatori, mancò di vita; succedendo a lui Gozzadino Gozzadini. E nel tempo stesso il Senato condannava a morte un certo Gabriele Turchi, che tentò uccidere di coltello un ambasciatore de' Veneziani, il quale offeso supplicò al Senato perchè l'indegno assalitor suo venisse salvato da morte, contentandosi

di ammonirlo egli stesso a non attentare all' altrui vita per ingordigia di danaro; ma ad essere rispettoso, industre, onesto ed amorevole. Dopo di che lo rimandò libero appieno, e sì confuso da tale nobile vendetta che non forse tanto fu Cinna quando Augusto gli perdonò la vita, e superò con magnanime beneficenze la nera ingratitudine commessa. Atto veramente eroico, degno di venir tuttogiorno dai grandi uomini imitato! Ed ecco accendersi di nuovo le funeste faci di Marte. I Veneziani ruppero guerra col Duca di Ferrara, bramosi d'estendere cogli Stati di lui i loro possedimenti di terra ferma. Ebbero essi a collegati Sisto IV. e Girolamo Riario nipote di lui, cui troppo angusto pareva il principato d'Imola e di Forlì. E a lui si unì con Guglielmo di Monferrato, la Repubblica di Genova e Piermaria de' Rossi, Conte di Sansecondo. Gli alleati poi d'Ercole Estense furono: Ferdinando Re di Napoli, il Duca di Milano, i Fiorentini, Federigo di Mantova, Giovanni Bentivoglio ed i Colonnesi. Incominciaronsi le ostilità a Primavera; e lo stendardo di san Marco sventolava minaccioso sulle acque del Po, e nelle terre di Ferrara, quando i Savelli, i Colonna, gli Orsini mettevano a soqquadro lo Stato della Chiesa, mentre ivi il Duca di Calabria, che ad Ercole volea dar soccorso, trattenuto essendo dall'oste pontificia, lo stato di que' luoghi peggiorava. Il Bentivoglio capitanando mille cavalli e tremila cinquecento fanti, era ito ad afforzare l'Estense; ma quelle truppe non obbedivano a militar disciplina, cui tolta forza è inevitabile la disfatta degli eserciti; e grave danno recavano quegli uomini alle campagne ferraresi, falciando le future messi per darle cibo ai destrieri.—Severo editto contro ai danneggiatori bandiva il Duca; ma non vi davan retta i Bolognesi; chè anzi, protetti dalle tenebre givano attorno agli abituri degli agricoltori, sclamando ad alta voce *Marco, Marco*, temuto grido di guerra. I contadini, paventando esser colti dai Veneti si davano alla fuga; e i loro averi frattanto cadevan

preda di quella ladronaia. In alcuni di costoro, che carichi di bottino se ne tornavano al campo, un giorno Ercole s'abbattè, e tosto ad un albero li fe' sospender per la strozza. Ma intanto accorrevano molti altri de' bolognesi soldati, ed infiammati di sdegno per la morte de' compagni, prorompevano minacciosi contro del Duca. Per buona sorte ei potè sottrarsi al lor furore e porsi in salvo. Fremè di sdegno a tal novella il popolo ferrarese, pronto ad uscire di Città e vendicar l'oltraggio, se i più saggi non fossero sorti fra la moltitudine a mostrarle il grave danno che ne poteva derivare alla patria. — Ma come dunque cessar l'audacia delle soldatesche indisciplinate del Bentivoglio? Col levarle da' pingui campi e porle a guardia dei passi di Codigoro: ciò che Giovanni adempì recandosi colà con l'esercito e con Rinaldo da Este suo sostituto nel comando delle squadre.

I Veneti vessilli pertanto, mossi dall'aura di fortuna, già più e più luoghi avevano occupato, quando il Bentivoglio, che con valore avea conteso all'inimico l'acquisto di Melara, fu inviato a difendere Figheruolo, antemurale ed estremo propugnacolo della perigliante Ferrara: perchè cadute nelle mani del Sanseverino, Comacchio, Melara, Bergantino, e molte altre castella, le adriatiche schiere aveano posto campo sulle rive del Po, a quindici miglia da Ferrara. Quivi di fronte alla ròcca della Stellata erigevasi un palazzo degli Estensi, luogo già di delizie ora di difesa. Il Sanseverino pensò d'espugnarlo, e vi pose assedio col suo esercito, facendo risalire la flotta ch'era ancorata alle foci del Po. Damiano Moro allora la guidava, e a mezzo il Maggio s'inoltrò fino alla Policella o Polesella, ove due galleggianti bastioni fatti costruire dal Duca, impedirono a lui il cammino. Stavano a munirli Giovanni Bentivoglio e Sigismondo da Este, che avevan fatto tagliare il sinistro argine del fiume per impedire agl' inimici uno sbarco. Ma un ardito Schiavone imprese a togliere gli ostacoli, che all'avanzar

delle navi opponevansi: gittatosi a nuoto potè giungere fino al primo bastione de' Ferraresi, tagliarne i saldi ritegni, farlo preda della corrente. L'Estense e il Bentivoglio, da costui sopraffatti, conobbero di non poter più resistere, ed appiccato il fuoco ad una mina ch'era nell'altro terrapieno, lo fecero saltare in aria. Ma troppo presto andò la mina; chè non essendosi ritirati a tempo i soldati che vi stavano a difesa, parecchi di loro per lo scoppiar della mina furono scagliati in aria e piombaron nelle acque; ed alcuni che malvivi tentavano afferrare la sponda, vennero dagli Schiavoni a colpi di saetta trafitti e spenti. Di tale barbarie, ch'era comune a que' giorni ancora frai popoli che si dicevano inciviliti, si dolse il Bentivoglio con Damiano Moro da Venezia, il quale risposegli che gli Schiavoni erano avvezzi a combattere coi Turchi. Per tale modo il veneto naviglio s' inoltrava verso Francolino; ma presso a Figheruolo l' arrestaron le artiglierie del Signore d' Urbino condottiero dell' esercito ducale. Figheruolo fu stretto d' assedio; e non potendo le navi progredire pel fuoco delle artiglierie che vomitavan palle e morte del continuo, le soldatesche sbarcarono alla confluenza del Panaro nel Po. Trepidò Ferrara all' annunzio; e n' ebbe ben d' onde. Dai Veneziani, al punto occupato incominciossi a fabbricare una Bastía, che, non ancora compiuta, si munì di bombarde. Su questa Ercole Duca volle tentare un colpo di mano, che tornò bene. In sull' imbrunire (5 Giugno) chetamente dal Barco, ove faceva colta di truppe, mosse con dodici squadre sue di genti d'arme, con trecento fanti ed alcune milizie condotte da Giovanni Bentivoglio, e per obbliquo cammino fu sopra ai Veneziani che intendevano a terminare il lavoro. Lo strepito delle grida e delle trombe trasse il presidio fuor de' ripari, meglio credendo opporsi al nemico. Ma il Duca profittò dello sperato errore; e mentre una parte de' suoi impegnava la guarnigione battagliando, egli ne guidava l' altra parte alle fortificazioni, e le prendeva.

Indarno tentarono i Veneziani riguadagnar la Bastía, chè inviluppati tra due fuochi furono pienamente disfatti. Il Sanseverino pertanto si salvò colla fuga, i Veneti provveditori scamparon per acqua, spiegando ratte le vele. Molti i prigionieri, molti furono gli estinti: i Ferraresi, oltre la forte posizione espugnata da cui meglio potean costringere la flottiglia a tenere il largo, acquistaronsi armi e munizioni: nulladimeno, dopo cinquanta giorni d'assedio, dopo valorosa difesa, alla fine Figheruolo dovette arrendersi.

Questa guerra lunga fu, e per molte morti funesta. Non poche eran le vite mietute dal ferro, più assai dall'insalubre clima dove trovavansi accampate le osti. Ventimila contansi gli uomini che ai due eserciti, quasi solo dall'aria micidiale rapiti furono; trai quali tacer non debbonsi, un Loredano, un Trevisani, un Moro, primarii duci delle loro armate flottiglie.

Fin qui il Pigna ed il Frizzi nelle storie ferraresi: ed aggiunge il Ghirardacci, che frattanto il Bentivoglio col figlio del Duca d'Urbino e col Signor di Faenza condusse dioiassette squadre sopra Forlì per tentare una diversione delle armi del Riario, assediando questa città. Il qual Riario s'era unito a Roberto Malatesta, di recente dai Veneziani ceduto al Pontefice per opporsi alle genti del Duca di Calabria; e a Campomorto erasi venuto a quella memoranda giornata, gloriosissima per Roberto, pei Napoletani luttuosa e d'intera disfatta. Dopo la quale al Malatesta venne eretta in Roma una statua di bronzo, con sotto le famose parole di Cesare: *veni, vidi, vici.* — E sembra che niun vantaggio ritraesse la lega ferrarese dall'invasion di Romagna, e che siffatto movimento non abbia per nulla influito a quanto avvenne di poi.

Pei Veneziani frattanto tutto andava a seconda; quando i Porporati Romani, conoscendo il disequilibrio politico che avverrebbe se il Ducato di Ferrara cadesse sotto le unghie del Leone di san Marco,

si adoperarono affinchè il Pontefice si rimovesse dalla lega. Ma l'ostacolo maggiore pareva si dovesse incontrare in Girolamo Riario nipote del Pontefice; il quale però, o fosse degli alleati poco contento, o poco ne sperasse, e accortamente lusingato di potere un dì sopra Rimini e Faenza stendere il dominio, e su di Cervia e di Ravenna fors' anche, alle parole di pace porse facile l' orecchio. Laonde alla fine tra Sisto IV. e Ferdinando Re co' suoi collegati, fu prima conchiusa tregua (28 Novembre) poi stabilita pace (12 Dicembre). Lo Stato al Duca di Ferrara, la reciproca restituzione delle conquiste, un pingue soldo al Riario, erano i patti stabiliti da quel trattato, che fece tutti meravigliare altamente. Sisto cessò dalla ruina dell' Estense, anzi ne imprendette la difesa; ai Ferraresi, al Bentivoglio, al Senato di Bologna inviò lettere, per muoverli contro de' Veneti. Altre ne indirizzava al Doge intimandogli che l' italica pace più non osasse intorbidare: rendesse le conquiste, cessasse omai dal volger le armi contro Ferrara, soggetta alla dizione della Chiesa, e dal Pontefice patrocinata. Ed all' Imperatore, ed alle potenze europee scriveva pur anche, accusando l' animo pervicace de' Veneziani, annunziando la minaccia di separarli dalla comunione cattolica, come poi fece, se ancor persistessero.

E mentre questo adoperava il Pontefice, ecco giungere a Bologna il Cardinale Gonzaga, notificando che Sisto erasi collegato al Duca di Ferrara: novella che nel popolo suscitò grande giubilo. Onde il Bentivoglio inviava al Pontefice Giovanni Salaroli per fargli aperto il contento da lui provato nell' udire ch' ei si mettesse di lega. Ed il Papa in quest' occasione fregiava del grado di Protonotario Apostolico Gian Galeazzo, figliuolo di esso Giovanni II.; ed al padre dava stipendio di cinquemila ducati, perchè mantenesse pronti a servigio della Chiesa quattrocento uomini d' arme. Onde in assoldarlo per capitano facevasi quasi una gara frai potenti italiani; vuoi perchè valente nell' armi, vuoi perchè di gran nome e riputazione.

E finiremo le notizie di quest'anno, avvisando che fu rinnovata la campana mezzana sulla torre di san Pietro, la qual campana, sostituita ad una che si ruppe, pesava libbre bolognesi mille e dugento. — E diremo ancora cha a mezzo dell'anno morì Bartolommeo Rossi, uno dei sedici Riformatori, il quale avea dato principio a quel palazzo in san Mammolo che fu poi de'Campeggi, ed oggi è de' Marsigli Rossi. Esso Bartolommeo fu sepolto in santo Stefano (14 Giugno) e perchè non aveva alcun parente lasciò i suoi beni ad alcuni luoghi Pii: ed il Senato elesse in suo posto Andrea Grati, già Pretore di Firenze, il quale venne alla patria ed entrò in possessione della nuova magistratura, a che fu deputato.

ANNO DI CRISTO 1483.

Quasi tutte omai l'armi d'Italia eran rivolte contro Venezia, e ognuno avrebbe detto che il leon di san Marco o ceder dovesse, o soggiacere; pure spettava ad altre età veder rasa l'inviolata chioma, franger gli unghioni, non udir più quel ruggito tanto in occidente temuto, formidato in oriente. Alfonso Duca di Calabria, ch'era ito a Roma a baciare il sacro piede, e a disporre con Sisto l'ordine della ventura campagna, al sorgere dell'anno giunse in Bologna, quindi mosse a Ferrara, recandovi soccorso di duemila lance e cinquecento Turchi, già suoi prigioni ad Otranto, ora suoi combattenti. In Bologna da Giovanni Bentivoglio ebbe ospitalità conveniente al proprio grado, onde il figliuolo di lui, Alessandro piacquegli armar cavaliere.

Convocavansi allora a dieta i Principi di quella lega che santa era detta, e al declinar del Febbraio questa si tenne in Cremona. Francesco Signor di Mantova, Legato del Papa la presiedette; i Duchi di

Calabria e di Ferrara, Lodovico reggente di Milano, Lorenzo de' Medici, Giovanni Bentivoglio, Giangiacomo Trivulzio, ed altri condottieri vi convennero. La simultanea invasione de' Veneti domini, dal Milanese, dal Mantovano, dalla Romagna vi fu proposta; nulla risoluto, fuorchè il comando degli eserciti alleati si desse al Duca di Calabria. Altro congresso, parimente in Cremona, radunossi nel Luglio; vi si recarono gli stessi Principi, i medesimi Duchi, nè però vi fu trattata altra cosa che il confermare la collegazione, ed il capitanato generale. Non avean voluto il Duca di Milano, e il Marchese di Mantova dichiarar guerra partitamente a' Veneziani, ma il Duca di Calabria sperando di fare alcuna diversione, trasse l'armata nel Bergamasco e nel Bresciano, quindi unito al Gonzaga, molte castelle, molte terre dell' agro Veronese assoggettò. Cinse Asola di assedio, e il Bentivoglio accrebbe di sue schiere quelle che la oppugnavano, talchè fieramente battuta dalle artiglierie dovè rendersi alfine. A quel tempo il Pontefice inviava un breve a Giovanni acciocchè senz' indugio colle sue truppe cavalcasse a Ferrara, come richiedevano urgenti circostanze, e il supremo duce avevagli ordinato. Ma l'aere del Bresciano, pregno di nocivi vapori il fece cadere infermo, nè il morbo vincersi potendo se non col toglierne la cagione, egli, a riparare sotto più mite cielo, lasciata la cura di sue genti ad esperto capitano, riconduceasi a Bologna. Nè si tosto eravi giunto che ebbe novella della morte di Francesco Gonzaga Cardinale Legato, e Vescovo di Bologna: il perchè sen giva, sebbene oppresso dal male, alle castella di Cento e della Pieve, feudi dell' episcopio, prendevane possessione in nome del Senato, d'ambe le rôcche ponea al governo Rinaldo Ariosti, poscia ripatriava.

I campi deserti dai cultori, depredati dalle milizie, fatti dalle pugne infruttiferi, o nullo o scarso potevan dar alimento al popolo ferrarese; e le proprie milizie, e quelle collegate aveano consumati

omai tutti gli approvigionamenti; sì che militari e cittadini triste penuria affliggeva. Ercole Duca, alla ferace Bologna avea ricorso; e il Bentivoglio, a chiunque il volesse, concedeva di recar vettovaglie alla tribolata Ferrara. Largo campo parve per cotal modo aprirsi a chi d'oro avea sete, ed anche quella età n'avea molti, che ben sapeano come a caro prezzo avrebber potuto vendere il grano. Tale e tanta fu l'avidità di guadagno, che Bologna, non avea guari nuotante nella pingue abbondanza, già per la copia delle esportate biade si trovava nel miserrimo stato da cui Ferrara poc'anzi sottratto aveva. Un sordo mormorare serpeggiava fra il popolo; ma come al suo governo era un Signore munificente e scaltro, che dalle avverse come dalle propizie cose sapeva trar profitto; che conosceva quanto in cotai frangenti, di popolarità, d'affetto, largendo, si possa procacciare; e che poche sediziose grida, massimamente quando chiedeano pane, bastan tavolta d'una intera città tutto a travolgere l'ordine: così tostamente il sussurrar del volgo acchetava. Erano i granari suoi ricolmi di vettovaglia, la quale recata in molti successivi giorni in un pubblico luogo, per la metà del prezzo facea che si vendesse. Ci narrano gli storici come a tale liberalità, ch'egli ancora altra volta aveva usata, vedeasi ognuno, le giunte mani alzate al cielo, porger grazie all'Eterno che sì benefico, sì generoso Principe loro avesse conceduto; e il nome di Giovanni s'udiva da tutti esaltare, e a lui pregar grandezza, a lui viver lungo e felice.

Un tal Signore munifico, imitatore de' più splendidi Principi della Penisola, avendo condotto a buon punto il famoso palazzo incominciato da Santi, diede opera a farne dipingere alcune logge ed alcune camere, nonchè de' peristili, da valenti pittori, frai quali fu Lorenzo Costa Ferrarese, la cui memoria con quella del Francia, che potrebbe dirsi pittor di corte del Bentivoglio, è pervenuta sino a noi. Il Costa adunque dipinse pel Bentivoglio la Ruina di Troia, e vi riuscì con tale e tanto magistero,

che tutti bene conobbero qual grande artista ei si fosse.

In quest' anno fu restaurato il palazzo del Podestà, e ne venner tolte alcune botteghe di merciai ch'eran sotto. — E narra il Ghirardacci che un'altra provvidenza pubblica fu quella di condurre da san Michele in Bosco l'acqua di que'condotti e serbatoi per fontane, recandola con artifizio sino alla piazza del Podestà, dove per mezzo d'una colonna di legno spicciava essa acqua in quantità dentro una vasca o conca che la riceveva, per comodo e benefizio della povera gente. Ma i così detti tesorieri del vino mossero lagnanza che tal fontana danneggiava l'utilità dei dazi: talchè il Senato (cosa che ai poverelli dispiacque) la fece distruggere (... Luglio).

Abbiamo detto che il Bentivoglio soccorse a molti poverelli con vendita di vittovaglia a mitissimo prezzo: quivi aggiungeremo che la sua provvidenza non potendo bastare ai bisogni dell'intera Città, fu cocostretto il Senato ad intimare, sotto pena della corda, la partenza da Bologna a tutti i forestieri che v'abitavano da meno di quattro anni, di qualunque sesso o condizione si fossero. Poi intimò ai Monasteri che la metà dei loro Frati spedissero altrove, per non togliere il grano alla poveraglia: e quindi spedì mercanti in Puglia ed oltre il Santerno, affinchè acquistassero gran quantità di grano da trasferire a Bologna: e così fu sollevata e provveduta la nostra Città.

Ma se il Bentivoglio e la sua famiglia erano lieti dell'amor del popolo, alla lietezza seguì duolo per la morte di Costanzo Sforza, Signor di Pesaro; morte che afflisse oltremodo Madonna Ginevra sua sorella ed il cognato Giovanni. Ad esso Costanzo successe il figlio, che Giovanni avea nome, il quale entrava alla reggenza in età molto verde. — Ed in Bologna morì Bernardo Sassuni, dottore e cavaliere, ed uno de'Sedici Riformatori, il quale fu sepolto in san Giacomo, lasciando un figlio di nome Annibale; ma sì fanciullo d'età che non venne dato successore

al padre, cui invece fu sostituito nel reggimento Giovanni Marsigli. — Morì ancora in quest' anno un Nicolò Fava da Bologna, mancato in Pesaro dove insegnava Filosofia e Medicina: e il suo cadavere, trasferito a Bologna, fu sepolto in san Giacomo Maggiore, presso al Monumento d' un altro Nicolò dei Fava, che fu pur esso Filosofo e Medico, e ch'era mancato ai viventi quarantaquattro anni prima di questo. Nicolò, morto nel presente anno (9 Ottobre), viene ricordato da un' iscrizione sepolcrale di questo tenore:

Hac ego sum lutea Nicolaus conditus urna,
Altera qui fueram gloria summa Fabis.
Artis eram medicae Doctor, Podalirius alter
Æger quisque mea tutus abibat ope.

Obiit Anno Domini MCCCCLXXXIII. die VIIII. Hoctobris
Vixit annis XLIIII.

E prima di chiudere le memorie dell' anno, vogliam narrare che il nostro famoso Bentivoglio molta destrezza e prudenza addimostrò quando verso il Natale la Compagnia de' Notai venuta a discordia, alle minacce, alle armi, ricorreva al senno di lui per ricuperare la pace: ed egli, fatto arbitro delle lor ragioni, con saggi provvedimenti e con eleggere alcuni uffiziali di senno, rannodò i vincoli disciolti, e ciascuno fece pago e tranquillo.

Il Vescovo e Legato Gonzaga era morto nell' Ottobre, ed il suo corpo fu trasportato con magnifica pompa a Mantova. A lui venne dato successore (5 Novembre) Giuliano dalla Rovere Savonese, Cardinale del titolo de' santi Pietro e Paolo, Maggior Penitenziere, e nipote di Sisto IV. Pontefice. Egli non venne sul momento a Bologna; ma per lui recossi a prendere possessione della Chiesa e del Governo di Legato il suo luogotenente Galeazzo dalla Rovere, il quale era Vescovo di Costanza.

ANNO DI CRISTO 1484.

Morti e ruine, paci e inalzamenti di Principi si avvicendano in quest' anno. E di tutto parleremo come si possa meglio per noi.—Abbiam veduto Giovanni Bentivoglio infermiccio: ora lo sappiam risanato; laonde potè con numerosa comitiva di gentiluomini ire a Milano, ove si trattava pur quest'anno da quei di lega del modo di condurre la guerra. Ciò che ne' varii consigli deliberassero non è ben noto. Solo si sa che nel Giugno Giovanni Bentivoglio movea verso il Bresciano ove ardeva tuttavia la guerra, e con lui erano otto squadre di lance, e balestrieri a cavallo, e fantaccini, che in tutto sommavano a duemila uomini. Il Bentivoglio adunque pervenuto dove l'oste alleata campeggiava, fu dal supremo duce mandato ad espugnar Longono e Bagnuolo, castella minutissime. Ei tosto vi fu sopra, e a mezzo il Luglio le sforzò a schiudergli le porte.

Già volgeva il terz'anno da che cotesta guerra s'era incominciata, e benchè quasi tutti i Principi italiani vi avessero preso parte, non avvennero però grandi cose. Non battaglie campali, non assedii di città, ma solamente prese di castelli e badalucchi vi troviamo. Il generale della lega, con forze superiore ai Veneziani, nè capace di costringerli a giornata, nè di cacciarli da lungi; il Sanseverino non osava batter la Città di Ferrara: onde avveniva che menomati gli eserciti e dalla fame e dal clima esiziale, soccombevano più che fatto non avrebbero sotto il ferro de' nemici. Pur una volta si trattò di pace, e pace fu conchiusa, la quale venne agevolata, e dal dissentire di Lodovico il Moro col Duca di Calabria, e dall'invasione della veneta flotta nel napoletano, e dalle turbolenze insorte in Roma ed

a Bagnolo. I men forti, e soprammodo l'Estense, n'ebbero a soffrire: le milizie ausiliarie sgombrarono Lombardia, il Duca di Calabria passò per Bologna, e fu dal Bentivoglio onorevolmente accolto, e per due giorni con isplendidezza trattenuto.

Ora veniamo alle cose interne di Bologna. Le intestine contese di partito, quando sonavano guerrescamente le due parole *guelfo* e *ghibellino,* avean condotte le genti a tanta insania, che i più potenti cittadini d'Italia ebbero tramutate le loro case in altrettanti fortilizi, con difesa d'elevate torri. Molte, ne' tempi di cui teniamo parola, eran già per vecchiezza o mutilate o cadute; altre per cieca rabbia de' partiti adeguate al suolo. Pur molte ancora si adergevano altere in Bologna, sì che questa Città fu soprannomata *turrita.* I Bianchi, famiglia già di gran seguito, ne avevano una eccelsa nel trivio del Carrobbio, la quale con tremendo fragore crollò, e fracassò le case de' Bolognetti, e il Foro de' Mercanti percosse e malmenò (3 Aprile). Lo scotimento, il cupo rimbombo, le grida de' vicini attirarono le stupefatte genti, e il Bentivoglio medesimo; il quale, veduto il miserando spettacolo, ordinava che le ruinate macerie si togliessero subitamente, tentando scampo a quegli sventurati che ancora in vita vi fossero sepolti. In un istante si diede mano all'opera, e venticinque vittime ne furono sottratte, ma la più parte estinte. Fra queste venne pianto il celebre leggista Antonio Bolognetti, ch'ebbe sepoltura in san Giovanni in Monte, nella gentilizia cappella di sua famiglia.

Ad alleviare i mali in cui quella catastrofe avea travolti i miseri fanciulli che rimasero orbati dei parenti, il Senato decretò un'annual sovvenzione fino a che più non abbisognassero dell'altrui; e Giovanni Bentivoglio distribuì del proprio agli sventurati fanciulli ottanta scudi d'oro; acquistandosi ognora per questo mezzo la stima di tutti, e il patronato, direi quasi, sui poveri e gli operai della sua patria, cui trovò sempre modo di dar pane onorato,

facendol loro guadagnare colle proprie industrie e col lavoro. Chi desiderasse tutta la relazione di quanto fu trovato sotto le rovine della torre dei Bianchi, legga il Ghirardacci, il quale, o da tradizion popolare o da scrittura sincrona avrà derivate le notizie in ritaglio di tale sgombramento istantaneo, alcune delle quali sono stranissime nelle loro particolarità, e fra le altre quella del facchino che venne trovato vivo dentro un tronco di essa torre, che gli aveva fatto coperchio sopra senza recargli nocumento: il qual facchino, che veniva dalla Pescheria con un pesce in mano, udendo il fracasso della caduta, trovandosi dentro a quelle pareti senza saperne bene il come, ascoltando le grida e gli urli e i gemiti dei pericolanti, dei fuggenti, dei feriti, udendo ancora le trombe che chiamavan gente a raccolta ed a soccorso, reputò fosse giunto il dì supremo del gran Giudizio, e raccomandavasi l'anima a Dio, e disponevasi per vederlo a faccia a faccia, con quel tremore onde i vivi nell'estremo dì saranno còlti. Delle quali cose tutte fece narrazione a Giovanni Bentivoglio, che lo vide uscire estatico da quella novità di luogo dov'era chiuso, col pesce in mano, e con espressione d'indefinibile sgomento dipinta in tutto l'aspetto.

In quest'anno ordinò il Senato che la campana di san Pietro dovesse ribattere le ore dell'orologio della Piazza, assegnando il salario di lire cento a colui che la sonasse, e tassandolo di soldi cinquanta ogni volta che mancasse o non ribattesse esattamente: la notte però dalle cinque alle nove ore dopo l'Avemmaria non sonerebbe. — E lo stesso Senato ordinò ancora che la torre dei Catalani, forse la più alta in Bologna dopo quella degli Asinelli, essendo in cattivo stato venisse demolita: ciò che fu fatto, perchè la rovina di quella de' Bianchi era troppo impressa nell'animo de' cittadini, e troppa paura vi teneva ancora. La qual torre de' Catalani era dai Celestini, e pare dov'è ora il caffè nomato della Barchetta.

E due Riformatori e due Podestà morirono in quest'anno. Furono i primi, Lodovico Malvezzi e Lodovico dall'Armi; ed i secondi, Astorre Bartolini e Matteo Toscani, amendue saliti in dignità nell'Agosto ed amendue mancati nello stesso mese: talchè fu chiamato alla magistratura un Antonio Cosini da Cesena: il perchè (cosa unica negli Annali bolognesi) in un mese solo furono in ufficio tre Pretori.

Ritrovandosi Sisto IV. Pontefice assai vecchio, e sentendosi per così dire la morte alle spalle, pensò ogni modo per far prima pacifica l'Italia. E messosi di buon proposito all'impresa, in breve ottenne l'intento; e finalmente venne pubblicata la pace universale (7 Agosto) secondo convenzioni stabilite. E sei giorni dopo un tal fatto importantissimo, dopo tredici anni e cinque giorni di Pontificato, placidamente si addormì nel Signore. Nel tempo stesso venne sottoscritto l'Atto della pace, restando capitano generale della lega Roberto Sanseverino: e fu posto in accordo che il Duca di Ferrara non potesse far sale, e che il Polesine di Rovigo restar dovesse ai Veneziani.

Nè qui possiamo passare al successor di Sisto IV. senza dir prima alcuna cosa di quest'ultimo. Sotto il suo pontificato il Cardinal Caraffa prese Smirne, e ritornossi a Roma quasi in trionfo. Fu Sisto IV. che diede al piccolo Alfonso figliuol naturale di Ferdinando d'Aragona, con titolo di Commenda, il Vescovato di Saragozza (1473): e nello stesso tempo confermò la Regola dei Minimi. E tosto appresso il Cardinale spedì Giuliano dalla Rovere, suo nipote, a reprimere le sedizioni dei Ghibellini a Todi, e scacciare da Città di Castello il tiranno Vitelli, che l'aveva usurpato. Durante le quali spedizioni egli si occupò in abbellir Roma; costrusse sul Tevere un ponte, che ha nome da lui, eresse e restaurò palazzi e chiese, spianò strade, agevolò mezzi di commercio e di pubblica prosperità. L'anno del giubileo (1475) ricevette dal Re di Napoli una chinea bianca perfettamente bardata, il qual *presente della chinea* passò

quasi in costume: pubblicò il primo decreto sulla celebrazione della festa di Maria Vergine Immacolata; e ritolse ai Turchi la Città ed il paese di Otranto nel 1481. A Sisto IV. sono attribuite le *Regole della Cancelleria Romana;* e credesi ch'egli sia stato il primo Papa che mettesse la propria effigie nelle monete coniate negli Stati ecclesiastici; mentre vuolsi da altri che l'effigie del Pontefice non si vegga che nei zecchini d'Innocenzo VIII. successore di Sisto.

Ora d'Innocenzo VIII.— Egli fu prima Giambattista Cibo, nobile genovese, ma d'origine greca. Ebbe mogli e figliuoli, de'quali stabilì la fortuna; e tardi vestì gli abiti ecclesiastici. Stette alla corte d'Alfonso, poi di Ferdinando d'Aragona; e venne quindi a Roma addetto ad un Cardinale, fratello di Nicolò V.— Paolo II. gli conferì il Vescovato di Savona, Sisto IV. quello di Melfi. Questi lo nominò Cardinale, e gli diede il governo di Roma, poi la Legazione di Siena: dopo di che, morto Sisto, venne nell'anno di che scriviamo gli avvenimenti fatto Pontefice (29 Agosto) ricevendo la corona dopo venti giorni, ed assumendo adunque il nome d'Innocenzo VIII.—Bologna fece feste tre dì continui per la sua esaltazione, e gli mandò ambasciatori a mostrar l'esultanza di tutta la Città; mentre Giovanni Bentivoglio spedivagli un suo messaggio particolare. Tutti gl'inviati ebbero lietissime accoglienze dal Papa, il quale segnò i Capitoli di Bologna, cui diede per Legato Giambattista Savelli Cardinal Romano: e ad un tempo creò Vescovo di Tivoli Antonio Grassi nobile felsineo, e suo Referendario domestico; nominando inoltre suo Capitano Generale il Conte Girolamo Riario, onde più volte abbiam parlato.

E chiuderemo le notizie dell'anno, narrando come Gilberto Pio da Carpi, genero del Bentivoglio, fosse creato capitano della cavalleria nella Città nostra; come passasse di vita il Marchese di Mantova Federigo de'Gonzaga, cui succedette il figliuolo Francesco; e come morisse Gasparo Grassi, patrizio bolognese, il quale trovavasi con molt'onore Podestà di Perugia.

ANNO DI CRISTO 1485.

Era finito il Medio Evo, che da' migliori filosofi e storici si racchiude nel gran periodo fra la caduta dell' Impero d' Occidente e quello d' Oriente, fra Odoacre e Maometto. La civiltà progrediva l' un dì più che l' altro: scienze, lettere ed arti avevan cultori e proteggitori munifici. Bastava per tutti Giovanni II. Bentivoglio a far manifesta l' educazione civile cui era il secolo pervenuto. In Bologna adunque, dove Giovanni sedeva Moderatore, dovevan mostrarsi chiari segni della sua influenza. E fu primo il gran restauro, anzi direi l' avanzamento più insigne della vasta e magnifica fabbrica detta volgarmente il *Palazzo del Podestà,* del quale in brevi detti daremo la storia, riferendoci appieno alle parole eruditissime di Gaetano Giordani, benemerito soprammodo della storia artistica di nostra patria.

„ Gli uomini, che nell' anno 1201 governavano la Repubblica di Bologna, vedendola di giorno in giorno crescere grandemente in possanza e in dovizie, giudicarono cosa molto convenevole e decorosa il doversi abbandonare l'antico Palazzo del Comune posto in san Mammolo dai Celestini anzi presso la Chiesa di sant'Ambrogio, parte della quale era nel luogo dove ora è la Sagrestia della Perinsigne Basilica di san Petronio. E si decise d' intraprendere la edificazione di un altro più proprio della splendidezza, e dignità di quella.

Fu ordinato pertanto con decreto loro che a spese del Comune si comperassero que' terreni, e casamenti che erano d' uopo per la nuova fabbrica. Laonde in detto anno, e ne' due seguenti per questa fecersi vari acquisti dai particolari posseditori; alcuni de' quali appartenenti alle illustri antiche famiglie Accursi, Cattani, Lambertini, Odofredi,

Raimondi, Rustigani, Scannabecchi, Solimani, Tibaldi, Dal Vado e Zecchi.

Data opera alla fabbrica si distrussero, e compresero nel suo recinto in varie epoche, le Chiese di sant'Apollinare, di santa Giusta, di santa Maria delle Carceri, di santa Maria delle Scale, di san Silvestro e di santa Tecla dei Lambertazzi.

È ignoto in qual modo progredisse la fabbricazione di questo Palazzo: solamente evvi memoria che del 1226 entro una cappella del medesimo, vennero celebrati per la prima volta i divini uffici: e che nel 1245 vi si diede tale ampliazione da poter servire di residenza ai Magistrati.

Varii documenti storici e molti funesti fatti purtroppo rammentano ancora come Italia in fazioni divisa ebbe a sostenere con suo danno pertinacissime guerre. Ben nota è quella che per fatto dei Guelfi e dei Ghibellini, e per le rivalità di dominio avvenne tra le genti di Bologna e quei di Modena, allorquando queste due città confinanti e nemiche, chiamarono in campo a soccorso loro numeroso seguito di collegati. Chiara è la vittoria che riportarono i Bolognesi sopra i Modenesi, quando nel 1249 in un fatto d'arme rimase prigioniero con alcuni de' suoi seguaci lo svevo Arrigo o Enrico Re di Sardegna, volgarmente chiamato il Re Enzo; che nel palazzo di che parliamo ebbe stanza conveniente all' origine sua nobilissima, dove rimase distenuto fino al 1272, nel qual tempo di naturale malattia vi morì.

In qual parte del Palazzo avesse dimora non è facile assicurare. Si sa di certo soltanto che nel 1250 per ingrandire il Palazzo del Comune fu distrutta la Chiesa di sant'Apollinare e così distrutte furono le altre in quel recinto: che del 1253 avendo stanza in questo Palazzo gli Anziani e i Consoli, e servendo pel congregarsi del Senato, si volle dare a residenza del Podestà: onde subito poi prese il nome di *Palazzo del Podestà:* e così pure anche al presente da moltissimi è nominato.

Del 1255 v' ebbe pure la sua residenza il capitano del popolo: e nell' anno seguente in sulla facciata s' eresse un arringatorio o ringhiera, al fine di pubblicare col suon di trombe e di pifferi le ordinanze de' Magistrati, e le condanne de' rei, i quali ivi con apparato di lutto trovavano la pena de' loro delitti.

Qui è da notarsi che l' antica facciata del Palazzo del Podestà era diversa affatto dall' odierna. Secondo che per raro disegno si mostra, la facciata presentava un muro rustico composto a grandi pietre di macigno, il qual muro aprivasi nel mezzo per un arco, o porta d' ingresso (che si chiudeva a ponte levatoio con catene di ferro) fiancheggiate da due pilastri, e con architrave soprapposto a reggere la ringhiera, che rimaneva coperta per un corniciamento sostenuto da otto piccole colonne a guisa di baldacchino. Il rustico del muro si elevava da ambidue i lati sino ad una larga ornata cornice, sulla quale posavano colonette, ed a queste archi che facevano una loggia o porticato aperto, a cui poteva aversi l' accesso per le porte dell' antica sala, la quale non è notato in che anno fosse eretta. Oltre gli archi del loggiato suddetto, terminava forse la facciata in un cornicione, che non è mostrato in quel disegno.

Prima di riferire la circostanza per la quale si atterrò la facciata descritta, è a dire alcuna cosa della torre che ricordasi col nome di *Torre in cappella santa Giusta*, e che oggidì chiamata è il *Torrazzo dell' Arrengo* o del *Campanaccio*. Questa torre fu dai fondamenti cominciata l'anno 1264, ed in cinque anni condotta all' altezza che pur ora si vede. Torre dell' arrengo è detta dal suono della grande campana entrovi posta colla quale si davano segni al popolo per chiamarlo ai giudici, ed alla estrazione degli uffici de' Magistrati, per radunare i Gonfalonieri e i Massari delle arti, per appellare all' armi, per le straordinarie allegrezze o feste della Città, e per molte altre simili circostanze. Ne' tempi presenti quella campana non dà segno se non che delle più solenni festività ecclesiastiche.

La torre è un edificio veramente mirabile nella sua costruzione, dacchè s'alzano i muri della medesima su quattro archi che fermansi sopra altrettanti grossi pilastri, questi lasciano libero il passaggio ad un quadrivio, da cui il Palazzo resta inferiormente diviso. L'alto della torre è guernito di merli ai lati riceve lume per quattro finestre arcuate, ed a mezzo divise da piccole colonne. Nel basso della torre dinanzi gl' indicati pilastri sono assai degne d'osservazione le statue di terra cotta, rappresentanti li santi Petronio, Floriano, Domenico e Francesco, principali protettori della Città, opere laudabili del celebre Alfonso Lombardi.

Del 1272 fu conceduto alli Pescatori di tener mercato di pesci in un portico a pian terreno nel Palazzo: del 1276 in una stanza superiore, da' bolognesi della parte Guelfa furono carcerate dieci persone de' Ghibellini, prese sotto al Castello di Pietra Colvéra o Colora; onde poi ebbe nome di *stanza pietra colvora:* del 1294 venne desso ampliato di nuovo: del 1299 vi si fece una spaziosa sala: del 1314 fuvvi aperto nella facciata un portico inferiore risguardante alla piazza grande: del 1337 a un lato delle scale, presso la chiesetta o cappella di santa Maria di tal nome, era la camera di Notaria del Podestà: del 1355 per ordine di Giovanni da Oleggio, in quell'anno dominatore di Bologna, nella dianzi descritta torre videsi il primo orologio che si fece in Città; e batteronsi le ore colla campana dell'arrengo: le scale furono accomodate co' denari del Comune d'ordine di Taddeo Pepoli Signore di Bologna, per opera di un certo *Rampone* architetto milanese: e del 1375 l' archivio pubblico, o camera degli atti ebbe luogo (nel tempo che Nanne Gozzadini era de' principali nel Reggimento) in certe sale e stanze, nelle quali come si disse fu la carcere del Re Enzo. L'archivio ivi pur anche si conserva, e contiene Bolle, Privilegi di Pontefici, d'Imperatori, e d'altri potentati, libri e rogiti in numero quasi infinito; poichè in oggi per disposizione governativa

vi si debbono depositare oltre le copie, altresì gli originali di tutti i notari defunti della Provincia bolognese: ivi pure vedesi una tavoletta votiva figurante l' Annunciazione di M. V. ed il ritratto supplichevole di un Iacopo Bianchetti, pittura di *Iacopo di Paolo Avanzi*, pregiata per l' età sua.

L' anno 1410 essendo morto in Bologna la santa memoria di Papa Alessandro V., nel palazzo del Podestà volle tenersi dai Cardinali il conclave: e si vide eletto a nuovo Pontefice quel Cardinale Baldassare Cossa Legato della Città, che nominossi Giovanni XXIII.

Dopo tale cerimonia altri lavori di fabbriche si eseguirono per aggrandire, e sempre più decorare questo Palazzo. Avanti però di farne menzione è da ricordarsi come cosa rarissima che nel 1439 dal Pontefice Eugenio IV., si pose fra le Bolle Pontificie dell'archivio di questa Città la celebre Bolla, detta dello Spirito Santo, la quale dallo stesso Pontefice fu datata in Firenze il giorno 6 Luglio per l'unione della Chiesa Greca con la Latina, sottoscritta da lui con alcuni Vescovi, fra'quali il nostro beato Nicolò Albergati, e colla versione greca seguita dalla firma in rosso dell' Imperatore Giovanni Paleologo.

Nel 1442 al portico sottoposto del Palazzo fabbricaronsi botteghe per le Mercerie, e si fecero altri notabili cambiamenti.

Nel 1447 è ricordata la convenzione fatta con Pietro Ganganello, Tommaso di Pietro dalle Rode, e Tommaso Cavicchi per la fabbrica della Sala grande, a tutte loro spese per lire duemila di moneta bolognese.

Nel 1450 per altra convenzione con *Bartolommeo di Ridolfo Fioravanti*, insigne architetto bolognese, si modificò il portico de' Merciai, nel tempo medesimo che essi vennero alla divisione del terreno e delle botteghe nuove, dal lato della vecchia ringhiera.

Nel 1464 gli Anziani per castigare i bestemmiatori del nome di Dio e de' Santi, ordinarono fosse

attaccata una catena di ferro ai pilastri del Palazzo del Podestà per legare coloro che avessero con bestemmia peccato.

Nel 1483 atterrate furono nei due ultimi mesi di quest' anno varie botteghe; la porta d' ingresso al Palazzo verso la compagnia de' merciai; e la facciata ov' esisteva la suddetta ringhiera.

Per la nuova facciata e il nuovo portico del più volte menzionato Palazzo si principiarono i fondamenti ai 5 Febbraro 1485, cioè nell' anno di che parliamo particolarmente; e con lavoro sempre proseguito videsi compiuta ben presto come tutt' ora si ammira: e con molta lode dagl' intendenti d' architettura, non solo per tutto l' insieme che è semplice e grandioso, ma eziandio per gli ornati che sono intagliati egregiamente nel macigno sui pilastri, e attorno alle finestre. Nè va errato chiunque voglia asserire che sebbene non finita sia una delle più belle fabbriche di quell' epoca, e che merita bene di essere in oggi convenevolmente ristaurata.

Molti scrittori attribuiscono al disegno del prelodato *Fioravanti* la rifabbricazione, e le ampliazioni di questo Palazzo: e certamente egli vi operò in compagnia di *Gasparo Nadi* maestro muratore e architettore di celebrità. Vero è che alcuni buoni conescitori delle opere architettoniche di *Bramante da Urbino* pretendono che il disegno del Palazzo a questo si debba attribuire, e per conseguenza che la facciata avesse il suo termine qualche anno dopo i lavori diretti dal *Fioravanti;* e forse allorquando Bramante ebbe a fermarsi in Bologna seguendo la corte del Pontefice Giulio II. Finchè non è dato di scoprire alcun sicuro docnmento che provi l' opinione suesposta, se non si crede opera del *Fioravanti,* dovrà ritenersi incerto l' architetto di questa facciata. E lasciando a parte tale incertezza, come cose appoggiate a buone notizie, sono da ricordare gli altri ingrandimenti notabili fatti nel Palazzo predetto, e specialmente l' anno 1493 allorquando a questo si unì l' antico Palazzo Lambertini da prima

nominato: e così pure devesi ricordare l'apertura della porta d'ingresso alle scale, che oggigiorno guarda la pubblica fontana.

Del 1514 essendo rovinata molta porzione di coperto della gran sala al lato che è incontro alla via degli Orefici, in breve tempo fu rifatta. Del 1516 concorrendo molti divoti alla venerazione d'una Madonna miracolosa ch'era attaccata ad un pilastro del Palazzo, per quel concorso di popolo, la cappella dai divoti fabbricata si chiamò di poi la *Madonna del Popolo;* e del 1535 passarono a risiedere nel Palazzo per dare giudizi gli uditori di Rota, e circa il 1575 divenne anche abitazione di loro famiglie.

Troppo lungo sarebbe il volere accennare a quanti altri usi si mettessero le sale e le camere di questo Palazzo: basterà il dire brevemente che nella vasta sala fu eretto nel 1630 un Teatro per rappresentazioni musicali e comiche, e per tornei: che dopo la distruzione di questo, avvenuta nel 1770, nella medesima si è giocato moltissime volte al pallone. Non è da parlarsi a lungo delle Carceri esistenti nel Palazzo e nella torre, e del luogo destinato a confortare i sentenziati a morte, e perciò chiamato Conforteria.

È bensì infine da notare che molti tribunali ed altri uffici civili e criminali, negli ultimi tempi vi tennero ragione; che all'archivio generale è unita la Camera Notarile, che vi fu posto l'uffizio Provinciale del Catasto; che vi fu aperto nel 1820 un quartiere ai Pompieri della Città, e che altre cose vi si operarono (con la direzione dell'architetto *Carlo Dotti* e di altri architettori), per rimodernare e rendere più comodi i locali diversi del Palazzo fin qui descritto. „

Ora, presso le camere dove fu l'uffizio del Catasto, è quello invece filantropico della *Cassa di Risparmio:* ora non più in deperimento il portico del Fioravanti e la terrazza sovrapposta. All'uno ed all'altra grandi restauri, che segueranno indelebile

l'epoca splendente del Senatore Guidotti Magnani. Ora si compie la facciata del gran palazzo in discorso, fattovi quel cornicione che mai non vi fu; compiutovi quel fregio che vi stava appena accennato; reso magnifico un edifizio in sulla piazza, il quale meritava di esserlo, perchè ne porge gloriosissime reminiscenze: edifizio che volge ora a compimento mercè le cure dell'inclito Guidotti, e l'ingegno architettonico del valentissimo Tonioli.

Ma questo basti intorno al Palazzo del Podestà. — Ora delle cose civili. In principio d'anno fu creato Gonfaloniere Lodovico Sampieri, il quale istituì nuovo ordine intorno all'entrata in ufficio dei Gonfalonieri, cioè che la mattina prima della funzione si dovessero ridurre nella sua casa gli Anziani nuovi, accompagnati dai nuovi amici e parenti: poscia all'ora destinata dovessero passar tutti insieme al Palazzo, preceduti da una squadra di soldati, che per allegrezza dovessero sparare alcuni moschetti. In tale processione verrebbe innanzi la famiglia palatina coi donzelli, indi il Gonfaloniere cogli Anziani, e dietro di loro Giovanni Bentivoglio col Senato. E per la via onde passerebbe la nobile comitiva facevano spargere una polvere gialla: ciò che per lunga stagione venne poi osservato. — E così l'entrata de'Tribuni e quella de'Collegi vennero modificate per renderle ognora più solenni.

In Mantova (17 Maggio) Battista Canonici Vescovo di Faenza, per commissione del Duca Ercole d'Este, creò cavaliere aurato Francesco Aldrovandi bolognese, che passò Pretore a Perugia. — Nel qual tempo in Bologna si fondeva la campana maggiore di san Pietro, da un artefice che teneva officina nel Pavaglione. — E poco appresso il Rettore degli Scolari fece giostrare un palio cremisi sulla piazza maggiore, vincendo il premio il Conte Nicolò Rangoni, tanto celebre capitano della Città, e tanto valente negli armeggiamenti pubblici.

Questo accadeva nel Luglio: nel qual tempo, avendo il Savelli rinunziato alla Legazione di Bologna,

fu posto in sua vece il Cardinale Ascanio Sforza, che mandò in suo nome Prospero Caffarelli Vescovo d'Ascoli, uomo di vita esemplarissima. — Intanto si giunse al Novembre, nel qual tempo imperversando nella Città nostra una tremenda micidial pestilenza, morivano i popolani a centinaia a centinaia ogni giorno. Il perchè la provvidenza del Senato pensò d'istituire un Luogo Pio a sollievo de' poveri fanciulli, che restavan orfani di genitori. E gran numero di questi meschini fu raccolto, e vennero in bianco vestiti, con in petto una croce rossa: ed ogni giorno a due a due li facevano camminare per la Città con gran divozione; la quale cosa commosse il popolo a penitenza, ed accoselo soprammodo a preghiera per placar lo sdegno di Dio, ed intercedere perdono: ciò che seguì allo stringere acuto del verno.

Intanto Giacomo Trivulzio con milleseicento cavalli mandati dal Duca di Milano a Napoli, giunse a Bologna, e fu onorato moltissimo dal magnifico Giovanni Bentivoglio. — Il qual Giovanni in quest'anno andò a Loreto per isciogliere un voto da lui fatto sin d'allora che fu colto da malore guerreggiando nel territorio di Brescia; nel qual tempo promise, ove guarisse, d'imprender divoto pellegrinaggio. Mosse adunque da Bologna (21 Marzo) avendo a compagni sedici nobili, e moltissimi cittadini di buona condizione; sicchè cavalcavano centosessanta cavalli, e dodici chinee portavano le bagaglie della comitiva. Tutti, e compagni e famigliari, aveano vesti uniformi di color cenerognolo, e cavalli con bardature dello stesso colore; nè altro segno distingueva Giovanni ed i Patrizi, che una catenella d'oro pendente loro dal côllo. Al declinar del giorno furono ad Imola, dove con molta amorevolezza vennero accolti e ricettati dal Riario, che li convitò a sontuosa mensa, dove fece mostra dei preziosi vasellamenti avuti in dono dallo zio suo Sisto IV. — E non v'ebbe (in tale viaggio) signorotto di Romagna da cui Giovanni splendidamente

co'suoi ricevuto non fosse, e da cui non venisse accarezzato.

Giunse a Loreto, s' inginocchiò all' altare della Vergine, sciolse il voto con offerte, con parole di ringraziamento, con elemosine per sagrifizi: poi suo viaggio proseguì, e passò a Roma, dove ossequiò Innocenzo VIII. novello Pontefice, che già di Giovanni e della sua devozione ebbe contezza fin da quando gli mandò a Roma un orator proprio per dimostrargli sua gioia d'averlo veduto successore di Pietro. Il perchè Giovanni fu accolto benignamente dal Papa, e da lui ottenne quanto gli venne chiedendo. Molto ancora fu distinto dai Cardinali e dai Prelati della corte pontificia, e sovra ogni altro dal Vescovo Achille Marescotti, figliuolo del gran Galeazzo, il quale lo volle seco a sontuoso banchetto, e d'assai bella cavalcatura lo presentò. Dopo dieci dì di soggiorno l'ospite illustre lasciava Roma, e attraversando Toscana, sen giva a Firenze a visitare Lorenzo de' Medici, da cui veniva ricevuto ed onorato magnificentissimamente. Poscia ritornava a Bologna, dove il popolo moveva in folla verso di lui, e la plebe gridava ed applaudiva gaudente, e i sacri bronzi echeggiavano a festa, e fuochi di gioia, fiammeggiando a notte per l'aura, facevan compiuta la solennità del ritorno.

Recava il Bentivoglio in questa circostanza un Breve pel Senato, col qual Breve il Pontefice ebbe voluto accompagnarlo. Egli lo porse al venerando consesso, e vi fu letto come il Pontefice commendava Giovanni ed a sè accettissimo il dichiarava, perchè imitando la religione de' suoi maggiori, avea pellegrinato a Loreto e fatto ossequio alla Santa Sede Apostolica. Per la qual cosa con quelle lettere l'accompagnava, a mostrare la sua benevolenza per lui e pei Sedici Riformatori bolognesi, cui faceva parole di lode, perchè sentiva come fosse concordia frai cittadini, e come a mantenerla avessero l'animo inteso. Esortavali infine a non istornarsi giammai dal buon sentiero, non potendo ascoltare più grate cose di quelle che udite avea dal magnifico Giovanni.

Nè solo a queste dimostrazioni si fu limitato Innocenzo; chè al Bentivoglio riconfermava lo stipendio già confermatogli da Sisto IV.; di che stabilivansi i patti fra Giuliano della Rovere Cardinale di Santa Chiesa, e l' ambasciatore e procurator del Bentivoglio, Giovanni Salaroli. — I più importanti capitoli della reciproca lor convenzione erano: che il Bentivoglio stesse al servigio della Chiesa, e seco avesse venticinque uomini d' armi, e adatto numero di saccomanni, cioè di coloro che correvano col sacco a far bottino. Oltre di che dovea tener pronti i così detti ragazzi o scudieri, per qualunque bisogno, nonchè un certo numero di cavalli. Ed aggiungeva gli amici del Pontefice doverlo essere di Giovanni, i nemici dell'uno nemici dell' altro: non guerra, non danno farsi ad alcuno dallo stipendiario senza consentimento del Papa: ad ogni volere d'Innocenzo dovesse il Bentivoglio muovere con sue genti, fuorchè contro di Bologna. E posto ch' egli non potesse, affiderebbe alle milizie un capitano a sue spese: Giovanni, venendo a morte, avrebbe a successore il primogenito suo: il tempo della condotta un anno, e più se i contraenti ne convenissero: il soldo tremila fiorini d'oro: in tempo di guerra milizie e paghe aumentate. Oltre di che il Pontefice confermò con sua Bolla i privilegi e le grazie concedute da'suoi predecessori a Giovanni e ad Annibale.

E questi prosperi avvenimenti non erano i soli onde Giovanni andasse lieto; chè Pandolfo Malatesta Signor di Rimino, volendo scegliersi una compagna inviò il fratello Raimondo alla corte del Bentivoglio a chiederne la figliuola Violante. Il maritaggio si stabilì tostamente; e alla fanciulla, che non toccava ancora il nono anno, diecimila fiorini furono recati in dote. Dopo sei giorni Pandolfo ritornò al fratello; e solamente dopo quattro anni le sponsalizie vennero compiute; e Violante fu dalla madre e da molti cortigiani a Rimini condotta.

Ora diciamo de' bolognesi illustri morti in quest' anno. Primo fu Giambattista Bianchetti, uno dei

Sedici Riformatori, al quale succedette il fratello Carlo. Un altro fu Gozzadino Gozzadini, pur esso Riformatore, cui seguì nell' ufficio Giacomo Orsi. E mancò pure alla terra Achille Marescotti Vescovo di Cervia, cui Galeazzo, piangendo, fece celebrare esequie solenni in san Pietro, con amore veramente paterno, e con isplendidezza degna della dovizia di lui, e della dignità cui era salito il figliuolo: unico de' figliuoli non gli fosse tolto da ferro o da veleno d' inimico. Nella Chiesa poi di san Domenico, dei PP. Predicatori gli volle inalzato un monumento di pietra, che per restauro del luogo venne poscia demolito: ed ora le ceneri del figlio e dell' illustre genitore dormono insieme al limitare del chiostro del Convento, dove tre pietre incise senza pompa rammentano chi essi furono, e dove e quando morirono.

Finalmente noteremo come in quest' anno venisse a morte Lodovico Morbioli (9 Novembre) con fama di grande santità; e fu sepolto nel cimitero di san Pietro a tramontana della Cattedrale, ove concorreva molto popolo, non tanto per veder la pietra che nascondeva quelle ossa, quanto per pregare al venerando Lodovico, ed averlo intercessore di grazie presso il Dio delle misericordie. Furono poi trasferite le reliquie di quel corpo sotto il coro della Chiesa, nella Confessione: ma negli ultimi ampliamenti andò perduta ogni cenere, con dolore dei divoti ad un tanto concittadino. Da varii Pontefici, frai quali basti Benedetto quartodecimo, venne approvato il culto del venerando Morbioli: e nella casa ove morì, nella via del Luccio, si è convertita la cameretta di lui in Cappella, dove se ne vede un' immagine, e dove pubblicamente si venera una reliquia, e si celebra la festa sua ad ogni anniversario del beato transito immortale.

ANNO DI CRISTO 1486.

Nei primi tre mesi non accadde nulla di nuovo, tranne l'entrata in uffizio dei magistrati tutti della Città. In principio d'Aprile venne a Bologna un ambasciatore del Re di Spagna al Papa, che aveva in sua compagnia due vescovi e ventisei cavalieri aurati, con un seguito di cento cavalli. Costui, che fu uomo ricchissimo ed ebbe il cognome de' Tantila, volle starsi alla Locanda del Montone, per non dar brighe al Bentivoglio, il quale però gli fu guida per visitare le principali chiese, e le cose più notevoli di Bologna. — Ed esso Giovanni il dì di san Marco creò cavaliere aurato Carlo Grati suo capitano, cui diede cura di milizie e mandò nell'Emilia per insinuazione del Duca Sforza di Milano; come ora esporremo più diffusamente.

Appena Innocenzo VIII. ebbe salito il gran soglio, volse ogni cura a ributtare da Sicilia e da Italia le armi musulmane, che gravi danni minacciavano. A tal fine volle rannodare la sacra lega di tutta cristianità; ma indarno. Ne' contorni stessi di Roma i Colonnesi e gli Orsini rinnovellavano guerra: la invigorivano altri Principi e la diffondevano. Ed ecco da che procedeva tale incendio. — Alfonso Duca di Calabria, erede del trono napolitano, pe' suoi mali costumi erasi tirato contro l'odio universale, e quello segnatamente de' magnati, che proruppero in aperta sedizione, ed al Pontefice ricorrevano, e a lui portavano contro il Duca alte querele. Il Papa, cui Ferdinando, padre d'Alfonso, più non pagava il consueto tributo, citollo a Roma. Egli non obbedì, ma collegossi invece ai Fiorentini e al Duca di Milano contro i Baroni ribellati: questi co' Genovesi, co' Veneziani, e col Papa si collegarono: i federati a Ferdinando inviarono soldatesche nelle campagne di Roma, dove aspra guerra incominciò.

In crudo frangente trovossi allora il Bentivoglio: condottier d'armi del Duca Sforza e del Pontefice, era alla vigilia di provocare contro di sè l'ira dell'uno o dell'altro; e gli fu d'uopo di moltissimo accorgimento per non cadere nel pericolo. Standosi ambasciator di lui alla corte Romana Cristoforo Poggi, pel costui mezzo protestò la più viva osservanza al Pontefice, il quale rispose non aver dubitato della fede del Bentivoglio: ma intanto stimolato più volte dal Duca di Milano a mandargli genti per la guerra presso Roma, dovette ubbidire. Ed avendo fatto simile invito il Pontefice, a lui pure (strana circostanza!) trovavasi stretto a mandarne. Ma per sua buona fortuna (11 Agosto) fu concordato pace tra Ferdinando ed Innocenzo; e non rimasero vittime che i più odiati infra i Baroni di Napoli.

Conchiusa la pace, il Pontefice licenziò il suo principal capitano Roberto Sanseverino, il quale mandò subitamente Giulio Malvezzi a Milano acciocchè in suo nome prendesse possessione d'alcune castella a lui promesse dal Duca a guerra finita. Andò Giulio, e fu rimandato con aspro piglio da Gian Galeazzo, che rispose non aver nulla promesso al Sanseverino. Roberto, cui Giulio riportò la mala risposta, arrabbiato come aspide, armò sue genti, si partì da Roma e venne sino a Forlì. Di là scrisse al Senato Felsineo, ed ottenne di passare sotto le mura di Bologna per tragittare in Lombardia. Ma ad un tempo il Duca Sforza scriveva ai Felsinei che non dessero passaggio al Sanseverino, sotto pena dell'ira sua. Onde il Senato mandò Pirro Malvezzi con cavalli e fanti (12 Settembre) ad intimare a Roberto di ritornarsene d'onde era venuto. Il Sanseverino vedendosi uccellato e dallo Sforza e dai Bolognesi, si tenne perduto; fuggì con sue genti, riparò per la Romandiola a Ravenna, indi passò nel veneziano e fu salvo. Alcune sue genti caddero in mano di Pirro; ma Giovanni Bentivoglio ne perorò la causa e venner riposte in libertà. Così finì tutta la guerra suscitata dai Baroni di Napoli.

Ed ecco a Bologna (1 Ottobre) Gilberto Pio da Carpi a levar di casa Leonora figlia di Giovanni, e condursela donna al suo seggio: maritaggio onorato da molti personaggi convenuti a Bologna, e festeggiati con giostre e corse dal magnifico Giovanni, che fu beatissimo di questo connubio della fanciulla col Carpense. Dopo il qual matrimonio ne celebrò un altro fra Sallustio Guidotti e Griselda sua figliuola naturale, giovinetta di rara indole, e di bellissimo ingegno.

In quest' anno alcuni religiosi, imputati d'aver tenuta corrispondenza con certi malvagi che fecer furto in un monastero, vennero dagli Anziani, senz' alcun processo, dannati al capestro e strozzati: onde il Pontefice avvisatone pubblicò scomunica al Gonfaloniere Alessio Orsi ed agli Anziani, perchè misero le mani addosso a persone sacre. Mandarono essi ambasciatori al Pontefice per impetrare perdono; i quali piansero il lor delitto, ed ottennero assoluzione. Ma il Gonfaloniere, benchè a piedi scalzi e in abito di penitente andasse umiliato appiè del Papa, e chiedesse ed ottenesse misericordia; pure non fu veduto mai più a ridere in tutto il tempo della vita, la quale passò in molto pianto e fra sospiri ed affanni, per la memoria di suo procedere inconsiderato.

Morì in quest' anno Bartolommeo Volta uno dei Sedici Riformatori, cui succedette il nipote Alessio. — A Bonconvento, per una piena del Reno, diroccò una torre, ch' era di Giovanni Bentivoglio, e furon rapite dalla corrente dugento corbe di grano, che Giovanni vi teneva per soccorrere ai poveri, cui nulladimeno proseguì a dispensare elemosine; fra le quali ai pupilli esposti, raccolti dal Senato per amor di Dio, diede ottanta ducati d' oro, affinchè venissero alimentati e sostenuti, nè portassero la pena di falli non proprii. — E il giorno sacro a san Giovanni Evangelista (27 Dicembre), fece celebrare solenne festa nella sua Cappella in san Giacomo; e dopo la messa cantata creò cavaliere aurato Bartolommeo

di Giovanni Felicini, il quale Bartolommeo crebbe munifico signore, e fu col Bentivoglio, fra quelli che protessero il grande artista Francesco Francia.

E in sul finire dell' anno giunsero notizie come l' Imperator Federigo di Lamagna, dopo aver messo pace nelle sue dominazioni, facesse dagli Elettori dichiarar Re de' Romani il figliuol suo Massimiliano, che in Aquisgrana ricevette la corona solennemente.

ANNO DI CRISTO 1487.

A dì primo Gennaio entrarono i signori Anziani, con il Gonfaloniere di giustizia, che estratti furono alli 29 dell' antecedente Dicembre; e furono: Gonfaloniere: Mino di Bartolommeo Rossi. Anziani: Bonifacio di Fantuzzo Fantuzzi, Petronio Gessi, Gasparo Grassi dottore, Giovanni Monterenzi, Giovanni Battista di Bartolommeo di Castello, Francesco dei Canonici, Pellegrino Zambeccari, Bartolommeo di Duzzolo. Addì 6 suddetto entrarono li signori Tribuni della plebe, che estratti furono alli 29 del passato Dicembre.

Disponendo intanto Giovanni II. Bentivoglio le cose per ricevere la sposa del figliuolo Annibale, già da vari anni promessa fra esso Giovanni e l' Estense Duca, che ne fu padre, fece rimuovere li banchi e le botteghe di legno, ch'erano intorno la piazza dei signori, e che molto la tenevano occupata; talmente che ella restò libera e spaziosa. Rimosse anche tutti i banchi de' falegnami, che erano per le strade e rendevano le vie anguste ed impedite; opera veramente bella e lodevole: poscia fece rovinare molte case avanti il suo palagio, per farvi una bella e spaziosa piazza, soddisfacendo appieno li possessori di esse; e in somma abbellì di tal maniera le strade della Città, che era cosa da tutti molto lodata, e pareva Bologna il doppio abbellita e più dilettevole.

Fatto questo egli mandò ad invitare li signori Cardinali, ed altri nobili alla sua festa; ed a questo fine per alloggiarli con ogni maniera d'onore e pompa, fece ornare molte camere sì nel suo palagio, come nelle case de' gentiluomini: dove gl' invitati alloggiarono con buon ordine alle spese di Giovanni Bentivoglio, per tre giorni che stettero in Bologna.

Mentre che questo si operava furono fatti innumerabili doni e presenti al magnifico Giovanni da tutti i gentiluomini, cittadini, artefici ed arti, dalle castella, ville, e comuni del contado di Bologna. E prima vino corbe 396; orzo corbe 137; spelta corbe 3,343; cera in pani libb. 257; capponi paia 1,671; pernici paia 317; fagiani paia 218; tappezzeria di più sorte pezzi 405; salsiccia grossa coppie 378; candele di cera bianca libbre 800; scatole di confetti 161; conigli 44; lepri 29; opere di mastro di legname 600; bicchieri 1000; bronzi 300, porci grossi 600; fieno carra 1000; paglia carra 800; pomi aranci 700; torcie di cera 500; pesce some 57; forme di formaggio libbre 5,000; danari contanti ducati 600; sale e salina corbe 5; marzapani 83; aceto forte corbe 16; frutti di più sorta some 40; zucchero fino pani 78; tortore, quaglie, piccioni paia 1000; caprioli paia 13; porci cignali 18; olio d'oliva libbre 1555; candele di sego libbre 145; anatre, agnelli e capretti, capi 200; uova paia 1262; porchetti 18; vitelli 380; argenti in più opere libbre 300; crediti della camera lire 19,000; carra di legna grossa 300; malvasia corbe 70; pavoni paia 50. La Compagnia dei Muratori gli donò una brocca d'argento di once ventisei e tre quarti, di valuta scudi 95. Erano Massari Pietro da Cento, e con lui andarono Marsiglio Tagliapreda, Giovanni Campana, Gasparo Nadi e Battista Panigo.

Di poi alli 22 del mese suddetto Giovanni mandò Annibale a Ferrara con onoratissima compagnia; e fra gli altri quattro cavalieri e quattro dottori, con centocinquanta cavalli, tutti riccamente vestiti

a pigliare la sposa. E in questo tempo fece addobbare le vie tutte di panni d' arazzo, e coprire con panni di lana quelle per le quali doveva passare la sposa, facendovi fare sette archi trionfali alla rustica tanto ben fatti che, sendo su le tavole dipinte, parevano di marmo: fece poi coprire tutta la piazza avanti il suo palagio con bellissimo modo di panni, festoni, frutti, fiori a compassi, che essendo di Gennaio pareva fosse di Maggio.

Frattanto che Giovanni faceva fare le cose sopraddette, alli 28 del mese suindicato la domenica ritornò Annibale con la sposa accompagnata dal Duca Ercole di lei padre, e da molti signori; ed avvicinandosi alla Città vi andarono incontro gl' infrascritti signori fuori della porta di Galliera, e cioè: il Vescovo d' Urbino inviato nunzio dal Pontefice Innocenzo VIII. per benedire la sposa con il segno apostolico, il Vescovo di Bravina, ed il signor Giovanni Francesco Sanseverino ambasciatori per lo Re Ferdinando di Napoli, il Conte di Guizza, ed Antonio Trotto per il Duca di Milano, Alvisio Capra e Bartolommeo da Recanati per Monsignor Ascanio Sforza Legato, Pandolfo Malatesta Malatesti Signor di Rimini per la signoria di Venezia, Arturo da Napoli per il Duca di Calabria; Jeronimo Panfilo per il Duca di Urbino; Galeazzo Sforza per il Signor di Pesaro; il fratello Pandolfo da Pesaro per il Signor di Camerino; Domenico Rizzo per il Conte Jeronimo Signore d' Imola e di Forlì; il magnifico Lorenzo de' Medici per la repubblica di Fiorenza, il quale aveva una tanto nobile collana di perle, che fu stimata d' infinito prezzo; il Protonotario ed il signor Lodovico figliuoli del signor Marco Pio; il signor Nicolò di Correggio; il signor Giovan Francesco da Gambara; il signor Conte Giovanni Boiardo e Bernardino dottore per lo signor Conte Giovanni Borromei, il signor Conte Ercole figliuolo di Sante Bentivoglio; il signor Fracasso da Sanseverino. Questi tutti con altri gentiluomini furono del corteggio; e così molti terrieri e forestieri che per brevità

si tralasciano: bastando dire che ascendevono al numero di tre mila. Tutti a cavallo andarono ad incontrare la sposa con suoni di trombe e d'altri strumenti musicali. Era la sposa alloggiata all'osteria della Volta fuori di Galliera, e prima di condurla dentro in Città fu incontrata dalla Baronia essendo del seguito molti gentiluomini ferraresi e dello Stato: infine da molte nobili dame. Essa aveva una veste di broccato d' oro, e sedeva sopra un cavallo bianco, tutto coperto dell' istesso broccato: fatte le debite accoglienze, mentre dal cielo scendeva la pioggia, gli staffieri che si presentarono alle redini del cavallo della sposa erano otto bellissimi giovani bolognesi dell'età di diciotto anni, i quali oltre le ricche vesti portavano calze colla divisa dei Bentivogli, e le giornee ricamate d'oro e di perle, avendo nel petto e dietro un falcone, che dal nido usciva, fatto a ricami con un breve che diceva *nunc mihi;* la quale era insegna dello sposo. Le sopravveste di panno d'argento discendevano loro insino alle ginocchia, con le collane d' oro e di gioie al côllo, e berrette di scarlatto in capo, con penne di garzetto sostenute da un cordone d'oro, dove erano contessute pietre preziose e perle, e furono questi: Nicolò di Antonio Paltroni cavaliere, Giacomo di Calderino dottore, Lelio Vitali, Giovanni Romeo Barbazzi dottore, Astorre degli Orsi, Carlo di Ghinolfo Bianchi, Vincenzo dalla Calcina, Bartolommeo Ganganelli, Orazio dalla Cavallina. E questi nobili giovani si partirono in due parti, una alla destra e l'altra alla sinistra del freno del cavallo. Era in compagnia della sposa il Marchese Francesco Gonzaga Signore di Mantova, avendo mandato avanti una squadra di trecento stradiotti vestiti di raso cremisino alla turchesca, ed un' altra squadra di balestrieri vestiti di raso verde con lance, scimitarre, e targhe dorate gridando tutti *turco turco;* e la sposa era posta fra il Marchese Francesco suddetto ed il padre di lei. Così condotta entrò per la Porta di Galliera, e ritrovò un portone fatto all'antica, sopra

il quale stava un fanciullo vestito da donna in segno della Speranza, che cantò alcuni versi conformi al coro soggetto della speranza. Poi ella giunse al secondo situato al ponte di Reno sopra il quale vedevasi la Carità, da cui ebbe simile accoglienza: e sopra il terzo, accanto la Chiesa della Madonna di Galliera; la Temperanza che fece come sopra. Nel quarto alla bocca della via delle Scodelle presso la piazza eravi la Giustizia, che con la mano dimostrava il Palagio de' signori Anziani e del Podestà, ove la giustizia si tiene. Poi si trovava il quinto portone in capo alle Clavature con la Prudenza: e nel sesto ch' era dalla Torre degli Asinelli nell' entrata della strada di san Donato la Fede dimostrava col dito il palazzo dello sposo. Il settimo sopra cui si vedeva la Fortezza, dove erano le forze d'Ercole dipinte, la quale con voce intelligibile molti versi recitò; e dove, giungendo la sposa, in un ponte pieno di sonatori questi fecero musica; intanto che furono sparate molte bombarde, a modo che fra il loro rimbombo e lo strepito delle campane della torre di san Giacomo, pareva il mondo andasse sossopra. Erano questi archi fatti con mirabile artifizio finti a marmo ed ornati di verdura, che recavano diletto e contento agli occhi. Giunta la sposa al palazzo di Giovanni II., questi e madonna Ginevra la vennero ad incontrare con un bellissimo drappello di cinquanta gentildonne, riccamente vestite; e la riceverono con faccia lieta, conducendola di sopra al suo alloggiamento: e giunta l' ora della cena entrò nella sala grande tanto magnificamente adornata, che niente meglio veder si potea. Da una parte di essa sala vi era una credenza lunga quanto larga, tutta coperta di vasi d'oro e d'argento: e da ogni lato di detta credenza vedevasi un gigante al naturale con una mazza in mano col motto che diceva: = *Guardi chi può questo tesoro: ma per tor nulla niun s'accosti* = altra credenza eravi pure nella loggia piena d'argenti che servir dovevano pel bisogno. Pendevano nel mezzo di detta sala dei

candelabri a lumiere tutte d' argento, e ciascun sosteneva sei torce di cera bianca accese che l' illuminavano tutta; ivi apparecchiate le tavole si appresentarono sei nobilissimi scalchi generali cioè: Andrea Grati cavaliere, Jeronimo Ranuzzi dottore, Bonifacio Cattaneo e conte Pirro Malvezzi ambidue cavalieri, conte Andrea Bentivogli, ed il conte Guido Pepoli. Erano li tre primi vestiti con le turche di panno d' oro, e gli altri tre di veste di panno d' argento. Oltre questi venivano altri venticinque scalchi, che soggetti a loro avevano sei giovani per servigio delle tavole; ed erano questi: messer Floriano Caccialupi, da' Malvezzi disceso, e cavaliere, che era vestito di una turca di panno d' oro, ed aveva tre altre vesti per mutarsi, cioè una d' argento, una di raso cremisino, ed un' altra di drappo di pelo morello. Egli portava una palma di perle sopra un monte pure di perle, con un cane similmente di perle e di gioie di gran valore, che stava a guisa di salirlo col motto che diceva: *sic adduce*. Eranò vestiti li suoi servitori di drappo di pelo alessandrino, con un ricamo di perle, a mezzo del quale era un cavaliere che sedea sopra un monte, con motto che diceva: *Riposati giù:* e questo ricamo si vedeva innanzi al petto loro. Tutti gli scalchi siccome li servitori avevano le calze alla divisa bentivolesca, con le berrette di color rosato in capo, e i loro pennoni di garze. Messer Bartolommeo Felicini parimenti aveva quattro vesti a somiglianza di Floriano; ma li suoi servitori erano vestiti di raso alessandrino, con un ricamo nel petto, ove ne usciva un' erba da due diamanti, chiamata mirasole, col motto che diceva: *Tibi soli.* Questi due per essere cavalieri portavano le vesti d' oro di più delli seguenti, che non le avevano, eccetto tre, avendo vesti di broccato d' argento, ed altre due, cioè una di raso cremesino, ed una di drappo morello; tenendo però su li giupponi d' argento la collana d' oro al côllo. Vestì il conte Ercole Bentivoglio oltre la sua veste un ornamento ricamato di

perle e di gioie: li suoi giovani vestivano raso alessandrino ed il ricamo nel petto figurava un cervo nel fuoco con breve in bocca, che diceva: *Per troppo amare, non so se questo cervo passi il mare.* Il conte Galeazzo Pepoli aveva vestiti di raso verde i suoi giovani, che tenevano una sirena di perle figurata in petto, ed egli aveva per insegna una fenice di perle e di gioie, con le maniche di argento ed una preziosa gioia nella berretta, e le calze ricamate. Enea Malvezzi e suoi servitori con vesti di raso incarnato, e con berretta ornata di assai perle, e Gasparo Malvezzi con i suoi vestiti di raso verde e di cremisino. Lattanzio Bargellini coi servi colle vesti di raso alessandrino. Sallustio Guidotti e i suoi vestivan raso verde. Alamanno Bianchetti pure di raso alessandrino con perle nelle calze, e motto che diceva: *Adde modum.* Poeta Poeti con servitori vestiti di raso violaceo e ricamo nella manica stanca rappresentante un cane dormiente con breve che diceva: *fideli et obedienti.* Giovanni Battista Malvezzi da san Giacomo coi servi vestiti di raso cremesino e verde con falcone, insegna come fu detto dello sposo. Melchiorre Manzoli con servitori vestiti di velluto verde. Annibale Castelli e suoi con vesti di raso alessandrino; e similmente Battista da san Piero, Ettore Montecalvi, e Francesco Fantuzzi, ma in quelli del suo seguito si vedeva un elefante ricamato nel petto, e loro calze di perle ornate, e la sua calza stimata fu di gran prezzo. Innocenzo dalla Ringhiera ebbe vestiti i suoi di raso alessandrino, con ricamo nel petto di un falcone che usciva dal nido. Sebastiano Aldrovandi co' suoi in veste di raso verde e ricamo di perle, nel quale era figurata un' aquila col motto che diceva: *sotto l'ombra delle tue ali.* Annibale Gozzadini e suoi vestiti di velluto verde. Alberto di Castello con servi pur vestiti di raso alessandrino, e con un motto francese che diceva: *sans doutier:* ed egli portava al côllo una catena con un bellissimo pendente, e un ricamo di perle, balasci e rubini. Baldassare Cattani

con servitori in vesti di raso biondo, detto azzurebbio, e ricamo a forma di un gran pino di perle, e per frutti spade, per rami rubini, zaffiri, e diamanti, e sotto questo pino passava un cane col motto: *sempre fedele al suo bel pino.* Merigo Bianchini e suo seguito con vesti di raso alessandrino, con castagni e frutti in mezzo a una sega. Giacomo dall'Armi co' suoi vestiti di raso cremisino. Gioan Giacomo Vitali con servitori pure in vestiti simili. Francesco di Gioan Bolognini eccellente musico, aveva per ricamo un mazzo di sparagi domestici col motto: *a buon fine:* ed i servitori avevano un drappo verde. Arrigo Bianchi con suoi vestiti di raso alessandrino e con bel ricamo.

Erano in tutto li servitori di questi venticinque scalchi centocinquanta ornati, come si è detto, di nobili e preziose vesti: e riusciva cosa oltremodo meravigliosa il vederli seguitare con tanta subordinazione i loro padroni, e con sì gran silenzio, che neppure una parola si udiva. Fu cominciato il convito alle ore venti, e durò insino alle tre ore di notte.

Venne data l'acqua artificiata alle mani, ed asciugate con sottilissimi drappi: assegnati i posti alle tavole (e queste in numero quattordici) si cominciarono a portare le vivande. Vero è prima che si presentassero davanti a quelli che sedevano, vidersi portate esse vivande con grandissimo ordine intorno la piazza del palazzo per istendere in regolare fila li servitori, ed anche per farne mostra al popolo, acciocch'egli ammirasse tanta magnificenza.

Furono prima presentati alla mensa li pignocati indorati, li cialdoni, la malvasia dolce e garba, li moscatelli in vasi d'argento: poi piccioni arrosto, fegatelli, tordi, pernici, con ulive confette, ed uva in centoventicinque piatti d'argento, ponendo fra due e due un sol vaso; e siccome di queste cose, il simile anche faceasi degli altri cibi. Presentarono poi una cesta dorata con il pane, distribnendolo a ciascheduno della mensa. Poi fu portato un castello

di zuccaro con li merli e torri, molto artificiosamente composto pieno di uccelli vivi, il quale appena fu messo giù nel mezzo della sala, uscirono fuori volando tutti gli uccelli, con gran piacere e diletto de' convitati. Portossi poi nella sala un capriolo ed uno struzzo, dietro ai quali alcuni pastelletti coperti, e teste di vitello con il côllo, in piatti d'argento dorati; e poi capponi allessi, petti, e lonze di vitello, capretti, salsiccioni, piccioni, minestra di tortelli, e sapori, parimenti ne' vasi d'argento dorati. Poi appresentaronsi pavoni vestiti con le loro penne a guisa che facessero la ruota; ed a ciascuno de' signori fu fatto presente di uno che mostrava al côllo lo scudo con l'arma loro. Di poi mortadelle, lepri in pelle, che stavano in piedi siccome vivi, con caprioli pur con la loro pelle. Erano condizionati a guazzetto li suddetti animali e tutti gli animali ed uccelli recati in tavola similmente cotti, e tanto artificiosamente fatti, e adattati nelle loro penne e pelli, che apparivano vivi. Dietro a questi vi ebbero tortori, fagiani, dal cui becco uscirono fiamme di fuoco, essendo accompagnati con pomi di adamo, di aranci, e sapori: poi le torte di zuccaro coll'amandorle, le giuncate, e li biscotti. Addussero anche teste di capretti, tortore e pernici arrosto, ed un castello pieno di conigli, il quale subito che fu portato nella sala essi uscirono fuori correndo chi qua, chi là, con risa e piacere d'ognuno. Seguitarono il castello i pastelletti di conigli in tal maniera composti, che non parevano differenti puntino da quelli che dal detto castello erano usciti: portarono indi capponi pure di penne vestiti. Finita la portata di questa imbandigione gli scalchi mutarono li vestimenti d'argento in quelli di cremesino di pelo, e quivi mancò la luce del giorno; laonde tosto furono accese le torce nei loro candelabri. Poscia si trasportò un artificioso castello, ov'era un grosso porco, e quello posto nel mezzo della sala, non potendo l'animale uscir fuora dal castello, dirizzavasi

in piedi, e guardando per li merli, or all' uno ora all' altro forte ruggiva, e così faticando e gridando tentava fuggire. Apparvero gli scalchi con li servi recando porchette cotte intere e dorate, che in bocca tenevano un pomo. Poi vennero arrosti di più sorta, cioè anatre selvatiche e simili: alla fine furono presentati coppi di latte e gelatine; pere, paste, zuccherini, marzapani ed altre simili gentilezze. Data di nuovo l' acqua odorifera alle mani in vasi d'oro e d' argento, presentaronsi confezioni di varie sorte con preziosissimi vini.

Fu finito il convito alle ore tre di notte, e se n' ebbe il segno con trombe, pifferi ed altri strumenti che suonarono per buona pezza, poi fatto silenzio, si disse un' elegante e dotta orazione latina o epitalamio da Lorenzo Rossi per rendere infinite grazie a tutti: posto termine a questa i signori ambasciatori e baroni, che erano convitati, presentarono la nuova sposa. E prima gli ambasciatori del Re di Napoli una pezza di broccato d'oro del prezzo di ducati 150. — Il Duca Gioan Galeazzo Sforza di Milano una pezza di velluto cremisino in due peli, prezzo ducati 250. — Il Duca Alfonso di Calabria due pezze di cremisino in due peli di prezzo ducati 150. — La Duchessa di Calabria una pezza di damasco d' oro del valore ducati 150. — Il signor Lodovico Sforza Barri una pezza di broccato d'argento del valore di ducati 150. — Il Duca Guido Baldo d' Urbino un fiasco di cristallo finito d' argento del valore di ducati 100. — Il Duca Giovanni Sforza di Pesaro una coppa d' argento dorata, uno smeraldo legato in oro, con un vaso d' argento, in tutto del valore di ducati 150. — Il Signor di Camerino un bacile, ed una brocca sopra d' argento dorato del valore di ducati 300. — Monsignor Ascanio Sforza Cardinal Legato di Bologna un pendente, con gioie e perle del valore di ducati 1000. — Monsignor Cardinale Savelli Romano un zaffiro legato in oro del valore di ducati 600. — Il Vescovo di Mantova un gioiello del valore di ducati 80. —

Il Signor Pandolfo Malatesta di Rimini una pezza di velluto cremisino piano del valore di ducati 90. — Il Conte Jeronimo Riario Signore di Forlì e d'Imola una pezza di broccato in damasco bianco del valore di ducati 150. — Il Signor Giovanni Francesco Gonzaga di Mantova un braccialetto fornito di gioie e di perle del valore di ducati 100. — Il Marchese Francesco Gonzaga di Mantova un pendente da orecchie ornato di diamanti con tre altre gioie del valore di ducati 1200. — Il Signor Lorenzo de' Medici una chinea bianca, con li fornimenti di broccato d'oro del valore di ducati 100. — Il signor Nicolò Rangone un diamante legato in oro del valore di ducati 40. — Il signor Guido Pepoli un diamante legato in oro del valore di ducati 60.

E molti altri i quali presentarono la detta sposa trovandosi a questa festa. Distribuiti i presenti si cominciarono a suonare i pifferi ed altri diversi strumenti per danzare; passata la mezza notte ciascuno se ne andò al riposo nelle assegnate stanze. La mattina seguente parve a Giovanni Bentivoglio di andare con la nobile comitiva a piedi in san Petronio a far cantare la messa, e render grazie a Dio di tanto prospero e felice successo, e così ordinatamente si procedè. Prima andavano innanzi venti trombetti a piedi, ai quali seguitavano molti nobili cittadini e forestieri a due a due, in abiti di broccato quali d'oro e quali d'argento; poi li musici suonando pifferi, leuti, tromboni, cornamuse, organi, arpe, naccare, cembali ed altri strumenti; venivano poi li servitori degli scalchi, che erano li centocinquanta anzidetti a due a due, cioè settantacinque coppie, i quali la sera antecedente servirono alle tavole, ed indossavano vestimenta di drappi di seta, seguitando gli scalchi con le vesti d'argento, anch'essi a due a due. Poi venivano da cento trombetti ancor essi suonando, e dietro loro gli staffieri della sposa in abiti d'argento con collane d'oro al collo; poscia gli scalchi generali, pure con vesti d'argento, collane d'oro e dardani

dorati in mano. Il Senato seguito dalli signori Riformatori di Stato e cavalieri con toghe di broccato d' oro e di velluto, secondo il proprio costume, avanti della sposa veniva, la quale era vestita di broccato d' oro e di velluto; poi madonna Ginevra ornata secondo la sua condizione ed età con molte nobili matrone, ed appresso gli sposi Giovanni Bentivogli ed Ercole d' Este. Giunti alla Chiesa di san Petronio si cantò una solenne messa da eccellenti musici, sonando l' organo il maestro Ugieri: la quale finita ritornarono tutti al palagio di Giovanni coll' istesso ordine che erano andati. Dovunque passarono, i mercanti a gara posero fuori bellissime mostre di loro merci. E giunta l' ora del desinare col medesimo modo del giorno passato si posero a tavola, e lautissimamente convitarono: dove apparve Marte e Venere con grandissime cerimonie ad invitare ai giuochi cavallereschi i valorosi. Terminato il convito, con suoni e balli passarono buona pezza del giorno. Poi giunti alla piazza quaranta giovani giocatori di spada, vestiti a cappa di scarlatto di un medesimo intaglio, con le calze alla divisa de' Bentivogli e celate in capo: tutti ad un segno gettarono per terra le dette cappe; parte di loro rimasero solo coperti di giacchetti di seta verde, e parte di seta alessandrina, e si divisero in due parti secondo erano divisi i colori delle vesti. Fu gettato in mezzo ad essi un guanto di ferro, il quale, come eglino videro in terra subito coi ramarri e brocchieri si azzuffarono insieme, ciascuno sforzandosi di guadagnare il guanto, essendo per buona pezza di tempo durata la scaramuccia; alla fine ottenne il guanto Pol Antonio, e Matteo fratelli di Giosia della parte vestita di verde. Fu lo spettacolo molto dilettevole, ma non sì tosto da questi la tenzone erasi condotta a termine, che comparve la Fortuna, sopra di un cavallo leardo, la quale seco conduceva una squadra di sessanta giovani vestiti di seta alessandrina ad un intaglio e tutti a piedi, li quali attorniata ch' ebbero la

piazza fermaronsi da un lato; ed ecco che giunse la Prudenza sopra un cavallo, seguíta da altrettanti giovani in abito di seta verde, i quali anch' essi avendo girato la piazza si fermarono dall'altra parte di rincontro ai primi. E rimirandosi amendue le parti, ecco volò nel mezzo di loro la Fortuna e gettovvi una grossissima palla da giocare e poscia velocemente si fuggì, mostrando non voler essere da niuno veduta. Ora le parti veduta la palla, ognuno de' giovani vi si scagliò adosso per percuoterla, e cacciar fuori la parte contraria dalla piazza. Durò tale battaglia, ossia giuoco che allora chiamavasi del calcio, quasi un' ora con molto diletto e piacere de' circostanti, senza che niuna parte fosse nè vincitrice nè perdente. Con questi giuochi si giunse alla sera, e rientrati nella sala di Giovanni diedesi nuovamente principio al danzare insino all'ora della cena, pervenuta la quale e postisi a tavola non meno che per avanti furono lautamente ricevuti e trattati; dopo cena si ritornò alle danze ed ai suoni; e poscia tutti andarono a riposare ne' loro assegnati alloggiamenti. La mattina udita la messa in san Giacomo detta dal nunzio Pontificio, fu creato cavaliere Bernardino Gozzadino dal Duca di Ferrara; e Filippo Beroaldo nostro recitò una nuziale orazione: dopo questa si tornò al palagio dove fu ordinata una bellissima colazione, acciocchè li signori forestieri potessero agiatamente stare a vedere la giostra ordinata e bandita; posto fine alla qual colazione furono li signori presentati di varie maniere di cose composte di zuccaro, che vennero portate tre volte intorno alla sala dalli servitori, per maggior dilettazione di ciascuno. E prima alla sposa fu presentato un carro trionfale. Al Commissario del Pontefice un castello fatto a somiglianza del castel sant' Angelo in Roma. Al Commissario di Ferdinando Re di Napoli un modello di castel Nuovo. Al Duca di Ferrara un bucintoro. Al Cardinale Ascanio un biscione, impresa gentilizia di sua famiglia. Al Commissario del Duca di Calabria un

ercole ed un elefante. Al Commissario del Duca di Milano una galera con vele, e suoi guarnimenti. Al Commissario di Lodovico Duca di Bari un Ercole ed un Cacco. Al Commissario del Duca d'Urbino una fortezza. Al Marchese di Mantova un carro trionfale. Al Commissario del Signor di Camerino una fontana sopra un castello. Al Signor di Pesaro un carro carico di gambari. Al Signor di Rimini un leone sopra un castello. Al Signor Nicolò di Correggio un cavallo ed un' aquila. Al Signor Gioan Francesco da Gambaro una nave con la vela. Al Signor Galeotto Malatesti di Rimini una rôcca cogli stendardi. Al Signor Giovanni Francesco Gonzaga un drago. Al Referendario del Duca di Milano una bellissima fonte. A Messer Giovanni Francesco Secco un cigno. Al Conte Ambrogio de' Contarini due serpi avviticchiati. Al Protonotario di Mantova una galera senza vela. A Monsignor Jeronimo di Ramondo una galera sopra cui una fenice. Al Conte Girolamo Riario un castello a porte aperte. Al Conte Francesco Maria Rangone un drago che gittava fuoco. Al Magnifico Lorenzo de' Medici un castello ed un pavone. Al Conte Gherardo Rangone un orso. Al Conte Giovanni Boiardo un liocorno in grembo ad un giovane. A madonna Bianca della Mirandola una fontana con un' aquila. A Messer Annibale, lo sposo, un bellissimo falcone. Furono, come si è detto tutte queste cose di zuccaro, con tanta maestria ed artificio fatte, che rendevano a mirarle non poca meraviglia. Donati li presenti, terminata la colazione, e giunta l'ora della giostra, tutti si partirono ordinatamente colla sposa, e passarono alla piazza del comune ed ai luoghi apparecchiati. Frattanto essendo radunato il popolo cominciarono a comparire gli animosi guerrieri, pomposamente vestiti, ponendosi ciascheduno ai luoghi loro convenienti. Erano dessi sopra feroci e possenti cavalli, armati di arme fine, e loro sopraveste di broccato d'oro, d'argento e di veluto a varie sorti, con diverse imprese sopra li cimieri, in guisa che la comparsa loro fu a vedersi molto dilettevole.

Perchè si sappia distintamente quali entrarono in giostra tenendo tavolaccio, e quali li giostratori, si porranno qui i nomi loro. Dico dunque che tenne il tavolaccio avanti il palagio de' signori il Conte Nicolò Rangone. Corsero contro di lui Gismondo Cantelmo, Giulio Tassone, Melchiorre Manzoli ed Annibale Bianchetti. Il secondo tavoliero in quel luogo si teneva da Carlo degli Ingrati. Corsero contro lui il Marchese di Mantova, Francesco figliuolo di Roberto, Annibale Bentivoglio lo sposo, e Diofebo da Napoli. Il terzo tavogliero nel medesimo luogo il tenne Antonio Bentivoglio. Corsero contro lui Cammillo Dalla Volta, Sigismondo Poeta e Carlo da Reggio. I Giudici da questo lato erano Borso da Correggio, e Francesco Sassatello da Imola, il Notaro era Bartolommeo Rossi.

Verso i Banchi, dall'altro lato della piazza teneva il primo tavogliero Filippo Malvezzi. Contro lui correvano Lodovico Pepoli, Antonio Pepoli, Bartolommeo Manfredi e Guido Antonio N. Il secondo tavogliero tenevasi da Gioan Antonio da Verona capo di squadra. Correvano contro lui il Fra di Mangagnono da Forlì, Antonio Paganino, Antonio da Vicenza, Mario da Roma. Il terzo tavogliero lo tenne il Greco capo di sqnadra. Corsero contro lui, Dionisio uomo d'arme, Prospero dall'Armi, ed un Ingrati. I Giudici da questo lato furono, il Conte Giovanni Francesco da Gambara, Boglione da Rimini. Il Notaro fu ser Carlo Pozzi. Ciascuno delli giostratori affaticavasi per riportarne onore, e finalmente, poichè tutti ebbero dimostrato grande valore, fu dalli giudici giudicato avere superato gli altri il Marchese di Mantova, a cui fu dato il premio, che era un pallio di broccato d'argento in cremisino, e venne egli accompagnato da' Baroni, e da' Giovanni Bentivoglio al suo palagio con suoni di trombe e di pifferi. Vero è che giunti nella piazza davanti il detto palagio di Giovanni si mossero parole tra il signor Fracasso, ed il Marchese vincitore, dicendo quegli non esser ben guadagnato

da questo il premio; ma interponendovisi Giovanni con altri assai signori furono presto pacificati insieme. Poi la sera posto fine al ballare nell' ora di notte si accesero fuochi d' artificio nel mezzo della piazza di Giovanni II.; ne' quali con tanto ingegno vidersi artificiosamente apparire molte serpi, che sostenevano una gran palla, piena di lavorate canne, e queste anco piene di polvere da bombarda, detta girandola; ed essendovi appicato il fuoco, cominciarono tosto ad uscire fiamme di fuoco per tanti raggi accesi, i quali per ogni parte salendo pareva quivi fosse un Mongibello; laonde rimasero a molti tocche e rovinate le vesti. Fatto questo andarono a cena, e li forestieri nella mattina seguente ripresero il viaggio pei luoghi e paesi loro. Furono estimati circa tre mila forestieri intervenuti a questa festa, la quale fu per certo una delle più magnifiche e sontuose che mai a ricordo d' uomo fosse in Bologna celebrata.

Ed altre cagioni di letizia ebbe Giovanni a quell' ora, chè una sorella del Signor di Rimini, con lui venuto a goder fra noi delle feste, strinse marital nodo con Alessandro secondonato di Giovanni. — Nel qual tempo i Fiorentini diedero ad Annibale, novello marito e giovine armigero, una condotta di cento fanti e di cento cavalli. Ed egli accettolla volentieri; chè ben sapeva come si venga in fama colla fatica e stando in arcione, anzichè seggendo in piuma o giacendo sotto coltre: e come delle sue nozze ebbe scrittore un Filippo Beroaldi, ed il Poggio, e Michelangelo Salimbeni bolognese; così delle sue gesta marziali avrebbe presto a cantore il latinista Antonio Codro Urceo. Difatto il giovinetto capitano udì presto lo strepito delle battaglie, imperciocchè sotto il comando del Conte di Pitigliano, generale de' Fiorentini, fu all' espugnazione di Sarzana, da poco tempo occupata dai Genovesi, nel qual conflitto il nostro Annibale diede alte prove di valore. — E finite le ostilità fece alla patria ritorno (14 Luglio).

Intanto, mentre Annibale Bentivoglio combatteva pe' Fiorentini, giugneva a Bologna (9 Maggio) il Duca di Ferrara per tener compagnia, in sì precoce assenza del marito, alla figliuola: e non è a dirsi con quanta magnificenza fosse da Messer Giovanni accolto e trattato, e con quanta gioia riveduto dalla giovinetta, che poteva abbracciare il padre sendo lungi il marito. Il qual padre, dopo alcuni giorni passati giocondamente a Bologna, passò a Roma, dove l'aspettavano importanti negozi.

Nel qual tempo Nicolò Poeti fece fare il soffitto alla Chiesa di san Domenico, tutto in legno, con rosoni dorati, e volle adornato il resto della Chiesa, spendendo in tali opere di pietà e munificenza più di mille ducati d'oro. — E poichè diciamo di adornamenti di Chiese, aggiugneremo che per ordine del Senato furono gettate a terra alcune case presso l'antica Chiesa del SS. Salvatore, e vi fu fatta quella piazza di recinto che pure in oggi si vede, la quale è stata in secolo posteriore selciata e limitata da paracarri e catene, quando la chiesa grande attuale fu eretta dalle fondamenta in quella forma che vediamo ora. — Anche alla Chiesa di san Pietro furono terminate le vôlte, delle quali però non vediamo in oggi vestigio, perchè la Chiesa attuale è di un tempo assai posteriore.

Vedendosi da Tommaso, da Tiberio e da Ercole, figliuoli di Matteo Malvezzi la bella fortuna di Giovanni II. Bentivoglio, e come tutti i Principi d'Italia desideravano la sua amicizia, per fare omaggio a lui, rinunziarono al cognome de' Malvezzi, e si fecero ascrivere alla famiglia Bentivoglio; e Giovanni gli accettò di buon grado, dando loro cognome, armi e privilegi di sua famiglia, ai figli e ai discendenti loro. Il qual cognome que' tre adulatori tennero fino alla cacciata del Bentivoglio; chè allora, vergognandosi di lor leggerezza, ritornarono al cognome de' Malvezzi, ed all' antica condizione. Ciò fece pure Gian Antonio di Scipione Gozzadino, nato da una donna della famiglia Malvezzi.—

E poichè diciamo di questa famiglia, aggiugneremo che Astorre Cavaliere della Magione fu creato Vescovo di Perugia, nel cui posto in Bologna fu messo dal Papa il fratello Enea de' Malvezzi.

In sullo scorcio dell' anno Roberto Sanseverino, guerreggiando contro i Tedeschi, ed essendosi il suo esercito sommerso nell'Adige, restò solo nel mezzo de' nemici, e dando prove di valoroso capitano, restò morto nell' anno settantesimo dell' età sua. — E Giuliano Cardinal della Rovere, nuovo Vescovo di Bologna, vi fece l'entrata solenne (27 Dicembre), con incontro fattogli a Porta santo Stefano da tutto il clero, dalla nobiltà e da infinito popolo, che vedeva nell' aspetto di lui un uomo nato per grandi cose, uno di quegli esseri non comuni che tratto tratto discendono sulla terra, a porger fede della potenza di Dio, e della bontà sua nel conceder senno ed intelletto in misura larghissima.

ANNO DI CRISTO 1488.

Il nuovo Vescovo di Bologna, il Cardinale della Rovere fu invitato ad un convito da Giovanni Bentivoglio (13 Gennaio), e trattato venne con sontuosa magnificenza degna d' entrambi. Ciò accadeva in un tempo che la neve era caduta in Bologna a falde sì larghe e spesse, che tutti i luoghi ne andarono ingombri sino all' altezza di sei piedi.

Giunto poi il Marzo, volendo Giovanni Bentivoglio imprendere un divoto pellegrinaggio a sant'Antonio di Padova, scelse i più illustri bolognesi a tenergli compagnia, e vestiron tutti una veste paonazza colla lettera T. ricamata in argento sul petto e nel cappello, a mostrarsi divoti del santo Taumaturgo. L' accompagnarono, un Lodovico Sampieri, un Bartolommeo Felicini, il Conte Guido Pepoli, Mino Rossi, Carlo Grati, Giovanni Bianchetti,

Giovanni Salaroli, Gaspero Malvezzi, Francesco Fantuzzi, Astorre Montecalvi, Rinaldo Ariosti, Melchior Manzoli e Cristoforo del Poggio, segretario allora di Giovanni, con altri molti e molti, fino al numero di centosessantotto cavalieri, che furon nel viaggio molto onorati, e singolarmente dal Duca di Ferrara, e dai Padovani.

Sciolto il voto a Padova, mosse Giovanni alla volta di Venezia, desideroso di vedere la Regina dei mari, di salutarne il principe ed i senatori. Dal Doge Barbarigo e dal senato lietamente ricevuto, fu creato cittadino e nobile di Venezia. Dalla quale partendosi, drizzò suoi passi e degli amici all' alta Lombardia, e rallegrarsi volle della vista deliziosa, che offre il Lago di Garda co' suoi ameni dintorni, e colle acque in ampio specchio distese. Ma essendosi affidato alle onde sopra legger navicello, mentre si dilettava nel contemplare la lussureggiante natura della riviera di Salò che fa sì bel contrasto all' arduo e sterile Montebaldo, ed agli alti gioghi verso Arco e Roveredo, soffiarono ratti gli Aquiloni, surse presto la procella, e fu sì grande della barchetta il perigliare, che perfino dello scampo la speranza era morta. Pure, la vigoria de' remiganti e il temperarsi un poco dei venti, fecero salva la navicella e quei che dentro vi stavano. Dopo un tal fatto ritornò subito il Bentivoglio a Bologna, e rivedeva la patria in sul finire del mese (30 Marzo). La Città tutta gli movea incontro festosa, perchè la presenza di lui era omai un bisogno pe' cittadini popolani.

Due giorni dopo il ritorno di Giovanni e dell' eletta comitiva (1 Aprile) Gian Francesco Aldrovandi fu creato Podestà di Firenze, Astorre Montecalvi Podestà di Lucca, al quale succedette poi Sebastiano Gozzadini. A Podestà di Narni passava Bonaventura Paleotti. — E dodici giorni dopo la partenza di tali Pretori, giunse in Bologna la Regina di Dacia con cinquanta cavalli, la quale passava a Roma, dove fu con molt' onore accolta da Innocenzo Pontefice.

Ed eccoci nuovamente a congiure e a spargimento di sangue. Quel tratto di paese che lungo l'Emilia tra il Reno giace ed il Ronco, tutto venne sconvolto stranamente, tutto fu posto in armi, di molto sangue bruttato. Tre signori ne reggevano le sorti: di due l'uccisione, del terzo il pericolo diremo. — L'ambizioso Girolamo Riario, nipote del morto Papa Sisto IV. da quindici anni signoreggiava Imola, da otto Forlì. Aveva dai Manfredi ottenuta la prima per quarantamila ducati, tolta l'altra agli Ordelaffi colla forza. Odioso ai Forlivesi, fra' quali vivea, ebberlo fatto i suoi costumi; ma privata cagione lo spense. Era capitano delle guardie di lui Francesco Orso, uomo di grande estimazione, il quale per non pagatigli stipendi, e per minacce del Riario, cui era venuto in sospetto, meditò prevenir lo sdegno del suo signore. Del truce divisamento mise a parte congiunti ed amici, che gli offersero aiuto, e fece consapevole, per quanto alcuni narrano, Franceschetto Cibo, che sperando trarne profitto gli promise assistenza. L'Orsi adunque con due compagni (14 Aprile) entra nelle camere del Riario, simulando aver cose a dirgli d'altissima importanza: gl'immerge un pugnale nel seno, delle vesti lo spoglia, e ne gitta sulla strada l'ancor fumante cadavere. Si solleva il popolo, commosso dalle grida dell'Orsi, e per le vie trascina furente l'inanimata spoglia, brutta di sangue e di polvere. Occupare la Città, porre in ceppi Caterina Sforza, vedova del Riario, assicurarsi de' figli suoi, fu pe' congiurati opera d'un momento. Ed ecco intimano la resa al comandante della rócca, che sprezzando lor minacce ricusa cederla, gridando non dover obbedienza che a Caterina e non prigioniera. Ella, pressata dai ribelli, promise persuadere il castellano, ove liberamente parlar gli potesse. Stavano ostaggi i suoi figli, per cui non dubitossi di lasciarla entrare nel forte: vi giunse; e tostamente diè ordine di far fuoco di bombarda e di cannone sugli assalitori. Questi minacciano svenarle sotto gli occhi i pargoletti;

ed ella risponde fieramente: „ Uccideteli; ne ho un altro in Imola, uno in seno ne cresco: verranno essi a vendicare l'infame delitto. „ Quindi spiegò sulle mura vessillo sforzesco: e impavida aspettò soccorso di genti dal fratel suo, dal Duca Gian Galeazzo di Milano.

Nè appena era sorto il nuovo sole, che in Bologna giunse notizia della sedizione forlivese. Per lo che il Bentivoglio (capitano del Duca di Milano) non indugiò ad allestir sussidii per la sorella e pei nipoti di lui. Mise in arme otto squadre di cavalieri di grave armatura, dugento cavalleggieri, duemila fanti; e con Nicolò Rangoni e Gilberto Pio velocemente mosse sopra Forlì. Ivi Galeazzo Sanseverino, condottiero delle milizie milanesi con quattordici squadre d'uomini d'arme e quattrocento fanti mosse pure; ivi drizzò Galeotto Pico con altre genti: e così la ribellante città fu accerchiata. Fidavano i congiurati nelle forze che Franceschetto Cibo ebbe fatto loro aspettare; ma nel vedersi delusi furono presi da timore, e col meglio delle robe a Città di Castello rifuggirono. Allora il Bentivoglio e il Sanseverino (29 Aprile) occuparono Forlì: e quivi e in Imola fecer riconoscere Signore Ottaviano Riario, figliuolo dell'ucciso, e Caterina Sforza reggente. Ella con severità vendicò l'uccisione del consorte, e più che non conveniva incrudelì. Nè altri valse a rimuoverla da maggiori vendette che il nostro Giovanni Bentivoglio, il quale usò in bene del potere ch'ebbe sull'animo di Caterina; impercíocchè salvò la vita a Simon Fiorini folle popolano, che sul cadavere del Riario avea bestialmente inferocito.

Pochi giorni dopo un tal fatto, Faenza ebbe a mirare un simigliante spettacolo; ma più orrendo per maggior turpitudine. Era la mano di giovine principessa che del consorte e signore versava il sangue a tradimento. Se tal misfatto in ferità vinceva quello d'Imola, ne fu ancora Faenza in maggior grado commossa. — Francesca Bentivoglio, figlia

di Giovanni, rodevasi di gelosia pel poco amore di Galeotto suo marito: ma insopportabile oltraggio reputò ella di vedersi posposta ad una donna plebea: e fiera vendetta ne giurò. Per rotta fede crucciavasi; per offeso orgoglio spirava fuoco di furore. Si tragga a morte il marito; e tosto. Francesca si finge inferma per repentino malore; si corica sul talamo, nasconde sicarii nelle stanze; sono appostati in quattro: ora s'inviti Galeotto di girne a lei. Egli piega all'invito, mette il piede nelle soglie fatali; colui che al varco l'aspettava lo coglie d'improvviso: il Principe si volge ratto, ripara i colpi, mette l'assassino a mal partito: ma gli altri sbucano dai nascondigli, lo investono, lo feriscono. Teme Francesca che il nerboruto marito non disarmi ed atterri i traditori: balza ella stessa dal talamo, e con pugnale esecrando squarcia del ventre il marito. Corre ai figliuoli; con esso loro si chiude nella rôcca di Faenza, e lascia il Principe semivivo in balla degli sgherri. — Francesca, svenato il marito, ne dà contezza al genitore, eccitandolo di recarsi a lei. Egli non frappone dimora; arma non poca soldatesca, giunge a Faenza dov'era ancora il Bergomino, capitano del Duca di Milano, recatosi là da Forlì per ordine suo. — Entrarono i due capitani colle schiere agguerrite: nessuno fece loro ostacolo, per la novella sparsa che ivi coll'armi avean tratto per antivenire i tumulti della Città, per assicurare la successione al piccolo Astorgio Manfredi, non mai per tentativo di novità, nè per nuocere direttamente a chicchessia.

Giovanni intanto guidato al palazzo si dolse della morte di Galeotto, lodò la concordia de' cittadini che disegnavano lor Signore il pupillo dell'estinto, e molto mostrò di avere a cuore il vantaggio del piccolo nipote. Ma alcuni detti sinistramente interpretati (come dice il Muratori) sparsero sospetto fra il popolo ch'egli volgesse in animo d'usurpare la signoria di Faenza. Un sordo fremito serpeggiò tra la moltitudine, quindi in suono di tumulto si afforzò:

sicchè fu mestieri che alquanti cittadini interponessero tutta l'opera loro a trar d'inganno quegl'insani e rattenerne il furore; perchè scuri, e lance, e spade, ed armi acute d'ogni guisa avevan già impugnate, colle quali minacciavano atterrar le porte, irrompere nel palagio, trucidare il Bentivoglio. Il capitano Borgomino scende nella via con pochi armati, e crede acquetar quel trambusto gridando più fiate ad alta voce il nome d'Astorgio. Mai non l'avesse fatto! Alla vista di quelle genti sospette ed odiate, non ebbe più freno il cieco furor popolare. Primi fra tutti quei di Val di Lamone si scagliano impetuosi contro le poche guardie ed il lor capo, e peggio che tigri arrabbiate uccidono il Borgomino e cinquanta de' suoi: ruppero gli altri, che a mala pena fuggendo e celandosi ebber salva la vita.

Trepidò Giovanni alla novella della morte del Borgomino e della commozione aspra del popolo: e scorgendo imminente un estremo pericolo, chiese ad alcuni dei primarii di Faenza come nella rôcca riparar si potesse. E ratto partissi, anzi fuggì: ma veduto ed inseguíto, prima che alla rôcca giugnesse co' gentiluomini, fu preso e fatto prigione. Non valsero preghiere di coloro che l'accompagnavano, non valsero le loro assicurazioni unanimi e sincere. Fra le mani di adirata plebaglia credè il Bentivoglio giunta per lui l'ultim'ora; nè gli reggendo l'animo alle contumelie, alle minacce, uscì de' sensi. Di nuovo condotto al palazzo, assai gli valse l'aiuto di quegli onesti che l'assistevano: molte sue genti furon morte dai villani di Val di Lamone, che sovra tutti infuriati, minacciarono a lui pure toglier la vita, e più volte il tentarono: ma i difensori del Bentivoglio, facendogli schermo delle proprie persone, non senza pericolo a quel frangente lo sottrassero. Fu sprone ad essi la pietà che destava l'inerme in mano di tanti inferociti, e fors' anche il pensiero che non andrebbe impunita la morte d'un tanto uomo, potente per sè stesso e per le

aderenze principesche ed estese. E fu chi pensò come Faenza soggiacerebbe a vendetta di grandi; il quale pensiero comunicato ad altrui, valse da ultimo ad infrenare la moltitudine, e dare scampo a Giovanni.

Sparsa la novella di cosiffatto scompiglio, intervennero tosto i Fiorentini, temendo che i Veneziani non ne traessero profitto, i quali con Galeotto avean trattato della compra di Faenza; e vi condussero tutto l'esercito ch'essi Fiorentini avevan nella Liguria sotto la guida del Conte di Pitigliano e di Ranuccio Farnese. — Era per loro Commissario nella sconvolta città Giambattista Ridolfi, a' cui preghi il Bentivoglio fu dato alla Repubblica di Firenze da custodirsi a Modigliana, finchè de' Faentini fosse stabilito il governo.

Ma in Bologna la notizia di quegli eventi altissimo sdegno suscitò: e il popolo animato da nobile entusiasmo, chiese al Senato di gire a liberare il suo Signore, ponendo a ferro ed a fuoco la malfida città. Quindici mila uomini furono in armi, mossero drittamente fino a Castel Bolognese; ma quivi presso trovarono l'oste fiorentina venuta da Sarzana. Ristavano pertanto i due eserciti l'uno in vista dell'altro, non istimando conveniente l'avanzare senz'aver ricorso a trattative. Pertanto il Senato bolognese mandò ambasciatori alla signoria di Firenze Bonifazio Cattani ed Alessio Orsi; scrisse alla Repubblica di Venezia, al Re di Napoli, ai Duchi di Milano e di Ferrara, esortandoli a cooperare per la liberazione del Bentivoglio. Fernando Re e lo Sforza con preghiere, con minacce la chiesero, anzi questo al minacciare aggiunse peso facendo un grosso e bastevole armamento. Ricondotto l'ordine in Faenza, elettivi sedici cittadini cui fu affidata la tutela e reggenza del trienne Manfredi, il maestrato fiorentino degli Otto di pratica comandava al castellano Dionigio Pucci di rilasciare Giovanni, il quale nel dì 13 Giugno ricovrata la libertà avea invito d'andare a Cafaggiolo, ove Lorenzo Medici si sarebbe

recato a favellargli. Ambidue vi convennero, e vi trattarono della cosa pubblica e privata. Nel dì seguente il Bentivoglio movea alla volta di Bologna, precorso da così lieto annunzio. E non appena egli era giunto a Pianoro gli si appresentava festiva turba di gentiluomini e di popolo, che, impaziente di vederlo, per dieci miglia era andata ad incontrarlo. Più s'avvicinava alla Città più erano le genti che accorrevano in frotta, e seco felicitavansi, e gli facevano auguri. Affettuosamente corrispondeva Giovanni a sì tenere prove d'affetto, e commosso rendeva grazie, ed agli amici stendeva famigliarmente la mano; sicchè la folla del popolo e il grato animo di lui non poco ne tardaron l'arrivo. Dolcissimo questo spettacolo esser dovea al cuore di Giovanni, ma non men dolce l'attendeva l'amplesso de'suoi. Commovente ne fu lo scontro, e la consorte e i figli di tenerezza lagrimando lo si strinsero al seno. La Città festeggiò due giorni quel fausto avvenimento.

I Sedici mossi da riconoscenza inviaron lettere al Duca di Milano che addimostravano quanto fosse la loro gratitudine pel recente beneficio, di cui, dicevangli, un più magno non avrebbero potuto ottenere, chè per lui solo riconoscevano infranti i ceppi del Bentivoglio. A loro in cotai sensi Gian Galeazzo Sforza rispose: „ Se avvi diletto nel prestare ad alcuno un favore, massimo quello esser dee che proviamo liberato il magnifico Signore Giovanni Bentivoglio, vedendo non solo colui esserci grato che restituito alla patria sembra aver ricevuto il beneficio, ma tutta la Città vostra ancora, che nel perigliare di Giovanni e nella sua salvezza, quell'ansietà, quel gaudio appalesava che pel comun padre dimostrar si potrebbe. Per vero non solo ne abbiamo contento e ci gratuliamo con voi, ma se alcuna cosa in quest'emergente fu da noi fatta, a voi è nostra mente doversi attribuire. Chè tanto è l'amor nostro a Giovanni per l'affinità, per le virtù, per gli egregi suoi meriti, tanto alla vostra

Città il nostro affetto, che quegli non scerniamo dal sangue nostro, questa, per la benevolenza in che si ha da noi, debba seguire la nostra fortuna giudichiamo. „ — Agostino Barbarigo Doge di Venezia inviò lettere anch' esso agli Anziani e al Gonfaloniere di giustizia, con loro allegrandosi della liberazione del Bentivoglio.

Andò questi di poi a Parma chiamatovi da Lodovico il Moro, a trattar cose intorno allo Stato di Milano di cui era reggente. Anche il Duca di Ferrara e il Marchese di Mantova a tal uopo vi trassero. Discussi e stabiliti alcuni capi, Giovanni fu creato governatore generale delle genti d' arme del Duca Gian Galeazzo con diciottomila ducati di provvisione. E ad Annibale Bentivoglio, ito col genitore, fu dato condotta di trecento cavalli.

Godevasi in Bologna da lungo tempo di tranquilla pace la dolcezza, quando improvviso surse un nembo che il bel sereno della concordia intorbidò. Il Bentivoglio, favoreggiato dall' aura di potente fazione, erasi per gradi innalzato alla sovranità della patria (nulla se non il nome mancavagli di principe): perigliosa impresa; chè ove gli spiriti sono assueti al freno della repubblica, difficilmente si adattano a quello di monarchia. Ma Giovanni avea saputo guadagnarsi l' amore del popolo colle feste, con conviti e spettacoli, avevalo abbagliato collo splendor d'una corte in cui sovente usavano i príncipi limitrofi, sempremai i cultori delle arti e delle scienze: avea meritato di sua terra coll' ergervi sontuosi edifici, mantenendola pingue nell' annona, dagli insulti de' nemici difesa e liberata. Queste arti e questi benefizi però avean potuto poco sull'animo dei patrizi, nulla sui Malvezzi. La repubblica farsi retaggio d'una famiglia, un concittadino loro signore, i senatori eleggersi da questo, quindi a lui ligi, anzi obbedienti, nondimeno menomarsene il potere, accrescerne la pompa, cangiati gli usi, lo statuto violato, l' orgoglio di Ginevra, le sfrenate libidini de' figli, dicevano i Malvezzi concitati da invidia,

non eran più da dubbiare, nè più da sofferirsi. Già libravano colla mente mille diversi pensieri, quando impensato evento diede l' ultimo crollo.

Erano venuti un dì alle mani, per non so qual contesa, Antonio Guaina e Girolamo Malvezzi, cui nella riotta alcune ferite di spada eran toccate. Antonio trattosi con favorevol fortuna da quest' impaccio, assai temeva dell' avvenire, avendo il Malvezzi molti seguaci ed aderenze. Ebbe ricorso al Bentivoglio, e l' esortò intercedergli perdono dall' offeso. Ei glielo ottenne, e scambievole dimenticanza del passato fu da que' due promessa, ma non poi mantenuta. Girolamo non istette guari che con Antonio scontrandosi gli fu sopra snudato il brando. Schermissi il Guaina, ed il potè fino a tanto che alcuni si frapposero, e gli ebbero divisi. Sen dolse il Bentivoglio, pur tacque, e rinnovò gli uffici di paciere. Ma il Malvezzi, che già per lui nudriva inimicizia, cui sembrava inclinasse a favorire l' abborrito Guaina, coi fratelli Filippo, Giovanni e Lodovico le prime file dispose a trucidarlo. Sapevan essi che di loro non meno Giacomo Bargellini odiava il Bentivoglio; sicchè il misero a parte della trama. Egli approvolla, e disse che a loro unirsi era pronto per liberar la patria dal tiranno, ond' erano mal certe sostanze, vita e onore. Narrarono la cospirazione anche a Giulio Malvezzi, che aveva gran seguito d' amici e molta gente poteva raccozzare, e nol trovaron dubbioso. Giambattista Refrigerio fu pure de' congiurati; e come in molto pregio era tenuto il suo consiglio, quello fu accolto che suggeriva d' indurre all' impresa la potente famiglia dei Marescotti. Il Bargellini ne assunse il carico, ed ito da Agamennone lo scorse pronto a secondarli. Non avea mancato il Refrigerio mostrare che grave rischio eravi in quel cimento, mentre Giovanni avea nella Città molti partigiani, in Italia assai principi congiunti, per cui pareagli abbisognassero d' armi straniere, colle quali, spento il tiranno e i figli, imporre al popolo, impadronirsi de' luoghi più importanti.

Poi soggiungeva, che Lorenzo de' Medici era il solo possente, non lontano, e al Bentivoglio non amico a cui potean rivolgersi. Piacque la proposta, e si precipitaron gl'indugi. Giovanni Malvezzi giovine di elevato ingegno, animoso, ardente andò a Firenze, e tentò scaltramente indagare l'animo di Lorenzo; ma quegli non meno astuto rispondeva con ambigui detti, e nulla del suo pensiero lasciava trapelare.

Tornato in patria il Malvezzi, narrava a' compagni l'esito della sua missione infruttuosa. Ma non pertanto quelli nella presa deliberazione persistevano. Egli allora si diè a far numero nel volgo, ma se i pochi non bastano al cospirar scellerato, i molti sono certa ruina. Nella plebe ricercava il Malvezzi un Battista Zanetti che sapeva avverso al Bentivoglio, stimolavalo concorresse egli pure a scuotere un giogo sì pesante, e gli chiedea se bastato l'animo gli sarebbe di penetrare a sera nel bentivolo tetto. Battista si vantò poter contare su Petronio Scanello il quale custodiva le porte del palagio, e aver certezza gliele aprirebbe al fine del notturno banchetto, ora a spegnere i Bentivogli più d'ogni altra propizia. I congiurati s'adunarono per l'ultima volta (26 Novembre), e stabilirono all'imbrunire del dì seguente ciascuno di essi e i seguaci fossero in arme, parte stesse alle scuderie di Bartolommeo Malvezzi vicine a san Giacomo; Agamennone Marescotti col figlio Galeazzo ed una mano d'armigeri si celasse non lungi dalla piazza, quivi attendendo l'annunzio della morte del Bentivoglio, e allora la occupasse. Giovanni e Giulio Malvezzi coi più fidi penetrassero nelle case del Bentivoglio per la consegna di Scanello, e rattamente irrompendo ove Giovanni, la consorte, e i figli erano al desco, tutti li trucidassero a un tempo e ne involassero il danaro. Altri gissero minacciosi a vietare che Mino Rossi e Lodovico Bianchetti abbandonassero il proprio tetto, affinchè i bentivoleschi di fazione, non sollevassero il popolo. Alcuni finalmente, invaso il pubblico palagio, Giacomo Bargellini principe del Senato proclamassero.

Era sorto il giorno designato, allorchè un cotal Stefano richiesto da' Malvezzi d'esser pronto e armato nella vegnente notte a secondare un loro disegno (nè il palesarono) tenuto l'invito, andava in traccia d'un suo amico, Cristoforo da Parma, e gli facea preghiera di essergli compagno per servire a Giovanni Malvezzi. Assentì Cristoforo, ma sprovvisto d'armi com'era ebbe ricorso a Ghinolfo Bianchi, cui d'amicizia era legato, acciocchè glie ne desse. Meravigliò Ghinolfo dell'inchiesta, e, temendo di qualche male affare, lo venia interrogando a qual uopo il richiedesse d'armi. Rispondeva Cristoforo, dovere in quella sera impiegarsi armato per Giovanni Malvezzi in cosa d'alta importanza. Ghinolfo quanto ei bramava gli promise, ma il confortò a riedere più tardi. L'avea preso sospetto all'udire meditasse il Malvezzi con armati e col favor della notte un'impresa; tanto più che lo sapeva nemico al Bentivoglio. Il perchè a questi andò tostamente, e quanto avea udito e il suo timore gli narrò. Giovanni rimase attonito e in forse di dargli fede; chè non credeva vi fosse sì snaturato, sì ingiusto cittadino che meditasse attentare ai suoi giorni. Prima d'ogni altra cosa volle meglio accertarsi di quanto gli avea detto Ghinolfo, e mandò un segretario con esso in traccia di Cristoforo affine d'interrogarlo, non avendo voluto col farlo a sè venire porre in dubitazione i congiurati. Il segretario confermò i detti di Ghinolfo, anzi appalesando altri indizi, il sospettare quasi divenne certezza. Onde, compreso da profondo dolore, Giovanni ordinava che tosto si radunasse il senato per cosa d'altissimo momento. In brev'ora di senatori popolata la curia, alle milizie mercenarie egli ordinava fosse a ciascuno l'entrarvi o l'uscirne, senza un suo cenno, vietato. E scorgendo che Battista Malvezzi, padre di Giovanni, mancava a quel consesso (trattenuto nelle proprie stanze dalla podagra), mandogli avviso d'incontanente trasferirvisi: e in pari tempo altro messo inviava a Giovanni

Malvezzi che il pregasse, del padre a nome, gire per sua faccenda al palazzo. Allorchè Battista fu giunto, così al senato il Bentivoglio parlò. „ Non avrei mai creduto ch' alcun cittadino contro di me, contro dei figli miei avesse cospirato, giacchè la mia coscienza è tranquilla; non feci oltraggio a veruno, non ho cosa a rimproverarmi. Ora mi si tragge d' inganno; chè mentre solo del pubblico bene mi studiava, alcuni malvagi tendevano insidie al viver mio; crudele, ma non difficile mercede al benefizio. E giacchè, padri coscritti, pender vi veggo dal mio labbro, e incerti rimanervi e sospesi, sappiate, Giovanni Malvezzi figlio di Battista che qui vedete ha con altri contro di me e de' miei congiurato. In questa notte istessa io co' miei figli dovea soccombere sotto il loro pugnale. Non me ne chiedete la cagione, la ignoro; rivolgetevi a lui ch' or ora qui sarà tratto. „ Nè proferito avea questi ultimi accenti che il Malvezzi era condotto al cospetto del senato. A lui con severo ciglio si volgeva il Bentivoglio in cotal guisa. „ Dimmi Giovanni, in che t' offesi? Che ti fec' io, che a me tu dovessi e alla mia prole dar morte? — Privata ingiuria (rispose con fredda calma e intrepido sembiante) da te non ebbi, nè privata causa mi fu guida: amore, pietà della patria che sotto il peso di tua tirannia sta gemente, di quella che di te donna or ti sei fatta schiava, all' alto mio proposto mi spinse, a liberarla di te cui ogni voglia è legge e giustizia, cui dolce è opprimere il cittadino. Acerbamente mi duole, o Bentivoglio, che tutto non ho potuto immergere il mio ferro entro al tuo cuore snaturato a pro di questa infelicissima terra: ma così il tuo, così il mio destino avea fermato. „ A questo dire alcuni senatori presi da sdegno sursero dicendo come di sì folle ardimento tosto avrebbe pagato il fio: ma egli imperturbato e con fermezza riprese: „ Ardentemente agognava a liberar la mia patria e nol potei: tuttavia tanti suoi mali più non vedrò. E voi, senatori, difendendo il tiranno vi nudrite

un crudo serpe nel seno. Giorno verrà in cui v' accorgerete d' essere contaminati dall' insanabil suo tosco; questi miei detti vi torneranno in mente allora, ma sarà tardi. Di me frattanto ciò sia che a voi piace, la sorte che m' apprestate non la temo. „ Richiesto di confermare in iscritto la tramata congiurazione, acconsentì. Letto il foglio, il Malvezzi ed il padre furono posti sotto stretta custodia: si disciolse il senato; ma il Bentivoglio rimase a stanza nel pubblico palagio, e fece armare gli stipendiari che continuamente stessero a guardarlo.

Girolamo e Filippo Malvezzi inteso il padre ed il fratello distenuti, conobbero tutto era svelato, e si diedero, in un col Refrigerio, alla fuga. Giulio invece volle adunare la fazione Malvezzi e tentar la sorte delle armi: ma Pirro e Lucio suoi congiunti s' opposero, e gli mostravano che per tal modo maggiormente si sarebbe inasprito il Bentivoglio, e che era un attirare sui non colpevoli ancora di lor famiglia quella vendetta a cui schermo non si poteva opporre. Nè valse il dir di Giulio che tutti coloro i quali eran segnati dell' odiato nome di Malvezzi tutti avrebbero provata la stessa sorte, l'avere speranza esser follia. Tosto le soldatesche mossero in traccia de' congiurati, molti ne ebbero in poter loro, ai quali dal Podestà si fece in breve forma il processo, e per giudizio quindici ne andarono a morte. Nel dì venturo Giovanni Malvezzi e Giacomo Bargellini ebbero nel palagio mozzato il capo; altri ai merli della torre del Podestà furono appiccati. Nei seguenti giorni nuove condanne, nuove esecuzioni colpirono i macchinatori. Petronio da Scanello ch' era fra questi, abbenchè soldato del Bentivoglio, fu, tremendo esempio! trascinato per la Città a coda di cavallo; poi i di lui sanguinosi avanzi si lasciarono nella piazza a miserando spettacolo. Armati invasero la casa di Lodovico Malvezzi a imprigionarlo; ma egli elesse morire colla spada in mano, anzichè disonorato sul patibolo. Disperatamente contro quegli sgherri combattè; e non

al valore, al numero soggiacque. Già tre d'essi mordevano la polvere, quand' ei da più ferite molto sangue versando, perdè la lena, e cadde, e fu spento. Ne andò la casa a sacco, furono spogliate quelle del Refrigerio e di altri assai.

Mentre tali avvenimenti metteano in subbuglio e funestavan Bologna, mentre di capestro e di spada molte vittime immolava il carnefice, un nefando spettacolo ai trepidi cittadini si mostrava. I Bentivoleschi e gli armigeri loro givano a torme armati e minacciosi; e se in alcuno de' partigiani de' Malvezzi, o tal supposto, si scontravano, crudelmente lo mettean a morte. Odii privati, peculiari vendette apertamente in cotal guisa disfogavano, sicchè niuno gli averi, la vita avea sicuri; le genti erano comprese da terrore; la Città di sangue, di tronche membra, di cadaveri orribilmente ingombra. Giovanni Bentivoglio di queste stragi non era autore, ma i figli suoi in cui la frenata crudeltà sovrastava degli altri vizi al turpe ammasso. Ma incolpevole egli pertanto non può dirsi; che tante crudeltà non potendo ignorare, non dovea mai tollerarle. Ben è vero che nei popolari tumulti, nelle pubbliche commozioni, è assai malagevole tosto ristabilire l'ordine, raffrenare i primi moti del prevalente partito. I Sedici posero in bando tutti quelli che avevano il cognome de' Malvezzi, perfino due Monache dal Convento di sant' Agnese furono a Modena trasferite; privarono Battista del grado di senatore, e in un cogli altri di sua schiatta (sottrattisi fuggendo al rigore delle leggi e al ferro dei Bentivoleschi) il misero a confine. Rimino a Battista, a Francesco, a Lorenzo, a Lucrezio; Napoli a Giulio; Venezia a Bartolommeo; ad Ippolito e Aldrovandino Trento; ad Alessandro e ai cinque suoi figli Torino, furono assegnate. Gli averi tolti a Battista donati a Tommaso Malvezzi accetto al Bentivoglio, e da lui noverato nella propria famiglia. Giambattista Refrigerio, Girolamo e Filippo Malvezzi quai ribelli dannati a morte; e perchè contumaci, il

capo loro posto a prezzo di trecento ducati. Benchè complici i Marescotti andarono impuniti per le instanze del Bentivoglio, che rammentando la generosità di Galeazzo in salvare Annibale genitore di lui, si sentì mosso quasi a imitarlo col rendergli il figlio, ed il nipote facinorosi.

Oltre tante pene ai Malvezzi ed ai loro correi, ed oltre tanta soddisfazione conceduta al Bentivoglio, Agostino de'Colli, luogotenente del Cardinale Ascanio Sforza Legato di Bologna e dell'Esarcato di Ravenna, col consenso dei Sedici Riformatori, concedette e donò a Giovanni Bentivoglio (dopo sei anni dalla congiura) tutti i beni dei ribelli, Battista di Giovanni Malvezzi, Aldrovando ed Alessandro di Zanni Malvezzi, Annibale di Virgilio, Ippolito d'Aldrovando, tutti de'Malvezzi; nonchè quelli di Giambattista di Lorenzo Refrigeri e di Battista di Saverio Zanetti. E dopo altri tre anni Cesare Naccio, novello luogotenente dello stesso Legato Sforza, fece dono al detto Giovanni Bentivoglio de'beni dei ribelli Francesco di Lippo Ghisilieri, Cesare di Lippo e Giacomo di Tommaso Ghisilieri; Gerardo di Desolo Ghisilieri, Andrea e Lorenzo di Giacomo Ghisilieri, Pirro di Gaspare Malvezzi, Bartolommeo di Galeazzo, Filippo e Mario di Giovanni Malvezzi, Carlo e Protesilao di Floriano Malvezzi e Giovanni di Cevenino Marescalchi.

Quietate alquanto le cose della Città, il Senato proibì a qualunque persona di mascherarsi sotto pena della vita, affinchè non accadesse alcun disordine: poi bandirono dalla città, giocatori, ruffiani ed altra simile lordura, sotto pena di quattro tratti di corda e di lire dieci di multa.

La fama intanto delle cose di Bologna avea sparso il grido per tutta Italia; laonde, o per ambasciatori o per lettere, Innocenzo VIII. Pontefice, i Duchi di Milano e di Ferrara, il Doge di Venezia, la signoria di Firenze, Lorenzo de'Medici ed altri Principi, al Bentivoglio ed agli Anziani congratulavano dello scampato pericolo; e aiuto d'armi e di genti

venivan loro offerendo.—Ed ecco ciò che scrivevano i Fiorentini:

„ Magnifici Signori, carissimi fratelli, salute. Noi dalle lettere vostre fummo atterriti: Oh Dii immortali! nemmeno il giust' uomo sarà dunque sicuro? Il divino aiuto e la vostra prudenza, Voi, la bolognese Repubblica da atrocissimo danno scamparono: e noi ci rallegriamo così, come se comuni ci fossero stati, e il perigliaro e la salvezza. Grazie sian rese alla clemenza di Dio; ma voi ogni vostra possa e l'alto senno adoperate per la difesa della pubblica cosa. E se giovarvi possiamo, rammentatevi della vetustissima amistà che ci unisce, che immutabilmente ne accomuna le sorti. Addio."

Or ecco lo scritto del Duca di Milano:

„ Carissimi, magnifici amici nostri. Fummo altamente commossi alla novella che non ha guari un ordita congiura contro il magnifico signor Giovanni Bentivoglio, per voler del cielo si scoperse. Il rischio di lui, che amiamo pei vincoli del sangue, per la dignità e per le sue virtù, non meno ci turbò di quello della vostra Città e di voi stessi: chè, lui perigliando, ad essa, a tutti sovrastava periglio. Ma la provvidenza dell' Onnipossente volle svelato il delitto ed i perfidi consigli prima che fosser compiuti, nè tollerò la vita d'un solo della sorte decidesse di tanta Città e di preclarissimi cittadini. Molta letizia provammo, tolta la pena di sì funesto evento, e mirando il singolare affetto che a Giovanni portate: sendoci noto che tutti ne andaste costernati come per l'infortunio di un padre, e che vi studiate discoprire gli autori di tale nefandità, e alla salvezza di lui provvedere. S'egli è salvo siete tutti: voi fate quel che s'addice a saggi cittadini e grati, a chi sente amore della patria. Nè, così oprando, quella manterrete salva cui tanto dovete, senza che a voi ne torni altissima lode ed avvenire felice, e alla repubblica salute ed onoranza. Fra le altre la Città vostra pel governo dei popoli ebbe nome di saggia, sicchè crediamo non

abbisogniate di consiglio, e bastanti siano le vostre forze. Nondimeno la benevolenza che per noi nudrite, esigendo tutto ciò che da un amico si può attendere vi sia conceduto, protestiamo aver pronti alla difesa di Giovanni e dello stato vostro fanti, cavalli e tutte nostre ricchezze. Così certi sarete che adopreremo ogni possa come se fosse nostro il pericolo. „

Stavasi tuttora il Bentivoglio, per maggior sicurezza, nel pubblico palazzo, quando (4 Dicembre), come a far prova dell'aura popolare, Annibale con bello stuolo di gentiluomini e d'amici a lungo cavalcò per la Città, ed ebbe di lieto augurio festive acclamazioni. Anzi dopo il mezzodì il popolo trasse in arme al palazzo pubblico, e fece preghiera a Giovanni che alle sue stanze sicuramente ritornasse. Egli piegò all'invito; e dal Gonfaloniere presa licenza, e fatto capitano della fanteria del palazzo Ghinolfo Bianchi, di là si tolse. Appena giunto in sulla piazza, in segno d'esultanza furon dischiuse le carceri, e s'udì eccheggiare per ogni dove il grido *sega, sega*. Al limitare della propria abitazione Giovanni soffermossi, e volse alla moltitudine queste parole: „ Infino ad ora per favor del cielo di quest'inclita Città così amministrammo il governo, che pace e tranquillità vi si godette, inapprezzabili beni. Vivevam tutti in dolce unione; ogni mia cura al comun bene era volta, e come io le sostanze e il braccio alla difesa della patria aveva sacri; così sperai il vostro amore, l'opera vostra al pubblico vantaggio. Or più che mai dovete meco concorrere, e meco unirvi a pro della buona causa; or che una setta di traditori, ingrati ai benefizi, nemici alla repubblica, non solo me, ma pone a rischio anche tutta la Città. „ Fecero plauso quelle genti ai detti di lui, e raddoppiarono ad alta voce le usate acclamazioni.

E Ginevra Bentivoglio, donna crudele e smisuratamente ambiziosa, che nella carneficina de' Malvezzeschi aveva avuto gran parte, non sazia ancora

stimolava il consorte, affinchè quelli che rimanevano dell' abborrita stirpe fossero per tutto perseguitati. E Giovanni cedendo alle sue istanze, mandò lettere al Duca di Milano, al Re di Napoli, alle signorie di Firenze e di Lucca, esortandoli a sbandire dai loro stati i Malvezzi. Così fu fatto: e Lodovico Sforza fra gli altri cacciò dal milanese Lucio Malvezzi e tutti di tale cognome; mentre il Re Ferdinando di Napoli fece porre in ceppi Giulio, e rinserrarlo in una torre, dove per sette anni ebbe miseramente a languire. La qual novella, giunta all' orecchio di Battista e di Bartolommeo, tosto da Rimino e da Venezia per timore sgombrando, givano in cerca di più lontano e più sicuro asilo. — Così i Malvezzi, non a guari doviziosi, potenti, felici, or ramingavano lontano dalla patria, privi del consorzio de' parenti, atterriti, miseri, proscritti.

Alla congiurazione seguì ciò che sempre accade: maggior grandezza al dominatore, peggiore stato al popolo. Il Bentivoglio, è vero, non aggravò più di prima il giogo in côllo alla Città; ma meno lento le lasciò il freno: niuno ardiva più di opporsi al suo volere; erano i più audaci o dispersi o spenti. Di scolte, di guardie, d' armigeri stipendiati, d' artiglierie munì il proprio palazzo: vi costrusse assai forte una torre (onde più indietro nella nostra storia abbiamo già parlato), per ivi all' uopo con sicurtà rifuggirsi: e da questo tempo usciva per la Città e pel Contado, con iscorta d' armigeri e di servi e d' amici in buon numero. — Narran difatto i contemporanei che il Bentivoglio teneva a guardia di sua porta otto o dieci uomini di valuta, onorevoli e prodi; e cavalcava ogni giorno con buona guardia de' suoi bravi innanzi, e sempre con venti o trenta gentiluomini seco a cavallo, e col codazzo de' servi. — E quando andava la mattina al consiglio, quelli del reggimento, o la maggior parte lo accompagnavano da casa sua fino in palazzo, con guardia innanzi sempre di quaranta uomini bravi; e così quando usciva di reggimento

tutti lo accompagnavano fino a casa sua, tanto i gentiluomini quanto la guardia. — E se fuori di Città si recava al Bentivoglio od a Foggia-nuova o in altro luogo; sempre con lui aveva venticinque o trenta gentiluomini e la sua guardia. — In casa poi teneva circa quaranta pezzi di artiglieria fra cannoni e colubrine, con assai moschetti ed altra artiglieria minuta; ed aveva una bella munizione, e tutto teneva sotto la loggia grande nel secondo cortile, avendo i suoi bombardieri separati da quelli della Comunità.

Ed esso Giovanni aveva ordinato che si rendessero grazie all'Eterno per la tranquillità e per la pace ritornata alla patria; onde (8 Dicembre) solenne processione di molto clero e di molti cittadini andava al tempio della Madonna de' Servi, dove si celebrava con grande pompa il sagrifizio incruento; e quelle sacre vôlte di salmodie e di ringraziamenti eccheggiavano. E siccome il Bentivoglio attribuiva al patrocinio della Vergine l'essere scampato dalla congiura, così egli pose la propria statua, a modo di un *voto*, davanti l'altar maggiore della Chiesa della Madonna di Galliera, il qual altare era stato da lui costruito; ed ordinò che ivi ogni anno, nel dì dell'ottenuta grazia, i Canonici di san Petronio cantassero messa, cui egli stesso, od alcuno de'suoi, avrebbe assistito (27 Novembre). Il qual rendimento di pubbliche solenni grazie, narra l'annalista Negri, essersi ripetuto per parecchi anni, assistendovi da dugento fra cavalieri e gentiluomini, che, finita la funzione divota, recavansi a convito sontuoso nell'osteria del montone, dove facevansi brindisi alla salute di Giovanni, il quale talvolta pagava egli quel convito che i gentiluomini predetti per loro elezione facevano.

Oltre di ciò Giovanni Bentivoglio, in memoria dell'ottenuto scampo da morte, pose un quadro votivo nel tempio di san Giacomo, e precisamente nella superba gentilizia Cappella della famiglia; quadro già commesso alcuni mesi prima, e in cui

Lorenzo Costa, celebre pittor ferrarese, rappresentò, sotto una tribuna retta da quattro colonne, Nostra Donna col pargoletto Gesù, seduta in nobilissimo trono, tutta ingenua e candida come a vergine conviensi. Da un lato, appiè della vergine sta inginocchiato, colle mani giunte, Giovanni Bentivoglio, dall'altro, colle mani pur giunte, Ginevra Sforza sua donna; ella a destra, egli a sinistra. Nel piano poi, in doppia ala, vedonsi le figliuole dal lato della madre, e dal lato dal padre i figliuoli. Il maggiore di questi è Annibale, poi viene Anton Galeazzo, indi Alessandro e in fine Ermete; di quelle scorgesi prima una testa con velo monacale (e sarà o Cammilla o Pantasilea); poi vedesi in intera figura Bianca, moglie del Conte Nicolò Rangoni, cui viene appresso Francesca, la feroce vedova di Galeotto Manfredi; indi si mira Violante che fu donna di Pandolfo Malatesti; poi Laura che sposò Giovanni Gonzaga; ed appresso Isotta che venne promessa ad Ottaviano Riario; ed Eleonora finalmente, che sposò Gilberto Pio. Fra gli accennati ritratti leggesi in un cartello il seguente distico, quasi lo pronunziasse Giovanni:

„ *Me patriam et dulces cara cum coniuge natos*,
„ *Commendo precibus, Virgo Beata, tuis.*

E sotto al distico leggesi:

1488 *Augusti — Laurentius Costa faciebat.*

E poichè siamo in sul parlare della gentilizia Cappella de' Bentivoglio, la descriveremo qui brevemente. Un grande arco porge ingresso alla Cappella, ed un'imposta trabeazione che ricorre intorno a tre pareti della medesima, regge i pennacchi, su cui s'innalza un catino semicircolare che vi forma la vôlta. Tre lunette soprastanno al cornicione; nell'una delle quali è figurata una visione dell' Apocalisse,

nelle altre due sono gli Apostoli e la Vergine con alcuni Angioletti; e sembran tutte dipinture del prefato Costa. All'entrata della Cappella v'è in bassorilievo il ritratto di Giovanni II. più volte nominato; e nella parete a destra del riguardante un cenotafio d'Annibale I. Bentivoglio in figura equestre marmorea e dipinta, forse scolpito da Nicolò dell'Arca o da Bari, allievo di Jacopo dalla Fonte: opera che fu condotta dal valente artista fin nel 1458. — La parete dirimpetto a questo cenotafio ed ai ritratti votivi della famiglia di Giovanni, è occupata da due grandi tele rappresentanti il *trionfo della Fama e quello della Morte*, o, come diffusamente descrisse il Conte e Cavaliere Giovanni Gozzadini, *l' Uomo*. — Finalmente diremo che nell' altare della Cappella in discorso fu messa, alcuni anni più tardi, una delle più belle divotissime tavole che mai dipingesse Francesco Francia con Madonne, con Angeli e con Santi.

E chiuderemo le notizie bolognesi appartenenti a quest'anno, dicendo come il Senato fece fare le botteghe in vôlto sotto la torre degli Asinelli, le quali prima eran di legno: e sulla cima di essa torre fece mettere la palla dorata, ed una freccia ed una croce; cose che ancor vi sono, ed alle quali in questo secolo è stato aggiunto il parafulmine cogli utilissimi suoi conduttori. — Ed i Frati Servi di Maria tennero un lor Capitolo generale in numero di seicento di varie nazioni, ed elessero a capo di tutto l'Ordine Frate Antonio Alabanti bolognese: e il giorno della Pentecoste fecero solenne processione, portando lungo le vie presso la Chiesa sedici statue di Beati della lor Religione. Nella quale circostanza recitarono panegirici e prediche molti oratori dottissimi, fra' quali fu celebre un Frate Domenico da Alessandria, che veniva reputato il primo teologo e dottore di que' tempi.

Morì in quest'anno Filippo Salaroli, uno de' Sedici Riformatori, e fu sepolto in san Giacomo: ed in suo posto fu messo Gian Francesco Aldrovandi, ch'era uno degli Anziani.

ANNO DI CRISTO 1489.

Gian Galeazzo Sforza Duca di Milano, che condusse in moglie Isabella figlia del Duca di Calabria, avea invitato ad assistere agli sponsali Giovanni Bentivoglio. Ma questi, che non credeva prudente cosa la sua partita da Bologna, vi mandò invece con molti cortigiani il figliuolo Annibale, che fu ricevuto da quel principe, e dalla sposa, e da tutti i grandi ivi accorsi, con moltissimo onore (... Febbraio). E in questo tempo stesso giugneva in Bologna Filippo dei Canonici Cardinal bolognese, stato nunzio al Gran Maestro di Rodi ed al Gran Soltano per far lega contro il Turco a petizione del Pontefice.

Ed avendo noi detto più indietro come Pandolfo Malatesti ebbe stabilito suo matrimonio con Violante, una delle figlie di Giovanni Bentivoglio, ora aggiugneremo che parendogli tempo omai di condurla al suo talamo (poichè la fanciulla era pervenuta ad età da marito) spedì a Bologna a tal fine una compagnia nobilissima d'Ambasciatori per riceverla ed accompagnarla a Rimini, i quali furono accolti con infinita cortesia da Giovanni e da tutta la famiglia, e i quali (3 Settembre) partirono con bella pompa, facendo corteggio alla fidanzata ed a Ginevra sua madre, che con lei volle partire e con moltissime dame ed amiche, non che con molti cavalieri bolognesi. E tutti furono accolti dal Riminese Signore con indicibile cortesia, e trattati con grande magnificenza. Terminata poi a Rimini la festa delle sponsalizie, Ginevra Bentivoglio con tutta sua nobile compagnia passò a Pesaro, e d'indi alla Casa di Loreto, poi fece ritorno a Bologna, dove Giovanni ed i figliuoli d'ogni sesso con molto affetto aspettavanla.

Intanto giugneva a Bologna un Francesco Pedoci, nuovo Rettore del pubblico Studio, il quale fece giostrare sulla piazza un palio cremisi; e furono quarantaquattro che entrarono in lizza, frai quali Giovanni Bentivoglio, Nicolò Rangoni, Roberto da Carpi ed altri nobili distinti. Alla festa comparve Ginevra Bentivoglio in compagnia di elette matrone bolognesi; ed erano vestite ed adorne con tale magnificenza che mai la maggiore. Durò tre ore il torneamento, e portò l'onore del premio un Francesco da Carpi, soldato di Giovanni Bentivoglio; e siccome abitava nel palazzo di questo, così vi fu condotto, col palio recato innanzi, al suono di trombe e di pifferi, e con applauso di tutto il popolo."

Poco dopo giunse a Bologna un ambasciatore di Bajazette Imperatore de' Turchi, il quale passava a Roma per pregare Innocenzo VIII. Pontefice volesse scrivere al Gran Maestro di Rodi, che ritenesse Zizim fratello di Bajazette, in suo dominio, promettendo per tal servigio grosse somme di danaro. E ciò faceva perchè questo suo fratello non lo disturbasse nel suo impero, che asseriva giustamente a lui appartenere. Alloggiò il detto ambasciatore nel palazzo del Cardinal Canonici, e convittò seco tutti i signori di Bologna, trattandoli con lusso all'orientale, usando del continuo vasi d'oro e d'argento, facendo pubbliche imbandigioni al popolo, che guardava meravigliato tante e tante ricchezze, ed il vestito turchesco ricchissimo di un personaggio nuovo a que' giorni in Italia, e specialmente in Bologna, Città non marittima. — Giovanni Bentivoglio fu sempre in compagnia di lui, e lo condusse a veder le Moline e i così detti *Filatogli* o *Filatoi* da seta, che molto lodò, nonchè gli edifizi meccanici d'ogni guisa, e le cose più degne di venir vedute nella Città e nei dintorni. Delle quali accoglienze, e d'ogni gentilezza de' felsinei fu tanto lieto l'ambasciatore, che quivi si trattenne quindici dì, nè potè andarsene senza dar segno di commozione e di verace gratitudine alla Città di Bologna.

E il giorno d'ognissanti volle Giovanni Bentivoglio che il maggior grado della Repubblica fosse conferito ad Annibale suo primogenito fra i maschi, sì perchè lo Stato imparasse a reggere, sì perchè i Bolognesi non lo mirassero più come privato cittadino. Fu dunque Annibale Gonfaloniere di giustizia, benchè, non essendo Senatore, un senato consulto vietasse eleggerlo a tanto magistrato. Ma Giovanni dominava in patria a quest'ora fin le coscienze de' cittadini e de' maestrati, e tanto poteva in loro quanto voleva. Annibale fece la sua entrata in dignità insieme agli otto Anziani, con tanta magnificenza, e codazzo di gente, ed applauso che simile cosa non era stata veduta giammai. Il padre suo, con tutto il Senato fu ad accompagnarlo; e per questo fu più solenne ancora l'entrata del giovine Gonfaloniere alla primaria dignità.

E giunto poi il dì natalizio di Giovanni Bentivoglio (27 Dicembre), assistè esso alla messa cantata in san Giacomo nella sua Cappella gentilizia; e compiuto il rito sacro, ei fece cavaliere aurato Antonio Magnani.

Cose straordinarie in quest'anno ben poche, tranne un temporale spaventevole nel Giugno, con grandine, e turbine e folgori, una delle quali uccise la moglie di un Pietro Boni, mentr'ella, seduta, stava attendendo ad un lavoro di cucito. La sorella di lei, che la vide sotto i suoi occhi incenerita, n'ebbe tale spavento che sempre poi che visse narrò con istupore un tal fatto, e lo esagerò, come fa quegli cui la fantasia fu scossa da grave prodigio. — E nello stesso mese (14 e 29 Giugno) morirono due dei Sedici Riformatori: Giacomo Montecalvi, cui succedette un figliuolo, e Carl'Antonio Fantuzzi, cui venne sostituito Rinaldo Ariosti, tesoriere della Città, il quale rinunziò il posto che teneva al suo figliuol primogenito.

ANNO DI CRISTO 1490.

Quante volte Giovanni Bentivoglio si trovava sicuro e quieto, altrettante dava opera a pubbliche e private fabbriche per ornamento della Città, od al restauro ed all' abbellimento di quelle che già esistevano. Del suo grandioso Palazzo abbiamo detto; e così della Cappella gentilizia in san Giacomo e del Portico esteriore a questa Chiesa. Abbiam pur detto del grande ampliamento al Palazzo del Podestà: ora diremo della bella fabbrica del Foro dei Mercanti in quest' anno costruita con quel gusto d' architettura che ancor di presente vi si ammira.

E prima diremo della storia di esso Foro come sociale istituzione, poi di quella dell' edifizio e de' suoi restauri successivi, riferendoci alle parole di Gaetano Giordani, che ne dettò un' esattissima notizia.

I nostri antenati che non credevano scadere dalla nobiltà col volgersi al commercio, sino da' remoti tempi conoscendo gli effetti di prosperità e di utilità che il mercatare apporta agli Stati o Governi di qualunque natura sieno; e che è a dirsi una delle principali cagioni, e tra le indispensabili ad accrescere, ed accrescendo conservarli; anzi più generalmente parlando di beneficio grande ed essenziale all' umana società, con savi provvedimenti sempre la mercatanzia favoreggiarono. E però l' Università de' Banchieri e de' Cambiatori di amplissimi e meritissimi privilegi fornirono; concorrendo altresì per successione di tempo il favore e il consenso de' Pontefici a renderla vieppiù autorevole, ed insigne: laonde per autorità, per dignità, e per grazia si rendè assai reputata e splendida, e noverasi al pari di altre simili istituzioni, che nella Città nostra ebbero preminenza e prerogative notabilissime.

Per mancanza di autentiche prove, e di sicuri documenti non ci è dato riferire in quale anno avesse precisamente origine l'Università de' Mercanti in Bologna: nulladimeno a noi pare che sia moltissimo antica, e debba il suo fondamento, siccome lo trassero le altre unioni o società delle arti, cioè dal bisogno reciproco che sentono gli uomini in qualunque impresa di collegarsi insieme e formare per così dire un sol capo, il quale al comune vantaggio intenda e provveda. È verisimile che dapprincipio pochi individui della classe de' Cambiatori e de' Mercadanti si unissero in compagnia per dare un regolato andamento ai loro affari, ed in un luogo stabilito fissassero i fondachi ed i banchi loro: e che questa Compagnia poi col consenso ed appoggio delle Autorità pubbliche si reggesse con particolari regole, da cui derivarono le costituzioni e gli statuti, in quel modo medesimo che si formarono in tutte le Università delle altre arti. Difatto sappiamo che la compagnia, o arte de' Banchieri intitolata veneranda, e chiamata anco dei Cambiatori dal latino *campsorum* fece i suoi primi statuti l'anno 1245: i quali indi si riformarono negli anni 1273 e 1289; ed altre volte come in seguito accenneremo.

Dell' anno 1294 godendosi in Bologna per ogni parte il non mai abbastanza pregiato bene della pace, dal Senato che sempre era intento ad ampliare ed abbellire la Città, furono ordinate nuove fabbriche ed agli otto Sapienti del Comune ne fu affidata la sopraveglianza. Gli otto prescelti erano i seguenti: Francesco dal Gatto, Buonvillano de' Tedenisi, Rolandino de' Tencarari, Giacomo da Lastignano, Henrigitto Feliciani, Bonacossa de' Mussolini, Provenzale de' Foscarari, e Danese di Soyrana. Ed a questi unironsi tre Notari, che furono: Giacobuccio Plastelli, Giberto di Guidolino, e Domenico di Tolomeo dal Gesso: i quali in compagnia loro tolsero *Giacomo di Benvenuto da santa Maria in dono*, famoso agrimensore, che misurò, e fece la descrizione della piazza del Comune, e di altri

luoghi in vicinanza; enumerandovi le chiese che allora vedevansi in quei dintorni. Poi si posero i termini misurati e disegnati dei Trivi, e specialmente del Trivio di Porta Ravignana, o Ravennate e sue circostanze, dove si fa menzione del Carrobbio (presso cui era la vetusta chiesa di santa Maria detta di Betelem), delle altre chiese, delle torri, e di altri luoghi annessi. Si misurarono ancora li banchi e luoghi ne' portici di san Damaso degli Scannabecchi; nominando inoltre distintamente le fossa e il circuito della Città dalla parte di dentro, insieme alle fabbriche poste in quei confini.

In quell' anno lo stesso Senato tenendo con gli Ubaldini un trattato circa l'acquisto del Castello di Cavreno, e sapendo la compagnia de' Cambiatori e de' Mercanti essere in grande riputazione; nel primo e terzo articolo di quel trattato stabiliva, che il Castello fosse comperato per conveniente e giusto prezzo da tassarsi dalla prenominata Compagnia. Per la qual cosa si venne all' elezione nella detta Compagnia di due uomini leali e da bene per lo Comune di Bologna, e due altri per gli Ubaldini, i quali giurassero di fedelmente stimare, tassare e nominare il prezzo del medesimo, secondo che eglino giudicassero conveniente e giusto. Con unanime consenso ed approvazione essendosi finito questo negozio, i bolognesi seguitando ad erigere grandiose fabbriche, ed a fare considerevoli acquisti, comperarono nell' anzidetto anno il Carrobbio, e lo posero nel pubblico.

Carrobbio chiamasi quel luogo che sta a capo delle strade di santo Stefano, e di Castiglione, e che fu detto anche Trebbo de' Bianchi. Opinano diversamente gli scrittori intorno alla voce e significazione *Carrobbio*. Noi per tenere la brevità propostaci in queste memorie, volendo seguitare la comune opinione, all' appoggio di moderno autore, ne daremo il significato così: era anticamente ristretto il limite che circondava la Città, e le contrade in conformazione erano ristrette anch' esse. Lo vediamo noi

pure in molte, che non sono larghe tanto da dare il cambio ai carri. Quelle strade principali a tal uopo acconcie chiamavansi *vie carrarie:* la piazza o luogo spazioso in cui dette vie mettevano capo si appellava *carruvium:* il nostro Carrobbio è una di quelle piazze, le quali erano quasi sempre vicine alle porte della Città, ove tenevasi il mercato. E veramente il nostro Carrobbio ancor oggi si mostra non molto lungi dall' antica Porta Ravegnana.

Ritornando col discorso al Foro de' Mercanti ricorderemo che nel 19 Luglio dell' anno suddetto il comune di Bologna spese lire millecinquecento in casamenti situati nel predescritto Carrobbio, i quali furono venduti dal dottor di legge Beccadello di Francesco Nicolò Artenisi, ovvero de' Beccadelli, mediante Martino di Bonaventura Bagnaroli sindaco del Comune bolognese, all' oggetto di costruire un locale per uso di Gabella o Dogana pubblica sulle merci; il che appare dal sindacato scritto di mano di Bettino de' Fontana notaro.

Quivi dunque con la dogana venne fissata la Residenza del Foro Mercatorio, che prima credesi fosse vicino la Torre Garisenda ed i mercanti e cambiatori cominciarono ad avere pubblici rappresentanti, ai quali per singolare prerogativa fu data l' onorevole incombenza di sopravegliare alla nostra Zecca. Laonde del 1313 piacendo al Senato, che la moneta si coniasse di nuovo secondo la forma degli statuti della Città destinava direttori della suddetta Primirano da san Giorgio, e Galeotto de' Mezzovillani procuratori della Mercanzia; e Giacomo di Leonardo procuratore del Cambio, insieme a Giacomo Sassolini, Lambertino da Stifonte e Bittino di Giacomo Boatieri.

L' anno 1313 si accese un grandissimo fuoco verso il Carrobbio nelle case di Bornino Biancocossa, dal lato della strada santo Stefano, di tal sorte che per ispegnerlo fu d' uopo si gettassero a terra molte case, salvate appena le robe e le persone; e ciò per evitare più grave danno: siccome accadde ai 20 d' Agosto

dello stesso anno quando abbruciò il Palazzo del Podestà e la Camera degli Atti.

Negli anni 1329 e 1333 i banchieri e i negozianti riformarono i loro statuti; del 1336 cominciossi a portare nella Dogana ogni sorta di mercanzie, che venivano di transito, ed a riscuotere la tassa di sei denari per lira sul valore rispettivo. E qui prima di avanzarci nelle presenti memorie, noi dobbiamo avvertire che nel far più volte menzione della Dogana o Gabella bolognese, non è nostra intenzione di compendiare tutte le notizie, che la riguardano: volendo darne solo quei cenni, i quali importano all'assunto che ci siamo prefisso, e tenerne di poi parola quando che sia di mano in mano che ne verrà l'occasione.

Perciò vuolsi accennare ordinatamente che del milletrecentotrentasette ai quattro di Febbraio s'acquistarono dal Comune di Bologna altri casamenti da Bolnisia de' Pegolotti, moglie di Ribaldo o Guarbardo Foscardi e dagli eredi di lui, affine d'ampliare la fabbrica del Foro de' negozianti, per rogito di Jacopo d'Alberto Ventura notaro; e che nel 1379 ai sedici o ai ventidue di Ottobre in Senato per decreto del Consiglio si convenne nella decisione di comperare dagli eredi di Nicolò Pepoli una casa grande al prezzo di tre mila lire, per costruire una nuova fabbrica della Gabella di Mercanzia, vendendo la vecchia Dogana, ed i denari ricavati da questa convertendo nella nuova compera. Ciò che riuscì di molto comodo a mercanti forestieri e proficuo alla Città; ed ebbe principio nel dì ventuno Marzo 1382. Prestarono a questo effetto buona somma di danaro Felice Ammanati, e Biondo Meringhi fiorentini, e ne consigliarono all'impresa il celebre Bartolommeo Saliceti dottor di legge, e il maestro Andrea de' Barbieri ambidue del consiglio. Nello stesso anno ai ventiquattro di Dicembre gli Anziani Consoli, il Gonfaloniere di giustizia, i Collegi, e i Massari delle Arti, co' Sapienti sopra ai negozi pubblici, ch'erano Andalò Bentivogli, Pietro Nicola

Albergati, Francesco Talamaci, e Bocchino Bocchi, considerando essere di bisogno il deputare persona che sopraintendesse ai mercanti, amministrando loro giustizia, e che facesse statuti e provvisioni secondo l'opportunità, scelsero quattro ufficiali per nominare un soggetto capace di sostenere l'importante carica di Giudice; e per fissargli l'assegnamento o salario e tutt'altro ohe a lui fosse conveniente, ed alla sua famiglia. Gli ufficiali scelti a ciò troviamo essere stati Bartolommeo de' Cambi, Filippo Guidotti, Giovanni di Baldino dall'Avere, e Giordino di Lorenzo Cospi. Questi diedero l'ufficio di primo Giudice del Foro de' mercanti al dottor Pietro Cattani de' Montessero di Novara.

Quali fossero i Giudici che succedettero cronologicamente al prenominato, non si può conoscere per gli atti dell'archivio loro: imperocchè gli atti giudiciari, che ora si vedono in bell'ordine disposti sono di non pochi anni interrotti e mancanti; e la serie de' Giudici non ebbesi stampata che nel principio dello scorso secolo, come più innanzi noteremo.

Ora per tenere l'ordine propostoci è da indicare nella società de' mercanti la riforma degli statuti fatta nel 1385. In quest'anno tra gli statutieri troviamo esservi stato il famoso Nanne di Gabbione Gozzadini, Fantuzzo di Pietro Fantuzzi, Tarlato di Zaniolo di Collazio Beccadelli, e Conte di Brunino o Bornino Bianchi, tutti cittadini di Bologna, e uomini della stessa società, la quale accettò la nuova riforma nel seguente anno 1386, avendo a capo o difensore Guidottino di Gherardino Guidotti, e dei Consoli Bombologno di Guido da Stifonte, Testa d'Alberico Duglioli, Paolo di Macario Bonfigli, e Guglielmo di Sandro Clarissimi. I medesimi statuti quattordici anni dopo, cioè nel 1400 si assoggettarono a novella riformanzione.

Nel 1425 una parte dell'edificio messo ad uso della Mercanzia si diede in affitto dai ministri del Comune ai mercatanti: riserbando l'altra parte per residenza del tribunale del Giudice suddetto.

Sino all'1427 l'elezione dei Giudici erasi tenuta promiscuamente tra cittadini e forestieri: in quest'anno l'Università de'mercanti avendo tra le preminenze e prerogative quella di creare il suo Magistrato, senza intervenzione de' rappresentanti le autorità di governo, statuì in avvenire che per amministrare giustizia il Giudice dovesse essere scienziato, cittadino della Città di Bologna, d'origine propria, paterna ed avita; oppure di due di quelle, fosse laico, e addottorato solennemente in ragione civile; che avesse letto almeno per tre anni nello studio pubblico; che fosse del Collegio degli Avvocati e de' Giudici cittadini, secondo le forme prescritte e fissate nelle rubriche de' loro statuti.

Il Giudice pertanto ebbe autorità e giurisdizione per conoscere, decidere, e sentenziare in unione a cinque mercanti, col titolo di Consoli, tutte le questioni, liti e controversie, così nelle forensi cause, come nei negozi estragiudiziali pertinenti a mercantile ministerio, sopra qualunque somma e quantità a cagione, o a pretesto di negoziazione e di cose d'arti, mestieri, e traffichi della Città distretto e contado di Bologna. E questo anche tra forestieri, purchè l'attore o il reo fossero mercanti, o esercenti qualche arte nella dizione bolognese. Con la facoltà di mandare ad esecuzione i decreti e le sentenze mediante i Massari delle Arti; e di tenere libri regolati, ai quali si dava piena fede come a pubblici instromenti, e come ad autentiche scritture; infine di proporre, stabilire proprie leggi, speciali statuti nelle cause e negozi predetti.

Varie furono le onorificenze e prerogative che si godevano dal Giudice del Foro di mercatura: varie le prescrizioni e gli obblighi a cui andava soggetto, e singolarmente di essere sindacato all'uscire del suo ufficio dal Sindaco maggiore della Città, o in caso d'impedimento di lui dal Vicario del Podestà. Noi tralascieremo queste ed altre particolarità, perciocchè si trovano estesamente dichiarate nelle rubriche surriferite. Noteremo bensì che al prefato Giudice

venivano pagate dai Sindaci delle Gabelle lire cinquecento di salario. La sua carica e quella de' Consoli durava sei mesi: dopo i quali eleggevasi un altro Giudice, ed altri Consoli. Nel primo semestre prendeva il possesso al secondo giorno di Gennaio; nel secondo semestre al primo di Luglio. I Consoli entravano col primo di Febbraio pel primo semestre, e pel secondo col primo dì d'Agosto.

Al Giudice ordinario fuvvi inoltre aggiunto un altro Giudice cittadino, intitolato delle appellazioni, con l'assegnamento di cento lire pagategli dai medesimi Sindaci, e coadiuvato da quattro sopra-Consoli mercanti, per decidere e porre a fine le cause che s' interponevano nel Foro. I Consoli e sopra-Consoli non percepivano altro salario, che quello tassato dagli statuti dell' Università di esso Foro nel tempo ch' eglino sedevano a decidere le cause.

L' imborsazione per le nomine de' Giudici, Consoli e sopra-Consoli spettava ai mercanti; l'estrazione loro si faceva ciascun anno nel mese di Ottobre in Palazzo alla presenza degli Anziani, Consoli, Gonfaloniero di giustizia della Città, e del Giudice e Consoli pro tempore del Foro.

Ogni cinque anni si aveva la elezione di otto mercanti chiamati Statutieri per cambiare, riformare, e stabilire secondo le occasioni e gli statuti. Le dodici onorande Arti degli aggregati scelti, dalle quali s' eleggevano i Consoli, sopra-Consoli, Statutieri, erano quelle dei cambiatori, mercanti da seta, macellari, merciari, orefici, calegari o coreggiai, drappieri da lana, drappieri e stracciaiuoli, speziali, bombaciari, fabbri e salaroli.

Alle predette cariche aggiungasi il Notaro appellato anche Conservatore, per la cura che aveva dell'Archivio, e della Camera degli Atti de' Notari di esso Foro: e tale carica davasi a vita. Egli risiedeva in una stanza, separato dagli altri quattro Notari servienti per attuari nelle liti e cause innanzi ai Giudici, Consoli e sopra-Consoli prenominati, e questi quattro Notari ad anno si mutavano.

Non ci estendiamo a parlare de' Procuratori, Curiali, Massari, Sensali, Cozzoni, Portatori, Facchini ed altri simili impiegati ed inservienti, de' quali sono abbastanza conosciute le attribuzioni e le incombenze. Ritornando col discorso ai Giudici vediamo noverati tra i primi di cittadinanza bolognese un Antonio di Marco Mengucci di Prato Vecchio nel 1428 e nel 1430 un Antonio di Giovanni Sampieri.

Che l' ufficio del Giudice si volesse dato in seguito ai dottori di legge cittadini di Bologna, per denominazione da farsi dai Consoli dell' Università de' mercanti, lo conferma pur anco una delle petizioni degli oratori del popolo e Comune della Città nostra, presentata al Pontefice Eugenio IV. nel 1431; la quale ottenne la sua adesione, e con successiva Bolla venne approvata sotto pene gravissime alli contraffacenti la giurisdizione di detto Giudice. Perciò si trova che del 1432 eravi a Giudice per la prima volta Scipione di Gabbione Gozzadini, e del 1434 Battista di Floriano Sampieri.

Un'altra riformazione di statuti avvenne nel 1436. Tre anni dopo l' Università delle arti sopraindicate, cioè nel 1439 fece a sue spese acquisto dell' anzidetto luogo del Carrobbio il quale era, come s' è in precedenza accennato, di proprietà del Comune; e la fabbrica del Foro de' mercanti fu costrutta circa nell' architettura ed aspetto in cui oggidì pure si ammira. Ma della fabbrica e suoi pregi si parlerà al finire di questa notizia. Intanto si ricordi che nel 1447 la Compagnia de' banchieri prese in affittanza una casa de' Ghislardi in questo Carrobbio presso la Gabella: e che nell' intervallo di tempo che sedettero Giudici Lodovico di Giovanni Marescotti Calvi, Melchiorre di Giacomo da Moglio, e Gozzadino di Lorenzo Gozzadini, le facoltà e le giurisdizioni del Giudice del Foro di Mercanzia confermaronsi per Bolle e Capitoli del Pontefice Nicolò V., le quali si conservano nell'Archivio della Segreteria dell' Illustrissimo Reggimento.

Per annunziare i giorni e le ore in cui sedevano i Magistrati del Foro a rendere ragione in tribunale, si collocò una campana sull'alto della fabbrica, la quale a tocchi e a distesa sonava secondo la misura dall'orario prescritto; e ciò avvenne mentre n'era Giudice il medesimo Marescotti; e tra i Consoli del primo semestre Jacopo della Ringhiera, Simone Verardi, e Jacopo de' Magnani; i quali fecero fonderla ad un tal Bonacorso, come rilevasi per le inscrizioni, che si posson leggere nella detta campana, denominata *Lucardina*, la quale soleva stare deposta su di un tavolino nella prima stanza dell' Archivio anzidetto.

Negli anni 1460 e 1469 i mercanti intesero nuovamente a riformare gli statuti loro, essendo Giudici Alberto di Sinibaldo Cattani, e Lodovico di Battista Sampieri.

Lo stesso Alberto de' Cattani trovandosi Giudice per la seconda volta nel 1474 col notaro Domenico degli Amorini, a fine di adornare la cappella della residenza di questo Foro, di loro spesa fecero dipingere a *Francesco Cossa* da Ferrara una grande tela, con entrovi la Vergine in trono seduta, che tiene il Bambino Gesù a sedere sulle sue ginocchia, il quale ha nella destra un augelletto ad ali aperte. Da un lato san Petronio Vescovo e Protettore principale di Bologna, avente tra le mani il modello di questa Città. Dietro a lui il suddetto Cattani genuflesso in atteggiamento divoto, e supplichevole, siccome lo palesano le parole, che a caratteri gli escono dalle labbra, segnate: *Miserere mei Alberti de Cataneis*, dall' altro lato san Giovanni Evangelista, che sorregge nei ginocchi dinanzi a sè un libro aperto. Le descritte figure dei Santi seggono presso ad un muro fregiato d'ornamenti, sulla cornice del quale ai lati di un arco stannovi in piccole figure poste ginocchioni la santissima Annunziata, e l'Arcangelo Nunziatore. Il trono è pure ornato di fregi con due candelabri pieni di frutta.

Pittura pregevole e rara, commendata per lo stile, che il pittore vi ha usato assai più grandioso, di quello che era comune in tale epoca. Le figure vedonsi di forme maggiori del naturale, e benchè siano alquanto grossolane nelle fattezze de' volti, e sia mediocre il colorito; nulladimeno vi è verità d'espressione, ragionevolezza nelle pieghe, e nella esecuzione degli accessori, per cui quest'opera senza dubbio può riputarsi degnissima del Carpaccio e del Mantegna, alla cui maniera pare l'Autore siasi piucchè ad altri avvicinato. Ei scrisse con qualche abbreviatura nel gradino appiedi della Vergine la epigrafe. D. ALBERTUS DE CATANEIS IUDEX, ET DOMINICUS DE AMORINIS NOTARIUS DE ERARIO PROPRIO FIERI FECERUNT 1474; e segnossi in prospettiva nel piano FRANCISCUS COSSA FERRARIENSIS. F.

La predescritta pittura per innovazione d'interni abbellimenti, eseguiti entro la residenza di questo Foro, quasi al terminare dello scorso secolo si tolse di luogo, e fu donata all'Accademia di belle Arti, ed ora si mostra nella nostra Pinacoteca.

Ancora l'anno 1475 gli statuti de' mercanti, cassieri ed artefici furono riformati; anzi illustrati dal celebratissimo giurisconsulto e cavaliere Lodovico di Giovanni Bolognini (quivi Giudice per la prima volta nel 1482) con approvazione dei Magistrati della Città.

Del 1484 per la caduta già descritta della torre de' Bianchi, l'edifizio della Mercanzia ebbe a soffrire oltremodo: il magnifico Giovanni curò ben tosto il restauro della fabbrica, e senza risparmio di denaro: a tal che per i lavori in essa eseguiti nel 1490, quando era Giudice per la seconda volta Petronio Zagni, vollero i mercanti dimostrare un segno di gratitudine verso il benevolo Bentivoglio nella iscrizione, che fu messa ad intarsio sulla porta d'ingresso, la quale da noi sarà riportata nella descrizione della fabbrica predetta.

Furono poi riformati gli statuti della Università de' mercanti negli anni 1508, 1509 e 1510 sotto i

Giudici Lodovico di Gozzadino Gozzadini, Lodovico Bolognini per la terza volta, Agostino Orsi, Agostino di Matteo Berò, Vincenzo Savioli dall'Oca, e Lorenzo Campeggi per la seconda volta, il quale fu poi celebre Cardinale. Ed in quest'ultimo anno il Pontefice Giulio II. volendo seguitare verso il Foro Mercantile di Bologna la graziosa propensione dimostrata dagli altri santissimi di lui predecessori; alle dette riformazioni degli statuti, che ai costumi ed ai tempi si addattavano, diede la sua ampla approvazione; e così pure fecero poscia i di lui successori Pontefici Paolo IV. e Pio IV., come viensi a dimostrare nella moderna Raccolta delle Addizioni a stampa. Gli statuti suddetti si ebbero dapprima impressi coi belli tipi di Benedetto d'Ettore libraio, e ne' medesimi si leggono li nomi degli otto cittadini mercanti Statutieri segnati in questa rara edizione in tal guisa: Nicolò di Leonardo da Raigosa, Bartolommeo di Giacomo dalla Bombace, Ettore da messer Vincenzo dalle Pallotte, Tommaso di Bartolommeo de'Cospi, Cesare di Guglielmo dalla Fava, Lorenzo di Domenico degli Odofredi, Nicolò di Cabrino Turchi, Giovanni Antonio di Geronimo dal Sarasino, e ser Latanzio di ser Bartolommeo di Panzacchi cittadino, notaro bolognese, e della detta Università.

Non dobbiamo ommettere la notizia che ricorda essere stato Giudice del Foro di Mercanzia nel primo semestre del 1536 quell'Ugo di Cristoforo Boncompagni, il quale salito dappoi sul trono papale col nome immortale di Gregorio XIII., memorando l'onorevole ufficio in sua gioventù sostenuto in patria, si piacque a favore e vantaggio de' mercanti mandare una Bolla.

Tra le riforme varie degli statuti sinora accennate deve certamente considerarsi la più compiuta quella che uscì per le stampe di Anselmo Giaccarello l'anno 1550. È questa seconda, come la prima, non men rara che bella edizione; la si compiè al tempo de' Giudici Antonio di Giulio Monterenzi,

Paolo dal Pino, Pietro Maria Sangiorgi, ed Agostino Berò: essendo moderni statutieri il prenominato Scappi, Rinaldo Duglioli, Pietro Bonfigli, Gian Filippo Angelelli, Nicolò Amerighi, Nicolò Villanova, Vincenzo del Gambaro, Bartolommeo Pannolini, tutti cittadini mercatanti bolognesi eletti, e creati all'effetto della riforma anzidetta con istrumento rogato per ser Guglielmo Fabbio notaro bolognese, allora uno dei notari della corte di Mercanzia.

Troppo lunga e forse noiosa cosa riuscirebbe pel nostro lettore l'enumerare in questi annali tutte le vecchie e nuove provisioni, ordinazioni, ed addizioni posteriormente aggiunte e pubblicate affine di togliere le cose superflue confuse ed oscure alle varie rubriche degli statuti stessi: il Giordani succitato registrò quelle che di tratto in tratto uscirono; tralasciando fuori i nomi degli statutieri e notari, che in esse vengono sottosegnati. Così per non dipartirsi dal breve confine che aveva fissato al suo scritto, tacer volle molti de'Giudici, Consoli e Magistrati che nei susseguenti anni ornarono de' nomi loro il bolognese Foro de' mercanti.

Non vorremo bensì tacere che il Pontefice Pio V., poi beato, con sue Bolle degli anni 1556 e 1559 intese benignamente di confermare l'autorità e giurisdicenza dell' Università de' mercanti della patria de' suoi antenati, avendo l' ufficio di Giudice Antonio Galeazzo Malvasia per la quinta e sesta volta, Annibale di Giovanni Antonio Grassi, Benedetto Calderini e Marc'Antonio d' Ercole del Giglio. Si vorrà dipoi ricordare come nel 1570 per ordine dei Giudici Antenore di Matteo Lana e Sigismondo Zanettini, furono stampati i Capitoli del Cambio reale; e come nel 1577 il nostro concittadino Pontefice Gregorio XIII. per sua Bolla pubblicata dal celebre Cardinale Gabriele Paleotti, e diretta a Monsignor Sangiorgio Governatore Apostolico di Bologna, ed agli eccelsi Magistrati della Città, prescrisse le ferie da osservarsi nel Foro mercantile; i libri regolati delle cause di negozio, detti poi libri della catena;

le prescrizioni delle lettere di cambio, delle apoche private e carte simili da non doversi presentare esaminare e decidere che in questo Foro e non altrove.

Vuolsi quindi far menzione che circa il 1579 fu venduto il locale della Gabella in prezzo di lire settemila e quattrocento al Senatore Francesco di Lodovico Sampieri il quale ampliò il suo Palazzo, e vi costruì cameroni e rimesse; non lasciando per segno della vecchia Dogana che la memoria nel muro esterno, scolpita siccome credesi nei primi anni del secolo XVI. Dopo ciò la nuova Gabella dei Dazi, o Dogana pubblica si pose in un grandioso edificio architettato dal celebre *Domenico Tibaldi* nella via imperiale incontro il Torrione, dov'è precisamente adesso il palazzo Mattei.

Indicheremo parimenti che nel 1583 si diedero alle stampe alcune provvisioni pel Foro de' mercanti, sedenti i Giudici Antonio Monterenzi e Giambattista Salimbeni; che negli anni 1588 e 1592 uscirono al pubblico i decreti de' Legati a latere di Bologna (Cardinali Gaetano e Sfrondato) sopra le ferie, gli statuti ed altri provvedimenti ad utile e a dignità del suddetto Foro.

Troviamo poi per le partite de' libri mastri della fabbrica del Foro de' mercanti sotto il 27 Marzo 1615 (e per la iscrizione che scorgesi nella facciata, che da noi verrà più avanti descritta) la notizia di nuovi ristauri eseguiti in questa fabbrica a spese delle arti; e da una partita de' libri suindicati viensi a conoscere come di consenso de' Magistrati del Foro e del Giudice Girolamo Boccaferri a tale oggetto impiegossi la somma di lire mille e settecentonovantuna.

Dicasi pure come nel 1618 furono stampati i Capitoli intorno ai sensali nell' epoca che vi erano Giudici Ottavio di Lelio Amorini e Lorenzo di Giovanni Battista Cavallina Ligapasseri; ed i Capitoli a vantaggio de' negoziatori che molti anni dopo una ristampa ne procurarono: e come del 1621 per un Breve del Pontefice Gregorio XV., concittadino nostro, ebbesi la confermazione della Bolla e de' Decreti

risguardanti le ferie, che in precedenza abbiamo riportate.

Non si passerà sotto silenzio ad onore dell' Università de' mercanti di Bologna, che i Procuratori di quella per antico privilegio avevano, siccome si avvertì, la sopraintendenza della Zecca, ed ogni semestre ne pesavano le monete, per mantenerle di giusto valore; e che dell' anno 1656 essi diedero una scrittura, per impedire l' abolizione e la perdita della lira bolognese.

Non ommetteremo di notare che nel 1675 si pubblicarono varie decisioni del Foro di detta Università raccolte dal dottor Giambattista Gargiari, statovi già trentacinque anni addietro Giudice; che nel 1693 diedesi in luce l' Indice e compendio degli statuti di esso Foro, per opera del dottor Gioseffo Coltellini il quale più volte vi sedette a Giudice: e che nel 1704 si pose alle stampe la raccolta di tutte le addizioni degli statuti per cura del dottor Giulio Pandini de' Zagni, in esso Foro pure Giudice per sei volte.

Non inutile parrà che diasi un cenno dell' invito che fecesi all' instituzione d' una Compagnia di mercatanti per sollievo delle arti e del traffico di Bologna; il quale pubblicossi del 1722 da Pier Antonio Azzoguidi notaro e conservatore del Foro di mercanzia: perciocchè il lodevole intendimento di tali Compagnie non solo aveva di mira il promuovere e il sostenere l' industria, ma eziandio il fine di alleggerire, o togliere la classe de' lavoratori dall' indigenza. Pur devesi tener memoria della provvisione manoscritta per l' Archivio degli Atti di questo Foro, dettata il 23 Giugno 1730 dai moderni statutieri Carl' Antonio Gulinelli, Agostino Rubini, Giuseppe Maria Scarani, Giovanni Magnoni, Carlo Scarani e Giacomo Rognoni.

È da avvertirsi inoltre che l' avvocato Alessandro Macchiavelli Giudice nel primo semestre dell' anno 1773 stampò un Catalogo cronologico de' nomi e cognomi de' Giudici ordinari, cominciando dal 1441

a tutto il 1773; ma il suo Catalogo riconosciuto dipoi non tutto vero ed esatto, siccome quasi ogni sua scrittura di cose patrie, per ordine de' Consoli del Foro diedesi ristampato nel 1752 con le correzioni del Conte Filippo Carlo Sacco, che ivi più volte fu anch'egli Giudice.

Ma le cose d'Italia, e perciò di Bologna, mutarono; sicchè mutò lo statuto antico del Foro nostro de' mercanti. Esso antico Regolamento durò fino al 26 d'Agosto 1802, nel qual giorno per ordine del Gran Ministro della Giustizia Spanocchi, il nobil uomo Avvocato Conte e Cavaliere Luigi Salina istituì nella Città nostra una primaria Camera di Commercio col metodo Spanocchiano, che durò in vigore sino al 1807 nell' Ottobre. Ed ecco il tempo in cui nel Foro nostro de' mercanti si mise in attività il Codice Commerciale del Regno d'Italia, e in cui la predetta Camera prese nome di Tribunale di Commercio.

Poi nell' Agosto del 1815, ritornata la Provincia di Bologna a far parte degli Stati di Santa Chiesa, dal Commissario Delegato dal governo Pontificio si ripristinò il metodo antico del nostro Foro, disponendone a questo modo le cariche: un Presidente, quattro Giudici, due o tre Supplenti, un Assessore ed un Cancelliere. E venne da ultimo nominata una Camera primaria di Commercio, Arti e Manifatture residente in esso Foro, dalla quale si estraggono ancor di presente i Giudici di questo rispettabile Tribunale.

Rammemorate le principali cose relative al reggimento del Foro de' mercanti, veniamo a dire alcuna cosa della fabbrica di esso Foro, com' ebbe cura il Bentivoglio che venisse costruita e come si è venuta successivamente modificando. — E per cominciare dall' esterno la descrizione di detta fabbrica, subito osserveremo l'insieme poi le parti del materiale, ond' è nella sua elevazione composta ed adorna. — L'osservatore che si ferma sulla piazzetta soprannominata il Carrobbio volgendosi al lato di

mezzo giorno ne mira la facciata con mirabile artificio costrutta di mattoni cotti, in quello stile d'Architettura, che volgarmente dicesi maniera Gotica, ma della seconda e migliore epoca; e di tanti pregi adorna, che come modello di tal genere può riguardarsi con d'Agincourt (celebre illustratore della storia delle arti) tra gli edifici ornati, ricchi, ed eleganti, i quali si costruissero quando brillava il sistema denominato Gotico moderno.

A comporre adunque il prospetto si vedono due archi a sesto acuto, i cui piedritti posano su capitelli di tre pilastri fiancheggiati da fasci di esili colonnette, con loro basi e zoccoli messi a linea di un gradino. Ne' pennacchi degli archi sonvi tre fori circolari sopra cui ricorre una cornice, che divide il primo piano dal secondo; e serve di basamento a questo; ove poggiano due finestre non collocate in perfetta corrispondenza sul mezzo degli archi, ma alcun poco portate alle cantonate, cioè verso lo estendersi de' pilastri d' angolo che perpendicolarmente a linea della fabbrica vanno prolungate dal basso alla sommità. Nel mezzo della facciata un pergamo o ringhiera sporgente con soprapposto baldacchino: e nell'alto un corniciamento, sopra del quale havvi una merlatura. I due fianchi mostrano egualmente un arco con due fori per parte nei pennacchi, una sola finestra nel mezzo, e la continuazione delle accennate modanature.

Al considerare ad una ad una le parti indicate nel prospetto dell' edificio, si scorge che i detti archi diagonali sono di una notabilissima estensione, che ravvicinasi al bello degli archi girati in mezzi tondi, e vengono decorati negli archivolti con fasce, listelli e cordoni, con intagli diversi d' una decorazione di filetti, epicicli, intrecciantisi appellati meandri; sotto i quali gira un cordoncino proiettato e fasciato da una fetuccia che attorcigliasi a righe, e che si unisce ai fascetti cordonati nei sottarchi. I piedritti fermansi su larghi pilastri, su le scarne colonnette, e su capitelli frastagliati

di foglie d'acanto spinoso a due ordini disposte, alla foggia ed imitazione de' capitelli corinti; portando a metà ed in cima delle foglie una fila di rosette. I fori circolari nei pennacchi sono incavati a forma di catino o nicchia: quello di mezzo più grande degli altri laterali ha il fondo rigato a guisa di cappa, e nel davanti mostra una specie di merletto arabesco dentato, o smerlato alla saracinesca; I fondi de' nicchi minori sono lisci, ma nell'orlo forniti di vari rabeschi sempre però dentati come il maggiore. Dentro a questo siede una figura di tutto tondo rappresentante la Giustizia co'suoi emblemi; negli altri quattro le mezze figure de' santi Protettori della Città, coi loro speciali attributi. Sculture di marmo d'ignoto e pregevole autore del secolo XV., che da taluno si crede quel *Jacopo dalla Fonte* o *dalla Quercia Senese*, che operò nei bassi rilievi delle porte di san Petronio, da alcun altro si vorrebbe quel *Nicolò Dalmato* che lavorò nell'arca del patriarca san Domenico.

Seguitando le osservazioni nostre architettoniche vedremo attorno agli archi, ai fori, ed a traverso degli scaglioni ricorrere una decorazione incassata di listelli, gradetti, cordoncini e risalti, la quale in parte orizzontalmente forma una specie di cornice. A formarla più ricca e magnifica evvi un listello, e due cordoncini aventi tra loro una fascia tempestata di stelle a rilievo. Il cordoncino inferiore ha per sostegno piccole mensoline, sporgenti su di una delle due fasce aggettate, che tracciano ad incasso riquadri rettangolari che appariscono modinati a guisa di fregio; laonde il complesso di queste membrature costituisce una cornice analoga allo stile dell'architettura che si descrive. Siccome fu indicato le finestre posano sulla decorazione trasversale or ora accennata; ed hanno apertura con arco a sesto acuto, che costringe due piccoli archi dello stesso sesto; la fascia esterna dell'uno è corniciata e ripartita a cassette con fiorami nel mezzo: questi lo contornano e vengono sino alla suddescritta

cornice coll' orlo d' un cordone attortigliato nell' esterno, e di un liscio cordone nell' interno: gli altri due posano su tre colonnette esili e spirali per ciascuno, con analoghi capitelli, e su di basi che fermansi sopra il davanzale diviso a tre comparti, stando a basso rilievo in quello di mezzo lo stemma della Città, e ne' laterali piccoli semibusti di figure umane, o di santi, in parte consunti dalle ingiurie delle stagioni. Gli archetti sono incorniciati e centinati con merlature traforate dette alla saracinesca; e nel pennacchio di essi è un traforo similmente merlettato alla moresca.

Il pergamo o ringhiera dove si leggevano le gride, le decisioni e le sentenze de' Giudici ha un parapetto e poggiuolo sporto in fuori a tre facce e due mezze, traforate con ornamenti arabeschi, e sostiensi per tre beccatelli o mensole a due ordini tagliuzzati, con fiorami. Vi si ha adito per una porticina, la quale è adornata per uno stipite semplice con due cordoncini all' intorno. Il baldacchino ad altrettante facce vedesi sorreggere nel mezzo per due mensole simili alle precedenti, e viene formato per ogni lato da archetti saracineschi collegati da sei mazze capovolte a modo di guglie, nella cui punta sta fermo un giglio: e queste prendono in mezzo cinque frontespizi triangolari acutangoli e traforati all' arabesca: in fine il corpo o coperchio del baldacchino s' erge piramidalmente serbando le divisioni frontali anzidette, con ornati che escono nelle costole, e con la cimasa che termina in un piccolo globo, il quale da un cespo di foglie è sostenuto. Sotto può leggersi la memoria: *Decori. Pristino. Restitutum.* CIƆIƆCXV. Il cornicione sull'alto della facciata comincia con mensolette posate su di archetti alla mentovata maniera saracinesca: e sopra di questi avvi una larga fascia a foggia di fregio, la quale è suddivisa e determinata da aggetti e rialzi con un seguito di ornati asteriformi, che per un cordoncino si figurano alternativamente in quattro angoli retti ed in quattro segmenti di circolo;

dentro ad essi a linea retta scorgonsi gli stemmi del Comune di Bologna, e delle onorande Arti; all'eccezione però di quelli posti ai lati inferiormente che contengono rosoni. Per ultimo si vede quasi a corona della fabbrica una fila di merli bipartiti, alcuni de' quali modernamente chiusi da un muro.

Per i due archi di faccia, e per due laterali s'entra nel portico che è spazioso ed elevato, con volta incrociata di nervature diramate alle costole come cordoni secondo il gusto dell'architettare di quella età. Le pareti sono liscie di rincontro al piedritto di mezzo: l'arco sottoposto non è sorretto da un pilastro; ma ne regge il capitello sporgente al muro una figura in modo di cariatide, che a metà del corpo è un puttino, e l'altra ha gambe di forme a capriccio. Due finestre per gli stipiti e cornici dimostravano essere state aperte posteriormente forse nel XVI. secolo.

All' imboccatura dell' arco secondo a destra di chi guarda apresi la porta che dava ingresso all'antico Foro: ha l'arcale di sesto acuto, ed è questo condecorato di ordinamenti pressochè simili ai descritti nelle finestre superiori. La porta è di legno tempestata di chiodi d'ottone quadrangolari, facettati e ridotti a coni. Benchè tinta a vernice scura vi si possono anche distinguere gli stemmi della Città, e della famiglia Bentivoglio, e leggere queste due iscrizioni: Hic Mercum Judex Artificumque Sedet = Io. II. Bentivolus Patriam Feliciter Gubern. MCCCCXC. Kal. Mai.

Prima di descrivere le cose che dentro vi stanno non parrà fuor di luogo il risovvenire che davanti della piazzetta o Carrobbio vi erano due piani, uno più basso nella metà della piazzetta stessa, l'altro alzato da due gradini a livello del portico; e questo era seliciato e circondato da cippi o pilastrini, de' quali i due ultimi agli angoli inferiori come piedestalli portavano leoni seduti coll'insegna dell' armi della Città. E presso al pilastro di mezzo

del portico all' infuori eravi un altro piedistallo, d'altezza circa tre piedi e capace di contenere un uomo in piedi o seduto, che serviva per fermare alla vista del pubblico con una catena i falliti dolosi, qualora fossero condannati alla berlina dal tribunale del descritto Foro; ed a portare in capo un cappello verde, secondo la costumanza de' nostri maggiori: perlocchè non accadeva sì spesso, ne sì fraudolente l'uso del confessare banca rotta pel principio d'inonesta speculazione di farsi ricco senza alcuno spiacevole pensiero; senza fastidio ed inquietudini; e con altrui grave danno.

Entrando poi ne' tempi andati in questo Foro di Mercanzia, e volgendo l'occhio alla vôlta della sala d'ingresso, ecco i dipinti uniti stemmi di Bologna, de'Bentivoglio e di sei Consoli mercadanti; con intorno la leggenda:

Ut Respublica augeatur Justitiae et Equitatis locus;

sospesa al côllo di varie teste di serafini. — Ed ecco nel muro che dà adito alla Residenza della Camera star colorita sopra la porta una Madonna del Cacciôli: e nei lati, a fianco della porta della Residenza più volte notate, la Giustizia e l' Equità dignitosamente sedute. Poi iscrizioni sopra le figure, a renderle più importanti, e ad ispiegarne il significato.

La Residenza della Camera Primaria di Commercio, Arti e Manifatture, oltrechè serve alla riunione de' membri della medesima per le Sedute, contiene ancora molti ed interessanti documenti, decreti, scritture, memorie, e singolarmente convenzioni, contratti e rogiti di alcune cessate corporazioni di Arti e Mestieri della Città nostra: collezione importantissima, la quale potrebbesi ampliare e compiere, se gli sparsi recapiti che tengonsi nelle mani di alcuni particolari, venissero tutti in questo luogo raccolti e conservati, come nel Grande Archivio Notarile si conservano i Rogiti degl' estinti esercenti di Bologna, ad onore della patria.

Uscendo dalla prefata Residenza si passava a quella del Tribunale di Commercio della Provincia di Bologna; trovandosi prima la Cancelleria poi il Foro nel quale in determinati giorni si danno le pubbliche udienze. Quivi sopra il seggio del Presidente e de' Giudici il simulacro della Giustizia, quivi i libri vecchi per registro delle scritture di accomandite e società delle Arti, e per le circolari nel Foro esibite.

Salendo poi al secondo piano (per non dire di tutte le camere del primo) si trovavano le stanze dell'Archivio ed una sala grande in vôlto, dell'area precisa del portico sottoposto. E nelle due camere di esso Archivio, dal piano al palco tutti scaffali con mazzi di recapiti in ordine cronologico, dal 1391 in avanti, tranne que' pochi che andarono sconci o perduti nella rovina della torre de' Bianchi, la quale diroccò muri e vôlte, e mise guasto anche nel Foro de' mercanti. Nel quale si conserva l'antico seggiolone colle sedie coperte di alluda, detta volgarmente *bazzana*, altre volte usate ivi dai Magistrati: e in una cartella veggonsi miniati gli stemmi della Città e delle onorande dodici Arti che godevano cariche in esso Foro; e gli stemmi del Giudice, de' Consoli e de' Conservatori a tutto Gennaio 1731. Evvi altresì il catalogo de' nomi de' Giudici, stampato nel 1752, con un' aggiunta fino al 1778.

Tanto dell' antico Foro, prima della francese invasione. Ora si aggiunga che del 1837 fu restaurato e modificato il prospetto della fabbrica in discorso, levando le due finestre fuor di stile nel pianterreno sotto al portico, e le altre due ineguali fra loro, e poste più in alto sotto lo stesso portico. Invece, con disegno e direzione dell' ingegnere Carlo Scarabelli si apersero due porte d' entrata, con arco a sesto acuto, corrispondenti al mezzo delle due arcate del portico; mentre l' antica (che è quella la cui imposta rimane ora a sinistra del riguardante) non era in mezzo a nessun degli archi. Sovr' esse porte il detto Scarabelli aperse due finestre circolari,

col solito arabesco dentato o smerlato alla saracinesca, siccome vedesi presso a poco nella nicchia centrale della facciata, dov'è la statua della Giustizia.

Tanto non bastò ai magistrati attuali del Foro de' mercanti; chè del 1840 e 41 volendo mettere a compimento la loro fabbrica, nello stile architettonico della facciata, ne affidarono il disegno e la direzione all' ingegnere ed architetto dottor Domenico Ferrari, che terminò il fianco sinistro di esso edifizio, suddividendo in due piani l'inferiore, il quale si mostra uno solo nella facciata, e tenendovi finestre ed ornamenti di stile analogo a quello già usato nel restante della fabbrica; de'quali ornamenti fu plasticatore Cesare Zanetti, sui disegni del Ferrari prefato. Nell' interno poi potrebbe dirsi esser tutto eretto o modificato di nuovo, e troppo lungo sarebbe il volerne fare minuta descrizione. Solo diremo che al pianterreno l' architetto ha saputo in breve spazio ideare un bell'Atrio di congruo stile con quello dell' esterno del luogo; e che al secondo piano ha costruita un' ampia e bella Sala di tribunale, dove buoni artisti hanno dipinto, come un buon capo-mastro ha condotta tutta l' opera muraria.

Ma tempo omai è di passare ad altre cose della nostra storia. Il Marchese Gonzaga di Mantova conducendo in isposa Isabella figlia del Duca di Ferrara, mandò ad invitare alle nozze Annibale Bentivoglio suo novello cognato, il quale si partì colla moglie (7 Febbraio), col Conte Nicolò Rangoni, con Gilberto Pio, e con molti nobili bolognesi, e stettero in Mantova finchè duraron le feste nuziali di quel Principe; poi fecer ritorno a Bologna.

E proseguendo Giovanni Bentivoglio a scavare il fondamento per quella torre, onde più volte abbiam parlato, trovò le tracce delle mura dette volgarmente della seconda cinta di Bologna, le quali corrispondevano alla dirittura del muro di limite fra il Convento di san Giacomo e la via de' Pelacani: ed egli le fece tagliare, palificando in legno

perchè v'era presso acqua morta; e così potè porsi il fondamento della torre di propugnacolo, che il non sicuro Bentivoglio erigeva. Al qual propugnacolo mise egli stesso la prima pietra, e il figlio Annibale la seconda, ed altri gentiluomini altre, mentre Bartolommeo Rossi, segretario di Giovanni recava quattro vasi di creta cotta, alti un palmo e pieni di medaglie d'oro e d'argento, colle immagini de' Bentivoglio e cogli stemmi loro; i quali vasi furono messi ne' quattro angoli delle fondamenta: e sopra i due anteriori vasi, dalla parte di san Donato, vennero adagiate due tavolette di piombo, con alcuni distici incisi, a perpetuar la memoria di un tal fatto. Murati i vasi colle sovrapposte lamine, si proseguì l'opera della torre, che fu alta più di quella di san Giacomo, quasi quadrata di pianta, forte, semplice, merlata ed a scarpa in fondo, senza entrata al basso, ma con un ponte levatoio che dal piano nobile del palazzo calavasi ad un ripiano d'essa torre, passando sopra all'imboccatura della via de' Castagnoli, sicchè la torre rimaneva dov'è di presente la casa Malvezzi Bonfioli. Ivi ringhiera, stemmi colla sega, torricella colla campana; ivi apparenza di fortezza e indizio di timore. Così tutti gli storici; così specialmente Gaspare Nadi ne' suoi ricordi semplicissimi, esatti, e con tutta coscienza dettati.

Ed Annibale Bentivoglio con onorevole compagnia partì da Bologna (5 Aprile) ed andò alla Santa Casa di Loreto; e dopo tal visita ritornò a Bologna, e fu incontrato da tutta la nobiltà. — Dopo il qual fatto più nulla accadde di straordinario in Bologna fino alla metà dell'anno, che Antonio Gozzadini (22 Giugno) già adottato nella famiglia Bentivoglio diede in maritaggio a suo figlio una figliuola di Taliano Pio da Carpi; di che si fecero grandi feste e lauti conviti, ai quali intervenne il magnifico Giovanni Bentivoglio, che non dipartissi dalla casa del novello congiunto senz'averlo prima fatto cavaliere aurato, con tutte le solennità che in tale funzione

si usavano. — Così a lui splendido fossero sempre stati amici coloro che venne inalzando!

Avendo poi Francesco Pedoci finito il suo tempo di rettorato all'Università (1 Luglio), venne di nuovo confermato; ond'egli per allegrezza di ciò fece correre una giostra di braccia venticinque di raso cremisi, offrendo a Giovanni Bentivoglio ogni autorità di ordinare e disporre a suo piacimento essa giostra; e questi destinò sessanta giovani nobili e bellicosi, che divise in tre squadre, le quali dovevano combattere ed urtarsi l'una coll'altra; e chi si fosse mostrato più valoroso nel sostenersi forte, ed urtare ed atterrar gli altri, quegli avrebbe ottenuto l'onore ed il premio dell'armeggeria. Il qual premio alla fine del trattenimento fu diviso tra un soldato di Giovanni, che chiamavasi Cesare Gozzadini, ed un soldato di Gilberto Pio, per nome Carlo da Russi.

Dopo due mesi da un tal fatto, giunse in Bologna Pandolfo Malatesti genero del Bentivoglio (1 Settembre) con Raimondo suo zio, in compagnia di molti onorandi cavalieri; e furono tutti con grandissima pompa ricevuti ed ospitati dal Bentivoglio suddetto, che il giorno festivo della Natività di Maria Vergine li condusse nella sua cappella in san Giacomo, assistenti alla santa messa; dopo la quale fece cavaliere aurato il detto Raimondo, che poco appresso partì colla intera compagnia, e fece ritorno a Rimini, di dove s'erano presi. (... Settembre). E il Bentivoglio, cui tutti traevano a visitare da ogni parte, e che tutti accoglieva coll'usata magnificenza, faceva più grande suo nome per ogni dove, e procacciavasi frattanto colla grandezza, i pericoli d'abbassamento e di caduta; chè dove ratto è il volo più vicino è il precipizio.

Ed ecco terminata la torre che Giovanni prese a murare per propria sicurezza (frale difesa quando si cerca nelle torri e non ne'cuori!): ond'egli tosto, ricco sterminatamente com'era, pensò a novelli edifizi, che dessero fede della grandezza di

lui quand' anche più non foss' egli. E primo fu il bel palazzo a modo di fortezza, due miglia a levante del Castello di san Giorgio di Piano, in luogo che allora appellavasi Ponte Poledrano, e che da lui prese poi nome di Bentivoglio. Di presente è de' signori Pizzardi, e vi si veggono ancora torri e stemmi Bentivoleschi e Sforzeschi, ancora molte camere come a que' tempi, ancora immense scuderie degne d' un principe di corona, ancora cisterne e pozzi, ancora mura forti; ma non la facciata principale. — A Belpoggio pure (una delle più amene fra le sue ville) aveva Giovanni un sontuoso palazzo. Sorgeva questo a mezzo miglio dalla Città, sull' estrema falda dell' Apennino, in que' luoghi floridissimi che ancor di presente sono appellati Belpoggio, fuor di Porta santo Stefano a mezzodì. Il qual palazzo, scrisse Sabbadino degli Arienti nella introduzione al libro delle Chiare Donne, fu di non poca giocondità e prestanza. Aveva dinanzi un bel cortile cinto di alte mura come castello, dov'era un fonte fabbricato, da cui in alto scaturiva acqua limpida, la quale nel tempo estivo dava nutrimento alle vaghe ed odorifere erbe, e ad arbusti di lauro, di bosso e di ginepro, e ad alberi da frutta. Ed ascendendo dieci gradi di scala, fatti in pietra viva e larghi quanto il palazzo, pervenivasi sotto la loggia di questo, voltata su di otto colonne di rossa pietra. E questa loggia metteva ad un' altra a sinistra, sostenuta da cinque simili colonne; mentre a destra dava adito ad una grande sala, illuminata da tre finestre gabbiate di ferro. E in un cortile interno vedevasi un Ercole, che in una mano teneva superbamente un tronco, e nell' altra uno scudo collo stemma de' Bentivoglio e degli Sforza. Ed al piano superiore vedevansi nella facciata diversi poggiuoli a balaustri o colonette di rossa pietra, in numero di trentasette per poggiuolo, avendo ognun di questi un piano ottangolare, ed il parapetto perciò ad otto facce: dai quali poggiuoli si godeva la vista de' fruttiferi monti, e la pianura

e tutta la Città. Tale palazzo, restaurato poi dai Manzoli, cui erano parenti i Bentivoglio, divenne in seguito proprietà del Marchese del Bagno e della Principessa di Carbognano, che ne fecer vendita al Marchese Senatore Francesco Azzolini. Indi passò al Marchese Giacomo Pepoli, che il lasciò in eredità ad un Coccapani di Modena, Marchese pur esso. Una figlia di questo lo recò in dote ad nn Conte Cesi di Roma, che l'alienò alla Contessa Lucrezia Orsi, vedova del Conte Astorre Hercolani, il figlio del quale, che fu il Marchese Senatore Filippo, nel 1786 vi costruì la facciata che ora si vede, e l'ornò de' cancelli e delle statue che di presente vi si mirano sull' entrata per istrada Stefano; il tutto disegnato ed architettato da Carlo Bianconi Accademico Clementino.

E poichè siamo in sul parlare delle ville del Bentivoglio, nomineremo qui le altre da lui possedute, per non avere a tornar più sull'argomento. — Nel Comune di Marano ne aveva un'altra, ch'era detta di Foggianuova, a quattro miglia circa fuor di Porta san Donato: della quale non esiste in oggi che l'ampia area qnadrilatera elevata, dove già fu. Una quarta ne aveva presso il Castello di san Giovanni, e la quale portava questo nome. Aveva pure in questo Castello nn palazzo, che ora è in parte esistente, in parte ampliato, e che servì quasi sempre alla Comunale Magistratura. — Una quinta sotto Malalbergo, e nomavasi le Tombe; vasto edifizio quadrato, che ancora esiste, con muri a scarpa, con fossi intorno, con avanzi di stemmi, con ruderi di torri. — Un'altra sua villa sorse poco lungi da Budrio, e fu detta il Bentivoglio: ora mantiene l'antico nome, quantunque passato a proprietà d'un Bertocchi ricco possidente di qnel Comune. — Un' altra villa finalmente (per non toccare delle molte di minor conto) era due miglia di là da Cento, e dal nome di lui fu chiamata la Giovannina.

Or ecco in qual modo l'acquistò. Aprendo egli il corso a molte acque che quivi formavano palude,

diseccò de' terreni che appartenevano alle Comuni di Crevalcore, di sant'Agata e di san Giovanni. Gli abitanti di questi castelli in benemerenza gli fecer dono d'una parte di quelle terre, in cui stabilì otto ubertosi poderi, ed un palazzo che pur adesso vi si conserva, con quattro torri agli angoli e merlato. Negli ultimi anni dello scorso secolo il Marchese Federigo Cavriani di Mantova ne fece acquisto dai Caprara, succeduti in proprietà agli Aldrovandi; il quale vi fece un buon restauro, e vi pose memoria di ciò che fu, correndo l'anno 1803.

Parlato avendo delle ville del Bentivoglio, ci si porge campo di narrare cosa di pubblico diletto, la quale ebbe motivo in una di esse, ed esecuzione poi in Bologna. — Era la state di quest'anno; mai pioggie, sempre ardori cocentissimi: onde il Bentivoglio, che trattener voleva senza molestia i suoi generi, Gilberto Pio e Nicolò Rangoni, trasse con loro a Belpoggio, dove la ridente situazione, i pometi, i vaghi giardini olezzanti, i ruscelletti, le fonti, gli antri, i parchi, i boschetti rendevan la stanza deliziosa, e meno grave la stagione. Or avvenne che mentre quivi si stavano, un dì terminato il banchetto e intertenendosi in ragionari diversi, fu da taluno proposto se più la Sapienza o la Fortuna nelle cose de' mortali prevalesse. Giovanni ed il Rangoni mostravano come per la Sapienza, fama, ricchezza, ed onori si ponno procacciare; Gilberto Pio ed Annibale Bentivoglio all'incontro attribuivano ogni cosa alla volubile dea Fortuna, senza il favore della quale, Sapienza (dicevan essi) oscura e talora obbliata rimane. E come accade quasi sempre, recando gli uni e gli altri esempi storici o probabili in confermazione dell'opinion loro, finirono coll'attenersi ognuno alla propria sentenza, sicchè la cosa rimanevasi indecisa, dopo lungo dibattimento di parole e di prove. Impertanto Giovanni Bentivoglio propose di risolver la contesa per mezzo delle armi: non di quelle che alla difesa della patria, a rintuzzar gl'inimici si brandiscono.

Un torneamento fosse la pugna, due le torme combattenti, centoventi i campioni, due i capi che li guidassero nell' arena. Una squadra si chiamerebbe della *Sapienza*, l'altra della *Fortuna:* la parte vincitrice nella pugna deciderebbe a favor suo la questione, ed otterrebbe inoltre un palio d' oro a segnale di vittoria. Piacque ad ognuno la proposta, che venne accolta con applausi; onde quel dì non ad altro che a metterla in effetto si pensò.

Scelse Giovanni il quarto giorno d' Ottobre per incarnare il suo disegno, essendo questo il giorno in cui solevasi con pubblici spettacoli trattenere e giocondare la Città. Dichiarò capitano per la parte della Sapienza il Rangoni, per quella della Fortuna suo figlio Annibale. E intanto mandò avviso del torneamento per le terre vicine, affinchè da ogni parte concorressero campioni a far più splendida la festa. Venti braccia di broccato d'oro, soppannate di serico tessuto azzurro e verde sarebbero il premio: lo steccato, sulla maggior piazza, verrebbe tutto abbellito di drappi magnifici, per più vago ornamento. — Intanto si pubblicarono i capitoli del torneo e gl' inviti ai signori delle terre italiane, o perchè l' onorassero di lor presenza, o perchè sull' arcione vi prendessero parte. E così vi furono ascritti molti arditi giovani e cavalieri di varie città, che si prepararono d' armi e di vestimenta, dovendo quelli di Nicolò indossare una roba azzurra e quelli d' Annibale una verde. E la piazza grande di Bologna si ridusse come ad anfiteatro, attorniato da molti palchi addobbati riccamente, con due porte, una ad oriente, cioè verso le Clavature, ed una ad occidente, cioè verso il Palazzo della Reggenza.

Ecco il giorno della festa (4 Ottobre): radunasi il popolo, accorre la nobiltà: gli scalini da quello, i palchi da questa sono occupati. Odi suoni e canti dilettevoli; vedi comparire i valorosi competitori preceduti da due trombetti a cavallo, che suonano a battaglia. Entrano lo steccato, ed hanno dietro

un bellissimo carro trionfale, tirato da quattro palafreni bianchi coperti di seta azzurra, su del quale si assidevano quattro fanciulli seminudi, ravvolti a maniera di genietti in leggerissimi veli: e per ciascun lato del carro siedeva un uomo di venerabile aspetto, con lunga barba e con eroico vestimento. Il primo de' quattro venerandi sapientissimi uomini rappresentava Platone, il secondo Marco Catone, il terzo Quinto Fabio, il quarto Scipione Nasica. E in cima del carro stava una donna rappresentante la Sapienza, vagamente e riccamente adorna. Seguiva un coro di musicali istrumenti; poi compariva il Conte Nicolò Rangoni, tutto armato, montando un bravo destriero. Egli indossava una sopravvesta azzurra ricamata in oro ed in perle; e in capo portava un elmo con sopra un monte d'oro ardente, ed il motto = *Non vi può fortuna.* = Staffieri e scudieri, vestiti colla sua divisa lo circondavano e ne portavan gli stemmi: e dietro a lui erano sei squadre di dieci valorosi per ciascheduna; la prima vestita all'italiana, la seconda alla turca, la terza alla francese, la quarta all'alemanna, la quinta all'ungherese, la sesta alla moresca; tutte però contraddistinte per l'azzurro colore. Erano i principali in esse squadre: Cammillo Volta, Raimondo Malatesti, Corrado da Matellica, il Conte Bò, Annibal Bevilacqua, Giovanni Bentivoglio, e forse altri. Essi entrarono, girarono attorno dello steccato, uscirono da occidente, riducendosi presso il Palazzo e lasciando nello steccato il carro trionfale. Subitamente entrò la parte verde, che veniva per le clavature. Primi furono sei trombettieri a cavallo, poi il carro trionfale, tirato da quattro palafreni ornati di verde, coi quattro fanciulli seminudi come nel carro degli azzurri, e ad ogni lato un vecchione fortunato, simboleggiando Giulio Cesare, Ottaviano Augusto, Adriano e Metello. A cima del carro era gran palla d'oro con in piè la Fortuna, vestita di broccato d'oro, ed avente alla fronte un leggerissimo velo che l'aura mollemente agitava.

Seguiva il carro un bel concerto di musicali strumenti; e dietro veniva Annibale Bentivoglio, montando un superbo destriero, standosi in arcione leggiadramente armato, e con sopravveste ricchissima di raso verde ricamata in oro e contesta di perle, con elmo in capo su cui passava una fiamma, col motto = *Ad ogni parte.* = Ed era anch'egli seguito da sessanta uomini divisi in sei squadre, conducendo la prima, vestita all'italiana, Bartolommeo Sangiorgi; la seconda, ornata alla turchesca, Gilberto Pio da Carpi; la terza, in abito francese, Antonio Volta; la quarta, in costume di moda tedesca, Tommaso Montecalvi; la quinta, alla moresca, Agostino Marsigli; e l'ultima, imbacuccata alla selvatica, Carlo Grati. Fecer pur essi il giro dello steccato, fecer pur essi lor mostra, uscirono poscia e ritiraronsi dalla parte delle Clavature, lasciando nello steccato il carro loro presso al carro avversario, non lungi dal tribunale dov'erano i giudici, cioè Andrea Grati, Giovanni Marsigli, Alessio Volta e Francesco Bianchetti.

Ed ecco Giovanni Bentivoglio rientrar nell'arena, introducendovi un uomo bianco per antico pelo, con prolissa barba, e con vestimento di broccato; il qual vecchione cavalcava un magro ronzino. Costui, mirando ciò che d'intorno gli stava, pareva dubbioso ed incerto rimanersi. Ruppe alfine il silenzio, ed a ciascuna delle Dee dimandò qual più potesse infra loro. Elleno all'inchiesta risposero in rozzi versi, reputandosi ognuna la più forte; ed infra loro nacque il seguente Dialogo:

Vecchio. Dimmi, Fortuna, e tu dimmi, Sapienza,
Di voi chi è più possente in questo mondo?
Bramo saperlo quivi alla presenza.

Fortuna. Son io colei che inalzo e pongo al fondo
Chiunque voglio, senza resistenza
Di savio alcuno; però pria rispondo.

Vecchio. Tu, Sapienza, or che rispondi a questo?...
Tu taci, e pel tacer dubbioso resto.

Sapienza. Rispondo, o Veglio, a quel che m'addimandi
Senza mostrare audacia nè ardimento:
Governo il moodo e fo gli uomini grandi.

Vecchio. Del tuo parlar non prendo alcun contento,
O Sapienza; e tu, Fortuna, spandi
Dubbio maggior, di cui pieoo mi seuto.

Sapienza. Ebbi per chiari fatti al ciel levato
Cesare invitto, Scipio, Fabio e Cato.

Fortuna. Non mi toglie costei punto d'onore:
Questi sarian rimasti al basso piano
Se dato non avessi il mio valore.
Ma guarda il buon Cammillo e Ottaviano,
Metel felice, e gli altri a chi d'amore,
Senza costei, io già porsi la mano.

Sapienza. Nè potean già costoro al ciel salire
Ov'io oon dava lor forza ed ardire.

Il Vecchio. Tempo non è da far tra voi questiooe:
Per me resto dubbioso come soglio;
Qui veggo il Conte Nicolò Raogooe.
Che mostrerà per te, Sapienza, orgoglio,
Send'egli capitan forte in arcione;
Per te, Fortuna, veggo il Beotivoglio
Annibal giovinetto, e taoti armati:
Or qui si provin savi e fortuoati.

Sapienza, Mostra, prudente Capitaoo, or ora
(al suo capitano) Se di Fortuoa avesti mai paura:
Ed io col mio favor, col senno aocora
A te m'accosterò, come sicura
Che tuo l'onor di questa lite fora,
Ch'esulterai di prospera ventura,
Che gloria a te di vincitor fia resa: —
Dov'è saper riesce ogn'ardua impresa.

Fortuna, Questa palla ch'io volgo a ogni mia posta
(al suo capitano) Ti mostra, o Capitan, siccome io sono
Fortuna, che Sapienza ho sottoposta:
E cui mi piace in basso e in alto pono;
Felice è quegli a che mio amor s'accosta:
Tu felice sarai, poichè a te dono
Tanta mia grazia che in pochi si trova:
Or fanne in campo alla Sapienza prova.

Finita la questione delle Dee, rimase il Vecchio pur in dubbio chi fosse tra loro più potente; e perciò, rivolto ai giudici, disse:

Vecchio. Voi, degni campioni savi eletti,
Che avete delle Dive udito appieno
Chi, per lor opra, più chiari e perfetti,
I savi oppure i fortunati sieno;
Non vi fermate punto alli lor detti,
Ma sciogliete alla guerra il duro freno:
Escano i duci lor con volto fiero
Mostrando chi di lor s'accosti al vero.

Come il Vecchio si tacque, i giudici fecero un cenno; partirono i carri trionfali, gridando il popolo confusamente, *viva la Fortuna, viva la Sapienza:* in mezzo alle quali voci entraron nello steccato le due avversarie compagnie. È dato il segno della battaglia colle trombe, si attaccano le due squadre, combattendo con lance mozze: e al primo assalto precipita d'arcione il capitano della Sapienza. Funesto augurio! Si alza, si rimette in sella, dando prove di valore: s'attaccano le altre squadre, tutte armate d'armi di legno; e or l'uno or l'altro precipita con dilettevole contrasto, or l'uno or l'altro si vede oppresso ed incalzato, e vinto dall'avversario. Dopo lunga zuffa i Giudici fecer sonare a raccolta; e dato breve riposo ecco di nuovo il segnale della battaglia. E qui tutti in

pieno drappello s' appigliano insieme, combattendo con molto impeto e coraggio pel tratto d' un' ora se non più: e tanto ostinata fu la pugna, tanto il valore de' campioni, che non potevasi decidere a cui la vittoria appartenesse. Di nuovo si suona a raccolta, di nuovo i prodi si riposano. Ecco ripetuto squillo di guerra: non più brandi di legno, ma pesanti mazze di quercia, che cadendo sugli elmi, sui cimieri, sulle gorgiere, sugli usberghi, sugli scudi, sui cosciali, facevano tanta percossa che pareva Vulcano coi Ciclopi quando picchia sull' incudine. E si troncavano nell' urto quegli stromenti di torneo, e scrosciavan le braccia ai combattitori, cui rintronavan gli orecchi dove que' colpi ricevessero o nella visiera o nel petto. Ma neppure alla terza volta potè decidersi la vittoria; tant' era ansietà nelle squadre, tanto uguale lo zelo in entrambe. Fu sonato a raccolta novellamente, e fu bandito che quella parte vincerebbe che conquistasse e ritenesse lo stendardo dell' altra. Si ristorano i bravi, si rinfrescano, s' incoraggiano a vicenda, si acconcian bene in arcione. Squillan le trombe dell' ultimo attacco. Vedi ardor di conflitto, vedi gagliardia di braccio e di cuore! Tutti arditi, tutti quasi temerarii; fino i più vecchi, fino Giovanni Bentivoglio ch' era maturo in virilità. Ma Gilberto Pio supera ognuno in velocità ed in forza. Sprona il destriero, si fa strada con grande impeto tra lo squadrone avversario, mena a tondo la mazza con furia orribile e con pesanti percosse; stritola, abbatte, rovescia: omai la giostra è un macello: zomba un fiero colpo al vessillifero degli azzurri, ed ecco il loro stendardo sventolare frai verdi. Grida di gioia, urli di rabbia eccheggiano per l' aere: cento mazze si levano ad un tempo, per riavere il perduto pennone o per contrastarne il ricovero. — Di cento cavalli, di cento cavalieri è fatto un gruppo ondeggiante dattorno a Gilberto. Quelli scalpitano, e mandan suono colle unghie ferrate; questi gridano, e menan giù senza posa, malmenandosi,

urlando, rintuzzando e rovesciandosi. Ma troppe mazze stanno salde a difesa del conquistatore, troppi campioni lo sostengono, troppi degli azzurri son caduti. Ai verdi la vittoria: suonan le trombe, cessato è il torneamento, Annibale abbraccia Gilberto, la vinta bandiera è presentata alla Diva Fortuna; il dubbio del vecchio è risoluto, avendo il fatto per questa volta dimostrato che la Sapienza val poco dove non venga dalla Fortuna sostenuta.

I Giudici fanno cavalcare innanzi Annibale Bentivoglio capo-parte della Fortuna, e gli presentano il palio, mentre la moltitudine grida *viva Annibale, viva Gilberto, viva la Fortuna!* Egli riceve il palio, e lo consegna a Carlo Grati: poi seguendo il carro della sua Dea, tra il suono delle trombe e de' marziali strumenti, esce della piazza e passa al proprio palagio, dove il vinto palio divide a'suoi valorosi capitani, donando di danaro i soldati, e tutti lodando e ringraziando del prestato aiuto. — E mentre ritiravasi alle sue stanze, s' udivan sonare gloriosamente le voci *sega sega,* che il popolo festante levava, alludendo allo stemma del vittorioso Bentivoglio.

Quattro giorni dopo tanta festa (8 Ottobre) nacque ad Annibale il figliuol primogenito, di nome Alfonso; della cui nascita si fecero molte feste per la Città. — E dopo altri quattro giorni fu creato Podestà di Firenze Antonio Magnani cavaliere, che passando alla sua magistratura venne ricevuto con grande onore dai Medici.

E qui si chiudono le notizie del presente anno.

ANNO DI CRISTO 1491.

Creati gli Anziani, entrato in dignità il Gonfaloniere di giustizia ed ogni altro Magistrato bolognese, Annibale Bentivoglio passò a Bari con molta ed onorevole compagnia, invitato alle nozze di quel Duca, il quale sposò una cognata del Bentivoglio, una figlia del Duca da Este. E colà si trattenne alcuni giorni in feste ed in pubblici spettacoli; dopo di che fece ritorno a Bologna coll' intera comitiva.

Poco dopo il suo ritorno (9 Febbraio) Alfonso primogenito del Duca di Ferrara menò in consorte Anna Sforza, sorella del Duca Giangaleazzo, e furon date alla corte dell' Estense divertimenti e sollazzi d' ogni guisa, e feste sontuose, e giuochi popolari di bella maniera. Giovanni Bentivoglio con Annibale ed Alessandro suoi figli, convitati alle nuziali solennità v' andarono con numerosa compagnia di gentiluomini, di nobili e di paggi magnificamente vestiti. Dal Duca Ercole furono accolti regalmente, e trattenuti come il lor grado meritava, e festeggiati quasi principi finchè durarono le feste di cotali nozze; dopo il qual tempo fecer ritorno a Bologna, dove il popolo concittadino s' allegrava della loro tornata.

E prima che l'anno volgesse al fine, Ercole Duca, come non di rado era solito fare, volle con Giovanni intrattenersi alcuni dì lietamente; il perchè col fratello Sigismondo e con dugento gentiluomini fu alla villa di Poledrano, dove Giovanni amichevolmente l' ospitò. E dopo otto giorni colà passati alla villereccia, lo condusse a Bologna come domestico e privato, ma sempre con molto corteggio. E a san Michele in Bosco lo trasse e lo convitò: dipoi, accompagnato dai primarii fra' bolognesi ch' erano iti a visitare l'amico Duca, lo ricevette parente ed

ospite nel proprio palazzo. Ercole, nel tempo che fu tra noi, armò cavaliere, nella Chiesa di san Giacomo, Ermesse od Ermete Bentivoglio, e lo fregiò di catena aurea, cui era appesa una gemma di moltissimo prezzo. E dopo la cerimonia (essendo l'anno rinnovellato) recaronsi alla piazza grande, affinchè il Duca veder potesse l'entrata de' nuovi Anziani e del Gonfaloniere; ciò che allora avveniva. Molta pompa di vesti si spiegava, bello e decoroso era l'ordine con che procedevano i Magistrati novelli, sicchè l'Estense ne provò ad un'ora meraviglia e diletto. Alcuni giorni pur anche si stette in Bologna il Duca Ercole; quindi passò di nuovo al Bentivoglio, poi a Ferrara colle sue genti, che furon molto ammirate della splendidezza dell'ospite. Da ciò si vede come Giovanni Bentivoglio non lasciasse cadere veruna occasione per dimostrare con pubbliche e private magnificenze la primazia ch'egli teneva nella patria e che studiava di tener fuori pur anche, per cattivarsi l'animo non solo de' suoi ma degli strani, e godere di quell'interna letizia che si deriva dall'esercizio della protezione. Al quale intendimento volgendo ognora l'animo suo, pensò frattanto di soccorrere colle larghezze ai bisogni del popolo, che gemeva per fame, essendo stata carestia nell'anno antecedente. Ed ecco Giovanni provveder grano dai paesi limitrofi e dispensarlo alla plebe; eccolo vendere a bassissimo prezzo del vino (ond'era stata gran penuria, perchè l'uva fu venduta a lire venti la castellata) alimentando nel volgo i piaceri ignobili del ventre, acciocchè pasciuto, avvinazzato e trattenuto con feste pubbliche, fosse braccio a sostenere colui che gli era stomaco e testa.

In quest'anno (1 Novembre) fu creato Gonfaloniere di giustizia per l'ultimo bimestre Gian Francesco Aldrovandi, sotto il reggimento del quale, facendosi restauri e modificazioni nella gran Chiesa di san Domenico, e dovendosi metter mano all'antico sepolcro del Re Enzio, pel quale re i bolognesi

salirono in tanta fama nel secolo decimoterzo, fu decretato di scrivere la storia dell'insigne prigione, in una pietra di macigno tutta dorata. E tale storia, che può dirsi tradizionale frai bolognesi, venne allora espressa colle seguenti parole:

D. O. M.
VIATOR QUISQUIS ES
SISTE GRADUM ET QUOD SCRIPTUM EST PERLEGE
UBI PERLEGERIS PENSITA
HOC IS CUIUS CAUSA HOC SCRIPTUM EST FIERI ROGAT.
ORTO INTER BONONIENSES AC MUTINENSES BELLO
CAESAR FEDERICUS II. ROM. IMPERATOR
FILIUM HENTIUM
SARDINIAE AC CORSICAE INSULARUM REGEM
MUTINENSIBUS SUPPETIAS FERRE JUBET
QUI
INITO APUD D. AMBROSII PONTEM CERTAMINE
A BONONIENSIBUS CAPITUR
NULLAQ. RE UT DIMITTATUR IMPETRAT
LICET PATER MINIS DEINDE PRAECIBUS ET PRETIO DEPRECATORIBUS UTERETUR
CUM TANTUM AURI PRO REDIMENDO FILIO POLLICERETUR
QUANTUM AD MOENIA BONONIAE CIRCULO AUREO CINGENDA SUFFICERET
SIC CAPTIVUS ANNOS XXII. MENSES IX. DIES XVI. TENETUR
ALITURQ. REGIO MORE PUBLICA BONONIENSIUM IMPENSA
SIC DEFUNCTUS MAGNIFICENTISS. AC PIENTISS. FUNERATUS
HIC TUMULATUR
PRAETEREA SIMULACRUM HOC IN PERPETUUM MONUMENTUM
ET HOSTI ET CAPTIVO
S. P. Q. B. P.
ANNO SALUTIS MCCLXXII. II. ID. MART.
HOC VOLEBAM UT SCIRES
ABI ET VALE

INSTAURATU AERE PUBBLICO
AUCTORIBUS
IO. FRANC. ALDROVANDO DICTATORE CONSULIQ. NOV. ET DEC.
MCCCCLXXXXI.

Un tale Monumento venne poi più volte modificato, e trasferito d'uno in altro luogo, in occasione di ampliamenti alla Chiesa di san Domenico, o perchè esso minacciasse rovina. — Difatto nel 1586 vi fu aggiunta questa nota:

MONUMENTUM HOCCE VETUSTATE COLLAPSUM
SENATUS BONONIENSIS JUSSU
INSTAURATUM FUIT MDLXXXVI.

Poi del 1690, nuovamente restaurandolo, vi venne fatta l'altra aggiunta all'epigrafe:

SENATUS BONONIENSIS
PIETATE AC LIBERALITATE
OSSA REGIS HENTIJ
ET HOSTIS ET CAPTIVI
HIC JACENT
HUMANAE SORTIS MEMOR
IIJS MANIBUS BENE PRECARE
INSTAURAT ITERUM A. D. MDCLXXXX.

E finalmente nel secolo scorso fu posta l'appendice alla lunghissima iscrizione, anzi tutta l'iscrizione si rinnovellò, facendola in marmo nero, e non più in macigno dorato, mettendola in altro luogo della Chiesa, e ponendovi sotto una brutta effigie fantastica in bassorilievo, che mette compimento al barocco ornato del cenotafio, e che rappresenta un fanciullo con elmo, quando invece rappresentar dovrebbe Enzio Re in età di quarantotto anni; chè tanti appunto ne contava quando uscì di vita mortale. Ma il secolo scorso, se non aveva l'arte pagana del presente, aveva lo stile ornamentale sì riprovevole, che forse mai nol potranno giungere gli sbrigliati francesi, colle moderne loro frascherie. — Intanto l'ultima pietra monumentale

di Enzio contiene tutto ciò che fu inciso nelle prime, più le seguenti parole:

EADEM OSSA
QUUM ELEGANTIUS TEMPLUM INSTAURARETUR
E PRIORE LOCO TRANSLATA
HIC DEMUM
SENATUS
AVITAE MEMOR GLORIAE AC PIETATIS AEMULATOR
AERE PUBLICO RECONDI IUSSIT
ANNO A PARTU VIRGINIS MDCCXXXI.

Ma per ritornare alle notizie dell'anno onde scriviamo, diremo che in esso morì il cavaliere Andrea Bentivoglio, uno dei sedici Riformatori, il quale fu sepolto in san Giacomo, avendo a successore nella dignità il fratello Ercole. — E Nicolò Poeti, altro de' Riformatori, morì pure in quest'anno, e fu tumulato nella Chiesa di san Domenico, da lui nobilmente adorna ed arricchita. Succedette a lui nel grado senatorio Poeta Poeti suo figliuolo, quegli che poscia fabbricò il palazzo Poeti nella strada Castiglione.

Il dì dell'Arcangelo san Michele (8 Maggio) fu scoperta una vena di ferro sulle montagne di Casio, nella Provincia nostra; ed Alessandro Volta, che ne era il padrone, fece dar opera allo scavamento della miniera, che per qualche tempo gli fruttò denaro, e diede utile alla Città ed al Contado. — Morì pur anche in quest'anno Francesco dalla Rovere Protonotario Apostolico ed Arcidiacono della Chiesa Cattedrale, cui succedette Anton Galeazzo di Giovanni Bentivoglio, che passò a prendere possessione dell'alto grado, accompagnato dalla nobiltà, dal padre e dal popolo solennemente. Dignità che si aggiunse nella famiglia Bentivoglio; contentezza novella a far più compiuta quella dello sposalizio di Laura con Giovanni fratello del Duca Gonzaga di

Mantova, dov' era andata fin dagli ultimi del mese di Maggio.

Morì nell'Ottobre Fra Giacomo d'Alemagna, Domenicano, in concetto di santità, e fu esposto cadavere in Chiesa, dove concorse gran popolo, che invocava la sua protezione, ed implorava grazie da Dio per mediazione di lui. — E in Roma trapassò di vita Antonio Grassi bolognese Vescovo di Tivoli, Uditor di Rota nella Città de' Pontefici; il quale fu tumulato in Vaticano in una bellissima sepoltura di marmo.

E finiremo col notare che verso la fine del Maggio il Referendario del Duca di Milano ed il Rettore dello Studio felsineo si scontrarono dai Celestini in san Mamolo, ed ognun di loro pretendeva il luogo più onorato della strada. Ed i servi del Referendario posero mano alla spada per ottenere il miglior posto al loro padrone: ma i cittadini si frapposero e non ne avvenne alcun danno. Però il luogotenente del Legato, amico parziale del Referendario, sbandì da Bologna il Rettore, che subito ubbidì. Il Senato allora volle conoscere la cosa; e richiamò ben tosto dal bando il Rettore dello Studio, sgridando l'ingiusto Pretore della Città; e decretò che al Rettore e non al Referendario spettasse la preminenza nelle passeggiate. — Il qual Rettore, lietissimo della cosa fece correre un palio per istrada san Donato (25 Giugno) onorando per tal modo la festività dell'Apostolo san Giacomo.

ANNO DI CRISTO 1492.

Bartolommeo de' Castelli alla metà di Gennaio mancò di vita. Era uno de' Sedici Riformatori, e fu seppellito con grande onore in san Pietro, e gli succedette nell' ufficio il nipote suo Alberto. — Nel qual tempo giunsero novelle fra noi che Ferdinando il Cattolico, Re di Spagna, dopo lunga guerra

contro de' Mori aveva ottenuto il Reame di Granata, che da molti secoli quegl' infedeli tenevano. Avvenimento che segna un' epoca memoranda negli annali nella civiltà europea; imperciocchè, passata la corte spagnuola da Cordova a Granata, non appena sventolò nell' Alhambra lo stendardo del re cattolico; cessati i guai della lunga lotta, fatta libera la Penisola meridionale dai timori della guerra, fu conceduto dalla Regina Isabella al genovese piloto ciò che chiedeva con lunghe e replicate istanze; e il Nuovo Mondo venne scoperto, ed alla Spagna dovizie molte e dominazioni pinguissime furono aggiunte, ed all' Italia ed a Colombo novelle glorie toccarono. Per la quale presa di Granata il Rettore del Collegio di Spagna ordinò una grande festa nella nostra Bologna, che fu celebrata con molta pompa e con grandissima allegrezza.

Ma siccome non v' ha dolce che non venga contaminato da qualche amaro, così accadde che alla buona novella della presa di Granata succedesse la cattiva dell' uccisione di Raimondo Malatesti di Rimini; ciò che dispiacque moltissimo a Giovanni Bentivoglio, cui la morte o le sciagure de' possenti tornavano a funesto e sinistro presagio.—E di altra morte d' un possente ebbe novella il Bentivoglio. Seppe da fiorentino messaggio che Lorenzo de' Medici, il Magnifico Lorenzo, il signore della Toscana era morto (8 Aprile). Preso egli da lenta febbre che si fece compagna alla gotta, male ereditario in famiglia, si ritirò nella sua villa di Carreggi. Conoscendo la vita in pericolo, chiamò a sè il Savonarola, cui ebbe sempre ricusato di vedere, cui mai non seppe prestare il minimo ossequio. Ridotto agli estremi sentì la coscienza rimorderlo, sentì ragionarsi all'animo pensieri di religione, e miti affetti a lui insoliti. L' uomo invocato non gli negò nè i conforti nè le esortazioni; ma dissegli perdonasse ai nemici, restituisse il mal tolto, rendesse alla patria l'antico stato, ed otterrebbe l'assoluzione del cielo: Lorenzo non inchinossi alle ragioni, e spirò in età

di quarantaquattro anni, confortato però dal ministro di quell' unica religione che tutti accoglie pietosa, che a niun dinega il soccorso di sue parole amichevoli, del braccio suo instancabile nel sorreggere e nel guidare per lo cammino migliore.

Moriva Lorenzo de' Medici lasciando tre figli a successori, se d'uopo fosse: Pietro, il maggiore, uom valoroso ne' tornei, ma degenere da Cosimo l'antico e dal genitore per politica; Giovanni, secondogenito, che poi divenne sì famoso in Vaticano col nome augusto di Leon X.; e Giuliano tenero fanciullo, nato a lui dopo la morte del fratello che già portò lo stesso nome. A Pietro andava nunzio pel Duca di Milano, Antonio Sanseverino, condolendosi con lui della morte immatura del padre e rallegrandosi ad un tempo che a lui toccata fosse la signoria della patria. Ufficio che fecer pure i felsinei, per commissione spezialmente di Giovanni Bentivoglio, il quale sentiva di mala voglia come i grandi della Pènisola, i coetanei suoi, o di ferro o di morte intempestiva troppo di spesso mancassero.

Nè solo Raimondo Malatesti morì di ferro in quest' anno; chè Galeotto ancora, della stessa famiglia con un figliuolo fu spento: onde Giovanni Bentivoglio che conobbe il pericolo de' suoi congiunti e la turbolenza d'alcuni ambiziosi o malcontenti Riminesi, mandò il primogenito Annibale con cinquanta cavalli a Pandolfo, suo genero, perchè lo giovasse di soccorso: ma già le tempeste eran dissipate, i faziosi puniti, rassodata la signoria; laonde Annibale col suo drappello sen ritornarono a Bologna.

E poichè siamo in sul discorso di morte ci tocca annunziare nel presente anno anche quella d'Innocenzo VIII. Pontefice, ottimo padre de' suoi popoli, protettore dichiarato del reggimento e del popolo bolognese. Innocenzo fu modello di dolcezza, di beneficenza e di carità: sempre uguale a sè stesso; dotto senza orgoglio, umile senza viltà, politico ragionevole, pacificatore immortale. Accordò i Principi

d'Italia, e morì in tempo di tregua alle loro ambiziose ostilità. Fu egli che condannò le famose tesi sostenute già in Roma da Giovanni Pico della Mirandola, che all'età di ventitrè anni parve uomo sopra natura, difendendo in sul Tevere novecento proposizioni tratte da autori latini, greci, ebraici e caldei. Questo Pontefice, fermo nel riprovare le nocive cose, ma pieghevole nel tollerare le sopportabili, ottenne da Pietro d'Aubusson, gran Maestro dei cavalieri di Rodi, che questi rimandassero libero Zizimo, fratello del Sultano Baiazette; il qual Zizimo passato a Roma per render grazie ad Innocenzo, non piegò le ginocchia, non inchinò il gran Gerarca, ma con ossequio da Islamita gli appressò la bocca ad una spalla; di che non fu punto sdegnato quel mite Pontefice, che stette anzi contento del segno di stima e di benevolenza a lui mostrato dall'infedele orgoglioso, da un uomo che stava in poter suo, e che apparteneva alla gente turca, contro la quale aveva guerra difficile.

Innocenzo VIII. morì dopo sette anni, dieci mesi e ventotto giorni di pontificato (25 Luglio) avendone sessanta di vita: ma gli ultimi non furon lieti e prosperi come i primi, perchè un colpo d'apoplessia l'ebbe di molto affievolito; ond'egli pose in dispregio tutte le speranze fragili del secolo, nè altro cercò nel cuor suo che la felice immortalità, come disse il Vescovo che ne pronunziò l'elogio funebre. — Ad Innocenzo VIII. succedette Alessandro VI., quel famosissimo Spagnuolo onde gli storici e gli epigrammatici hanno detto tante favole, che poco meno ne narrava la brillante mitologia. Fu uomo, ebbe difetti, e nessuno il nega; ma nessuno ne va scevro: sentì le passioni de' grandi, ebbe molta predilezione pe' suoi discendenti; gl'inalzò a titoli, ad onori, a potenze; erano suoi, non è a farne le meraviglie. Ma sanguinose accuse gli venner date; e le menzogne del Sanazzaro esagerate dai Protestanti gridano a tutta la terra che venga omai quello storico, il quale rivendichi una volta Alessandro VI. Pontefice.

Egli fu al secolo Rodrigo o Roderico Lenzuoli, per parte di madre nipote di Calisto III., al tempo del cui innalzamento assunse il suo cognome di Borgia. Fu di Valenza in Ispagna, e salendo pei gradi ecclesiastici ne divenne arcivescovo. Nominato poi Cardinale, quindi Vicecancelliere della Chiesa Romana, e Legato in più Provincie; alla fine venne eletto Pontefice, per que' mezzi ch' ei procacciossi coll' influenza e colle fortune ereditate. Nell'ottavo mese dell' anno (11 Agosto) fu eletto Papa; dopo quindici giorni fu coronato solennemente: di che si dolse Ferdinando di Napoli, che ne temeva la politica accorta e risoluta, che antivedeva come trattando egli con tutti i Principi dell' Europa sarebbe venuto a capo di volgerli a suo senno, sostenendo il decoro di gran personaggio frai sovrani temporali, con una forza decisiva negl' interessi delle diverse potenze. — Quando in Bologna si seppe di cotanta elezione, se ne fecero allegrezze ed illuminazioni sì smodate, che la quantità de' lumi e delle faci sulla torre dell' orologio, arse il cappello di legno che sosteneva la campana, la quale piombò con fracasso in sulla piazza e balzò in pezzi; laonde il Senato ne fece gettare un' altra di grande mole: e lo stesso Senato spedì a Roma Anton Galeazzo Bentivoglio Protonotario, Lodovico Sampieri, Giovanni Sala e Mino de' Rossi, che con cinquanta cavalli di seguito partirono; e giunti a Roma furono dal Papa ricevuti con amore quasi di padre: ed Anton Galeazzo disse una breve ma bellissima orazione da lui scritta (la quale si trova adesso alle stampe) con che pregava il Santo Padre a concedere al proprio genitore ed al fratello Annibale i privilegi concednti ad essi da' suoi antecessori: a cui il Papa rispose non poter dare sentenza ove prima non considerasse il tenore delle dimande; ciò che manderebbe quando che fosse a Bologna. E rimandò il Protonotario a Bologna cogli altri ambasciatori felsinei. — Nè molto di tempo trascorse che un nunzio papale giunse a Bologna, recando

la confermazione dei capitoli della Città, e dei privilegi per la famiglia Bentivoglio: il quale nunzio venne accolto con grande onore, ed ebbe in dono dal Senato dieci ducati d'oro e sei braccia di scarlatto fino: e, lui partito, si fece una solenne processione, si cantò una messa in san Petronio, si resero grazie a Dio Ottimo Massimo, e si preconizzò buon successo dalla protezione d'Alessandro.

E la vigilia di san Petronio (3 Ottobre) giunse a Bologna Giovanni Gonzaga con cinquanta cavalli, il quale passava a Roma a rallegrarsi col Pontefice, per parte del Marchese suo fratello, dell'ottenuta dignità; ed alloggiò in casa del suo suocero Giovanni Bentivoglio.

Ora, parlando degl'illustri mancati in quest'anno, diremo di Alessandro Formaglini, parente del Cardinale di san Giorgio, e che godeva molti benefizi ecclesiastici. Il Cardinale suddetto, seppe che i suddetti benefizi erano stati usurpati dai capitoli e dai reggitori di san Petronio, di santa Maria Maggiore, di san Lorenzo di Porta Stiera, di santa Barbara, di san Colombano, di santa Maria degli Uccelletti e di sant'Andrea delle Scuole, Chiese tutte che già furono benefizi del detto Monsignore; onde mandò loro l'interdetto, e le sospese per qualche tempo dall'uffiziatura. — E morì Filippo Bianchi, uno dei Sedici Riformatori, cui succedette Lodovico di Bornino Bianchi; ed egli con molto onore fu seppellito.

Intanto le cose de' Bentivoglio miglioravano e quelle de' Malvezzi volgevano al basso l'un dì più che l'altro: onde Pirro e Musotto de' Malvezzi, vedendo come fossero in Bologna non bene accetti, fecer dimanda ed ottennero d'allontanarsi dalla patria: e l'un di loro passò a stanza in Cesena e l'altro in Ferrara, ai quali paesi Giovanni Bentivoglio scortare li fece da molti balestrieri a cavallo. Ma l'ottimo Musotto, pervenuto a Ferrara, fu assalito una notte da quattro uomini ed ucciso miseramente; ciò che spiacque moltissimo ai buoni cittadini

di Ferrara e di Bologna, i quali tutti apprezzavano le belle doti dell' insigne Malvezzi. — E nel palazzo di Musotto passò ad abitare Nicolò Rangoni, capitano de' Bolognesi; nel tempo in cui Battista Malvezzi, padre de' congiurati, moriva pel dolore di veder la famiglia sua a misero stato ridotta, anzi in Bologna annientata; perchè tutti di quella stirpe o vissero erranti per condanna, od esularono volontariamente per dolore delle sciagure di famiglia.

Ed in quest'anno transitarono per Bologna diversi ambasciatori che alla corte di Roma recavansi, per fare omaggio al novello Papa: i quali tutti furono accolti dal Bentivoglio e splendidamente alloggiati. Fra questi Giovanni Gonzaga inviato dal fratello Marchese di Mantova, Alfonso che iva pel padre Duca di Ferrara, Ermesse od Ermete Duca di Tortona oratore del fratello Duca di Milano, il quale accompagnato dal Conte di Gaiazzo, da Francesco Sforza e da Nicolò di Correggio, traeva seco fino al Tevere più di quattrocento cavalli.

A mezzo di quest'anno fu conchiuso un sontuoso matrimonio. Alessandro figliuolo di Giovanni Bentivoglio menò in consorte Ippolita Sforza nipote di Giangaleazzo; e il giovinetto fu a Milano, dove condusse al talamo la fanciulla gentilissima, e dove stette alcuni giorni in feste, in giostre, in sollazzi d'ogni guisa: indi la lieta coppia a Bologna ritornò, e venne accolta da Giovanni con ogni guisa di magnificenze: prima delle quali fu un ornamento duraturo per la Città, l'atterramento di que' porticati di legno che fiancheggiavano e rendevano angusta la strada di san Donato, nella quale fece dipingere a fresco, secondo il gusto del tempo, le principali facciate delle case e de' palazzi. Il perchè nella fronte del tempio di san Marco, la quale esisteva nella medesima strada di san Donato, si vide scolpita ad onore del Bentivoglio la seguente iscrizione:

Felsina Bentivolo nitet illustrata Joanne,
Ut quondam nituit magno sub Caesare Roma.

ANNO DI CRISTO 1493.

Quando nei reggitori della cosa pubblica trovasi magnificenza e liberalità nell'ornamento di un paese, conviene che muti in decenza tutto ciò che sappia di deforme, e di squallido. Per la qual cosa doveva accadere che in mezzo ai restauri ed alle fabbriche sontuose dal Bentivoglio suscitate, se ne vedessero pur altre od abbellite e racconcie o di nuovo erette dalle fondamenta: chè l'esempio è potentissima cosa, che tragge molti ad imitazione. Ed ecco in san Giacomo, Chiesa de' Padri Agostiniani, bella, per l'età, la facciata, bello il portico laterale ed adorno, bellissima e magnifica la sontuosa Cappella Bentivoglio; ma il corpo della chiesa non era bello altrettanto: mancava di regolarità nelle cappelle; coprivasi d'un tetto ad armatura non celata, non avea catino di sorta che distinguesse la maggior cappella dalle altre: e tanta povertà compariva maggiore e deforme, pel visibile confronto colla gentilizia Cappella di Giovanni II. — Però la cosa non durò a lungo in questa guisa. Il Senato e Giovanni, che dai Padri Eremitani ebbero più volte ricevuti servigi e favori, risolvettero di fabbricar le vôlte ad essa Chiesa; onde fecero inalzare i pilastri per inarcarvi sopra la vôlta e il catino, e diedero principio all' abbellimento della nave del tempio, e disposero in simmetria le cappelle, così per lo scompartimento delle anteriori, come delle posteriori alla grande; le quali cappelle però non furono condotte allora come si veggon di presente.

E un altro provvedimento del Senato fu questo, che, essendo la campana dell' orologio simile di suono a quella dell'arengo od aringo, sicchè talora s'ingannava il popolo, nè sapeva bene quale fosse

delle due che desse i suoi segni; venne fatto decreto di mutar quella dell'orologio: e perchè la maggiore de' Padri Serviti poteva giovare all'uopo di toglier l'inganno, fu fatto il cambio tra essi Padri e il Reggimento di Bologna, e tutto restò accomodato con lievissima spesa. E vènne alzato il cappello alla torre del detto orologio, posandolo su di otto colonne di macigno, e facendovi all'intorno un corridoio, o a meglio dire una ringhiera di parapetto.

Questo avvenne durante il Marzo: ed alla fine del mese, che fu piuttosto tempestoso e dannevole per la sanità de' corpi umani, imperversò un temporale, con tuoni, e grandine, e saette, una delle quali percosse la Torre degli Asinelli in un angolo; in quello cioè dalla parte di san Donato, verso la soppressa Chiesa di san Marco. Al colpo del fulmine ruinarono pietre e materiali d'ogni fatta lungo lo spigolo guastato, con fracasso straordinario, che aggiunse paura alla paura cagionata dalla folgore. E passando ivi presso un Girolamo Bianchini, ebbe siffatto spavento della cosa, che riparato a casa tutto pieno di tremore, in breve passò di vita, vaneggiando e rammentando la cosa fin ch' ebbe fiato di voce.

E più innanzi nell'anno (18 Aprile) Annibale Bentivoglio, avuto soldo dai Fiorentini passò al lor servigio con due bellissime compagnie di militi; al quale, prima della partenza, regalò il Senato un bellissimo destriero ed una celata di gran valore, di finissimo acciaio arabescato ed ornato di argento, come si conveniva alla stirpe di lui che la riceveva ed alla dignità di coloro che la donavano. — Nel qual tempo (25 Aprile) fu pubblicata la lega stretta fra il Papa, i Veneziani, il Duca di Milano e quello di Bari; del che si fecero grandi allegrezze in Bologna.

Era Duca di Bari quel troppo famoso Lodovico Sforza, reggente dello Stato di Milano, per cui istigazione Carlo VIII. calerebbe omai in Italia, a portarvi angoscia e calamità, come già il Savonarola

aveva annunziato più volte. Questo Lodovico, tanto celebre, e tristamente celebre pel soprannome di *Moro*, considerando la molta fortuna di Giovanni Bentivoglio, e sapendo in qual modo governasse egli lo Stato di Bologna, quasi ne fosse assoluto ed unico signore, giudicò che avendolo a' suoi voti, potrebbe starsi fuor di pericolo e di sospetto per fatto de' Fiorentini, che si mostravano contrari alle sue mire funestissime pel paese italiano. Al qual fine pensò di eleggere il Bentivoglio suo capitano generale, e gli mandò con molto apparecchio d'onorificenza lo stendardo, che fu da Giovanni accettato di buona voglia insieme ai diciotto mila ducati annui, che il Sansovino racconta costituiti in istipendio al potente capitano dall'ambiziosissimo Sforza.— Accettato con parole lo stendardo, doveva riceverlo il Bentivoglio ufficialmente ed in pubblico: al quale fine, ordinati i suoi capitani di fanteria e divisi in più squadre, si recò alla Basilica di san Petronio, ove giunse un tale Giacomello ambasciatore del Moro, collo stendardo d'oro e d'argento alla ducale, accompagnato essendo da un certo Tranchedino, Referendario pel Duca stesso in Bologna. Il Vicelegato, gli Anziani, il Gonfaloniere di giustizia e quelli del popolo, i Collegi dell'Archiginnasio, il Vescovo suffraganeo, gli ambasciatori milanesi, la nobiltà ed il popolo assistevano alla cerimonia. Incominciò il Vescovo a celebrare i divini misteri colle solennità maggiori che la liturgia prescrive, e benedì il vessillo, sul quale stavano trapunte queste latine parole = *Illustrissimo D. D. Ioanni Bentivolo II. Vicecomiti de Aragon. ducalium armorum gubernatori generali.* = Gli oratori sorsero in piedi, si appressarono al Vescovo, che loro diede il pennone, che riverentemente porsero a Giovanni Bentivoglio, significandogli in brevi detti quanta affezione il Duca Sforza gli portava, quanto nel suo valor riposasse, nella sua fede ponesse speranza. Giovanni rendette loro vive grazie; e sè stesso offerse, i figli e gli averi in servigio dello Sforza:

poi a Carlo Grati suo diletto capitano diede il gonfalone dicendogli: *Custodiscilo in pace, in guerra lo difendi.* Indi s'avviò per uscir del tempio, accompagnato da quanti vi erano accolti; e uno squillare di trombe e di campane, un rimbombare di bellici bronzi, e le festanti grida della plebe confusamente mescolavansi in alto sonito fragoroso. Giovanni intanto, salito in sella, s'avviò alla piazza del Mercato, fra le giulive voci ripetute di — *sega, sega* — e colà stavano in ordinanza le bolognesi milizie, alla testa delle quali si pose; e, presa la via di Galliera, un'altra volta alla maggior piazza fece ritorno. Cinque mori ivano innanzi alla cavalcata, l'uno a cavallo spargendo poesie tra la folla, gli altri quattro tenendogli ufficio di palafreni e standogli alle staffe. Dodici valletti con tuniche d'argento e con seriche giornee bentivolesche venivano appresso, cui seguivano ventidue uomini d'arme colle cotte d'argento e di oro, e coi cavalli coperti di magnifiche bardature. Venivan dopo dodici squadre di soldatesche, tra fanti e cavalieri armati di lance, di partigiane, di ronche, di spade, di balestre, e di scoppietti; i quali militi portavano le calze colla divisa bentivolesca, rossa, verde e cilestrina. Altrettanti Duci capitanavano le squadre, e fra di essi alcuni figliuoli di Giovanni. Quando questi fu pervenuto alla porta del tempio, ne uscirono, Carlo Grati col ducale vessillo ed Alessandro Volta Priore de' Sedici, che presentò il Bentivoglio d'un superbo destriero coperto da preziosa gualdrappa di broccato d'oro, cogli stemmi bolognesi, a lui decretato per maggior lustro, e per memoria dell'avvenimento, dal Senato bolognese. Tale sopravveste o gualdrappa costò trecento ducati d'oro; ingente prezzo per que' tempi, e che fa manifesta la ricchezza e la magnificenza della medesima. E un'altra ne diede il Senato stesso ad Annibale, la quale costò dugento ducati.

Montò frattanto Giovanni Bentivoglio sul donato destriero, ed avendo ai lati gli ambasciatori milanesi,

dinanzi il signifero, a tergo le dodici anzidette squadre, ed altre sette di cavalli grossi e di lance spezzate, cui eran capitani Nicolò Rangoni e Gilberto Pio, trasse a cavalcare a spettacolo per molti luoghi della Città, finchè pervenuto al palazzo proprio, ivi si stette; e mentre ad una finestra di esso palazzo fu posto il vessillo, Giovanni smontò dal destriero, e cinse le insegne cavalleresche a Poeta Poeti. — Agli oratori, ai capitani, ai gentiluomini diede un sontuoso banchetto, al termine del quale regalò i legati del Duca, con cinquecento ducati d'oro e con due vesti di velluto cremisi, ricamate in argento. — Questa mostra venne giudicata una delle più belle che si fosser vedute giammai, e diede argomento ad una selva latina di Antonio Codro Urceo, che espresse la solennità di quel giorno (28 Aprile) con un dugento versi ispirati, scritti con forza ed eleganza, e degni della festa che cantano.

Noi abbiam detto che un moro a cavallo gettava al popolo un Sonetto in lode del Bentivoglio: il Poggi, contemporaneo dice che fu disseminato tra la moltitudine ed affisso per la Città, ed il Ghirardacci afferma che era stampato. E se migliaia di copie se ne fecero pubbliche, convien ritenere che ciò fosse. Risultamento della stampa, che pur fra noi si fu introdotta, e che forse allora per la prima volta si occupava di sonetti da affiggersi ne'canti delle vie ed alle porte delle case: costumanza allora straordinaria ed ora comune ed ordinaria fino alla nausea. — Ma reputando che un tal Sonetto (del quale fu autore un certo Andrea dei Magnani) tornar non debba discaro ai leggitori nostri, qui lo riporteremo come fu dettato, mutando solo l'antica in moderna ortografia:

Illustri Domino Ioanni de Bentivolio vicecomiti de Aragonia, ducali armorum imperatori.

La marzïal virtù che in te s'avviva
E che per tutto il mondo già risuona,
Ha posto in su i tuoi crini una corona
Da far tua gloria ancor mill' anni viva;

E par che ogn' uom già di te canti e scriva,
Nè d'altri che di te più si ragiona,
E del vessil che il Moro oggi ti dona
Per far tua stirpe e la mia patria diva.

Godi, Bologna, e tu, popol potente,
D'un tal Signor, che per donarti fama
E pace eterna ha preso il baston d'oro,

Nè d'altro che d'onor sua vita ha brama:
Odi che sin nel cielo e qua si sente,
Sega sega gridar, e *Moro Moro.*

E al quinto mese dell'anno (11 Maggio) giunse a Bologna un ambasciatore del Re di Spagna, che accompagnato da cento cavalieri passava a Roma a rallegrarsi col Papa dell'assunzione di lui alla sede di Pietro. E fu, secondo il solito, da Giovanni Bentivoglio onorevolmente accolto e trattenuto per due giorni, a capo de' quali si partì, e passò a Roma.— Intanto a metà del mese (15 Maggio) recavasi a Bologna processionalmente la Beata Vergine di san Luca; nella quale occasione il Senato fece fare un superbo baldacchino di broccato d'oro, che servì a coprire la sacra immagine della Madonna nella processione dell'ultimo dì delle rogazioni, per la Città solennizzata.

Nello stesso mese (16 Maggio) si adunava un parlamento in Ferrara a cui trovavansi, il Duca di quella Città, Lodovico Sforza, gli Ambasciatori Veneti, il Marchese di Mantova e Giovanni Bentivoglio. A qual fine quest'adunanza converrà esporlo per chiarezza della storia che seguirà. Lodovico il Moro, uomo smisuratamente ambizioso e cupido d'impero, già da quattordici anni usurpata la reggenza del nipote, teneva nello Stato la somma delle cose: e benchè Giangaleazzo giunto omai fosse a bastante età per assumere il governo de' suoi popoli, nondimeno Lodovico riteneva la suprema potestà, e non pensava menomamente a restituirla a cui spettava. Mal soffriva Isabella, consorte al Duca, l'indegna usurpazione, che le toglieva di governare lo Stato, non sapendo nè potendo l'inetto marito di lei. E della ingiustizia del Moro movea lagnanza al tribunale del suo genitore Alfonso e dell' avolo Ferdinando. Questi inviava oratori al Moro, affinchè cedesse la reggenza, a cui per diritto spettava; e Lodovico rispondeva cortesi parole da scaltro simulatore, mentre nel fondo dell'anima covava sorda ed esecranda vendetta. Macchinava la ruina di Ferdinando, il quale era tale da procacciarsi colla forza ciò che venivagli negato per accordo. Al qual fine imprudente Lodovico Sforza invitava al conquisto di Napoli il Re francese Carlo VIII. succeduto nei diritti agli Angioini e cupido estremamente di gloria; armi, genti e danaro con ispontanea devozione offerendogli. Funesto consiglio per la causa della Penisola e per sè: all'una di lunghi guai sorgente, all'altro di avvilimento, di servitù, di misera morte. Per lui la fiorente regione italiana lacerata da sanguinose guerre, spossata, affralita; menomate dal ferro le popolazioni; preda ad ogni fatta di genti i suoi migliori paesi, che il Gallo, l'Elvetico, l'Ispano e quel di Lamagna si contendono e si conquistano a brani. — Lodovico concitò contro Ferdinando il Pontefice e l'indusse a stringere alleanza con lui e i Veneziani, nella quale

(senza che noto gli fosse) Ercole venne compreso. Ma poichè il seppe se ne volle schermire con pretesti; onde ne nacque la Dieta di Ferrara suaccennata, in cui l'Estense dovette cedere alle istanze di Lodovico e aderire alla lega.

Gli storici contemporanei non fanno parola di veruno strano avvenimento in quel congresso di Ferrara o nel tempo del medesimo; ma il Ghirardacci ed il Negri narrano terribile attentato, senza accennarne prove di documento, il quale perciò s'avrà da noi a ritenere come falsa o non pienamente vera tradizione, anzichè impugnabile realtà. Dicono essi che mentre nella corte ducale trattavasi della federazione, mentre splendidamente eran date giostre, danze, banchetti, lo Sforza (e non ne accennano il motivo) ordinò a uno scherano che, colto il destro, uccidesse Giovanni Bentivoglio. Ma essendo ospite del Duca Ercole, volle prima farlo avvertito di ciò, al qual misfatto non seppe l'Estense oppor parola con Lodovico, nè seppe darne avviso a Giovanni per veruna guisa diretta; sicchè invece ne parlò a maniera di racconto col Duca di Mantova, il quale essendo animoso più che l'Estense, ne fece conscio ben subito Giovanni Bentivoglio, il quale, senz'indugio frapporre, riparava in salvo a Bologna.

Checchè ne fosse, o vera o falsa la cosa, certo è d'altra parte che la lega si tenne ed ebbe fine, e che Lodovico Sforza co' suoi rancori e colle sue avidità ambiziose fece gran danno a tutto il paese italiano. Il Regno di Napoli difatto si vide allora impoverire come provincia, in mano dei re de'due mondi: crollò poco dopo il Ducato di Milano e trascinò seco lo stato d'Italia in trista condizione, e la Penisola divenne il pomo della discordia pe' forestieri più potenti, i quali non solo conquistavano i paesi ma li predavano; e ne dia fede la famosa biblioteca di Pavia che in questa mala circostanza passò a far bello Parigi delle sue spoglie miserande, già tanto celebri.

E poichè abbiamo parlato ora della Dieta di Ferrara, aggiungeremo che non finì l'anno che la corte Estense era involta in gravissimo lutto. Eleonora d'Aragona Duchessa di Ferrara fu colta da morte (... Ottobre): Giovanni Bentivoglio, che nella infermità di lei avea inviati a visitarla Cristoforo Poggi e il figlio Annibale, vestito di gramaglia andò al Duca Ercole a condolersi di sua vedovanza. — Il qual Giovanni (dice il Ghiselli al volume nono della sua cronaca) secondo l'abuso de' principi di que' tempi, avendo cominciato a dar campo franco in Bologna a coloro che finir volevano le liti col mezzo delle armi, permise diversi duelli, come nei rozzi tempi cavallereschi, e fece fare uno steccato nel campo de' buoi, o piazza del mercato che dir vogliamo, dove fra gli altri duellatori entrarono un dì un certo milite del Signore di Mantova ed un tale Giovanni Ferri Napoletano, i quali a lungo si combatterono con egual valore, sino a che Giovanni ed Annibale che vi assistevano, quasi a modo di giudici, vedendoli molto abili e dispiacendo loro che tali prodi perir dovessero, li fecero cessare, e vollero che in presenza loro si rappacificassero, e ciò avvenne. Il Ghirardacci poi narra d'un altro duello, accaduto pur nel Mercato in quest'anno stesso, fra un tal Bernardino dal Guanto ed un suo nemico spagnuolo, che combattendosi (19 Settembre) restarono amendue feriti; il che veduto da Giovanni Bentivoglio, che vi andò giudice o padrino che dir si voglia, non permise che a morte si malmenassero, e sospese il battagliare, e li mandò alle loro case affinchè prendessero cura delle rispettive ferite.

Pochissimo rimane a dirsi intorno alle cose di quest'anno, e ce ne spacceremo brevemente. — Alcuni notari furono posti a tener ragione sotto il palazzo del Podestà, nel luogo che per ciò fu detto delle Accuse. — I fabbricatori di panno oppressi dai Mercanti, fecero capitoli di vendita e di compra, li sottoposero al giudizio del Senato, ed ebbero sentenza favorevole; per cui i mercanti dovettero

cessare dalle angherie che per lo addietro usavano ai fabbricatori.

Andrea Zucchini, Luigi Veneziani e Girolamo Santini banditi di Bologna, per cattivarsi l'amor del Senato e ritornare in patria, pensarono a folle strattagemma. Entrarono in Cesena dove stava a confine Antonio Malvezzi, e lo uccisero nella Chiesa di san Francesco: il Senato nostro ne fu avvisato, mandò subito una compagnia di balestrieri in cerca dei masnadieri fuggiti, e li presero tutti tre, portandone le teste a Bologna. Quella di Luigi fu messa sopra la Porta di strada Maggiore, quella di Andrea all'uffizio delle Bullette, e quella di Girolamo dall'Orologio, a vista ed esempio de' malvagi ed assassini.

In quest' anno Giovanni Bentivoglio fu visitato dai Gonzaga di Mantova e dai Malatesti di Rimini, che trattenne colle solite magnificenze; ed in quest' anno morì l'Imperator Federigo cui succedette Massimiliano suo figliuolo.

ANNO DI CRISTO 1494.

Grandi avvenimenti abbiamo a narrare ai leggitori nostri; e non sarà chi nol creda, solo che pensi come in quest' anno memorando calasse in Italia l'ottavo Carlo di Francia, troppo famoso nella storia di nostra bella e vagheggiata Penisola. Nè di lui potremo tacerci, sendochè per le aderenze del nostro Bentivoglio con tutti omai i Signori di essa Italia, sentì pur Bologna l'influenza d'un tal passaggio di gran momento, cui null'altro negli anteriori tempi somigliò, tranne quello del secondo Federigo di Svevia, la cui calata fra noi fu così remota, che omai nessuno vi pensava, come di cosa che mai non ci fosse toccata. — Di questa discesa del Re di Francia, e degli accidenti che ne

accaddero avremo a dire non poco; ma perchè ne piace di tener l'ordine cronologico nella narrazione dei fatti, diremo intanto alcune altre cose riguardanti più specialmente la nostra Bologna.

La mente di Giovanni Bentivoglio, rivolta ognora al maggior lustro della propria terra, avea divisata e compiuta un'importante opera idraulica, ch'esser doveale di grandissimo vantaggio. Quel ramo del picciol Reno, che da Casalecchio discende alla Città nostra, dando moto e vita a tanti idraulici edifizi, e che da due punti della città ne va fuori, col nome di Canal Navile e di Canale delle Moline, non era atto al corso delle navi da carico mercantile, che dal paese di Corticella a quello forse di Malalbergo; laonde per le tre miglia da Corticella a Bologna conveniva recar le merci per mezzo di carri, scaricando le navi che venivano, e caricando quelle che andavano; con danno di tempo e di spese. Ora il Bentivoglio risolvette di far navigabile il detto Canale pel tratto ancora da Corticella a Bologna, quivi costruendo un picciol porto, per facilitare l'interno commercio della provincia, e quello coi limitrofi paesi, e spezialmente colla non lontana Ferrara. E per conoscere di quanta importanza fosse il divisamento di Giovanni, è d'uopo pensare che le terre fuor delle Lame e di Galliera, piuttosto che coltivabili come oggi sono, erano allora pantani, soprattutto nel verno, pressochè impraticabili, giacchè giacevano con iscolo irregolarissimo, e non v'erano buone strade che ne potessero agevolare il passaggio.

Ciò adunque vedendo il Bentivoglio, aveva chiamato da Milano un ingegnere sino dal 1491, cui affidò l'impresa dello scavare l'ultimo tratto del Canal Navile; ciò ch'egli fece, costruendo sette sostegni o conche di bello e semplice artifizio, ed un bastevole Porto, con Magazzini e Dogana, dentro la Città. La quale invenzione de' sostegni, al dire del celebre Zendrini, fu per avventura dovuta a due ingegneri di Viterbo, che ne fecer uso sul Canale

della Brenta presso Padova nel 1481: e di sì bella e grande invenzione si giovò tosto l'ingegnosissimo Leonardo da Vinci per unire insieme i due canali di Milano; unione che dal Frisi viene chiamata l'opera più compiuta e più illustre che l'architettura idraulica abbia lasciato prima del risorgimento delle scienze e delle lettere: opera che fu poi imitata più volte in tempi posteriori, e spezialmente dal francese Riquet, il quale per mezzo di sostegni portò barche sulla cima d'una collina in Linguadocca, scorciando un bel tratto del famosissimo canale di questa francese Provincia.

Ma per tornare al Bentivoglio, giova narrare come, compiuto che fu il prolungamento del Canal Navile da Corticella a Bologna, volesse egli con grande pompa farne in quest'anno l'inaugurazione (10 Gennaio). Al qual fine cavalcò egli nel mattino col Signore di Rimini, con Nicolò Rangone, con Gilberto Pio, e con alquanti senatori e gentiluomini a Corticella, ove l'aspettava un grande e vago Buointoro a bella posta costruito. Sorgevano in questo quattro aste od antenette, cui sventolavano sospese le bandiere de' Bentivoglio, de' Pio, de' Rangoni e de' Malatesti. Giovanni e quanti l'accompagnavano furon sul ponte della nave, e i remiganti fendendo l'acqua presero la direzione su pel canale verso Bologna. Giunti al porto vennero salutati dalle esultanti grida della moltitudine, che in gran copia colà era accorsa, nonchè dal festivo suono delle campane della Città. Al porto s'ergeva un palco ove stavano, il Vescovo, il Vicario, i Maestrati principali della patria, che vi ebbero tratto in processione coi chierici, e colle compagnie spirituali. Il Vescovo asperse d'acqua lustrale e benedisse il Bucintoro allora giunto, e il clero intonò l'Inno Ambrosiano, cui rispondeva il popolo con tutto l'affetto dello spirito. Quel giorno fu feriato pei Bolognesi; ed al novello spettacolo trasse bene un diecimila persone. — E poichè oggimai non si faceva cosa pubblica dal Bentivoglio senza che i poeti la

festeggiassero; così addivenne che anche in questa circostanza uscisse in luce un sonetto, che Giacomo Poggio diffuse pel primo, perchè l'autore l'ebbe a lui indirizzato con breve epigrafe latina. Ed ecco l'una e l'altro:

Ad praestantem virum Iacobum de' Podio, in scribenda cronica summopere diligenti, amici sui sonetum.

Vigile essendo sempre e sitibondo
A l'ornamento e a la felicitade
Di nostra patria, e ancor tranquillitade
Il signor nostro Ser Giovan secondo

De' Bentivoglio, Principe giocondo
Più d'alcun altro in verun'altra etade,
Prima ci porse per sua gran bontade
Pace e giustizia onde mantiensi il mondo

Molt'anni, ch'ei sedette in principato,
Poi c'illustrò d'innumeri edifizi
Ed ornamenti d'eterna memoria.

Ora ci accresce per maggiore ornato
Naviglio e porto, santi benefizi,
E alla Città di trionfo e di gloria. —

O tu, che scrivi in storia,
Ricordati ch'egli è di gran prudenzia,
E sopra ciaschedun di molta audenzia.

Ma si passi ad altro. — Pietro de' Medici, rimasto fedele all'alleanza contratta da suo padre con Ferdinando Re di Napoli, avea promesso di chiudere

il passo a' Francesi, ove per la Toscana penetrar volessero nella inferiore Italia. Le repubbliche di Siena e di Lucca, troppo deboli per loro picciolezza, aveano dato lor parola di fare ciò che i Medici facessero. Legami di famiglia stringevano il Papa col Re di Napoli Ferdinando, dichiarato dalla fama pel più astuto politico d'Italia. Costoro tutti erano decisi di non permettere a Carlo VIII. il conquisto della bassa Italia; e lo stesso Ferdinando aveva iniziate alcune pratiche per distornarnelo, quando improvvisa morte lo colse (25 Gennaio), lasciando due figli ed un nipote; Alfonso II. e Federigo gli uni, e Ferdinando l'altro: Alfonso succedeva al padre, Federigo assumeva il comando delle flotte, Ferdinando quello degli eserciti di terra, che difender dovevano le Romagne dalla francese minacciata invasione. — Ad Alfonso intanto inviava Giovanni Bentivoglio un oratore, in segno di condoglianza per la morte del padre, e di congratulazione per l'esaltamento di lui. E un altro alla corte di Milano poco stante ne spedì, quando lo sventurato Duca Gian Galeazzo mancò d'immatura morte miseramente.

E Vincenzo Budrioli mandava egli messaggiero alla corte di Giovanni Sforza Signor di Pesaro, quando questo potentissimo in nodo coniugale con famosa donna legavasi. Menava egli in consorte Lucrezia Borgia, donna celeberrima pe' suoi parenti, pei turpi amori, per gli sventurati mariti, e per fortezza e virtù d'animo nella matura età sua. Tutta Pesaro gioiva in festa per una tanta solennità; molti ambasciatori traevano a lui congratulando in nome de' proprii Signori, ed offerivano un dono che degno fosse del donatore e del donato. Vincenzo adunque presentò lo Sforza d'una Pace d'argento, lavorata per ordine del Bentivoglio da quel peregrino ingegno di Francesco Francia; e fu lavoro sì stupendo e sì ricco che a Giovanni II. costò trecento ducati. Ma così bell'opera (colpa e sciagura delle umane vicende!) non si sa di presente ove giaccia,

nè se più esista, nè da qual mano e per qual modo uscisse di casa gli Sforza.

Ad altre nozze passiamo. Laura di Giovanni Bentivoglio e di Ginevra Sforza, era fidanzata a Giovanni Gonzaga. Ora il disegno ed il patto di quelle nozze vedremo incarnato. — Giampietro ed Alessandro Gonzaga, Girolamo Castiglione ed altri cavalieri non pochi, vennero a Bologna per levarne la fanciulla fidanzata. Carlo Grati, amicissimo di Giovanni, fu ad accogliere l'ambasciata alla magnifica villa del Bentivoglio; un giorno la trattenne in sì feraci delizie, poi nel seguente montò coi ricchi personaggi sopra una nave addobbata, e pel novello canale fino a Bologna li condusse. Giunse la nobile comitiva alla nostra Città: Giovanni co' figli, col Signore di Rimini, con numeroso corteggio, con molte genti d'arme fu ad incontrarla, e guidolla a stanza nel suo palagio. Al nuovo dì si compiè solennemente il rito nuziale nella Basilica di san Petronio; quindi si diede un sontuoso banchetto; poi danze e giuochi ginnastici accrebber letizia alla comitiva. Due giorni ancora furono dati alle feste; alla partenza il seguente. Laura montò un superbo destriero (sontuoso dono) fulgente d'oro e di gemme, onorata essendo da Lucrezia d'Este e da non poche dame fino al Porto novello, ove imbarcossi fra mesta e lieta, perchè lasciava i genitori e passava al marito. Annibale ed Alessandro, fratelli; il Pio ed il Rangoni, congiunti, l'accompagnarono allo sposo, che tutto in gioia ricevevala.

Ma dalla gioia alla mestizia. Carlo VIII. scender voleva in Italia: mandava intanto suo messaggio ed antiguardia il celebre Filippo di Comines, che l'animo di tutti i Principi destramente esplorasse. Venne Filippo anche a Bologna (... Aprile) e chiese al Senato ed a Giovanni libero il passo per l'esercito del suo Signore. Il bolognese Reggimento in cosa di tanto affare non volle tosto decidere, e palesò all'oratore che nulla di certo risponderebbe senza aver prima consultato il Pontefice. E ad Alessandro

scrisse per risposta: il quale (amico riconciliato col Re di Napoli) cercando distrarre il Francese dal divisamento concepito, inviò lettere a Giovanni Bentivoglio perchè il passaggio allo straniero non consentisse; e lo affidava a disgombrare qualunque incertezza, facendogli considerare com' egli fosse in ferma lega col Re Alfonso aragonese, co' Fiorentini, co' Principi della Romagna; sicchè i nemici nonchè sostenere, poteva all' uopo rintuzzare e dissolvere. Saldo stesse pertanto, e in suo consiglio securo e riposato; e a ciò gli fosse conforto la Porpora Cardinalizia onde intendeva di vestire il figlio di lui Anton Galeazzo. E la Bolla spediva che nominava il giovine frai Cardinali ove il padre non mutasse di consiglio: altrimenti tutto pel figlio era ito.

Giovanni, piegando ai detti d'Alessandro, volse ogni cura alle difese militari: restaurò i barbacani lungo le mura di Bologna, e queste rinforzò tutte intorno: ne scavò, ne allargò le fôsse, e larga vena di acque vi fece scorrere: le Porte più salde rifece, i ponti e i cancelli più sicuri. Alle entrate di san Felice, di san Mammolo, di Castiglione, di santo Stefano e di san Donato inalzò rivellini. — Le rôcche del Contado e le castella afforzò: di palancati e di profonde fôsse le munì: quella d'Argile di quattro forti bastioni.

Nè queste cose furono appieno compiute, che nuovamente il Re francese chiedeva, e con più istanza, il passaggio. Le vicende nostre e di Roma, le sorti dello Stato italico erano a debole partito. Improvvido consiglio sembrò negare il passaggio all' ottavo Carlo: a certo rischio, coi cittadini, si porrebbe Bologna. Le schiere di Lodovico Sforza troppo avevano aumentato l'esercito di Carlo. Aveva di francesi tremila e seicento uomini d'armi; arcieri a piedi seimila, altrettanti balestrieri; ottomila fanti, armati di scoppietti e di spade, ottomila fra Tedeschi e Svizzeri con alabarde e con picche. Questo fu grande esercito; ma Lodovico il Moro l'aumentò sino a sessanta mila: immensa aggiunta!

I Duchi d'Orléans e di Vendôme, il Conte di Montpensier, Lodovico di Lignì, Lodovico de la Trèmouille, ed altri insigni capitani stavano alla testa degli eserciti. — E che farebbe adunque Giovanni? Che farebbero i Sedici? Acconsentirono al passaggio di Carlo.

Lodovico, che tale deliberazione avea concitata, affinchè venisse ad effetto inviò a Bologna Guidantonio Arcivescovo di Milano, che pose stanza nel vescovato, e più di tre mesi vi stette. Accompagnato da quattro ambasciatori presentossi al reggimento, e l'esortò in nome dello Sforza a mantenere la promessa fede al Franco Monarca. — E questi calar voleva nella Penisola. Per Pontremoli e per la Lunigiana, consigliato dal Moro, deliberò di condur l'esercito nell'Italia meridionale. Questa via che da Parma a Pontremoli attraversa l'Apennino frammezzo a magre pasture, che poi scende tra gli oliveti sino al mare e ne seguita le spiaggie alle falde dei monti, non era scevra di pericolo. La contrada non produce quasi punto di biade, le quali con molta spesa si fan d'altri luoghi venire in cambio di olio. Lo spazio, oltremodo angusto, tra il mare e la montagna è chiuso di stazione in istazione da fortezze, ch'erano valide ad arrestar lungo tempo i francesi sopra una spiaggia dove provato avrebbero ad una volta la fame e le maligne febbri di Pietra Santa. Ma Pietro de' Medici, avuta contezza dell'arrivo de' francesi davanti a Sarzana, e del fermento destato in Firenze dal loro appressarsi, decise d'imitare suo padre che andò alla visita del Re di Napoli Ferdinando. Partì adunque per visitar Carlo VIII. Cammin facendo attraversò il campo di battaglia dove trecento soldati fiorentini erano stati dai francesi fatti a pezzi. Quando adunque Pier dei Medici fu ammesso all'udienza di Carlo VIII, domavalo un panico timore: alla prima intimazione del Re faceva aprire le fortezze di Sarzana e di Sarzanello; poi quelle di Pietra Santa, di Librafratta, di Pisa e di Livorno: consentiva che Re Carlo vi

mettesse presidii e conservassele fino al suo ritorno dall'Italia, o infino alla pace. Per tal modo introducevalo con paura nel bel centro della Toscana. — Contro alle inclinazioni de' fiorentini il Medici ingaggiò il suo popolo in ostilità verso Francia: ma la condotta del capo dello Stato, che attirava la guerra contro il suo popolo, abbandonò le fortezze in balía del nemico provocato da lui: cosa che ai fiorentini parve colpevole, ignominiosa.

Pietro de' Medici, dopo un tale atto di debolezza, lasciato il campo a' francesi corse di fretta a Firenze, e vi fece entrata obbrobriosa (8 Novembre). Ed avendo, il dì venturo voluto far visita alla signoria, le guardie che stavano alla porta del Palazzo glie ne negarono l'entrata. Ne fu attonito, ma dovette ritirarsi con iscorno. Allora, riparando a casa, fu a mettersi in protezione del cognato Paolo Orsini da Roma, che con un corpo di cavalleria erasi a Firenze recato, assoldato dalla Repubblica. Coll'appoggio intanto di esso corpo i Medici percorrevano le vie ripetendo ad ogni tratto *Palle, palle* (grido di guerra di lor famiglia, allusivo allo stemma mediceo): ma la plebe in che fidavano, non si mosse ad assecondarli. Al contrario i *Piagnoni* o *Democratici*, dichiarati nemici dei *Palleschi* o *Medicei*, esortati dal Savonarola, assembravansi ed armavansi: il loro numero sempre più si faceva grosso: i Medici n'ebbero paura; la Città abbandonarono; da Porta san Gallo uscirono; perdendo così, senza far contrasto, una dominazione che la loro casa esercitò con magnificenza per sessant'anni continui. — Oh Cosimo, oh padre della patria, come i tuoi nipoti furon degeneri da te!

Ma nel medesimo giorno in cui i Medici cacciati erano di Firenze, venivan cacciati di Pisa i fiorentini (9 Novembre). Pisa che per ottantasette anni era stata sotto la signoria dell'antica sua emula, non aveva ancora saputo avvezzarsi all'ubbidienza. Ebbe perduto coll'andar de' tempi tutto ciò che il lustro ne formava e la prosperità: non più navigazione,

non più traffichi, non più ricchezze: la popolazione scemava; negletta era la coltura di tutto l'agro pisano, e putride acque stagnanti già cominciavano a renderne infetta l'aria. Abbandonate erano tutte le carriere civili e militari, che agli onori conducessero: non più letterati, nè dotti uomini, nè artisti: soltanto soldati. L'ardimento e lo spirito militare mantenevansi in Pisa nell'antico splendore. I gentiluomini riparavano armati nelle compagnie di ventura, la cittadinanza e fino i paesani esercitavansi nelle armi, e sapevano all'uopo spiegare una bravura che loro procacciò grande stima presso i francesi.

Andata pertanto una deputazione di Pisani a Carlo VIII. per fargli aperto sotto qual giogo vivessero per fatto de'Medici, chiesero la libertà di lor patria, cui egli concedeva senza indugio, senza nemmeno dubitare ch'ei disponeva di ciò che non appartenevagli, e ch'egli veniva meno alle promesse fatte ai fiorentini ed a Pietro Medici, di serbare ad esso loro le fortezze di Librafratta, di Pisa e di Liverno prese in consegna, e di serbare ancora le regioni che ne dipendevano, le quali verrebbero restituite alla fine della guerra. Ecco dunque ogni cosa conceduta ai Pisani; ed ecco i fiorentini dall'agro pisano già cacciati.

E intanto che avveniva de'Medici? Pietro ed i suoi fratelli (trai quali quel Giovanni che fu poi Leon X.) usciti, come si è detto, da Porta san Gallo, valicaron frettolosamente l'Apennino, e corsero dì e notte senza posa finchè si furono a Bologna (10 Novembre). Quivi poi ebbero la trista novella che il loro palazzo era stato messo à sacco ed a ruba; che tante opere insigni di pittura, di scultura, d'intaglio, tanti preziosi codici da Cosimo e da Lorenzo raccolti per ogni dove con grande studio e con gravissime spese, erano stati o dispersi, o predati, o distrutti fors'anche barbaramente. Seppero com'eglino stessi fossero stati dichiarati ribelli, e con decreto di morte colpiti. — Tutti questi fatti

avvennero con tanta sollecitudine, che la fama loro non era a Bologna pervenuta: il perchè quando Giovanni Bentivoglio seppe che i Medici stavano alla soglia del suo palazzo, allora discese, fu ad incontrare que' meschini, e dimandò a Pietro qual mai cagione l'avesse mosso a lasciar Firenze: e saputa da Pietro ogni cosa per ordine, non potè starsi dallo sclamare: „ Un Principe non ha a scender di trono che spento; e se mai udiste un qualche dì che Giovanni Bentivoglio fosse stato cacciato da Bogna, nol vogliate credere; dite piuttosto che fu tagliato a pezzi dai nemici, ma in patria. „ — Così riporta il Nardi. — E qui si può considerare come non sia in arbitrio di chicchessia il trovar la morte che si voglia, e come, agli estremi, nasca in chiunque non sia folle il desiderio della propria conservazione e la speranza di risorgere a miglior sorte quando che sia. — L'esperienza sua propria avrà insegnata a Giovanni questa verità. Egli pure fu cacciato, e non morì sotto i colpi dell'inimico, ma in esiglio frai Lombardi, in condizione di umile privato.

Quella rampogna di Giovanni Bentivoglio ed il contegno forse del Senato felsineo, fecer conoscere ai Medici non essere Bologna soggiorno o dimora per loro; e presto ne disgombrarono, riparando Pietro a Venezia (come dissero il Ghirardacci ed il Giovio) e gli altri a Pitigliano.

Nè qui possiamo andar oltre nel nostro racconto senza dire (a lode di Giovanni Bentivoglio) ciò ch'egli fece a sicurezza della Città e del Contado quando sentì che Carlo VIII. (fino dalla State) avea superate le Alpi, e senza contrasto discendeva pel Piemonte e pel Monferrato, e attraversava poi il territorio nostro, a trovar via per cui conquistare (com' abbiam detto) la Toscana. — Il Senato bolognese vedeva, non senza timore, i sessantamila armati di Carlo sulle porte, per così dire, della Città. Giovanni allora, per impedire qualche sciagura, ordinò stessero le genti in armi; il Rangone

ed Alessandro Bentivoglio con drappelli di soldati, per entro le terre nella notte cavalcassero; Gilberto Pio ed Ermete Bentivoglio vegliassero più fuori verso i limiti del Contado. Egli poi tenne presti in casa sua cavalli e fanti; il figlio Anton Galeazzo al tramonto del dì recavasi con uno stuolo di cavalli a guardare il Palazzo pubblico; Carlo Grati perlustrava le interne vie della Città, a mantenervi la quiete, o a richiamarla se venisse turbata: altri, al mancar del giorno, facevano alzare i ponti, e calare alle porte le saracinesche.

Questi, ed altri saggi provvedimenti molti mali allontanarono dai cittadini nostri, e dai pacifici abitatori delle campagne. E dice il Garzoni che a quel tempo non vi fu Principe che l'armi non impugnasse, perchè gli uni coi Veneziani, gli altri col Duca di Milano o con Alessandro VI. militarono; sicchè poteva dirsi che tutta Italia era armata. Giovanni al contrario non impugnò spada nè per gli uni nè per gli altri. Indarno cercarono alcuni Principi d'averlo al partito loro; indarno con lettere gli promettevano guiderdoni; indarno tentavano del continuo con oro ed offerte di adescarlo. Niuno potè rimuoverlo di prudenza, niuno mutarlo di consiglio: fu sempre neutrale; e per la virtù e pel senno suo la Città e la Provincia bolognese non soffersero il più lieve danno. Nessuna villa fu arsa, nessun contadino ucciso o preso, nessuna donna disonorata: non rapiti gli armenti, non posti a sacco o diroccati i castelli; sciagure che desolarono tanta parte d'Italia! — E questo ancora si aggiunga ad encomio di Giovanni II. che mentre le città d'Italia, o per affezione o per paura, di ricchi presenti donavano il superbo straniero, sole Bologna e Venezia di nessun dono lo degnavano.

Ora vediamo che facesse Carlo colle sue migliaia d'armati. Divise in due corpi l'esercito: uno diede al Conte di Montpensier che andò diritto per le Romagne; l'altro ebbe seco, e fu quello che abbiam veduto aver invasa la Toscana. Fernando Duca

di Calabria, con duemila e cinquecento corazze e con cinquemila pedoni intendeva l'animo a far fronte al Montpensier; ma poi sgomentato piegò per Napoli, lasciando esposte Faenza e Forlì, che soffrirono orrende ingiurie dalle sfrenate soldatesche. — Carlo poi per parte sua, mentre Pisa sottraevasi alla dizione de'fiorentini e rivendicavasi nell'antico stato, faceva solenne ingresso in Firenze (17 Novembre) alla testa dell' esercito, cavalcava un superbo destriero, teneva il calcio della lancia posato sulla coscia, e per quest' atto d' orgoglio riputò d' aver fatta la conquista della città, e di non essere obbligato a quanto promesso aveva allo stolido Pietro dei Medici. Solo stava dubbio il beffardo francese in questo fatto; se convenissegli restitnire a Pietro la conqnista, o darla piuttosto a governare per proprio conto. Indarno i magistrati rappresentavangli esser egli l'ospite loro, non il padrone; avergli aperte le porte della Città per fargli onore non per paura che ne avessero; nè darsi per vinti finchè gli abitatori di Firenze durassero insieme ad esserne ancora le milizie. Carlo insisteva sempre, mettendo vergognose condizioni, che il suo segretario lesse come *ultimatum* del Re. Onde allora Pier Capponi, strappato lo scritto di mano al detto segretario e fattolo in brani, con voce di sdegno, e con accesa faccia sclamò: „ Or bene, s'egli è così, voi sonerete le vostre trombe, noi soneremo le nostre campane. „ Atto risoluto che intimorì i francesi: onde Carlo dichiarò esser contento del sussidio offertogli dai Fiorentini; e per compenso promise di restituire alla repubblica tutti i luoghi forti a lui consegnati dal Medici, tostochè avesse, o compiuta la conquista del Regno di Napoli, o stipulata la pace, o consentita anche soltanto una tregua di lunga durata.

Dopo questa convenzione Carlo VIII. partiva da Firenze (28 Novembre) pigliando la via di Siena: l'esercito napoletano in questo tempo medesimo sgombrava, come abbiam detto, la Romagna troppo

temendo le squadre del Montpensier; poi usciva dal Patrimonio di san Pietro, dalla Campagna di Roma, ed entrava nel suo Reame di Napoli a mano a mano che i francesi s'inoltravano: così il francese monarca entrò in Roma (31 Dicembre), vantandosi d'aver passata sì grande parte d'Italia senza aver mai combattuto in nessuna terra, in nessun passo di confine, in nessuna avversa città.

Ora diremo d'alcuni avvenimenti dell'anno, più speciali per Bologna che per l'Italia. — Giunse avviso (... Marzo) a Giovanni Bentivoglio della morte di Marco Pio Signore di Carpi, cui succedeva Gilberto, genero ad esso Bentivoglio: onde tosto Giovanni mandò Carlo Grati con onorata compagnia vestita a lutto, a compier le parti del dover suo: il che fatto ritornò a Bologna. Nè finì l'anno che il Grati andò per lo stesso Bentivoglio a Firenze, dove stava Carlo VIII. e riveriva il francese in nome di Giovanni, e veniva accolto con gentilezza da quell'altero, ch'ebbe già molto ammirata la prudenza e la neutralità del magnifico Signore bolognese.

L'ultimo giorno d'Aprile, ritornando dalla Casa di Loreto la Marchesana di Mantova, fu incontrata da Giovanni II. e da molta nobiltà; e il dì seguente (1 Maggio) passò con Ginevra Bentivoglio e con molte dame ad ascoltar messa nella Basilica di san Petronio; e dopo si fermarono tutte a sommo la gradinata di essa Chiesa per vedere da quell'alto posto la solenne entrata del Gonfaloniere; ciò che molto piacque alla Gonzaga. Indi passarono a visitar l'Arca di san Domenico e l'altar maggiore di san Francesco (sublimi lavori di scultura di antiche età); non che i Filatoi da seta, ed altre cose le più importanti di Bologna: dopo di che ritornarono al palazzo Bentivoglio; e di lì a due giorni la Marchesana partiva per la sua patria.

Lodovico Sampieri, uno dei Sedici Riformatori (2 Settembre) morì, e fu sepolto in san Domenico, succedendogli suo figlio Girolamo, dottore e protonotario. — E nell'Ottobre morì fra noi d'idropisia,

nel Convento di santo Stefano, il Vescovo di Ferrara, ch'ebbe esequie in san Pietro; poi fu mandato cadavere per aver sepoltura nella sua città e e nella sua Chiesa. — E morì in quest'anno, in Bologna pure, il famoso scultore Nicolò da Barí o da Puglia, detto anche Dalmata (forse per origine di sua famiglia) il quale, perchè scolpì quel mirabile lavoro della cima tutta dell'Arca di san Domenico, fu poi sempre chiamato Nicolò dall'Arca. Esso avea scolpito il cenotafio mortuario, a mezzo il secolo, per Annibale I. Bentivoglio; scolpì la Vergine col bambino nella facciata del Palazzo degli Anziani, che fa parte ora dell'Apostolico; e lavorò altre statue molte, e grande numero delle cose ornamentali di que'giorni che per Bologna si ammirano. Fu sepolto nell'antica Chiesa de' Celestini, dove furon posti quattro versi sulla tomba sua. Lasciò due figliuoli, un maschio ed una femmina, cui testava in dote una sua statua d'un san Giovanni, che vennele pagata cinquecento ducati. Gran somma a que' giorni!

ANNO DI CRISTO 1495.

Abbiam veduto come al cadere dello scorso anno fosse Carlo VIII. entrato in Roma senza trovare fino a quel tempo la minima resistenza in tutta Italia. Ora la bisogna non prosegue sempre in egual modo. Ai confini del Reame di Napoli incontrò i primi ostacoli: gli venivan chiuse le porte delle città cui giungeva: due di esse città espugnò, mettendone a fil di spada tutti gli abitanti. Questa ferocia ispirò sì gran terrore nel Re Alfonso, che abdicò la corona a favore del figliuol suo Ferdinando, e messi in nave i suoi tesori riparò in Sicilia. Ferdinando occupava Capua coll'esercito, e tenevasi pronto a difender le sponde del Volturno. Avendo dovuto

allontanarsi per sedare una sommossa in Napoli, il tradimento o la viltà diedero Capua in mano ai francesi; e dovette anch' egli far vela alla volta di Ischia (21 Febbraio). Tutti i Baroni vassalli di lui, e tutte le città di provincia spedirono deputazioni a Carlo: e senza che pure una battaglia fosse data, tutto il Regno di Napoli fu domo. Motivo di grande orgoglio per Carlo; esempio per altri, che Italia paurosa e divisa poteva conquistarsi senza molto pericolo.

Ma non sempre i fortunati cantano le glorie; nè sempre piangono i più umili: chi è più in alto della ruota spesso piomba nel fondo, e chi nel basso vi stava passa grado grado alla cima. Così fu di Carlo e delle genti italiane in quest' anno. — Le potenze della parte settentrionale della Penisola non videro senza sospetto la grande e rapida conquista del monarca francese: le genti di lui movevano a sdegno e grandi e popoli ad un tempo, colle loro offese e colla loro arroganza: si davano a farla da padroni in tutta la Penisola; e il Duca d' Orleans lasciato in Asti da Carlo, metteva già in mezzo pretensioni pel Ducato di Milano, come erede di Valentina Visconti sua avola. Lodovico Sforza perciò ne tremava; e ben gli stette: ch' egli fu primo, per isfrenata ambizione, a chiamar lo straniero sull' Italia media e sull' inferiore; e doveva bene antivedere che riuscendo Carlo nel conquisto, ad esse parti soltanto non si starebbe pago. — In tanta angustia adunque cercò Lodovico il Moro di far lega col Pontefice, con Venezia, col Re di Spagna, coll' Imperator Massimiliano, a mantenere lo stato antico d' Italia: e intanto, avute milizie dalla città di san Marco, accozzavano un gagliardo esercito, conferendone il comando al Marchese Gianfrancesco di Mantova.

Lodovico era già stato incoronato Duca di Milano; nel qual tempo i Bolognesi mandarono a lui due ambasciatori, e Giovanni spedì il figlio Annibale: e in questa circostanza il Moro fece dono a

Giovanni del Borgo di Gallerate colle sue pertinenze; ed alle preghiere del Bentivoglio, diede libertà a Filippo Borromei che stava in ceppi. Per questo modo, e con altri mezzi o generosi od umili, ottenne Lodovico che s'incarnasse il suo disegno di lega: di che il francese ebbe contezza; onde tosto deliberò di passar di nuovo le Alpi: e già di Napoli si tolse, sperando vincere in sollecitudine gl'inimici che si adunavano a' suoi danni; e così rapido moveva, che la sua ritirata aveva sembianza di fuga. Giunto a Roma, dove non era il Pontefice, che allor tenevasi in Perugia, mosse a Siena, affine di andare in Lombardia per la strada di Pontremoli.

I collegati allora, per aspettarlo al varco quando per la valle di Foronuovo o Fuornuovo scenderebbe nei piani parmensi, radunaronsi al Taro. Sommava l'esercito loro a quarantamila uomini, fra' quali si contavano cinque squadre di lance di Giovanni Bentivoglio, e le capitanava il nostro Carlo Grati: Annibale Bentivoglio, tolto a stipendio dai Veneziani e dallo Sforza, avea cinque squadre d'uomini d'arme, un corpo di balestrieri e di stradiotti a cavallo, ed ottocentocinquanta pedoni: Gilberto Pio era coi cavalieri bolognesi di grave armatura, e con altri duemila e cinquecento fanti, ad istanza de'Veneziani posti in arme dal Senato di Bologna. Le schiere di Carlo all'incontro numeravano soltanto a novemila armati, stanchi per la fatica di lunga e rapida corsa, e per le privazioni che sofferte avevano di cibo, di bevanda, di ricovero militare. Egli stesso le comandava.

Era nel cuore della state quando si venne a battaglia (16 Luglio): battaglia breve ma sanguinosa. I francesi, animati dalla presenza del Re e dal valore da lui spiegato, combatterono disperatamente; e tanto potè l'impeto loro, e tanto i violenti attacchi della cavalleria, che aprendosi una strada attraverso l'oste contraria, verso Piacenza proseguirono la ritirata. Nè gl'Italiani si mostrarono men prodi; e fra gli altri il nostro Annibale Bentivoglio,

che mise in rotta parecchie squadre francesi, e tolse loro alcuni cannoni. Ma gli ordini della battaglia furono ad un tratto sconvolti; molta soldatesca, per cupidigia di bottino, cessò dal conflitto: amendue le armate menaron vanto di trionfo; chè se quella della lega, più che l'altra, ebbe lasciati estinti sul campo, se molti illustri condottieri avea perduto; d'assai carriaggi, di molta artiglieria, di tende e d'altre preziose cose si fu impadronita. — Meno favorevole fu la sorte per Carlo VIII. negli estremi della Penisola. Non sì tosto s'era egli partito da Napoli, che Ferdinando II. e il gran Consalvo di Cordova, mossero guerra ai francesi, e poco tempo appresso levaron loro il novello conquisto.

Ora passiamo dalle cose generali d'Italia alle particolari di Bologna. Ebbe Giovanni Bentivoglio diversi privilegi dall'Imperator Massimiliano. Venne annoverato, in una col figlio Annibale, trai Conti del sacro palagio, concedendo al padre facoltà di crear cavalieri, notari e giudici ordinarii, di legittimare frutti d'illeciti amori, e nominarli del proprio cognome. E chiamò nobili del S. R. I. gli altri figli di Giovanni, Alessandro ed Ermete, con aggiunta di titoli di famigliari, commensali e consiglieri; concedendo a tutti loro di aggiungere al proprio stemma l'aquila imperiale; favori per altro che non di rado solevansi da' sovrani concedere. Non così però delle potestà concedute a Giovanni e ad Annibale di coronare del lauro dottorale, legisti, poeti, artisti, medici, con que' medesimi privilegi goduti da quelli, che ne' primarii ginnasi d'Europa erano stati laureati; e molto meno della grazia largita a Giovanni ed ai suoi figli di coniar moneta dove loro piacesse, e di qualsiasi metallo, colle proprie impronte ed il proprio nome: potere serbato alla sovranità. E Giovanni, benchè primo in Bologna, non ebbe titolo nè di Principe, nè di Duca; ma di Moderatore soltanto, e talora di Padre della patria: titolo il più bello che acquistar possa un reggitore di Stato, quando l'affezione dei sudditi a lui spontanea lo dia.

Valendosi il Bentivoglio della munificenza di Massimiliano, commise a Francesco Raibolini tanto celebre sotto il nome del Francia, i conii delle nuove monete, che furono fatti con quel magistero e quello stile eletto così distinto in tutte le opere sue, vuoi di pennello, vuoi di cesello e di niello, vuoi d'argenteria e d'intaglio, o di altra guisa artistica qualunque. Per lui le monete bolognesi, che per lo addietro sentivano ancora della rozzezza degli andati tempi, furono condotte a tal perfezione da non potersi superare, se non forse in nitore d'impressione, non per fatto del coniatore ma per virtù delle macchine perfezionate. — Difatto il Cicognara nella storia della Scultura dice che il Francia essendo uno de' più chiari artisti del suo secolo nell'orificería e nella pittura, non produsse cosa che non meritasse di non celebrarsi dalla posterità. I suoi conii per medaglie e per monete, ch' egli eseguì nella Zecca di Bologna al tempo di Giovanni Bentivoglio, al cui servigio era particolarmente dedicato, sono di una mirabile e perfetta esecuzione: e diverse medaglie sue di rame e d'oro sono tali, che non possono vedersi in più stiacciato rilievo opere di maggiore eccellenza. Ed il Vasari disse che il Francia lavorò qualunque cosa può far l'arte dell'orefice, meglio che altri facesse giammai: ma che fu soprammodo eccellente in far conii per medaglie, nel che fu a' tempi suoi singolarissimo, come si può vedere in alcune dov' è naturalmente la testa di Giulio II. che stettono al paragone di quelle del Caradosso: oltrachè fece le medaglie del signor Giovanni Bentivoglio, che par vivo, e d'infiniti Principi, di che, oltre la immortalità della fama trasse ancora presenti grandissimi. Egli tenne continuamente, mentre ch'ei visse, la Zecca di Bologna, e fece la stampa di tutti i conii per le monete, nel tempo che i Bentivoglio reggevano. E fu talmente eccellente in questo mestiero, che durò a far le stampe delle monete fino al tempo di Papa Leone. E tanto sono in pregio le impronte de' conii

suoi, che chi le ha le stima tanto che per denari non se ne può avere.

Le monete del Bentivoglio, in rame, in argento ed in oro si cominciarono a coniare in quest'anno nei fendi di Covi e di Antignate nel milanese: dopo due anni poi, fece il Bentivoglio fabbricare in Bologna un palazzo, che servisse d'officina monetaria, dopo quasi un secolo rifabbricato con disegno del Tibaldi, e che serve pur oggi ad esercizio di Zecca. La maggior parte delle suddette monete ha nel diritto la protome di Giovanni colla leggenda: *Ioannes Bentivolus II. Bononiensis.* Nel rovescio hanno tutte lo stemma bentivolesco o la leggenda: *Maximiliani Imperatoris munus MCCCCXCIV.* nota cronologica, la quale segna il tempo del privilegio ottenuto, non del coniare di esse monete. Il Litta, il Mazzuchelli, il Bellini, il Melloni dell'Oratorio ed il Zanetti hanno parlato della moneta Bentivolesca. Nella collezione Schiassi, nel medagliere dell'Università di Bologna, ed in altre raccolte si veggeno le monete e le medaglie Bentivolesche coniate dal Raibolini.

Mentre questo si faceva in Bologna, il Duca di Ferrara aggrandiva la sua città ad occidente, e Sigismondo Malatesti vi costruiva dei palazzi; sicchè fu recata al doppio di quello che era.

Altre cose di vario genere accaddero quest'anno in Bologna. — Il Senato assoldò venticinque cavalli per guardia del Palazzo degli Anziani. — Giovanni Bentivoglio (15 Maggio) mandò moglie al Conte Guido Torelli la propria figliuola Francesca, la vedova sanguinaria di Galeotto Manfredi, cui non temette il nuovo sposo d'avere a compagna, perchè la parentela col Bentivoglio importava a lui più che la ferocia d'una donna. — Annibale Bentivoglio, con diecimila ducati avuti dal Duca Sforza e dai Veneziani a titolo di capitano, fece lavorare celate ed armature pei bisogni della guerra. — Frate Nicola, dell'Ordine di sant'Agostino e del Convento della Misericordia, predicò in san Petronio con gran concorso di popolo e di dotti e letterati,

commovendo e vincendo i cuori coll'eloquenza naturale, essendo nato cieco. — Saputasi da Pietro dei Medici e dai fratelli la partenza di Carlo dall'Italia, desideravano aiuto dal Duca Sforza per ritornarsene alla patria. Al qual fine giunsero in Bologna (15 Novembre) e quivi si trattennero, mentre Giovanni (che fu poi Leon X.) cavalcò a Milano per tentare di riuscir nella cosa. — Dopo sei giorni (21 Novembre) fu ucciso di notte nella sua camera il Priore di santa Maria degli Angioli, dell'Ordine Camaldolese; e il suo priorato venne ottenuto in Commenda da Anton Galeazzo Bentivoglio: e così quel Convento, fuor di san Mamolo, venne chiuso. — Finalmente (22 Dicembre) giunsero fra noi quattrocento Svizzeri, che l'Imperatore mandava al Re Alfonso di Napoli, e stettervi in riposo pochi dì, poi proseguiron lor cammino per l'Emilia orientale.

ANNO DI CRISTO 1496.

Non molte ma importanti cose stiamo omai per vedere. — In Bologna fu fatto prigione il primo dì dell'anno un certo Frizza per sospetto che portasse lettere di Lucio Malvezzi, ch'era al soldo de' Pisani, ad Agamennone Musotti: il che saputo dal Senato mandò a chiamare Agamennone, che protestò non saper nulla della cosa. Chiamato il Frizza a confronto, s'imbarazzò nelle risposte del come, del quando, del dove avesse al Musotti date o lette le carte di Lucio; e più si confuse quando gli fu chiesto se Agamennone avesse lette quelle carte, e se cogli occhiali o no. Onde l'impostore fu condannato a morte, e venne appeso per la gola alla ringhiera del Palazzo del Podestà.

Ed ecco fu avvisato Giovanni Bentivoglio come Alberto Pio da Carpi era venuto alle armi colla parte di Gilberto suo cugino; per la qual cosa Annibale Bentivoglio, per comandamento del padre

passò a quella volta (18 Giugno), e tanto si adoperò che ricompose in pace quegli emuli.

Temevasi intanto dai collegati italiani che radunato nuovo e più forte esercito, Carlo scendesse un' altra fiata ai danni loro: il perchè abbisognando d' armati e di condottieri Alessandro VI., il Duca di Milano e i Veneziani presero al loro soldo Giovanni Bentivoglio e diedergli tremila ducati, affinchè mettesse in armi trecento lance, e milledugento cavalli. Ed ecco i Capitoli frai collegati e il Bentivoglio per questa condotta: „ Il Papa, e per lui il Cardinale Ascanio Sforza suo Procuratore conduceva Messer Giovanni Bentivoglio allo stipendio della lega fra esso Papa, i Veneziani, e il Duca di Milano, per un anno fermo; e quello finito, per un altro anno, a beneplacito dei condottieri; il quale secondo anno di beneplacito s' intende aver luogo quando i detti condottieri, o due di loro, o uno, volessero sborsare l'intero stipendio della presente condotta, e che facessero di ciò avvisato il detto Messer Giovanni per tre mesi avanti, e questi con provvisione di ducati 30,000 d'oro, secondo i luoghi della soluzione da farsi per i tre suddetti conducenti, cioè per la terza parte rispettivamente, cioè che ciascuna parte dei tre conducenti paghi ducati 10,000; dieci delle quali mila si paghino in corpo al presente al detto Messer Giovanni, quattro paghe per occasione di prestanza consueta ed il resto poi di due in due mesi: che tutti i prigioni che detto Messer Giovanni o sue genti durante tale condotta piglieranno, e tutti i mobili che acquisteranno, debbano essere di Messer Giovanni; ma le città, castella, terre, luoghi e fortezze colle loro munizioni, che dal detto Giovanni fossero prese, siano dei signori conducenti; se però dette castella, terre, fortezze non ispettassero al Comune di Bologna, perchè in tal caso i detti signori conducenti vogliono che alla Città di Bologna siano restituite; e che occorrendo fosse fatto prigione alcun nobile, e presentato ai detti conducenti, esso Messer

Giovanni possa riscuotere la taglia che il detto prigione avrà con lui convenuto per la sua liberazione. Che niun Commissario, Uffiziale ec., per detti conducenti possa procedere in civile o in criminale contro le genti e gli stipendiati del detto Messer Giovanni, eccetto se non fosse per caso di tradimento. Che durando la detta condotta del primo anno e del secondo anno a beneplacito dei conducenti, ciascuno di loro sia in solido obbligato a pigliare l'effettual protezione dello stato di esso signor Giovanni, della sua persona e de'suoi figli per qualsivoglia occorrente caso, e contro ciascuno. Che occorrendo che Messer Giovanni durante la presente condotta morisse, i detti conducenti siano obbligati osservare i presenti Capitoli, la provvisione e la condotta ai figli laici del detto Giovanni, e parimenti pigliare la loro protezione, e delle persone e dello Stato, come di sopra. Che i detti conducenti o loro agenti promettono al detto Giovanni nelle terre e nel dominio loro proporzionabilmente dare stanza ed alloggiamenti consueti per la quantità di milledugento cavalli; ed all'incontro Messer Giovanni e Carlo Grati suo Procuratore, promettono alli detti conducenti ch'esso Giovanni per la detta provvigione di ducati 30,000 avrà e terrà 300 armigeri buoni con cavalli, secondo l'arte ed esercito delle armi d'Italia. Che il detto Giovanni pel tempo che durerà la condotta, la tenga fedelmente in ogni luogo, non eccettuandone alcuno, o in quelli solamente che piacerà ai detti conducenti; e che durante la medesima possa tenere per guardia della sua persona tutti i balestrieri predetti. Che Giovanni sia obbligato, venendo ricercato da uno o due dei conducenti, a dar loro dette genti d'arme con un sufficiente capo o condottiere; e se sarà addimandato da tutti tre congiuntamente, debba egli stesso cavalcare e soddisfar loro, ma non altrimenti. Che in fine detto Giovanni debba fare la mostra delle sue genti ad arbitrio dei conducenti; ma non sia tenuto di far descrivere i cavalli, ovvero le sue genti, nè bollare un cavallo. „

Il Senato bolognese scrisse ringraziamenti alla Repubblica di Venezia d'avere preso al suo stipendio Giovanni Bentivoglio; e il Doge in quella circostanza rispose la seguente lettera:

Ai Magnifici e Potenti Signori Anziani, Consoli e Vessillifero di Giustizia del popolo e del Comune di Bologna.

AMICI CARISSIMI.

„ Agostino Barbarigo, per la grazia di Dio Doge dei Veneziani ec. — Ai Magnifici e potenti signori Anziani, Consoli e Vessillifero di Giustizia del Comune e del popolo di Bologna. — Amici carissimi, salute ed affetto di sincera dilezione. Ogni cosa che nella condotta del Magnifico Giovanni Bentivoglio, per consiglio, per cura ed opera nostra fu a lui usata di comodo e di onore, stimerete che tanto sia stato fatto con doppia misura; e questo per precipue ragioni, o prestantissimi Signori: perchè la persona di lui amammo in ogni tempo di non volgare benevolenza; e per amore e per affetto d'animo verso la Repubblica vostra, a noi congiunta da lungo tempo in singolare amistà; pel cui vantaggio ne piace assai di aver fatta cosa grata: onde non era d'uopo, che per questo motivo le Magnificenze vostre ringraziassero Noi colle loro lettere; le quali pertanto leggemmo di buon grado, come debbesi di giusto obbligo le cose di amici e benevoli: ai quali desideriamo così giocondi eventi e lieti che nulla di meglio possan giammai desiderare. „

Dato dal nostro Ducal Palazzo il giorno secondo di Maggio, nell'Indizione XIIII. anno MCCCCLXXXXVI.

Aveva già il Pontefice a questo tempo esortato Giovanni Bentivoglio che d'ogni suo potere si valesse a ritornare Pietro de' Medici in Firenze; la quale cosa

contribuito avrebbe alla pace ed alla tranquillità di tutta Italia. — Ed ecco la Lettera del Pontefice:

Ai diletti figli gli Anziani ed i Sedici della Città nostra di Bologna.

ALESSANDRO PAPA VI.

„ Diletti figli, salute ed apostolica benedizione. Poichè per la salute e la conservazion della pace e della tranquillità di tutta Italia, per la quale noi invigiliamo con ogni affetto, e per comune giudizio con ogni studio ci adoperiamo; e per sentenza dei diletti figli, il Nobile Doge ed i Signori Veneti, nonchè il Duca di Milano, confederati nostri, torna espediente e necessario che il diletto figliuolo Pietro de' Medici ritorni a Firenze ed alla propria famiglia: per la qual cosa, nel debito nostro di pastorale uffizio, cui giova procurare frai cristiani unione e quiete; esortiamo la divozione vostra nel Signore, e con voi ci uniamo nella virtù della santa ubbidienza, e vi comandiamo che al medesimo Pietro, per ritornarsene a Firenze ed alla sua casa e rimanervi pacifico, prestiate e somministriate ogni aiuto e favore possibile. Con che, oltre il benefizio comune all'Italia ed a noi, farete cosa soprammodo gratissima al Doge suddetto di Venezia, a quel Dominio ed al Duca di Milano. Al qual fine vogliamo che operiate d'accordo col diletto figlio Giovanni Bentivoglio, cui andiamo similmente a scrivere. — Dato in Roma presso san Pietro, sotto anello piscatorio, nell'anno quinto del nostro Pontificato. „

Ad un tempo medesimo Giuliano II. de' Medici, cercava assistenza dal Bentivoglio; e Pietro e Giovanni a Milano ed a Venezia pur la cercavano: sicchè, e il Doge e la Repubblica, anche per tema che i Fiorentini non facessero nella Liguria qualche

movimento, richiesero il Bentivoglio loro stipendiato, che invadesse il territorio di Firenze, cui i Sanesi ed i Pisani avrebbero ad un tempo assaltato; promettendogli che se a lui venisse fatto di occupare Pistoia glie ne avrèbbero mantenuta la possessione. Ma il Bentivoglio, scaltramente mostrandosi pronto all'impresa, già forse deliberato avea di non tentarla. Era possente e vicina quella repubblica contro cui volevano ch'ei rivolgesse le armi; era protetta da un Re che poteva ad ogn' istante ritornar minaccioso. E già il Senato bolognese avea ricevuto lettere di Carlo VIII. che lo pregavano a non romper guerra coi fiorentini e a non ricettarne i ribelli; ed eccone il tenore:

Ai nostri carissimi e grandi amici, i Signori del Consiglio e della Comunità di Bologna.

„ Carlo per la grazia di Dio Re di Francia, di Sicilia e di Gerusalemme. — Carissimi e grandi amici. Imperciocchè teniamo e riputiamo quelli della Signoria e della Comunità di Fiorenza per nostri buoni amici, confederati ed alleati, e ne siano protettori; e perchè vogliamo ed intendiamo per fatto nostro di mantenerli, conservarli e guardarli nel lor governo e nello stato come sono di presente: Noi vi preghiamo intanto che per tali voi li vogliate tenere e reputare; senza muover loro alcuna guerra o molestia; non accogliendone i ribelli ed i banditi nella città vostra; nè dando soccorso, conforto, od aiuto menomo a quelli che volesser nuocere ai fiorentini. Se così farete, ci darete il più gran piacere, onde a tempo e luogo terrem memoria; e facendo il contrario, potete ben credere che noi sosterremo e difenderemo i detti fiorentini come loro siam tenuti pel detto trattato. Carissimi ed amicissimi nostri, Dio v' abbia in guardia. „

Di Lione il 22 di Gennaio 1496.

CARLO.

Pertanto il Bentivoglio, esortato ad una cosa dal Papa ad un' altra opposta da Re Carlo, ora mettendo in campo un ostacolo ora un altro, temporeggiando si sottrasse all'ingiuntagli spedizione: anzi occultamente al Re francese inviò un messaggio per iscusarsi di quanto avea dovuto operare, costretto dalla posizione geografica di Bologna, ed offerendogli di starsi dipendente da lui, non recando molestia alcuna a Fiorenza. E quando il Veneto Senato, afforzata Pisa di genti per difenderla dai fiorentini che tentavano di bel nuovo soggiogarla, ordinò a Giovanni vi mandasse le sue milizie, egli, imitando lo Sforza non ricusava d'andare; ma (come dissero il Guicciardini ed il Bembo) molte cagioni di dimora ogni dì poneva innanzi, molte cose vanamente ricercava dal Senato: alla fine, dì sopra dì rappiccava, di maniera che ognuno avrebbe conoscer potuto essere il Senato dilegiato da due astuti uomini e tra sè parenti, dal Signor Lodovico e da Messer Giovanni.

Il qual Lodovico, non pago d'aver chiusa la via d'Italia a Carlo VIII. v'attirava ancora Massimiliano Re dei Romani. E ad un tempo correva fama che un formidabile apparecchio d'armi si facesse di là dalle Alpi, dalle quali scenderebbero tre bellicosi eserciti guidati da Giangiacopo Trivulzio, da Lodovico d'Orleans e dallo stesso Re francese per gire al conquisto di Lombardia. Quindi lo Sforza a Carlo tentò d'opporre Massimiliano, che nell'Ottobre discendeva nel milanese, dove Giovanni Bentivoglio mandava ad ossequiarlo il figliuol proprio Alessandro, che fu compagno al monarca infino a Genova. Ma il tedesco non istette guari a ripigliare il cammino di Lamagna, avendo tentato inutilmente di devastare le spiagge toscane, anzi fiorentine, e di espugnare Livorno.

Carlo Grati, per ordine di Giovanni, andò a Roma a ricevere dal Pontefice la prima porzione del denaro pattuito pel capitano della lega; ed avuti i 10,000 ducati ritornò a Bologna per la strada di Toscana;

e giunto al confine de' fiorentini, fu assalito da' parecchi montanari; ma spronato il suo buon cavallo, la diè a gambe e fuggì colla persona salva e coi denari; ed a Bologna sen venne. Un suo servo però rimase preso, cui posero in carcere a Firenzuola, rubandogli una valigia di biancherie e di panni. Ciò seppero i fiorentini, e fecero di subito trar di carcere l' uomo, restituendogli le rapite cose, affinchè presto a Bologna ritornasse: ciò che avvenne.

In quest'anno il Senato si pose ad ornare la Città con grande amore, imperciocchè la civiltà che progrediva ad ogn' istante non voleva più negligenza nell' abbellire e render comoda una città che primeggia fra le cospicue d' Italia, e Giovanni Bentivoglio non permetteva che scorresse la bella stagione di sue fortune, senza che ne avesse date pubbliche novelle prove alla patria. Ond'è che propose e potè che tutta la grande strada che taglia per diametro Bologna da Porta Maggiore a san Felice venisse rettificata e regolarizzata, atterrando molti portici di legno che l' ingombravano, e facendola ampia e bella per quanto era in lui.

Fu ancora squadrata e profilata la piazza, rinforzando ad un tempo diverse fabbriche e rifacendone in parte alcune poche; nel porre le fondamenta delle quali trovaronsi gessi, macigni e condotti sotterranei di misura o di capacità non ordinaria. E nello stesso abbellimento della piazza fu tolta di mezzo una cappella che intitolavasi san Bartolommeo di Palazzo; e il tutto fu ridotto all' area che di presente si vede.

E trovandosi in Bologna il Cardinale Carati, Legato Apostolico al Duca di Milano, alloggiò esso nel Palazzo della Signoria; e il giorno sacro a Nostradonna Assunta in Cielo, dopo la solenne messa fatta cantare in san Petronio, battezzò alcuni bimbi della famiglia Bentivoglio, ed altri individui della stessa famiglia cresimò, con molta affluenza di popolo, e con grandissimo giubilo del sacro ministro e de' candidati di alta e nobile stirpe.

In sugli ultimi d'estate (8 e 9 Settembre) cadde una pioggia sì dirotta alla collina nostra, che i fiumi ne riboccavano e fecero grandi ruine, trascinando seco case, molini, argini, e bestiami, e devastando soprattutto il territorio di sant'Antonio di Savena. — Nè sole disgrazie furono le pioggie; chè la penuria di grani videsi straordinaria. Onde il Senato pose un editto che chiunque ne portasse a Bologna, oltre l'andare esente da gabelle, avrebbe un paolo di più per corba, che non era il prezzo settimanale nei mercati della Provincia. E di questa guisa la provvidenza pubblica impedì funesti mali, che avrebbero potuto insorgere per difetto di pane.

Verso la fine dell'anno diverse cose di vario genere accadevano. Alfonso Re di Napoli moriva, ed avea a successore lo zio Federigo. — Moriva fra noi Girolamo Ranuzzi Dottore in Medicina, Cavaliere e Senatore, che fu sepolto in san Francesco, succedendogli nel Senato il suo figliuolo Angelo. — Il qual Senato, sull'uscire del Novembre, perchè un malvivente ebbe percosso d'uno schiaffo un Tribuno della plebe, scusandosi col dire che nol conobbe, ordinò che da quel tempo in avanti i Tribuni avessero un paggio che portasse lor dietro un'alabardina, acciò fossero da tutti conosciuti.

Contemporaneamente l'Arte degli Stracciaiuoli terminava la sua fabbrica in Porta Ravegnana, e Giovanni Bolognini, ricco e distinto Cavaliere faceva coprire di tegole la cupola all'Altar Maggiore in san Giovanni in Monte. — E un altro Bolognini, il Cavaliere e Dottor Lodovico, faceva fabbricare una magnifica Libreria nel Convento di san Domenico, alla quale donò tutti i suoi libri di ragion civile e canonica: libreria che in progresso di tempo fu arricchita da quegli studiosi Padri di volumi di ogni genere, pregiati e rari per materia e per edizione; nonchè di codici preziosissimi per eleganza, per argomento, per correzione e per antichità.

ANNO DI CRISTO 1497.

O sul finire dello scorso anno o sul principio di questo entrò ancora in Bologna la lue venefica francese, che sembra portata fosse dalle milizie di Carlo VIII., la quale fu a que' giorni così atroce ed immedicabile che moltissimi ne morivano. Mal francese fu detto dai nostri, mal napolitano dai francesi, male indiano dagli europei in generale, che sembra la recassero dalle Indie occidentali, allora allora scoperte. In Bologna, Città distinta per pietose istituzioni, alcuni signori dabbene, presi da pietà alla vista de' miserabili colti a quel male, poser modo alla schifezza di vederli brutti e deformi per le vie, e li raccolsero nello Spedale di san Lorenzo de' Guarini, che provvidero di letti e di ogni necessario, e che destinarono pel servigio de' malcapitati infermi. Ed avendovi fabbricato lì presso una Chiesa od Oratorio, lo dedicarono a san Giobbe; ed essi medesimi que' benefici signori recavansi a visitare gl' infermi ed a servirli, o facendoli per medici e spedalinghi con sollecitudine assistere e soccorrere: sicchè fin d' allora si cominciò la cura de' celtici nella Città nostra, che di presente è fra le prime nelle dottrine d' Esculapio, e che ha semplificati e migliorati i metodi di cura degli antichi.

Intanto in Ferrara passava della vita caduca Beatrice d' Este, moglie del Duca di Milano, che dando in luce un bambino, ella ed il piccolo portato ad un sol tempo morirono: di che Giovanni Bentivoglio provò dispiacere, per la bontà della donna, e perchè di parentela congiunta con lui.

E poichè diciamo di morti, aggiungeremo che passò fra noi nel sepolcro il Senatore Lodovico Bianchi, che fu tumulato in santo Stefano, e ch' ebbe

a successore il figliuolo Ghinolfo. — Morì pure Fra Leandro Alberti de' Predicatori, uomo dotto in istoria, il quale scrisse diverse opere di non lieve pregio, ed una cronaca fra le altre, che comincia dalla fondazione supposta di Bologna, e procede fino al tempo della morte di lui.

In fatto di abbellimenti pubblici per la nostra Città noteremo come in quest' anno Francesco ed Alamanno Bianchetti facessero un bel palazzo in via san Donato, e Bartolommeo Felicini ne costruisse uno in Galliera. — Il Senato poi fece ampliare la Piazza de' Calderini, e addirizzare la via de' Toschi, affinchè dalle Clavature si vedesse la Chiesa di san Domenico nel suo fianco settentrionale. — Anche i Canonici di san Salvatore vollero edificare nel lor Convento; al qual fine giovaronsi d'un tal mastro Pietro da Bergamo, che prese a coprire una bella fabbrica di chiostro; ma per imperizia nel condurvi l' armatura, ruinò l' opera con gran rumore, con infinito danno, con dispiacere di tutti i Frati e specialmente del Priore Nicola Lodovisi, nonchè con iscorno del capo-mastro, che se n'andò di Bologna avendo perduta ogni riputazione nell' arte.

Ma se molti in Bologna fabbricavano, non vollero i Bentivoglio restare agli altri inferiori. Il perchè nel Borgo della Paglia, o a meglio dire in veduta di questa via fabbricò Annibale un'abitazione ed un casino, laddove egli specialmente, in compagnia de' suoi più intimi amici davasi a sollazzi e ad esercizi d' ogni guisa. Esso luogo di delizia fu eretto in mezzo a bellissimo terreno coltivato con arte ed industria, e chiamato anche in oggi *la Viola*, per la quantità di questi fiori ivi a bella posta seminati. Esso terreno era palude fuori della Città, dalla quale fu abbracciato e chiuso coll' ultimo allargare di essa, circa nel 1428. Annibale Bentivoglio, trovandosi nella gioventù di ventitrè anni (1492), in tanta grandezza di sua famiglia, elesse questo luogo, dove poteva liberamente cogli amici pigliarsi diporto, esercitarsi nelle armi,

e godersi in altri piaceri con licenza da giovine e da principe. Chi aveva una casa o terra in questa contrada non potè disdire di venderla al potente Annibale, che un giardino, per frutti e per fiori delizioso vi fece. Appresso (cioè nell' anno presente del nostro scritto) vi murò una piccola ma comoda abitazione, dove potesse a suo diletto colla moglie e colla prole comune ridursi; ed il Casino detto appunto della Viola, a'suoi secreti e solitari piaceri appartò. Chi lo abbia architettato non è ben noto: chè Gasparo Nadi ne' suoi Ricordi non ne parla; onde falsa è l' opinione ch' egli ne fosse architettore o capo-mastro, avendo notato esattamente, e con modesta semplicità, e con molta coscienza tuttoquanto operò nel lungo corso di sua vita operosissima.—In tale Casino Annibale, cavalier magnanimo, fu solito di regalare i più pregiati ospiti; quivi accolse Cardinali e Principi con sovrana magnificenza, e quivi riparò in funesti giorni di terremoto minaccevole. Quando poi nel sesto anno del secolo di Leon X. fu precipitata l' altezza de' Bentivoglio, che col dominio della patria una gran parte degli averi perdettero, succedette la nobile famiglia de' Felicini alla possessione degli edifizi e del giardino: da questi comperollo quel Bonifazio Ferreri d'Ivrea, Vescovo di Vercelli e poi Cardinale, che procacciò a' suoi in Piemonte il titolo e la signoria di Masserano. Fu desso che del 1540 essendo Legato di Bologna, aggiunte nuove abitazioni alla Casa già della Viola, volle ordinare un Collegio, che liberalmente, con entrate di possessioni comperate da lui, dotò: e per un senato-consulto dell' anno appresso, ottenne dai Riformatori dello Stato privilegi ed esenzioni a vantaggio e decoro del detto suo Collegio; dove i discendenti della famiglia Ferreri ed altri piemontesi fossero alle scienze nello Studio famoso di questa nostra Città nutriti: ed a memoria della fondazione fu posta poi presso le scale questa iscrizione:

BONIFACIO FERRERIO HYPPORIGENSI
BONONIAE LEGATO ET COLLEGII HUJUSCE
FUNDATORI

Tale Collegio bastò dugentocinquantasette anni sino al 1797; quando, per le cagioni tristi e notissime che tanti collegi ed utili istituti sospesero o chiusero, esso pure cessò: chè nei momenti famosissimi in che si mutano e travasano vicende e sorti di Principi e di nazioni, se buone cose si creano, altre buone se ne struggono, talchè non v'ha gran catastrofe dove non si atterri mentre si voglia edificare.

Ma prima ancora di codesto Cardinale eporegiense, e fino dalla seconda partita de' Bentivoglio, che li disperò di ritorno, questo fortunato luogo della Viola (come il giardino ateniese di Accademo e l'orto fiorentino di Bernardo Rucellai) avea graziosamente, e non senza fama, accolte le lettere, introdottevi da Gian Filoteo Achillini, poeta non dispregevole, e in quei giorni celebre, che fondovvi l'Accademia del *Viridario*, nome ch'ei diede pure a titolo d'un suo poema sull'istoria di Minosse, con entrovi mille cose di morale, di storia, di chimica, e laudazioni di molti uomini famosi in ogni genere, di Bologna sua patria. — A quest'Accademia succedette un'altra che si chiamò de' *Desti*, e che fu detta anche della Viola, cominciata nel 1560 al tempo di Besso Ferrerio Marchese di Masserano, da Ettore Ghisilieri cavaliere di Portogallo e da Valerio Legnani cavaliere e capitano, e da altri dodici primari nobili della Città. Gli affanni e gli agi a che amore e cortesia invogliava que' generosi, veracemente *Desti*, fecero sì che nelle nozze de' loro compagni prendessero occasione di onorare sè e la patria con giostre, tornei, barriere, o con rappresentazioni di poetiche favole miste di musiche, delle quali a suo tempo noi parleremo. Ammutoliti (dapprima per invidia, poi per negligenza) quegli studii, pensarono i padroni del collegio, quando non potevano più dal

Casino ritrar fama, cavarne luoro; e insieme col giardino lo allogarono. Mutò padroni quel luogo, e col mutar di padroni mutò pure di faccia: divenne giardino alla francese. Fu chiuso il piemontese Collegio; ma non a lungo la Casa ed il Casino rimasero senza studii. Carlo Principe di Masserano vendettè l'ortò e gli edifizi, che in pochi anni ebbero di assai padroni a vicenda. Finalmente nel 1803 la scuola dell'Agricoltura sotto la disciplina del professore Filippo Re fu in quel Casino condotta; ampliato venne il terreno col contiguo Orto dell'ex Convento di sant'Ignazio ohe dal nuovo Orto Agrario era diviso per la strada detta la Braina; ohe videsi chiusa, atterrando i due muri che la limitavano, e facendo un sol luogo de' due spazii di terreno. Così all'Orto Agrario si aggiunse il Botanico, con la direzione del professore Scannagatta, la cui residenza era nella Casa del Collegio. — Di tale guisa sono passate le cose fino a noi: l'Orto e la Scuola Agraria nel Casino vantano un Contri a direttor professore; e vantano un Bertoloni maestro e guida l'Orto e la Scuola Botanica nel già Collegio Ferrerio o della Viola de' Bentivoglio.

Chi entri adesso in quella estensione di terreno e la scorra, vedrà bellezza di coltivazione agraria e botanica, e piante fruttifere d'ogni modo, e fiori ed arbusti esotici di rara bellezza. Pure non ne farà meraviglie strane, perchè nell'odierno progresso delle scienze produttrici e naturali e delle scoperte geografiche, non uno ma più giardini d'ogni guisa in breve regione veder si possono, mentre ai tempi del Bentivoglio, essendo forse una tal villa della Viola la più ricca ed ammiranda che fosse nel nostro paese, ebbe l'onore di venir desoritta da Sabbadino degli Arienti, il quale ne dice che nel prato, avanti le belle loggie della Casa d'Annibale e della famiglia di lui, erano a cinta delle banche murate, alte due cubiti; e sparsi per esso, lauri, bossi, e frutti ed erbe olezzanti; maggiorane, serpilli, timi, e salvia in pallidetta foglia. Ruchette dalle foglie strette

e lunghe frappate, e pimpinella colle sue piccole foglie tonde e dentate, e con grazia viole. E dal prato (prosegue a dire) entravasi sotto lungo pergolato voltato di vite con egregia arte, producente uve lugliatiche e moscatello, e dai lati erano rosai bianchi e rossi, e rosmarini e lavande delli cui fiori si fanno odorifere acque. In capo del pergolato era una pulita via con siepe di varie viti acconcie in ordine con legnami di teneri salci, le quali viti producevano uve dolci e saporite di color d'oro, cui scorreva quasi intorno un rivoletto di acqua che facea soave mormorio. E di là da tale via era un prato di trifoglia erba, e quindi un brollo con ottima misura di varii e diversi frutti, pere, pomi, ciriegie di delicati sapori; albicocche, persiche, pruni damaschini e catelani, ed altre sorta intorno a questo fruttifero prato. E da tre canti erano siepi di pomigranati pungenti, di grespini, di cotogni; e dall'un lato del pergolato, a destra mano per linea retta, vedeansi molti mandorli fruttiferi; e dall'altro lato altri fruttiferi arbori, che producean nuovi frutti; e qua e colà molti gelsi di bella mole e di vegeta produzione. — Cavoli, latuche, bietole e boragini a fiori azzurrini vi erano; finocchi e prezzemoli saporiti, e ruta e menta; asparagi, cipolle ed agli, rape grosse e dolci; piselli, carciofi, melloni, zucche e cetriuoli d'ogni modo.

Ma se così triviale era quel giardino od orto che dir si voglia, magnifica per opera d'arte era la Casa della Viola, e bellissimo e pregiato molto il Casino, dove eccellenti artisti in dipintura gareggiarono a rappresentarvi cose di caccia, e delizie villereccie, e tratti eletti delle favole di Diana e d'Apollo. Infra i quali artisti primeggiava per avventura Innocenzo Francucci da Imola, il solo di che si serbi vestigio ancor di presente. E se in questo secolo che fa sì poco e tanto si briga e si studia a distruggere, Alvise Quirini da Stampalia non invocava il governo con quel calore e con quel potere che in lui si trovavano; essendo tramutato il giardino e volendosi

il Casino atterrare (ciò che non avvenne) più non sarebbe che la memoria d'una tal delizia Bentivolesca. — Ma il Casino sta ancora nella sua forma quadrata regolare, com'era tre secoli addietro. Logge vi andavano attorno per tre lati, non da ponente dov'è la scala nel basso. Le logge alle camere davan lume in ognuno de' due piani, e ad un'ampia sala centrale nel superiore. Ma nel ridurlo a scuola agraria, e prima ancora, alcune logge furon chiuse e ridotte a stanze; e sola è aperta pur di presente quella in cui dipinse il Francucci la gara d'Apollo e di Marsia, colle conseguenze di tale sfida; bella dipintura conservata; come son pure conservate altre due opere del medesimo Innocenzo, cioè gli amori di Diana con Endimione, e la disgrazia di Ateone convertito in cervo. Della morte lagrimabile di Adone appena si vede un breve tratto in capo della scala: di tutti gli altri fregi del luogo non è più vestigio veruno.

Ma tanto basti del Giardino e degli edifizi della Viola. Solo diremo che il guasto e la morte delle pitture accadde nel Marzo del 1766, quando la loggia superiore fu chiusa intorno e ridotta a camere; che le altre conservate, furono scoperte nel 1797, levando tappezzerie che ne tenevano oppressa la memoria; che agli architetti benemeriti Martinetti e Nadi, nonchè all' Archeologo Schiassi si debbe la conservazione di tali opere d'Innocenzo; e che l'illustrazione delle medesime è dovuta a quel fior d'ingegno, di eleganza, di dottrina ch'è Pietro Giordani, il quale ne mostrò le bellezze nel suo discorso famosissimo che s'intitola da Innocenzo da Imola e dal Casino della Viola.

E chiuderemo le notizie di quest'anno, dicendo come Giovanni Bentivoglio facesse porre una campana di libbre quattromila e trecentosessanta sulla torre del suo palazzo, la quale campana, mal fusa, in breve si ruppe; onde ne fece fondere e porre un'altra di libbre quattromila e seicento, la quale durò su quella torre finchè stette colla dominazione

Bentivolesca il superbo palazzo che salde adiacenze facevan più mirabile.

E Ippolito Cardinal d'Este giunse in Bologna, accompagnato da dugento cavalli, e fu dal Senato e da Giovanni con debito onore trattato; nella quale circostanza levò al Sacro Fonte battesimale un figlioletto di Alessandro Bentivoglio, nomandolo Sforza. Indi partì per Roma, facendo le dovute lodi all'ospitalità de' felsinei ed alla gentilezza e magnificenza di Giovanni II.

ANNO DI CRISTO 1498.

La guerra pisana contro Fiorenza, anzichè illanguidire, col volger del tempo avvalorava del continuo. I Veneziani, sollecitati da quei di Pisa, e desiderosi con isperanza di stendere un dì l'unghione su questa città supplicante aiuto, diedero soldo a Guidubaldo Duca d'Urbino, a Bartolommeo d'Alviano e ad altri illustri condottieri, movendo inverso della Toscana numerose schiere capitanate dal Marchese di Mantova, e concitando i Medici e gli altri fuorusciti ad unirsi a quelle genti. Accrebbero i fiorentini il novero de' combattitori; diedero stipendio ai signori d'Imola e di Forlì, e ad altri venturieri, e trassero a collegarsi con loro Lodovico Sforza, il quale oltremodo temeva che il Leone di san Marco, per la caduta di Pisa da lui soggiogata, più formidabile e più gigantesco addivenisse. — Il Duca, celatamente dapprima, inviò soccorsi ai novelli alleati, e tanto adoperossi che il Bentivoglio e lo stato di Bologna strinsero lega coi fiorentini, dai quali Alessandro di Giovanni ebbe condotta militare. E Giovanni mandò loro dugento uomini di arme e cento cavalleggieri, cui Carlo Grati fu capitano sperimentato. Ma la cosa andava per le lunghe; onde alla fine i Pisani, abbandonati dai Veneti,

presero soli a sostener la lotta contra Firenze. Nè valse ai fiorentini accrescer lor forze con francesi e svizzere soldatesche, chè prevalendo l'invitta costanza dei pisani, l'oste di quelli, da molte morti menomata, andò dispersa.

E mentre le due primarie repubbliche di Toscana in lunga contesa vicendevolmente si spossavano, Carlo VIII. intento a grandissimo apprestamento di guerra, restò colpito da subitanea morte in Ambois (7 Aprile), non toccando ancora la metà del sesto lustro. E non avendo al trono lasciata prole, della corona francese fu cinto il capo a Lodovico d'Orleans cugino di lui. Assunse questi il nome di Luigi XII. e mostrò quanto avessero a temerne gl'Italiani, intitolandosi egli non solo Re di Francia e delle due Sicilie, ma, pei vantati diritti dell'avola Valentina Visconti, Duca di Milano. E tosto dell'impugnato scettro dava contezza ai monarchi ed a quanti furono Signori nelle città della Penisola nostra. Perciò mancare non poteva che pure a Giovanni Bentivoglio non iscrivesse: e infatti mandò a lui il messaggero segreto Nicolò Alamanni, che presentogli ossequiosamente questa breve ma significante lettera:

Al nostro carissimo Cugino Giovanni Bentivoglio Signore di Bologna.

„ Crediamo, carissimo Cugino, che di già siate avvisato della morte del nostro signore e fratello il Re Carlo, che a Dio sia piaciuto avere l'anima sua; e che di poi sappiate come tutti li signori nobili, Ufficiali e le Comunità del nostro reame come vero ed ereditario in detto reame mi hanno eletto e fatto Re; del che son sicuro che avrete piacere assai, chè ben sappiamo come il nostro passato Re e fratello vi amava grandemente. Pertanto vogliamo ancor noi continuare nel medesimo amore, e maggiore pur anche, come dagli effetti conoscerete per l'avvenire.

Non iscriviam molto a lungo, perchè il presentatore di questa, che sarà Nicolò Alamanni nostro fedel segretario, soggiungerà a bocca quanto gli abbiamo commesso. Che Dio sia guardia di voi.

Scritto in Blois il 16 Aprile 1498.

Luigi per la Diograzia Re di Francia.

Forse quel tanto che l'Alamanni soggiunse a bocca si sarà aggirato intorno alla vicina spedizione, e allo stornare Giovanni dall'antico suo alleato e farlo devoto a Francia; com'era riuscito a convertire in suo pro i Borgia, i Veneti e i Duchi ancora di Savoia. Ma Giovanni non volle rompere i nodi che allo Sforza teneanlo avvinto; e quando questi raccolse numerosa oste e l'affidò a Giangaleazzo Sanseverino per far fronte all'esercito transalpino, che guidato dal Trivulzio, dai Signori di Ligñì e d'Aubignì lo minacciava, il Bentivoglio gli recò soccorso di cinquecento cavalieri condotti da Alessandro, ai quali si aggiunse un' altra centuria di Annibale. E ben di soccorso avea mestieri lo Sforza, impercioochè l'esercito transalpino che minacciava il Moro era di milleseicento lance ossian novemila e seicento cavalli, cui si aggiungevano cinquemila Svizzeri, quattromila Guasconi e quattromila venturieri francesi. Poderosissimo esercito!

E qui ne occorre il dire d' un gran fatto accaduto in Firenze nel tempo stesso che in Ambois moriva Carlo VIII.—Quando Firenze ebbe cacciati i Medici, la repubblica si trovò in balìa di tre parti. La prima di entusiasti, cui stava a capo Girolamo Savonarola; e perchè lagnavasi del mal governo della cosa pubblica, venne chiamata *de' piagnoni:* la seconda era di quelli che coi Medici ebbero assaggiato il potere, e che agognavano l'autorità ed i vantaggi della signoria, e questa si disse *degli arrabbiati:* la terza dicevasi *de' bigi*, cioè *de' palleschi* fedeli ai Medici, ma che non osando manifestarsi,

nascondevansi fra le ombre. La prima parte nominata, mostrando che in tutte le famiglie popolane v'era stato alcuno che siedette in carica di governo, faceva riconoscere i popolani cittadini e membri del Consiglio. E questo Consiglio fu dichiarato sovrano, e l'elezione de' magistrati fu confidata a quello, e bandito venne (già tre anni prima del presente) un perdono generale per seppellir nell'obblio tutte le vecchie discordie della repubblica fiorentina. — Una così importante modificazione dello statuto sembrava promettere alla repubblica un maggior benessere nel tempo avvenire. Girolamo, onde sì grande era sul popolo l'influenza, avea mostrato ad un tempo molto amore per l'umanità, gran rispetto pei diritti d'ognuno, cuor sensibile e mente elevata. Avea presagita ai piagnoni la venuta di Carlo VIII. come strumento permesso da Dio a castigamento dei delitti di tutto il paese: il presagio si avverò, si dissero molte parole del banditor profeta, gli fu impedito di predicare la politica religiosa dell'età difficile che scorreva. Ubbidì e si tacque; ma persuase a supplirlo il suo discepolo ed amico Fra Domenico Bonvicini da Pisa. Questi parlava pel maestro: altamente inculcava una riforma dai primi reggenti all'ultimo de'sudditi. L'Eremitano Martin da Ghinazzano gli si levò contro per ispirito di rivalità; e Francesco da Puglia, Minor Osservante lo sostenne coll'opera e colla parola. Si venne a tale in Firenze fra gli antagonisti che per mostrare l'eccellenza della propria causa, fu intimata la prova del fuoco.

Girolamo rigettava la strana proposta, Domenico l'accettava, Francesco la voleva mettere in atto col primo, non col secondo: la discussione procedeva senza effetto, quando la signoria decretò che due soli fra gli antagonisti procedessero alla prova fatale. — Un palco orribile fu alzato sulla piazza del palagio pubblico in Firenze (7 Aprile). Due stipe di grosse legna e di fascine, occupavano un tratto di ottanta piedi in lunghezza, di quattro di larghezza

e d'altezza cinque: un'angusta vietta di due piedi separava i due roghi. Ogni finestra, ogni tetto, ogni casa piena di spettatori; intorno alla piazza quasi tutta la popolazione della repubblica; nella loggia de' Lanzi i due partiti degli antagonisti. Ma cadde pioggia dirottissima, che ruppe ad un tratto ogni ferale apparecchio. La plebe, che attendeva prodigi dal partito di Girolamo, ad un tratto mutò pensiero. Gli *arrabbiati* volevan morto il Savonarola, i *piagnoni* furon segno agli oltraggi della moltitudine, e due di loro venner morti. S'imprese un processo contro de' capo-parte: Girolamo non sostenne i tormenti; confessò le cose onde veniva imputato; fugli decretata la morte insieme ai due primi de' suoi alunni; e tutti tre vennero arsi vivi (28 Maggio) sulla piazza medesima, dove sei settimane prima era stato costruito il gran rogo per vederne il trionfo.

In quest' anno i Polacchi, venuti a guerra coi Turchi, riportarono insigne vittoria sui loro nemici, e dicesi ne sterminassero quarantamila, che sul campo di battaglia lasciarono morti. — E morti furono in Bologna, però di morte naturale, diversi uomini di merito, frai quali Vincenzo Paleotti dottore (24 Ottobre) molto favorito e caro al Re d'Inghilterra, e ch' ebbe sepoltura in san Giacomo con pochissima pompa, avendo così lasciato nel suo testamento. E poco appresso (29 Novembre) morì Bonifazio Cattani senatore, che venne pur esso tumulato in san Giacomo, e gli succedette nel senato Eliseo suo figliuolo.

In primavera di quest' anno (25 Maggio) Anton Galeazzo Bentivoglio Protonotario si partì di Bologna con poca ma fedel compagnia e recossi a visitare il santo Sepolcro di Gerusalemme, vestito in tunica bianca e con rossa crocetta alla spalla destra. Dal quale viaggio ritornò nell'autunno (23 Ottobre) colla sua compagnia, e fu incontrato con solennità da nobili e cittadini, sonando a festa le campane di san Giacomo, liberando alcuni prigioni, e dando

tali dimostrazioni di giubilo come se fosse ritornato un padre ai figliuoli, anzi un principe ai sudditi. Nella quale circostanza ordinò egli al famoso Francia, al sommo artista bentivolesco, una tavola per altare, che riuscì una meraviglia, dov'egli venne rappresentato con barba intera ma piuttosto corta, perchè probabilmente nei cinque mesi di viaggio, stando al costume de' pellegrini, più non rase la barba, come tutti usavano a que'tempi. E la dipintura di che parliamo fu posta nell'altar maggiore alla chiesa suburbana della Misericordia a porta Castiglione, e fu terminata nel seguente anno, in mesi appena dappoichè n'ebbe ricevuta la commissione.

E finiremo col notare che in quest'anno un temporale spaventevole cagionò gran male in Roma, perchè accompagnato da fulmini che fecero gravi guasti, trai quali uno rovinò per tal guisa una parte della mole di Castel sant'Angelo, che abbisognò molta somma e non lieve cura per riparare al molto danno recatovi.

ANNO DI CRISTO 1499.

La spedizione di Carlo VIII. contro Napoli avea tirata sull'Italia l'attenzione di tutti i potentati d'Occidente. Gli oltramontani s'erano avveduti di essere abbastanza forti per farla da padroni, e all'uopo anche da masnadieri, nel più ricco allora e più civil paese della terra. Da quel tempo innanzi tutti i vicini agognarono di sottometterne qualche porzione al lor dominio: vollero toccar la loro parte nei tributi di questo suolo così ubertoso, nelle imposte di città ove l'industria dava moto a tante braccia, accumulava tanti capitali. La cupidigia mise loro le armi in mano, soffocò in loro ogni più generoso sentimento, i capi si mostrarono insaziabili, i soldati non pensarono che a saccheggiare;

riguardarono il popolo italiano come una stirpe data in balía alle loro spogliazioni: quindi gli uni avanzarono gli altri nella invenzione di barbare maniere ad estorcere denaro ai vinti, fino a tanto che distrutta avessero quella prosperità ch' era l' oggetto della loro invidia. — Queste verità tristissime vedremo purtroppo nelle nostre pagine venture, essendo omai la Penisola italiana fatta segno all' avidità di tutti i popoli stranieri, che la fanno in brani come lioni affamati strazierebbero un' antilopa od un pingue cerbiatto.

Luigi XII., dopo aver annunziate le sue pretensioni sul Ducato di Milano, s' affrettò a far uso delle armi per procacciarsene possessione, distogliendo intanto tutti gli alleati dalla confederazione collo Sforza, affinchè questi si trovasse solo esposto a' suoi colpi. E Massimiliano Imperatore non sostenevalo? Massimiliano avea menata in moglie (e chi nol sa?) la nipote di Lodovico, al quale conceduta aveva l' investitura del Ducato; ma esso Massimiliano dimenticavasi con singolar leggerezza e delle promesse e delle alleanze. Una recente cupidità, una supposta offesa, un capriccio facevanlo rinunziare a progetti cui ogni uomo credeva che avesse lungamente ponderati. — Intanto gli Svizzeri aveano provocato il suo sdegno: ed egli, per andarli ad assalire, stipulò con Luigi XII. una tregua, nella quale non avendo compreso Lodovico Sforza, abbandonava questo per tal modo al nemico suo principale, al Re francese Luigi duodecimo.

I Veneziani avrebbero avuti più motivi che Massimiliano a sostenere lo Sforza; ma erano sdegnati con lui. Tacciavanlo d' averli beffati nella guerra, sia contro Carlo VIII. sia per la difesa di Pisa, sospettavano fossero dovute alle istigazioni di lui le pretensioni che metteva in campo Massimiliano su tutte le loro conquiste in Lombardia, come antiche dipendenze dall' Impero: finalmente obbligati erano a tener le loro forze in serbo per far fronte al più formidabile loro nemico, che in questo medesimo

tempo gli assaliva. Parliamo di Baiazette, che intimava loro la guerra. Dai monti dell'Albania turca calavano incessantemente truppe ed orde di ladroni a devastare la Dalmazia veneta: i pascià turchi offerivano sostegno a tutti i traditori, che tentavano spogliar Venezia di qualcuna delle sue piazze nel Levante: poco mancò che per tal guisa non conquistassero Corfù. Finalmente si venne a manifeste ostilità: i Turchi assalirono Zara, tutti i mercadanti veneziani stabiliti a Costantinopoli furono messi in catene: Scander pascià, sangiacco di Bosnia passò l'Isonzo (29 Settembre) con settemila cavalleggieri, saccheggiò tutta la ricca pianura che si distende tra questo fiume e il Tagliamento all'estremità dell'Adriatico, e riempì ogni cosa di terrore insino alle lagune di Venezia. Assaltati i Veneziani da un nemico tanto terribile, contro cui ebbero a sostenere accanita guerra per sette anni, arrischiar non vollero di sostenerne un' altra contro i francesi. Ecco il perchè aveano sottoscritto in Blois un Trattato con Luigi XII., e con esso lui collegaronsi contro Lodovico Sforza. Al Re di Francia la conquista del Milanese abbandonarono, a sè Cremona e la Ghiara d' Adda riservavano.

Per Lodovico Sforza niun alleato manifesto anche nell' altra Italia. La repubblica di Firenze, dopo morto il Savonarola, avea veduto succedere nel governo la parte degli *arrabbiati* a quella de' *piagnoni*, senza che però si mutasse di politica: sempre si difendeva essa contro gli sforzi insidiosi de' Medici, che per ritornarla sotto il giogo si collegavano con tutti i nemici della propria patria: continuava i tentativi pel soggiogamento di Pisa; ma per paura di destar gelosia nei Re di Francia o di Spagna non adunava a tale effetto alcuna oste numerosa nè alcuno grande apparecchio di artiglieria: contentavasi di far devastare ogni anno le campagne pisane, lusingandosi di domar la città colla fame. Ed ogni volta che a que' possenti monarchi proteggitori tornava profittevole o pareva politica

di mantenere una sembianza di pace, a Firenze toccava obbligo di sospendere le scorrerie. Le città di Siena, di Lucca e di Genova, portando invidia a' fiorentini, di soppiatto sovvenivano Pisa. Invece Papa Alessandro, da Carlo VIII. avuto sempre in conto d' inimico, era entrato nella lega di Luigi XII., col patto che il suo diletto Cesare Borgia fosse creato Duca di Valentino in Francia, e di Romagna in Italia. E per parte sua il Re gli prometteva assistenza contro i signorotti feudatari della Santa Sede in man de' quali era caduta la romagnuola regione. — Federigo di Napoli, succeduto già da tre anni al nipote Ferdinando II. non ignorava che anch'egli sarebbe assalito dalla Francia. E quantunque, sia per virtù, sia per ingegno, fosse meritevole di tutta l' affezione de' sudditi suoi, pure a mala pena gli riusciva di andar ristabilendo un po' d' ordine nel suo reame guasto dalla guerra; e trovavasi senza denaro e senza esercito per soccorrere al Duca di Milano suo naturale alleato.

Lodovico il Moro stavasi adunque pressochè solo in terribilissimo frangente. Egli pertanto farebbe da sè ogni prova di valore per rintuzzar le forze dell' inimico. Avea sotto i suoi vessilli seicento uomini d' arme, millecinquecento cavalleggieri e diecimilacinquecento fanti: ma gli mancava il più saldo sostegno d' un principe, l' amor de' vassalli; perchè il popolo milanese lagnavasi delle eccessive contribuzioni ond' era gravato, trovava ridicolo l' orgoglio del sovrano, la sua politica imprudente e macchiata di mala fede, nè gli perdonava l' usurpato dominio, cui aggiungeva sospetto d' avvelenamento del nipote suo.

Un gagliardo esercito francese, capitanato dai cavalieri di Ligny e d'Aubignì varcò le alpi; ed espugnati i due piccoli forti di Arazzo e d'Annone sulle rive del Tanaro (13 Agosto) ne passò a fil di spada i presìdi e quasi tutti gli abitanti. Quest' atto di ferocia sparse il terrore nelle genti congregate da Lodovico Sforza per la difesa, e da lui poste sotto.

gli ordini di Galeazzo Sanseverino, suo genero e capitano generale. Attaccato Lodovico dai francesi e dai Veneziani, da' suoi diserto e tradito (e fu pure de' traditori il vile Sanseverino!) non altro scampo trovò che nella fuga: e coi figli, e col fratello Ascanio, tolto pocanzi dalla legazione di Bologna, nonchè colle ricchezze che ancor rimanevangli, ricoverossi in Lamagna presso l'Imperator Massimiliano. Luigi pertanto (tristo spettacolo non veduto da tre secoli!) mostrava all'umiliata Milano tutta la pompa d'un esercito straniero che trionfale ingresso vi faceva (2 Ottobre); e la plebe tremante e mutabile, volendo rendersi benevolo il novello padrone, salutavalo Duca, e facea segni di giubilo, per averlo sovrano. In pari modo e senza combattimento tutta Lombardia fu sottomessa. E Genova ancora, che s'era posta sotto il patrocinio del Duca di Milano, passò rassegnata, senza contrasto, sotto la protezione e la balía di Luigi duodecimo. Così nell'alto dell'Italia il pennone co' fiordalisi sventolò.

La caduta dell'amico e potente Sforza tanto più grave dolore recar dovette al Bentivoglio, quanto meno poteva opporre valido schermo al provocato sdegno del vittorioso monarca. E quando seppe che Luigi era giunto a Milano, gl'inviò per paura un'ambasciata a rendergli omaggio, e ad iscusarsi, come con Carlo VIII. avea fatto. Scelse a tal uopo il figlio Annibale e Mino Rossi Senatore, che con pomposo apparato si accinsero a compier l'ufficio loro. Luigi desiderava tenersi amici que' principi italiani che gli avevano spediti ambasciatori, e protettor loro si diceva: ma al Bentivoglio che sottomano avea assistito lo Sforza, negò conceder protezione. Anzi allo stesso Bentivoglio, scrisse Luigi sdegnato alquanto, la lettera che segue:

Carissimo Cugino

„Voi sapete come tempo fa Lodovico Sforza ha occupato ed usurpato il nostro Ducato di Milano;

per lo che noi colla grazia di Dio abbiamo mandato una grande armata da piedi e da cavallo, per la quale abbiamo speranza coll'aiuto di Dio, e mediante lo sforzo dei nostri buoni e reali sudditi, in poco tempo il nostro Stato di Milano riavere, come di buona giustizia. E perchè noi abbiamo inteso che voi gli date aiuto e favore colle genti d'arme e collo stato vostro, vi notifichiamo che vi avremo per nemico nostro, e cercheremo di dannificar voi e il vostro stato; e vi preghiamo che voi rispondiate a questo. — Che Dio sia guardia di voi.

Luigi per la Diograzia Re di Francia. „

Dopo tale scritto di minaccia, essendo stato promesso allo sdegnato Luigi una grossa somma di danaro, mutò linguaggio, e promise proteggere Giovanni Bentivoglio, i suoi figli, la Città di Bologna: e difenderli da chi loro movesse guerra, salvi però i diritti della Chiesa. — A tal fine Gian Giacomo Trivulzio Conte di Pezenas, e Lodovico di Lussemburgo Conte di Ligny, luogotenenti generali del Re di Francia in Italia, mandarono un diploma, che avuta sanzione dal reggimento fu poi ratificato da Luigi duodecimo. Ottenuto quanto chiedevano, gli oratori bolognesi fecer ritorno alla patria, dopo essere stati in Milano e nei vicini borghi quaranta giorni, con trenta cavalli, e collo stipendio di quattrocento sessanta ducati d'oro.

Ed ecco il diploma predetto, che fu recato a Bologna dagli oratori felsinei, che ritornaron da Milano.

„ Gl'illustrissimi ed eccellentissimi signori, Gian Giacomo Trivulzi, Conte di Pezenas, e Luigi Signore di Ligny, luogotenenti generali di qua dai monti pel Cristianissimo Re di Francia e Duca di Milano, qui presenti per virtù della luogotenenza loro generale, presenzialmente con ogni miglior modo, via e forma che sia più valido e che possano,

accettano e ricevono l'Illustrissimo Messer Giovanni Bentivoglio coi figliuoli e discendenti suoi in una col presente reggimento e stato della Città di Bologna in raccomandigia e sotto la protezione del prelibato Cristianissimo Re in perpetuo, e per esso Messer Giovanni accetta l' egregio Iacopo del Gambaro suo Segretario e Mandatario speciale, come consta per istrumento di procura spedito a Bologna per Francesco de' Salimbeni notaio bolognese addì 14 del presente mese di Settembre per me Costanzo Segretario di Sua Maestà, sottoscritto, veduto e letto: promettendo essi signori luogotenenti al nome della prefata Maestà, ch' egli sarà protetto e difeso da quella contro qualunque lo vorrà offendere, come si conviene a tale obbligo di protezione, e come si debbe fare verso qualunque buono e caro raccomandato di Sua Maestà. Dall' altra parte il detto Giacomo mandatario promette e si obbliga per parte del prefato Messer Giovanni, che colla persona e co' figliuoli e discendenti, e col detto reggimento e tutta la Città di Bologna, si esebirà sempre pronto ad ogni richiesta della prelibata Maestà e de' suoi luogotenenti, a tutti gli aiuti e favori possibili all' onore, persona e allo stato di Sua Maestà contro qualunque inimico e ribelle di quella; e che a tutte le genti d' arme di Sua Maestà darà passo libero, alloggiamento, e vittovaglia per transito, con onesto prezzo in Bologna e pel territorio bolognese; ed accadendo bisogno per disagio di alloggiamento, di alloggiar gente d' arme per qualche tempo, pe' lor denari siano obbligati di alloggiarli; e sarà fedele, pronto e sincero raccomandato della prefata Maestà egli con tutti i suoi figliuoli e discendenti e reggimenti, come è stato verso gli altri precessori di Milano per virtù dell' aderenza che aveva con loro; nè mancheranno di alcuna cosa, la quale si convenga all' ufficio di fedeli e sinceri aderenti e raccomandati, verso i padroni e protettori loro. E così i prefati Luogotenenti, *nomine Regis*, ed esso Giacomo in nome del prefato signor Giovanni per l'altra

si danno mutuamente promessa di osservare ed eseguire, nè mancare in alcun modo alle promesse ed agli obblighi predetti in tempo alcuno, con questa condizione perciò che il prefato Messer Giovanni debba ratificare fra quindici giorni prossimi futuri il presente istrumento di raccomandigia per istrumento pubblico, ed il medesimo, bisognando, faccia la prefata Maestà del Re: con giuramento prestato dai prefati Signori Luogotenenti e dal detto Messer Iacopo Procuratore di osservare le cose predette. „

Datum et actum Mediolano in Arce die vigesimo nono.

Joannes Jacobus Trivulcius.

C. Ferreris.

Abbiamo detto che il Cardinale Ascanio Sforza era stato tolto dalla Legazione di Bologna: qui aggiungeremo che in suo posto fu mandato un Borgia nipote del Pontefice ed Arcivescovo di Monreale. Questi fu ricevuto in Bologna coi soliti onori (16 Settembre); e dopo avere qualche giorno pranzato coi signori Anziani, e la sera cenato con Giovanni Bentivoglio al palazzo di questo, partì per Ferrara dov'egli aveva particolari interessi. Diciassette giorni stette colà; e non appena ritornato (3 Ottobre), passò a Milano a visitare il Re di Francia che giocondamente vi si teneva.

Narra il Ghirardacci che in quest' anno non si celebrò la festa di san Petronio per essere interdetta la chiesa fino dal Gennaio, a motivo che i fabbricieri della medesima negarono a Virgilio Malvezzi Cavaliere di san Giovanni Battista l'affitto di detta chiesa e di quella di san Giovanni in Monte, che erano sue giurisdizioni. E stettero ambedue interdette fino a due giorni dopo quello consacrato al protettor san Petronio.

E se in Milano e ne' dintorni i francesi, qui principiavano a dilatarsi i Borgia con armi e pretensioni. Il Duca di Valentino, il troppo famoso Cesare, fatto baldanzoso per la suprema potenza del padre, giunse al nostro Reno (22 Novembre) alla testa di molti drappelli di francesi: il che saputo da Giovanni, mandò a visitarlo (e chi sa con qual animo e con quali presentimenti!) dai figliuoli Annibale e Gian Galeazzo in compagnia di molti cavalieri; e li condussero a cena in Bologna nel palazzo di Giovanni: e cenato che ebbero, il Duca di Valentino donò al Bentivoglio un bellissimo cavallo ed una superba celata. Poi ritornò all' accampamento in Val di Reno; ed il Senato la mattina seguente mandò al Duca Borgia un bel regalo di vitelli, di capponi, di fagiani, di pernici, di cera, e d' altre cose in usanza a que' dì, che il Duca graziosamente accettò. Poscia levò il campo; e passato coll' esercito in bell' ordinanza per Bologna, entrando per porta san Felice, uscì per porta Maggiore, e s' appressò ad Imola, possessione degli Sforza, e per sè la volle. Senza sguainare spada la conquistò, tranne la rôcca, dove con buon presidio stavasi la valorosa Caterina Sforza co' figliuoli, tenendosi pronta a difesa ove travagliar la volessero.

E ritornato a Bologna da Milano il Cardinal Borgia (28 Novembre), entrando nel suo appartamento, trovò tutte le camere spogliate di addobbi e di tappezzerie, mentre le aveva prima vedute adorne di sontuosi drappi. Il perchè corrucciato chiamò a sè il Gonfaloniere di Giustizia Francesco Bianchetti, e dimandandogli ragione di tale spogliamento, rispose che quando Sua Riverenza venne colà la prima volta, furono assegnate mille e cinquecento lire al mese acciò si provvedesse al necessario; ciò che di presente non s'era fatto, onde le stanze trovavansi spoglie di arredi. Cui il Cardinale rispose: *Ciò non cale; ma il palazzo è casa mia, nè io vi voglio tenere persone a dozzina.* E disse questo in dispregio degli Anziani e del Gonfaloniere, che antivedevano

procelle, ora che i Borgia spandevansi padroni in tante terre d'Italia: e peggiori ne antivedeva Giovanni Bentivoglio, perchè troppo grande per venir sostenuto nell'amicizia de' maggiori, cui la dominazione assoluta stava troppo in cuore, e troppo in cima de' pensieri.

ANNO DI CRISTO 1500.

Prima che finisse l'anno, onde abbiamo già narrate le memorie, Luigi di Francia lasciò l'Italia ed a Lione ritornò. — Intanto gli odi erano sottentrati alle passaggiere speranze di lui. L'insolenza de' francesi, il calpestamento di tutte le istituzioni nazionali, lo spregio de' costumi italiani, il sopraccarico delle imposte, il disordine nell'amministrazione rendevano intollerabile il giogo forestiero. Fu fatto consapevole Lodovico Sforza del malumore universale, e del vivo desiderio che di lui avevano i sudditi. Trovavasi ai confini degli Svizzeri con pingue tesoro; gli si offeriva una gioventù valorosa e irrequieta, pronta a sposar la causa di chiunque la pagasse. In pochi dì annovera sotto le sue insegne cinquecento cavalli ed ottomila pedoni, e ripone il piede in Lombardia alla loro testa (... Febbraio). Disceso pel Lago di Como, ottiene in balía questa città. La voce di tale invasione fa tumultuare il popolo in Milano, stanco per la sfrenatezza delle soldatesche francesi: il Trivulzio ne teme; e lasciatovi presidio nel Castello, si ritira prudentemente in Novara, inseguíto e minacciato alle spalle dai milanesi fin al Ticino. Ed ecco lo Sforza in Milano, accolto con acclamazioni di gioia: tanto le maggiori oppressioni fanno dimenticar le minori! Parma e Pavia drizzarono il vessillo del biscione: Piacenza e Lodi ne furono impedite dalle armi veneziane: Tortona si sottrasse ai francesi; ma Ivone d'Allegre,

capitano francese, propose d'assoggettarla e vi riuscì. Venuto di Romagna e giunto non lungi dalla ribellata città, ricevette una deputazione guelfa che gli chiedeva vendetta contro i Ghibellini, i quali a detto loro avevano segrete intelligenze con quelli di Milano, e si allegravano per la ritirata de' francesi. Ivone si disse lieto di poter pigliare questa vendetta: si fece aprire le porte della città, e l'abbandonò tutta al saccheggio, senza far distinzione tra guelfi e ghibellini.

Lodovico intanto strinse d'assedio Novara, la prese a battere e ne incominciò la fortezza. Ma ecco Luigi XII. spiegare la massima operosità a reprimere la ribellione. Il suo generale Luigi de la Tremouille o della Tramoglia, arrivò pur esso a Novara (... Aprile) col Trivulzio ed il Ligny conducendo un esercito in cui si trovavano diecimila Svizzeri, millecinquecento lance e seimila francesi. Lo Sforza aveva pur esso ne' suoi eserciti non pochi Svizzeri: sicchè gli uomini di questa nazione trovavansi in entrambi i campi nemici, e stavano per iscannarsi a vicenda, mercenari, prezzolati! Esitanti cominciarono a tener pratiche fra loro. Alla fine presero una risoluzione, che per l'onor proprio fu più funesta che non una zuffa tra cittadini e cittadini. Quegli Svizzeri ch'eran dentro Novara, non solo consentirono di andarsene, ma benanche diedero in poter de' francesi tutta la gente d'armi italiana colla quale militavano uniti; e questa, o fu trucidata o fu spinta ad annegarsi nelle acque dell'Agogna, affluente del Po. Permiser che il La Tramoglia arrestasse tra le loro fila Lodovico Sforza e i tre fratelli Sanseverino, i quali cercavano scamparla mercè d'un travestimento in abito di Francescani, e di soldati d'Elvezia. Ricevettero dai francesi la mercede che tanto infamemente guadagnata avevano. Poi divenuti furiosi pel sentimento stesso del loro obbrobrio, nella ritirata s'impadroniron di Bellinzona, la quale è poi rimasta loro: il perchè anche i più deboli vicini d'Italia vollero avere una

parte delle spoglie di lei. — Or vi fidate di milizie nate sotto cielo non italico! — Ecco il Moro, il troppo conosciuto Lodovico menato a Venezia, poi chiesto ed ottenuto da Luigi XII., che fece trascinarlo in Francia, e sulle prime a Lione, dove in pien meriggio venne esposto sulla maggior piazza a tutti gli scherni d'una stolida moltitudine, che godeva del miserando spettacolo d' un incauto, che fidò ne' francesi per aiuto e n' ebbe rapina, negli Svizzeri per sostegno e ne trovò cattività. Dura cattività nella rôcca di Loches in che starassi ben otto anni, e in che dovrà di cordoglio e di stento morire. Ecco per ciò il Ducato milanese passato al reame di Francia in virtù d' un tradimento, ecco bei modi di conquista!

La recente e sì terribile disfatta del Duca Sforza poteva tornar fatale anche al Bentivoglio, che non solo al Re francese inviato non avea il contingente militare, ma recato in copia a Lodovico il Moro quel metallo che più del bronzo e del ferro è necessario alle guerre, l' oro. N' era sdegnato il Re francese, e pose in ordine gli eserciti che stavano a campo nel Parmigiano, e loro impose che movessero contro Bologna, assecondando così i divisamenti d'Alessandro VI. Non tardò Giovanni ad inviargli un oratore, che l'ira ne placasse, e fu quel Mino de'Rossi che andò altra volta a comporre pace frai nostri e gli strani, quel Rossi che nei maneggi di stato valse molto per saggezza e per iscaltrimenti. Quarantamila scudi d'oro ammansarono l'esacerbato monarca; la quale somma non lieve, raccolta venne a prestanza dai Gonfalonieri del popolo e dai Massari delle Arti. Ad un Barone francese, che cooperò alla riuscita del negoziato, ne diedero altri tremila: e così coll'oro si procacciarono salvezza i bolognesi dal Re gallico, siccome gli antichi romani pattuirono con Brenno e co' suoi Galli semibarbari. — Meschine imitazioni!

Ma checchè fosse de' mezzi per conseguire salute, l'ottennero i nostri da Luigi; ed a suo nome

il Cardinale d'Amboise, regío Luogotenente in Italia, concedette protezione e difesa ai Bentivoglio ed alla Città di Bologna; e Luigi duodecimo confirmò colla sua lettera seguente quella del Cardinale di Amboise:

„ Luigi per la grazia di Dio Re di Francia e Duca di Milano; a tutti coloro che questa vedranno, salute. — Dopo la rivolta, la ribellione e la disobbedienza avvenuta nel nostro Ducato di Milano, e la prima conquista, e la riconquista da noi fatta del detto Ducato e Stato, noi abbiamo inviato costà il nostro carissimo e fedel cugino Cardinal d'Amboise, Luogotenente generale nel Ducato nostro, con potere ed incarico espresso di ordinare, condurre e disbrigare i nostri negozi di colà, come faremmo noi medesimi trovandoci in Italia. Il quale nostro cugino per noi e a nome nostro, e godendo del suddetto potere e della detta carica, ha fatto ed accordato col nostro grande e carissimo amico e cugino il signor Giovanni Bentivoglio certo trattato ed appuntamento riguardante la protezione di lui, de' suoi figli legittimi e naturali, e del reggimento dello stato, della signoria e della comunità di Bologna, così come appare per lettere di transazione intorno a ciò, fatte, passate ed accordate fra nostro cugino il Cardinale e questo signor Giovanni Bentivoglio, segnate da mastro Gianni Vallin nostro segretario, dove del detto Ducato si parla, e della sicurezza e della fermezza del medesimo: del qual trattato e appuntamento riposiamo quieti per parte del detto signore de' Bentivoglio, cui vagliano le nostre lettere di confirmazione, cioè ec. Sulle quali avendo noi considerato, e dopo ciò che è stato avvertito della forma d'un trattato siffatto, e che venne accordato fra nostro cugino il Cardinal di Amboise come nostro luogotenente generale nel nostro Ducato, ed il nostro cugino il signor Giovanni Bentivoglio, desiderando così trattare favorevolmente esso cugino signor Giovanni Bentivoglio; un tale

trattato ed appuntamento abbiam veduto, confermato, ratificato, omologato ed approvato, e lo confermiamo, ratifichiamo, omologhiamo ed approviamo di nostra piena potenza ed autorità reale e ducale, volendo che sortisca il suo pieno ed intero effetto; ciò che promettiamo di mantenere col poter nostro, secondo sua forma e suo tenore, senza fare o dire nè sostenere che avvenga al contrario di ciò in veruna maniera. Ma se vi fosse posto impedimento, vi ha obbligo di farlo riparare, rimettendo tosto in atto ogni cosa. In testimonianza di ciò noi abbiam segnate queste presenti di nostra mano, e fattovi mettere il nostro suggello.—Dato a Lione il XXII, di Luglio, l'anno di grazia mille e cinquecento, e del nostro regno il terzo.

LUIGI.

Pel Re e Duca di Milano, e per Monsignore il Cardinal d'Amboise ed altri presenti

ROBERTET. „

Ma le guerre di che abbiamo tocco non furon le sole che funestassero l'Italia nel presente anno.— Mentre Luigi duodecimo, avuti in sua balía gli Sforza, costringeva Francesco, erede della corona ducale di suo padre Lodovico a giurare i monastici voti; e mentre in duro carcere disteneva i tre figli di Giangaleazzo e il Cardinale Ascanio, altre guerre si agitavano tra noi, vituperate da crudeltà e da tradimenti, le quali ne daranno triste materia di discorso. Un uom valoroso, d' acuto ingegno, ma ambiziosissimo, frodolente, snaturato; un uomo che di sue gesta bruttò l'Italia e ne contaminò del suo nome la storia; un uom siffatto le suscitava: era Cesare Borgia. Così stendeva il cupido griffagno sguardo sopra la fertile Emilia e sopra la Marca, bellissime regioni che avrebbe voluto assoggettarsi e dominare, e che unite in un sol corpo, avrebber forse temperata, se non ispenta sua sete ardente

d'impero; facendogli sgabello, per salire ardimentoso più elevato ed ampio seggio, per venir fatto Re della Romagna, della Marca e dell'Umbria, come proponeva al Sacro Collegio Alessandro Papa. Il Valentino, per poter giungere a tanto, trovava impedimento nella porpora cardinalizia, ed egli la spogliò, per indossar la regale. Lodovico o Luigi di Francia gli avea promesso armati pe' suoi divisamenti; e non appena il Ducato di Milano cadde in potere de' francesi, il detto Valentino ottenne da Luigi trecento lance con Ivo d'Allegre, e quattromila Svizzeri guidati dal balivo di Digione. Altre genti v' aggiunse; di guisa che mosse di Lombardia con dodicimila uomini, ed entrò nel bolognese (come abbiam veduto) verso il declinare dell' anno scorso, e fu ancora a Bologna, di dove poi mosse per l'Emilia più orientale, pigliando Imola, e quindi la rôcca di questa città; dopo di che (nell' anno di che rechiamo le memorie) passò all' assedio di Forlì, che Caterina Sforza vigorosamente difese. Però lo perdette; ed allora si ritirò nella cittadella, che era di complicata e forte costruzione, e tutta piena di luoghi da ritirarsi dall'uno nell'altro. Imperciocchè da essa cittadella, passavasi con ponte levatoio alla rôcca, sopra largo fôsso. E la rôcca era partita in tre parti, ed ogni parte era divisa con fôssi e con acqua dall' altra parte; e con ponti da quel luogo a quell' altro si passava. Il Duca battè con l' artiglieria una di quelle parti della rôcca, ed aperse porzione del muro: ma messer Giovanni da Casale, ch'era preposto a quella guardia, non pensò di difendere l'apertura, e invece l'abbandonò per ritirarsi negli altri luoghi; talchè entrate le genti del Duca senza contrasto in quella parte, in un subito la presero tutta, e diventarono signori dei ponti che andavano dall' un membro all' altro. Caterina intrepida montò in cima della torre, che sola le rimaneva da disputare ai nemici. Ma troppo addentro nella rôcca eran questi; sicchè pigliando l'intero luogo, e facendo strage de' difensori, ebbero

viva Caterina, che carica di gloria e di catene a Roma condussero. E così fu perduta una rôcca, ch'era tenuta inespugnabile, per due difetti; l'uno per aver troppi ridotti, l'altro per non essere ciascun ridotto signore de' ponti suoi.

Altre conquiste volgeva in mente il Valentino, ed alcune ben presto ne effettuò. Passando pel bolognese, benchè da Giovanni Bentivoglio avesse già ricevuto ospitalità ed onoranza, ne malmenò le campagne, e vi lasciò barbare tracce del suo passaggio amichevole. E che non farebbe in paesi che agognava conquistare, e che perciò teneva in conto di avversarii a lui? Rimini e Pesaro volse in pensiero di soggiogare; e perciò con trecento lance e duemila fanti ne mosse al conquisto. Pandolfo Malatesti che stava alla reggenza della prima città, e Giovanni Sforza che governava la seconda, sgomentati dall' appressare dell' inimico, presero la fuga, riparando in Bologna presso Giovanni Bentivoglio, che con funesto presentimento accoglieva que' signorotti cacciati dal lor paese e dalla loro dominazione. E di ciò fremeva Ginevra Bentivoglio, che il rombo lontano sentiva di fiera tempesta pel marito e per sè, e che abbracciava a malincuore la figlia Violante, che col marito Malatesti, in povera condizione rifuggivasi a Bologna.

Ma timido e pusillanime come lo Sforza ed il Malatesti, non fu Astorre Manfredi da Faenza, il quale fidando nello zelo e nell' amore de' suoi, si accinse alle difese della patria, che il vittorioso Duca voleva espugnare. Le batterie (20 Novembre) cominciarono a fulminare contro il borgo, e cinque giorni dappoi si venne all' assalto. I faentini valorosamente lo sostennero; respinsero il nemico, e fatti più coraggiosi, con frequenti sortite lo molestarono. E così proseguendo con dubbia sorte, giunse il verno co' suoi rigori ad impedire si proseguisse il conflitto e l'ostilità. Onde il Valentino levò il campo, aspettando a rinnovare la guerra nella ventura primavera. Si ritrarrebbe pertanto nei quartieri d'inverno:

e dove? A Castel Bolognese, pensava egli: il reggimento felsineo non potrà dinegarmene l'abitazione; ai bolognesi chiederollo, che, ad amicizia o per forza dovranno darmelo. E chi oserà di resistere a Cesare Borgia? Non basta esso il nome di mia famiglia perchè tutti mi abbiano a piegar innanzi ubbidienti? Non potrò far punire da mio padre chi voglia opporsi a' miei voleri? E volere di Principe non è volere incontrastabile? — E poi coll'armi si ottiene tutto, e coll'oro: ed armi e oro non mi difettano.

Mentre il Valentino così la pensava, il Senato di Bologna ch'ebbe veduto come andasse ponendo il giogo alle città di Romagna, preso da timore non le armi Borgiane fossero per volgersi alla fine contro Bologna ed il Contado, mise ogni cura nel munirla, nel renderla il meglio possibile atta a resistere in armi. Al suo soldo condusse cento lance, stipendiò buon numero di fanti, e ad un tempo richiamò gli esuli cittadini, raddoppiò le guardie e le scolte. E perchè frattanto era giunto il messo del Valentino a chiedere per lui Castel Bolognese dove svernare; e perchè il reggimento felsineo non intendeva nè punto nè poco di metterlo ad alloggiamento in un castello, cui forse più non vorrebbe restituire; così fu pensato d'inviare a lui oratore Francesco Fantuzzi senatore eloquente, per distoglierlo dal suo proposito con destre e persuadenti parole. Il Duca accolse alteramente il nunzio, e gli disse che i bolognesi essendo soggetti alla Chiesa, egli, che n'era Gonfaloniere, voleva che le sue truppe non solo nel castello domandato ma nel contado ancora svernassero, dov'egli credesse meglio; e intanto ammoniva i bolognesi pensassero bene che cosa facessero coll'opporsi. Risposegli il Fantuzzi che s'egli era Gonfalonier della Chiesa, Bologna dal canto suo, sottoposta all'alto dominio del Pontefice, avea dei capitoli coi Papi, e dei capitoli in vigore, ch'essa manteneva per fatto suo, ma che pretendeva altri pur mantenesse per parte

propria. E ripigliando il Valentino che ben vedeva essere i Bolognesi di tal natura da sprezzare quanto loro veniva imposto, e che per loro disobbedienza ogni convenzione colla Chiesa infrangevano; soggiungèvagli Francesco aver sempre i bolognesi osservate le promesse con iscrupolo, e voler perciò che altrettanto si facesse verso di loro, i quali da ultimo eran usi a respingere la forza colla forza.— Ma il Valentino che di parole minaccevoli si rideva, volendo ottenere ad ogni modo quanto aveva in animo di conseguire, indusse di leggieri Alessandro Papa ad intimare al Reggimento felsineo, come protettore del medesimo, che dentro sei giorni desse alloggiamento in Castel Bolognese alle milizie ducali e dell'Allegre; e viveri alle medesime, ed aiuto d'uomini per espugnare Faenza quando che fosse.

Il Senato per tanto stavasi in molta angustia, e temeva pericolosa guerra: e che risolvesse non ben sapeva. Ma il Bentivoglio, che n'era il motor principale e che vedeva annientati i signorotti dell'Emilia, tremava al certo in sè medesimo perchè vedevasi già innanzi un' egualsorte: ed ecco persuadeva al Senato di tenere il danno lontano, e di aprire al Valentino le porte di Castel Bolognese. Ciò che fu fatto; e le milizie Borgiane vi si annidiarono che già incominciava il novello anno, e colà gavazzando frai buoni vini, le saporite vivande, e le tiepide caserme, rinfrescavano le forze indebolite per freddo e per disagio sotto le tende, e preparavansi all'espugnazione della povera Faenza, che cadrebbe, non per fatto solo dei Ducali, ma per aiuto ancora de' paurosí Felsinei, che davano ai Borgia que' soccorsi, per l'assedio di Faenza, che al Manfredi perigliante non volle o non osò il Bentivoglio di mandare quando poteva. Mali frutti dell'ambizione, avara e vile ad un tempo!

E dentro Bologna in quest' anno quali avvenimenti si erano succeduti? — Era venuto Legato il Cardinale Giambattista Orsini, perchè il Borgia, altro Legato, era morto in Urbino di veleno, da

incognita mano ministrato: non rara cosa a quei dì! — Era passata Isabella, moglie dello Sforza, già Duca di Milano, e con due figliuole andava a Napoli, dolentissima che con Lodovico avessero tradotto in Francia anche il suo figlio Francesco; quegli che poi finì monaco. Ella ebbe in Bologna onorate accoglienze da Giovanni Bentivoglio, che nella caduta successiva di tutti i Principi alleati non poteva a meno di non profetizzare la propria. E come altrimenti se non solo Francesi, Alemanni e Svizzeri, ma gl'Italiani pur anche cospiravano a tanta dissoluzione di membra, a tanta morte del corpo comune della nazione? — Ma le cose erano ite troppo innanzi; lo sconvolgimento era troppo generale; le pingui provincie d'Italia sono troppo floride e belle perchè coloro che ne gustaron la possessione volessero a un tratto dimetterla. E d'avvantaggio s'erano accorti i conquistatori come sia facile soggiogare un paese disunito nella reggenza, non uno di sentimento, da povere teste governato, da rotte braccia difeso, da tutte parti assalito e percosso!

Ma si venga ad altro. Portandosi in uno dei tre giorni delle rogazioni la Beata Vergine di san Luca dalla Chiesa dei Servi, ov'erasi cantata messa, a quella della Morte, giunti alla torre degli Asinelli colla sacra immagine, avvenne che un certo Giovanni Piacentini, servitore di Giovanni Marsigli, incontrandosi in un suo nemico, senz'alcun rispetto alla processione, subito sguainata la spada corse per ucciderlo: ma egli, brandita la sua, bravamente si difendeva. Accorse molto popolo, e siccome tuttavia si stava in timore di nemici, non sapendo che fosse, impugnaronsi le spade, sicchè pensava ciascuno che scoppiasse un qualche sollevamento. Il perchè il popolo intimorito lasciò la processione, e si diede con molto impeto a fuggire, e singolarmente le donne, assai delle quali essendo incinte trassero a male il portato loro. Giovanni Bentivoglio, che insiem co' figli seguiva la processione, maravigliato a tal successo, pose gli amici in arme, e stettesi a vedere

come la bisogna finirebbe. I Gonfalonieri del popolo pertanto, che col Senato accompagnavano la Sacra Immagine, si cacciaron di mezzo fra il tumulto, e preso il malfattore, lo distennero finchè la processione e la Santa Immagine fossero passate: indi in presenza di lui inalzarono le forche, alle quali lo appesero ad esempio e specchio dei facinorosi.

E a mezzo l'anno (5 Luglio) cadde ad Altedo grossissima tempesta, che uccise molti bestiami, essendovi palle di sterminata grossezza, le quali pesavano siffattamente che la popolar tradizione le disse persino di sette libbre all'incirca.

Morì quest'anno (26 Settembre) Gilberto Pio da Carpi, genero di Giovanni Bentivoglio, e capitano dei bolognesi, e venne sepolto nella Chiesa della Santissima Annunziata fuor di Porta san Mammolo; ed il Senato gli diede a successore il figliuolo Alessandro d'anni tredici, il quale divenne poi cavaliere per fatto del Duca di Ferrara. Parimenti morì il Conte Nicolò Rangoni (29 Ottobre) altro capitano de' bolognesi e genero pure di Giovanni Bentivoglio, che lasciò diversi figliuoli, trai quali Guido, dell'età di quindici anni, il quale succedette nella carica al morto genitore. — Ma perchè le milizie nostre, in tempo di tanti pericoli fossero bene dirette e sostenute, Giovanni Bentivoglio fece venire a Bologna il Conte Cesare Rangoni zio dell'estinto, uomo spertissimo e valoroso, che ben meritava di tenere il posto del nipote.

Ma giunti essendo alla fine del secolo quintodecimo, per seguir l'ordine impreso nell'esposizione di questi Annali, faremo il riepilogo, o a meglio dire il ristretto biografico di tutti gli uomini insigni bolognesi mancati in detto secolo. E saranno primi gli ecclesiastici, o Cardinali o Vescovi; poi gli scienziati, indi i campioni delle lettere, e da ultimo gli artisti d'ogni guisa.

Adunque, primo de'sacri Porporati ci si presenta

Francesco Zabarella, originario di Bologna dell'antica famiglia de' Sabattini, ma nato in Padova, il quale fu dottissimo Legale e facondo Oratore, e che ascritto frai Prelati di Santa Chiesa difese acerrimamente l'ortodossa dottrina colla voce e colle scritture contro i falsi dommi dell' eresiarca Giovanni Hus. Fu poi il Zabarella eletto Vescovo di Padova; e nella prima promozione de' Cardinali fatta in Roma da Giovanni XXIII. l'anno 1411, fu esso Francesco dichiarato Diacono Cardinale del titolo dei santi Cosma e Damiano. Fu desso molto liberale e pietoso verso i poveri. Fece vari viaggi, e attraversò le Alpi nel più rigoroso del verno per congregare il Concilio di Costanza, in cui molto faticò per levare lo scisma ed eleggere il vero Pontefice: e sarebbe egli stesso stato eletto, se morte nol toglieva alla terra nel 1417 per ridonarlo al cielo. Il suo cadavere fu recato a Padova, e riposa nella cattedrale, in una Cappella ch'ei medesimo inalzò alla Vergine.

Un altro insigne Porporato bolognese fu *Giacomo Isolani*, figlio del nobile Giovanni. In verde età venne ascritto nell'albo dei dottori dell'una e dell' altra legge; poi fu trai reggenti della Città di Bologna: ed essendo rimasto vedovo di Bartolommea Lodovisi dalla quale ebbe un figlio maschio, abbracciò la vita ecclesiastica con tanto profitto, che nella terza promozione fatta in Bologna da Giovanni XXIII. nel 1413 o 14, fu creato esso Giacomo Cardinale Diacono del titolo di sant' Eustachio, e indi passato al titolo di santa Maria Nuova, fu dallo stesso Pontefice spedito Legato a Latere per ricuperare il Patrimonio di san Pietro da diversi tiranni occupato; ciò che felicemente eseguì. Fu grato a Principi ed a Regnanti, e condusse altre gravissime commissioni per la Santa Sede sotto Martino V. in Francia, d'onde ritornato, e trovandosi in Milano, ivi passò all' altra vita nel 1431, ed ivi fu sepolto con esequie convenienti al suo alto cuore ed alla sua cospicua dignità.

Nicolò Albergati è terzo frai Cardinali bolognesi del secolo qnintodecimo in fatto di età, ma primo senza dubbio per fama e per virtù sante. Egli nacque della nobile famiglia tuttora esistente, correndo l'anno del Signore 1375. Applicò allo studio legale ne' suoi più verdi anni; ma cedendo agl' impulsi del cuore tutto acceso delle bellezze divine, entrò nel 1395 alla Religione dei Frati della Certosa, e passando di grado in grado arrivò sino ad essere Procurator Generale dell' Ordine; e fu nell' anno 1417 eletto dal Consiglio Vescovo di Bologna, e dal Capitolo ancora della Cattedrale, acconsentendovi il Priore della Gran Certosa, Prefetto di tutto l'Ordine, e confermandolo e consacrandolo, giusta lo stile antico, il suo metropolitano Tommaso Perendoli Arcivescovo di Ravenna che a questo fine si recò a Bologna. Da Martino V. sommo Pontefice venne poi confermato Vescovo e fatto Cardinale del titolo di Santa Croce in Gerusalemme. Esercitò, da quel virtuoso e dotto ch' egli era, più legazioni in Francia, nell'Inghilterra, nella Lombardia ed in Germania. Ebbe a segretari Tommaso da Sarzana ed Enea Silvio Piccolomini, che furono Pontefici, l' uno col nome di Nicolò V. l'altro di Pio II. — Si stabilirono, pel consentimento di lui, le Rogazioni colla immagine di Nostra Donna detta di san Luca, promosse nelle calamitose circostanze del 1443 dal Magistrato degli Anziani, e specialmente da Graziolo Accarisi, uno di quel numero. Istituì Nicolò Albergati quattro mansionerie nella Cattedrale; portò di Francia il cranio di sant' Anna madre di M. V. donatogli da Arrigo VI. d' Inghilterra, intervenne ai Concili di Basilea e di Ferrara, dove ricevette splendidamente l' Imperatore Giovanni Paleologo nel ritornare che fece dall'ultimo Concilio. Intervenne pure a quello di Firenze, ivi recato per la peste che Ferrara molestò. — In tempi di gravi pericoli in Bologna, stette fuor di seggio vescovile, cui indarno si cercò da mali uomini di porre un Bartolommeo Zambeccari Abate Benedettino. L'Albergati ritornò al suo gregge, e fu

egli solo salutato e riverito Pastore. Designato Penitenzier maggiore e Tesoriere di Santa Chiesa, nel seguir Papa Eugenio IV. a Siena, ivi morì del 1443 in età di sessantotto anni, con grande fama di santità: e il suo cadavere fu trasferito a Firenze. Benedetto XIV. di felice memoria ai 6 d'Ottobre dell'anno 1744 (trecento ed un anno dopo la morte dell'Albergati) ne approvò il culto, annoverandolo trai Beati.

Altro Cardinal bolognese fu *Filippo Fabri*, nato circa del 1390. Entrò giovane ancora alla Religione de'Servi di Maria, e vi riuscì famoso predicatore, ed il nome di lui si rese celebre degnamente e tra gli Italiani e fuori pur anche. Ebbe dignità di Teologo dal Cardinale Tommaso da Sarzana, che seguì in molte legazioni, e gli fu molto caro: il quale esaltato al grande seggio di Pietro, col nome di Nicolò V., volgendo a fine il 1449 dichiarò il P. Filippo Cardinale, e lo destinava ad alte cose per bene della Chiesa, quando esso Fabbri, colto dalla pestilenza che in que' tempi tanta parte d'Europa travagliò, uscì di vita a mezzo il secolo quintodecimo, da tutti compianto ed onorato per sue virtù splendidissime.

E l'ultimo Cardinale bolognese del secolo, onde chiudiamo la storia, fu *Antonio* di Giacomo *Grassi*, da nobile famiglia disceso, prima Uditore della Sacra Rota, poi Vescovo di Tivoli, indi Nunzio Apostolico a Federigo III. Imperatore volgendo l'anno 1482. Questi lo volle onorato del titolo di suo Consigliere, e gli donò lo stemma imperiale, concedendogli grazie e privilegi non lievi. Alla fine, da Innocenzo VIII. Pontefice, correndo il 1491 fu dichiarato Cardinale, ma vuolsi non ne giungesse a conseguire le insegne, perchè dalla morte prevenuto nel medesimo anno dell'elezione. Nella Cattedrale di Bologna, al tempo dell'Alidosi, leggevasi la seguente epigrafe in onore del Grassi:

TRINO ET UNI SACRUM.

ANTONIO GRASSO BONON. PATRICIO EPISCOPO TYBURTINO SACRI PALATII CAUSARUM AUDITORI COMITI PALAT. JURE UTROQUE INSIG. VIRTUTUM MERITIS PONT. MAX. CESAREIQUE ACQUE CARO FRATES NEPOTES OB EIUS IN SUOS MUNIFICENTIAM POS. VIX. ANN. LXIX. MEN. IX. OBIIT ANN. CHRISTI MCCCCXCI.

Ora passando ai bolognesi Vescovi ma non Cardinali, entra innanzi a tutti Frate *Bartolommeo di Pier da Bologna,* dell'Ordine Francescano, Vescovo di Dragonara nel Regno di Napoli dal 1382 al 1390. Fu questi che pose la prima pietra nelle fondamenta della Chiesa di san Petronio in sua patria, dove predicò ed ufficiò sino al 1403, che passò di vita: ed ebbe sepolcro in san Francesco.

Un altro Vescovo bolognese fu *Bartolommeo di Nicolò Raimondi,* Monaco Benedettino, che mentre era Abate de'santi Naborre e Felice e di santa Maria in Monte, fu eletto Vescovo di Bologna dal Consiglio Generale nel 21 Agosto 1392, e confermato nel Settembre da Bonifazio IX. — Consacrato venne in una Chiesa, or demolita, fuor di Porta san Mammolo, le cui Monache Francescane passarono poi del 1512 all' antica Cattedrale de' santi Naborre e Felice. Entrò Bartolommeo in Bologna il primo Dicembre di esso anno 1392, e celebrò la sua prima messa di Pastore nel nuovo tempio a san Petronio dedicato, assistendovi il succitato Vescovo di Dragonara, che lo aveva consacrato gerarca di Felsina. Il Raimondi fu benemerito della sua Chiesa, la quale governò fino al 1406 (16 Giugno) e fu sepolto dopo due giorni nella Cattedrale.

E *Giacomo di Filippo Guidotti* fu un altro bolognese, Vescovo non in sua patria ma in Imola dall' anno 1397 al 1400 in cui gli succedette Nicolò d'Assisio. Prima d' essere Vescovo fu il Guidotti

Referendario di Bonifazio IX., e Nunzio e Collettore in Polonia per lo medesimo Pontefice.

Altro Vescovo era *Bartolommeo dalle Biscie* dell' Ordine dei PP. Predicatori. Fu Pastore nell' episcopio di Asti, dove morì nell' Agosto 1409.

Antonio Alabanti dell' Ordine de' Servi di Maria, fu Vescovo di Fondi, creato da Papa Alessandro V. Stette vicario apostolico in Roma, confirmato da Gregorio XII., e morì alla sua Chiesa del 1410.

Giovanni di Michele fu Abate di san Procolo dell' Ordine nero di san Benedetto, e Vicario generale della Chiesa di Bologna, quando ritirandosi da questa il nobile Antonio Corrario veneziano, egli vi fu sostituito per volontà di Papa Giovanni XXIII., e fece la sua solenne entrata ai 6 del Novembre 1412. Fu prima parroco di san Mamante, poi Abate di san Procolo ec. Era dottore in Decretali, e ritiensi che intervenisse con altri vescovi al Concilio di Costanza. Fu egli che unì l' Arcipretura della Chiesa di Cento al Decanato della Chiesa Collegiata di san Colombano: ciò che a lungo non istette. Morì questo Vescovo ai 3 Gennaio 1417, e fu sepolto nella Confessione in san Pietro in un'arca terrena di rimpetto all' Altare di san Martino. Ebbe a successore il Beato Nicolò Albergati.

E *Delfino* di Nanne *Gozzadini*, essendo Monaco Certosino fu fatto Vescovo d'Adria, poi di Fossombrone indi di Penna. La città nostra lo mandò nel 1430 col dottor Giovanni Guasconi, ambasciatore al Papa per trattar pace; e di nuovo vi fu per lo stesso fine l' anno appresso in compagnia di Pietro Ramponi e di Giovanni Griffoni ambasciatori della città. E del 1432 lo stesso Delfino fu dal Legato di Bologna mandato ambasciatore al Papa per ottener sussidio di denaro, ove mai il Duca di Milano avesse mossa guerra ai bolognesi.

Francesco Picciolpassi, Commendatore di san Colombano e Chierico della Reverenda Camera, fu Vescovo di Pavia, creato contro sua voglia del 1430. Andò Legato Apostolico alla guerra d' Aquila nel

Regno di Napoli; indi fu fatto Arcivescovo di Milano, dove morì in opinione di Santità in sul mezzo del secolo decimoquinto.

E *Giovanni* di Battista *del Poggio,* essendo Vicario del Vescovo di Bologna e Canonico della Cattedrale, nonchè Arciprete della Pieve di Cento e giureconsulto dottissimo, succedette vescovo in patria a quel Tommaso da Sarzana che fu Nicolò V. volgendo l'anno di grazia 1447. Egli venne consacrato dall'Arcivescovo di Firenze sant'Antonino, assistendogli i vescovi di Faenza e d'Imola. Tenne il vicecancellierato della Sede Apostolica, e fu Governatore di Roma ad un tempo medesimo. Morto in sul Tevere nell'anno stesso che fu creato Vescovo di Bologna, venne sepolto in Vaticano, dove alla sua tomba fu posta questa scritta:

IOANNI PODIO EPISCOPO BONON. IURISCONS. DOCTISS. ET SANCTISS. NICOLAUS PONT. MAX. SACRUM FIERI JUSSIT.

E due della famiglia de'*Garsi* furono Vescovi. *Lodovico di Pietro* dottore, essendo Canonico della Cattedrale venne fatto Vescovo di Rimini l'anno 1448, dove gli fu posta questa memoria, dopo due anni dalla sua elezione:

LUDOVICUS CARSIS CANONICO BONON. ET EPISCOPUS ARIMINEN. MCCCCL.

L'altro de'*Garsi* fu *Giovanni* pure *di Pietro*, che succedette nel vescovato al fratello, e ci stette ancor esso due soli anni. A lui fu incisa sulla tomba nella Cattedrale Riminese, questa breve scritta:

IOAN. CARSIS EPISCOPUS ARIMINEN. MCCCCLII.

Gasparo di Pietro san Giovanni, o da *san Giovanni*, dell'Ordine dei Predicatori ebbe il vescovato di Imola dopo Pietro Ondedei da Pesaro. E l'anno 1458 era Lettore nel pubblico Studio di sua patria. Ma nello stesso anno, finite le lezioni, e recatosi a Ferrara per le vacanze, ivi morì in odore di santità, e nella Chiesa degli Angeli venne tumulato.

Morto esso Gasparo gli succedette nel vescovato d'Imola *Anton Castellano di Zone dalla Volta*, il quale, Vescovo soltanto di titolo non d'abitazione alla sua Chiesa, lesse nel nostro pubblico Studio dal 1458 al 1465. Egli mancò poi del 67, ed ebbe a successore in Imola un Giorgio da Carpi.

Vescovo di Cervia fu *Achille di Galeazzo Marescotti de' Calvi;* di quel Galeazzo che fu soldato e liberò con tanto valore e con magnanimità mirabilissima Annibale I. Bentivoglio dalla prigionia, e che poscia perdette ad uno ad uno o di ferro o di veleno i figliuoli, per fatto dei nipoti d'Annibale, che sì lo premiarono della sua grandezza e del suo valore. L'unico figlio che gli mancasse di morte naturale fu il detto Achille, che stette Arcidiacono di Bologna, poi a Cervia passò Vescovo nel 1471, ed ivi durò quattordici anni, con fama ed opere di Pastore ottimo amatissimo. E del 1485 essendo morto, ottenne il padre di lui di poterlo tumulare in patria nella Chiesa di san Domenico; ma per restauri ed ampliamenti ad essa Chiesa, venne trasferita la salma d'Achille e quella del padre Galeazzo, che gli giaceva accanto, nel limitare del chiostro, dove al figliuolo si legge ancora quest'epigrafe poetica:

FELSINA PATRICIUM MARSCOTTAE PROLIS ACHILLEM
CERVIAE PONTIFICEM FLET MORTIS ROMA TRIUMPHUM.
CLARUS EQUES PATRIEQ. DECUS SPLENDORQ. SENATUS
GALEAZ. EXCELSO PATER ABDIDIT OSSA SEPULCHRO.
VIX. AN. XL.

E seguiremo le notizie de' bolognesi che furon vescovi in questo secolo, dicendo d' un *Angelo dell' Ordine de' Predicatori,* che fu Vescovo di Volghlem verso la fine del secolo anteriore, poi di Firenze nel 1415, e il quale fu stimato per molta dottrina ecclesiastico-legale, e per un libro che scrisse sulle sentenze.— Cui aggiungeremo *Francesco da san Giorgio* dell' Ordine de' PP. Predicatori, che fu Vescovo Salubriense al principio del secolo, e che morì in Bologna, e fu seppellito in san Domenico, dove in piccola pietra gli venne scolpita la seguente memoria:

FRATER FRANCISCUS EPISCOPUS SALUBRIENSIS.

Ed un *Giacomo Ungarelli* fu de' Canonici Regolari e Vescovo di Candia al principio del secolo che stiamo chiudendo di presente: come pure nello stesso tempo andò Vescovo di Segna, poi di Comacchio, ove morì, un *Bartolommeo dell'Ordine de' Predicatori.*— Ed a Novara morì Vescovo un *Alessandro Bentivoglio,* dell'Ordine Minore di san Francesco, fra il 1420 ed il 30, mancando, a quanto pare, in quest' anno circa.

Anche un *Frate Francesco da Bologna,* dell' Ordine de' Predicatori, fu Vescovo. Esso ebbe la Chiesa di Comacchio nel 1430, e poco dopo vi morì, lasciando fama di zelante e dotto Pastore.— Un altro Predicatore, *Frate Bartolommeo da Bologna,* morì Vescovo Dragonense nell'anno 1457 dopo sette anni di paterna reggenza nella sua Chiesa.

Basilio di Leonardo dalle Tuate, detto de' *Leonardi,* era dell' Ordine Minore di san Francesco, e fu Arcivescovo di Carisino volgendo l' anno 1459. E circa in esso tempo un *Andrea di Gaspero Calderini* fu Vescovo di Ceneda.

E *Domenico dei Domeneghi,* dell' Ordine di santa Maria de' Servi fu Vescovo di Brescia oltre la metà del secolo, correndo cioè l'anno 1466. Egli consacrò

le Chiese di santa Maria e di sant' Alessandro in quella città.

L'ultimo Vescovo nativo di Bologna e morto nel secolo di che parliamo, fu *Nestore di Virgilio Malvezzi*, che fu Cavaliere della Religione Gerosolimitana, e Commendatore della medesima in Bologna. Pare che fosse Vescovo e di Pesaro e di Perugia nel 1487. Nell' anno appresso poi trapassò di vita in Roma, e fu sepolto nella Chiesa della Madonna del popolo, dove gli fu eretta la seguente onorifica memoria:

NESTOR MALVETIUS BONON. EQUES HIEROSOLYMITANUS TESEO ET BESSARIONI AC MARC. ANT. DE MALVITIIS FRATRIB. BENE MERENTIB. SIBIQ. EX TESTAMENTO RELIQUIT ANNO CHRISTIANAE SALUTIS MCCCCLXXXVIII. VIX ANNOS XLI. M. V. D. IIII.

E tanto basti intorno ai bolognesi che furon Vescovi nel secolo.

Venendo ora agli scienziati bolognesi del secolo decimoquinto, de' quali esporremo le notizie con ordine alfabetico, traendole soprattutto dal Fantuzzi e dall'Alidosi, diremo per primo di *Giovanni Bianchetti*, che fu esimio dottore nell' una e nell' altra Legge, ed ascritto al Collegio dei Giudici. Non dicono i contemporanei se lungamente vivesse, di quale famiglia de' Bianchetti facesse parte; ma dicono che egli morì il 22 Dicembre del 1406, venendo portato a sepoltura in san Giacomo Maggiore, vestito da Frate Eremitano, accompagnato dal clero, dalle Regole de' Frati Mendicanti, dal Collegio de' Dottori e da molti nobili, i quali vollero onorar la salma del dotto uomo e dabbene, che lasciava memoria di sè non pure nella bontà della vita, ma nelle sue letture sui Decretali; opera stimata dai leggisti, perchè da fede di retto ed acuto criterio nell' autor suo eccellentissimo.

Ora veniamo ad un matematico e medico, professore in sua patria. Fu questi *Giovanni Bianchini*, che applicò particolarmente all' astrologia, vana eppure coltivata scienza de' tempi, facendola servire all'uso della Medicina, ed a consiglio de' Principi e de' Magistrati soprattutto, i quali non imprendevano gravi negozi senza udir prima le predizioni degli Astrologi. Guido Bonato fu il primo che diede precetti della strana scienza astrologica, e Cecco da Ascoli forse gli venne secondo, cui succedette Giovanni Fondi a propagarla in Bologna dalle cattedre dell'antichissima Sapienza. A loro venner dietro Guglielmo da Argile, Girolamo Manfredi, Domenico Maria da Ferrara, ed altri parecchi, i quali insegnavano promiscuamente astrologia, astronomia, aritmetica, geometria e medicina, facendo un tal misto di siffatte scienze, da disgradarne un negromante nel mistero e nel buio che ne risultava a sè e ad altrui. Di cotal numero d' uomini fu il Bianchini, che servì Nicolò da Este in qualità di Procuratore o Fattor generale, e che fu accetto pur anche a Borso ed a Lionello, che lo spedì talora a Venezia per trattar lega fra gli Estensi ed i Dogi; nei quali negozi sapeva giovarsi ottimamente del linguaggio astrologico per trarre a persuasione cui gli piacesse. Anche Federigo III. Imperatore l' ebbe in siffatto concetto, che dichiarollo nobile, e glie ne diede lo stemma, colla sfera terrestre e con figure di circoli e di linee astronomiche e matematiche. Lasciò egli diverse opere che andarono a stampa, fra le quali delle Tavole cronologiche, delle Tavole astronomiche coi loro canoni, e le Tavole del primo Mobile, reputatissime a que' tempi, ed anche un secolo dopo. Molte edizioni ne vennero fatte nei secoli decimoquinto e decimosesto, e bellissimi codici se ne hanno in diverse biblioteche insigni, fra i quali primeggia quello della Laurenziana, col ritratto dell' Autore ornato di diadema, e col quadrante, la penna, e varii strumenti all'intorno di matematica. Luca Gaurico, matematico e vescovo, imprese a ristamparla

in Bologna nel 1554, e scrisse di questo suo divisamento all'Illustrissimo Duca di Ferrara, cui parlò con molta lode del merito astrologico e matematico del bolognese Bianchini.

Ma passiamo ad un leggista. Questi è *Antonio da Budrio*. Esso nacque in Bologna circa il 1338, come l'erudito Gaetano Monti e Carlo Sacco provarono. Bartolino di Biagio da Budrio gli fu padre; e di qui l'errore che fosse pure da Budrio anche il figliuolo. Compiti gli studii elementari, diedesi a tutt'uomo alle leggi, come a quella disciplina che conduceva più facilmente ad insigne nominanza; e sotto la direzione di Pietro Ancarano pervenne a tale magistero, che prima del 1370 siedevano amendue nel pubblico Studio bolognese, e venivano entrambi consultati in gravissime cause. Nel 1384, non istandosi contento di esser Lettore, volle Antonio laurearsi; e fu salutato dottore in *Jus civile* che già toccava ai 46 anni di vita. Ma imperciocchè ai Riformatori dell'Università premeva in que' tempi di promuovere inoltre nel pubblico Studio lo insegnamento del *Jus canonico*, al quale ben pochi applicavano, così fu assegnato uno stipendio di lire mille all'illustre Antonio da Budrio, perchè si abilitasse ad esser lettore di queste nobili dottrine. Stipendio anteriore all'esercizio; guiderdone che onora del pari chi lo dà e chi lo riceve; esempio che seguir dovrebbero que'corpi scientifici cui importi l'eccellenza de'cattedranti e il bene degli alunni. Antonio adunque, essendosi prestato al volere dello Studio ed a quello de'Riformatori, prese laurea in Legge canonica l'anno 1387 e fu poi sempre lettore di questa materia: e del 1391 venne ammesso soprannumerario nel Collegio Canonico; e dopo otto anni, avendo fatte le prove di cittadinanza avita e paterna, vi diventò numerario, occupando il posto di Gaspero Calderini, del quale accadde a questo tempo la perdita. — Lesse Antonio i Decretali fino al 1390, nel quale anno passò a leggere a Perugia e a sostenere gli uffici di Vicario di quel Vescovo,

il celebratissimo Cardinale Andrea Bontempo. Ma nel medesimo anno, essendo mancato ai viventi questo degno Cardinale, ritornossi Antonio a Bologna nell'anno seguente, e vi rimase fino al 1393; nel quale tempo andò lettore a Firenze e per sei anni vi stette, con salario di quattrocento fiorini d'oro, venendo ammesso al Collegio degli Avvocati di colà: ciò che non avveniva sì di leggieri a chi non nacque Toscano. — Del 1400 ritornossi alla patria ed alla solita lettura, con gran concorso di scolari e di uditori, dando alla città illustri ed utili giuristi in Canonica, frai quali bastano ad onor del maestro un Giovanni da Imola, un Matteo Matessillani, un Francesco Zabarella che fu poi Cardinale, e Domenico da san Gemiuiano, onor di sua terra. — Nè solo fu insigne il da Budrio per iscienza canonica, ma per politici consigli; onde il vediamo scritto nel novero de'seicento a trattar la causa della patria per la tribù spezialmente di Porta Ravegnana. — E inoltre fu insigne per pietà, avendo fatto dono di tre sue case in Borgo Arcufato od Orfeo alle Monache Gesuate dell'Ordine di san Giovanni Colombino, volgendo l'anno 1401. Indi, cinque anni dopo, acquistate avendo tre tornature di terreno in santa Maria del Monte, ne fece dono ai Padri Osservanti, che in questo tempo si recarono a Bologna, e diede principio al lor Convento ed alla Chiesa sotto il titolo di san Paolo in Monte. — Stette in Bologna il famoso Antonio sino al 1403, nel qual tempo Nicolò II. da Este, Marchese di Ferrara, volendo rimettere in grido (come asserisce il Pigna) la sua Università, oltre i dottori terrieri ne condusse tre di fuori, e gli ebbe tutti dallo Studio nostro; l'Ancarano, il Da Budrio e Giovanni da Imola, i quali (siccome scorgesi da ciò che abbiam detto) eran legati fra loro con vincolo di scienza e d'insegnamento, perchè l'Ancarano fu maestro d'Antonio e questi di Giovanni. — In Ferrara pertanto insegnarono Giovanni e Pietro il *Jus civile*, ed Antonio il canonico. Il quale Antonio era salito

in tanta celebrità, che Gregorio XII. nel 1407 scelse lui col Vescovo di Todi per recarsi a Marsiglia all' Antipapa Benedetto XIII. a trattare mezzi di composizione, e ridonar la pace alla Chiesa, e la concordia agli antagonisti. Nel quale ufficio politico-religioso di gravissimo momento, acquistossi la benevolenza di tutti, e specialmente del Re francese, che lo distinse, e l'onorò dell'amicizia e della propria stima. Prima di partirsi per la Gallia il nostro Antonio fece il suo testamento, assegnando le doti e gli usufrutti de' suoi beni alla moglie propria Margherita Balduini, ed alle due figliuole; e facendo erede il Monastero degli Olivetani di san Michele in Bosco, con quello de' Padri della Certosa a san Girolamo. L'anno appresso poi, ritornato dalla sua spedizione senza averne tratto quel felice risultamento che ne sperava, cadde infermo in sua patria, e morì fra il cordoglio universale dei concittadini, ed ebbe sepoltura a san Michele in Bosco, tra que' Padri Olivetani, che tanto protesse. Gli Anziani fecero trasferire colassù con pubblica pompa il cadavere di Antonio, cui vennero fatte solenni esequie, nelle quali Bartolommeo Garganelli da Budrio recitava il funebre elogio del famosissimo uomo, onde fu vedovata la patria. — Ed un marmo sepolcrale venne scolpito al benemerito, colla seguente iscrizione:

QUI LEGUM ANTE ALIOS INTERPRES VIXIT ACUTUS
SCAEVOLA PRO IURIS COGNITIONE NOVUS.
ET CANONUM PRINCEPS NULLI PIETATE SECUNDUS
TRAIANO ET COMPAR INTEGRITATE FUIT.
CONSILIO AEQUAVIT ET GRAVITATE CATONEM
ANTONIUS BUTRIUS QUANTA SEPULCRA COLIT
MCCCCVIII. IIII OCTOBRIS

Lasciò Antonio molte opere che furono stampate e molte che stannosi manoscritte in diverse Biblioteche;

e lasciò inoltre bella fama d' uom religioso, illibatissimo di coscienza: cui basti a prova il seguente fatto. Accortosi d' un errore commesso in un suo Consiglio, contro i precetti della legge, richiamò il cliente, fecesi restituire il proprio scritto, gli rese il pagamento, lo esortò venire a patti coll' avversario, e lasciollo tutto pieno di meraviglia, e di rispetto profondo. — Oh di siffatti leggisti perchè sì scarsi gli esempi?

Dicemmo nel riepilogo dell' antecedente secolo parole di lode ai Calderini dottori in legge, e discepoli di Giovanni d' Andrea: diremo ora d' un altro *Calderini* fiorito nel secolo XV. e il quale fu *Gaspare Iuniore*. Egli ebbe la vita fisica da Gaspare Seniore e da Orsolino di Monteforte, e la vita scientifica da Pietro Ancarano e da Francesco Ramponi, celebratissimi giureconsulti. Questi è quel Calderini che del 1416 con molti nobili deliberò in solenne adunanza di ritornare il governo della città in mano de' magistrati concittadini, mentre prima non era che di nome, essendo di fatti nelle mani della Chiesa. Scrisse per avventura questo dottor Decretale molte opere, ma non tutte sono giunte fino a noi. Alquanti de' suoi Consigli sono in istampa fra quelli di Pietro Ancarano, e delle sottoscrizioni che appose col suo sigillo ad altri Consigli dell'Ancarano, chiamando, costantemente sè stesso *Decretorum Doctor et Miles*, onde vediamo che fu pur anche cavaliere.

Un altro scienziato fu *Giovanni Canetoli*, discendente da quella nobile e famosa famiglia che tanta potenza ebbe in Bologna, e che nel secolo de' Bentivoglio contrastò altamente a que' signori potentissimi, sottraendo la città alla soggezione de' Pontefici, facendosene arbitra, creando Magistrati a talento suo, reggendola per alcun tratto col proprio numeroso partito. Il padre di Giovanni fu Pietro Canetoli, uomo chiarissimo pel maneggio de' pubblici affari, dottore di legge, e lettore nel patrio Studio;

da cui indirizzato il figliuolo per la stessa via delle leggi, divenne egli pure dottore l'anno 1376; e frai salariati dello Studio nel venturo anno: poi nell'83 lettore de' Digesti Nuovi, e nell'84 dell'Inforziato. Come Giovanni fu illustre nell'Archiginnasio per la sua lettura, e nel Foro per la difesa delle cause, fu del pari per gl'incarichi sostenuti a pro della patria. Nel 1395 andò ambasciatore a Ferrara per comandamento del Comune; ufficio adempito prima alla corte di Francia, e dopo a quella di Bonifazio IX. Pontefice, dal quale ottenne per la patria privilegi e grazie segnalate. E quando nel 1401 Giovanni I. Bentivoglio occupò la signoria di Bologna, frai magistrati da lui scelti a cooperare per la reggenza, fu de' primi il Canetoli ad aiutare Giovanni di consiglio e di senno. Nel 1403 perdette il padre, e gli si aggiunse la disgrazia del bando; perchè caduto in sospetto al Malaspina governator di Bologna pel Duca di Milano, che dopo la violenta morte del Bentivoglio s'era impossessato di Bologna: e ne rimase esule finchè il Cardinale Baldassar Cossa cacciò il Visconti, e vi ripose il seggio dei Legati Pontifici. — Allora il Canetoli tornò al maneggio de' pubblici affari, e con tre altri concittadini fu a Roma per la patria nel 1404, ad esortare Innocenzo VII. Pontefice perchè a Bologna si recasse. E del 1407, egli dottissimo, egli eloquentissimo andò a Marsiglia con Poeta Poeti, e parlò con ferme e molte ragioni a Benedetto XIII. Antipapa perchè volesse cessar lo scisma che tutta affliggeva cristianità. Il caparbio non si rimosse, ma il Canetoli ritornò in patria con quieta coscienza, perchè sapeva d'aver adempito religiosamente il dover proprio. La tempesta dell'animo nel trattato di un negozio sì delicato e sì arduo, l'età, gl'incomodi del viaggio per mare, fecero sì che ritornato alla patria cadesse infermo di forte, invincibile malattia, per la quale cessò di vivere il giorno d'Ognissanti del medesimo anno 1407. — Ebbe il suo corpo sepoltura nella Chiesa de' Frati di san Francesco, vestito coll'abito

dell' Ordine; e fu onorato nelle esequie dalle Religioni Mendicanti, dal Capitolo della Cattedrale, dai Collegi de' Dottori Leggisti d' ambe le facoltà, dal Pretore e dalle Compagnie delle armi della città nostra. — Fu tumulato in detta Chiesa, nella Cappella delle Reliquie, nella quale venne posta la seguente iscrizione:

QUESTA CAPPELLA HANNO FATTO CONSTRUERE LI NOBILI ET EGREGI HUOMINI M. LAMBERTINO CAVAL. E DOTT. DI LEGGE M. GIOVANNI DOTT. DI LEGGE ET MATTEO CAMBIATORE FRATELLI E FIGLIUOLI DELL'EGREGIO ET ESIMIO CAVAL. E DOTTORE DI LEGGE M. PIETRO DA CANETOLO CITTAD. DI BOLOGNA MCCCCXIX.

E nell' arca già esistente in essa Cappella, si leggeva:

HOC SEPULCHRUM NOBILIUM VIRORUM
D. LAMBERTINI D. IOANNIS AC MATTHAEI
QUON. FILIORUM D. PETRI DE CANETULO
PRO EORUM ANIMABUS ET SUCCESSORUM SUORUM.

Di questo Giovanni hanno parlato tutti i biografi nostri, facendone le lodi, e come dotto, e come leggista, e come uomo di stato.

Marco de' Canetoli fu un altro insigne leggista. Gli fu padre il sullodato Giovanni, ed egli spiegava dalla cattedra l' Inforziato sino dal 1399, trovandosi professore insieme col padre, e nello stesso luogo puranche. Fu in molta riputazione in Bologna; abile nel maneggio degli affari pubblici, e di eloquenza fiorito. Andò a Roma ambasciatore nell' anno 1412 a protestare ubbidienza a Papa Giovanni XXIII. con altri cinque bolognesi de' più cospicui; e nell' anno appresso, quando il medesimo Pontefice venne a Bologna protettore, Marco dei

Canetoli in nome dell'Università degli scolari lo complimentò con orazione elegantissima, che si conserva manoscritta nella Biblioteca reale di Parigi. Si recò poscia col Pontefice al Concilio di Costanza, per cessare lo scisma de' tre Papi, sì vivo e infausto a que' giorni: e colà il nostro Marco recitò latina orazione, che trovasi manoscritta nella Biblioteca Vaticana. Uomo di lettere e di pace, Marco differì dai molti uomini turbolenti della propria stirpe; dacchè, e nel tempo del Concilio di Costanza quando la città si sottrasse al dominio della Chiesa, e quando Anton Galeazzo Bentivoglio di nuovo s'impadronì del governo della patria, essendo sbandita da Bologna la famiglia dei Canetoli, il nostro Marco nol fu; chè stettesi queto e sicuro nella sua patria, e venne cercato dai Genovesi a Podestà nell'anno 1417; e perchè distinte e cospicue persone soltanto venivano concedute per tali uffici, così vi andò il nostro Marco, il quale fu bene accetto a quella città ragguardevole. — In varii uffici notevolissimi fu esercitato fuor di patria il Canetoli: a Genova, a Venezia ed altrove, fino al 1428. Dopo il qual tempo visse ancora senza dubbio sette buoni anni il nostro Marco, il quale mancò alla terra circa del 1435.

Ma vengasi ad un altro dottor di leggi. Fu questi *Bartolommeo* de' *Casali*, o *Bettinello*, il quale sembra originario da Imola, di dove si trasferì a Bologna, e diede principio alla Senatoria famiglia, tanto cospicua pel famoso Gregorio Maria. Bettinello nel 1454 ebbe la cittadinanza felsinea: dopo il qual tempo non si sa nulla di lui; onde ritiensi che poco appresso trapassasse. Pubblicò egli diverse opere, fra le quali un Catechismo Forense stampato dal Giaccarelli nel 1554, e rammemorato dal Montalbani, dall'Orlandi e dall'erudito Fantuzzi.

Un altro dotto bolognese fu *Andrea* de' *Castelli*, Frate de' Servi di Maria, uomo dottissimo, ed illustre teologo, che visse in molta riputazione nel Convento di Bologna, dove morì del 1490, siccome

apparisce dagli Annali del venerabile Ordine. Egli scrisse de' Commenti sopra le Sentenze de' Maestri e della Scrittura, ciò che risulta dagli Archivi dello stesso Cenobio.

E *Baldassarre*, pur de' *Castelli*, era figliuolo di Catellano, Dottor Collegiato di Ragion Canonica, uno del Capitolo della Cattedrale, Primicerio quindi in san Petronio, Referendario Apostolico, Commendatore dell'Abbazia di santa Maria di Opleta e di san Giuliano di Bologna. Morì questo dotto felsineo il 25 Settembre del 1484, ed è conosciuto fra gli scrittori bolognesi per una vita reputata molto, del Patriarca di Venezia B. Lorenzo Giustiniani.

Altro leggista famigerato fu *Alberto Cattani*. Figlio di Sinibaldo da Monteveglio, s' applicò alle leggi, e nell' anno 1459 fu laureato in civile ed in canonica facoltà; ed in entrambi i Collegi venne ammesso. Passò quindi a Siena, dove lesse il Gius civile fino al 1468; nel quale anno ritornò in patria e fu de' Sedici Riformatori, in successione a Nicolò Aldrovandi. — E fattosi conoscere non pur legale ma industre ed accorto ne' maneggi pubblici, venne spedito ambasciatore del 1470 a Borso da Este Marchese di Ferrara, che aveva fatto abbruciare un molino de' Pepoli alla Galeazza, per cui il Comune di Bologna voleva prenderne vendetta. Ciò che non avvenne, mercè del Cattani, che ogni differenza compose tra l' uno e l' altro reggimento. E l' anno dopo andò pel Senato, con Alessandro Poeti, ad iscontrare Francesco Gonzaga Cardinale di santa Maria Nuova, il quale fu spedito dal Pontefice a Bologna per suo Luogotenente. — Ma più rilevante fu nell' anno medesimo 1471 ciò che fece il Cattani per la sua patria. Ercole di Ferrara aveva alzata una Bastia sul Panaro a dimostrarne la padronanza; i nostri la pretendevano per sè: la cosa procedette oltre contrastata: chi la ragione avesse od il torto non si sapeva: il Senato felsineo abborriva da ostilità: mandò il Cattani: egli parlasse con Ercole Estense, egli le differenze componesse.

Andò il bolognese; trattò la cosa; pose di mezzo il Re di Napoli, la signoria di Venezia, il Duca di Milano. Il negozio fu conchiuso in pace: Alberto n'ebbe il merito, e degnamente! Dopo questo fatto null'altro sappiamo di lui, se non che morì nell'anno 1477, e che il suo cadavere ebbe sepoltura in san Domenico; nella quale circostanza entrò dei sedici Riformatori il fratello di lui Bonifazio.

Segue uno scrittore di logica e di legge, un saggio per dottrina ma non per politica: *Pietro Chellini*, o *Cilini* o *Gilini*. Si laureò nel 1393; scrisse, disputò, si distinse in iscienza fino al 1411, nel quale anno perchè si mostrò contrario allo stato popolare felsineo, venne mozzo del capo ai 29 di Luglio.

Ora parleremo d'un teologo: e questi fu Frate *Bartolommeo* de' *Comazzi*, dell'Ordine de' Predicatori. Entrò giovinetto alla Religione del 1439. Moltissimo si distinse nella pietà, e nell'erudizione. Non ancora compiuti i quarant' anni fu insignito della laurea magistrale in teologia; e del 1464 stette fra' primi del Collegio teologico in esso anno fondato. Indi venne eletto Priore del suo Convento di Bologna, e Vicario Generale della Congregazione di Lombardia. Morto Salvo Casetta, Maestro Generale de' Predicatori, Sisto IV. Pontefice destinò il nostro Bartolommeo in Vicario Generale; ed esso ne passò quindi a Generale Maestro nel 1484. Ma breve tempo nel suo governo durò. Ritornato in Italia dalla visita de' Conventi di Sicilia, trovandosi in Perngia nell'anno 1485, fu colto ivi dalla peste, e il giorno 2 di Agosto cessò di vivere in terra, contando appena quarantacinque anni di suo caduco soggiorno. L'Alberti, il Pio, il Lopez, il Fontana, il Rovetta e l'Echard fanno le lodi del Comazzi, e gli attribuiscono diverse opere, che vanno encomiate per molta scienza, e per profonda erudizione.

Un altro teologo bolognese fu Frate *Cristoforo*, della Congregazione Agostiniana di Lombardia, Predicatore esimio che fiorì nel secolo XV.—Fu ascritto

nel Collegio teologico, ed insegnava questa facoltà in san Pietro nell' anno 1414. Del 19 e del 20 fu Priore al Monastero di san Giacomo, e predicò nella Basilica di san Petronio negli anni 1423 e 1424, e di nuovo nel 1429. Dopo questo tempo tacciono di lui tutte notizie. Morì in Bologna, e tumulato venne in san Giacomo, dove al suo sepolcro fu apposta la seguente iscrizione poetica:

INCLYTA CHRISTOPHORUM GENUIT ME FELSINA FRATREM
QUI VIVENS CHRISTUM CORDE TIMENTE TULI.
ASTRA TENENT COELI NUNC MENS SIBI CONSCIA RECTI
SUB TAMEN HOC GELIDO MARMORE MEMBRA JACENT.

L' Alidosi, nei dottori bolognesi di teologia, il Gandolfi nella Dissertazione sugli scrittori Agostiniani, l' Ossinger nella Biblioteca Agostiniana, il Mazzuchelli negli scrittori d'Italia, il Iocher nel Lessico universale degli eruditi, il Crusenio nell'opera degli Agostiniani Monaci, Giuseppe Panfilo nella Cronaca dell'Ordine Eremitano, Filippo Elsio, Luigi Torelli, l'Orlandi e il Ghirardacci, tutti parlano di Fra Cristoforo con molto encomio, e danno l' elenco delle sue opere latine ed italiane, sul Cantico de' Cantici, sulla Scuola de' Confortatori, e sopra diversi altri argomenti utili ad un tempo e religiosi.

E due della famiglia *Fava* furono illustri in questo secolo, ed entrambi ebbero nome *Nicolò*. Noi dell' uno e dell' altro brevemente parleremo. — Nel secolo quintodecimo, in cui tanto disputavasi coi princípi aristotelici, perchè non era ancor sorta la filosofia sperimentale a far manifesto come il gran colosso dei Peripatetici dovesse crollare, sarà sembrato un prodigio *Nicolò Fava Seniore*, il quale fu nella medicina empirica e nella chirurgia tradizionale famoso dottore e maestro; e nella filosofia così acuto, che un secondo Aristotile fu chiamato ed un secondo Platone. Egli nacque all' incirca nel 1380

da un Pietro dalla Romeggia e dalla Fava; chè dapprincipio la famiglia di lui ebbe questi due cognomi. Studiò belle lettere, studiò le scienze della salute, e prese laurea in ogni facoltà cui aveva applicato. E ciò pare accadesse del 1404. Certo egli è che leggeva pubblicamente la chirurgia del 1405; e nell'anno appresso la logica, e nell'altro seguente la filosofia naturale e morale: istruzione onde sembra proseguisse fino al 1416; nel quale anno salì la cattedra di Medicina, e vi durò facondo, indefesso, venerato quasi un oracolo fino al 1438, in cui riposò da trentaquattro anni di onorate fatiche, forse perchè l'antico vigore del corpo mancandogli, veniva ammonendolo che in breve più non sarebbe. E Nicolò cedette ad altri la cattedra, e pensò alla vita migliore.— Nella Medicina in che tanto valse, non ebbe il Fava probabilmente alcun emulo; ben n'ebbe due, e di gran fama, nelle cose filosofiche: Ugone Benzi da Siena e Frate Paolo veneto, celebre filosofo e maestro fra gli Eremitani dell'Ordine di sant'Agostino. Ma l'uno e l'altro di questi forti antagonisti abbatter seppe il nostro Fava; e spezialmente il primo di loro, che non usciva volta dalla palestra filosofica, che d'uopo non avesse di pozioni rinfrescanti; così accendevasi ed infiammavasi fino a dar sangue per orine! — Coll'erudito Monaco poi ebbe a sperimentarsi il Fava nel 1428, quando quegli tenne conclusione pubblica in Bologna, mentre i suoi Frati, in numero di più d'ottocento celebravano il lor Capitolo Generale, cui presiedeva il grande Vescovo di Bologna, quel prodigio di dottrina e di santità che fu Nicolò Albergati. Agitavansi le questioni aristoteliche delle forze e delle potenze dell'anima nostra, o piuttosto dell'unità dell'intelletto; e l'Agostiniano sosteneva la sentenza d'Averroè, e il bolognese filosofo lo confutava e stringeva con tanto vigore, che l'altro da ultimo con cavilli, con sofismi e con aperte contraddizioni si schermiva. Così Benedetto Morandi ed il Garzoni ci affermano; anzi quest'ultimo assicura

che fra le punte e l'ardore de' sillogismi, usciron fuori con punture d'altra specie; poichè il veneto, anzichè rispondere ad una proposta del bolognese, indispettito sclamò: *ciò sa di fave;* e l'avversario gli rispose: *che sono pei rozzi uomini e privi di senno.* Al qual detto mordacissimo, Ugone Benzi (quantunque antagonista del Fava) sclamò ad alta voce: *o Paolo tu sei in sacco;* cui il Frate rispose: *ve' vedi Erode e Pilato son fatti amici!* — Nè l'insolenza audò più oltre, chè il Vescovo Albergati sciolse l'adunanza. — Ma non fu soltanto Nicolò Fava seniore, medico e filosofo reputatissimo: fu buon latinista, come affermavano coloro che assistevano alle lezioni ed alle dispute di lui; e fu grecista di merito, siccome attestò Frate Gasparo da Bologna, Vescovo d'Imola, il quale da lui venne istruito nel greco, e come lasciò scritto quel Francesco Filelfo da Tolentino, che fu un prodigio di dottrine letterarie, e forse il più adorno ed elegante filologo dell'età sua. Il qual Filelfo, come gloriavasi della protezione di Nicolò Albergati bolognese, così tenevasi onorato dell'amicizia dell'altro bolognese il Fava. E questo Fava, secondo il detto Filelfo, e secondo l'Alidosi ed il Negri, oltre di essere filosofo, medico e grecista, era ancora cittadino ottimo, e sostenne diverse ambascierie per la patria dal 1428 al 35; e fu dei sedici Riformatori della città, e venne stimato ed accarezzato da Pontefici e da Principi. Onde il Casio ne' suoi sinceri epitafi lo dice: *Magno in lettura, e massimo in consiglio.* — Un uom sì celebre venne a morte nel 1439 il 14 di Agosto; e il suo cadavere fu accompagnato alla sepoltura da tutti i dottori, dagli scolari, e da gran numero di cittadini, con solenne onoranza. Ei fu deposto di dietro al coro in san Giacomo Maggiore, dove si ammira anche in oggi il sepolcro marmoreo di lui, col suo simulacro in riposo sull'arca; ed esso monumento è decorato da una iscrizione, e da tre distici latini che le fanno appendice, le quali cose abbiamo già riferite sotto l'anno 1439.

L'altro *Nicolò Fava,* il *Iuniore*, nacque nell'anno che moriva il primo, ed aveva a genitore il Conte Antonio. Prese laurea in filosofia e in Medicina nell'anno 1460, e incominciò a insegnare la logica nello Studio pubblico nel 1462, e continuò per anni cinque non interrotte le lezioni. Del 68 passò a leggere filosofia allo straordinario, e per anni sette continuò siffatte lezioni: e salì quindi ad una cattedra di medicina per sette anni pure continuamente, come apparisce dai ruoli del pubblico Studio. Il Cavazza dice che il Fava insegnò tutto con lode, ma la medicina con molta gloria del nome suo. — Dall' Alidosi poi e dal Dolfi sappiamo che Nicolò fu degli Anziani nel primo bimestre del 1476, col Gonfaloniere Giovanni di Lodovico dall'Arme; e se fu uomo tanto stimato, come si pare pegli uffici suoi distintissimi, è a reputarsi che altre volte pur anche salisse alle pubbliche magistrature nella sua patria diletta. — Alla fine dell'anno scolastico 1482, il Fava si ritirò dall'Archiginnasio, e recossi a Pesaro, senza che sappiasi però per qual motivo ciò avvenisse: e colà nell' Ottobre dell' anno seguente fu colto da morte, con dolore de' congiunti e degli amici che lo ebbero perduto. Il suo cadavere fu trasferito subitamente a Bologna, ed ebbe sepoltura di dietro al coro in san Giacomo, dove un frammento di macigno intagliato con ispropositi latini annunzia il luogo della sua tomba, ed allude ancora a Nicolò seniore, del quale abbiamo già parlato. — Ed ecco l'epigrafe posta a Nicolò II. de' Fava:

HAC EGO SUM LUTEA NICOLAUS CONDITUS URNA,
ALTERA QUI FUERAM GLORIA SUMMA FABIS.
ARTIS ERAM MEDICAE DOCTOR, PODALIRIUS ALTER,
AEGER QUISQUE MEA TUTUS ABIBAT OPE.

Obiit Anno Domini MCCCCLXXXIII. die VIIII Hotobris. Vixit annis XLIIII.

Se a lui fosse eretto più degno monumento che non è un rozzo macigno, è cosa non ben nota. Certo è però che quel frammento di sasso sembra accennare ad alcun che di migliore. — Il Casio che fu l'epigrafista universale de' contemporanei di merito, volle tessere un epitafio anche al Fava, e scrisse, al solito, de' suoi quadernarii miserabili, e fra gli altri questo, che sta come sommario della vita del nostro egregio:

Il Fava Nicolò fisico magno,
Magno in lettura, e massimo in consiglio,
Tratto ha uomini morti di periglio,
L'onor togliendo per premio e guadagno.

L'Orlandi lasciò scritto che le lezioni del Fava erano avute in gran conto dai professori che gli successero nell'Archiginnasio; ciò che dimostra che con lui non perirono le opere. Ma dove siano de' suoi manoscritti fu cosa vana sinora il far ricerca dagli eruditi e dai collettori di notizie della nostra patria.

E uomo di molte scienze fu *Romeo Foscarari*, figliuol di Francesco di Simone, che pare fosse in legge laureato del 1410. Nè solo studiò legge ma eloquenza, come danno fede molte orazioni politiche per lui dettate, e che si trovano ai dì nostri, e nella Biblioteca dell'Università ed altrove. Ai quali suoi meriti vuolsi aggiungere ch' egli fu uomo di milizia, e capitano del Malaspina condottier d'armi, e così pure uòm di politica e di governo; il perchè ebbe commissione d'ambasciatore al Pontefice, al Duca di Ferrara, a Roberto Malatesti Signor di Rimino, e ad altri illustri personaggi. — E nell'anno 1416 fu ancora de' Riformatori dello stato e libertà di Bologna. E perchè Martino V. Papa conosceva i sommi meriti di prudenza e di pubblica amministrazione del Foscarari, lo deputò Podestà di Perugia, facendolo successore di Antonio Rossi,

e concedendo a lui tutti gli arbítri e le giurisdizioni consuete. — Di un tanto uomo null' altro più sappiamo, se non che nei funesti rivolgimenti dei suoi giorni sofferse l' esiglio; ma che poi ritornato in patria si mescolò cogl' inimici di Antonio Bentivoglio; e che finalmente, carico di molti meriti cessò di vivere, e lasciò sua spoglia caduca nella Chiesa di san Domenico, come attestano fra gli altri il Ghirardacci ed il Dolfi.

Nella famiglia antichissima de' *Garzoni* sorsero sempre molti uomini illustri, frai quali noteremo in questo secolo *Bernardo* medico e filosofo, che in esse facoltà prese laurea nel 1420; ed ammesso poi ne' collegi di dette facoltà, indi pubblico lettor dichiarato, lo vediamo descritto nei ruoli dello Studio alla cattedra di medicina pratica, e nei giorni festivi a quella ancora di filosofia morale; ed il suo nome leggesi sino al 1448, dopo il qual anno passò a Roma con dignità e stipendio di medico del Papa Nicolò V., e seco condusse il figlio Giovanni che fu poi uomo tanto celebre. — Ma tale si fu l' abilità di Bernardo nella pratica della medicina, e tale forse a que' tempi la scarsezza in Bologna di buoni medici, che il Senato fece supplica al Papa affinchè volesse concedere che il Garzoni ritornasse alla patria dov' era bisogno dell' ufficio suo in cattedra, e spezialmente come clinico: e Nicolò V. ai 2 di Giugno del 1450 dettò una lettera per la quale concedeva ai bolognesi la dimandata grazia. Però del 1455, essendo caduto infermo mortalmente esso Pontefice, il Garzoni era a lui con Baviera da Imola, altro illustre medico de' tempi; e furono dessi che assistettero fino all' estremo sospiro il supremo Gerarca, facendo ogni possa, ma indarno, per conservarlo più lungamente al bene di tutta cristianità: della qual cura amorosissima ebbero guiderdone dalla Camera Pontificia in dugento fiorini d' oro. Dopo il qual tempo si trattenne in Roma il Garzoni, dove infierendo la peste, era gran bisogno dell' opera sua: ed egli della peste fu vittima nell' anno

che seguì a quello della morte del Pontefice, e fu pianto da quella insigne città che in lui perdette un grande schermo nella sciagura che l'opprimeva, e che ammirò nel nostro Bernardo un coraggioso filantropo il quale pose sua vita per quella degl'infelici da pestilenza percossi. — Di lui si ha in Bologna un manoscritto nella Biblioteca dell'Istituto; ed è una logica dettata con molto senno riferendoci ai tempi; la quale porta la data del 1442.

I *Ghisilardi* pure ebbero sempre insigni uomini in ogni facoltà e quasi in ogni secolo. Noi diremo nel presente di *Nicolò* figlio di Stefano di Giacomo e di Francesca di Guidalotto Mazzi, il quale Nicolò fu lettor pubblico di Gius-Civile e Canonico, aggregato al Collegio dei Giudici ed in molta riputazione nella sua patria, sicchè venne impiegato in onorevoli ed importanti ambascierie ad Eugenio IV. Pontefice, al Duca di Milano, alla Repubblica fiorentina ed a quella di Venezia: anzi quivi morì essendo ito ambasciatore nel 1444, e di là fu trasferito in patria il suo cadavere, e seppellito nella Chiesa di santa Maria de' Servi, accompagnandolo processionalmente il Capitolo di san Pietro, le Regole de' Frati Mendicanti, le Compagnie delle Arti, ed il Magnifico Zaccaria trevisano ambasciatore della suddetta Repubblica di Venezia, il quale trovavasi a quel tempo per negozi della sua patria a Bologna. Ed il settimo giorno dalla morte (la quale accadde il 2 d'Ottobre) se gli fecero solennissime esequie a pubbliche spese; ma poi, al dire del Negri, i sedici Riformatori con inaudita viltà vollero che i figliuoli di Nicolò li rimborsassero delle spese sostenute per propria elezione nei funerali del loro padre. Lasciò il Ghisilardi dei Commentari sopra la seconda parte del Digesto, i quali rimasero manoscritti presso la discendenza del dotto uomo.

Un altro insigne bolognese fu *Pier Giovanetti.* L'Alidosi, il Cavazza ed il Dolfi dicono ch'ei prese laurea dottorale in filosofia ed in medicina volgendo l'anno 1383: e nei libri delle entrate e delle spese

del Comune di Bologna, trovasi notato nel 1405 il Giovanetti frai lettori di astrologia nello Studio nostro; poi del 1410 fra quelli di medicina, che fu la principale occupazione di lui, benchè si esercitasse ancora nel fare oroscopi, almanacchi e predizioni secondo la costumanza de' tempi. Il Cardinal Piccolomini che fu poi Pio II., stimando altamente il nostro Pietro, lo chiamò a Siena perchè insegnasse filosofia, e gli affidò l'educazione di Francesco Todeschini, suo nipote *ex sorore*, che fu Pontefice pur esso col nome di Pio III. — Del 1438 e del 39 era ancora in Siena alla lettura di filosofia e di medicina, siccome attesta il famoso Francesco Filelfo, che colà si trovava a que' tempi ed era amico del nostro Pietro Giovanetti. Ed esso Filelfo non solo gli dà lode come ad uomo dottissimo, ma ben anche come ad onesto e fedele amico; imperciocchè essendosi recato a Siena un sicario per uccidere il Filelfo ed avendone chiesto notizia al Giovanetti, questi, che sospettò ciò che l' indegno cercava, fu sollecito di avvertir l'amico della cosa; ed il Filelfo la scampò mercè del collega, cui rese grazie in persona, e cui diede lode in una lettera latina ad Enea Silvio Piccolomini, facendogli aperta la trama e l'esito dell' iniquo attentato. — Non molto dopo un cotal tempo ritornò da Siena alla patria, dove non solo fu in molta stima di tutti i letterati, ma appresso ogni ordine di persone in grandissimo concetto per prudenza, attività e zelo a mantener la pace frai cittadini essendo degli Anziani e de' sedici Riformatori dello Stato. Il quale amor della pace raccomandò al capo-partito Battista Canetoli, perchè si componesse in concordia coi Bentivoglio: poi trapassò a miglior vita il 6 Settembre del 1443.

Nel Chiostro di san Martino, già de' PP. Carmelitani, nel braccio destro all' entrarvi per la porta del Convento fu murata un' epigrafe a Pietro e ad altri de' Giovanetti, la quale venne intagliata in caratteri volgarmente nomati gotici, dimostranti le parole che seguono:

HOC EST S. EGRECI ASTROL. ET MEDICINAE
DOCTORIS
MAGI. PETRI, ET FRANCISCI ET ANDREAE FILII
JOANNIS
DE JOANNETIS ET SUOR. HAEREDUM

Ora faremo parola di tre *Gozzadini* morti in questo secolo. — *Giovanni* giureconsulto leggeva nelle pubbliche Scuole nel 1460. — Egli fu avvocato concistoriale, e lungo tempo si stette alla corte di Roma. — È fama ch' egli fosse degli Anziani nel 1458, e che scrivesse un Trattato sul Giubileo, il quale forse del 1475 usciva alla luce.

Gozzadino Gozzadini fu aggregato al Collegio dei Giudici perchè dottore di leggi; e stette ad interpretare i Digesti nel 1437 od in quel torno, ma solamente ne' giorni di festa. — Egli nacque di Lorenzo, dottore pur esso di filosofia, e fu padre di Lodovico, giureconsulto egli pure celeberrimo. Gozzadino sostenne più volte magistrature distinte ed in patria e fuori; tra le quali diverse podesterie, e spezialmente quella di Lucca, nella quale si distinse per interezza di coscienza, per bontà di spirito, per acutissimo intelletto. — Nel 1482 ai 21 di Marzo fu fatto Senatore, succedendo a Scipione della stessa famiglia sua: e perchè fu amicissimo de' Bentivoglio, così da Giovanni II. era già stato alquanto tempo prima nominato cavaliere. Ma non istette senatore che tre anni o poco più, essendo morto nel Dicembre del 1485, e sepolto nella gran chiesa de' Frati Serviti. Due Trattati legali composti da Gozzadino esistono manuscritti nella Biblioteca Vaticana, e l' uno s' intitola *de Tabellionibus*, e *de Excussione* l' altro.

Di Gabbione di Nanne fu figliuolo *Scipione Gozzadini*, che venne dottorato in leggi, ed aggregato al Collegio dei Giudici, come pure a quello del Jus Civile nel 1422. Egli leggeva questo Jus Civile

nel 1444, e ne aveva di stipendio annuale quattrocento lire. Sotto il pontificato di Eugenio IV. andò Pretore o Podestà a Borgo san Sepolcro: e più volte per la patria fu incaricato di ambascierie a varii Principi, cioè a Calisto III. Papa, a Nicolò Tron Doge di Venezia, e ad altri cospicui dominatori nell' italiana Penisola. In patria dimorando, oltre le varie magistrature che occupò più volte, fu creato Senatore nel 1446, entrò poi Gonfaloniere nel 1470 nel 72, nel 75 e nel 79; e nel pubblico Consiglio potè moltissimo col senno e colla rettitudine del cuore. Ma l' incarico più splendido che a lui toccò fu del 1454, allorquando il Cardinal Bessarione Legato di Bologna, il Gonfalonier di Giustizia, gli Anziani, il Senato, e tutti delle primarie Magistrature si accinsero a riformare gli Statuti della nostra città: nel qual tempo protestarono (come riporta il Monterenzi) di affidare la cosa, per sicurezza e fortuna massima della Repubblica, a prudentissimi ed espertissimi uomini nel Diritto, cioè a dire il Correttore della Società de' Notari di Bologna, il chiaro cavaliere ed egregio dottor di leggi Scipione Gozzadini, il circospetto dottor di leggi Gasparo Ringhieri, il cospicuo interprete d' ambi i Diritti Melchior da Moglio, lo spettabile Dionisio de Castelli, gli esperti Procuratori Bernardino de' Muletti, Signorino degli Orsi e Cesare Panzacchi, i quali tutti condussero la bisogna ad ottimo fine. E qui finiremo le parole intorno a Scipione Gozzadini avvisando che fu egli Senator di Roma per titolo, e carissimo a Lionello da Este Marchese di Ferrara, che a lui ed a' suoi discendenti concedette privilegi in buon dato.

Ora verremo ad altra distinta famiglia, onde più volte avremo a parlare con molta lode in queste pagine nostre; intendo la famiglia dei *Grassi.* — *Antonio,* del quale cade in acconcio il parlare di presente, nacque di Giacomo, e fu Canonico di sant' Antonio di Savena fuor delle mura, che al tempo di Sisto IV. era chiesa collegiata, ma che

del 1484 venne unita al Capitolo di san Pietro dentro Bologna: il perchè il nostro Grassi, insieme a Rodolfo di Galeotto Usberti, dovettero in essa circostanza rinunciare al Canonicato loro. Non così rinunziò il Grassi a quello di Cento, che tenne fino all'ultimo della vita.—Esso Grassi del 1449 prese laurea dottorale così in civile come in canonica legge: e recatosi quindi a Roma, dove diede belle prove di sue dottrine legali, divenne Auditore di Rota nel 1472, e Cappellano di Papa Sisto IV., il quale conoscendolo adorno di gran prudenza e destrezza nelle cose politiche, lo incaricò di varie difficili commissioni in parecchie parti fuor di Roma. Ma più solennemente lo impiegò Sisto IV. sunnominato, spedendolo nel 1478 nunzio all'Imperator Federigo III. in occasione del sollevamento de' Pazzi in Firenze contro de' Medici, e della lega a favore di essi Medici, stretta fra Lodovico Re di Francia, la Reggenza di Milano ed altri signori d'Italia. Nel pontificato poi d'Innocenzo VIII. accadde che Giovanni Bentivogli venisse in sospetto non il Grassi gli fosse avversario presso la corte di Roma; ciò che il Pontefice gli significò per lettera essere falso: anzi gli scrisse come il Grassi gli era amico di cuore, e come in Roma, alla corte, faceva a suo pro dei buoni uffizi. E tanto il Papa andò sempre persuaso dell'onestà d'Antonio Grassi, che diede a lui nell'anno 1483 l'Abbazia di Monte Armato sulla collina bolognese; abbazia che godettero molti della famiglia: e lo dichiarò Vescovo di Tivoli nel 1486; e non molto dopo si determinò di promuoverlo alla sacra Porpora. Ma prima l'intrico de' cortigiani, poi la morte del Grassi impedirono l'esecuzione d'una tanta volontà. Seguì tale morte in Roma l'anno 1491 in età d'anni 69: e nella nostra Cattedrale gli venne posta la seguente iscrizione:

TRINO ET UNI SACRUM

ANTONIO GRASSO BON. PATRICIO
EPISCOPO TIBURTINO
SACR. PALATII CAUSARUM AUDITORI
COMITI PALAT. JUR. UTR. INSIGNI
VIRTUTUM MERITIS
PONT. MAX. CAESARIQUE. AEQUE CHARO
FRATRES NEPOTES
OB EIUS IN SUOS MUNIFICENTIAM
POS.
VIXIT ANN. LXIX. MENS. IX.
OBIIT AN. CHRISTI MCCCCXCI.

Due *Giovanni* de' *Griffoni* sorsero in questo secolo frai bolognesi di fama: l'uno, figliuolo di Giacomo, sembra quegli che diede il *Memoriale Historicum de rebus bononiensium*, o a meglio dire che vi fece aggiunte ed interpolazioni, essendo l'opera non di lui, ma dello zio Matteo, onde parleremo frai letterati: l'altro Giovanni poi, fu figliuolo del detto Matteo, e si distinse frai dottori di legge, nel cui Albo, al dire dell'Alidosi, venne scritto nell'anno 1439. Egli fu che andò per la patria ambasciatore a Nicolò Piccinino, generale del Duca di Milano nelle montagne di Brescia, correndo l'anno 1427, per liberare diversi bolognesi fatti prigioni di guerra. Ebbe la Contea di Montechiaro; fu dei sedici Riformatori, secondo il Dolfi, nel 1431, e del Collegio dei centoventi, e degli Anziani pur anche. Quando morisse non è noto; certo è però che fu tenuto mai sempre in istima trai saggi e dotti bolognesi del secolo suo.

Veniamo ad un celebre leggista a *Giovanni di Nicolò,* il quale dal nome paterno fu detto Giovanni de' *Nicoletti*, e che generalmente si dice *Giovanni*

da Imola, perchè la famiglia sua trasse origine dalla città del Santerno. Nicolò studiò legge nell'Archiginnasio nostro, e venne laureato del 1397; e fu fatto cittadino bolognese. Il Diplovataccio, che viveva del 1400, e che lungamente stette in Bologna, ed osservò molte carte spettanti ai nostri Giureconsulti, afferma che Giovanni ebbe a maestri Francesco Ramponi, Francesco Albergotti da Reggio, e Giovanni Legnani. Se nell'anno in cui prese laurea, o nell'altro appresso fosse in cattedra non possiam dire, perchè mancano i libri d'entrata e di spesa del Comune, in cui trovavansi descritti i salariati tutti dello Studio: del 1399 però e del 1400 sedeva in ufficio di professore nell'Archiginnasio, pel suo merito straordinario, perchè gli Statuti non promovevano alla lettura se non chi era cittadino di tre origini, propria, paterna ed avita; ed egli mancava della cittadinanza dell'avolo; e quella del padre non aveva che per raro privilegio. — Da Bologna passò Giovanni ad una cattedra di legge in Ferrara, chiamatovi dal Marchese Nicolò III. nella rinnovazione che fece del 1402 della sua Università: indi passò a Padova del 1406, per dar lezione di giurisprudenza in quella celeberrima Università. Quanto tempo vi stesse non è noto; solo sappiamo dai rotoli del nostro Studio, che nei tre anni 1416, 17 e 18 trovavasi di bel nuovo alla lettura in Bologna, dove pare si trattenesse fino al 1422 almeno; nel quale anno in Ottobre gli arse la casa, posta nel Mercato di Mezzo, che fu distrutta dalle fiamme, e che vennegli ricostruita per cura del Legato ed a spese quasi piene della città: tanto stimavasi Giovanni per la sua dottrina, e pel nome illustre che manteneva alla Sapienza Felsinea. — Dal 1416 al 1420 lesse e commentò la seconda parte dell'Inforziato, e del 24 leggeva ed insegnava le decretali. — Ritornò poi a Padova, forse nel 1430; nel quale anno dice il Facciolati che fu diminuito lo stipendio a Paolo Aretino, per accrescerlo a Giovanni da Imola, che, forse per un solo triennio si

stette colà, essendo venuto a morte in Bologna nell' anno 1436 il 23 di Febbraio, con desolazione di tutta la scolaresca e degli amici di lui; frai quali si distinse per affezione Mino Garisendi, che avendo veduto come i figliuoli di Giovanni dilapidavano il patrimonio paterno, diede posto, in san Domenico, alle ossa del Nicoletti, dentro l'arca gentilizia dei proprii suoi antenati. — Dalla scuola fioritissima di Giovanni (qualunque fosse la città dove tenne cattedra) usciron uomini eccellentissimi nella scienza legale, e tra questi Giovanni d'Anania, Alessandro Tartagni, Mariano Socino, Angelo Gambiloni aretino, e Domenico Capranica, che fu poi Cardinale. Ai quali aggiungeremo un Michele, figliuol di esso Giovanni, che fu laureato in legge del 1436, e che riuscì eccellente nella sua professione. Giovanni lasciò molte opere legali, parte che sono ancor manoscritte frai codici d'insigni biblioteche, parte che andarono alle stampe in Bologna, in Venezia, ed a Lione ed a Spira, le quali sole basterebbero (senza altre notizie della vita) a far manifesto quale grand' uomo fosse Giovanni dei Nicoletti, cittadino e maestro bolognese.

E qui si aggiunga un altro insigne leggista: *Giambattista Lambertini seniore,* che fu figliuolo di Bartolommeo dottore e lettor pubblico ed uno de' sedici Riformatori della patria *ad tempus* nel 1431. — Giambattista prese laurea in civile nel 1471 ed in canonica nel 72, e fu aggregato poco appresso al Collegio de' Giudici ed Avvocati bolognesi. Del 1481 ai 30 di Luglio fu sostituito nella giudicatura del Foro de' Mercanti a Lodovico di Catellano Sala che gemeva per gravissima infermità: e sostenne di bel nuovo la giudicatura medesima nel 1483 e nel 1487. L'Alidosi col Dolfi lo dicono cavaliere e marito di Giovanna Felicini. Certo è che cavaliere probabilmente era, essendo ito Uditor di Rota in Firenze, e poi Podestà di Trento, e consigliere di quel Vescovo e Principe. Ivi morì del 1497; e il suo cadavere fu trasportato a Bologna, e seppellito nella Chiesa

di san Francesco siccome per suo testamento ebbe ordinato, e siccome fu fatto per l' affezione di Bartolommeo e Lodovico suoi diletti e degni figliuoli.

Un altro insigne bolognese fu *Lodovico Lodovisi* il seniore, il quale, giovinetto ancora dato agli studii sacri, in sacro abito vestito, tanto vi' attese con affetto e con interezza di costume e di vita, che del 1438 divenne Canonico della cattedrale: indi tosto, applicando l' animo allo studio delle leggi, prese laurea dottorale in canonica ed in civile, e già leggeva nell'Archiginnasio questa seconda facoltà volgendo l' anno 1444. Fu poi Vicario del Vescovo, Arcidiacono nel Capitolo di san Pietro, Protonotario Apostolico, e Referendario dell' una e dell' altra Segnatura. Indi, recatosi a Roma, divenne Auditore della sacra Ruota circa del 1470, e scrisse allora de' Consigli in Giurisprudenza, i quali vengono citati dal famoso Ippolito Marsili. — Di Lodovico uomo di sommo ingegno ed abilità nel maneggio degli affari, si valse il Pontefice Pio II. per ispedirlo nunzio in Francia a sollecitare quel Re ad unirsi cogli altri Principi cristiani in ispedizione con i Turchi: interesse che occupò quel Pontefice per tutto il tempo del suo regno. Quando e dove mancasse il Lodovisi non è venuto a cognizion nostra finora nè d' alcun altro; che mancasse nel decimoquinto secolo pare indubitato poichè di lui non è più novèlla dopo il 1472, onde pare che poco appresso passasse di vita, e probabilmente in terra straniera adempendo gli obblighi sacri di sue difficili missioni. Gli uomini grandi non hanno mestieri d'una tomba e d'un'epigrafe per viver ne'posteri: bastan loro le opere, che duran lodate sino che durino i secoli.

Un altro bolognese prestantissimo come leggista e come canonico, amico e contemporaneo del Lodovisi, fu *Troilo Malvezzi*, figliuolo di Gaspero. Studiò le scienze ecclesiastiche e del 1451 divenne Canonico della Chiesa di san Pietro: e compiti gli studii legali, cui si fu applicato con gran profitto,

venne laureato in ambe le leggi volgendo il 1465: dopo il quale conferimento passò leggitore di diritto nella sanese Università. Ritornato in patria l'anno 1476, mercè le istanze del padre e di Giovanni II. Bentivoglio, fu ammesso al Collegio dei Dottori, benchè per sua nascita illegittima e per contravvenzione alle norme del Collegio non avesse potuto entrarvi. Divenne poscia lettor pubblico nel nostro Studio, e fu decorato ancora del titolo di Protonotario Apostolico e di Cameriere del Pontefice Innocenzo VIII. — Grandissimo fu il grido che gli acquistò la scuola, e grande parimente la fama che pe' suoi scritti gli venne. Ma troppo fidando nell'aderenza e nella parentela coi Bentivoglio, incontrò inimicizie in fatto di partiti concittadini; il perchè non tenendosi in patria sicuro si trasferì a Cesena, dove stette Vicario di quel Vescovo, dall'anno 1494, come narra la Cronaca di Francesco Luna, sino al 1496; nel quale anno, dice la Cronaca Negri, fu egli morto in Cesena da un Ercolese da Gradolo e da altri compagni; spegnendo per ira di parte e per ordine di potenti uno dei primi decretalisti che avesse l'Italia, del quale il Casio nei suoi epigrammi cantò:

Troilo Malvezzi che fu sì eccellente
Nell' una e l' altra legge, ed in bontade,
E venne morto in una ferrea etade,
Di viver degno al Mondo eternamente.

E d'un gran medico e filosofo passiamo a dir di presente; nè solo tale, ma astronomo ed astrologo di molta fama a' tempi suoi: vogliamo intendere *Girolamo Manfredi seniore*, che del 1455 fu laureato in filosofia e medicina, e che del 1463 si vede la prima volta descritto nei Rotoli del nostro Studio alla lettura di medicina, e del 74 all'astronomia la mattina nei dì festivi, e del 77 all'astronomia pure la mattina nei giorni festivi ed ordinarii,

con questo che facesse il *Giudizio* e *il Tacuino*, cioè il libro annuale de' Pronostici, e quello che segnava mensualmente l'aspetto dei pianeti, le loro fasi, e i giorni atti a levar sangue ed a ministrar purgativi. Le sue opere scritte, e per propria elezione e per comandamento della patria, lo resero illustre anche dopo morte, e finchè dominò in Italia la dottrina degli Arabi. Ma perchè nessuno veniva reputato valente medico, se non era ad un tempo valente astrologo, ecco il Manfredi applicar soprammodo a quest' ultima scienza, ed entrare tanto innanzi a tutti i suoi contemporanei, che in lui si aveva fede nei pronostici come al tempo de' romani antichi nelle imposture degli Aruspici. Per la qual cosa volendo Achille Malvezzi cavalier del Tempio muovere a danno del Turco, seco lo dimandò, e l'ottenne, per consultarlo sui giorni fasti o nefasti in che tentare le imprese. E tanta fu l'opinione cui salì Girolamo appo di tutti, che per lunga stagione la famiglia sua soprannomata venne *dell'Astrologo:* mezzo empirico per lo quale il nostro Girolamo divenne ricchissimo. Giovanni Garzoni e Nicolò Burzio dissero di lui latinamente le più grandi lodi, spezialmente per ciò che spetta a maraviglie astrologiche: ma Gioan Pico della Mirandola, che più degli altri nel suo secolo fu illuminato ed accorto narrò come l'Astrologo Manfredi avesse pronosticata fiorente salute a Pino degli Ordelaffi Signore di Forlì e cognato del medesimo Pico, quando invece l'Ordelaffi nello stesso anno morì. „ Ma non è a stupire (proseguiva il Mirandolano) che non prevedesse la morte altrui chi non potè pur prevedere la propria. Perciò è che essendo egli morto la prossima state trascorsa (1492), nelle predizioni dell'anno stesso che gli fu fatale, avea promesso più volte di voler nell'anno seguente predire cose grandi e maravigliose. „ Fu egli seppellito nella Chiesa di santa Margherita in Bologna, ed al suo sepolcro fu posta l'iscrizione seguente:

HIERON. MANFREDO BONON. PHILOSOPHO AC MEDICO
SUAE AETATIS NEMINI SECUNDO ASTRONOMORUMQUE
CITRA INVIDIAM FACILE PRIMARIO
POSUIT SUPERSTES JOAN. FILIUS
SUISQUE POSTERIS.
VALE ATQUE ILLUM
VALERE OPTA.

Lasciò il Manfredi molte opere di medicina, di astrologia e di geografia: e di lui scrisse, alla sua maniera, il rozzo Casio:

Il felsineo Ieronimo Manfredo
Fu tanto eccelso in pratica e dottrina
Di Astrologia professo e Medicina,
Che non uman, anzi divino il credo.

Veniamo ad un altro legale, che fu *Iacopo Marescalchi.* Ebbe il padre militare; ma egli non ne seguì la professione, applicando invece alle leggi, nelle quali ottenne laurea verso il 1377, dopo il qual tempo fu aggregato al Collegio civile. Del 1390 occupava cattedra nella nostra Università, e vi faceva due lezioni; l'una sul Volume, l'altra sulle Pandette. E proseguì ad insegnare fino al 1405, nel quale (secondo ogni apparenza) uscì del mondo. Ebbe due figliuoli, Luigi ed Ugolino, cui lasciò un nome onorato e non comuni facoltà.

Matteo da Bologna fiorì nel medesimo secolo del Marescalchi e del Manfredi. Egli nacque nella famiglia degli *Ottonelli,* che fu nobile in Bologna ed impiegato nelle magistrature e negli affari precipui della città. Entrò all'Ordine Carmelitano, dove fiorì nel 1371, e pel quale sostenne varie onorevoli cariche, dal 1397 in cui venne costituito lettore di

Parigi (avendo in quella celebre Università conseguita la laurea dottorale) sino al 1405 nel quale fu eletto Prior Generale di tutto l'Ordine Carmelitano. — Nelle turbolenze e negli scismi che di quei tempi esagitarono la Chiesa Cattolica, aderì sempre l'Ottonelli al Vicario di Cristo. Del 1411 rinunziò alla carica di Generale dell'Ordine, e ritirossi a Pisa dove morì nel 1414, avendo lasciato un libro di Qnestioni Teologiche, e tre libri intorno alle *Summulas* di Pietro Ispano dell'Ordine dei Predicatori.

Torniamo ai leggisti. — È fra questi *Matteo Mattesillani* di Lorenzo, che studiò Gius civile e canonico alla scuola d'Antonio da Budrio, e che del 1392 fu laureato in civile con Marco di Giovanni da Canetolo, e non molto dipoi ricevette la laurea dottorale in canonica, non avendo che ventun' anni, se debbe prestarsi fede al Diplovataccio, che gli fu quasi contemporaneo. Del 1398, e per certo poi del 99, leggeva il Codice nel nostro Archiginnasio, con molta riputazione: il che non facilissimo a conseguirsi, perchè gli furon contemporanei gl'illustri uomini Antonio da Budrio, Floriano da Castel san Pietro, Gaspero Calderini e Bartolommeo Saliceti, i quali dividevano l'onore con esso lui di trattar le cause nel Foro civile secolare ed in quello del Vescovo. — Ma dell'anno 1409 essendo stata invasa la città da una crudelissima peste, dovette abbandonarla, e si ritirò nel castello di Cento, invitatovi da Cambio Zambeccari suo cognato, che allora con molti fuorusciti bolognesi ricoverava in esso castello, e sollecitato ancora da parecchi suoi scolari, frai quali Gabriele Saraina veronese, Rodolfo di Frisserico e Francesco Burdetti piemontesi. Ivi il primo d'Agosto cominciò a leggere diverse utili materie tratte dai Volumi, e da Scritture di antichi celebri giureconsulti, che chiamò con titolo di *Singularia*, e nelle quali proseguì per tutto l'anno di assenza da Bologna. Ed eccolo di nuovo nell'anno 1410 frai salariati dello Studio (come dimostrano i rotoli bolognesi); onde caddero in isbaglio

il Baruffaldi ed il Canonico Erri dicendo che durò sette anni ad insegnare nel castello di Cento. Quando e dove cessasse di vivere il Mattesillani nol dice nè Cronaca nè Storia veruna: le opere sue, che in numero circa di dieci si conoscono stampate, ci dicono però ch'ei fu un bell'ingegno, ed un cittadino degno del nome di sua patria, chiamata la dotta per antonomasia fra tutte città dell'Italia. Così non iscadesse da un tal soprannome!

Ed illustre fu pure il fratel minore di Matteo. Esso ebbe nome *Pietro;* applicò alle leggi come il germano, e venne laureato in civile nel 1412. Lesse nelle pubbliche Scuole, ma per mancanza de' rotoli di quel tempo, non si può dire con certezza nè quando cominciasse nè quando finisse. Al dire del Ghirardacci era lettore nello Studio del 1421; e nel seguente anno, secondo il Diplovataccio leggeva nella Sapienza di Siena. — L'Alidosi, il Montalbani e l'Orlandi lasciaron notizie di lui, e ne fecer le lodi. Tutti poi ne accennarono gli scritti, che trovansi inediti in parecchie biblioteche, e segnatamente in quella dell' Almo Collegio di Spagna.

Ai filosofi ed ai religiosi ritorneremo un istante. Ecco *Fra Paolo Mattugliani* o de' *Mattuiani*, dell' Ordine de' Predicatori, rinomatissimo filosofo dei suoi tempi, profondo teologo, uom versatissimo nella Sacra Scrittura. Esercitò l' esercizio della predicazione con fondamento d' eloquenza e di sacra erudizione. Esemplarissimo di vita, ebbe la stima e le lodi universali. Fu maestro in Teologia, Reggente del Monistero, e Dottor Collegiato, e lesse nello Studio nostro le epistole di san Paolo con infinito concorso di scolari. Morì del 1469 in grande fama di dotto e di benemerito. Il Rovetta, l'Alberti, l'Albertucci, il Lusitano, il Pio, il Fernandes, l'Altamura, l' Echard, il Burzio, l'Achillini, l'Alidosi, il Montalbani, l'Orlandi ed il Fantuzzi, parlano tutti del Mattugliani, e ne lodano i Commentari suddetti intorno alle epistole di san Paolo, che dalla cattedra esponeva con altissima sapienza.

Un medico di bella fama fu *Bartolommeo Montagnana* o di *Montegnana,* che tenne cattedra di teorica, e che scrisse opere molte appoggiate alla pratica. Lasciò notizia di lui il Facciolati, che ci narra come principiasse ad insegnare in Padova poco dopo il 1409 allo straordinario, con istipendio di cento ducati d' argento: aggiunge che proseguiva nello stesso esercizio anche del 1422, e che del 35 leggeva all' ordinario medicina pratica, la quale insegnò finchè visse, avendo nel 1441 conseguito un aumento annuale di quindici ducati di stipendio. Il Papadopoli nell' Istoria del Ginnasio di Padova, ritiene che il nostro Montagnana proseguisse nella carica e nella vita sino al 1460. Paolo Cortese, il Maffei, il Portal, il Tiraboschi e l' Orlandi hanno tutti parlato dell' egregio medico nostro, il quale scrisse della scienza sua con moltissima dottrina; e fra le altre cose che diede in luce merita particolar menzione un Trattato latino sui bagni padovani che fu stampato dai Giunti di Venezia nel 1553 in foglio: e ritiene che una prima edizione qualche tempo avanti ne avesse fatta, e dicesi che vi sta premessa una lettera di Gherardo Boldiero, che fu scolaro del Montagnana, poi suo collega nella cattedra, per gloria propria e per onore del maestro.

Ora di *Montano Cola,* che fu scienziato, letterato, tipografo, uom politico, e di spada e di toga; un misto di bene e di male, uno spirito ed un ingegno non comune. Costui aveva nome *Nicola da Gaggio;* e perchè montanaro d' origine, Cola Montano fu detto. La famiglia sua fu de'*Capponi,* parte della quale si trasferì alla Porretta e parte in Gaggio rimase. Il padre di Cola fu un Morello Montano, ed egli andò a stabilirsi in Milano nelle case dell' Abbazia di sant' Ambrogio, dove contrasse società di stamperia con Antonio Zarotto da Parma, nel 1472. Ma era colà tanto tempo prima; imperciocchè ci assicura il Giovio ne' suoi elogi essere stato maestro di Galeazzo Maria, figliuolo del Conte Francesco Sforza, correndo l' anno 1456, od in quel

torno. — Dieci anni dopo, cioè del 1466, perchè il Capponi ebbe vituperata una fanciulla, fu per comando del Duca pubblicamente frustato: ond' è falso ciò che narra il Giovio avere il Duca per tal guisa capricciosa voluto rendere al maestro la pariglia delle sferzate che da lui toccò quando gli stette scolaro. Da ciò nacque l' odio acerbissimo di Cola contro del Duca; per lo quale sovente esortava gli scolari suoi a tentar qualche impresa degna d' uomini lombardi amanti della patria; e loro proponeva con grandi elogi l' esempio di Bruto e di Cassio liberatori di Roma. Così sedusse i troppo famosi giovani Girolamo Olgiati, Gian Andrea Lampugnani e Carlo Visconti, tutti nobili; e li trasse fuor di Milano a studio delle armi sotto il valente capitano Bartolommeo Colleoni. La partenza de' tre giovani dalla patria, il consiglio insano del maestro, il mistero che regnava nella loro condotta, tutto cadeva a disonore del Montano, che vedendosi in male aspetto de' buoni, se ne rose di rabbia: tanto più che vide in breve tutti gli alunni suoi disertare la scuola. Il perchè si partì nascostamente da Milano, e viaggiò a Roma; poscia tornossi alla sua scuola; e in seguito a Bologna; e poi di nuovo a Milano, dove potè riaprire scuola, mercè di molti che supplicò a proteggerlo, e che lo tennero in custodia come pupillo sotto lo scudo del tutore. Ma purtroppo dalla mala via rado si toglie l' uomo pienamente: ed il Montano, vinto dal ticchio del pungere, sparse alcuni epigrammi satirici contro il cassiere della società tipografica, ch' era un tal Gabriello Paveri Fontana: di che lagnossi il ferito; onde lo Sforza distenne in carcere Nicola, della quale uscì per andar esule dallo Stato milanese. Intanto i semi di congiura gittati da Cola in terreno caldo ed effervescente diedero frutto pestifero, e furon morte al Duca Galeazzo Maria (26 Dicembre 1476) e rovina e strage ai congiurati nonchè ai loro aderenti. E Cola Montano? Era frattanto rifuggito a Napoli presso del Re Ferdinando; il quale volendo guerra co' fiorentini

si prevalse dell'eloquenza di Cola, ed inviollo ai Lucchesi, acciocchè studiasse distoglierli dall'alleanza di Lorenzo de' Medici. E fu allora che Lorenzo, non potendo offendere il destriero percosse la sella, vendicandosi sul Montano delle ostilità di Ferdinando Re. Il qual Lorenzo lo fece cacciar come lupo vorace sulle Alpi del bolognese, ed appendere per la gola ad un albero, dopo che in Firenze ebbe declamata contro di lui un'acerbissima orazione, che manoscritta si conserva nella Biblioteca ambrosiana. Ecco infelice fine di un uom d'ingegno, che male usò d'un tal dono; che in fatto d'eloquenza e di buona letteratura entrò innanzi a molti suoi contemporanei; che in Milano tenne scuola di rettorica ed ebbe a soli successori degni di lui Francesco Filelfo e Bonito Mombrizio; che fu scolaro di Giorgio Trapezunzio, il quale nella sua rettitudine dell'intelletto non pose amore giammai se non in que' discepoli che soprammodo si distinsero, e che tanto ne collocò nel Montano da compiere, a persuasion sua, l'opera incominciata delle quattro parti dell'Orazione tratte dal Prisciano, le quali fecero testo nella scuola, dopo aver servito per uso privato ad Andrea figliuolo del Trapezunzio. Beneficenza del genio che si dovette al Montano!

Se da Gaggio ebbero l'origine i Montani, da Monterenzo, altro paese alpestre della Provincia di Bologna, trassero i natali molti illustri che si dissero *Monterenzoli* o *Monterenzi*, frai quali *Antonio*, che fioriva nel 1405, e che scrisse un libro od una parte di libro *ad causas civiles*. Pare che fosse ancor vivo del 1441 e del 43, e che siedesse frai cinquanta del credito, come l'Alidosi riporta ne' dottori di legge canonica e civile, e il Dolfi nella Cronologia delle famiglie nobili di Bologna.

Ora diremo d'un notaio, che fu *Benedetto Morandi* figliuol di Domenico, il quale fu notaio esso pure. Benedetto divenne correttore del Collegio nell'anno 1461, essendo stato prima, secondo l'Alberti contemporaneo, segretario di Giovanni II. Bentivoglio

poi del Cardinale Beneventano Governatore di Bologna; indi Cancelliere degli Anziani, quando nell'anno 1455 avevano il governo della città. Ma la sua abilità e prudenza nella condotta degli affari sono provate dalle ambascierie che gli affidò la patria al tempo di Giovanni II. sunnominato, spedendolo a Federigo III. Imperatore: nella qual missione si diportò sì bene per ogni rispetto, che dalla patria n'ebbe azioni di grazia, e dal monarca Federigo ampi privilegi nel Gennaio del 1462, e titolo di Conte Palatino per sè e pe' suoi, e concessione d'inquartar l'aquila imperiale nel proprio stemma. Dopo questo tempo andò ambasciatore a Roma a Pio II. Pontefice; poi ad Ancona, forse per affari di commercio; indi a Roma nuovamente acciocchè il detto Pontefice approvar volesse l'opera *de Feudis* d'Antonio da Pratovecchio lettor pubblico in Bologna, il quale desiderava metterla in luce. Infine andò oratore pel Comune nostro al Duca di Milano ed al Conte d'Urbino. Morì il 27 di Luglio 1478, lasciando superstiti alcuni de' suoi dodici figliuoli, frai quali Nestore, che fu di bell'ingegno, di molta dottrina, ma infelice mai sempre, fino all'estremo giorno, in che venne tratto a morte per mano di sicario. Scrisse Benedetto Morandi parecchie Rime Volgari e Latine: lasciò un'Orazione in lode di Bologna, dotta quant'altre città, e più di Siena che volevasi a lei anteporre. Dettò ancora invettive contro di Lorenzo Valla suo antagonista in iscritture: ed un opuscolo filosofico *De Miseria humana:* e diverse note alla storia latina del Garzoni, il quale si difende con gran modestia dalle critiche urbane del nostro insigne Morandi.

E *Melchiorre da Muglio* o *Moglio* non si ponga in dimenticanza. Studiò le leggi, e vi acquistò molta fama. In civile ed in canonica si laureò, e ad ambi i Collegi aggregato venne del 1442 in Aprile. Dopo due anni leggeva canonica nell'Archiginnasio con concorso di scolaresca, e con plauso ben meritato. Fu Giudice al Foro de'Mercanti del 1447, ed esercitò

pubblicamente l'Avvocazione, avendo fra'suoi clienti i Padri Conventuali di san Francesco nell'anno 1450. E dopo quattr'anni, mentr'era Legato di Bologna il Cardinal Bessarione, volendosi riformar gli Statuti della patria, Melchior da Moglio con Gozzadini Scipione, e con parecchi altri leggisti di bella fama, condussero l'opera della riforma con molta prudenza, e con senno antiveggente e raro. Infine, essendo Melchiorre Gonfalonier di Giustizia nel 1456, morì in brev'ora, forse di veleno, come lasciò scritto il Borselli nella sua Cronaca. Concorsero ad onorare i suoi funerali tutti i reggimenti della patria, il clero secolare e regolare, nonchè le temporali compagnie della città, nella quale per tutto il giorno stettero chiuse le botteghe a segnale di lutto. Ei fu sepolto nella Chiesa di san Francesco, e lasciò diverse letture sui Decretali, continuando quelle del Poggio cui fu successore nella cattedra come nella fama. Il Negri, il Fontana, il Bumaldi, l'Orlandi, il Dolfi, l'Alidosi, il Fantuzzi, e parecchi altri fecero parola di Melchiorre, e tutti ne dissero quel tanto che degli uomini saggi e dabbene si debbe dire dai biografi per obbligo di giustizia.

Nè passeremo in silenzio *Frate Angelo Novelli* Domenicano, Inquisitor Generale nel 1425, essendo già da cinque anni aggregato al nostro Collegio dei Dottori Teologi. L'Altamura nella Biblioteca domenicana lo disse uomo celebre, erudito, acuto, e maraviglioso nelle dispute. Il Burzio pure ne parlò, e l'Ughelli, e il Coletti, ed altri parecchi, e tutti convennero nell'asserire come Frate Angelo fosse autore delle *Esposizioni* sul quarto libro delle Sentenze. Dove, quando, e come finisse non è certo: basti che per noi non sia stato negletto, e che la giustizia e l'amor di patria non abbiano ad apporci nota di trascurati o d'indolenti scrittori.

E da insigni regolari passando a laici, diremo del dottor *Vincenzo Paleotti,* uomo di lettere e di scienza ad un'ora. Egli fu laureato nel Jus civile in sull'entrare del 1446; e dopo cinque anni ottenne

una lettura onoraria di civile diritto nelle pubbliche scuole, e solo del 1460 passò alla lettura stipendiaria, a lui assegnata per cinque anni consecutivi. Del 69 poi gli venne aumentato l'onorario dalle 700 alle 800 lire annuali. Però, malgrado di cosiffatte onorificenze, passò l'anno appresso a Ferrara quando il Duca Ercole stabilì di riordinare la sua Università. Ivi tuttavolta non istette che due anni, come apparisce dai rotoli dello Studio nostro, e come attesta anche il Borsetti nella storia del Ginnasio ferrarese. Dopo il qual tempo troviamo il Paleotti sempre nella cattedra fra di noi, sino al 1498, che fu l'estremo anno di sua vita, e nel quale ad un tempo era maestro nell' Archiginnasio e Giudice nel Foro de' Mercanti. La sua dottrina, le sue qualità personali, la sua eleganza e destrezza lo resero caro oltremodo a Giovanni Bentivoglio rettor principale di Bologna; e le stesse prerogative gli procacciaron la protezione d'Arrigo Re d'Inghilterra, che lo creò suo consigliere, e gli diede il proprio stemma, come narrò il celeberrimo Ughelli, che riferì nella sua opera dell'Italia sacra il Diploma d'Arrigo. Due mogli ebbe Vincenzo Paleotti, dalle quali trentasei figliuoli, tra cui una femmina di nome Cammilla, che fu donna del gran Filippo Beroaldo. Ebbe ancora molti scolari di alto merito, frai quali noteremo i due primi; il Passarelli Vescovo d'Imola, ed Ippolito Marsili. Vissuta il Paleotti una vita piena di meriti, per la luminosa sua scuola, per la stima che godeva di tutta la città, mancò di 73 anni nel 1498, e il suo cadavere fu portato al sepolcro in san Giacomo sopra le spalle di otto suoi figliuoli, com'ebbe ordinato nell'ultima sua volontà. Lo stipendio di mille lire, ch'erano state assegnate dal Bentivoglio e dal Senato al nostro insigne leggista per l'onorario, venne diviso tra' suoi figliuoli contra ogni consuetudine; tant'era la stima che nutrivano i Riformatori pel savio e dotto Vincenzo. Il Casio ne' suoi rozzi ma veridici elogi, encomiò il Paleotti; così il suo genero

Beroaldi; così il Burzio nella Bologna illustrata, e tutti i cronisti felsinei, ed il Tiraboschi nel tomo 6.° della famosa opera sua.—Consultò Vincenzo coi più celebri leggisti del tempo proprio, e specialmente con Alessandro Tartagni e con Andrea de' Barbazzi, i quali ne dissero nelle loro scritture parole di molta lode, convenendo in una sentenza medesima sul Paleotti, uomo di scienza, uomo di lettere, uomo d'altissimo consiglio.

Pietro Antonio de' *Parisi* ebbe dodici figliuoli; il perchè dal Senato venne dichiarato esente da qualunque tassa tanto urbana che rurale, a sollevamento di sua nobile ma troppo aggravata famiglia. Uno de' tanti suoi figliuoli divenne stimabile e distinto nelle pubbliche magistrature. Fu desso *Alberto*, che stette cancelliere dei sedici Riformatori e degli Anziani di sua patria alla metà del secolo decimoquinto, scrivendo per commission loro il pubblico libro de' *Partiti*; il qual libro Ser Alberto non solo scrisse con diligenza e con fedeltà, ma con bella disinvoltura di penna e di stile, sicchè i Partiti scritti da lui ne' trent' anni dell' ufficio suo, vanno adorni d'un'eleganza latina, che se non è ciceroniana venustà, è però precisa e commendevole dettatura, che può dirsi aurea nel secolo che allora correva. La quale dote di stile non solamente fu stimata in patria, ma conosciuta fuori pur anche, da che sappiamo che tanto il nostro Giovanni Garzoni, quanto Colucio Salutati da Firenze, ed il Filelfo da Tolentino, e Monsignor Pallavicini Vescovo di Reggio, erano in continua corrispondenza col nostro Ser Alberto Parisi, da cui talvolta cercavano consiglio in fatto di classici latini, e di codici antichi de' più rari e ricercati. Continuò il Parisi nel suo cancellierato fino al 1477, nel quale anno fece il suo testamento, e morì nel giorno stesso che l'ebbe dettato, cioè ai 17 di Agosto. Lasciò due figli maschi e due femmine almeno, cui il Senato, pei meriti del padre, fece doni, ed assegnò doti non leggiere; concorrendo la patria alle spese del funerale di lui, cui ebbe carissimo.

Ora d'un *Pepoli*, che fu Abate di Nonantola; ed ebbe nome *Giovan Galeazzo*. Nel 1405 conseguì egli dal Pontefice Innocenzo VII. una tale dignità; e vi fu poi confermato da Papa Gregorio duodecimo. Tennela il Pepoli per lo spazio di quarantaquattro anni, poichè morì in essa carica distinta l'8 di Maggio 1449. Però quando morte lo colse ei ritrovavasi in Bologna, dove leggeva straordinariamente i Decreti ne' giorni festivi, avendo colà un vice abate che ne teneva le veci: il quale ufficio di maestro in Bologna è cosa certa, come risulta da un Breve di Gregorio duodecimo, e dal Trattato degli Uomini illustri di Bologna di Bartolommeo Galeotti, e dalla Corona della Nobiltà d'Italia di Giampietro de' Crescenzi. Il Pepoli compilò due volumi di Letture sopra de' Sacri Canoni, che rimasero manoscritti presso i congiunti di lui.

Un altro *Pepoli* insigne fu *Guido Seniore*, che fioriva all'incirca nel 1420, e faceva sonetti colla coda, di fattura discreta. Guido era figliuolo del Conte Giovanni, e nipote del gran Taddeo signore di Bologna. Fino dal 1403 era laureato in ambe le leggi: poi del cinque acclamato frai più prodi capitani di sua patria, e frai più diserti oratori. Nel quale ufficio valendo molto, andò a Papa Innocenzo VII. in Viterbo per invitarlo ad abitazione in Bologna, essendo Roma tumultuante, ed in preda a mille flagelli. Altre ambascierie sostenne alle corti di vari Principi, distinguendosi molto per senno e per accorgimento. Alla fine mancò nel 1433, dopo essere stato per un biennio frai venti Consiglieri eletti da Papa Eugenio IV. che cambiò in loro e il numero de' sedici ed il grado che avevano di Riformatori.

Un Religioso de' Minori Osservanti, un dotto in Canonica, un insigne bolognese fu Frate *Francesco Piazza*, onde veniamo adesso a ragionar brevemente. Applicò egli con grandissimo profitto allo studio delle leggi, e particolarmente alla canonica, dando premio di consolazione al genitor suo Matteo

che agli studii migliori lo volle educato e cresciuto. Il Waddingo, annalista solenne dei Minori Osservanti, lo dice eruditissimo in Canonica, ed il Lami lo esalta come Canonista Teologo. L'abito degli Osservanti vestillo del 1424, e presto in religione ebbe gran fama, ed ottenne laurea. Fu dotto e pietoso, e di moltissima eloquenza: applicò alla predicazione, e del 1433 si fece ascoltar con gran plauso nella Collegiata Basilica di san Petronio, ed in molte altre chiese fra le prinoipali delle prime italiche città. Per zelo, prudenza e sapere andò innanzi a moltissimi, e in tanta fama salì che il Pontefice Eugenio IV. chiamollo a Roma, e molto giovossi di lui spedendolo Nunzio e Predicatore per tutta Italia ad accattare elemosine e sussidi per la guerra che aveva già impresa contro i saraceni, come rilevasi dai Brevi di esso Pontefice, che i Padri Riformati di san Paolo in Monte nel loro Archivio conservano. — Nicolò V. Papa compartì molte grazie al detto Frate Francesco, per ricompensa di quel molto che operava del continuo a benefizio della religione. Morì nel convento di Bologna il 17 Dicembre 1460; come da' suoi confratelli fu notato con epigrafe che gli venne posta nella Chiesa di san Paolo in Monte, e segnatamente sopra la porta che dal santuario metteva al chiostro del convento; la quale ivi si trovava ancora nel 1788, quando il benemerito Conte Giovanni Fantuzzi recava le notizie del Frate Piazza nel tomo 6.° dell'opera sua, intitolata *Notizie degli scrittori bolognesi.* Ecco l'accennata epigrafe disposta colla medesima divisione di linee che leggevasi nel marmo, la cui dicitura fa onore al lodato ed a'suoi discendenti, che la memoria di lui perpetuarono, mostrando affezione ad un uomo che valse ad illustrare l'intera sua stirpe.

D. O. M.

FRANCISCUS PIAZZA OB SINGULAREM DOCTRINAM ET MIRAM PRUDENTIAM IN NEGOTIIS PERTRACTANDIS PER TOTAM ITALIAM NUNCIUS APOSTOLICUS AB EUGENIO IV. PONTIFICE DELEGATUS SUO MUNERE SUMMA CUM LAUDE FUNCTUS FAMAMQUE SANCTITATIS INTER MINORES OBSERVANTES ADEPTUS. OBIIT ANNO A JESU CHRISTO 1460. ET OCTAVIUS FRANCISCUS PIAZZA PARMENSIS EQUES S. STEFANI ET JOANNES ANTONIUS RAVENNAE CANONICUS PRONEPOTES TANTI VIRI NON IMMEMORES LAPIDEAM HANC MEMORIAM PONENDAM CURAVERE.

Lasciò questo dotto religioso parecchie opere latine che andarono alle stampe, e forse alcune che rimasero manoscritte. La più celebre tra le sue cose stampate è un Trattato *de' Restitutionibus*, *Usuris et Excommunicationibus*, onde furono fatte parecchie edizioni rarissime, fra le quali una bella in foglio in Venezia, per Bartolommeo da Cremona, la quale è in altissimo pregio. A Padova pure fu fatta edizione della detta opera, che venne poi ristampata in parte in diverse collezioni legali. Nella Raccolta dei Trattati Magni fatta dal Zirletti veneziano per ordine del gran Pontefice Gregorio XIII. è inserita la parte che dice *de Excommunicationibus*, e quella *de Usuris* nella Biblioteca de' Giureconsulti. Nella real libreria di Torino poi, fra' Codici latini si conserva il Trattato *de Restitutione*, stampato in Venezia del 1494, chiamando ivi il Frate Piazza per isbaglio non da Bologna ma da Cremona.

Un altro *Piazza*, celebre bolognese, fu *Giovanni* di Matteo, il quale non potrebbe asserirsi bene se fosse fratello del Frate sullodato da noi. Esso Giovanni, al dire dell' Alidosi, si addottorò in legge nel 1404, ma la sana critica storico-legale non può

provare che fosse lettor pubblico giammai. Cultore del Diritto e scrittor reputato fu senza dubbio, ma nulla più. Come traesse la vita non è ben manifesto; solo ci dice la Cronaca Negri che Giovanni di Matteo dalla Piazza mancò alla terra il 13 di Febbraio 1427, ch' era del Collegio dei Giudici, che fu il suo corpo seppellito con grande onore nella Cattedrale, dove il Cardinale Giuliano della Rovere, Vescovo nostro indi Sommo Pontefice, a suggerimento di Francesco Guidiccioni suo famigliare fece porre al Piazza la seguente iscrizione:

D. O. M.

VIATOR SI CUPIS SCIRE
QUI SIM IOHANNES PLATEUS
PONTIFICII CIVILISQ. JURIS
CULTOR ET SCRIPTOR. MONUMENTUM
VETUSTATE CORRUPTUM DE-
STRUCTUMQUE RENOVATUM DECRETO
CARDLIS JULIANI ROVER. BONON. EPI.
AC PRINCIPIS VIRTUTUM BONORUMQ.
VIRORUM FAUTORIS CUI BONONIA
PATRIA DEBET PERMAXIMA. CONCIVES
MEI ROGATOS VOS VOLO UT PACEM
HABEATIS. DEUM TIMETE DATEQ.
ILLI HONOREM IUSTITIAM COLENTES.
ADVERSA PROSPERA TOLERATE
ET BENE ERIT.
PROCURANTE FRANCISCO GUIDIZONO
CARLIS FAMILIARI
ANNO SALUTIS
M. D. II. XIII. KALEND. FEBRUAR.

Scrisse molte opere Giovanni Piazza, che vengono citate dal Diplovataccio, dal Gesnero, dal Montfaucon, da Ippolito Marsili e dal Panciroli. — E lasciò un figliuolo di nome *Lodovico*, il quale nell'anno 1428 fu licenziato in *Jus civile*, e che qualche anno più tardi venne ascritto frai dottori.

Un altro uomo di dottrina fu *Michele Picciolpassi*, nipote di quel Francesco, onde abbiam parlato trai bolognesi fatti Vescovi, nel principio del riepilogo al secolo quindicesimo. Fanciullo stette presso dello zio, che lo educò con ogni miglior cura; di che gli rese grazie solenni nella dedicatoria d'un'opera ad esso caro e benemerito zio intitolata. Stando egli pertanto alla corte di un tal zio Arcivescovo di Milano, vergò uno scritto latino col titolo *Historica Monumenta Urbis Mediolani*, il qual codice fu donato da Carlo di Basilica Petri Vescovo di Novara al Cardinal Federigo Borromeo, che nell'Ambrosiana lo depositò, dove tanti preziosi manoscritti si giacciono con poca o niuna utilità delle genti. Il Puricelli però è di parere che Michele Picciolpassi traesse quel lavoro da altro codice più antico, sicchè ne fosse solamente o calligrafo o modificatore. Il Pucinelli poi nel suo Catalogo degli scrittori, ci fa sapere che Michele Picciolpassi lasciò un'opera manoscritta (ma non ne dice il titolo) dalla quale ebbe notizie per comporre il Zodiaco milanese, che così chiama egli un elenco de' milanesi letterati, frai quali pone anche il nostro bolognese, poichè tenne in Milano lunga ed onorata dimora.

E dotto uomo bolognese fu pur *Antonio de' Minicuti* o *Minicuzzi*, che essendo stato il prediletto fra quanti scolari ebbe Don Giovanni Vicorati da Pratovecchio, fu conosciuto comunemente per Antonio da Pratovecchio e null'altro. Questi nacque nel 1380 da un tale Marco, il quale forse per qualche ufficio avea sua stanza in Toscana. Dalla scuola di lui passò a vent'anni a Firenze, dove attese allo studio delle cose greche ed alla filosofia, com'egli

stesso assicura nella decimaquinta delle sue epistole. Ma perchè stavagli molto a cuore d'imparare giurisprudenza, recossi a Bologna, dove fiorivano molti uomini illustri, frai quali Pietro Ancarano, Antonio da Budrio, e Floriano da san Pietro, del quale specialmente si dichiara egli scolaro. Ascoltò ancora le lezioni di Paolo da Castro; dopo di che, cioè nel 1409 ritornò a Firenze, indi passò a Roma dove trasse la vita in povertà di stato; ma poco vi soggiornò, poichè nello stesso anno era a Pisa in tempo del Concilio; ed ivi scrisse una Consultazione sopra qualche punto ecclesiastico di grave momento. Nell'anno appresso ne contava trenta di vita, e veniva a Bologna, dove spiegava nella Sapienza le *Istituzioni del Diritto Civile*, e in seguito quella parte delle Pandette, che *Digesto nuovo* si appella. Fatti straordinarî nella storia dell'Archiginnasio, ma fatti veri attestati da lui e dai contemporanei, che un giovine non laureato entrasse a discutere in un Concilio, poi insegnasse dalla cattedra i libri maggiori delle leggi. — Convocatosi poi il gran Concilio di Costanza ivi recossi per volontà dell'Imperator Sigismondo il nostro Antonio, che sì bene diportossi colla voce e cogli scritti, che quel Sovrano lo dichiarò Conte e Consigliere del Sacro Romano Impero, ordinandogli ad un tempo di emendare e riordinare i libri Feudali di Oberto de Orto e di Gerardo Negro, ciò ch'egli fece dipoi con somma cura e colla massima abilità e dottrina. — Del 1417, ritornato Antonio d'oltr'Alpe, ripigliò sua scuola in Bologna; ma pare che nel tempo delle vacanze fosse a Pratovecchio ed all'Eremo di Camaldoli, di dove scrisse della solitudine e della placida vita, leggendo ivi e meditando ancora, siccome notò nel suo scritto, le opere morali di Cicerone. Prima poi del 1420 era a Torino, dove fu occupatissimo nella difesa di grave lite, che tanto assorto lo tenne da non consentirgli tempo nemmeno per coltivare i suoi piacevoli studii della poesia e della morale. Da Torino ritornò a Bologna, dove

lesse con molto plauso degli ascoltatori e con invidia degli altri maestri; per isfuggir la quale (sendochè dava lezione e non era dottore) prese grado di dottore nel 1424, avendo quarantaquattr' anni di vita e più di venti di celebrità. A Padova poi ed a Firenze stette in cattedra il Minicuti, e quivi e colà sostenne il decoro, anzi lo splendore di quei celebrati Archiginnasi. Del 32 poi ritornava forse a Bologna; indi subito a Siena, dove occupava suo tempo coll' esercizio della cattedra e coll' ascoltare le predicazioni di san Bernardino. — Intanto infuriavano le discordie trai fiorentini ed i sanesi; e questi ultimi lo vedevano di mal occhio amato da Sigismondo Imperatore, che fra loro stanziava: il perchè l' illustre scienziato lasciò quel soggiorno e passò a Firenze, dove amato da Cosimo de' Medici, si adoperò per lui presso del quarto Eugenio Pontefice affinchè s' interponesse nelle contese di Toscana, e gli odii e le risse cessar facesse coll' autorità. — Era frattanto incominciato il gran Concilio di Basilea; e fra gli oratori giureconsulti ivi spediti, fu ancora il nostro Pratovecchio, ch' ebbe a trattare importanti e nobili commissioni in quella sacra assemblea. E ben meritava incombenze illustri quell' uomo straordinario, che dalla cattedra, dalla tribuna, dal seggio degli oratori e dei politici seppe far rifulgere mai sempre un ingegno sommo, ed una perspicacia e destrezza straordinaria nel condurre le cose. L' Imperator Sigismondo s' indirizzò al nostro Giureconsulto quando nel principio del Concilio trovandosi in Toscana, protestò pubblicamente con un editto essersi il Concilio di Basilea radunato per suo ordine, approvarne i decreti e dichiarare volerli eseguiti. E commise in tal circostanza al dotto bolognese la scrittura dell'Atto che dichiarava e sosteneva spettare il diritto di convocare il Concilio al solo Imperatore. Alfonso d'Aragona voleva pure una maggioranza sul Pontefice nel convocare il Concilio: onde spedì a Basilea il detto Antonio Minicuti, il quale sostenne ad un

tempo la causa dell'Imperatore e dell'Aragonese contro gl'interessi della Santa Sede. Ciò stesso fece per la Repubblica di Venezia: sicchè divenne l'oratore universale de' Principi secolari che pretendevano gran parte sugli affari del Concilio. — Ma si accorse Antonio che quel Concilio non era diretto ed animato da vero spirito ecclesiastico, da rettitudine religiosa; per cui pensò di allontanarsene, a fe' ritorno all'Italia. Poi, considerando ciò che avea detto, e scritto e sostenuto colà, e consultato il suo dotto, religioso ed antico amico Ambrogio Camaldolese, pensò con sanissimo avviso di abbandonar gli errori che aveva per lo addietro sostenuti, e darsi a scrivere con miglior senno che per lo innanzi non ebbe fatto. Ciò che adempì con fermezza, siccome dimostrano tutti gli scritti di lui posteriori all'epoca del Concilio di Basilea. — E dove stavasi frattanto? e che operava? — Ritornò pertanto a Bologna, dove pensò dimorare a stabile domicilio. Pensò ancora di salir la Cattedra, non di Gius civile ma di canonico; al qual fine, non essendo egli dottore in questa parte del Diritto, ne prese la laurea nel 1438, benchè tanto illustre e distinto, insegnando ai giovani come gli uomini dotti e grandi non isdegnino mai sottoporsi ad esperimenti ed esami, quando si tratta di accumulare tesoro di cognizioni ed aumentare in noi quella sapienza per la quale solo ci rendiamo degni della superna mente che ne diede anima immortale, ed intelletto e vigore di giudizio, ed attitudine a perfettibilità se non a compiuta perfezione. — Così la pensava il Pratovecchio, che divenne alla Città ed allo Studio di Bologna un oggetto importantissimo: il perchè desiderando i Riformatori d' averlo sempre più affezionato alla patria, dichiararon lui ed i suoi discendenti in forma amplissima cittadini di Bologna, volgendo l'anno di nostra salute 1439. E molto stipendio in oltre gli assegnarono in detto anno 1439, che nel successivo aumentato gli fu, portandolo oltre alle 550 lire annuali, come rilevasi dai libri

della Cancelleria Senatoria. Fatto cittadino eccolo entrare alle magistrature. Nel 1441 eccolo Giudice al Foro de' Mercanti, nel tempo stesso che leggeva nello Studio l'*Inforziato*, poi il libro de' Feudi, quindi ad un tempo l'uno e l'altro, con gran senno, molta dottrina, acuta critica, novità d'erudizione, eloquenza straordinaria, e concorso infinito di ascoltatori e discepoli. Dell'anno poi 1463, comparisce lettore con Antonio anche il figliuolo Giovanni, che del 1460, secondo l'Alidosi, laureato si era. Antonio fu degli Anziani, come cittadino nobile; fu scrittore ed ampliatore di varie provisioni del Foro de' Mercanti, perchè letterato stimabile e pratico molto dei pubblici affari; fu possidente per desiderio del Consiglio che volevalo pure stabilmente dimorante in patria. Alle quali sollecitudini del Consiglio volle mostrar gratitudine, coll'indirizzare all'Università bolognese la sua grand' opera della riordinazione delle materie Feudali, pregando nel proemio di essa gli studiosi di Giurisprudenza a presentare all'Imperatore Sigismondo que' libri, acciocchè con imperiale autorità potessero pubblicamente leggersi e spiegarsi. E tale opera migliorò con alcune aggiunte frammiste a quelle del Colombino, contrassegnando colle iniziali di ciascuno quelle che ad ognun di loro appartenevano. Il Cardinal Bessarione ed Angelo Reatino furono i revisori dell'opera, la quale venne trovata degnissima dell'approvazione imperiale, e fu dichiarata degna ancora di pubblicazione e di far testo in Bologna nell'Archiginnasio, ed in altri pur anche. E in mezzo a tante occupazioni, uomo com'era indefesso, trattò molte cause come avvocato, a benefizio di Pratovecchio e del Casentino e di Poppi, e d'altri luoghi di Toscana, non potendo dimenticare l'amore che stringevalo a quel paese onde tratto aveva l'origine. Difese i diritti di parecchi castelli del Casentino, dove Bernardo de' Medici e Neri di Gino Capponi andar dovevano commissarii; sostenne la Repubblica fiorentina contro il Conte di Poppi

che le recava spessi danni; e persuase Andrea Vicorati e Giovanni Monosini da Pratovecchio ad umiliare lor patria sotto la protezione di Fiorenza, se non volevano vederla da qualche limitrofo paese soggiogata o almeno afflitta. I famosi giureconsulti Angelo Aretino ed Andrea Barbazzi gli furono emuli in diverse celebri controversie, spezialmente feudali, e se non convennero sempre nella sentenza di Antonio, l'ebbero però del continuo in altissima stima. Il Duca di Milano e quel di Savoia lo tenevano in gran conto, perchè trattò con somma dottrina ed incorrotto animo diverse loro quistioni in fatto di feudi. Così Santi Bentivoglio; così altri potenti d'Italia stimaron molto il Minicuti o Minuci, e diedergli l'arbitrio intorno a parecchie lor cause. Intanto correva il 1465; tempo di turbolenza in Bologna, e di tale arroganza ne' cittadini, che colle mani e colle armi proprie facevansi giustizia, e non per mezzo della ragione e dei legittimi tribunali. Fra questi baldanzosi furono ancora i tre figliuoli del Pratovecchio, degeneri molto dal padre: vogliam dire Giovanni dottore, Bartolommeo e Filippo menatori di mani, e uomini d'arme e di tumulto. I quali due ultimi venuti a contese coi Gozzadini, gli attaccarono co'ferri, ma più colle insidie, e del 1468, uniti ad una turba di villani, uccisero Licanorio Gozzadini e ferirono aspramente Cammillo della stessa famiglia: il perchè la fanteria tutta del Palazzo si mise in armi per far cattura di tutta la famiglia da Pratovecchio. Ma questa si era già posta in salvo; e perciò il padre con tutti i figli ebbero il bando dalla città. Però Giovanni ed Antonio non vennero nominati nell'atto d'esiglio come autori del commesso delitto; anzi al vecchio fu conservato stipendio della cattedra, e consegnato venne in deposito al Cassiere del Comune, finchè la controversia fosse condotta al suo fine. Ma il dotto uomo, vecchio di ottantanove anni, non potè sostenere l'affanno dell'esiglio, e morì dopo pochi mesi dalla cacciata: dove precisamente non è noto; solo parla

del tempo uno scritto che si conserva presso la Cancelleria del Senato, il quale aggiunge che il dotto Alberto de' Cattani gli venne sostituito nell' ufficio d'Avvocato di Camera, che Antonio godeva fra gli altri uffici quando morì. — Dopo la mancanza del padre, proseguendo i figli minori a commettere ribalderie, furono dispersi per la terra, nè più ritornarono per avventura alla patria, dove sola rimase la sorella Eugenia, moglie ad un Giovanni Calderini, famiglia celebre in Bologna, e la quale ha dato giureconsulti famosi, e lunga serie d' insigni uomini. — Morì adunque miseramente il Minucci, ma la sua memoria vivrà sempre gloriosa, così per le opere che lasciò, così pegl' illustri scolari suoi, frai quali bastano a suo grande onore Francesco Aretino e Francesco Paleotti.

Ora diciamo d' un altro grande giureconsulto, vogliamo intendere di *Francesco Ramponi*, il quale fu secondo a pochi per dottrina e per senno, a niuno poi per anteriorità di studi, essendo egli appartenuto quasi esclusivamente al secolo quartodecimo, e morto al principio di quello onde stiamo riepilogando gl' insigni uomini. Di ricca e potente famiglia nacque Francesco Ramponi: del 1350 circa fu laureato, e salì poi quindi all' insegnamento delle leggi, con tale e tantò applauso meritato, che il Diplovataccio lo chiama, quasi per soprannome, eccelso dottore ed uberrimo fonte del Diritto. Il suo merito come leggista fu grande; come maestro grandissimo: e troviamo che del 1384, aveva il ragguardevole stipendio di trecento lire annuali per la sua lettura: alta prova del molto conto in che veniva tenuto dall'Archiginnasio e dal Consiglio. — Già fin dall' anno 1359 era degli Anziani col titolo di Dottore; e dopo dieci anni, e dodici e più ancora da questo tempo era pure in Bologna, e Lettore, e Magistrato e Consigliere de' grandi che si andavano a vicenda contrastando il primato nella patria: il perchè vennero in errore que' diversi scrittori di cose legali e letterarie che dissero il nostro Ramponi

essere stato lettor pubblico in Ferrara ed in Padova. Nella prima città non andò che a conferire una laurea ad un Bartolommeo de' Barbalunghi di colà, nella seconda non istette che vecchio, infermo, afflitto; in tale condizione per certo da non potersi occupare di lettura pubblica. A Firenze, al Pontefice, ai milanesi, a Ferrara andò più volte ambasciatore il Ramponi con altri eloquenti cittadini; ciò che dimostra quanto valesse come oratore per pronta e robusta facondia. I sommi Pontefici l'ebbero carissimo: onde Urbano VI. gli assegnò nel 1388 una pensione di trecento fiorini: così Bonifazio IX. gli assegnò un'altra pensione sul vicariato d'Imola: e quando del 1395, per sollevar d'angustia l'erario Pontificio, abolì molte pensioni, ond'erasi fatto vero abuso, mantenne vive quelle di Francesco Ramponi, perchè con reali e molti servigi meritate se le ebbe. Tanto insomma potè il Ramponi pe' suoi meriti veraci, che salvò persino dalla morte, per le preghiere proprie e per la gratitudine che la patria gli doveva, Ubaldino de' Malavolti suo genero, e Gaspero Calderini giureconsulto (1376 e 1388). — Ma il Ramponi viveva in troppo agitati e difficili tempi: viveva ai giorni sanguinosi delle funeste discordie pel primato in Felsina trai Zambeccari ed i Gozzadini. Attaccatesi le fazioni, la vinsero i Zambeccari, e furono cacciati in esiglio i maggiori dell'avverso partito; frai quali trovandosi il Ramponi, a lui pure toccò la sorte funestissima di andare in bando dalla patria, in tarda età, infermo del corpo, angustiatissimo dell' animo. Il Parroco di san Michele del Mercato di Mezzo, Pier di Mattiolo Fabbro, suo confessore ed amico ne lasciò la memoria. „ Del 1399 ai 20 Gennaro la sera dopo le sei ore di notte fu mandata la famiglia armatamano a casa dell'egregio e famoso dottor di legge Francesco dei Ramponi, e così infermo del male della gotta fu portato nella casa e nella forza del vice capitano del popolo e Comune di Bologna, e data la sua sigurtà e fatto quello che a lui piacque, circa le otto

ore fu portato fuori della porta della città per istrada Maggiore, e così fu confinato; e poscia fu recato ad Imola, indi a Forlì; e finalmente andò a Padova a Messer Francesco Novello da Carrara Signore di quella città. „ — Ma le cose mutate, e fatto ritorno il Ramponi alla patria, potè goder breve tempo del bene della pace; imperciocchè cessò di vivere il 15 Settembre dell'anno 1401, dopo aver fatto suo testamento, come a ricco uomo ed a padre di famiglia si conveniva. Giorgio de' Cortellini pronunziò l'elogio funebre al dotto ed egregio Ramponi, cui nella Chiesa di san Francesco vennero celebrate le esequie, ed ivi ancora fu seppellito, con molto onore, e colle sincere lagrime de' congiunti, degli amici, e della patria.

Ranuzzi Girolamo d'Antonio, applicò, ad esempio del padre, alla filosofia ed alla medicina, e venne laureato in questa facoltà del 1455. Dopo quattro anni si trovava frai lettori di medicina nel pubblicò Studio. Fu dei Riformatori in patria, Cavaliere, Conte e Medico, non per suo lucro ma per benefizio dell'umana famiglia. Il perchè lo encomiatore Girolamo Casio, disse di lui rozzamente ne' soliti suoi epitafi.

Jeronimo Ranuzzi, un de' Reggenti,
Fisico eccelso, Conte e Cavaliero
D' animo umano e di virtude altero,
Senza premio curò le mortal genti.

Il Burzio l'annoverò fra gl'illustri filosofi e medici; e negli Archivi del Vaticano è lodato come uomo di scienza, e come saggio nelle pubbliche amministrazioni; imperciocchè non fu soltanto Riformatore, ma Gonfaloniere di Giustizia, ed ambasciatore a Roma più volte per ottenere da Sisto IV. e da Paolo II. la confermazione de' capitoli a favore della Città di Bologna. — E trovandosi in Roma ottenne dal Papa per sè e pei suoi la Contea dei

Bagni della Porretta, che prima fu dei Sanuti, e che da loro venne ai Ranuzzi ceduta nel 1476. Pieno di meriti, di stima, e di onorevoli cariche visse il Ranuzzi fino al 1496; alla cui morte recitò Giovanni Garzoni un' orazione funeraria, che manoscritta si conserva nella Biblioteca della nostra Università, a rendere testimonianza e della bontà verace di Girolamo e del sapere di Giovanni; al quale Girolamo succedette ne' titoli e negli uffici Angelo figliuolo di lui.

Ora verremo a *Gaspare Ringhieri*, figliuolo d' un Marco e nipote d'un Giacomo. Egli fu licenziato in legge civile il 21 Agosto del 1434, ed agli 11 d'Ottobre dello stesso anno si laureò: e nell' una e nell' altra di dette occasioni dalla Cattedrale di san Pietro fino alla casa sua propria venne accompagnato da gran moltitudine di Prelati, di Cavalieri, di Dottori, di scolari e di cittadini. Nel 1444 lo troviam Giudice nel Foro de' Mercanti; al qual ufficio non si entrava senz' essere prima del Collegio de' Giudici e degli Avvocati; dignità che per avventura ebbe conseguita due anni prima. E innanzi ancora al sunnotato tempo leggeva il Gius civile nel pubblico Studio, e vantava fra' suoi scolari più distinti il celebre Alessandro Tartagni. Ma non istette sempre il nostro Ringhieri alla cattedra; imperciocchè lo vediamo occupato parecchie volte in ambascierie per la patria: a Roma due o tre fiate innanzi al quinto Nicolò, a Roma pure a Calisto III., ed una volta a Firenze; e del 1452 ad incontrare Federigo III. Imperatore. Dopo il qual tempo poco più visse il giureconsulto, e maestro ed oratore Gasparo Ringhieri; imperciocchè giunto l' anno 1454, ed imperversando in Bologna la pestilenza, egli coll' intera famiglia ritirossi per paura nel castello di Ulgiano od Ozzano, uno de' tanti che esistevano sulla catena di colline fra il Lavino e la Samoggia: ma il contagio si distese pur anche in quelle regioni che meglio parevano salubri; onde il Ringhieri ne fu colto; il quale fece suo testamento,

e poi di vita trapassò. Non era grave di età, avendo il padre ancor vivo, e la moglie incinta, e minorenni i figliuoli Giambattista, Lattanzio ed Innocenzo, cui diede a tutori ed amministratori i fratelli di lui, e zii loro, Baldassarre e Basilio, e cui lasciò bel patrimonio, ed una copiosa libreria legale da conservarsi; posto il caso che qualcuno di tali figli volesse imitare il padre, ed allo studio del Diritto applicare. Parecchie opere di Legge avea lasciate il Ringhieri, vuoi Consigli, vuoi Lettere, vuoi osservazioni sopra il Codice; oltre ad un' Orazione latina, che recitò all' occasione che gli Anziani entrarono in uffizio con lui, forse nell' anno 1438.

Eccoci ad un compatriotto d'Antonio da Budrio. Fu questi *Giacomo Rivani*, che secondo le memorie di Domenico Golinelli, compatriotto suo pur esso, fu laureato in Bologna l' anno 1412 nelle leggi civile e canonica; e perchè ornato di profonda erudizione venne richiesto dagli Assistenti dello Studio di Milano per pubblico lettore nell' anno 1438, e lesse continuamente in quello Studio fino all' estremo de' suoi giorni. Al dire del Baldassarri lasciò il Rivani un volume manoscritto di Legge Canonica, intitolato Miscellanea di Decisioni. Di lui fanno menzione parecchi scrittori, e spezialmente il dottissimo Roderico in un suo libro di questioni, ed in una particolarmente sui monaci e sulle loro successioni al padre morto intestato.

Se non fu bolognese il Rivani, ma del contado, fu pur del contado, in origine anche *Bornio da Sala*, che trasse il cognome dalla pianura dov' ebbero i natali gli antenati suoi. Bornio di Beltrame fu nobile bolognese, ed ebbe a madre una figliuola del Conte Ghino da Panico, ed a moglie una nobile de' Gombruti, distinta e ricca famiglia della città. Bornio studiò le leggi, e si laureò in Gius canonico del 1435, essendo già dottore in civile qualche anno prima. Ma lo studio maggiore di Bornio fu nella sacra e nella profana erudizione, e nelle gesta ed opere scritturali dei santi Padri e degli

Autori morali: onde le produzioni che lasciò sembrano piuttosto lavoro d'un Religioso Claustrale che d'un secolare ammogliato. Così erudito essendo, fu legato in corrispondenza letteraria con diversi dotti di que' tempi, anzi coi più cospicui; come a dire Ambrogio Camaldolese, Francesco Filelfo, Poggio Fiorentino, Iacopo Cardinal Piccolomini, e Cesare Nappi, e Giambattista Refrigeri, e il Padre Andrea Pannonico certosino. Bornio da Sala era Giudice del Foro dei Mercanti nel 1441: del 43 insegnava legge nel pubblico Studio, e del 56 e più innanzi ancora fra degli Anziani della patria. Quando poi del 1459 Pio II. Pontefice si recava a Bologna, Bornio da Sala gli fu incontro coi magistrati tutti alla porta di strada Maggiore, e recitogli un' orazione ossequiosa in nome della città, e di coloro che la reggevano; come lasciò scritto Fra Girolamo Borselli ne' suoi Annali di Bologna, riferiti dal Muratori nella raccolta degli scrittori di cose italiche. Stette poi alcun tempo fuor della patria, cui fece ritorno prima del 1464, perchè in quest' anno andò a ricevere a Mantova la figliuola di Marco Sforza di Attendolo da Cotignola, che veniva a Bologna sposa di Virgilio Malvezzi. Morì poi Bornio il 13 d'Agosto dell'anno 1469, e fu seppellito in san Francesco nell' arca de' suoi maggiori, deponendo ivi la caduca spoglia, e lasciando alla patria un' abbondante raccolta delle sue opere politico-morali-religiose, le quali formano il più bel panegirico al lor dottissimo autore.

Veniamo adesso a *Bartolommeo Saliceti* seniore. Discese costui da un Guido da Salveto del Borgo Panigale, e fu figliuolo di Giacomo nobile bolognese. Essendo venuti a manco (e qui copiamo le parole del chiarissimo Avv. Angelo Astolfi) i *libri priorali* di que' tempi, non si giugne a conoscere in quale anno Bartolommeo ottenesse laurea dottorale. Era in bocca a tutti per altro, come questo giovane accoppiasse ad un ingegno stupendo un sì intensivo desiderio di addottrinarsi da non curare

quegli spassi, e que' diporti che erano anche propri della sua età. E questo vivo amore allo studio della giurisprudenza il guidò prestamente ad alti ministeri: perchè nell'anno 1363 (33 del viver suo) il troviamo nel catalogo dei lettori dello Studio di Bologna. Nel quale ufficio per testimonianza dello stesso Bartolommeo durò fino al 1370, cessandone per un vago e peregrino rassettamento che si volle dare in allora alle scolastiche facoltà: imperocchè il Preside della Provincia tolse via dalla cattedra il Saliceti sotto cagione di promovere i lettori di grado inferiore. Ma parve che il motivo veritiero ne fosse la troppa fama in che questo scienziato era tenuto presso il popolo, e fors' anche il franco e libero suo sentenziare sopra ogni maniera di arbitri, che vedeva a quando a quando introdursi contro le franchigie di cui a quei tempi godeva la Città di Bologna. — Rimase il Saliceti sì contrastato per la perdita della cattedra, che credè buon rimedio al suo cordoglio l'allontanarsi dalla patria, riparando a Padova, ove fu tosto ricercato per leggere in quello Studio. Cotanto egli si compiaceva di applicare per ogni guisa alla giurisprudenza, che ebbe caro tale incarico, spezialmente poi allorchè si convinse per la soverchia frequenza degli uditori, che le sue lezioni erano soprammodo gradite. Ma ad onta di ciò non tenne lungo tempo il Saliceti quell'ufficio; avendo curato i bolognesi che fosse richiamato, come di fatto avvenne. E si potè dire che la privazione per alquanti anni di questo uomo dottissimo raddoppiasse verso lui quella stima e quell'amore che si era acquistato presso ogni ordine di persone: perchè oltre le pubbliche dimostrazioni di giubilo, che gli vennero date dal popolo, fu ancora assai bene accolto dal Cardinal Guglielmo Legato di Bologna, il quale inoltre concepì pensiere di giovarsi dell'opera sua nel maneggio de' pubblici negozi. Onde facendogli bisogno d'inviare ad Avignone alla corte dell'undecimo Gregorio un soggetto avveduto e di alto senno, scelse a ciò il Saliceti,

che spacciata quella faccenda, ritornò senz'altro indugio d'oltremonte per ripigliare il corso delle sue lezioni. Ma presto dovè altra fiata dar pausa a quegl'insegnamenti per nuove incombenze che gli vennero da parte del Cardinal Legato. E queste furono di spedirlo in unione ad Antonio Preti celebre dottore di leggi a Milano ed a Pavia per fatti del Comune di Bologna; poscia a Bernabò Visconti per altre occorrenze dello Stato.—Avvenuto nell'anno 1378 la elezione di Urbano VI., i bolognesi diedero l'incarico al Saliceti di condursi alla corte Pontificia, per render ossequio al novello successore di Pietro. Nè appena era di colà ritornato che fu mandato ambasciatore insieme con Gherardo Conforti al magnifico Carlo da Durazzo per trattare alcuni rilevantissimi affari. Gradiva Bartolommeo queste attestazioni di stima e di benevolenza: ma gli doleva non poco il dovere sì di sovente lasciare la cattedra con non lieve danno de'suoi allievi e di sè medesimo; spezialmente dopo di essersi già accinto ad un'opera ch'egli aveva divisato a qualunque costo di compiere; ciò era una elaboratissima esposizione dell'intero Codice Giustinianeo. E neppure tornato questa volta in patria ei potè continuare il suo lavoro.— Bologna e le convicine città erano tutte levate a rumore ed ammutinate a cagione dello scisma nato per la scelta del Pontefice. Chi parteggiava per Urbano, chi per Clemente: chi scriveva a pro dell'uno, chi a pro dell'altro: chi per sostenere il suo avviso imbrandiva le armi ed arruolava seguaci. Insomma la Chiesa di Dio forse non erasi più trovata in sì duri frangenti, l'Italia in maggiori calamità. Stavano molti intesi a vedere quale partito seguisse il Saliceti. Cercò questi colla persuasione di temperare il bollore delle fazioni incuorando i suoi concittadini a sperare in Dio, il quale non avrebbe lasciata più a lungo sbattuta in sì fortunoso mare la navicella di Pietro. Ma la sua voce non fu ascoltata, e si proseguì a setteggiare appassionatamente chi per Urbano, chi pel suo avversario.

Così non riuscendo a metter in pace i Bolognesi, tentò celarsi per alcun tempo nella sua dimora: neppure qui ebbe quiete. Vollero i principali aderenti delle due fazioni che manifestasse il suo parere intorno all'ubbidienza da prestarsi o ad Urbano, o a Clemente. Ogni arte ei pose in opera per cansare da quel pericolo, essendo certo di venire in ira o all' uno o all' altro partito se fosse stato costretto a parlare. Non vi fu scampo: convenne solennemente promettere di aprire la sua opinione su quel malagevole affare, e di uniformarsi al volere di chi gliene imponeva l'obbligo. Tratto a sì difficile cimento il Saliceti comprese a quali mal augurate conseguenze il guidasse un tal comando. Non essendogli dato di tacere, fermò seco stesso di non ricercare che la propria coscienza, ed a qualunque costo di non mentire. Dopo lungo studio venne in convinzione che Urbano fosse il Pontefice canonicamente eletto; Clemente per le ambiziose mire di alcuni Cardinali contro ogni legge divina ed umana creato Papa. — Seppe qualche suo amico, che in secreto parteggiava per Clemente, quale fosse il sentire del Saliceti, e cercò di fargli mutar consiglio, od almeno d'indurlo ad esporre la sua sentenza con sì coperte e dubitabili parole, da non ravvisarsi per bene a quale dai due contendenti assegnasse la palma. Ributtò il Saliceti sdegnosamente chi gli porgeva quella malvagia esortazione rispondendo: Conoscere che a que' dì da molti si aveva come mezzo di avvantaggiar fortuna, l'essere uomo di tutte parti; ma al dotto ed all' onesto disconvenire quella doppiezza, perchè contraria alla rettitudine dell'animo, senza cui la sapienza torna sinistra all'umana famiglia, e di vituperio a chi la professa. — Quindi non rifinendosi mai di sollecitarlo ad esporre il chiesto parere, alla fine il pubblicò, conchiudendo non con ambiguo, ma con libero discorso, che Urbano era il Vicario di Cristo, ed a lui doversi ogni omaggio, come a supremo gerarca della Chiesa. Quel dottissimo voto mise in

calma la coscienza di molti, e ricondusse alla devozione del vero Pontefice tanti e tanti, che avevano dato segno di aborrirlo: ma svegliò anche non pochi nemici contro chi lo aveva proferito. — Si ignora se il Saliceti si allontanasse da Bologna per timore di tramate insidie, o per attendere più quietamente a' suoi studi, certo egli è per altro che nell'anno 1380 passò a Ferrara ove rimase non guari tempo, apparendo dai *rotoli* dei professori stipendiati, come nel 1381 fosse di già alla sua cattedra. Appena ripatriato il veggiamo di nuovo tenuto in pubbliche faccende, fra le quali una di non lieve conto, che volevasi dal Comune di Bologna al più presto possibile condotta a fine. Nata grave discordia fra Alfonso e Francesco Manfredi per l'occupazione del Castello di Salarolo o Solarolo, importava non poco ai reggitori della Repubblica di Bologna, che quella contesa, la quale sembrava quasi inaccordabile, venisse prontamente a cessare, e ciò perchè il rumore di sì viva controversia teneva sossopra una parte del Contado bolognese. Fu creduto, e non invano, che l'uomo più acconcio a quell'uopo fosse il Saliceti; onde mandato oratore ai prefati Manfredi, mostrò loro quanto tornasse agevole il conoscere da qual banda stesse la ragione e per tal guisa come districare a buoni termini di equità l'insorta quistione. Convinti della ragionevolezza di quanto aveva proposto il Saliceti, fu fatto lodo per la soluzione del dubbio, ed entro pochi dì risoluta la lite con appagamento di entrambi i contendenti. Potè per alcuni anni il Saliceti con riposato animo proseguire il suo lavoro sul Codice Giustinianeo, quando nel 1386 fu di bel nuovo astretto ad interromperlo. La fama del nome di questo insigne dottore suonando chiara per tutta Italia, le Comuni di Firenze e di Arezzo interposero i loro uffici presso il medesimo, acciò volesse amicarle con quelle di Siena e di Lucignano, le quali millantavano pretensioni sopra il Castello di Monte Sansovino ed altri convicini. Condiscese egli a quell'invito, e chiamati

a compagni alcuni altri dottori dello Studio bolognese, proferì un giudicamento di tanta dirittura, che non lasciò luogo ad opposizione qualsiasi. Quasi nello stesso mentre giunse ancora il Saliceti a fermare pace durabile fra i bolognesi ed Astorre Manfredi, il che gli procacciò mostre della più viva riconoscenza da parte di tutti i suoi concittadini. — Cominciando i movimenti guerreschi di Giovanni Galeazzo Visconti a dare alcun travaglio ai bolognesi, gli Anziani del Comune divisarono di avviare ad Urbano un nunzio per disporlo a sostenerli contro un sì potente. A tale ambascieria fu scelto il Saliceti, unendovi Petrone de' Preti, altro dottor di leggi. Per questi soccorsi, e per altri buoni provvedimenti che i bolognesi posero in opera, la città fu messa in punto di resistere ad un assalto, se il Visconti anche all'inaspettata avesse tentato di combatterla. Tali disposizioni indussero il Visconti ad usare altri mezzi per rendersi padrone di Bologna. La via a raggiugnere quello scopo si fu di trovare alquanti aderenti entro la stessa città, e di fornirli di molta copia di danaro, affinchè accostandosi le schiere di Giovanni Galeazzo la facessero andare a rumore, ed in que' trambusti gli venissero aperte le porte. Fu facile alla vista dell'oro il piegar molti a favorirlo; ma era stato ordinato dallo stesso Visconti di stringere con ogni arte il Saliceti a parteggiare per lui. Conciossiachè ei teneva per fermo che se un uomo così altamente riputato si fosse mostrato suo parziale, gran numero di bolognesi ne avrebbe seguito l'esempio, e per tal modo egli sarebbe venuto alla signoria della città. Ninno ardì proferire danaro al Saliceti per farlo aderire ai disegni del Visconti; ad altre malizie si ricorse per pur vedere di accalappiarlo. Il popolo a gran ragioni si querelava di certe angherie, che gli erano state imposte dai reggitori del Comune. Il Saliceti aveva parlato a prò de' cittadini, ma non era stato punto ascoltato. Si volle far credere al medesimo che Giovanni Galeazzo aspirasse al dominio di Bologna

per affievolire l'alterigia e la baldanza de' nobili, e ridonare alla plebe la libertà di cui già tempo godeva. Non si lasciò il Saliceti prendere a quelle ragne, tenendo per fermo, che se il Visconti giugneva a far sua Bologna, aggiogherebbe e nobili e cittadini, e reggerebbe lo stato a maniera di rapace oppressore. Pure non fu abbastanza avvisato e cauto in trattare co' rivoltosi: perchè quando di lì a pochi giorni, svelata quella congiura, furono condannati parecchi cittadini nella testa o a dure prigionie, una voce corse generale che denunciava infra i devoti al Visconti anche lo stesso Saliceti. Non per questo gli fu data accusa, nè richiamato al banco de' giudici; anzi essendo stato in quel tempo dagli Anziani apprestato un solenne convito, vi fu pure invitato il Saliceti, a cui si resero onori come allo usato. Ad onta di tali dimostrazioni di stima rendutegli, i suoi nemici non ristettero dal gridarlo ribelle alla patria, e dal trafiggerlo con mordaci ed oltraggiosi rimproveri. I quali non potendo egli più a lungo comportare, se ne partì di soppiatto per Ferrara, ove fu accolto affabilmente e con lieta cera dal Marchese Alberto d' Este. Allontanatosi insorsero baldanzosi più che mai gli odiatori del Saliceti, ed ottennero di mettere sotto sequestro i suoi beni. — Avendo nell' anno 1391 Bonifacio IX. conceduto all' antidetto Marchese Alberto d' instituire in Ferrara un pubblico Studio, il Saliceti fu chiamato a leggervi in giurisprudenza. Ebbe per altro poca durata quella Università, veggendosi disciolta nel 1394, ed il Saliceti obbligato per vivere a tenere privata scuola, che divenne in breve tempo oltremodo rinomata. E proseguì ad ammaestrare la gioventù fino all' anno 1398, in cui essendo accaduti nuovi tumulti in Bologna si richiamarono gli esuli, e nominatamente il Saliceti. Ma di lì a pochi giorni la fazione de' Gozzadini avendo superata quella de' Maltraversi, si proscrissero di nuovo tutti coloro, che siccome parziali del popolo, erano entrati in Bologna. Giacomo figliuolo di Bartolommeo

Saliceti non ebbe cuore di lasciare partire il padre gravato dall'età, e vinto da tante traversie di spirito. Volle accompagnarlo, ed entrambi si ridussero a vivere in Padova. Sì dolce conforto ebbe in quelle angustie dalla compagnia del figliuolo, che nel 1400 finalmente potè Bartolommeo compiere quell'opera a cui da sì lungo tempo aveva applicato l'animo, e che tante fiate fu astretto ad intralasciare. Egli stesso ne fece ricordo nel suo scritto con queste parole: „ *Postea propter novas dissensiones ortas in patria, ad civitatem Pataviae me contuli, et in conventu fratrum Praedicatorum quiescens, hoc opus perfeci ann.* 1400 *die ultima Mai.* „ — Quanto il Saliceti dimorasse in Padova e come ripatriasse, non abbiamo memoria che con certezza ce lo rappresenti. Tuttavolta sappiamo che nell'anno 1402, il suo nome e quello del figliuolo Giacomo si trovavano di bel nuovo notati fra' lettori dello Studio di Bologna. Se egli dopo tanti travagli, ed in una sì inchinata vecchiezza si fosse astenuto di dare incessante opera allo Studio, forse per la robusta tempera del suo corpo poteva isfuggire que' malori che travagliarono gli ultimi anni del viver suo. Ma niuna cura ebbe a sè stesso, non risparmiando fatiche per erudire la gioventù, e per giovare de' suoi consigli la patria. Ricercato di continuo o dal Preside della Provincia, o da' reggitori del Comune sul modo di risolvere i più ardui negozi dello Stato, ei vegliava lunghe notti per istrigare prontamente quelle faccende, e le sue risposte riuscivano sì accomodate al bisogno, che la Repubblica d' assai prosperava cogli ammonimenti di questo benemerito, e dottissimo cittadino. Nell'anno 1409 dovè cessare e dall'insegnamento, e dalle pubbliche cure. Sentì allora l'importabile peso degli acciacchi a cui una affannosa, e laboriosissima vita il soggettavano. Diviso fra Giacomo ed altri due suoi figliuoli il proprio patrimonio, attese, riposato in Dio, il fine de' giorni suoi. Perlochè superato di già l'ottantesimo secondo anno nel 28 Dicembre del 1412, fra le braccia dei

figliuoli, e di una amorosissima sorella, che per vie meglio adoperarsi in suo aiuto lo aveva raccolto nella stessa sua casa, colla serenità di chi abbandona il mondo senza avere mai nociuto al prossimo suo, cessò dal vivere. — Fu riguardata dai bolognesi la morte di Bartolommeo Saliceti siccome universale sciagura. Acconciate pertanto nel succedente dì solenni funebri pompe nella Chiesa di san Domenico, vedevasi la mortale spoglia di lui rivestita della toga e delle altre insegne del dottorato, posta sopra elevato feretro coperto di ricco baldacchino. Nè in ciò vi era sospetto di bassa adulazione; perchè se il Saliceti non ebbe titolo di principe per avere governate città e nazioni, ne meritava di certo gli onori siccome quegli che era stato nelle legali facoltà dichiarato maestro sovrano. „ Celebrate le mestissime esequie venne il defunto collocato entro marmorea tomba murata allora nello stesso tempio, la quale era già stata scolpita da un' Andrea da Fiesole, artista che vi scrisse suo nome e v' incise la data del 1412, nel cui estremo scorcio il Saliceti morì, sicchè non può essere che la conducesse di marmo dopo spirato il grand' uomo. — E qui ne occorre di avvertire due cose: che cioè il monumento sta ora in fondo del gran Chiostro, dove fu trasferito per restauro della Chiesa; e che nel corso della presente opera fu notata per isbaglio la morte del Saliceti nel 1411, anzichè nel 12, come dir si doveva. — Or ecco l' iscrizione sotto il sepolcro:

HOC TUMULO LEGALIS APEX DULCISSIMUS ORE
ET PATRIAE LUX ALMA SUAE PIETATIS AMATOR
JUSTITIAEQUE SACRAE ET CLYPEUS BACULUSQUE CADENTUM.
QUI JUVENIS MULTOQUE ETIAM VENERABILIS AEVO
ET DOCUIT SUPERAVIT EUM NUNC POENA LABORIS
SCRIBENDO ET PARITER JURIS NUCLEANDO TENEBRAS

DE SALICETO REQUIESCIT BARTHOLOMEUS

VIX. AN. LXXXII. DIE. X. OBIIT ANNO MCCCCXII.
DIE XXVIII. MENSIS DECEMB.

„ La fama di Bartolommeo Saliceti nel corso di non pochi secoli mantenuta viva dalla eccellenza di tante sue opere di civile giurisprudenza, non potrà in vero acquistare maggiore splendore per questi brevi cenni della sua vita. Tuttavolta non li crediamo del tutto inutili per chi arrivi a ravvisarvi entro un gran principio di politica ragione professato dai nostri maggiori. I quali per sospingere la gioventù ad intendere alle secure discipline, e per tal guisa renderla profittevole alla patria, onoravano con segni di pubblica riverenza e trasceglievano ai più importanti ministeri della Repubblica non certi audaci faccendieri stoltamente dal volgo appellati dotti senza conoscere ove la loro dottrina avesse seggio, ma que' tali, che cogli scritti davano indubitata prova della potenza del loro ingegno. „

Un altro dei *Saliceti* illustri fu *Giacomo*, che nacque dal sullodato Bartolommeo, che fu erudito in legge alla famosa scuola del padre, dal quale ricevette la laurea dottorale l'anno 1380, e nello stesso anno fu aggregato al Collegio de' Dottori. Allo Studio nostro però non prese a leggere che più tardi, perchè frattanto andò fuori alle magistrature, essendo stato nel 1384 Podestà d'Imola, con molto gradimento di questa città, e con molto onor suo. Sette anni dopo la laurea si diede a leggere l'Inforziato nella nostra Sapienza, e durò due anni nel nobilissimo magistero. Dopo il qual tempo, cioè dal 1388 al 98 pare senza dubbio che stesse lettore in Padova e in altri luoghi fuor di patria, essendo certo che Bartolommeo co'suoi figliuoli sostennero il bando all'epoca difficile dei Visconti, nè più ritornarono alla patria fuorchè nello scorcio del secolo. E difatto soltanto del 1399 si vedono padre e figlio descritti coi rispettivi titoli di lettura nei rotoli dello Studio. Ma suscitati nuovi tumulti nella città, vennero nuovamente sbanditi, nè ritornarono a ripatriare che del 1403; e nel susseguente anno padre e figlio ripigliarono le loro lezioni, nè più Giacomo si partì di Bologna che per pubblici negozi;

e del 1406 fu presente alla lega che si fece trai bolognesi e Gian Galeazzo Signore di Faenza. Fu più volte degli Anziani; e del 1416 entrò de' riformatori che modificaron gli Statuti della città. E prima di questo tempo era stato per la patria ambasciatore a Mantova, e nunzio a Roma al Pontefice Giovanni ventesimoterzo, quando nel 1412 passò il governo di Bologna dagli artigiani alla Chiesa. E il nostro Giacomo fu tanto accetto a Bonifazio IX., che questi lo dichiarò suo famigliare, e gli assegnò una pensione di dugento fiorini; una di quelle pensioni per le quali impoveriva l'apostolico erario, e che poi ritirò tutte per necessità, tranne quella di Francesco Ramponi, come abbiamo già detto nella breve biografia che a quest' insigne appartiene. Morì Giacomo Saliceti il 14 Dicembre 1418, un anno e mezzo dopo fatto il suo testamento col quale chiamò eredi i suoi figliuoli Giovanni, Lodovico, Federico e Carlo, nessuno de' quali acquistò fama per verun modo nella patria, talchè non saprebbesi (ove il padre non gli avesse nominati) che fossero vissuti giammai. — Consulti e Trattati legali furon lasciati da Giacomo Saliceti, quando soli, quando fra quelli di Giovanni da Imola: e molti scritti a penna di lui stanno nella libreria del Collegio Albornozio, detto di Spagna, in questa nostra città.

Nella Biblioteca unita alla felsinea Sapienza, fra i tanti manoscritti che si conservano, ve ne ha uno del dotto leggista e canonico concittadino *Antonio Salamoni*. Questo codice fu dettato senza dubbio dopo il 1464, poichè l'argomento di che tratta non poteva consentirgli altrimenti. Egli è a sapersi che il 28 di Ottobre del 1463 Papa Pio II. spedì una Bolla al Cardinale Angelo Capranica, Vescovo di Rieti e Legato di Bologna, conferendogli amplissima autorità come il nostro Senato gli avea richiesto, di erigere in Collegiata la Basilica di san Petronio Protettor principale de' bolognesi. Diede il Cardinale esecuzione alla Bolla il 5 di Gennaio 1464, e creò trentadue canonici ed un capo con titolo di

Primicerio, frai quali canonici fu pure il dotto Salamòni, che scrisse un libro di Dottrina Politico-morale, in cui s' intitola già canonico della Basilica Petroniana. Tale volume è quello stesso che abbiamo accennato conservarsi manoscritto nella Biblioteca dell' Università; e passò dal Padre Ortensio Giovanelli agostiniano in san Giacomo al dottor Angelo Michele Sacco, e da questo a vari altri proprietarii, ed in fine alla prefata Biblioteca, dove il dottissimo custode Montefani lo registrò, e segnò d' una nota, che lo dichiara autografo, inedito, ed appartenente al quindicesimo secolo.

Ora veniamo alla famiglia *Sampieri* o da Castel san Pietro, dalla quale sorsero ad un tempo quattro uomini insigni nella legale Facoltà: *Antonio*, *Battista*, *Floriano* e *Giovanni*, dei quali faremo alcun discorso. *Antonio* di Giovanni venne laureato in ambe le leggi circa del 1409; dopo il qual tempo fu lettore nel nostro Studio parecchi anni, e certamente del 1440 insegnando i Decreti. Dopo quattr' anni da questo tempo avea stipendio di quattrocento lire. E del 1454 era Giudice della Mercanzia, e cominciò a tener ragione, la quale per molto tempo avanti non si era tenuta. Fu degli Anziani a metà del secolo; e durò quando nell' una quando nell' altra facoltà sino al 13 d'Agosto 1476 nel quale tempo chiuse l' estremo suo giorno, lasciando un libro di scritti sopra le Decretali, che al tempo dell' Alidosi esisteva presso un Abate Sampieri discendente dall' esimio leggista.—*Battista* di Floriano fu addottrinato sì bene alla scuola del padre, che del 1423 potè presentarsi al Collegio de' Dottori, dal quale venne laureato in civile e dopo due anni lo stesso suo padre gli conferì la laurea in Jus canonico; appresso il qual tempo venne ammesso ad ambi i Collegi ed ottenne una lettura nel pubblico Studio. Nè solo Battista imitò il padre leggendo in cattedra, ma nell' adoperarsi pur anche a vantaggio della patria. Fu egli Giudice del Foro de' Mercanti, de' Sedici Riformatori dello Stato di Bologna, ambasciatore

ai fiorentini, alla Repubblica di Venezia ed al Pontefice Nicolò V. per vari interessi della città. Bandito col padre a motivo delle fazioni, dovette del 1415 soffrire il carcere ed il sequestro di tutti i beni, come ora vedremo ragionando di Floriano. Prima del 1460 Battista morì, lasciando parecchi scritti, cioè Trattati diversi sopra il primo del Digesto vecchio. — *Floriano* di Cino di Guidinello, fu cognato di Giovanni I. Bentivoglio e scolaro di Pietro Matessillani nel Gius civile e nel canonico. Del 1385 fu licenziato, poi laureato in entrambe le facoltà; e quasi subito passò a leggere il Digesto, il Codice e l' Inforziato, continuando in essi uffici quasi fino alla morte. Assai più tardi fu aggregato ai due collegi della sua facoltà; poi del 1401 stette frai sedici consultori che assistevano Giovanni I. Bentivoglio, il quale dell'anno stesso lo inviò al Pontefice Bonifazio IX. oratore del popolo di Bologna a rappresentargli il desiderio generale che la città fosse governata dal detto Giovanni e supplicarlo che lo dichiarasse Vicario della Santa Sede con annuo tributo. Nel 1409 poi, intervenne con Pietro Ancarano al Concilio di Pisa, come ambasciatore dell' Università del nostro Studio. Crescendo ogni giorno di fama Floriano Sampieri fu cercato dai Sanesi per averlo alla loro Sapienza, e grandi onori e privilegi, e molto stipendio gli veniva assegnato. Ma non vi andò, perchè Monsignor Casini Vescovo di Siena e Governator di Bologna, acciocchè non si avesse a dire ch' egli favoriva i suoi sanesi, procedette con molto rigore contro de' Sampieri: e perchè non gli fu dato di aver nelle forze il genitore Floriano, imprigionò il figliuolo Battista, e bandì lui col padre, ed i beni loro sequestrò. Ma racconciate le cose nel 1416, i Sampieri tornaronsi in patria, e Floriano fu Gonfalonier di Giustizia; e del 17 andò oratore a Persiceto quando il castello era contrastato frai bolognesi ed i Malatesti, e fu stretta pace. Riformò con altri dotti e saggi uomini gli Statuti della Città: andò al Concilio di Costanza per fare

omaggio e gratulazione a Martino V. prescelto Pontefice, e si distinse per dottrina e per eloquenza oratoria. Ed a Martino s'inchinò di nuovo nel 1420, quando Anton Galeazzo Bentivoglio ebbe restituita Bologna all'obbedienza del Pontefice. Dopo questo tempo a Siena ed a Ferrara andò lettore il vecchio Sampieri, che dalla città degli Estensi ritornò nell'anno 1432, leggendo in Bologna di bel nuovo sino al 1441, nel quale anno a mezzo Aprile mancò di vita, e il suo cadavere, vestito degli abiti dottorali e di maestro, fu esposto in una cattedra alla vista del pubblico; indi portato alla chiesa di san Domenico, dove al sepolcro di lui venne posta questa brevissima iscrizione:

JURIS CONS. MAGNI FLORIANO A SANCTO PETRO
SEPULCRUM SACRUM
MCCCCXLI. XVI. APRILIS
DILUCULO.

Dalla sua scuola uscirono illustri giureconsulti, frai quali bastino ad onor suo *Giovanni d'Anania*, *Antonio da Pratovecchio*, *Alessandro Tartagni* ed *Angelo d'Arezzo*, cui diede la laurea egli stesso. — *Giovanni* fu fratello di Floriano e padre d'Antonio, d'ambidue i quali chiudiamo adesso le parole. Padre a Giovanni era Cino di Guidinello, come abbiamo veduto. Del 1386 Giovanni andò laureato in leggi; ed era lettore dopo due anni nell'Archiginnasio, ed uno del Collegio dei Giudici. Scrisse, come Floriano alcuni titoli *de' servitutibus;* ed in alcuni del prefato maggior fratello, pose sua firma e suo sigillo in confermazione di quanto Floriano aveva detto, e perchè le opere dell'uno passavano come in revisione sotto il senno e la perspicacia dell'altro.

Un altro scienziato nobilissimo fu *Nicolò Sanuti*, distinto nella città per i suoi meriti; Conte della Porretta, Dottor di legge, Capitano e Senatore, chè dell'anno 1466 venne creato de' ventuno da Paolo II.

quando stava capo del consiglio Giovanni II. Bentivoglio. Insignito della dignità di Senatore, destinato venne dalla Repubblica oratore al Pontefice Nicolò V. per esultanza di vederlo al soglio inalzato. E fu in questo tempo che impetrò da quel Pontefice la Contea de' Bagni, la quale poi (come abbiamo detto) essendo egli passato di vita senza figliuoli maschi, venne trasferita a Girolamo Ranuzzi per pontificia concessione. Esso Nicolò menò in moglie la nobile Niccolosia Castellana, cui viene attribuita un'orazione latina in difesa del lusso delle donne, e contro del bando del Cardinal Bessarione Legato di Bologna nel 1453. Ma il Canonico lateranense Matteo Bosso non si mostra persuaso che la savia donna fosse autrice d'un'orazione in disprezzo degli ordini supremi, e la difende come suddita, senza però negarle merito e valentía come donna di varia ed eletta letteratura.

Nè qui si vuol tacere d'*Alessandro Tartagni*, il quale, benchè nato in Imola, appartenne alla nostra scuola di legislazione, e fu bolognese per istudii, per uffici, per cittadinanza, per sepoltura pur anche. Ebbe egli dunque i suoi natali in Imola da nobili parenti; e dato opera ai primi studi di grammatica e d'umane lettere in patria, passò a Bologna ad istudiare la giurisprudenza. Gli furono a maestri Giovanni da Imola, Giovanni d'Anania, Floriano da san Pietro o de' Sampieri e Gaspare Ringhieri, onde abbiano già parlato, nonchè Paolo Castrense ed Angelo Gambilone, appartenenti pur essi alla classe de' professori dell'Archiginnasio felsineo. Nell'Ottobre dell'anno 1445 venne creato dottore nella ragion civile e canonica, dopo d'essere apparso maggiore d'ogni arduo esperimento, secondo ch'era costumanza di que' tempi; e ne andò lodatissimo ed onorato di particolare menzione. Ritornato fra i suoi, non andò guari che venuto in altissima stima di sapere fu chiamato alla carica di Giudice in Reggio, e di poi frai professori dell'Università di Pavia. Il Tiraboschi probabilmente si appose al falso quando

pensò che questo fosse accaduto nel 1450; ma se del 1451 era in Bologna, e se venne fatto in tale tempo cittadino bolognese insieme col fratel suo Nicoletto per decreto del Cardinal Bessarione allora Legato della città, e del Magistrato dei Sedici Riformatori, ed in appresso lettore nel nostro Studio; ciò importerebbe che l' anno 1450 fosse l' ultimo della lettura di Pavia: ma sembra contra consuetudine che si dia diploma di cittadinanza in un paese a chi non vi tenne stanza per una serie d'anni non interrotta. Piuttosto è da ritenere che nel 1453 andasse colà nelle vacanze a trattar cause civili, e che ivi dettasse il Consiglio in data di Pavia, che è quello raccolto nel Libro primo, Capitolo quarto delle sue opere. Dal 1457 al 1460 il Tartagni fu lettore in Ferrara, e qui scrisse a testimonianza di Monsignor Mansi la prima delle sue lettere sopra il Codice. Da questa Università tornò nel nostro Studio ed ebbe a concorrente Andrea Barbazzi: e lo vediamo annoverato fra i nostri maestri fino al 1466; nel qual tempo Lodovico Foscarini lo condusse lettore a Padova, dov' egli stette sino al 1469. Compito il triennio della sua lettura in Padova, troviamo di nuovo il Tartagni frai professori della nostra Università, dove si rimase fino alla morte. — E qui, prima di dare un cenno delle sue opere, non sarà fuor di proposito il conoscere a quale scuola di giurisprudenza egli appartenesse. — Non è chi ignori che, rinvenute dai Pisani le Pandette di Giustiniano e nel tempo stesso trovatosi o riconosciutosi il Codice in Ravenna, fu in Italia ripigliato l' antico studio della giurisprudenza. Per la qual cosa si diede bando a tutta quella informe generazione di leggi barbare longobarde, che vi regnavano fino dai tempi di Lotario; mentre dell' antica sapienza romana nulla più rimaneva che quanto era delle consuetudini e de' costumi degl' italiani: di libri non altro che alcuni frammenti tratti dal Codice Teodosiano, dalle Istituzioni di Giustiniano e dalle Sentenze di Paolo. Fu pertanto nel duodecimo

secolo che sorse la prima e la più celebrata scuola di giurisprudenza in Bologna, ed Irnerio nostro il primo che schiuse la via a questi studii; d'onde poi vennero le altre scuole Accursiane, Bartoline, e Cuiacciane. Alessandro Tartagni appartiene alla scuola di Bartolo, cioè a dire a quella scuola che non rimanendosi cogl' Irneriani alla cieca obbedienza delle rinate leggi, fino nell'ordine dell'insegnamento, non proposero solamente brevissimi sommari ed esposizioni di vocaboli; nè stettero cogli Accursiani ad apporre note soltanto e brevi interpretazioni alle leggi, ma diffusero eglino la scienza con ampli commentari, con decisioni e definizioni nuove, non solo interpretando ciò che fu fatto, ma creandone del nuovo. Onde che pel costoro ingegno e per l'ottimo sentimento del giusto, furono, siccome il Grozio asserisce, perfetti autori d'un Gius nuovo, benchè forse dell' antico non apparissero sempre interpreti valentissimi. Vero è che il Bartolo fioriva in una età in cui le lettere erano tutte involte negli enigmatici modi degli Arabi; e la barbarie del dire e le chimere del pensare venivano chiamate Scuola Peripatetica; laddove i Peripatetici, come attesta Cicerone, meglio che alla proprietà ed evidenza del linguaggio, s'attenevano all'eleganza: il perchè il prefato Bartolo introdusse nella giurisprudenza le spine dialettiche, ed assai spesso non analizza nè decompone, ma più presto spezza le idee e le sminuzza. Ed ecco i giurisperiti di quella scuola peccare di sottigliezze e d'astruserie, ed esser poi nel difetto di solide argomentazioni. Non è per ciò che debba negarsi a Bartolo la meritata lode, mentre per le costui investigazioni furono risoluti molti dubbi e decise molte controversie, che presentemente nell' uso del foro giungono opportunissime. Vennero i discepoli di lui, da Baldo fino all'Alciato, e colla sublimità del loro ingegno cercarono di emanciparsi da quelle sottili argomentazioni, ed in ispecial modo Cristoforo Castiglioni, il Comense ed il Fulgoso, disertando dalla turba degli altri interpreti

col diffondere nuova luce, facendo per modo che la ragione prendesse il posto dell'autorità: ma però la gran ventura di riuscire in questa nobile impresa fu riservata all'Alciato, benchè gli tornasse a sinistra fortuna. Paolo da Castro, Alessandro Tartagni e Giasone furono anch'essi, per così dire, trai riformatori delle dottrine di Bartolo. Che se il Cuiaccio, quantunque lontano dalla pratica forense, sgombrò tutti gli errori della Giurisprudenza e propose il modello della vera interpretazione, è debitore agl'insegnamenti che diffuse in Francia l'Alciato, chiamatovi da Francesco I. ed ai libri basilici venuti da Costantinopoli, non meno che ai giureconsulti greci ed agli eruditi che ripararono in Italia, portandovi que' lumi dell'antica sapienza romana che insieme colle reliquie dell'impero si erano conservati fra di loro. — Alla fama del Tartagni ed alla giusta estimazione de' meriti suoi, si univa eziandio somma la prudenza, specchiata l'integrità; per cui il Negri nella sua Cronaca all'anno 1474 così dice: = I Magistrati ed il Senato ed i Giudici non determinavano giammai importanti faccende senza il consiglio di lui: onde veniva celebrato per conservatore della giustizia del Comune e popolo bolognese. = Fu ancora dal Pontefice Sisto IV. deputato per un anno Tesoriere di Bologna. Ebbe Alessandro scuola fioritissima e discepoli di gran conto, come a cagion d'esempio, Giasone Maino, Socino, Decio Lancellotto, Giammaria Riminaldo, Lodovico Bolognini ed altri parecchi. E dopo aver tenuto cattedra in Bologna per diciotto anni in tempi diversi, cessò di vivere nel 1477 in età di anni 35, e volle nel suo testamento, rogato da Alessandro Bottrigari, essere sepolto nella Chiesa dei Padri di san Domenico. — A lui fu coniata una medaglia in bronzo, opera dello Sperandio contemporaneo, colla seguente iscrizione da un lato

ALEXANDER TARTAGNUS JURISCONSULTISSIMUS
AC VERITATIS INTERPRES.

E dall' altro lato vi hanno simboli di lode ad uom d' ingegno e di lettere, a personaggio studioso, svegliato, prudente, amator di pace; e vi sta aggiunto il motto:

VIGILANTIA FLORUI.

Gl' Imolesi, che non hanno la salma del Tartagni, inalzar gli vollero un monumento colla statua in marmo: Francesco di Simone fiorentino gli scolpì in marmo candido il sepolcro; uno de' più belli che adornino Bologna; sepolcro sacro, cattolico, fatto alle spese de' tre figliuoli dell' estinto, che lasciò loro in eredità non poche sostanze, e molti manoscritti di aggiunte ai Commentari di Bartolo e di Baldo; e sette volumi di Consigli che si tennero sempre dai leggisti in grandissimo conto. Ma la più bella eredità che lasciò Alessandro a' suoi figli, fu quella di poter dire con orgoglio: siamo nati dal Tartagni! Espressione magnifica, la quale però impose loro un grand' obbligo; quello di non esser degeneri dalle paterne virtù.

E *Pier da Tossignano* fu pure un altro dotto in Bologna, ma che trasse origine dal vicino Imolese. Applicò egli allo studio della medicina e della chirurgia in Padova; e intanto, cioè nel 1377 acquistava terreni nel contado nostro, cui si fu molto affezionato a motivo della moglie sua Caterina Ruffini dalla Ragazza, che gli portò in dote tenimenti nel bolognese, i quali seppe egli aumentare colle letture, colla professione di medico, e per liberalità di vari Principi e di signori distinti. Prima di quel tempo esercitava in medicina, ma non era laureato. E nel 1377 appunto si laureò, ed ottenne una lettura nel pubblico Studio. Oltre di ciò, perchè lo Studio di Firenze era fioritissimo e poco quello di Bologna; così il Consiglio, per impedire la partenza di Pietro lo dichiarò cittadino bolognese nell'anno 1386, perchè non passasse sull'Arno, come

fatto avea Cristoforo degli Onesti. Fino al 1390 stette il Tossignano alla lettura; ma vinto dalle promesse e dalle largizioni di Francesco da Carrara, passò maestro di medicina nella padovana Università, come riporta il Facciolati nella storia di quell' insigne Archiginnasio. Il Senato nostro lo cassò dai rotoli dello Studio per dargli pena della sua mancanza d' affezione; e lui e tutta la famiglia privò della cittadinanza bolognese; e tutti i beni ne confiscò. Quest'atto di giusto risentimento afflisse il malfido, il quale desideroso di ritornare a Bologna, e di ricuperare la benevolenza de' suoi padri di adozione, interpose nel 1396 gli uffizi di Giangaleazzo Visconti Duca di Milano presso il Gonfaloniere di Giustizia e gli Anziani di Felsina; e gli fu consentito di ritornare, e gli vennero restituiti i beni, e fu desso co' figliuoli nella cittadinanza bolognese annoverato di bel nuovo. Fra noi pertanto ritornò Pietro, e stette fino al 1403; nel quale anno uscì di corpo il suo spirito, dopo aver fatto testamento ed obbligato in esso il figliuolo *Antonio*, celebre lettor pur esso nello Studio, a sborsar la somma necessaria perchè la Cappella in san Domenico, dove riposano le ossa del grande patriarca, venisse condotta a termine secondo il disegno onde allora si vedeva incominciata.

Nè si debbe nè si vuol tacere di *Tommaso Trentaquattro* altro dotto uomo. Egli vestì l'abito della Religione di san Domenico, e si rese celebre per la sua eleganza, secondo que' tempi, e per la sua dottrina nel predicare. Tanta efficacia aveva nel dire, tanta stima si meritò dalle genti non pur volgari ma grandi, che Alfonso seniore d'Aragona, avendolo ascoltato predicare in Napoli, gli donò tale somma di denaro, che potè con essa erigere magnifica libreria nel suo Convento di san Domenico, la quale per certo teneva uno de' primi posti fra quante ne aveva Bologna. Essa libreria fu poi ampliata più magnifica ed elegante da Lodovico Bolognini e da Giovanna Lodovisi sua moglie, siccome abbiam detto

sotto l'anno 1498, Fra Tommaso morì in Roma nell'anno 1444, e fu sepolto in santa Maria sopra Minerva.

Ora parleremo d'un altro monaco bolognese, che seguì la scuola degli Arabi, e che fu detto per soprannome l'*Averroista*. Era questi *Frate Urbano da Bologna* dell'Ordine de' Servi di Maria, che visse nel secolo XIV. e che moltissimi hanno detto Professore in Bologna, in Padova ed in Parigi, ma di ciò non si trova alcun documento, ed esso pure nella voluminosa sua opera del commento di Averroe non si dice mai lettore. Può per altro star benissimo, che Frate Urbano insegnasse teologia in Bologna nel suo convento de' Servi, come molt' altri qui l'insegnarono antichissimamente, fra' quali Rolando Bandinelli, che poi fu Pontefice col nome di Alessandro III. l'anno 1159 e alcuni altri: e non sussiste ciò che dice il Conrigio che la nostra scuola non ebbe maestri in teologia fino all'anno 1362. Questa scienza, come si è detto, ebbe maestri fino al tempo, che leggevano in Bologna Bulgaro, Ugo, Martino, e Giacomo il Gius civile; ma i lettori di tale facoltà non erano formalmente dichiarati maestri e dottori, e per ricevere tal grado conveniva portarsi a Parigi, ove erano insigniti a tenore della facoltà accordata a quella Università da Sommi Pontefici; ma l'anno 1363 il Santo Padre Innocenzo VI. concedette anche alla scuola nostra un eguale privilegio, e veggasi circa ciò il secondo tomo dell'Opera del Padre Abbate Sarti. Fino dal principio del secolo XIII. (noi qui rapportiamo per esteso quanto dice il Tiraboschi) eransi sparse per l'Europa le opere dell'Arabo Averroe, morto circa l'anno 1206. Questo fanatico ammiratore di Aristotele aveane interpretati i libri con quella felicità che era ad attendersi da un uomo, che non sapeva sillaba di greco, ed era perciò costretto a valersi delle infedeli versioni arabiche: le opere di lui tradotte in latino (da Armengando di Biagio francese che ne fu il primo interprete) si divulgarono presto per

la Francia e per l'Italia. In quest'opera gli uomini dotti scopersero degli errori non solo di filosofia, ma di fede, onde si diedero già moto per confutarla, e perchè venisse soppressa. Pietro d'Abano fu de' primi a lodarla, ed a citare Averroe scrivendo, ora col suo proprio nome, ora con quello del gran Commentatore; ma non intraprese mai a interpretarlo. Il prelodato Tiraboschi pensa, che il nostro Fra Urbano sia stato il primo ad illustrar il commento sopra il commento di Averroe onde glie ne venne il nome di Averroista. Scrisse questa sua opera circa l'anno 1394 in età già avanzata, ma non potè compierla, se non sopra gli otto libri di Aristotele *de Physico auditu* percosso dalla morte: circa la quale sono discordi gli autori, ma sembra che il Fabrizio abbia più degli altri colpito nel segno, dicendo che fu Professore l'anno 1390, e che morì nel 1403. — Il Padre Alabanti bolognese, Generale de' Serviti pubblicò le opere dell'Averroista, che sono commenti a quanto l'Arabo famoso ebbe già scritto sul finire del duodecimo secolo, e sul principiare del tredicesimo. L'opera di Frate Urbano è divisa in otto libri, stampata in foglio grande a due colonne, e in quel carattere che volgarmente si dice gotico. Il Poliziano ed il Fabrizio fanno le lodi di Frate Urbano da Bologna: anzi il primo ne parlò a lungo in una lettera latina diretta al prefato Alabanti, la quale si trova manoscritta in un Codice miscellaneo della Biblioteca Laurenziana.

Aggiungeremo ai tanti leggisti bolognesi del secolo decimoquinto *Girolamo Zanettini seniore*, scolaro di Battista Sampieri, più volte citato. Il Zanettini prese laurea nel 1457: era nel Collegio del Gius civile, del Gius Pontificio, e così pure in quello de' Giudici; e ben cinque volte fu scelto Giudice del Foro de' Mercanti. Era di famiglia nobile, e cavaliere e conte. Cominciò a leggere nel nostro Studio volgendo il 1459, e vi continuò con applauso fino al 1472; nel qual tempo, perchè colla

dottrina e col senno ebbe prestato per avventura alcun servigio alla Repubblica di Venezia; così, per testimonianza del Sansovino, ottenne l'onore di venir aggregato alla veneta cittadinanza. E convien che come maestro sapesse molto innanzi, da che si ha notizia certa che del 1473 fu condotto ad insegnare il Gius Pontificio nella Università di Pisa, collo stipendio lautissimo di quattrocentonovantacinque fiorini d'oro annuali. E se di molto onorario quella città lo volle premiato, ben egli corrispose alla grandezza del guiderdone colla diligenza dell'opera che volle prestata ai Pisani: sicchè in breve tempo allevò discepoli di gran nome, e vide trarre a lui come scolaro chi prima fu maestro allo straordinario nella medesima Sapienza; come a dire Taddeo dell'Apostolo e Gentile di Paolo de Magistris; cui aggiugneremo, come semplici scolari dapprima e poi insigni professori, Antonio Staizii canonico di Messina e Giovanni Guibert chierico della Cattedrale d'Angiò, uomini ai tempi loro di chiara fama. — Dopo cinque anni di lettura in Pisa, Girolamo ripatriò, e dai rotoli dello Studio sappiamo che nel 1478 ripigliò in Bologna il primo uffício suo, continuando indefessamente le lezioni per tutto l'anno scolastico 1492. Morì egli l'anno seguente agli 8 di Aprile per la paura contratta allo scoppio d'un fulmine, che a cielo quasi sereno saettò la torre degli Asinelli, e tale un guasto vi produsse qua e colà lungo gli angoli, che dodici carra di macerie con rovinoso fracasso fece al suolo piombare. Il cadavere del Zanettini fu seppellito nel chiostro di san Domenico, dove alla tomba di lui venne incisa la seguente iscrizione, coi sottoposti tre distici:

D. O. M.

HIERONYMO ZANETTINO COM. ET EQ.

PONTIF. CAESAREIQUE JURIS CONSULTISSIMO

ANNO MCCCCXCIII. VI. ID APR.

VITA FUNCTO.

Hieronymus Canonum Doctor Jurisque peritus
Hic Zanettinus adest Felsina quem tulerat.
Unius hic tumulus non est spes fama decusque,
Justitiae probitas contumulata jacent.
Hic Patriae lumen splendorque jubarque suorum
Jam fuit et vivet gloria parta diu.

Siedette il Zanettini fra gli Anziani nel 1459 come nobile, e nel 1472 come dottore puranche: nel quale ufficio distintissimo si trovò di nuovo negli anni 1481, 82, 86, 88 e 91: ciò che basterebbe a dimostrare la nobiltà, la dottrina e il provvido senno di lui. Ma ne abbiam prove d'avvantaggio in otto volumi diversi ch'egli lasciò, parte dei quali andarono più volte alle stampe, e parte manoscritti rimasero. Il primo volume tratta questioni spettanti alle cose testamentarie, le quali furono sostenute da lui alle scuole, quando prese laurea sotto la disciplina di Battista Sampieri; il secondo volume contiene argomenti della diversità fra il Gius civile ed il canonico, nonchè dei casi coscienziali: le quali due opere furono stampate in Bologna da Platone dei Benedetti, vivente l'autore, e ristampate poi in Torino nel Trattato dei Trattati; nella qual collezione fu pur riprodotto l'altro scritto del Zanettini *de Foro conscientiae et contentioso*. Un quarto volume contiene del nostro autore una sottile disputazione in esame d'una disputa e di molti dubbi dell'egregio Benedetto da Piombino. Il quinto lavoro del nostro insigne bolognese consiste in un Consiglio, che andò a stampa fra quelli d'Ippolito Marsili nipote *ex sorore* del prefato Zanettini; il quale inoltre lasciò manoscritta una Ripetizione sulle azioni, e diversi Consigli, che si conservano di presente frai molti codici della nostra Università. E forse lasciò un Trattato sulle Indulgenze, che andò alle stampe in Bologna, e che fu citato come opera di lui da non pochi scrittori.

Da Zacco degli *Accarisi*, uom di famiglia bolognese nobilissima, nacque *Graziolo* in Tossignano, dove la prosapia sua erasi da lungo tempo ritirata, quando cioè pegli odii frai Lambertazzi ed i Geremei, ebbero i primi la peggio e furono dannati all' esiglio. Graziolo, venuto all' antica patria, si laureò nel 1403; e del 10 era già descritto nella Matricola della Compagnia de' Notari, e nel rotolo dei dottori leggenti nello Studio nostro. Dopo quattro anni era in Roma Avvocato Concistoriale; e del 1420 andava per la patria, con titolo di Procuratore e Sindaco a Martino V. Pontefice, pregandolo a pigliar possessione di Bologna, lacerata e guasta dai partiti d'Anton Galeazzo Bentivoglio e della schiatta de' Canetoli. Nel 1424 Graziolo andò Vicario a Castel Franco per difenderlo nei duri tempi della guerra del Duca di Milano nella Romagna ed in altre regioni. Per consiglio di lui fu portata in Bologna la prima volta la Madonna detta di san Luoca (1433). Dal 1440 circa al 1469, che probabilmente fu l'ultimo di sua vita, troviamo spesso l'Accarisi frai lettori stipendiati dello Studio. In san Michele dei Leprosetti volle aver sepoltura; nella quale si leggeva quest' epitafio per lui e pel figliuolo Baldassarre, che morì licenziato cinque anni almeno prima della morte del genitore:

SEPULCRUM D. GRACIOLI JACOBI ALIAS GIACHI DE ACCARISIIS
LEGUM DOCTORIS CONCISTORIALISQUE ADVOCATI IN QUO
JACET D. BALDASSAR QUONDAM EJUS FILIUS LICENTIATUS
JURE KANONICO QUI OBIIT ANNO DOMINI MCCCCXXXXIV.

Graziolo scrisse un libro, in cui raccolse tre glorie della città di Bologna: il tempio della Madonna del Monte, la Vergine detta di san Luca, e il Vessillo dell' orifiamma, dono eccelso di Re. Una tale opera fu stampata dal Ferroni; ma l'originale manoscritto si conserva nel pubblico Archivio.

Se l' Accarisi fu d' origine felsinea e per nascita tossignanese, *Giovanni* di Leonardo *Anania*, onde brevemente diremo ora, fu di nascita e di origine forestiere, nato essendo ed educato fanciullo in Anagni od Anania, terra feconda di begl' ingegni, molti de' quali vennero a studio nell' insigne nostra Sapienza. Ed era tra essi il detto Giovanni, che volle essere concittadino nostro per affezione e per dimora; tanto fu egli innamorato della dottrina de' bolognesi e della grandezza dell' Archiginnasio loro. Dalla patria trasse il cognome Giovanni, il quale venuto fra noi, ottenne per beneficenza del Pontefice di poter entrare nel famoso Collegio Gregoriano, dove stette a studio. Applicò alla legge civile nella scuola di Floriano Sampieri; e alla canonica parimenti con grande profitto: il perchè, giovine ancora, fu licenziato in entrambe le facoltà l' anno 1422, indi laureato con sommo applauso e distinzione nell' anno venturo. Asceso alla cattedra nel pubblico Studio, ebbe fra' suoi scolari persone che furon poscia luminosissime; fra le quali bastano ad onor suo, quel Pietro Barbo, che poi divenne Pontefice col nome di Paolo II., Andrea Barbazza o Barbazzi, ed Alessandro Tartagni, cui diede in moglie una sua propria figliuola.—Oltre l'amore per l'Archiginnasio, ebbe molta affezione per la città, che riguardava come sua patria. Il perchè quando nel 1443, liberato Annibale Bentivoglio dalla prigionia nel castello di Varano, cacciati di Bologna i Visconti, distenuto il Piccinino che ne stava per loro a Governatore, fu la città ristabilita in governo del popolo; volendosi espugnar la fortezza alla porta di Galliera (unico luogo che guardava pe' Visconti Giovanni Tartaro perugino), tutti, e nobili e plebei, e secolari ed ecclesiastici, e militari e del popolo, e lettori dello Studio e scolari, tutti concorsero alla grand' opera di cacciar dal nido il biscione che stava a covaccio in quella rôcca. Annibale Bentivoglio ne porgeva a tutti l' esempio; e l'Anania (come assicurano il Borselli ed il Muratori)

deposta la toga dottorale, condusse carrette di materiali per costruir la trincea ad espugnazione di detta fortezza. Lesse decretali e canonica fino nell'anno 1457; prima del quale tempo esercitò ancora l'avocazione, avendo molti clienti, frai quali i Padri di san Francesco, cui certamente prestava l'opera sua nel 1436. E fu pure impiegato in parecchi affari della città, la quale de' suoi consigli e della sua rettitudine di senno si giovò molto. Verso il 1440 questo dotto cavaliere e professore restò orbato della moglie: e perchè più non avea tutela della figliuola, che già era andata donna dell'egregio Tartagni, mutò stato, e di secolare si fece prete, ed ottenne un canonicato in san Pietro nel 1443. Fu poi Vicario dell'Arcidiacono Barbo; e quindi egli stesso venne creato Arcidiacono, come appariva da una Bolla di Nicolò V. Pontefice. Uomo di santi costumi e di somma carità verso i poveri, ebbe la stima e gli elogi di tutti i suoi contemporanei. Il Barbazzi lo dice lume di entrambe le leggi e uomo di santa vita; il Tartagni lo appella esemplare per pietà, e di coscienza scrupolosa; il Socino lo ripete uomo di somma scienza e di coscienza intemerata; clemente ed umano lo nomina l'Achillino nel suo *Viridario:* tutti in una parola furono in lodar lui per alcuna esimia prerogativa ed esemplare. Giunt' egli per tanto all'età di settant' anni, e trovandosi cagionevole di salute, volle disporre de' proprii beni, lasciando molto al convento de' Servi di Maria, per la divozione ch' ebbe sempre a Nostra Donna del Senario: anzi, in estremo di morte volle, per divozione, professar la Regola dell' Ordine, e discendere nella tomba vestito dell' abito monastico, e nella Chiesa de' Serviti dormire il sonno perpetuo. Passò di vita nel 1457, e fu accompagnato alla sepoltura dai Gonfalonieri della città, dai Massari, dalle Regole de' Frati, dal Clero, e da molti dell' Archiginnasio. Colla sua eredità fabbricarono i Religiosi de' Servi la vôlta della Chiesa di dietro al Coro, dove qua e là si vede ancora il suo stemma;

ed ivi pure stette per bene un secolo il suo sepolcro. Ma quando poi nel 1572 fu restaurata quella Cappella de' Gozzadini dov' è l' antico e venerato Crocifisso, ivi trasferita venne la salma di Giovanni d'Anania, a memoria del quale furono scolpiti dei versi, e più tardi venne posta un' Epigrafe dai Frati sopraddetti: e noi qui gli ommettiamo per averli posti nel racconto dell' anno 1458. — Lasciò Giovanni dei Commentari sulle Decretali, dei Consigli moltissimi intorno a materie di Giurisprudenza, delle Disputazioni in materia d' alienazione di feudi, un Trattato sul Giubileo, delle Questioni giuridiche, un'Allegazione intorno al salario, ed allo stipendio, ed all' obbligazione e promessa del padrone verso de' servi; nonchè altre cose, che trovansi frai Consigli del cospicuo Tartagni. Non vogliam dare il catalogo degli encomiatori dell' Anania, che troppo lunga cosa riuscirebbe: solo diremo i nomi de' principali, cioè il Panciroli ne' suoi elogi dei chiarissimi Giureconsulti, il Ficcardo nelle vite dei Legali; Fra Filippo da Bergamo nel supplemento alle Cronache, il Gazalupi nelle Storie degl' interpreti delle Glosse, il Cotta nelle notizie sui Giurisperiti, il Gesner nella Biblioteca, Paolo Freero nel Teatro degli Uomini eruditi, il Possevino nell' Apparato sacro, il Mireo degli Scrittori ecclesiastici, il Bellarmino in un' opera d' uguale titolo; il Du-Pin nella Nuova Biblioteca degli Scrittori sacri, l' Alberti nell' Italia; il Bumaldi, l' Orlandi, il Fantuzzi negli scrittori bolognesi; il Mazzuchelli negli scrittori d' Italia, e tanti e tanti che troppo grave sarebbe il rammemorare.

E dicasi ancora d'un altro forestiero che diventò bolognese per volontà, per meriti, per affezione, per cittadinanza, per tomba. E fu *Pietro Ancarano* nativo d' Orvieto, il quale allettato dalla fama del Saliceto, che quivi allora dettava civile giurisprudenza, volle compiere sotto di lui il corso di quella Scienza, nella quale era stato iniziato dal celebre Baldo, che leggeva nella città di Reggio. Egli sortì

illustri natali, avendo avuto a genitori Giovanni Cola o Nicolò degli Ancarani di stirpe Farnese, e una discendente della casa Vitellesi di Corneto: ma dell'anno di sua nascita, della sua adolescenza, dell'indole sua primitiva, del tempo e del luogo in cui venne fregiato della laurea dottorale, taciono affatto gli storici di quell'epoca, e solo si diffondono in congetture, che poco utile sarebbe il riferire: laonde tralasciando queste ricerche, dirò solo cogli storici stessi, che tanto dovette progredire ed in sì breve tempo nello studio della giurisprudenza, che pochi anni appresso la sua venuta in Bologna, e cioè nel 1384 era già riputato valente giureconsulto, e veniva consultato in materie legali al pari del famoso contemporaneo Antonio da Budrio, e de' suoi maestri Baldo e Saliceto. Leggesi pure, che fra breve fu chiamato ad institutore nello Studio nostro, dove lesse fino al 1387 il Sesto delle Clementine, ed in pari tempo fu Giudice ed Auditore di Roberto Camporini Podestà di Bologna: da quell'epoca in poi fino al 1393 coprì la carica di Consultore della Repubblica di Venezia, carica alla quale erano chiamati soltanto uomini di merito insigne nella giurisprudenza. Passò poscia a leggere in Siena, dove dimorò tre anni, e quindi recatosi di nuovo alla nostra Università, vi professò per un quadriennio continuo il Gius canonico ed il testo delle Clementine. — Fu in quest'epoca, che Pietro fissò stabilmente il suo domicilio in Bologna, acquistando beni, e contraendo matrimonio con Laria Guidotti nobile bolognese, dalla quale ebbe quattro figliuoli per nome, Nicolò, Antonio, Giacomo e Filippo. Ma la fama ognor crescente del suo nome, ed il desiderio che eccitava di sè nei signori dei limitrofi stati, non gli permisero di gustar lungo riposo in seno alla propria famiglia, ed alla sua patria d'elezione. Di fatto, il Marchese Nicolò III. d'Este Duca di Ferrara colà chiamollo l'anno 1402 in unione a Giovanni da Imola, e ad Antonio da Budrio tutti già professori della nostra Università.

Ritornato a Bologna nel 1406 dopo compiuto il tempo convenuto per la sua lettura in Ferrara, fu nel successivo anno spedito dai Magistrati ambasciatore a Roma in unione a Riccardo Pepoli, Nicolò Guidonozzi e Poeta Poeti, nella circostanza dell' esaltamento al Sommo Pontificato di Gregorio XII. per tributare al novello Gerarca gli omaggi del Senato e popolo bolognese. — Un deplorabile scisma turbava a quei tempi la pace della Cattolica Chiesa, cagionato dall' avere il predecessore Gregorio XI. fino nel 1376 abbandonato la residenza d'Avignone per recarsi ad occupare la Cattedra di san Pietro. Le dispiacenze che eccitò questa determinazione nella maggior parte dei Cardinali che erano francesi, e nel Re di Francia, il quale credeva convenisse ai suoi politici interessi di tenere nel regno il seggio pontificio, irruppero apertamente sotto il Pontificato di Urbano VI. durante il quale, una parte dei Cardinali si separò dal Pontefice, ed elesse un altro Papa sotto il nome di Clemente VII. che fissò la sua dimora in Avignone. Questo scisma sussisteva ancora, come si è detto, all' epoca dell' esaltazione di Gregorio XII. mentre a quel tempo eravi in Francia un Antipapa sotto il nome di Benedetto XIII. I Cardinali romani però, cui sommamente stava a cuore la riunione delle due Chiese, procedettero all' elezione di Gregorio con quelle cautele, che meglio potevano assicurare l' intento desiderato: difatto, a richiesta dei Cardinali stessi riuniti in Conclave, il novello Pontefice solennemente si obbligò di adoperare tutti i possibili mezzi per conseguire la riunione, ed in ispecial modo promise di rinunziare puramente e semplicemente al Papato, se il proprio competitore Benedetto avesse fatto altrettanto, o se i Cardinali d' Avignone volessero riunirsi a quelli di Roma per l' elezione di un medesimo Pontefice. Ma fatalmente le promesse di Gregorio non si avverarono, avvegnachè il medesimo, imitando in ciò Benedetto XIII., soltanto avesse in mira di consolidare la propria autorità, malgrado

il detrimento gravissimo che derivava alla Religione dalla continuazione dello scisma: fu quindi mestieri, che i Cardinali di ambe le ubbidienze, facendo uso delle straordinarie facoltà loro impartite dalle Canoniche Costituzioni in caso di scisma (Pichler, *Jus. Canon. lib.* 1 *tit.* 31 *n.* 9 *et.* 10) convocassero un Concilio generale nella città di Pisa, e citassero a comparirvi gli stessi Gregorio e Benedetto pel giorno 25 Marzo 1409. A questo Concilio, a cui intervennero molti Cardinali delle due Chiese, ed un numero straordinario di vescovi, metropolitani, superiori generali, ambasciatori di molti potentati europei, dottori di teologia, e di diritto canonico, molti principi tedeschi, e i deputati delle più celebri Università, intervenne ancora Pietro Ancarano in unione a Floriano Sampieri in qualità di ambasciatori dello Studio di Bologna: e siccome i Legati del Duca di Baviera opponevano l'irregolarità della convocazione del Concilio, e degli attentati di esso sull'autorità della Cattedra Pontificia, Pietro fece risplendere il suo ingegno nella confutazione di tali pretensioni, e sostenendo energicamente l'autorità del santo Concilio, addimostrò, essere debito del medesimo di strappare la potestà pontificia da quelle mani, le quali non ne facevano uso che per fomentare l'anarchia e lo scisma. L'opinione dell'Ancarano francamente manifestata, e sostenuta con quella forza, che gl'ispirava il desiderio di giovare alla Religione, trionfò nel Concilio; ed alli 5 del Giugno successivo pronunciò esso la sua Sentenza, con cui depose entrambi i contendenti, siccome scismatici, dal Pontificato, e dichiarò vacante la Sede Apostolica, alla quale i Cardinali riuniti in Conclave inalzarono ben tosto Pietro Filargo Vescovo di Milano, che prese il nome di Alessandro V. — Compiuta questa luminosa missione, tornossene a Bologna l'Ancarano, desideroso di ripigliare l'interrotta lettura. Ma Giovanni XXIII. successore dell' infrattanto defunto Alessandro, lo elesse fra non molto per uno degli Avvocati al Concilio di Costanza, il

quale esso Pontefice aveva intimato, e che fu poi aperto nel 1414 per soffocare affatto lo scisma, che per opera dei deposti Gregorio e Benedetto alimentavasi tuttavia a pregiudizio della Cattolica Chiesa. V' intervenne difatto l'Ancarano in unione a Simone da Perugia, a Raffaello Fulgosio e Arduino da Novara: ma poco vi si trattenne, forse perchè nella sua perspicacia conobbe insostenibile la causa di Giovanni, il quale davanti al suddetto Concilio era stato accusato di gravissimi delitti: l'esito infatti giustificò le previdenze del sommo ed illibato giureconsulto, avvegnachè per sentenza di quei Padri, previa conferma della deposizione di Gregorio e Benedetto, lo stesso Giovanni fu parimenti spogliato della dignità pontificia, e condannato a rimanersi in carcere sotto la guardia dell' Imperatore fintanto che il Concilio lo giudicasse opportuno. — Prima però di partire pel Concilio di Costanza, volle Pietro provvedere agli affari di sua famiglia, mediante un ben ordinato testamento, che fu rogato da un tal notaro Nicolò Arpinelli il 12 Ottobre 1414. In esso instituì primamente universali eredi i proprii figli sopra mentovati, e i figli e successori loro all' infinito: venendo poi a cessare le linee di questi, chiamò erede la moglie e le figlie di lei, se, e finchè vivessero. Mancate poi queste, volle che l'intero suo patrimonio venisse impiegato all' erezione e mantenimento di un Collegio nella casa di sua abitazione situata nella via Val d'Aposa presso la Chiesa di san Martino dei Santi, ora distrutta, per raccogliervi ed educarvi otto poveri studenti di giurisprudenza, quattro dei quali oltramontani, oltre ad altri due o più della famiglia Farnese cui egli apparteneva, o in difetto, della casa Vitellesi di Corneto, da cui per lato di madre traeva origine. Affidò la presidenza e direzione del Collegio ad un Rettore da eleggersi dai medesimi allo spirare d'ogni anno, ed in caso di discordia, ai Rettori e Consiglieri dell' Università: infine ordinò, che in qualsiasi caso incerto o non preveduto, accadesse intorno al governo

del Convitto, il Vescovo *pro tempore* di Bologna in unione ad uno degli Anziani dovessero assumerne cognizione, e adottare quei provvedimenti, che stimassero meglio convenienti. Così il filantropo giureconsulto, dopo avere speso gran parte della sua vita nel giovare coll' insegnamento alla gioventù, disponeva, che venendo meno a questa il maestro e l' institutore, non mancasse almeno, per quanto era in lui, degli opportuni mezzi per giungere a lodevol meta nella difficile scienza del diritto. — Due anni appresso, e cioè il 13 Maggio 1416 mancò ai viventi il benemerito testatore in età non molto avanzata: la sua morte fu cagione di universale compianto, e segnatamente fra gli studenti, i letterati e gli amici suoi, i quali di preferenza sentirono quanto fosse grande la perdita di un tal uomo. Il giorno susseguente fu trasportato il cadavere di lui alla Chiesa di san Domenico, dove si celebrarono solenni esequie coll'intervento delle Compagnie delle Arti, degli Ordini regolari e secolari, di tutti i Collegi dei Dottori, dei Rettori dell' Università, e di molti Cavalieri, Giudici, Avvocati e Procuratori. Le sue spoglie mortali furono dapprima collocate in alcuno degli avelli sotterranei della stessa chiesa, poscia deposte sotto modesta lapide nel primo chiostro di quel tempio, sulla quale nel 1493 vennero scolpite le seguenti epigrafi:

D. O. M.

PETRO ANCARANO

JURIS PONTIFICII ET CAESAREI CLARISSIMO INTERPRETI

EJUS AMANTISSIMI

SACRUM HOC INSTAURATUM POSUERE

ANNO SAL. MCCCCLXXXXIII.

Canonis hic speculum, Civilis et anchora Juris
Hic jacet, aeternas mens tenet alma domos.
Nomen erat Petrus, genuit Farnesia Proles,
Hunc Ancharanum dat sibi Juris opes.
Quis superavit eum virtute micante? Quis iste
Consiliis hominum clarior ante fuit?
Pro meritis nunc astra dedit sibi Iupiter almus,
Et voluit gelido membra iacere solo.

La lapide, rappresentante l'immagine giacente di Pietro Ancarano, trovasi anche di presente intatta nell'indicato chiostro di san Domenico, come vi si leggono del pari le due di sopra riportate Inscrizioni. Lo stile di questa scultura è grandioso, ben ragionata la sua esecuzione, e non affatto indegna di quell'età, la quale di poco precedette l'aureo secolo dell'arte. Questa lapide sculta da ignoto artefice, ha, può dirsi, avuto il privilegio di una conservazione, che non suole giammai verificarsi in quelle, che, come la presente, murate si stettero nel pavimento della vecchia chiesa, e che per lo più veggonsi affatto logore, e colle inscrizioni del tutto cancellate: soltanto vi si vedevano altra volta gli stemmi gentilizi dell'Ancarano, che furon guasti nelle passate politiche vicende del 1796. — Lasciò l'Ancarano Consigli e Responsi di giurisprudenza, che sono codici dai migliori Leggisti allegati nelle loro citazioni: lasciò beneficenze cui la città nostra renderà sempre tributo di gratitudine: ma lasciò il massimo de' suoi monumenti nel nobilissimo Collegio, che da lui prese nome, il quale passò per le mani di molti e molti amministratori, e finì da ultimo in proprietà della casa Farnese, la quale del 1729, in circostanza della ricostruzione del tempio di san Domenico, fece scolpire appiedi dell'antica lapide la seguente memoria, che tuttora vi si legge:

BENEDICTI XIII.
MUNIFICENTIA
TEMPLO ELEGANTIUS EXTRUCTO
COLLEGIUM ANCHARANUM
OPTIMI INSTITUTORIS MEMORIAE CONSULENS
MONUMENTUM H. P. C.
A. D. MDCCXXIX.

Notizie tutte che abbiam riportate da uno scritto dell' eccellentissimo concittadino nostro, il signor Avvocato Enrico Facci.

E una parola si dica d'*Andrea Angelelli.* Nacque di Giacomo e prese laurea dottorale in legge civile l'anno 1441, e del 47 in canonica. Fu lettore nel pubblico Studio in amendue le facoltà, ed aggregato all' uno ed all' altro Collegio de' Dottori, ed a quello dei Giudici ed Avvocati. Entrò più volte magistrato degli Anziani, nel quale onorevole ufficio trovavasi pur anche del 1449, quando infierendo la peste in Bologna, ne restò colpito ancora l'Angelelli, il quale morì il 27 Marzo del detto anno, mentre, oltre la lettura già pubblicata sopra il secondo del Digesto nuovo, avea preparata altra materia per le stampe. Il Fontana, il Simlero, il Ciacconio, l'Orlandi, il Mazzuchelli, l'Argellati ed il Fantuzzi parlano tutti con assai lode del bolognese Angelelli.

Più volte nel riepilogo presente, parlando di famosi nostri giureconsolti, abbiamo nominato *Andrea Barbazza o Barbazzi* seniore. Qui parleremo frattanto particolarmente di lui. Suo padre fu Antonio di Bartolommeo; onde la famiglia dapprima venne detta de'*Bartolommei*, nè si può dire con fondamento perchè tramutasse il cognome proprio in quello di Barbazzi, sotto del quale nati sono molti illustri, anzi si aperse lunga serie di nobili distintissimi nella nostra Bologna. Andrea venne a luce

in Messina o del 1399 o del 1400; ed avea cinque lustri all'incirca quando a Bologna si trasferì per istudio. Giovanni da Imola e Battista Sampieri furono i suoi precettori: maestri insigni d'insigne discepolo, che medicina per breve tempo, poi studiò legge ed insegnò per fino alla morte. Disputò, compiuti avendo gli studii, con indicibile acume d'ingegno, con molta facondia, con forza di memoria maravigliosa, per la quale pose spesso a mal partito i competitori suoi, e fin lo stesso Tartagni, onde abbiamo esposta la vita. Del 1438 era già frai lettori di Gius canonico, siccome i rotoli fanno fede del pubblico Studio. O Nicolò II. o Lionello da Este il chiamarono professore a Ferrara nel 1439 o nel 40; certo essendo che nel 42 n'era già ritornato, poichè sappiamo e dai pubblici Archivi e dalla Cronaca Negri, che in esso anno 1442 i Sedici Riformatori dello Stato di Bologna insieme con Cervotto Secco luogotenente di Nicolò Piccinino lo ascrissero alla nostra cittadinanza con tutta la discendenza sua, e con privilegio di usare le armi del Comune di Bologna. Dopo il qual tempo lo fecero inoltre cavaliere aurato. — I primi libri che lesse ed ispiegò il Barbazzi furono le *Decretali,* poi le *Clementine,* indi quelle alla sera, e queste nei dì festivi; come si vede dai rotoli del 1450 e 54 fino a quelli del 1460: nel quale ultimo tempo avea di salario mille e dugento lire annuali. — Accetto agli Estensi, genero d' un Romeo Pepoli, caro ai Bentivoglio, protetto da Galeotto Malatesti, scrisse per loro diversi Consigli, che si rinvengono manoscritti in varie biblioteche d'Italia, e spezialmente nella bolognese del Collegio Albornozio della spagnuola nazione. — Ma dotto e grande com'era il Barbazzi, non andò scevro dai pregiudizi di que' tempi, e spezialmente dal prestar fede agli astrologi: sicchè avendo un cotale fra codesti ciarlatani annunziata la vicina morte del primo giureconsulto italiano, egli credulo, ambizioso e superbo fu preda di estremo timore, il quale non cessò di tormentarlo anche allora che Alessandro

Tartagni era stato da morte colpito, volgendo l'anno 1477. E un tale panico timore siffattamente l'oppresse, che nell'anno venturo cessò pienamente dal leggere nelle pubbliche scuole, e nel successivo mancò ai desideri ed ai bisogni della scolaresca e di Bologna. — A sessant'anni circa avea condotta in moglie Margherita Pepoli, ond'ebbe cinque figliuoli, che furon rami del grande albero fruttifero di che fu egli ceppo e fusto principale. — Infinita scuola ebbe il celebre Barbazzi di scolari che v' accorrevano da tutte le parti del mondo; frai quali bastano ad onor suo Bartolommeo Socini o Sozini, Ippolito Marsili e Rodrigo Borgia spagnuolo, che fu poi Alessandro VI. Pontefice. — Ed il Barbazzi fu ancora egregio nel trattar cause le più ardue: ed è celebre quella fra Paolo II. ed il Collegio dei Cardinali, l'altra fra Galeotto Malatesta ed il proprio padre, e quella tra Ferdinando di Aragona e gli ecclesiastici del suo reame. E perchè tali cause gli ebbero meritato a buon titolo illustre fama, andò spesso a varie corti ed a varie città per dettar Consigli di giurisprudenza; come a dire a Parma, a Cremona, a Pesaro, a Ravenna, a Fiorenza, a Genova, a Modena, a Venezia ed altrove. — Alla fine, pieno di meriti, di ricchezze e di fama, percosso da due anni di malinconia e di timori per la funesta predizione del prefato astrologo od impostore che dir si voglia, passò di vita nella tarda età di ottant' anni circa il 21 Luglio 1479, e fu sotterrato nell'arca della Cappella da lui acquistata nella gran Basilica di san Petronio, accompagnato al sepolcro dal Collegi de' Dottori di Gius civile e canonico, e da molte persone ragguardevoli. Ed ecco due iscrizioni poste a lui nella Cappella dove fu seppellito; l'una contemporanea, l' altra posteriore, le quali rechiamo nella dicitura precisa onde furono dettate, e le quali non levano a cielo il Barbazzi, perchè, poste essendo dai congiunti, potevano sembrare esagerazioni ove tanto avesser detto quanto il grand' uomo meritava; che d' altra parte non ha

bisogno d'altrui lodi per essere stimato. Anzi non era mestieri che tanto nemmeno dicessero, essendo cosa di fatto che il nome de' grandi uomini pronunziato solo, senza verun aggiunto encomiastico, vale a risvegliar tosto nel leggitore tutti i pensieri di grandezza, di sapienza, di virtù che con essi nomi si associano. Ma senza più distemperarci in parole, ecco le epigrafi accennate:

ANDREAE BARBATIAE SICULO MAXIMO JURIS UTRIUSQUE
MONARCHIAE EQUITI AURATO HIC MOLLITER AGENTI
SUA CONJUX D. MARGARITA DE PEPULIS
ET PIA IN PARENTEM PROLES HOC S. OPUS B. M. F.

MEMORIAE ANDREAE BARBATIAE EQUITIS
ET REGIS ARRAGONUM CONSILIARII
AC JURIS CIVILIS ET PONTIFICII INTERPRETIS
AETATE SUA CLARISSIMI
PRONEPOTES PROAVO B. M. ANNO DOM. MDLXXXII.
OBIIT AN. MCCCCLXXIX.

Al Barbazzi fu battuta una medaglia in bronzo, opera del mantovano Sperandio, che lo chiamò cavalier messinese, del Re d'Aragona consigliere, e del gemino diritto sostegno e campione. E il fu difatto con quattro volumi di consigli, con molti Commentari alle tre prime parti del Decreto, col libro dei Testimonii, collo scritto sui Cardinali Legati *a Latere,* colle molte Ripetizioni, e coi moltissimi Trattati di argomenti politico-morali, od ecclesiastici importantissimi. Opere tutte che gli hanno meritata giustamente una fama europea, e che lo terranno vivo nella memoria dei posteri, finchè la legislazione della civiltà durerà stimata ed osservata fra le mortali generazioni.

Anche parecchi della famiglia *Baverio* o *Bonetti* a chiudere le notizie de' bolognesi scienziati. *Baverio*

di Raghinardo Bonetti fu cittadino ed abitante di Imola: studiò fra noi medicina, si laureò probabilmente nel 1428, e fu, l'anno dopo, Vice-Rettore degli scolari artisti, a quanto ne dice l'Alidosi. Del 38 insegnava medicina, e del 40 filosofia morale nei dì festivi straordinarii. E perchè meritò bene della pubblica salute in Bologna, sicchè Benedetto Morandi nelle lodi della città nostra l'appellava più che uomo un iddio; così addivenne che nell'anno 1441, venisse fatto dal Senato, in una a tutta la sua famiglia, nobile cittadino bolognese, con diritto perciò di salire ad onorificenza di cariche ed alle prime magistrature che solo spettavano ai nobili. Che fosse di lui, dove esercitasse l'arte sua, che incarichi pubblici sostenesse il Baverio fino al 1447 non potremmo dire con sicurezza, poichè non ne fanno menzione nè i rotoli del pubblico Studio, nè i registri ed i cataloghi de' maestrati di Bologna. Solo sappiamo che volgendo il 1447, che fu il primo anno del pontificato di Nicolò V., passò a Roma il Baverio, medico del Papa: indubitata prova di suo valore e di sua fama chiarissima. Otto anni stette a corte; tanti appunto quanti ne visse in trono Nicolò; nell' ultima malattia del quale stavasi ad assistenza del Gerarca non pure il Baverio, ma Bernardo Garzoni pur anche; quel Garzoni che fu padre del famoso Giovanni lo storico. Molto accetto a quel Papa fu il Bonetti; e ne dà fede l'aver dichiarato esente così lui come i suoi figliuoli dal pagar dazio o gabella nella città di Bologna.— Morto Nicolò Pontefice, ritornò Baverio alla sua patria adottiva sul picciol Reno, esercitando come pratico e siedendo in cattedra maestro e capo-scuola, tanto la mattina nei giorni ordinari, quanto nei giorni di vacanza. E insegnò quindi per ventiquattro anni continui come aver cura d'ogni male che a medico fisico appartenga conoscere e combattere: nella qual parte d'insegnamento fu il Bonetti infaticabile, e valse tant'oro. Del quale suo merito andò così lieto e riconoscente il Senato, che gli assegnò

lo stipendio pinguissimo di mille lire annuali. Così proseguendo nell'insegnare, ed affaccendandosi molto nel servigio de' suoi clienti, e sudando in comporre opere e riveder le già composte, aggravò nella mala salute, cui rendeva più funesta l'esser egli oggimai attempato; e in breve fu ridotto a pessimo stato di esistenza. Ma non per questo mancò mai d'alcuna maniera di cortesia a niuno di coloro, i quali gli andavano tutto il giorno a casa, o per visitarlo come amici, o per dimandarlo come scolari: anzi si tiene che questa fosse in gran parte la cagione della sua morte. Imperciocchè non si sentendo egli bene, e non volendo mancare nè a' parenti, nè agli amici, nè a' discepoli, cadde in una infermità, per la violenza della quale, in poco più d'un mese si morì nel 1480: e fu alla Chiesa di san Domenico, sotto le scale vecchie che alla tomba del santo adducevano, modestamente nella sepoltura di sua famiglia sotterrato. — Sei figli almeno lasciò Baverio Bonetti: Nicolò, Lodovico, Filippo, Baverio, Marcantonio e Giulio. Non tutti splendettero illustri come il cospicuo genitore, ma egregi alcuni e dabbene tutti si furono. — Nicolò applicò all'arte ed alla scienza paterna, e venne salutato medico nell'anno 1468; subito dopo entrò alla lettura della logica, e del 75 alla medicina ordinaria, che insegnò sei anni dalla cattedra, a capo de' quali (1481) calò nel sepolcro, dove la salma paterna quasi calda ancora l'aspettava. Questo Nicolò col fratel *Lodovico,* per privilegio di Federigo II. Imperatore, ottennero facoltà di crear notari, e legittimar frutti ibridi d'amor profano materiale: de' quali privilegi seppero tostamente valersi. Oltre di che Lodovico fu posto a stipendio presso il Cardinale Giacomo Piccolomini, detto il Cardinal Papiense, a' cui servigi, come cancelliere, stette fino al 1474; nel qual tempo, imperversando a Roma la peste, fece ritorno alla sua patria diletta. — I Baverio tutti furono degli Anziani e dei Tribuni della plebe; i quali uffici sostennero sul finire del secolo quartodecimo, e forse

nel cominciar del seguente. — Cento scrittori lodaron Baverio de' Bonetti; ma il tetrastico del Casio gli torna sopramodo onorifico. Ed eccolo espresso ne' rozzi versi originali.

Il Baverio che in pratica e in lettura
Non ebbe e non avrà forse mai pari,
Curava per amor, non per denari:
Oh a quanti infermi vietò sepoltura!

E che poteva sperar di meglio in sua lode questo insigne maestro?

Però il più dotto e distinto tra' figliuoli di Messer Baverio fu *Marcantonio* sunnotato. Questi attese alle leggi, e cinse il serto de' dottori nel 1489: poi del 90 chiese di essere aggregato al Collegio civile; ma di quel tempo non ottenne la grazia dimandata. Non era dottore per anche quando prese ad insegnar dalla cattedra nella famosa Sapienza nostra, essendo questa in difetto di maestri, perchè il Barbazza, il Tartagni e i lor insigni contemporanei eran morti, niun altro restandovi oggimai che il grande Ippolito Marsili. Dal 1485 infatti al 93 fu sempre in cattedra nel nostro Studio e compiuto quest' ultimo anno scolastico, passò nel Settembre a Padova ad insegnare il Gius civile, ed ivi fu aggregato al Collegio dei dottori leggisti, come notava il Facciolati nei Fasti del Ginnasio Padovano. E dal 1498 al 1500 lesse di bel nuovo a Bologna: nel quale ultimo anno lo spirito suo uscì del corpo, con molto dolore dei discepoli, de' fratelli superstiti, del Collegio Legale e de' maestrati civili, cui egli appunto apparteneva nell'anno che mancò, essendo stato degli Anziani nel Maggio e nel Giugno quando Gaspare Bargellini era Gonfalonier di Giustizia. — Ebbe Marcantonio molta fama trai Giureconsulti de' suoi giorni, i quali solevanlo chiamare il *Dottor Sottile*, forse alludendo all'acutezza del suo ingegno. Ebbe sepoltura col padre in

san Domenico; e fu ben degno di giacere coll'illustre genitore. Lasciò egli diverse opere, che furono stampate: dei Comentari alle Istituzioni Civili; uno scritto de' Legati o Lasci; un Trattato *de Mora* e de' suoi effetti; un altro della virtù e delle forze de' Giuramenti, ed altre cose, che gli acquistaron nome di dotto, e saggio e filosofo. Alla sua scuola crebbero diversi giureconsulti ragguardevoli; io ne nomino sol uno: Lodovico Gozzadini, che basta a far celebre un maestro. Il qual maestro fu dotto, integerrimo, cattolico e religioso in tutto il tempo, ahi troppo breve! che visse. « E da cotali uomini (diremo col Varchi) dovrebbero imparare e prendere esempio coloro, i quali si fanno a credere, o di non essere o di non dover essere tenuti filosofi, se non dispregiano il culto divino, e si beffano di chi l'osserva: quasi gli altri veramente non conoscano quello che vogliono mostrare falsamente di saper essi, e come se cosa alcuna più a filosofo convenisse, che conoscere e contemplare, e conseguentemente ammirare e riverire in quel modo che si può la maestà di Dio, e l'eternità di tutte le cose celesti. »

Abbastanza degli scienziati bolognesi: ora degli uomini di lettere, esponendone le notizie colla scorta in ispecial modo del Fantuzzi, e tenendo nella esposizione ordine alfabetico.

Azzoguidi Pietro fu laureato a mezzo il secolo quintodecimo, e fatto canonico di san Petronio nell'anno 1464, all'entrare appena dell'anno. Lesse logica e filosofia morale sino all'estremo del viver suo: ed uscì del mondo nel 1478 il giorno 3 di Settembre. Scrisse la vita di santa Caterina de' Vigri, contemporanea di lui, la quale vita fu stampata in Roma (in foglio) nel 1679, quando la veneranda monaca venne canonizzata solennemente, ed aggiunta ai protettori della nostra Bologna.

Benandrei Antonio nacque in Cento e fiorì nell'anno 1450, quando Cento apparteneva a Bologna

anche per giurisdizione temporale. Il Quadrio ed il Crescimbeni fanno le lodi del Benandrei, chiamandolo poeta preclaro; nato barbiere come il Burchiello, ma non famoso ed originale come lui. Narra l'Orlandi come nel Codice Isoldiano si veggano suoi componimenti; e sono quelli per l'appunto che il Crescimbeni ha riportati nella sua storia poetica.

Ora d'un Cronista, che fu *Iacopo Bianchetti.* Questi fioriva nel 1391; nel quale tempo era stipendiato dal Comune di Bologna coll' obbligo di tener raccolta dei diritti e delle cose spettanti a Bologna stessa. Scrisse costui una Cronaca che, tranne quella di Pier Cantinelli anteriore a Guido Ghisilieri, a Guido Guinicelli ed agli maestri di Dante, è la più antica fra quante ne scrissero i bolognesi. L'instancabile Muratori nella sua raccolta di scrittori delle cose italiche riporta l'opera del Bianchetti (che ad altri della famiglia giovò molto pel proseguimento); e dice del nostro Iacopo: « 1405 addì 15 Ottobre morì Messer Iacopo Rosso de' Bianchetti, del quale fu gran danno, perchè era stato alla Camera degli Atti più di quarant' anni, ed erane stato legittimo e giusto governatore, e sapeva tutto quell'officio, e serviva a tutti con dolcezza, ed era uomo di buona condizione e di dolce natura. » L'originale di essa Cronaca, ritiensi perduto dopo l'epoca del Muratori, più non trovandosi nel pubblico Archivio dove fu nel secolo scorso, a detto del Mazzuchelli: bensì nell'Archivio si vede il ritratto di lui, inginocchiato davanti un' immagine di Nostra Donna Annunziata dall' Angelo.

Scrittore sacro fu *Giovanni Bolognini* di Francesco, nato di famiglia distinta, che abitava non lungi da san Giovanni in Monte e da santo Stefano, in quel palazzo dove si raccoglie di presente la nobile Società del Casino. — Giovanni ebbe nove figliuoli: Lodovico leggista celebre, scolaro del Tartagni, ed uno de' primi luminari della Sapienza felsinea; Taddeo che fu Senatore; Nicolò Dottor di Legge, poi Frate Gesuato morto in concetto di santità, e ascritto

frai beati bolognesi; Girolamo autore d'una Cronaca; Lodovica Canonichessa Regolare nel Monistero di san Lorenzo; Francesco morto così giovine che non lasciò memoria di sè; Giambattista finalmente, Giulio ed Elena, i quali si strinsero in parentela colle più cospicue famiglie della città, per mezzo di splendidissimi matrimoni. Giovanni, padre di sì fortunata ed eletta prole, fu nel 1473 uno dei quattro nominati dal Consiglio per assistere alla traslazione delle ossa del Patriarca san Domenico nell'Arca nuova, sopra la quale scriss'egli una cedola, e la sottoscrisse e segnò col proprio sigillo. Il Bolognini stesso scrisse poi, sopra la traslazione medesima un libro intitolato *Jesus*, che per lungo tempo fu conservato manoscritto presso gli eredi di lui. Morì il Bolognini nel Novembre 1495, e fu seppellito in san Giovanni in Monte, dove sulla sepoltura di famiglia, vennergli scritte d'intaglio le seguenti parole:

JOANNI BOLOGNINI FRANCISCI FILIO
VIRO CLARISSIMO ATQUE INTEGERIMO
SUA CUM CONIUGE CARISSIMA
SEPULTO
FILII PIETATIS ERGO
PATRI B. M. POSUERUNT
VIXIT ANNOS LXXIV. OBIIT
ANNO SALUTIS MCCCCXCV.
MENSE NOVEMBRI.

Poeta latino fu *Lodovico de' Brimi*, il quale fioriva sul principio del quintodecimo secolo, e che compose un Carme in lode di Baldassarre Cardinal Cossa, quando nel 1403 venne Legato a Bologna. Esso Carme non fu stampato giammai; ma si conserva trai più pregiati manoscritti della Biblioteca Laurenziana di Firenze, di cui diede storia e catalogo nel secolo scorso il Canonico Bandini, che vi stava degnamente Conservatore.

Uno scrittor rispettabile in materia sacra fu *Pietro Calcari*. È a sapersi che nel 1355 il patrizio Senese Giovanni Colombini, tutto a Dio convertitosi fondò l'Ordine religioso dei Gesuati, che trovarono anche fra noi ospizio e monistero a sant' Eustachio fuor di Porta san Mamolo. Molti zelanti o malveggenti dissero che i Gesuati non eran che il rinnovamento della setta de' Fraticelli già condannati e scomunicati dal Concilio viennese ecumenico. Il Colombini nel 1367 corse a Viterbo dove giungeva il Papa Urbano V. ritornato da Avignone in Italia, e si purgò delle accuse dategli e mostrò che l'Ordine dei Gesuati non era la stessa cosa della dannata setta de' Fraticelli. Il Papa se ne persuase, e l'Istituto de' Gesuati durò. Lo scritto poi che lo sostenne fu un' *Allegazione politico-religiosa morale* del bolognese Calcari. Dopo quel tempo altre controversie vennero suscitate contro i seguaci del Colombini: ma la giustizia del santo Vescovo Nicolò Albergati e la dottrina del Beato Giovanni da Tossignano, diedero nel 1424 all' Ordine dei Gesuati la causa vinta, e colla vittoria il trionfo.

Di un dotto bolognese, d'un distinto erudito parleremo ora; intendiam dire di *Giovanni Lamola*, il quale derivò il cognome da una delle due terre della Provincia nostra che Lamola si chiamano, perchè ivi la famiglia sua trasse l'origine. Nacque Giovanni poco dopo il 1400, ed applicò alla rettorica ed allo filologia; e dal Panegirico di Giano Panonio fatto al Guarino si rileva ch'esso fu uno de' migliori scolari che avesse il grecista veronese, quando forse leggeva in Ferrara. Contrasse stretta amicizia con Antonio Beccadelli detto il Panormita, quando costui venne di Sicilia in Bologna a studio, a prender la laurea dottorale ed a riconoscere la famiglia della quale discendeva, trasferita a Palermo: il qual Panormita passò quindi a Firenze, e con lui il Lamola, che s'acconciò in casa di Palla Strozzi, istruttore de' figliuoli di lui. Ivi conobbe e fece amicizia con Ambrogio Camaldolese, col Nicoli, col Poggio e con

altri letterati, eruditi e filologi di quell'età; i quali tutti avean ricetto in Firenze, e molti convenivano famigliarmente in casa lo Strozzi. Passò quindi il Lamola a Milano, e rimase il Beccadelli a Firenze, il quale scrisse all' amico acciocchè in Lombardia l'allogasse ai servigi d'alcun signor ragguardevole: ed il nostro Lamola, correndo l'anno 1428, acconciò l'amico Panormita alla corte di Filippo Maria Visconti, il quale diedegli dapprima una lettura in Pavia, poi lo ebbe a sè in qualità di segretario e quasi diremmo di consigliere e d'amico. Frattanto il Lamola protraeva in Milano sua stanza, e studiava buone lettere, e procacciavasi l'amicizia degli eruditi, alle cui conversazioni usava quotidianamente. E fu in questo continuo consorzio con istudiosi delle latine e greche lettere, che gli venne fatto di scoprire il più bel codice e compiuto di Aulo Cornelio Celso, fra quanti se n'ebbero veduti fino a quel tempo. Della bontà del qual codice fu fatto certo, confrontandolo con altro che possedeva Nicolò Nicoli, il quale diedegli aiuto per apprestare il novello ad una pubblicazione degna dell'antico autore e del moderno editore ed interprete. Circa il 1434 tornò il Lamola a Firenze, e quivi ricevette dal Panormita una lettera, con che invitavalo a Pavia ad insegnare lingua greca ad un signore, collo stipendio di cento *filippi* annuali. Se accettasse l'offerta non è ben noto: certo è però che del 1438 il Lamola insegnava pubblicamente frai salariati del nostro Studio, Rettorica, Poesia e Grammatica, nel quale ufficio durò senza dubbio dieci anni. Era egli stretto d'amicizia con Bernardo Garzoni, medico di Nicolò V. Pontefice, cui scrisse lettera il nostro Lamola (la quale si conserva fra le cose del Garzoni nella Biblioteca dell'Istituto) pregandolo ad impetrargli dal Papa qualche soccorso nelle strettezze in cui trovavasi di presente, impercioccbè la provvisione che aveva come maestro era tenue, la famiglia molta, infelice lo stato della Città e dello Studio per ripetute invasioni della

pestilenza, onde alcuni de' suoi benevoli eran caduti vittime, e fra questi pure il figliuol suo primogenito in che fondava speranza di aiuto e sollievo nelle sue povere bisogne. Il Garzoni gli rispose parole di conforto e di promessa; e mantenne suoi detti. Ottenne all'amico di allogare un figliuolo in corte del Papa; di che fu gratissimo il Lamola, che recossi a Roma ad abbracciare l'intercessor del conforto ed a baciare i piedi al Santo Padre, cui recitò un' orazione di ringraziamento, la quale pure si conserva manoscritta nella famosa raccolta Garzoni, che sta nella ricca Biblioteca della nostra Pontificia Università. — Oltre gli amici del Lamola, di sopra citati, vi ha pur anche Francesco Picciolpassi bolognese Vescovo di Pavia, Francesco Filelfo, Guidantonio Lambertini, Leonardino Aretino e parecchi altri filologi e filosofi della prima metà del quattrocento. — Quando mancasse il dotto uomo non si può dire con certezza: solo diremo che siffatti ingegni non mancano giammai, perchè ne durano i felici parti sinchè durerà l'amor delle lettere gentili e classiche fra le genti mortali.

Un altro dotto in greca lingua ed in latinità fu *Leonorio Leonori*, nobile ed ecclesiastico bolognese, il quale del 1451 divenne canonico della Cattedrale, e che dopo tre anni prese laurea in ambe le leggi. Ma la sua più indefessa applicazione la pose allo studio delle belle lettere, e particolarmente delle greche e delle latine. La lingua greca imparò egli alla scuola di Teodosio Tessalonicese; e venne a tanto in esse lettere che del 1456 fino a tutto il 58 insegnò eloquenza greca nel nostro Studio, con fama e plauso, quale a'suoi meriti spettava. L'anno 1459 recatosi a Bologna il Pontefice Pio II., Enea Silvio Piccolomini, uomo dotto in molte lettere e fautore degli eruditi e degli scienziati, conobbe il nostro Leonori ed il suo merito letterario; e lui prese ad amare e proteggere, e lo volle nella sua corte, dichiarandolo segretario e compartendogli molte grazie, fra le quali troviamo una Bolla diretta ai Vescovi

di Bologna e di Ferrara, colla quale ordina di provvedere il Leonori d' alcun Benefizio nelle loro Diocesi. E perchè in essa Bolla era annunziato il Leonori come famigliare e commensale del Papa, ciò che non era; così l' uomo dotto ed amato supplicò di esser tale non solo a voce ma nel fatto: e divenne. Seguiva adunque il Lionori la corte Pontificia, e fu con essa in Mantova, e quivi nel 1459 per altro Breve del Pontefice gli furono assegnati in pensione sessanta fiorini d' oro di camera sopra monisterio di santa Maria di Monte Armato. Ed aggiungendo beneficenza a beneficenza, nell' Ottobre dello stesso anno scrisse il Papa ad Angelo Capranica Vescovo di Rieti e Governatore di Bologna, ordinandogli d' investire il Leonori della Commenda di esso Monistero di Monte Armato. Ed essendo ad un tempo il Leonori parroco di santa Barbara, benchè vivesse colla corte Pontificia, avvenne la morte del parroco di santa Maria e di san Girolamo delle Budrie nel distretto di Persiceto: il perchè i padroni Laici di quest' ultima chiesa pregarono al Legato sopraddetto Capranica, acciocchè investisse parroco delle Budrie il detto Leonori, che rinunziava alla Chiesa di santa Barbara. E la dimanda loro fu esaudita, e l' atto della nuova investitura venne convalidato dal protettore Pontefice. Al qual protettore dimostrò gratitudine di fatti in aggiunta alle parole, quando per servigio del Papa nel 1460 si recò nunzio in Ispagna a comporvi alcune discordie nate fra vari Vescovi di quel reame: della qual missione dicendosi contento Pio II. volle che il Leonori avesse modo di sostenersi decorosamente. Il perchè scrisse lettera al prefato Cardinal Capranica, ordinandogli di conferire al suo nunzio un canonicato nella chiesa della Pieve di Cento; e dichiarollo ancora Notaio Apostolico. Compiuta avendo il Leonori felicemente la commissione di Spagna, e ritornatosi in Roma a render conto del suo operato, fu spedito subito a Napoli, con facoltà di ratificare alcuni capitoli concordati già fra il Re Ferdinando

di Sicilia ed il Pontefice Pio II. — Questo Pontefice mancò ai viventi di quaggiù nel 1464; ed il suo successore Paolo II. tenne fra' suoi più cari il Leonori come Pio ebbe fatto. E volgendo il 1465 lo spedì nunzio ne' Regni di Leon e di Castiglia per diversi negozi importanti; ma principalmente per dare esecuzione alle Bolle Apostoliche a favore del Cardinale di san Lorenzo in Damaso trasferito dalla chiesa Zamorense alla Saguntina: dandogli inoltre facoltà di prendere possessione di detta Chiesa, e di riscuoterne le entrate: e in essa Bolla viene appellato il Leonori Segretario e Commensale di Paolo II. Esso Leonori ebbe pure facoltà di trattare alla corte la scarcerazione dell'Arcivescovo di Compostella e dei Vescovi Osomense e Conchense; nonchè di creare a proprio uso due o tre notari. — Poscia del 1466 fu destinato Collettore Apostolico nei detti Regni di Leon e di Castiglia: e nel Giugno 1470, ritornato in Roma, venne dichiarato Segretario Apostolico partecipante, in posto di Lodovico da Narni. E d'una in altra fortuna procedendo il Leonori, scrisse il Papa al Priore Rolandini dei Canonici di san Salvatore, perchè rinunziasse al diletto suo Segretario la Precettoria dello Spedale di santa Maria della Mascarella; e scrisse ancora a Giovanni II. Bentivoglio acciocchè si adoperasse perchè il Leonori conseguisse la Prepositura di Borgo san Donnino, nella diocesi di Parma. — Ed ecco il Leonori nuovamente in Ispagna Nunzio e Collettor Pontificio; ecco morire Paolo II., cui succede Sisto IV. che conferma il Leonori nelle usate dignità, e gli commette di proseguire negli uffici suoi, e di trattar pur sempre gli affari sì bene e lodevolmente incamminati al tempo del suo antecessore. Questa è la carriera che percorse il nostro Leonoro Leonori nei tre Pontificati di Pio II., di Paolo II. e di Sisto IV., appresso i quali fu in molta grazia ed estimazione, vuoi come dotto, vuoi come accorto e fedel ministro pontificio. La morte del Leonori non si sa se accadesse in Ispagna oppure in Roma;

nè in qual tempo precisamente. Certo è che non prima del 1472, che fu il secondo del regno di Sisto IV. Papa. — Nicolò Volpi esimio grecista vicentino fu discepolo del Leonori; Leonardo Dati, Giovanni Tortelli uno de' Vianesi Albergati ed i migliori filologi del tempo gli furono amici. Prove del suo merito come uom di lettere e come uomo di cattedra.

D' un poeta volgare diremo ora, e d' un raccoglitore di classiche poesie, i quali furono ambidue bolognesi, ed ambidue della prosapia, già toscana, de' *Malpigli.* L' uno di essi ebbe nome *Nicolò,* l'altro *Scipione.* Nicolò Malpigli fu dottor di leggi, Scrittore e Segretario Apostolico. Professò la scienza del notaio, e si hanno suoi rogiti fino dal 1398. Poi divenne notaio delle Riformazioni, e sottoscriveva i *mandati* per lo stipendio ai lettori dello Studio, correndo l' anno 1406. Fu in esso anno Proconsole de' notai, e venne spedito a Ferrara per negozi della città. Passò quindi a Roma, ed entrato in corte del Papa, dell' anno 1412 lo troviamo Segretario di Giovanni XXIII., il quale nel Dicembre gli concede i beni confiscati a Giuseppe Testi per delitto di lesa maestà: e del 1422 trovavasi ancora alla corte vaticana sotto Martino V. in qualità di Abbreviatore; dopo il qual tempo non è più notizia del bolognese Malpigli. Ma oltre le sue qualità di dottrina e d' erudizione, ebbe altre doti in belle lettere volgari, e fu il poeta petrarchesco, il quale (a sentenza del Crescimbeni) s' avvicinasse più di ogn' altro a quel sommo per eleganza e per castità che fu messer Francesco; perchè nel Malpigli artifizio, erudizione, leggiadria, elette frasi, affetto, elevatezza non difettarono. Sol qualche volta abusò di voci prette latine, colpa del tempo. Egli, non dubitiamo asserirlo, è da porre in consorzio con Bonaccorso Montemagno, con Giusto de' Conti e con Agostino da Urbino, i quali mantennero viva nel quintodecimo secolo la Scuola Petrarchesca, finchè Lorenzo de' Medici prese a rinnovellarle l' antico

culto e splendore. Molte rime del Malpigli stanno nel Codice Isoldiano; e nella Biblioteca Vaticana è manoscritta una canzone, che il Crescimbeni sunnominato riportò nella sua storia della Volgar Poesia. Anche nel Codice manuscritto da Felice Feliciano nel 1460 leggesi una terza rima del Malpigli, la quale, con tutto il Codice, era posseduta nello scorso secolo dal dottor Enodio Cabani carpense, il quale teneva in molta stima questo bolognese, che fu amico d'Antonio Beccadelli detto il Panormita come fu Giovanni Lamola or or citato da noi. — L'altro Malpigli, Scipione, era dottore di filosofia e di medicina, e forse dilettante di buone lettere, se non poeta esso pure. Egli fu, che per non mostrarsi degenere dal congiunto Nicolò, pose opera nel raccogliere le rime sparse di alcuni poeti volgari di quel secolo, troppo dolendogli che vaghissimi e stimabili componimenti andasser perduti o in parte od in tutto. Il perchè prese a formarne de' volumi da mettere alle stampe, giacchè l'invenzione del Guttemberg era dappertutto propagata. E fu egli che raccolse le rime di Giusto dei Conti, e spezialmente il famoso libro intitolato *la Bella Mano,* ch' egli ebbe finito di compilare nell'anno 1472, e che poi del 79 fu dato alle stampe la prima volta in Bologna, come assicura il Zaccaria, che vide in Pesaro presso un maestro del Seminario Episcopale un manuscritto della Bella Mano, colla data del 1472, e colla firma in fondo di Scipione Malpigli bolognese.

Una breve parola intorno ad *Alessandro Mattesillani.* Questi fu Frate del terz'Ordine di san Francesco, detti della Carità. Scriss' egli una Cronaca di Bologna, che autografa esisteva nell'Archivio Masini, e in copia nell'Archivio de' Frati della sua Regola. Un tal lavoro, citato dal Meloni storiografo de' Santi bolognesi, porge notizie della nostra patria dal 1430 al 1493, nel quale anno, o nel seguente, mancò di vita l'autore. Esso era nato in Febbraio del 1422; il perchè tuttoquanto narra nella Cronaca è tutto accaduto sotto i suoi occhi.

Nè taceremo di savia e bella ed egregia poetessa, che fu *Mea o Bartolommea Mattugliani*. Ella era giovane ed amabile donna in sul 1400: congiunta di prosapia con Giovanni I. Bentivoglio, e stretta in matrimonio con Michele dei Mattuiani, nato di nobile e ricca famiglia, che si estinse da lunga stagione, lasciando sue case alla nobil gente dei Tanari ed ora a quelle de' Lambertini, e tramandando suo nome ad una strada, non molto discosta da san Domenico. Carlo Cavalcabò Marchese di Viadana, erasi fatto Signore di Cremona, occupandone il dominio nel 1404, quando Ugolino suo zio gemeva prigione del Visconti Duca di Milano. Nel qual tempo, gonfiando in cima di fortuna, innamorò dell' illustre Mea bolognese, cui avea veduta del 1405 in tempo che trovavasi per lo zio ambasciatore a Bologna, e forse prima in alcuna passeggiata guerresca, quando scorreva capitano da una in altra regione italiana. Certo è che innamorò altamente della donna prestantissima, cui scrisse e mandò una lettera in terza rima, esaltandone la bellezza, e chiedendole corrispondenza d'amore. Ma la savia poetessa non era fatta per piegare a voce di lusinga, a suono di prezioso metallo, a speranze di grandezza, ad amicizia di potenti amatori. Ella era fatta per la virtù, per la sola virtù; e volle darne saggio al poeta insidiatore, scrivendogli risposta in terza rima filosofica, a maniera di Capitolo, nella quale si umilia innanzi alla grandezza di Carlo, non per viltà ma per disporlo ad ascoltar sue lezioni: poi fa le scuse perchè non vale in poetica facoltà com' esso Cavalcabò: indi procede manifestandogli che castità e non ignominia le talenta:

« Nè fuor d'onesto amor mai Citerea
Mi punse il cor col vago stral dell' oro;
Ma Diana tenuta ho per mia Dea.

Le sublimi virtù di questa adoro,
E nelle tele mie, non come Aragne,
Le figuro sovente, e le coloro. »

Poscia discende con erudizione ad enumerare quei molti spiriti nobilissimi, che anteposero la illibatezza e la morte alle brutture ed alle intemperanze della vita; e ne mostra nobile invidia: come addimostra rifuggir da coloro che rotti ad ogni sensualità ebbero in non cale la virtù; e ne fa enumerazione a fine d' obbrobrio. E quasi alludendo ad esso Carlo Cavalcabò, che per amore di lei voleva discender di sua grandezza, esclama:

« Mi dispiace d'udir ch'Ercole il forte,
Fattosi prigionier d'un'aurea chioma,
Di trattar vil conocchia ami la sorte.

. . . .

Mi vergogno d'udir che per le insane
Furie d'Amor in veste femminile
Tutte tradì le sue virtù sovrane.

Non consento in uom magno atto servile:
Indegno è di venir da illustre vena
Chi da principio buon divien poi vile. »

E poco appresso, volgendo apertamente il discorso a lui, così gravemente sentenzia:

Dov'è l'error non è diletto intero;

E finalmente chiude il discorso con magnanima esortazione, che qui per esteso riferiremo, e perchè si conosca come nobilmente sentisse l'illustre poetessa, e come schiettamente riprendesse l' incauto e vanitoso Cavalcabò.

« Ma poichè al fine del mio dir m'appresso,
E tu pur nato sei di mortal gente,
Soffrirai che nel petto ti sia messo

Questo ricordo, che ancor può semente
Esser di glorioso e chiaro frutto,
Perchè in molti signor son oggi spente

L'opere virtuose, ed ogn'uom tutto
  Si è dato a far tesor per avarizia,
  Che madre è di vergogna e d'ogni lutto.
Vendon la fama lor, vendon giustizia,
  Lieti sol d'abbondar cogli altrui danni,
  Rinchiudendo in lor mente ogni tristizia.
Per le quai cose ei son detti tiranni
  Dal mondo, che ben spesso anche gli uccide,
  Mentre si fidan de'suoi falsi inganni.
Questo i reami e le città divide,
  Questo, per sue mal'opre, ciascun teme,
  Vive morendo, e l'empietà il deride.
Ma il peso grave che il suo corpo preme
  Lo trova nel suo fin tutto fallace;
  Però spesso dal ciel Giustizia freme. —
Ma se vuoi aver dentro al tuo cor pace,
  Fa sol che le virtù mettan ritegno
  Ne' tuoi pensieri, e fa ciò che a lor piace.
Voglio che queste sol ti faccian degno
  D'esser Signore, ed ogni dì inalzare
  Sol per amore, e crescere il tuo regno.
Sicchè tu possa a' tuoi perpetuare
  Quel che fu partorito per antico
  Dal sangue tuo per virtuoso oprare.
Fatti ciascun con le virtudi amico,
  Pensa che sei mortal; fa che soccorra
  Con questo scettro ancor chi t'è nemico.
Stima, che ognor felicitade abborra
  Di conservar ciò che fortuna dona,
  E oprerai sì che il mal non ti precorra. —
Al mio lungo sermon, priego, perdona,
  Chè per grande affezion qui lusingando
  Tirato m'ave tua fama, ch'or suona. —
Tua son, ma l'onestà mia conservando,
  Come di vero Cavaliere e Duca
  Del popol tuo, il qual ti raccomando;

Sicchè tua fama dopo te riluca
Con tenace memoria, e non si snervi
Finchè l'alto Motor luce qui luca:
Il qual io priego il tuo valor conservi. »

Come sentisse il cremonese questa franca lezione è cosa che non potrebbe immaginarsi, e che la storia non dice. Certo è però che se sdegnossi d'un tal rispondere se ne sdegnò ben per poco; sendochè (come tutti sanno) volgendo il Luglio del 1406 Carlo venne ucciso a tradimento da Cabrino Fondulo, che alla signoria di Cremona indegnamente aspirava: e certo è ancora che Mea Mattugliani è salita in fama, non tanto per suo sapere poetico, quanto per sua virtù esemplare; sicchè colla vita propria mostrò vera la sentenza de' filosofi: poca cosa essere in donna bellezza, se a coltura d'animo ed a saviezza non è congiunta.

Un altro letterato bolognese, non poeta ma epistolografo, era *Bartolommeo Miniatore*. Il Duca Ercole da Este lo ebbe carissimo, e gli ordinò la compilazione d'un libro che insegnasse a scriver lettere, perchè fino a que' tempi si vedeva la necessità di avere a dettar le lettere con chiarezza, semplicità ed eleganza; perchè se gli uomini d'uopo non hanno d'altissimo fior d'eloquenza hanno tutti l'obbligo però d'esprimere talora per lettera agli assenti ciò che ai presenti potrebbesi a voce manifestare. Il Miniatore adunque, per obbedire al desiderio dell'Estense, scrisse un libro, che fu stampato in Bologna da Ugo de'Ruggeri sotto la protezione di Giovanni II. Bentivoglio, e il quale porta per titolo: *Formulario di epistole volgari missive e responsive, ed altri fiori di ornati parlamenti;* in fine del qual libro (intitolato all'Estense Signore) trovasi il titolario secondo il costume de' tempi, diverso molto dai nostri, ma importantissimo per un tal candore di espressioni ed una tale convenienza di predicati, che sì di leggieri non si rinvengonò nella moderna

abbiezione adulatoria, nella meschina foggia di complimenti evirati.

Da Padova trasse origine una famiglia distinta in Bologna, che ha dato alla patria novella un Beato ed uno scrittore ed artista di non lieve merito: intendo parlare della famiglia *Morbioli*, dalla quale nacque il B. Lodovico, morto nel 1485 ed *Antonio* letterato e miniatore, la cui morte non è segnata dagli scrittori biografici. Questi compose un libro sul nobile dono della spada e meglio stocco benedetto, che Nicolò V. Pontefice donò al cavaliere Lodovico Bentivoglio, e che si conserva di presente presso l'illustre Conte e Senatore Filippo, florido ramo dell'antica e bella pianta bentivolesca. Il libro composto dal Morbioli sul detto argomento, va ricco ed adorno di arabeschi, di stemmi e di figure; e fu presentato al possessore dello stocco volgendo l'anno 1464: e del 1690 venne poi pubblicato dal Bergamori e dedicato al Conte Girolamo Senator Bentivoglio. L'originale del Morbioli contiene de' versi binati volgari endecasillabi al Conte e Cavalier Lodovico, e una latina descrizione ed una epigrafe d'intitolazione e di sommissione dell'autore al magnifico Bentivoglio, benemerito della patria, delle lettere e delle arti cavalleresche e civili. Nel volume stampato vi ha poi un intaglio in legno rappresentante Nicolò V. Pontefice che porge lo stocco al cavaliere; indi viene il discorso che pronunziò il Cardinal Bessarione nell'atto del conferimento, e nella iniziale dell'Orazione è conserto il ritratto del Morbioli autore dei versi e dell'insigne manoscritto. Altre cose stanno inserite nel volume, appartenenti a Bologna più che ad altro; ed in fine si legge una volgar narrazione del Morbioli di tutti i meriti di Lodovico e della casa Bentivoglio predetta.

Lippo di Giovanni di Filippo *Piatesi*, fu letterato che fioriva del 1474, nel quale anno Benedetto Morandi (onde abbiamo parlato) gli trasmise alla villa di san Venanzio un suo libro sopra la miseria

umana, che Lippo commenda in una lettera responsiva al Morandi, il cui originale esiste nell' Archivio dell' antico Senato felsineo.

Or dicasi di due della famiglia *Pizzani:* una donna erudita e poetessa celebre, ed un padre dottissimo. Sono dessi *Cristina* e *Tommaso*. Il francese Bovin scrisse a lungo di questa donna distintissima morta a Parigi, e famosa per molte prose e poesie in dettato francese: così pure ne parlò il Marchand nel suo Dizionario, l' Abate le Beuf in un compendio di vite, e il Tiraboschi nella sua storia famosissima. Tommaso, padre della valentissima donna, nacque a Pizzano sulla montagna bolognese, da un Benvenuto possidente di lassù. Venne a studio nella nostra Università, e seppe molto in astrologia e medicina, e in questa facoltà prese laurea a mezzo il secolo quartodecimo incirca. Ottenne poi cattedra d' astrologia, e vi durò fin quasi al 1360, mentre il gran Mondino stava a Venezia ad esercitar medicina con moltissimo plauso. Ora, per l' amicizia straordinaria frai due valenti, accadde che il Mondino chiamò a Venezia il Pizzani, e lo produsse presso i maestrati di quella Repubblica, e gli fece aver titolo di Consigliere, com'egli aveva ottenuto, e di più gli diede in moglie una propria figliuola. Colà gli nacque una graziosa bambinella, cui pose il nome di Cristina. Ritornò il Pizzani a Bologna colla sua famigliuola, e ritornò con fama di medico e d' astrologo non pur italiano ma europeo: laonde ad un tempo ebbe invito dal Re d' Ungheria e da Carlo V. il saggio, monarca di Francia, i quali desideravano entrambi d'averlo alla loro corte. Il Pizzani, che udiva narrar meraviglie di Parigi che ad ogni giorno giganteggiava in istudii di qualunque maniera, antepose l' invito del francese a quello dell' ungarico, si obbligò per un anno ai servigi del saggio, e fu a Parigi del 1368, mentre la moglie e la figliuola stavano aspettando in Bologna che sarebbe della sorte di Tommaso. Carlo era amantissimo d' astrologia: il perchè il Pizzani tanto

incontrò nel genio di quel monarca studioso, che in capo all'anno di servigio questi non gli consentì di ripatriare: e gli aumentò stipendio, e diedegli grado nel Consiglio, e promessa di maggiori premii in futuro. Allora il Pizzani piegò sommesso alla dolcissima violenza del dotto Principe, e fece venire a sè dall'Italia la moglie e la figlioletta, e le presentò amendue (vestite gaiamente alla lombarda) a Re Carlo, che ricevette con gentili maniere l'onesta donna del Pizzani, e la bambinella che compiva allora il primo lustro del viver suo. Svegliatissima d'ingegno la fanciulla, pronta di memoria, ben composta di volontà, apparò in breve tempo tre lingue ad eccellenza, l'italiana che le insegnava la madre, la francese che imparava dalla continua conversazione coi dotti e coi grandi della corte, e la latina che le apprese il genitore, il quale gustar glie ne fece tutte le squisite bellezze sulle opere dei classici. La stima che godeva il padre a Parigi, e le bellissime doti della figliuola e di mente e di corpo, fecero sì che molti giovani francesi ne dimandassero la mano. Fra i quali concorrenti la fanciulla quindicenne, consigliata dal saggio padre preferì (com' ella stessa lasciò scritto) un giovine di Picardia, graduato in legge, bennato e di nobili parenti, e nel quale le virtù superavano di gran lunga le ricchezze. Il quale ottimo giovine, degno compagno di lei, ottenne fra non molto l'ufficio di notaio e segretario regio, e seppe meritarsi coll'onestà e col fedele servigio la grazia del Sovrano e la stima di tutti della corte. — Ma il benefico Re Carlo morì del 1380, e con lui fu morta in Parigi la stima che si aveva e dell'astrologia e degli Astrologi. Vennero diminuiti gli stipendi, e questi ancora mal pagati. Di che Tommaso afflittissimo ed omai vecchio fu tanto nell' anima percosso, che dopo tre anni circa dalla morte del monarca protettore, di crepacuore e d' abbattimento di spirito morì. La qual morte, dice la figliuola, aveva egli predetta: ma poco merito d'astrologo ebbe in questo il Pizzani;

chè tutti i vecchi ed accorati sanno profetar vicino il loro trapasso. E così mancò a Bologna un figliuolo che diedele fama di dotta ancor frai lontani, e mancò ai lontani un visionario che nella pochezza de' tempi parve più che creta mortale avvalorata di spirito. Altra sciagura toccò all' erudita Cristina dopo la perdita del padre: nella fresca età di venticinque anni rimase vedova di Stefano du Castel, con tre figliuoli; orba perciò degli aiuti che dal marito e dal padre riceveva. Stefano, che aveva preso il reggimento della famiglia dopo la morte del suocero, côlto da morbo contagioso, mancò nell' età ferma di trentaquattro anni. Alle quali sciagure tutte si aggiunse l' angoscia di moleste liti, e d' esser fraudata del pagamento di molti suoi crediti. E come reggersi? come crescer la famigliuola in sì meschina e deplorabil condizione? Oh beati coloro che furono educati ed istruiti lodevolmente! beati coloro che la fortuna d' eletto ingegno coltivar sanno, e mettere a tale che dia profitto e lautezza di frutto! E ciò fece Cristina. Lo studio e il lavoro le daranno aiuto nelle strettezze domestiche, essi la trarranno d'angoscia, e le spireranno forza e mezzi per crescere a bene la diletta sua famigliuola. Dotta della Storia e della Favola, erudita nelle lingue, svegliata nell' ingegno, calda della fantasia, seguì l' impulso del cuore, il consiglio della ragione, e volle essere autrice. Ed autrice in un tempo in che le lettere si coltivavano poco fra gli uomini, nulla o quasi nulla fra le donne. Cristina compose opere di gran mole, di alto affetto, di lunga meraviglia: divenne autrice a 35 anni, cioè nel 1399; e sei anni appresso avea già composti quindici volumi di una prosa francese che intitolò dal suo nome: *la Visione di Cristina*, dove dipinge sè stessa, tutta la vita che trascorse, le lotte che sostenne fra l' onore, la gloria, e le dimestiche angustie; la vita intima sua, direbbesi ora, e la vita nel civile consorzio: opera interessantissima a que' tempi, ed importante e piacevole finchè durerà l' amor del buono e del vero

fra gli uomini civili. Ma prima di quest'opera massima altre ne aveva già composte in versi francesi di vario metro, fra le quali cento Ballate d'argomento diverso, alcune gaie, ma la più parte dolenti: e molti *Lays* e *Virelays;* genere di poesia il primo che tratta materie tristi così amorose che morali, a modo quasi di elegia; ed il secondo che contiene argomenti comici e scherzevoli, alla guisa de' moderni epigrammi e delle liete anacreontiche. Compose ancora molte liriche e molte strofette meliche dolcissime, le quali dipingono il cuor suo benfatto, l'intelletto di lei perspicace, l'animo schiettissimo, l'educazione elletta e gentile. E molti Rondeaux, e nuove Ballate, ed Epistole, e Dialoghi, e cose morali e d'insegnamento pe' suoi figli compose la dotta Cristina, sempre in versi francesi, sempre con grazia di stile, con severità di princípi, con valore di locuzione e di pensamento. Eppure vi fu chi volle malignare sulla costumatezza della laboriosa poetessa, perchè scriveva ella amorosi versi che davan fede d'un cuor sensibile e passionato nell'autrice. Ma Cristina nel terzo libro della Visione si purgò della triste macchia apposta alla sua vita d'integrità: e tutte le opere che pubblicò in appresso e che si sparsero per la Francia, per l'Inghilterra, per l'Italia e per l'Europa orientale, la vendicarono appieno di sì nera mormorazione, e tacer fecero la maldicenza, e in lei rivolsero la stima dell'intera Europa meravigliata e plaudente. Il Conte di Salisbury, favorito di Riccardo Re d'Inghilterra, amantissimo della poesia ed esso pure poeta, nel soggiorno suo a Parigi quando il suo signore venne a disposarvi Isabella figliuola di Carlo VI. Re di Francia, ebbe occasione di conoscere Cristina, di ammirarne i componimenti, di trovarla degna dell'affetto d'amicizia e della protezion sua: il perchè volendo mostrarle benevolenza non materiale e vile, ma spirituale e tutta nobile, s'incaricò della compiuta educazione e della fortuna del maggiore de' figliuoli di lei, che già toccava a'vent'anni:

e seco lo trasse in Inghilterra dove istruire da grande con un suo proprio figliuolo lo fece. Ma vedi mondane peripezie! Riccardo Re venne cacciato di trono dall' ardito Arrigo di Lancastro; e il Conte di Salisbury, il favorito di Riccardo venne mozzo del capo. Nuova sciagura per Cristina de' Pizzani, e per l'amata sua prole. Però come una volta seppe salvarsi dal naufragio colle opere del proprio ingegno, saprà novellamente, e cento volte, e fin che le basti lo spirito. Al lavoro ancora, al lavoro: chè l' uomo è nato per la fatica, e stolto colui che non vuol sobbarcarsi a questo decreto dell' Eterno. Cristina diedesi colla maggiore assiduità a novelle prove letterarie, intanto che in Londra il trionfante Enrico di Lancaster manomettendo le carte del Conte di Salisbury, vi rinvenne frammezzo le affettuose poesie e le migliori prose di Cristina, inviate già al suo protettore, al padre adottivo del maggior figliuolo di lei. Leggere quelle opere, meravigliare d'un tanto ingegno (non raro però fra gl' italiani!) compiacersi dei dettati della bolognese, e mettersi tutto in averla alla sua corte fu cosa d'un sol momento, frutto dell'ammirando intelletto di Cristina Pizzani, cui offerse di proseguire l' educazion del figliuolo quasi fosse suo proprio, e di fornire a lei stessa ogni maggior comodo e fortuna. Anche il Duca di Milano le fece larghissime offerte, ma invano, per trarla a sua corte. Troppo amore alla Francia aveva posto Cristina: a quella Francia dove le ossa riposavano del padre e del marito, e dalla quale avea ricevute dimostrazioni vere di affetto. In Francia adunque si rimase; anzi sempre in Parigi, dove, per le sue doti dell'intelletto e del cuore trovò protezione da Filippo Duca di Borgogna, che si prese in sè tutto il carico di farle istruire e d' allogarle convenevolmente il figliuolo ritornato d' Inghilterra dopo la tremenda catastrofe del Conte di Salisbury. Esso Duca di Borgogna le commise di scrivere la vita di Carlo il saggio, antico benefattore di lei: ciò che fece l' egregia donna. Ma non ancora l' avea

ridotta a fine, che morte le tolse il munifico e potente benefattore, sicchè Cristina si vide stretta novellamente in angustie, e di bel nuovo in necessità di affaticare doppiamente per sostener sè medesima e la sua vecchia genitrice. Ma non per questo si sgomentò, nè si diede vinta alla necessità prepotente. Conservava, lo dice ella nella Visione, un avanzo dell'antica grandezza, che bastava a mantenerle fortezza nell'animo. La ricordanza della sua nascita le stava innanzi del continuo, i ricevuti onori l'animavano, il suo nome, la sua gloria le davano impulso a mantenere la nobile alterezza sua. Per le quali cose tutte non cadde mai in avvilimento; chè negli animi grandi la dignità vince sempre la prostrazione. Occultò alle genti la sua sciagura miseranda. Non più protettori; ella sarebbe a sè stessa protettrice e sostegno. Si allevii il peso che le reca la troppa famiglia: i Pizzani son possidenti nel Contado di Bologna: facciasi vendita di terreni o di case come torni meglio, e se ne converta il denaro in argomento d'industria. Paolo e Aghinolfo, fratelli di Cristina, dissero addio alla sorella, e trassero a Bologna, dove fecer vendita d'una loro casa in cappella di san Mammolo, e quivi si vissero delle loro industrie e della loro abilità; chè Tommaso non fu mai uomo da curar tanto l'educazione della femmina, e trascurare quella de' maschi figliuoli. L'unico frutto femminile che con lei rimase, vestì abito religioso in un monistero di Poisy, come narra la dotta genitrice nella prefata Visione. Cristina adunque visse con solo un figlio (chè l'altro erale morto) e colla vecchia madre, nonchè colla propria valentia e con pensione annuale di dugento lire, che nel 1411 Carlo VI. le aveva decretata, considerando la dottrina del morto padre astrologo e della figliuola poetessa distinta. — In questa guisa procedettero le cose per la Pizzani. Quando morisse non è detto dal suo biografo principale Bovin, nè dà Dionisio Godefroy che fece le aggiunte all'istoria di Carlo VI. narrata da Cristina.

Solo diremo ch'ella visse abbastanza per istabilirsi lunga fama tra gli uomini, e per dilatare le glorie de' bolognesi oltre i confini d'Italia, e far manifesto all'Europa tutta che ancor nel secolo quindicesimo era Bologna città maestra degli studii, città dotta e ragguardevole per ogni rispetto.

Nè qui mette fine il numero delle famose letterate e poetesse bolognesi del secolo decimoquinto. Viene in aggiunta al bel novero *Anna Poggi* o *dal Poggio* di famiglia nobile, figliuola di Giambattista e sorella del celebre Giovanni Vescovo di Bologna. Fu ella discepola di Giovanni d'Anania, e seppe molto innanzi nelle lettere, nella poesia e nelle leggi. Nulla di lei ci rimane: ma dai biografi bolognesi è fatta sempre menzione di questa illustre, la quale viveva ancora del 1477, in cui fece testamento, lasciando erede il nipote Alessandro di Donino, o perchè ella mai non avesse avuto marito, o perchè marito e figliuoli le fossero già morti a quel tempo: ma pare più probabile il primo supposto, sendochè non fa parola giammai in tutto il detto testamento d'alcun congiunto a lei premorto, tranne il fratello che fu Vescovo, il quale la precedette nel sepolcro almeno almeno pel lungo lasso di trent'anni.

Appena una parola di *Gabriele Poeti*. Questo letterato lasciò una traduzione del libro del Filelfo da Tolentino intitolato *del Sacerdozio di Gesù Cristo*, e la dedicò a Madonna Ginevra moglie di Giovanni II. Bentivoglio, copiando lo scritto, o facendolo copiare in pergamena con bei caratteri e con miniature ed iniziali dorate, come si conveniva al merito dell'autor latino, ed alla grandezza della donna cui veniva dedicato. Null'altro possiamo aggiungere del Poeti, se non che fu figliuolo di un Battista, e Gonfaloniere di Giustizia nel 1459, ed uno dei molti che offersero doni a Sante Bentivoglio quando menò in isposa la prefata Ginevra, che toccava appena ai dodici anni della vita.

Bedoro Preti, altro letterato bolognese, fu fatto

conoscere al mondo dal cavaliere Tiraboschi, il quale trovò un codice in Modena dove sono molte cose del Preti in fine d'un manoscritto delle rime del Petrarca. Per la maggior parte esse cose del Preti sono lettere, a Galeazzo Marescotti famoso uomo di spada e di toga, a Ginevra Sforza Bentivoglio, a Sigismondo Malatesti da Rimini e ad Antonio di Sante Bentivoglio. Il codice del Petrarca porta la data del 1453, ma parecchie di tali lettere in fine recano una data posteriore alla predetta, come quella ad esempio scritta al figliuolo di Sante o nel 1460 o forse anche più tardi.

Un dotto e celebre degnamente fu *Bartolommeo della Pugliola*, del quale esiste una Cronaca delle cose di Bologna dal 1362 al 1407. Egli si trova citato da tutti gli scrittori delle cose di Bologna, come veridico uomo ed assai semplice e modesto: imperciocchè non tace giammai da chi abbia attinte le notizie della sua patria, ma ingenuamente rende il suo a chiunqne si spetti. Egli dal Muratori viene lodato a buon diritto, e citato e riferito nella raccolta che fece degli scrittori delle cose italiche. Vuole adunque giustizia e gratitudine che del concittadino benemerito non si taccia per noi. Bartolommeo della Pugliola fu Frate Minore Conventuale. Entrò alla Religione di 16 anni circa e prima che toccasse al ventesimo, cioè nel 1378 i suoi superiori lo mandarono a Firenze ad istudiarvi Teologia: dalla quale città era certamente ritornato del 1397, sapendosi per sicuro che in questo tempo era vicario nel convento della sua patria, dove forse restò fino al 1425, nel quale morì o nel Gennaio o nel principio del Febbraio, essendo già defunto il giorno 10 di esso mese, in cui fu fatta vendita delle sue suppellettili e de' suoi libri, frai quali un manoscritto della Divina Commedia. Lo studio principale di Frate Bartolommeo fu quello della storia contemporanea di sua patria, onde tenne scritte le notizie (siccome abbiamo toccato nei cenni di Iacopo de' Bianchetti) da esso Iacopo derivate e da parecchi altri narratori

veridici, per compiacere a Leonardo da Villola, che di ciò lo chiedeva. La quale Cronaca è stata seguita e riportata da molti e molti scrittori storici, ed è citata dal Muratori col nome errato di *Historia miscella bononiensis*, introdotta in un codice estense; la quale *miscella* è un estratto di diverse cronache, ma non quella del famoso Bartolommeo, che insieme ad Achille e ad Alamanno Bianchetti hanno per avventura dato in luce tutto il manoscritto perduto di Iacopo Bianchetti, con parecchie aggiunte, vale a dire con quanto scrissero dopo il 1405, in cui Iacopo sopraccitato mancò di vita.

Agginngasi al novero dei letterati *Giambattista Refrigeri*, l'amico dei primi dotti ed eruditi che vivevano in Bologna ne' tempi suoi; il diletto collega di Sabbatino degli Arienti, di Cesare Nappi, di Giambattista Mantovano e di Filippo Beroaldi. Egli fu Scriba o Cancelliere della Repubblica di Bologna al tempo di Giovanni II. Bentivoglio, il quale ufficio non veniva sostenuto che dalle famiglie distinte per civiltà, e per istabilita cittadinanza. — Dal servigio di Magistrati bolognesi passò il Refrigeri ad essere segretario di Roberto Sanseverino Generale di Lodovico Sforza, detto il Moro, Duca di Bari e Governator di Milano, nella corte del quale, secondo i sonetti e gli epitaffi del Casio, pare che il Refrigeri morisse. — Quando mancasse precisamente non potrebbe dirsi: del 1495 viveva ancora: del 1500 non pare, perchè questo era l'anno funestissimo in cui cessava Lodovico dalla dominazione; e se Giambattista morì mentre vergava in Milano le ultime carte col Moro, egli è certo che all' entrare del sestodecimo secolo il Refrigeri era già morto. — Il Frate Carmelitano Giambattista Mantovano, lettore nel suo Convento di san Martino dell'Aposa, chiedeva spesso il Refrigeri di consiglio per iscrivere cose letterarie; e nella sentenza di lui quetamente riposava. Ed era tanta l' amicizia che fra questi dotti esisteva, che nel 1479 infuriando fiera peste in Bologna, il Refrigeri con Lodovico

Foscarari, trassero dall'infestato convento di san Martino l'afflitto ed infermo Mantovano, ed alla casa del Foscarari in Bologna, quindi alla villa del Refrigeri lo addussero. « In quel cenobio di san Martino, per vero, (sono parole del Frate) intromesso il veleno dell' esiziale pestilenza, tutti eran presi dal timore della intera città: e sfuggivasi non pure il colloquio, ma il cospetto ancora degli uomini; lungi correndo da ogni commercio del prossimo; come da Basilischi cui la sola vista è reputata nociva. Attoniti erano, piegavansi delle ginocchia, vacillavan dell' animo; la morte picchiava alle loro celle, di fuori il freddo imperversava; e sempre pioggia, e mancanza di annona, e pubblica fame; e strepito di guerra. Acqua e fuoco interdicevano ogni speranza: dappertutto timore, dappertutto un conflitto di calamità annunziava rovina. Divisi dal mondo, e senza mezzo di scampo, era salute ai miseri non isperare salute. » Ma in tanta sciagura non fu abbandonato il Mantovano, che venne salvato dagli amici, e tratto lungi dal contagio persecutore. Di che volendo tribuir grazie al buon amico, gl'intitolò diverse opere, che porgon fede ad un tempo, e della cordialità dell' uno e della gratitudine dell'altro. — Il Crescimbeni, il Quadrio, il Montalbani, l'Orlandi ed altri parecchi lasciaron parole d'encomio pel Refrigeri; il quale se non vivesse nelle relazioni de' biografi, vivrebbe nelle opere sue, che consistono in Canzoni e Sonetti, in Epistole di corrispondenza coi principali dotti dell'età sua, in Carmi latini d'argomento vario, in Poesie italiane che Bornio da Sala trascrisse e diede in luce, in Epitaffi ed in altre cose minute: opere tutte che faranno colma la misura de' letterati bolognesi nel quindicesimo secolo; in quel secolo che ebbe grecisti, latinisti, filologi, ma non ottimi scrittori nell' italiana favella.

E qui faremo pausa intorno agli scrittori bolognesi perchè de' principali abbiamo esposte in poco le notizie, e troppo lungo e monotono sarebbe il

voler dare le biografie, ancor brevissime, de' secondari e degli ultimi. Per la qual cosa dai cardinali, dai vescovi, dai canonici, dai dignitari ecclesiastici, dai leggisti, dai medici, dai filosofi, dagli astrologi, dai grammatici e dai letterati d'ogni guisa, passeremo adesso a far parola degli artisti bolognesi che sorsero nel secolo quintodecimo, e che insieme cooperarono ad avanzar l'Arte in Bologna, e segnatamente l'Arte Cattolica onde si mena tanto romore di presente da quanti scrivono di belle arti secondo le dottrine più recenti, che hanno divisi gli artisti in due sette avversarie, come già le città d'Italia videro Guelfi e Ghibellini i lor figli, la letteratura è distinta in classica ed in romantica ai giorni nostri, e la musica in Belliniana e Rossiniana cioè in melodica ed armonica. Così ancora nelle Arti, coloro che non hanno nerbo e scienza per poter agire, si sono dati a scrivere sedendo a scranna, e a giudicare con veduta un po' corta, dando alcuni tutto il pregio alla forma, ed altri alla sola espressione, bestemmiando i primi contro a Raffaello principiante che sentiva del Peruginesco, ed i secondi contro Raffaello provetto che sentiva troppo di Michelangelo; prendendo in una parola l'Urbinate e come il primo che l'arte perfezionò e fe' divina, e come il primo che l'arte ridusse volgare e travolse nel fango. — In queste nostre notizie non potremo, nè per obbligo di brevità, nè per indole di narrazione mettere a conflittto le sentenze e le dottrine dei puristi e materialisti; ma esponendo successivamente nei riepiloghi secolari le notizie storico-artistiche de' dipintori, degl' incisori e degli scultori ed architetti nostri, diremo per necessità alcuna cosa sul progresso vero e sul decadimento delle arti bolognesi, nonchè sul risorgimento loro e sulla morte funesta nello scorso secolo, dalla quale aspettano chi le tragga pienamente in questa età che molto dice e poco opera, che vide atterrare e piange, e che non sapendo riedificare ciarla. Ma non più vane parole. Si dica dei nostri artisti del 1400.

da Lippo Dalmasio che sublimò ed arricchì l'arte gretta e povera del suo prototipo Vitale, a Marco Zoppo che fu maestro di quel Francia che tenne il primato in fin del secolo col Bellini veneziano e con Pier Perugino tanto famoso, e che non venne superato in alcuna parte se non da quell' unico Raffaello che stassi al vertice ancora della piramide artistico-pittorica, vuoi per sentenza de' materialisti, vuoi per opinione degli spirituali puristi.

Se le pitture del quattrocento non si hanno a lodare per arte, essendo povere di scienza e prive d'invenzione e di colore, un semplice talento ed un umile spirito nelle loro operazioni si vede, dipingendo essi più per necessità che per ambizione, servendo al sincero gusto di quel puro e beato secolo, non all' ingegnoso e forse troppo alle volte affettato del seicento. — Queste sono le parole del Malvasia, che valgono a parer nostro per le mille ciarle ed inezie che si vorrebbero ai giorni presenti spacciare per dottrine forestiere e per novità mirabilissime. — Rinunziando essi artisti quattrocentisti (prosegue il Malvasia) alla superba fama del proprio nome, preposero ad ogni vantaggio dell' arte, i debiti della religione. Purchè spirassero le loro opere (che tutte a que' tempi sacre furono, non mai profane) venerazione e modestia, non si curarono che tanta eccellenza e maestria contenessero. Avrebbero anch' essi, servendosi in parte delle moderne licenze, saputo forzar forse le attitudini ed alzar le tinte; ma non parve loro decente in sì accostumati e corretti tempi l'abbandonare una naturale proprietà, dar loro una indecente movenza ed un affettato colore; e in conseguenza privare le loro sacre immagini di quella purità, modestia e gravità che tanto loro si deve, e sta così bene. Compatiscasi dunque in essi e si scusi per prudente elezione e per santo proposito ciò che severamente da taluni si danna per secchezza e duro stile: non potendosi ad ogni modo negar mai che non ispirino le opere di costoro una certa venerazione e pietà,

che con tutti i lisci ed i belletti moderni le tanto raffinate cose de' materialisti non conseguiscono. Ed ecco perchè fossero in tanto pregio, e presso qualcuno anche oggi siano le sacre immagini di Maria Vergine dipinte da *Lippo Dalmasio;* avendo saputo egli più d'ogni altro dar loro un'aria così santa e divota, che venne anche egli, come il maestro Vitale, comunemente detto *Lippo dalle Madonne:* non riputandosi uom di garbo e compito chi una Madonna del Dalmasio a possedere non fosse giunto. Una di queste, che vedevasi nel seicento esposta in Roma nella Rotonda, dicono che quella fosse che il gran Pontefice Gregorio XIII. di gloriosa memoria teneva sempre in sua camera per divozione particolare. E Monsignor Segni Maggiordomo d'Innocenzo X. tenevasi carissima un'altra Madonna del Dalmasio. Al pio sentimento d'uomini divoti nulla discorda la perizia dell' eccellentissimo artista Guido Reni, solito a dire trovar egli nelle Madonne di Lippo un certo che di sovrumano, che gli faceva pensare venir mosso il pennello di lui più che da forza di uman sapere, da un occulto dono infuso; sapendo egli far vedere in quelle idee una santità, una modestia, una purità, una gravità che qualsiasi eccellente moderno, con tutti gli studii e gli sforzi del mondo non avea mai saputo in una faccia esprimere. Ma Lippo, sant'uomo, mostrava colla mano quell'immagine che portava impressa nel cuore. E fattosi poi religioso, e vestito l'abito dei PP. Carmelitani in san Martino, non volle dipingere più che per propria divozione e senza premio, donando le sue immagini sacre, le quali furono per la più parte di Madonne, cui si vogliono aggiungere pochi Crocifissi, alcuni Apostoli, san Sisto Papa, san Benedetto Abate, e parecchi fatti della vita di sant' Elia Profeta. Il Vasari, il Bucci, il Zante, il Cavazzone, il Baldi, il Montalbani ed il Masini, tutti parlano del Dalmasio bolognese con parole di lode come frescante, ed il Malvasia soggiunge ch'egli fu il più antico fra quanti in Bologna dipinsero ad olio,

e forse prima di quell'Antonello da Messina, cui viene attribuita l'invenzione d'un cotal modo di dipingere.— E senza diffonderci a descrivere o nominare tutte le Madonne di Lippo, citerò solo quelle che portavano o che ancor portano il suo nome; la più antica delle quali, colla data del 1376 era al Borgo Panigale; ed una seconda, colla data del 1391 era presso l'antica soppressa chiesa parrocchiale di sant'Andrea in Bologna, in un muro della casa dei Bandini; una, lattante, mezza figura ad olio sulla tela, nella cappella privata del signor Lotto Guidalotti, di bello stile e di maniera quasi romana, aveva sotto questa leggenda *Lippus Dalmasii de Bononia me pinsit* 1405; un'altra Madonna, riferita dal Vasari, vedevasi in un pilastro in san Petronio, e coll'epigrafe *Lippo del Maxii bolognese l'anno* 1407; una quinta (e forse la più bella) vedesi ancora nel muro dell'almo Collegio di Spagna, verso san Paolo, col nome dell'autore e colla scritta *Ave Mater Dei et speciosissima Virgo.* E questa fu sempre lodatissima da Guido Reni. A Castel san Pietro, a Casaglia, in molte chiese e case della città e della diocesi assai Madonne si vedevano del divoto Lippo, fra le quali una bella fu dipinta a Cerretolo del 1409, che fu sublime per istile purgato e per santissima espressione. E questa e le altre antecedenti fanno palese come il Dalmasio fosse artista cattolico degno del buon secolo dell'aurea semplicità, e della divozione sincera. — Lippo adunque fu buon artista ma non così tutti i discepoli di lui, alcuni de' quali, lui morto, alle antiche secchezze ritornarono, ed altri si diedero ad una falsa maniera di disegno, tracciando a nero i contorni delle loro figure con manifesto contrassenso, di che non vollero correggersi, malgrado gli esempi e le insinuazioni del capo-scuola. E quelli tornarono alle antiche secchezze perchè ebbero avuti dei cattivi principj anzichè i buoni da Lippo; i quali principj tanto s'incarnano nell'uomo che difficilmente si possono appieno diradicare. E questi

altri si diedero a falsa maniera di disegno, perchè come narra il Balbi, cominciarono a venirci di quei giorni da Costantinopoli migliaia di Madonne dipinte in tavola, le quali (vedi manía ed allora e sempre per le cose forestiere!) perchè fatte fuor d'Italia, vennero accettate con grande stima e tenute in somma venerazione; e come accrebbero la divozione ne' popoli, così guastarono ogni buon gusto agli artefici, che si diedero a seguire ed a ricopiar quelle, con profitto di fortune e con gran danno dell' arte. Tali Madonne si disser gotiche ed eran greche (perchè un tempo v'è stato in cui tutte le arti ebber nome di gotiche, mentre i Goti distrussero molto e non edificaron che pochissime cose). Ma checchè sia della quistione, gli artefici dell'impero d'Oriente che allor cadeva, e ch'erano greci quasi tutti, portavano fra noi le loro tavolette con sante immagini ricinte attorno attorno di profili neri, e le vendevano così digrossate a tanto lieve prezzo, che non era poverello che per pochi soldi non valesse a procacciarsi una santa Vergine, e a farne adorna la sua divota cameretta; come di presente d'ogni sorta lavori in iscagliola, per l'industria dei lucchesi, ogni poverello arreda sua stanza, ogni contadino copre alla meglio l'affumicata parete. — Ma lasciamo l'erudizione storica in genere, e facciam ritorno ai dipintori bolognesi.

Pietro de' Lianori è il miglior dipintore bolognese che tenesse la maniera de' Greci sunnominati, ma è molto inferiore a tutti i suoi contemporanei che diedersi ad imitare Lippo Dalmasio, maestro comune dei bolognesi quattrocentisti. Corre fra lui e gli altri più distanza che fra Cimabue e Giotto. Nelle gallerie de' particolari e nelle chiese nostre vi hanno di lui molte pitture, le quali mostrano appieno come ritardassero i progressi dell' arte in Bologna. Tutte sue cose vanno segnate o col nome di Pietro di Giovanni o con quello di Pietro dei Lianori, perch' egli difatto apparteneva a questa famiglia ed ebbe a padre un Giovanni. Molto avrà

lavorato questo manierista di mestiere, se dopo un quattro secoli esistono ancora non poche cose di lui, così ad olio come a tempera ed a fresco. L'opera sua più antica che si rammemora è una tavola in asse a caselle, che condusse del 1415 per la chiesuola di san Fridiano fuor di Porta san Mammolo, presso la chiesa de' Gesuati, detta volgarmente delle Acque; la quale opera porta la data del 1415. E l'opera del Lianori più moderna onde si ha notizia è quella Vergine Madre con que' Santi e quegli Angeli, che dipinse per la chiesa antica di Miramonte, e che di presente si conserva (solamente per aver la storia delle arti felsinee) nella Pontificia bolognese Accademia fra le tante dipinture dei bassi tempi delle arti. Altre cose moltissime del Lianori vedonsi ancora o vedevansi per Bologna, nei muri delle case, nei canti de' portici, nelle sagrestie e nei chiostri di chiese e di conventi, alcune piccole, altre al naturale, altre gigantesche, fatte da Pietro, le quali mostrano sempre un sollecito operatore anzichè un artista che amasse il progresso e la gloria, senza la quale tutto è morto.

Orazio di Iacopo dipinse pure alla stessa maniera. Nello Spedale della Morte nell' infermeria delle donne era una tavola di lui, fatta a caselle e dorata, con Madonna in mezzo, quattro Santi ed il Sudario, pinta nel 1438, e segnata sotto del nome dell'autore e di due versi latini. Nella sagrestia del duomo di Persiceto si conservava quella tavola che fu la principale nel duomo stesso, ed era dipinta questa pure da Orazio di Giacomo. E sopra la porta interna dell' antico Convento dei Padri dell' Osservanza, vedevasi il ritratto al naturale di san Bernardino, fatto dal nostro Orazio nel 1445.

Benedetto Boccadilupo lasciò dipinti ad olio un san Pietro ed un san Paolo presso la porta delle campane per entrar nel Convento di san Francesco, ed un sant'Antonio Abate in un pilastro in san Petronio; lavoro che forse sarà coperto da imbiancatura come cento e cent' opere in questa Bologna,

dove s'è introdotto il pessimo vezzo di coprir di calce ogni cosa con dispregio barbarico.

E per tacere d'altri artisti di poco merito, come furono, *Antonio Leonello* da Crevalcore, *Severo ed Ercole*, anzi i due *Ercoli* bolognesi; non che *Alessandro Orazi*, e *Beltramino* da Bologna, e *Giacomo Danzi*, e *Giacomo Forti*, verremo a quelli che meglio disegnarono e meglio dipinsero, lasciando quei modi duri del trecento e quei neri contorni orientali, per darsi ad uno stile di disegno più largo e più vero, ad un colore più fluido ed intonato, ad un chiaro scuro di maggior rilievo, ad una espressione più divota e senza stranezze di fisionomie, ad un'arte, in una parola più grande, più nobile, più veramente cattolica.

Fra questi egregi che fecer dare sicuri passi di avanzamento alla pittura bolognese vuolsi porre *Michele Lambertini*, detto *Michele di Matteo*, il quale fu scolaro del sullodato Lippo Dalmasio, e non inferiore ad alcuno della sua età. Le opere di lui segnate col nome e colla data si estendono dal 1450 al 1469, ed hanno un carattere che le distingue dalle altre dei contemporanei, voglio dire la composizione, che non è rozza, povera e monotona come soleva essere a quei tempi, ma colta, ricca e variata bastevolmente, sicchè gradita ritorni. Il Malvasia accenna diverse opere del Lambertini; cioè una Madonna sul muro in sant'Isaia, una tavola a molti scompartimenti nell'altare della residenza dei calzolai, una simile tavola di bel lavoro e vaga per dorature e per colori nell'antico tempio di san Pietro, ed un'altra tavola di forma e disposizione non dissimile, la quale già si vide sull'altare de' signori Ringhieri in san Martino Maggiore, che ora si conserva nella Pontificia Pinacoteca. Ma il più considerevole di tutti i dipinti del Lambertini era un san Francesco d'Assisi, ferito dal Divino Amore, tutto caldo di santo affetto, e tenero ed espressivo che nulla più: il qual san Francesco stava dipinto ad olio sotto il portico di san Matteo delle Pescherie,

presso del quale vedevasi un san Matteo, titolare della chiesa, intento con soave naturalezza a scrivere il Vangelo, mentre santa Barbara stavasi assorta in pensieri tutti divini. La qual pittura venne sempre da Guido, dall' Albani e dal Sirani oltremodo commendata, e presa ad istudio, ed anteposta alle prime cose che il Francia dipinse.

Un' altro artista di merito distinto fu *Bombologno*, del quale non sono ben certe le opere, perchè non usò sottoscriverle. Ma un Crocifisso in tavola che fu esposto nella chiesa parrocchiale di san Tommaso del Mercato, ed un altro a fresco nel primo Chiostro di san Martino, danno a conoscere come valesse pel disegno, pel chiaro scuro, per l'impasto de' colori e per tenerezza e santità di espressione.

Disegnatore stupendo per l' età fu *Giacomo Ripanda* bolognese, che in patria lavorò poco, ma che pel suo magistero venne a Roma chiamato, dove dipinse al Cardinal Bessarione nei santi Apostoli una intera cappella, ed altre in sant' Omobono e nella Madonna del popolo: e nel palazzo de' signori Conservatori in Campidoglio figurò due storie antiche di bella composizione: il trionfo di Ciro, e il supplizio dei figli di Bruto. Ma l' opera che lo levò in bellissima fama fu la copiosa serie di tutti i bassi rilievi della Colonna Traiana, che egli pel primo disegnò, con molta ammirazione dei grandi artisti romani, e con pericolo proprio pari alla gloria che ne ottenne.

E per non andare troppo diffusi, taceremo i miniatori *Gianantonio*, *Cesare*, *Claudio* e *Bettino da Bologna*; *Anchise Baronio* disegnatore, *Antonio Pifaro* pittore di arabeschi, e il *Gavardino* rozzo incisore, ma primo fra i bolognesi; e verremo a *Santa Caterina de' Vigri*, nata, di famiglia bolognese, in Ferrara nel 1413. Non è passato ai posteri il nome del maestro di lei: ma certo è che la medesima sarà stata istruita a buona scuola, essendo riuscita miniatrice rinomata, ed eccellente ancora nella pittura, per una cert' aria di dolcezza e di verità, senza

la durezza dei trecentisti e senza l'affettazione dei suoi contemporanei e specialmente del Lianori. Caterina passò a Bologna sulla metà del secolo quintodecimo, venendo da Ferrara con quindici compagne Clarisse, e fondò quel monastero del Corpus Domini, che in virtù di lei venne chiamato della Santa. In esso si conservano diligentissime miniature di Caterina, ed un Cristo bambino dipinto, che è cosa assai bella. Nella nostra Pinacoteca vi ha una sant' Orsola, condotta in tavola ad olio, la quale stando in piedi raccoglie sotto il manto le vergini compagne genuflesse. Tale pittura è sottoscritta dalla Santa colle parole *Caterina Vigri f.* 1452. E dopo undici anni da questo tempo passava al riposo eterno l' inclita Vergine, in età di cinquant' anni, e volava a veder ne' cieli la Vergine delle vergini e la Triade Augusta, da lei tante volte dipinta; volava ad ascoltar le armonie di quegli angioli del Signore, le cui melodiche note esprimeva ella sul violino con tanto affetto; volava a veder le coorti di que' santi onde narrò le virtudi nell' aureo suo libro delle *Sette Armi Spirituali.* Ella era nata nell' anno stesso in cui venne al mondo Annibale I. Bentivoglio, e morì nello stesso anno in cui uscì di vita Sante Bentivoglio, reggitori entrambi di Bologna; uomini di consiglio e di spada; espressioni vive del torbido secolo in cui vissero; le cui beneficenze finiron con loro; il cui nome non suona che fra quello degli eroi caduchi. Caterina al contrario lasciò un nome immortale fra quelli degli eroi di Sionne; opere che dureranno ammirate e profittevoli fino all'estremo de'secoli; la memoria di una vita tutta dolce e santa, che parve un' anomalia nel secolo agitato che allora scorreva, ma che fu e sarà sempre l'espressione di quel tempo avvenire, in cui la terra vedrà un popolo solo, una grande famiglia di fratelli, un solo ovile, da un sol Pastore governato.

E chiuderemo le notizie degli artisti bolognesi quattrocentisti con *Marco Zoppo*, che volò sugli

altri come aquila, che fu in patria allievo dapprima di Lippo Dalmasio, poi in Padova del famoso Squarcione; che in seguito divenne maestro del celebrato Francesco Raibolini detto il Francia; e più che maestro amico. Le quali due qualità bastano ad assicurare l'eterna vita al nome dello Zoppo; chè non poco onore deriva ad un artista quando può vantare fra i discepoli un prodigio siffatto come fu e sarà sempre il Francia. Fu Marco Zoppo un valente e vago dipintore di facciate; anzi le nostre arti gli tengono molta obbligazione, avendo egli insegnato il primo a dipingere con belli e bizzarri ornamenti gli esterni muri delle case. De' quali dipinti di Marco, tranne alcune reliquie nelle Spaderie, omai non è più vestigio in Bologna. Lo Zoppo fu encomiato dal Vasari, che non lo pose secondo ma uguale a Dario da Trevisi, a Stefano Ferrarese, a Nicolò Pizzolo padovano ed al famoso Mantegna. E perchè Marco fu valente, non pure in dipingere ornati, ma ancora figure e storie; così accadde che in Padova, dove fiorì sotto lo Squarcione, gli venne allogata la pittura della Loggia del Capitolo pei Frati Minori; indi, correndo suo nome d'una in altra italica regione, fu chiamato a Pesaro, e vi condusse una tavola, che si ammirò lungamente nella chiesa di san Giovanni Evangelista. E perchè inoltre fu ritrattista di merito, così dipinse la immagine di Guidubaldo da Montefeltro quand'era capitano dei fiorentini; opera di gran merito, e per simiglianza col vivo, e per lavoro di artista. In Bologna poi il nostro Marco fece molte pitture di sacro argomento laudatissime, e per famiglie particolari, e sotto a portici di case, e per Collegi e per Chiese, le quali furono sì belle, che venivano reputate di Albero Duro o Durero: ma trovatosi nell'una di esse tavole il nome di *Marco Zoppo* in un angolo, fu conosciuto lo stile suo, e distinto venne da quello dell'oltramontano, e si accrebbe la fama del nostro artista senza diminuire menomamente quella dello straniero. — Dipinse Marco dal 1468 al 1498;

e condusse molte opere in quei trent' anni di esercizio. Il tempo, i barbari e l'incuria hanno fatto sì che varie cose di Marco siansi smarrite o andassero in rovina. La Pinacoteca nostra, ne possiede una, consistente in un' anconetta da altare scompartita in tre caselle, con dipinta la B. V. col figliuolo, ed ai lati san Giambattista e sant' Agostino. — Ritiensi morto lo Zoppo in sul 1500; ma il suo nome starà sempre vivo nella storia artistica italiana, insieme a quelli de' suoi maestri, de' suoi condiscepoli e de' suoi allievi celebrati; uno de' quali fu il Francia, ed un altro quel *Giacomo Forti*, che molto lavorò in compagnia del maestro, e che lasciò scritto il suo nome sotto un ritratto ch' ei fece a Lodovico Dolfi letterato bolognese, il qual ritratto venne illustrato non ha molto dal nostro scrittore ed erudito esattissimo Gaetano Giordani. Ma ritornando a Marco, diremo che fu egli che aperse al Francia quella via artistica, onde pervenne a dar credito alla professione, levandola al merito dell' arte anzi diremo della scienza; nobilitandola, ponendola in onore, facendola degna d' imitazione e di studio, così per invenzione, come per disegno, come ancora per colorito e per bontà di gusto e di stile. — Ma tanto basti degli artisti bolognesi quattrocentisti; tanto del riepilogo secolare, stabilito per corredo di quest' opera. Agli Annali politici si ritorni: si espongano omai gli avvenimenti del mille e cinquecentuno.

ANNO DI CRISTO 1501.

Diamo ora le mosse per venire a gesta d'altissima importanza; e siamo giunti ad anni tali, che forse mai i più clamorosi nelle storie bolognesi. Ma mentre per l'una parte ci gode l'animo di poter esporre avvenimenti la cui grandezza non può rivocarsi in dubbio, perchè narrati, quali furono, da gravissimi autori contemporanei; per l'altra ci duole del confronto, che ne farà parer sì meschini da muovere a dispetto i lettori, ora appunto che esponiamo fatti di gran momento non pur per Bologna, ma per tutti gli Stati del Pontefice. E che tali siano di vero, bastano a darne fede i famosissimi nomi di Alessandro VI. di Giulio II. del Machiavelli e del Guicciardini, i primi due attori principali, gli altri due narratori massimi del solenne dramma, che al principio del secolo decimosesto s'apparecchiava per le Provincie Pontificie e soprammodo per Bologna, la quale vedrebbe il suo Giovanni Bentivoglio cader di seggio dopo ben quarant'anni di reggimento supremo; e tutti gli altri signori delle Romagne dileguarsi come paglia per incendio; e nuovi ordini di cose rapidamente succedersi e tramutarsi in Bologna ed in Italia nel volger breve di sei lustri dall'anno a che siamo giunti, e del quale senza più vengo ad esporre le vicende atroci, così per Felsina, come per ogni terra o città la cui sorte andò congiunta per alcun modo a quella della nostra Bologna.

Cesare Borgia, l'inesorabile Duca di Valentino minacciava tutta l'Emilia da' suoi alloggiamenti presso Castello Bolognese, e questo voleva dai felsinei, e Faenza dai Manfredi e dai cittadini, e Forlì e Cesena, e Rimino e le altre città di Romagna tutte agognava l'impudente Duca per sè. Intanto i bolognesi che antivedevano come la città loro pur anche

avrebbe agognato qual sua possessione il Valentino, tenevano l'ambasciator Mino Rossi a Milano, dove era Lodovico XII. Re di Francia, acciocchè ottenesse dalla protezione di quel benevolo coronato, che la Provincia felsinea non venisse tocca dal Borgia, come altrove accadeva. E assicurò Lodovico non essere per venir offesi quei di Bologna, dove non si opponessero a Cesare prestando aiuto ai Faentini.

E questi pertanto non perdevan tempo, ma tuttogiorno affaccendavano a bene fortificarsi con argini e con bastioni, abbassando ad un'ora le più alte torri acciocchè le palle micidiali scagliate fuori dalle bocche ignivome delle bombe non facessero immenso danno alla città, rovinandole sopra le merlate cime di esse torri. Nè a ciò si stettero; chè al castellano della rôcca diedero fidi e valenti uomini d'aiuto. — E di fuori? Di fuori non ne ebbero. Temendo l'ira del Re di Francia, nessuno prestò soccorso a Faenza, ad Astorre Manfredi, al figlio dell'estinto Galeotto, al nipote del Bentivoglio, al giovinetto di sedici anni, che ben d'aiuto aveva mestieri. Nè Giovanni adunque, nè i Veneziani, nè i Fiorentini furono in soccorso della minacciata città.

E Cesare? Cesare la stringeva d'assedio all'aprirsi dell'anno, e meditava con forte esercito il luogo più debole della medesima per attaccarla d'assalto. E dove parvegli che la città fosse peggio munita di bastioni, di terrapieni, di trinceamenti e di uomini, ivi cominciò a batterla fieramente: ed essendogli riuscito d'ottenere buona parte di muraglia, tutto baldanzoso si dava a credere d'aver già in pugno la vittoria, e per la breccia aperta spingendo innanzi i soldati, credevasi padrone di Faenza; quando il Manfredi e forte mano di prodi furono a ributtare gli assalitori. E sulle mura ebbe luogo una zuffa delle più accanite che mai. Gli uni ad avanzarsi, gli altri a respingere, tutti a menar le mani, tutti a spargere sangue d'avversarii ed a gittare il proprio senza timore veruno. Alla fine prevalsero quei

di dentro, che non avanzarono ma piombarono a strage sui drappelli ducali, e siffatto macello ne fecero che mai il maggiore. Morti e feriti in gran numero cadean travolti o sulla breccia o nella fôssa sottostante: un ingombro di corpi estinti o mal vivi impedì agli altri di spingersi oltre; talchè, il Valentino, uscito di speranza, lasciò l'assalto, e passò co' suoi militi malconci sopra Solarolo, Brisighella ed altre città e castella di Romagna, che a forza ottenne in podestà. Indi a Faenza fece ritorno, replicandovi parecchie volte gli assalti; ma sempre indarno: per la qual cosa fu costretto a ritirarsi colla morte di moltissimi de' suoi. E consumandosi di rabbia, giurò con bestemmia di aver Faenza o morire. Ristorò di cibo sue genti, affinchè loro si rinfrescassero le forze, e con quanto impeto potè rinnovò l'attacco fino alle cinque ore di notte; ma sempre col medesimo successo, sempre colla peggio pe' suoi.

Nell'Aprile si ripeterono le prove, ripigliando i bronzi a fulminare la città. Vitellozzo, Paolo e Giulio Orsini si fecer eglino alla testa delle milizie, e tentarono di bel nuovo l'impresa: ma superata la muraglia li rattenne una fôssa; e gli astrinse a ritirarsi l'artiglieria faentina che di fianco menava strage. Ma quale futura speranza nutrir potevano que' cittadini abbandonati? Erano le loro fila per molte uccisioni diradate, niuna fiducia avevano di soccorso, le loro rôcche erano smantellate e crollanti: sul proprio valore soltanto potevan dunque riposare; ma non bastava. Quindi ebber d'uopo di scendere ad un accordo, e venne fermato patto che al Manfredi la libertà e gli allodiali venissero serbati. L'indegno Duca promise ogni cosa per aver sua la città. Ma il giovinetto Astorre era di bella presenza, avea seduto in seggio, trovavasi amato dai congiunti e dal popolo: funeste doti per chi del Valentino era in potere. A Roma adunque, non in propria balía, non libero di sè stesso vada, il giovine faentino. Ed a Roma fu tratto, dove Papa

Borgia lo fece distenere in Castel sant' Angelo, e dove il Duca Cesare lo volle morto di capestro ignominiosamente: nè morto solo, ma per maggiore obbrobrio gittato cadavere nel Tevere, acciocchè l'infelice non avesse onor di sepolcro.

Della espugnazione di Faenza, dei progressi del Valentino, e della prigionia del Manfredi fu grave duolo in Bologna, e timore in quelli che reggevano. Dunque si pensino difese, dove mai il Valentino volesse ancora Bologna. E Giovanni Bentivoglio, cui l'altrui caduta sarà specchio, pensi a tenersi amica la città, per avere chi lo sostenga in occasione di pericolo. Ma egli pure cadrà fra breve; egli che non ha forza d'animo per infrenare gli snaturati figliuoli; e che non sa impedire nuovi mali dopo che i primi lo funestarono altamente. Lui misero! E il vedremo quanto prima. Intanto adunaronsi i Sedici per provvedere alla sicurezza dello Stato; e fu parere d'alcuni si munissero le frontiere verso Imola; d'altri non si facesse, chè il Duca niuna cosa avrebbe osato contra Bologna difesa dalla protezione di Lodovico Re. E difatto Mino Rossi stando alla corte francese (dalla quale poi non ritornò che a mezzo il Giugno) aveva accertato che niuna offesa dal Valentino avrebbe sofferta Bologna, ove le armi non impugnasse a danno di lui. Stabilito venne alla fine che altro non s'avesse a fare che rallegrarsi con essolui per la dignità novella ch'ebbe acquistata, e pel titolo di Duca della Romagna. — I vili! Incensare un oppressore; colui che strozzava il Manfredi: e lo zio del Manfredi era tra quelli che lo donavano di lodi e di congratulazioni! — Giovanni Marsili ed Angelo Ranuzzi, ambi senatori, a ciò eletti furono; e verso Faenza s'avviarono. Giunti a Castel san Pietro, ed ivi fermatisi per refocillarsi e riposare le cavalcature, ebbero annunzio che il Valentino con una mano di soldati chiedeva vittovaglia come amico ad amici. I bolognesi ambasciatori, che a lui andavano, fecero schiudere le porte per recitargli le parole di congratulazione, quand' ecco

il Duca entrare nel Castello, metterlo a sacco, imprigionar gli oratori, e costringerli a ceder loro Castel Fiuminese, Castel Guelfo ed altri luoghi vicini. Ora incensatelo! — Frattanto Vitellozzo Orsini moveva a Medicina, obbligava il Commissario Bernardino Gozzadini a cederla, uccideva il Conte Pietro da Marzano fratello del Conte Ranuzio capitano dei bolognesi, e mille nequizie vi commetteva, e mille ferità. Fino alla montuosa Varignana moveva l' inimico, fino all' Idice la cavalleria leggiera scorrazzava. Fidate in parole di venturiero, in capitano fraudolento!

Non timore ma sdegno destò alla fine nei bolognesi la indegna occupazione. Il popolo trasse di per sè alle armi: dodici mila cittadini, ardenti d' ira, le impugnarono, e a provocare l' inimico si disponevano; ma il Bentivoglio impedivalo. Tenne loro un discorso, gli esortò a frenare l' impeto generoso finchè venisse più opportuno il momento; stesser pronti ad ogni cenno; alcun pensiero funesto non li turbasse; egli col braccio, col denaro, colle sostanze proprie assistiti gli avrebbe: chè esausto l' erario di lui, contenente centomila ducati, d' altrettanti potea rifornirlo; nè a lungo il ferro degl' inimici splenderebbe sanguinoso per la Provincia felsinea.

Quindi Giovanni radunò il Senato, e fece aperto il suo sospetto non i Marescotti fossero intesi col Duca Borgia. E Giovanni doveva pensarla a questo modo, imperciocchè i Marescotti ricchi, potenti, di famiglia numerosissima e di molta aderenza erano spine nel cuore di lui che in Bologna primeggiava e che vedeva ne' Marescotti chi poteva farsi emulo di sua dignità. Oltre di che Galeazzo Marescotti, il vecchio omai centennario, aveva salvato il padre di lui Annibale primo dalla prigionia in Varano; lui stesso avea sottratto ai Canetoli sterminatori dei Bentivoglio; in Sante d' Agnolo Cascese gli ebbe dato un tutore; lui aveva innalzato dopo la morte di Santi, procurandogli ad un' ora aderenze e supremazia. Questi ed altri servigi prestati al Bentivoglio

dal valentissimo Galeazzo, venivano (ed è naturale secondo la comune ingratitudine umana) con ingiustizie, con calunnie, con insidie premiati. E difatto, come interni macchinatori, vennero citati dinanzi ai seniori Agamennone, Giovanni, Ladislao e Lodovico Marescotti; ma posti ad esame, non diedero indizio di nulla. Tuttavolta, perchè uno del lor sangue, Diomede, militava fra le schiere del Valentino, e perchè a lui i Marescotti avevano scritto una lettera, vennero essi per cautela politica nel pubblico palazzo distenuti.

Ciò fatto, pensava Giovanni ed il Senato a porre in istato di difesa la città, ed aumentarne le forze: chiamarono dalle montagne uno stuolo di genti use a trattare le armi per benefizio della patria: diedero soldo ad alcuni stranieri; e Lorenzo Pennacchi, e il valoroso Armaciotto o Ramazzotto de' Ramazzotti guidarono alcune squadre di agguerriti pedoni. Pregò il Bentivoglio al Duca di Ferrara, al Marchese di Mantova, alla signoria di Firenze per alcun soccorso: ma que' potenti troppo temevano Lodovico Re, cui era alleato anzi diletto il tristo Borgia. Il perchè i detti potenti fecer divieto ai lor soggetti di recarsi a stipendio de' bolognesi. I soli fiorentini, ventilata la cosa, e pensando forse ch'era meglio aver finitimi i bolognesi che il Duca, diedero licenza a Ranuccio da Marciano lor condottiero, il quale trasse co' suoi mercenarii sotto le insegne felsinee: e vi si ridusse pur anche una compagnia di fanti raccolta da Eleonora Pio signora di Sassuolo.

Ed ecco il Valentino fatto avvisato da' suoi spioni delle radunate forze de' bolognesi, dell'ardente lor brama di venire a fatti guerreschi, del continuo grido che ripetevasi di guerra e di sega. E perchè ben sapeva che i Felsinei di que' giorni non erano men prodi in campo che eloquenti nel Foro, così volse in mente pensieri di pace, consigliatovi pur anche da Lodovico duodecimo, che gl' impose di cessare un' impresa in danno di una città e di tale

uomo ch' ebbe promesso difendere e proteggere all' ombra de' suoi grandi gigli. Però il Valentino, deposta per allora con gravissima querela del Pontefice e sua la speranza concepita, convenne col Bentivoglio e col Senato bolognese, per mezzo di Paolo Orsini inviato sul picciol Reno a trattar l' accordo. E ben fu egli preso da meraviglia allorchè giunto alla Savena trovò starsi lungo la via in bell' ordinanza fanti e cavalieri che in due ale non pure alla città, ma fino alla maggior piazza si distendevano. Visitò nel Palazzo pubblico il Reggimento adunatovi: poi recossi al Bentivoglio, e vide lungo le strade fino a mezzo quella di san Donato in doppia linea altra soldatesca.

Nel dì seguente (30 Aprile) fu conchiuso il trattato di pace, alla dura condizione che Castel Bolognese venisse in potere del Borgia; la qual cessione fu a lungo dibattuta ed oppugnata in consiglio; perchè dicevano alcuni non si dover sofferire di dare in potestà del Duca quel castello che sì fedele alle sorti di Bologna s' era mostrato mai sempre: che tal cessione non tornava a vantaggio della Repubblica, ma soltanto dei Bentivoglio, giacchè la minacciata guerra non era concitata da sdegno contro essa, ma da odio verso di loro. Pure prevalse il parere dei Bentivoleschi, che asserivano la conservazione di Giovanni essere pure dello Stato. — Ebbe adunque il Duca Castel Bolognese, Castel san Pietro, e la preda ed i prigioni quivi fatti dalle sue genti. Oltre di che fu stabilito che il Senato gli desse per tre mesi cento uomini d' armi, e li pagasse; e questi al fine, diceva egli, di rimettere i Medici nella perduta Firenze. — Ciò venne trattato coll' Orsini; e ciò venne posto in effetto. Dopo di che il Duca Cesare fece radere al suolo le mura di Castel Bolognese (29 Luglio), cui volle appellato da lui *Villa Cesarina*. Ma nemmeno i nomi conseguiti coll' ingiustizia rimangono. Quel Castello, appartiene ora alla Provincia di Ravenna, ma bolognese ancora si chiama: e non istette che due anni sotto

la dizione del Borgia, ed a quella dei bolognesi spontaneamente ritornò.

Quando l'Orsini trattò le cose del Duca e quelle de'bolognesi, alcune puranche di particolari fra lui e il Bentivoglio ne dispose; e spezialmente che Giacoma figliuola di Giulio, fratello di lui, venisse moglie a Bologna del feroce Ermes od Ermete Bentivoglio, del quale avremo purtroppo a far parola non una ma più volte fra breve. — Ciò stabilito l'Oratore si ritornò al Valentino, seguendolo un Bottrigari, un Marsili, un Ranuzzi, acciocchè il patto venisse dal Duca confirmato; il quale patto venne poi in Bologna proclamato dai banditori, con diversa accoglienza, secondochè diversamente la pensavano gl'individui. — E di tutti questi avvenimenti Borgiani cantò nel primo Decennale delle cose d'Italia in questo modo il fiorentino Segretario:

Il Duca Valentin la vela sua
Ridette ai venti, e verso il mar di sopra
Della sua nave rivoltò la prua,

E con sue genti fe' mirabil opra
Espugnando Faenza in tempo curto,
E mandando Romagna sottosopra.

Sendo da poi sopra Bologna surto,
Con gran fatica la sega sostenne
La violenza di sue genti e l'urto.

Ma lasciamo alquanto il Valentino, ed alle genti principali di Felsina ritorniamo. — Era il Bentivoglio male accetto a molti nobili bolognesi, e soprammodo ai Marescotti; perchè dovendo egli la sua grandezza al generoso Galeazzo, che fu strumento principale della fortuna Bentivolesca dal 1442 al 1463 (mentre poteva salire al seggio della patria, e non volle, e vi pose Annibale e Sante e Giovanni, tutti Bentivoglio), non solamente Giovanni si mostrava poco grato al generoso vecchione, ma i Marescotti

allontanava quanto potesse dagli onori e dalle cariche, e quasi avevagli in dispetto. Della quale noncuranza adontandosi alcuni Marescotti, e soprammodo Agamennone, pare indubitato che commettessero l'errore di scriver lettere al Valentino, invitandolo al conquisto di Bologna ed alla cacciata di Giovanni. Or queste lettere, narra il Ghirardacci che furono dal Borgia consegnate all'Orsini oratore, e che questi al Bentivoglio le mostrò, per muovere a guerra Bologna, e farvi suscitare le civili funestissime discordie, cui forse pensava di venir egli ad estirpare colla oppressione e coll' usata tirannide. — Giovanni si mortificò e fremette alla veduta di quei fogli: narrò la cosa a Ginevra sua donna, che consumandosi di rabbia, giurò in cuor suo memoranda vendetta, degna del feroce animo che sempre mai dimostrò. Tacque il pensiero al marito, che aveva tempera di animo più paziente e più nobile; ma avuto a sè il minor figliuolo, Ermete, l'unico figliuolo che pienamente ritraesse della materna indole spietata, lo indettò della cosa, e con parole di veleno l'ira sua ferocissima trasfuse in lui, e il fece ministro di giurata atroce vendetta. L' indegno giovine, fatto sicario della madre, raccolti un giorno intorno a sè non pochi amici e compagni de' suoi vizi; volle associarli ai suoi delitti, perchè un empio legame di sangue li stringesse a lui, talchè si trovassero costretti a seguirne la fortuna. Furono della congiura Bentivolesca quattro Bargellini, un Fantuzzi, un Sampieri, un Castelli, un Ranuzzi, un Poeti, due Orsi, non che altri dei Volta, de' Bianchetti, de' Marsili, degli Aldrovandi, degli Ariosti, de' Bianchi, de' Montecalvi e dei Lupari. E come gli ebbe a sè d'intorno disse con voce di sdegno: Sappiate, amici, che qui non vi ho radunati per istimolarvi alla liberazione della patria, perchè sono certo che dove chiedesselo il bisogno, da voi medesimi correreste alle armi senza niuno stimolo: ma solo vi ho raccolti per pregarvi a seguirmi, per avervi compagni nel liberar la città e

la casa mia da traditori, che già sono nelle forze del Senato. — Maravigliarono a tali parole gli astanti; ed Ermete proseguì mostrando loro come per le macchinazioni dei Marescotti fosse in pericolo la salute pubblica e quella del padre proprio Giovanni II.; e che se impuniti andassero anche una volta, nuovamente ordirebbero tradigioni. Il perchè omai si doveva purgar la patria da cotanta peste, e far sicuri i cittadini. Quei giovani, di caldi spiriti per sè medesimi, furono alle parole di lui concitati ad ira, e a brama viva di sangue. La qual cosa vedendo Ermete, non frappose dimora, e fece cenno a' compagni che lo seguissero, e comandò ad un Paganelli che li precedesse con due torce accese, e che al palazzo pubblico, anzi alle carceri dove gemevano i Marescotti li conducesse all'istante. Ciò fu fatto: e a quattro ore di notte usciti dalle stanze di Ermete, furono al palazzo del governo; e il giovine Bentivoglio finse di essere mandato dal padre e dal Gonfaloniere di Giustizia per visitare i prigioni. I custodi e le guardie, vedendo sì nobile comitiva preceduta da torce, pensarono che ai Marescotti si venisse per avventura a ridonar libertà: onde apersero; e gli armati allora furon sopra a quei meschini, che balzando dal letto imploravano pietà, o tempo almeno a penitenza o a confessione. Ma così nobili sentimenti non conoscevano gl' indegni, che sull'istante presero a percuotere gl' infelici. Agamennone che era il più rispettabile de' prigioni, gittossi ginocchione presso una tavola, raccolse la faccia tra le mani, inclinò il capo per aspettare il fatal colpo, e pronunziate le parole: *in manus tuas, Domine, commendo spiritum meum,* fu trucidato, e cadde rovescio al suolo nuotando nel proprio sangue e in quello de' congiunti già morti. Ma ciò non valse a saziare l' atroce rabbia d' Ermete. Uscì costui del palazzo, e pubblicò la morte de' quattro Marescotti, nomandoli traditori: e non arrossiva l' assassino di nomarli con tal parola!

Giovanni Bentivoglio seppe bentosto dello scempio

commesso dal figlio: di che provò tanta angoscia che fu veduto piangere amaramente, e venne udito esclamare: — Oh figlio crudele, tu sarai l'ultima ruina della famiglia, la morte mia, la sciagura di te stesso! Già sento rombarci sopra il capo la fiera tempesta onde saremo schiacciati! — E non potè proceder oltre perchè sentendosi soffocar da singhiozzi, gli venne impedita la parola; e col solo pianto trangosciato, coi soli sospiri che mandava dolorosamente, fece aperto a chicchessia come amaro gli fosse il barbaro eccesso del figliuolo. — Non così diportavasi la moglie sua, la dispietata Ginevra. Esultava costei delle nequizie del figliuolo, facevagli plauso con maligno sorriso d'approvazione, compativa alla rettitudine di Giovanni, eccitava Ermete a novelle imprese di sangue. E l'indegno le compiva.

Antenore e Marescotto Marescotti per isfuggire alla strage di lor famiglia, vanno difilati all'Uccellino, sul limite più grecale della Provincia felsinea, ed ivi nella torre si fortificano. Ermete co' suoi arrabbiati colleghi vi pone l'assedio; ma vedendoli troppo ben difesi viene a parole di accomodamento, propone di capitolare, desidera abboccarsi coi Marescotti. Questi che sperano ridurlo a ragione ed a patti, mesti si presentano ai Bentivoleschi; ed ecco Ermete gli assale, e coi soliti modi del traditore li trucida. Ritorna poi a Bologna, entra con violenza le soglie di Bedoro Preti genero di Agamennone, e lo spegne nel proprio letto a canto della moglie, imputandolo d'aver recato la lettera di esso Agamennone al Duca Borgia. E stracco omai ma non sazio, uccide Agamennone Malvezzi, che ritornavasi da Mantova, dove stava a rifugio, avendo intesa la falsa novella che i Bentivoglio fossero stati di Bologna espulsi dai Ducali e dal popolo. Poi dieci altri aderenti dei Marescotti appender fa per la gola alla ringhiera del palazzo del Podestà, mentre uno di loro, Benedetto Modenese, del Bentivoglio stesso o famigliare o servo, per isfuggire allo strazio degli

altri, si gittò capovolto di colassù nella piazza, e morì di subito nella caduta. La plebaglia allora, pronta mai sempre ad infuriare contra i men forti, trascinò il cadavere del Modenese per le vie principali della città; e venne quindi fatto in brani e lasciato insepolto. — E non basterà tanta strage dell'avversaria famiglia? No, chè quel tigre d'Ermete non fu mai pago di versare l'altrui sangue. Tideo Marescotti lagnavasi un dì con alcuni amici delle nequizie del figliuolo del Bentivoglio, che tutti omai ebbe spenti i Marescotti, tranne lui, Scipione, ed il cadente genitore Galeazzo. Alcuno spione l'avrà udito: a notte vien percosso di pugnale, è tratto a casa semivivo ed infra breve esala l'anima. Ahi misero Galeazzo! tu il più vecchio de'tuoi in Bologna, (chè in Roma ed altrove ripararono e stanno anche non pochi Marescotti) tu omai costretto ad esclamare: *morirò l'ultimo tra' miei!* Eppure, chi 'l crederebbe? il vecchio omai centennario, ricevute le infauste notizie, mandò un profondo sospiro; poi volto alla moglie Caterina Formagliari, a lei vecchia e sventurata al pari di lui: — Caterina, disse con voce tremula ma con cuor fermo, giusti sono sempre i giudízi di Dio: ciò che si fa ad altrui le spesse volte si riceve. Ho versato sangue di cittadini nei dì funesti dei Canetoli, ora costui del Bentivoglio nei nostri giorni di pianto sparge il sangue nostro. Non angosciarti soverchiamente, non ti dare a disperazione: fàtti più grande della sciagura, inàlzati dell'animo, imitami. Il danno sia grave ma non giunga ad abbatterci. Anche i peccati nostri sono gravi: patiamone rassegnati il castigo, e pieghiamo a Dio riverenti.

Ma se il giovine Ermes, se la plebe gavazzava nell'altrui sangue, non ne godeva no chi non nacque plebe, o chi non venne educato nelle sozzure del volgo. Tutti i buoni cittadini deploravano la morte dei Marescotti, e spezialmente di Agamennone, che fu uomo dotto e di gran consiglio, ch'era stato Potestà di Firenze, di Lucca e di Siena, e due volte

Senator di Roma, e magistrato in patria, dove si ebbe sempre diportato con senno e con prudenza singolari. Le quali prerogative considerando il Senato col vecchio Bentivoglio, poichè non seppero impedir la morte de' Marescotti, vollero almeno evitare una vendetta degli amici loro. Il perchè decisero di vuotar d'armi le case dei medesimi; e tante ne trovarono, che, oltre una colubrina, ventisette facchini caricati ne vennero. — E chi spoglierebbe quelle pareti, chi vuoterebbe quegli armadi? Ermete, che teme (come chiunque non è puro): Ermete che più non vorrebbe fosse in Bologna una sola spada, un solo scoppietto contro di lui. Egli dunque alla testa de' facchini, e con l'ordine del Senato si presenta a Galeazzo Marescotti, e colle finte parole della volpe gli fa le scuse, perchè, in difesa della patria, abbia dovuto procedere come fece, contro de' figli e dei nipoti di lui. Galeazzo, tra corrucciato e paziente lo ascoltò e sospirava, mostrando nei moti della logora persona e nell'espressione degli sguardi d'aver bene inteso come ambizione e vendetta, non giustizia ed amor di patria lui avessero spinto ad inique gesta, facendolo degenere dal padre e da quell'avolo Annibale, che fu l'amico più stretto e fedele che mai avesse in giovinezza. Ma non così placida e rassegnata fu la vedova di Agamennone, l'esacerbata Emilia; la donna di virile coraggio, cui sta nel cuore la vendetta dell'illustre marito cavaliere e dottore, dell'uom cospicuo ed assennato, il cui sangue è inulto, la cui morte impunita. Emilia alla vista d'Ermete nella propria casa, accesa di rabbia a sue parole d'ipocrita, trae di sotto la veste un pugnale aguzzo, e non tocco dai facchini dello sgherrano, e a lui si avventa per trafiggerlo, mentre Galeazzo si meraviglia di tanto ardire in giovine donna e non si muove dal suo scanno, e aspetta dove la cosa riuscir debba. Ermete, benchè armato, benchè possa d'una sola voce chiamare a sè non pochi satelliti, ritrae il passo e la persona, e sorridendo sinistramente di

dispetto e di rabbia, sgombra di casa il Marescotti coi facchini e colle armi.

Mentre in Bologna accadevano queste cose d'angustia, il Duca Borgia, pigliata Firenzuola ed altri luoghi della Toscana Fiorentina, davasi pensiero di ristabilire in Firenze la signoria dei Medici, che da tre anni ne stavan fuori. E Pietro, il principale della famiglia, stavasi frattanto in Loiano, aspettando l'evento della impresa del Valentino. Giovanni Bentivoglio, che avrebbe volute le città d'Italia soggette a signoria di Principi, porgeva aiuto al Duca Cesare, perchè riuscisse nell'intento; e cento fanti gli mandò, capitanati dal proprio figliuolo Anton Galeazzo, in aggiunta alle cento lance ed ai dugento cavalleggeri che aveva prima a'suoi cenni. Oltre di che noverava settecento uomini d'arme, e cinque mila pedoni: esercito considerevole, ma non bastante per soggiogare Firenze, e rimettervi gli abborriti Medici in principato. Egli sperava soccorso dalla Francia; chè poca forza aveva egli: onde mutò di pensiero. Abbandonò i Medici venne a patti coi fiorentini, si assicurò un pingue stipendio di trentasei mila ducati d'oro all'anno, e la condotta delle milizie di Fiorenza per anni tre; promettendo di non molestare Piombino cui aveva intenzione di arrecar guerra.

Nel tempo che il Valentino prometteva aiuto e poi abbandonava i Medici, il nostro Bentivoglio che stavasi in angustie della propria sicurezza, era passato ad abitare dal suo palazzo a quello della signoria: e quetate alquantò le cose, e ritornato coi cento fanti Anton Galeazzo, fece animo, e ristabilì suo soggiorno nel proprio palagio. Nella quale circostanza fu condotto processionalmente per la città il sacro capo di san Petronio: e così gli avanzi di quel benefico, il quale fu esempio di virtù, venner recati per quelle vie che il delitto percorreva, a solennizzare un avvenimento cui non era motivo di festeggiare trai felsinei. E dopo un giorno d'esposizione del sacro deposito nella sua chiesa, venne

restituito alla Basilica di santo Stefano; ed ogni festa fu chiusa.

Se poca fortuna ebbe nell'Italia media l'esercito del Borgia, grande l'otteneva nella bassa Italia quello di Luigi duodecimo. Le squadre francesi da Lombardia movendo sopra il regno di Napoli, passarono a migliaia e migliaia pel territorio bolognese, e vi trascorsero a licenza peggio che un'orda di barbari. Messere di Benigne n'era capitano; e per due giorni del Bentivoglio si stette ospite. Poi, colle soldatesche passò nell'Emilia meridionale, di dove nell'agro romanesco, e quindi al reame degli Aragonesi. Federigo non potè a lungo difendere il proprio Stato, che andò diviso fra Lodovico il Cristianissimo e Ferdinando il Cattolico. Fuggissi in Ischia, che poi fra sei mesi abbandonò. Della qual caduta degli Aragonesi fu afflittissimo il Bentivoglio, che al suo vantaggio gli avea sperimentati proclivi. Pur tuttavia, per mostrar contentezza dei successi delle squadre francesi mandò a Lodovico un'ambasciata, composta del figlio Anton Galeazzo, di Sigismondo Magnani e di Cammillo Manfredi, la quale in Milano visitò il Cardinale Giorgio di Roano, vicerè di quel Ducato. Ma un'altra ambasciata avea ricevuto il Roano nel suo ingresso alla reggenza, composta essa ambasciata di Francesco Fantuzzi e di Giacomo del Gambaro con molto seguito di famigliari e di cavalli, a nome del Bentivoglio. Questi oratori, fatto presènte di alcuni doni preziosi al francese Cardinale, pregavanlo di ridare i Castelli in Ghiaradadda che il Duca di Milano avea donati a Giovanni, e gli allodiali d'Ippolita Sforza moglie d'Alessandro Bentivoglio, occupati già dal Trivulzio quando assoggettò il milanese al reame di Francia. — E' le suppliche degli oratori felsinei vennero per intero esaudite.

Conquistato Napoli da Lodovico Re, presero a passar per Bologna non pochi francesi, che dalle Alpi discendendo o dai porti di Toscana sbarcando, fragittavano per la città nostra, e recavansi a Napoli: frai quali fu un tal Barone tesoriere, che

veniva in Italia per lo stipendio de' soldati; poi un altro Barone, che recavasi al conquistato Reame con titolo ed autorità di Vicerè; il quale, mentre stette in Bologna fu da Giovanni Bentivoglio ospitato, e venne festeggiato da quei nobili tutti, o cui metteva timore Lodovico Re, o che speravano da lui protezione ed uffici, se mai per vicino mutamento antiveduto, la stella bentivolesca venisse a tramontare.

E poichè diciamo di personaggi illustri e potenti che transitaron per Bologna, nomineremo ancora Ippolito Cardinale da Este, figlio del Duca Ercole di Ferrara e fratello di Alfonso, erede e successor del padre nel Ducato degli Estensi, il quale Ippolito, per volontà del genitore (cui stava nell' animo di mantenersi nel seggio, mercè l' amicizia e la parentela del Duca Borgia) passava a Roma con molto seguito di cavalieri modenesi, reggiani e ferraresi, e con cinquecento palafreni, per ricevere la sposa di Alfonso dalle mani del Papa, ed al fratello condurla in moglie nell'entrare del venturo anno. Tale sposa era Lucrezia Borgia, quella virile che il divorzio ed il pugnale già da triplice maritaggio avea disciolta. Ebbe in marito dapprima un cavalier romano; ma quando Rodrigo Borgia divenne Pontefice, per diecimila ducati il cavaliere la rinunziò. Fu poscia moglie d'un figliò del Re di Napoli, che il Valentino (geloso d' ognuno che fosse amato dal Papa) uccise a tradimento. Andò quindi compagna a Giovanni Sforza Signore di Pesaro; ma cacciato questi dal soglio per fatto del Valentino, fu divorzio tra gli sposi, e Lucrezia passò a nozze coll'Estense erede, cui recò in dote centomila ducati d' oro, immense gioie e suppellettili, nonchè i castelli di Cento e della Pieve, come narrò il Muratori ne'suoi Annali d' Italia. E perchè Cento e la Pieve erano feudi del Vescovo di Bologna, così il Papa assegnò a questo alcune possessioni in quel di Carpi e nel Reggiano. E siccome il Vescovo della Rovere non intendeva di cedere i suoi beni, così Papa Borgia lo trasferì ad un vescovato in Francia, e mandò a

Bologna più tardi Giovanni Stefano Ferrerio Vescovo già di Vercelli, cui fece Cardinale in premio di sua ubbidienza.

Negli ultimi due mesi dell'anno fu creato Gonfaloniere di Giustizia Alessandro figlio di Giovanni Bentivoglio; ed ebbe a compagni nella reggenza gli Anziani: Alessandro Paltroni, Virgilio Ghisilieri cavaliere, Bonaventura Paleotti, Ercole Felicini, Alessandro Legnani, Giacomo Loiani, Romeo Barbazzi e Girolamo Bolognetti, i quali insieme al Gonfaloniere di Giustizia furono accompagnati al Palazzo pubblico con grande onore, incontrati essendo dal Senato, dalla nobiltà e dai soldati in bella ordinanza: cosa che dispiacque ai nobili, imperciocchè, tranne Annibale ed Alessandro figliuoli di Giovanni secondo, nessuno che non fosse Senatore era mai divenuto Gonfaloniere di Giustizia.

Essendo la Camera di Bologna, per le molte spese sostenute, assai esausta di danaro, fu eretto un monte chiamato del sale, dove i cittadini deporrebbero denaro, che la repubblica piglierebbe a frutto, pagandone lire otto per ogni cento. Ma poca fede ponendosi in tale monte, nessuno ci versava danaro; onde il reggimento passò ad obbligare i cittadini e gli artefici con bando pubblico: poi abolì i quattrini di Lucca e di Pisa che calavano di prezzo.

Chiuderemo le notizie di quest'anno annunziando gran terremoto a Modena (... Giugno) il quale anche in Bologna fu sentito; ed un fiero temporale fra noi (... Agosto) che venne accompagnato da grandine e fulmini. Ed uno di questi percosse nella facciata di san Giovanni in Monte, e varie pietre ne staccò, le quali uccisero un garzonetto di quattordici anni che per ivi passava.

ANNO DI CRISTO 1502.

Annibale Bentivoglio era stato a Roma ad accompagnarvi Ippolito d'Este, che andò a ricevervi Lucrezia, fidanzata d'Alfonso. E mentre la comitiva a lenta passeggiata cavalcava verso Bologna, Annibale venne innanzi per avvisar dell'arrivo il genitore e gli amici; quindi colla propria moglie e con alcuni cavalieri passò a Ferrara (4 Gennaio) ad aspettare la nuziale comitiva e ad assistere alle feste che colà si farebbero. — Giovanni intanto, allestì il proprio palazzo per ricevere degnamente la principessa Lucrezia, e il nobile corteggio che veniva seco: e quando tutti del seguito di lei furono con essa ai Crociali, il cortigiano Bentivoglio fu ad incontrarli coi figliuoli minori, e coi primi patrizi di Bologna (29 Gennaio). Era con lei Elisabetta Duchessa d'Urbino, cui la fama delle virtù, anzichè la dignità e le ricchezze, ammirata facevano: e cavalieri francesi, spagnuoli e romani, e camerieri e servi, e mille uomini di codazzo, venivano con palafreni di gran costo, vaghi per elette bardature, dov'erano ricamati gli stemmi principeschi, dei Borgia, degli Estensi e della varia baronía. Il palazzo del Bentivoglio diede a tanti ospiti due giorni di feste e di conviti, rallegrate da musici e da giullari, che facessero compiute le pompe con idiotismi, freddure e scurrilità. Alla fine Giovanni ed i nobili condussero donna Borgia e l'immenso novero del corteggio al porto navile, da cui cento barchette lente lente li tragittassero alla città di Ferrara, dove Annibale, colla moglie propria col Duca Ercole, col giovine Alfonso, e con molti della corte la famosa Lucrezia e la regal comitiva aspettavano.

Lasciamo i grandi da Este colle lor pompe in Ferrara, e veniamo ai nostri in Bologna, ed alle

loro peripezie. Essendo Bernardino Gozzadini uno dei Gonfalonieri del popolo, passò chetamente a Roma, senza nemmeno avvisarne i maestrati superiori. Di che mormorarono taluni, e spezialmente Giovanni Bentivoglio, che temendo facesse colà qualche mal ufficio col Papa rispetto a lui, l'accusò di mala fede agli altri Gonfalonieri del popolo, i quali (non appena fu ritornato) si diedero a far ricerca di lui per distenerlo in carcere, e sapere dal suo labbro che fosse andato a mulinare in sul Tevere. Bernardino (cui molti credevano ancora legato fosse di corrispondenza con Pirro Malvezzi ribelle e fuggiasco) immaginato in sè stesso ciò che era di fatto, fuggì ben tosto al Convento di san Domenico, e chiese l'abito da Frate; ma non venne ricevuto, perchè sentenziavano a lui vecchio e non uso ad austerità dover tornare troppo grave la disciplina de' Predicatori. Ed eccolo passare al Convento della Misericordia, dove fu accolto, e dove l'abito da frate vestì. Allora i suoi colleghi secolari mandarono a prendere il Gonfalone alla casa di lui, e lo portarono al palazzo dei magistrati. Egli frattanto si era ridotto alla Mirandola, mentre alcuni concittadini si frapposero a vantaggio suo, e gli ottennero pace col Bentivoglio e cogli altri Gonfalonieri: il perchè lasciato l'abito regolare fece ritorno a Bologna per le feste del Natale, e diede l'amplesso dell'amicizia a quanti eran seco inimicati. Ma Giovanni suo figliuolo, vedendo che gli animi de' bentivoleschi non rispondevano alle parole di simulata amistà, non volle patire più oltre di starsi fra gente menzognera, e ritirossi in Roma, ove il Pontefice tanta stima concepì di sua dottrina, che lo creò suo Datario, e molti benefizi gli concedette, e moltissime onorificenze.

In quest'anno il Valentino passò co' suoi militi dalle Romagne boreali, alle più australi ed estreme, e cento strattagemmi macchinava in mente per aumentare di possessioni e di bottino. Ed ecco ciò che a lui riuscì di porre in atto. Aveva Alessandro VI.

pronunziata sentenza contra Giulio Cesare Varano, e lo spogliava della signoria di Camerino, dando commissione al Duca della Romagna di mettere ad effetto colle armi, ciò che dal Tebro si decretava contro il Varano vacillante. Cesare Borgia gli mosse guerra, e chiese a Guidobaldo da Montefeltro le soldatesche e le artiglierie per l'impresa di Camerino. Non parve a Guidobaldo dover negare alcuna cosa al temuto vicino, e il fece pago nelle sue brame, senza sospettarne una perfida. Ma il Borgia, spogliatolo delle milizie, le pagò largamente, le sedusse, le spinse contro del proprio signore, e il Montefeltrio pose in fuga, e del Ducato lo spogliò barbaramente. Una tradigione siffatta aggiunse ai conquisti del Borgia quattro città ragguardevoli e trecento fra comuni e castella. E chi non ne freme?

Questo fatto atroce ed inaudito tardò, ma non impedì la caduta di Camerino. Il Varano venne a patti col Borgia; questi finse di aderirvi, comprò custodi, ebbe la città d'improvviso, e il Duca signore e due de' suoi figli spacciatamente strozzò. Orrenda catastrofe!

Dopo conquistate Urbino e Camerino, dopo ammucchiato oro sopra oro, suscitava rivoluzioni in Toscana, per raccogliere nuovi frutti da insidie, e mietere nuovi campi d'altrui, ed assidersi a nuove mense usurpate, e stringere altri scettri altre redini; e gavazzare. Ma il Re francese gli divietò di malmenare Toscana, e minacciollo del suo sdegno; anzi parve volesse un tratto vendicare le vittime infelici del Valentino, che a lui ricorrevano per protezione ed aiuto. Moltissimi lo supplicavano di toglier di mezzo l'uom funesto: gli uni perchè dal forte offesi vennero, gli altri perchè temevano di venirlo fra brevissimo tempo. Cesare, astuto di mente quanto ardito e pronto di braccio, recossi a Milano, temperò e quindi spense l'ira del monarca, e la tempesta che il minacciava scansò pienamente.

Gli avvenimenti d'Urbino e di Camerino aveano costernati i piccoli Principi che ancor siedevano qua

e colà per l'Italia; e più da tema era incalzato chi siedeva più da presso al feroce signore della Romagna, dell'Umbria e del Patrimonio di san Pietro. Giovanni Bentivoglio era fra questi; nè stavasi quieto benchè fra lui e il Valentino si fosse fermata una pace. La protezione del Re di Francia era il sostegno più solido in che potesse riposare. Al qual fine mandò al Re Lodovico il proprio figlio Anton Galeazzo, acciocchè l'ossequiasse in suo nome ed indagasse l'animo di lui per conoscere se nel temuto evento potesse contarlo favorevole. Niuna buona risposta portò l'oratore. E quando Giovanni fu consapevole che il Valentino era andato a Milano, temendo vi ottenesse di venir contro Bologna, mandò Annibale ed Alessandro, che recando a Lodovico preziosi doni cercassero di guadagnarne l'animo. Gli ambasciatori bolognesi presentarono il Re di due bacini e due vasi d'argento, d'una collana d'oro e di un ricchissimo anello; cose tutte per maestria di lavoro assai squisite, e che costarono a quei tempi quattromila ducati. E mentre i Bentivoglio facevano offerta di que' doni a Lodovico Re, caldamente gli raccomandavano il genitore e la patria. Furono accetti con lieto viso i donativi, ma non le dimande. Solo promise il monarca di non aiutare il Valentino, lodando i bolognesi cui non poteva mancar vigore per difender sè medesimi. Ciò diceva il Re francese quasi più non rammentasse che di recente al Borgia avea concedute trecento lance per compiere le malnate sue imprese, e che quella città cui negava assistenza gli aveva dato molt' oro. Ma il Guicciardini interpreta l'animo del monarca di Francia, e dice che costui, (variando la spiegazione delle parole secondo la varietà de' fini suoi, e commentando la capitolazione piuttosto come giureconsulto che come Re) rispondeva, che la protezione per la quale si era obbligato a difendere il Bentivoglio non impediva l'impresa del Pontefice, se non per la persona e pe' beni suoi particolari.

Giovanni ed il Senato, vedendo che nulla restava

loro a sperare dalla Francia, si accinsero a fare argine colle proprie forze all'impetuosa fiumana. Assoldarono cento balestrieri a cavallo, cui diedero divisa uniforme a bianco ed a rosso; chè tali furono i colori della città. E Giovanni del proprio denaro allestì sessanta cavalieri in sopravvesta azzurra, verde e rossa, con un nodo sul petto ricamato in argento, e col motto *fides et amor*. Annibale ne arruolò quaranta con veste bigia e verde, e sopra figurato un leopardo che aveva fra le unghie una palma, e sopra la palma una fiamma. Altri quaranta furono raccolti da Alessandro, e vestivano di celeste e di rosso; ed alcuni di loro aveano ricamato in sulla cotta un fascio di verghe annodate, colla leggenda *unitas fortior*, ed altri delle verghe disciolte col motto *divisio fragilis*. Ermete ed Anton Galeazzo diedero stipendio ad altrettanti cavalieri o poco più. Gli uni aveano la divisa verde di sopra, ed inferiormente bianca e rossa, con una pera dipintavi; impresa di Ermes: gli altri avevano un lioncorno in mezzo ai colori bentivoleschi.

Nè ciò bastava per la difesa. Le castella di Budrio e di Medicina vennero fortificate: la città di Bologna fu allestita per la difesa. — Le quali cose non reputandosi sufficienti dal Bentivoglio, questi mandò al Valentino Gianfrancesco Aldrovandi Senatore, che ne spiasse i pensieri. Il Duca era ad Imola: l'Aldrovandi lo inchinò, e seppe sull'istante dal Borgia quali ne fossero i pensieri; perciocchè questi, apertamente gli disse che sendo capitano e gonfaloniere della Chiesa, ubbidir doveva al Pontefice, la cui mente era di liberar Bologna dalla tirannia del Bentivoglio, ridonando pace e libertà alla chiesa ed ai cittadini, che all'ombra tranquilla tornar volevano di Santa Sede. I bolognesi pertanto cacciassero il Bentivoglio; chè se da insania acciecati volessero difenderlo, sarebbe lor sopra con forte esercito, che col ferro reciderebbe, e col fuoco struggerebbe dappertutto.

Con tali minacce sperava agevolarsi di per sè stesso

l'acquisto di Bologna, ch'egli da lunga pezza agognava, e che del suo Ducato della Romagna avea divisata di fare sede e città principale. E il non averla ancor soggetta gli era dardo nel cuore. L'Aldrovandi preso da tema alle irate parole del Valentino, corse a Bologna, ed esortò il Senato a venire a patti per sottrarsi al flagello che omai omai percoteva la città del piccol Reno, e che sembrava inevitabile. Ma i Sedici elessero invece più animosi ambasciatori, che nuovamente col Valentino s'abboccassero. Carlo Grati e Girolamo Sampieri furono i prescelti. Questi due senatori partirono; e giunti al cospetto del Duca, esposero come il Senato bolognese meravigliava udendo dall'Aldrovandi come esso Duca volesse invadere Bologna, cacciarne i Bentivoglio, mutarvi l'ordine delle cose, in soggezione ridurla: rammentavangli i Sedici le convenzioni fatte, e chiedevan non turbasse la pace della repubblica. Rispose il Borgia esser tutto vero quanto l'Aldrovandi ebbe riferito: per cui il Senato facesse senno, o tardo e vano proverebbe il pentimento. Girolamo Sampieri, più fermo ed audace del Grati, soggiunse con risolutezza che i bolognesi reputavano di essere abbastanza saggi volendo che i patti si mantenessero; ed aggiunse che il trarli a guerra era pericolo, e che ben presto se ne avvedrebbe chi osasse provocarli.

E quasi allo stesso tempo giungeva a Bologna un Commissario del Re francese, che tentò mille e mille vie per obbligare i felsinei a cedere la città loro al Papa ed al Duca; quella città, soggiungeva, che mal difesa e mal retta, troverebbe in Alessandro e nel suo Vicario ottimi Principi; ai quali resistendo avrebbe a provarne fatalissimo lo sdegno. — Al Commissario francese rispondevano i Sedici, che i bolognesi eran vassalli di Chiesa Santa, che tali mantener si volevano, ma che abborrivano come da morte, dalla sudditanza al Valentino. Essi, proseguivano, mai non aver rotte le convenzioni col Papa stabilite, mai non essere per infrangerle; nè volere che

si violassero da altrui. Pertanto voler mandare alla Corte Romana due de' loro maestrati, che le ragioni del popolo sostenessero dinanzi al Pontefice. Francesco Fantuzzi Senatore ed Alessandro Bottrigari Anziano furono i due che partiron difatto per questo fine, e che presentaronsi a Papa Alessandro, cui porsero lettere del reggimento felsineo, aspettandone risposta. E loro disse il Pontefice, pensasser bene e cittadini e senatori ciò ch' eglino facessero; così non s' inebbriassero dell' amore pe' Bentivoglio da non vedere la ruina a cui traevano la patria in esso amore persistendo. E rimandolli freddamente.

Vide il Senato, vide Giovanni che vana era ogni speranza d' accordo: il perchè a sostener guerra si apprestarono. Dalle montagne e dal piano trassero armati, condussero venturieri; munirono con ogni solerzia e diligenza la città. Le Compagnie delle Arti si uniron pur esse ad assecondare questo moto di difesa. Radunate dai Bentivoleschi, e fatte consapevoli dai loro Massari che Giovanni Bentivoglio cacciar si voleva da Bologna, e far signore dello stato felsineo Cesare Borgia, ciascuna di esse spiegò ben tosto un vessillo colla sega, sotto del quale si profferse pronta a militare.

Intanto al reggimento felsineo venne recato un breve di Alessandro Pontefice, il quale citava a Roma (3 Settembre) Giovanni Bentivoglio, i figli e due frai senatori a scolparsi dell'accusa di non amministrar come debbesi la giustizia, di non ascoltare che l'amor di parte, di dar ricetto ai micidiali, ai ladroni ed a simile lordura. Alessandro asseriva non voler più sostenere tanti e tali disordini: padre e pastore nol patire: dell'operato gli rendessero ragione. Quindici giorni conceder loro; altrimenti, e Città, e Senato, e Bentivogli, come guaste membra, dalla comunione de' fedeli recisi verrebbero. Dubitava Giovanni che tali minacce non intiepidissero l' ardore che il popolo mostrato aveva per la difesa di lui, ed aspettava ciò che il popolo pensasse dell' andare o no egli a Roma. Pertanto fece adunare in diversi luoghi

da' suoi più fidi, le Arti, i gentiluomini, i cittadini, mostrando a tutti il grave danno, o rischio almeno che correva la città nella partenza di esso Bentivoglio e de' suoi figliuoli; poichè, loro assenti, piomberebbe il Valentino come augel rapace sopra Bologna, e porrebbe nido sulle rovine d' altrui. Al contrario, ove restasse il Bentivoglio colla famiglia, certa sarebbe la sicurezza della nobile Bologna. — Questi discorsi, fatti e ripetuti tra il popolo, produsser l' effetto desiderato. Chi per entusiasmo, chi per timore, gridarono unanimi i cittadini che il Bentivoglio ed i figli non s' avessero a partir di Bologna.

E in piena adunanza del Senato, dei Gonfalonieri del popolo e dei Massari delle Arti, levossi Bonaventura del Palazzo, uno de' Massari, e gridò non doversi assolutamente concedere che i Bentivoglio si movessero: per loro difesa esser pronti i cittadini a dare sostanza e vita: il Valentino voler battere e cacciare ben lungi: la pace e lo stato della Repubblica non doversi alterare. Guai a chi li turbasse, guai! Che se poi il Bentivoglio, per paura o per folle animo andasse fuor della patria, allora i cittadini stessi del suo partito ritorcerebbero il ferro contro di lui.

Dionigi di Luca rinforzò le ragioni di Bonaventura, ed incuorò il Bentivoglio, in nome de' Gonfalonieri, a non paventare, ma a sprezzare invece le minacce del Borgia, che non partorirebbero effetto, perchè simili a burrasca di vento ed a fuoco di paglia che poco dura, e cui si mette presto riparazione con ottimo successo. — I dottori e gli scolari dell'Archiginnasio, cui stava alla testa il Reggente, insieme a molti gentiluomini ed a dugento soldati furono pure all' assemblea, e dissero a Giovanni parole solenni di conforto, simili a quelle pronunziate da Dionigi e da Bonaventura. E il Bentivoglio a tutti rese grazie dell' affetto sì caldo dimostratogli; poi ordinò ad un notaio che facesse pubblico atto di quanto avvenuto era, dichiarando

in esso ch' egli sarebbe stato pronto ad ubbidire al Pontefice, ma che il volere dei magistrati e del popolo, il pericolo della propria vita e de' figliuoli vietavano a loro di recarsi a piè d'Alessandro.

Giacomo Bovio pertanto ed Alessandro Paltroni ebbero carico di portare a Papa Borgia la protestazione di Giovanni. Frattanto gli Anziani, i Gonfalonieri, i Massari, a dimostrare maggior affetto al Bentivoglio, recaronsi al Commissario che ebbe recato il Breve del Pontefice, e gli esposero come il popolo di Bologna avesse vietato ai Bentivogli ed a qualunque del Senato di gire a Roma: anzi intendesse che chiunque obbedisca alla chiamata, perdesse gli averi, la libertà e la vita pur anche, ostinandosi a resistere. Egli dunque, Commissario Pontificio, pregasse il Pontefice a lasciar godere i bolognesi della pace e dello stato di che fruivano, assicurandolo che mai non avrebber frante le convenzioni già fatte.

Scorsero alcuni giorni, e il Commissario non partiva: anzi recavasi al cospetto dei Sedici, e proponeva loro un mezzo a tentarsi per pacificare il Valentino: chè, pago lui, pago pure sarebbe il Papa. Offerissero a tal fine i bolognesi danaro al Duca, secondo l'importanza del negozio e la qualità del personaggio. Strana proposta, che mosse a dispetto i senatori: imperciocchè col denaro s'accrescevan le forze del Valentino e le loro diminuivano: ond'era come un prestar le armi all'inimico perchè corresse a sconfiggerli. Risposero pertanto i Senatori di aver rimessa l'autorità della cosa nei Gonfalonieri e nei Massari: a loro ne chiedesse, prevalere l'autorità loro, perchè la forza principale consisteva nel loro voto e nelle compagnie che sotto i vessilli raccoglievano. A questi si volse il Commissario, e rinnovò la proposta, con istudiate ragioni, con parole destre e che tendevano a persuadere: ma Gonfalonieri e Massari nettamente gli dissero che non avrebber dato un danaro; sì poco temevano l'indignazione del Duca. Anzi soggiunsero, intimare a lui

la restituzione di Castel Bolognese, cui il Senato non poteva cedere senza che il popolo il consentisse: avendo essi fidanza in Dio di veder fra poco sventolare le bandiere bolognesi, non pur sulle torri di quel Castello, ma su quelle ancora di Cento e della Pieve che non potevansi dare in dote alla proterva Lucrezia. — Deluso e sgomentato l' orator pontificio da tali parole risolute, abbandonò le rive del picciol Reno ed alla volta di Romagna si partì.

Nè l' eloquenza degli oratori, nè l' autorità di un atto solenne valsero a rimuovere Alessandro Papa dal proposito suo. Ben egli conobbe che non il volere del popolo, ma quello de' Bentivoglio a lui si opponeva; e che la scusa di Giovanni poteva ingannare degli uomini creduli, non lui. Laonde disse agli ambasciatori bolognesi che la pertinacia de' Bentivoglio aveva attirato su di loro l' anatema della Chiesa, da cui con falso schermo tentavano indarno di ripararsi: la menzogna esser palese; pur tuttavolta quattro cardinali ne giudicassero: Antonio Trivulzio, Raffaello Riario, Giovanni de' Medici e Giuliano Cesarini. Tutto questo seppe il Senato di Bologna, e pubblicò una grida che tutti i capi di famiglia si radunassero a vespro nelle chiese dei proprii quartieri, dovendo ascoltare importanti cose sulla comune salvezza.

Era entrato già l' Autunno (15 Ottobre) quando Giovanni ed Annibale Bentivoglio coi Gonfalonieri e col popolo del quartiere di san Pietro o di Porta Piera si recarono al tempio di san Giacomo Apostolo in istrada san Donato; Anton Galeazzo con quelli di Porta Ravignana furono alla chiesa de' Servi in istrada Maggiore; Ermes od Ermete coi vessilli e colle genti di Porta Stiera o Soteria andò a san Francesco; Alessandro si condusse a san Domenico, e i cittadini di Porta Procula vi trasse. Quattro eloquenti oratori, Filippo Beroaldo, Virgilio Ghisilieri, Bonifazio Fantuzzi e Floriano Dolfi vennero deputati ad arringare nei quattro templi. Erano tutti spettabili per ingegno, erudizione e veemenza di sermone,

ma il Beroaldo ed il Dolfi potevano soprammodo a persuadere e commuovere le moltitudini. Montati i quattro oratori sui rispettivi pergami, dipinsero con vivi e splendenti colori, e con forza di discorso il bene che dalla forma libera di reggimento alla città derivava, la gratitudine che ai benefizi de' Bentivoglio era dovuta, i mali che a Bologna ed all'intera Provincia l'infido Valentino recato avrebbe, e tante e sì valide ragioni dispiegarono al popolo, che parve ad ognuno sacro e indispensabile dovere di tutto consacrare per la causa dello Stato e de' Bentivoglio, che sotto due nomi era una cosa medesima. Il Dolfi parlò con tanto vigore per la parte concittadina e con sì fiera acrimonia per l'avversaria, che l'orazione di lui si volle tramandata alle stampe, come tuttora si vede. Il tenore d'un discorso così mordace pervenne all'orecchio del Pontefice, il quale gli mandò a dire che portava meraviglia come essendo stati amendue compagni nello Studio di Bologna, ed antichi amici, avesse ora con tanta acerbezza parlato contro di lui: a cui risponder fece Floriano esser verissimo che parlò dal pergamo con incalzanti e forti modi; ma che doveva sostenere i Bentivoglio da cui ricevuti aveva molti e grandi benefizi: e che quando ne avesse ottenuto in maggior copia da lui, peggio direbbe di loro di quanto bene pubblicamente ne disse. Sorrise Alessandro a tale impudente risposta, considerando che l'orazione detta dal pergamo non era venuta dal cuore, ma dalle istanze di Giovanni e della famiglia di lui.

E i cittadini invitati di portare ai Gonfalonieri quell'oro che offrir volessero a prestanza pei comuni bisogni, portaron danaro in sì gran copia, che dugento uomini d'arme si trovaron subito in pronto. Molte compagnie promisero allestir soldati a spese proprie; e nei vessilli loro all'usato stemma aggiunser quelli di Bologna e de' Bentivoglio. — E provveduto essendosi all'interno della città, ai pensò fortificarla e difenderla esteriormente. Sul vicin cólle

di san Michele in Bosco si stabilì di costruire una bastía. Quella collinetta suburbana, era di fruttifere piante, di vigne e d'oliveti adornata, che la facevan più vaga, e ai cenobiti di san Benedetto rendevanla ubertosa. Il ferro dei Soldati vi fu sopra, ed in brev'ora rimase nuda d'ogni adornezza e d'ogni frutto. I cittadini vi trassero a migliaia, divisi per quartiere, e presero ad erigervi le fortificazioni; e l'opera loro, pel grande numero delle braccia, alacramente avanzò. Un mezzo mese vi fu impiegato, secondo i Ricordi del Nadi. Primo v'andò il quartiere di san Francesco (18 Ottobre) in numero di quattro mila uomini; indi quello de'Servi (23 Ottobre) in sei mila; da ultimo quello di san Domenico (28 Ottobre) in altre sei mila. Le genti del quartiere di san Giacomo si rimasero per altre opere dentro alle mura.

Ed ecco inaspettato un soccorso e poderoso a favorire il Bentivoglio. Nell'esercito del Borgia militavano con forti schiere alcuni signorotti italiani, che presero a considerare come pel Valentino combattendo, a lui agevolavano i mezzi per balzarli dai proprii seggi: chè servirsi degli uni ad opprimer gli altri, e conquider poscia gli oppressori difficil cosa non era per chi già ebbe trucidati i Manfredi ed i Varani; per chi frenato non veniva da verun pudore, da verun sentimento d'umanità; da chi non risparmiava, nè donne, nè fanciulli, nè i proprii fratelli; da chi faceva perire i prigionieri ricevuti sotto la fede del giuramento; che spegneva di ferro o di veleno quanti studiavano sottrarsi alla potenza di lui, e che nuovi inauditi esempi di ferocia ebbe dati al mondo. — Al temuto pericolo vollero sottrarsi adunque gli Orsini ed i Vitelli, i quali invitarono a segreto parlamento, al luogo della Magione nel territorio di Perugia, quelli che maggiormente a temere avevano, e soprattutti il Bentivoglio, minacciato più da presso. Quei condottieri che meditavan la lega contro del Duca ritrassero in sicurtà le loro milizie, consistenti in novemila pedoni,

settecento uomini d' arme e quattrocento alabardieri a cavallo. Convennero adunque alla Magione, il Cardinale e Paolo Orsini, padrone d' una parte del Patrimonio; Vitellozzo Vitelli, signore di Città di Castello, Giampaolo Baglioni cui obbediva Perugia, Antonio di Venafro per Pandolfo Petrucci arbitro di Siena, Oliverotto cui il pugnale fece signore di Fermo, ed Ermete Bentivoglio pel padre suo Giovanni il magnifico.

Stabilirono i federati di assistere con ogni possa il vacillante bolognese, d' attaccare in Imola il Valentino, stringendol dal lato di Lombardia con oste bolognese, e da quello delle Marche coll' esercito di lega, e suscitando nemici al nemico, od almeno stancandone gli alleati. Soli i Fiorentini e i Veneziani ricusarono entrare in unione: i primi anzi si disser pronti pel Duca (come il lor segretario lasciò scritto nettamente); ed i secondi invece scrissero a Carlo XII. perchè abbandonasse Cesare; ciò ch' egli non fece. L' esule Duca d' Urbino, che a Venezia riparato aveva, non tardò un istante ad accettar l' invito della lega. Sbarcare a Senigallia, trovare gli amati ed amanti popoli che stringon l'armi per lui, riconquistare lo Stato e discacciarne le milizie del Borgia fu opera d' un punto. Mosse il Bentivoglio allora verso d' Imola milleducento cavalieri di varia armatura, seimila fanti e sei bombarde. Ermete ne fu capitano: a Castel san Pietro poser campo, nè più oltre avanzarono, per aspettar forse le notizie delle Marche, e per muovere ad un tempo cogli eserciti di colà. Intanto i felsinei saccomanni scorsero fino a Dozza, castello sulla collina fra Castel san Pietro ed Imola, e vi fecer preda d' assai bestiami.

Cesare, che con poca soldatesca si stava, vedendosi ridotto a mal partito, incontanente comandò a Don Ugo di Cardone e a Don Michele suoi capitani, che dall' urbinate si partissero, il nemico evitassero, ricusassero battaglia, perchè a Rimini avea grand' uopo di loro, di cento uomini d' arme, di

dugento cavalleggieri, di cinquecento fanti. — Non obbedirono quei duci: Pergola e Fossombrone assalir volevano: ma presso Cagli, colti da Vitellozzo e dagli Orsini, Ugo cadde prigione, Michele si pose in fuga, le loro genti furono rotte e disperse. Se i confederati allora s'avanzavano, se i bolognesi dall'opposta parte incalzavano il Borgia, potevano sperare grandi risultamenti; e l'audace promessa fatta da Vitellozzo alla dieta, cioè che il Valentino in men d'un anno sarebbe o morto, o prigione, o cacciato d'Italia, poteva forse avverarsi. Ma i collegati, o si stettero per timor di Francia, o l'opportuno momento non sepper cogliere; e guai all'uomo di guerra cui manca tale scienza!

Questo temporeggiare diede agio al Duca Borgia: terribile agio! Ei conosceva ad eccellenza ogni strattagemma guerresco, e il Machiavello, che stavagli a fianco, poteva de' nuovi suggerirgliene. E perchè difatto le lance spezzate che da più luoghi traeva il Borgia ai proprii stipendi ne accrescevan di poco le forze, e perchè il signore di Chaumon coi cavalieri francesi e tremila svizzeri assoldati non giungevano ancora; così egli con blandizie e con promesse, accusando sè medesimo provocatore della sommossa de' condottieri, trattò con loro di pace. Gl'incauti capitani prestaron fede alle protestazioni di lui, e vennero poi trascinati in que' tranelli che con iscaltri mezzi ebbe ora disposti. E fu fatta una convenzione (28 Ottobre) per cui doveva dimenticarsi il passato, riconfermarsi il soldo ai capitani, che assisterebbero lui per iscacciare nuovamente i Feltresi ed i Varano ritornati in seggio, senza però che di persona andasser eglino all'esercito.

In questo trattato non era compreso Giovanni Bentivoglio, che il Borgia voleva disunito dai collegati, temendo troppo la loro comunanza d'interessi. Però non ricusava patteggiare partitamente col Bentivoglio; e un certo Tommaso Spinelli cominciò fra Giovanni e Cesare le negoziazioni, e più volte da Bologna recossi ad Imola, da Imola a Bologna,

Delle quali cose ha lasciate moltissime particolarità il Machiavelli nelle sue lettere che intitolò. = *Legazione al Duca Valentino.* = Furono i preliminari di tali negoziazioni che Giovanni Bentivoglio lasciasse gli Orsini a discrezione, senza sostenerli, cercando per sè la protezione e la difesa del Re di Francia: le famiglie di Giovanni e del Duca stringessero parentela, menando in isposa un Bentivoglio la sorella del Vescovo d'Euna, del Cardinal Borgia congiunto del Duca. E perchè de' Bentivoglio nubili (figliuoli di Giovanni) non vi avea che il fiero Ermes ed Anton Galeazzo, così conveniva, o che il primo rinunziasse al maritaggio stabilito con Giacoma di Giulio Orsini, o che il secondo dimettesse gli abiti ecclesiastici, e la speranza del cardinalato. Ultimo patto poi delle dette trattative fu che Giovanni Bentivoglio desse al Duca Valentino un corpo di genti d'arme.

Anton Galeazzo, lo narra il Segretario fiorentino, sotto fede di salvocondotto andò in Imola al Duca Borgia (2 Novembre) circa a diciannove ore, e veniva dall'astuto accarezzato con distinzioni degne d'entrambi. Stettero insieme mezz'ora circa; indi il Bentivoglio ritornossi a Bologna: e il Machiavelli asserisce che si trattò fra i due personaggi della solita pace, volendo il Duca che messer Giovanni si obbligasse a favorirlo contra gli Orsini ed i Vitelli; e premendo a lui d'altra parte, per più fermezza del suo stato, di mantenere Messer Giovanni e farselo amico, che voler cacciarlo, e pigliare una terra che non si possa tenere, e che col tempo avesse da esser capo della ruina sua. Tanto più che il Duca di Ferrara non aveva mai voluto promettere alcun aiuto al Valentino, nè era per prometterlo, se Cesare non accordava con Bologna.

Dopo alcuni giorni traeva di nuovo il protonotario Anton Galeazzo alla corte del Duca, e in conviti e feste si stava: ma le trattative con assai lentezza procedevano, e intanto le schiere di Cesare ingrossavano ogni giorno. Cinquecento lancé ed ottomila fanti

francesi erano giunti da Milano al Panaro, ed al Senato bolognese dimandavano il passaggio per andarsene ad Imola. Il reggimento non osò negarlo; ma rispondeva ai comandanti dell' esercito passassero pure; non volere il Senato entrar mallevadore di nessuno verso d' un impeto di popolo; tanto i cittadini erano inaspriti contro il Duca. Il perchè que' francesi credettero miglior consiglio di non toccare Bologna, e deviando di cammino, tennero strada pel Ferrarese e furono al Duca. — La poca gente che Annibale aveva seco a Castel san Pietro era inutile oggimai, vuoi in pace, vuoi in guerra: la ricondusse dunque a Bologna, per maggior forza della patria, in cui difesa altri soldati mercenarii cercò Giovanni, e cento uomini d'arme ebbe dal Gonzaga suo genero; sì poca fede si poneva nelle parole di pace del Duca Borgia!

Ed ecco intanto frapporsi ostacoli non pochi ad essa pace. Il Borgia voleva non pur Giovanni sciolto da Vitellozzo e dagli Orsini; ma pretendeva inoltre che movesse contro di loro: gli armigeri che il Bentivoglio doveva dargli, avesser paga da lui, e non da Cesare: Giovanni gli desse quarantamila ducati in parecchi mesi, o novemila ogni anno. Giovanni si scusava, allegando la convenzione fatta coi federati, dalla quale però si terrebbe sciolto ove il Re francese lo comandasse: le paghe voleva fosser almeno divise: l'ultimo capitolo ricusava. — Ma gli armamenti del Duca, che traspàrir lasciavano qualche segreto disegno, mentre in apparenza ritenevasi ogni cosa pacificata, spronavano il Bentivoglio a conchiudere l' accordo. Il Valentino vi era mosso dal Duca di Ferrara; sicchè il patto fu sottoscritto in Imola (2 Dicembre), dopo quaranta e più giorni di negoziato. Eccone l' essenza: fra il Duca di Romagna, Giovanni Bentivoglio e il Senato di Bologna perpetua pace. Comuni gli amici, gl' inimici comuni. A Cesare cent' uomini d' arme e dugento balestrieri a cavallo, per un anno, assoldati dal Bentivoglio. Costanzo d'Annibale di Giovanni Bentivoglio

sia marito alla sorella del Cardinale Borgia. Confermi Alessandro VI. i Capitoli e i Privilegi tutti di messer Giovanni e di Bologna. Per otto anni il Valentino prenda a condotta i Bentivoglio con cento lance, e gli stipendii annualmente con dodicimila ducati. Il Re di Francia, la Signoria di Firenze, il Duca di Ferrara siano mallevadori del trattato: questo per tre mesi a tutti ignoto.

Erano tali condizioni a dir vero assai gravi al Bentivoglio: non quali però le avrebbe desiderate il Valentino, cui rodea l'animo di non far soggetta Bologna. Ed ecco in proposito le parole del Segretario fiorentino alla Signoria della sua patria: „ Per la presente mi occorre significare a Vostre Signorie come questa sera (2 Dicembre) col nome di Dio si sono fermi conchiusi i capitoli fra l'Eccellenza di questo Principe e Messer Giovanni Bentivoglio; la quale nuova perchè mi pare da essere desiderata da Vostre Signorie, la significo a quelle per uomo espresso, perchè oltre agli altri beni che ne può sperare cotesta città, ci conosco questo, e da non istimarlo poco, il quale è che questo Duca si cominci ad avvezzare a tenersi delle voglie, e che conosca come la fortuna non gliele dà tutte vinte: il che lo farà più facile ad ogni proposito cui lo volessimo tirare. „

Anton Galeazzo Bentivoglio e il Viceduca di Romagna, recarono a Bologna le convenzioni in Imola stabilite e dettate: Giovanni ratificolle, quindi per Carlo Grati e Mino Rossi, poi per Alessandro Bottrigari le inviò ad Alessandro VI. affinchè venissero confermate; come pure dal Duca. — Ma il Pontefice, prima di dar la sanzione, voleva la desse Cesare, e questi temporeggiava. Un tale indugio metteva sospetto nel Bentivoglio, che temendo vi covasse un arcano per lui funesto, spediva in Imola frattanto fidati esploratori. Quand' ecco una notte recarsi a lui Ercole Bentivoglio, e narrargli come uno sconosciuto era ito poc' anzi a visitarlo, e narrato avevagli con detti misteriosi come un vicino pericolo

gli sovrastava. Corse in pensiero a Giovanni che il Valentino cercasse soprapprenderlo con notturno assalto, tanto più ch' egli seppe come il Valentino avesse in Imola raccolto un buon numero di faci. Il perchè tosto per Bologna fece gridare alle armi, e dappertutto quella voce sdegnosamente echeggiò. Soldati e cittadini ratti accorsero alla chiamata; e quali furono messi in guardia delle porte per afforzarle, quali destinati a scorrere le interne vie, quali designati a munire più saldamente la Bastita di san Michele in Bosco. Due giorni si stette in armi, due giorni pronti a ributtare un attacco d'inimici: indarno. La novella parve mendace; od il trattato scoperto, fu sventato coll'apparecchio marziale dei nostri. — D'altre insidie del Borgia si è parlato da alcuni storici, ma sembrano piuttosto tradizioni che verità.

Cesare pertanto, a meglio celar suoi disegni contro gli Orsini ed i compagni loro, ritenne solo cinquanta delle lance francesi col cognato Chandieu, rimandando (dicono alcuni storici) le altre quattrocento. Altri storici dicono invece che le medesime abbandonarono il Duca, richiamate dal Chaumont. Qualunque fosse il motivo d'una tal partenza, certo è che il Borgia ne seppe fare suo pro nella politica propria, ad abbacinare i poco scaltri avversarii.

Tali lance ritornando da Imola a Milano, passarono in bell'ordine attorno le mura di Bologna; e poco fuori di san Felice rattennero il passo. Il lor capitano venne in città ricevuto, e convitato dai Bentivoglio, che l'accompagnarono alquanto nella partenza; ma, fosse caso o cautela, non trassero fuori delle mura: chè se il facevano, per quanto fu detto e per quanto accadde, i francesi gli avrebber seco menati in cattività. Due commissari soltanto, eletti dal Senato, andavan con loro per accompagnarli con mostra d'onorificenza: Ercole Bentivoglio ed Antonio Volta, i quali, giunti al Panaro, salutavano quel capitano e quelle schiere e facevan per ritornarsene; ma gl'indegni (chi n'avesse dato

l'ordine non è ben certo) non consentirono ai bolognesi di ricondursi alla patria, e seco li trassero in cattività fino a Parma, e protestarono che lasciati non gli avrebbero se non isborsassero pel riscatto cinquemila ducati. E volendo pur onestare cotal violenza, ne addussero motivo l'uccisione d'un lor capitano a Castel Fiuminese. — A siffatta novella il Senato portò al Borgia ed al Vicerè di Milano le proprie lagnanze: meravigliava si violasse il diritto delle genti, e da coloro che, accolti ospitalmente e senza compenso provveduti, parea dovesser retribuire ben altro guiderdone. Dolse al Vicerè l'atto indegno, l'ingratitudine e la violenza de' francesi: e fece bentosto metter liberi i Commissari bolognesi. — E così alla fine si pervenne di quest'anno importantissimo per la storia felsinea.

In esso anno morì Andrea Grati, uno de' sedici Riformatori, e fu seppellito nella Chiesa de' Servi sotto il bellissimo monumento dove giace ancora Giacomo Grati seniore, cospicuo tanto tra gl' illustri della famiglia. In posto di Andrea fu eletto dei Riformatori il fratello Carlo. — Ebbero i Bolognesi in questo stesso anno un' indulgenza dal Papa, in forma di giubileo, a chi confessato e comunicato visitasse le quattro Chiese di san Pietro, di san Petronio, di san Domenico e di san Francesco. — Morì ancora Alessandro Bianchetti, e fu tumulato in san Giacomo. — E morì pure Gaspare Bargellini senatore, nel ritornare da san Giacomo di Galizia: ed ebbe a successore nella dignità il fratello Astorre. — Nella quaresima fu conceduto lo Spedale di san Lorenzo de' Guerrini a venticinque donne convertite, che avevano tratta la vita con iscandalo per lunga stagione, e che si furono ravvedute mercè le prediche d'un santo frate. E in quell' ospizio raccolte, menarono vita edificante, e penitenza fecero de' loro trascorsi.

Faremo fine alle notizie di quest'anno accennando come presso al Castello di san Giorgio alcuni contadini lavorando il terreno, trovarono una grande

pietra romana con iscrizione incisa, la quale fu poi murata fuor del tempio di san Petronio, verso il Pavaglione: ed ora è trasferita nel Museo d'Antiquaria, dove altre pietre ed iscrizioni si veggono, scavate nella Provincia di Bologna.

ANNO DI CRISTO 1503.

Considerando la rapidità colla quale si succedono in sulla terra le umane vicende, sarei tratto a chiamar questo mondo coi seicentisti, Teatro di Fantasmagoria, dove l'una figura segue l'altra con tale mutabilità di dimensioni e di forme, che non appena le hai vedute venir in luce si accrescon d'aspetto e giganteggiano, e non appena si son vedute giganteggiare spariscono dalla scena per dar luogo subitamente a nuove e strane apparenze. — Ciò si farà manifesto nella storia di quest'anno; storia molteplice e variatissima che nulla più. Tre Pontefici in soglio, Alessandro VI., Pio III. e Giulio II. Il primo, già in trono da ben undici anni, muore quando meno sel credeva: l'altro, inalzato al seggio appena appena, cade infermo e spira: gli succede il terzo, e fa mutare le sorti della maggior parte d'Italia; trasforma l'aspetto del secolo, e spiana la strada alla gloria di Leon X. — Col succedersi così rapido di Papi, succedonsi rapidi mutamenti nella fortuna del Valentino; e gli si aggiunge repentino pericolo di morte, e prostrazione di forze, poi cattività ed esiglio. I signorotti delle Romagne e delle Marche veggonsi agitati, come nave in tempesta, dai flutti politici dell'epoca, e seguono le peripezie dei signori principali, come i satelliti seguono il corso dei pianeti con più complicato cammino e con isplendore meno vivido. Giovanni Bentivoglio, la cui sorte muta continuamente col mutare dell'altrui, or suda e gela, or trema e geme, ora spera e sorride; e in

conflitto col Valentino s'affanna; e, lui caduto, si rincora; poi entra in sospetti per le fortune del dalla Rovere, cui ebbe in Bologna sperimentato e Vescovo e Politico. — Ma queste cose tutte, appena tocche di volo per far aperta l'importanza della storia di quest'anno, passo ad esporre senza più in ampia ed ordinata narrazione.

Cesare Borgia colle sue genti di milizia erasi tolto da Imola, e già Urbino e Camerino, per paura e per forza, riconoscevanlo novellamente signore. I Fiorentini e i Veneziani in Romagna stavano cinti delle armi e pronti ad ogni difesa: ma giunto il Duca a Cesena con Oliverotto, primo tra gl'incauti collegati che osasse raggiungerlo, fermò di portar guerra a Federigo dalla Rovere cui obbediva Senigallia. E di leggeri ebbe soggetta la città: non così la fortezza che il castellano dichiarò di cedere al solo Valentino. Perciò gli Orsini ed Oliverotto fecergli invito di recarsi colà; ed egli fu lieto di tale invito, perchè vi sperava coglier frutto d'aspettata da lungo tempo e meditata vendetta contro coloro che a lui si mostrarono avversi, nel congresso della Magione, e nei tentativi militari e politici per umiliarlo. E a meglio compier sua tela ordita pensatamente, pregò que' capitani a voler accogliere le proprie soldatesche nei villaggi fuor di Senigallia, acciocchè la città potesse dare alloggiamento alle milizie di lui, che sommavano a quattromila uomini, metà a piedi e metà a cavallo. Vitellozzo, Paolo e Francesco Orsini, andati ad incontrarlo, furono benevolmente accolti, ma da alcuni gentiluomini cinti, quasi a render loro omaggio cortigianesco. Non v'era Oliverotto, che tenevasi alla testa di sua compagnia, cui mostrar voleva per pompa ed onore al Valentino quando in Senigallia mettesse piede. Avvisato però di recarsi al Duca, mandò sue genti alle stanze, e fu cogli altri innanzi a Cesare. Ecco tutte vittime davanti a lui, eccole ricevute colle più liete accoglienze, quasi volesse infiorarle per sagrifizio il più solenne. Ma il cenno è dato; tutti i capitani sono

in catene ristretti; egli parte dai frementi; monta a cavallo, coglie d'improvviso le schiere d'Oliverotto, le sbaraglia, le ferisce, le uccide. Quelle degli Orsini e del Vitelli, in pari tempo attaccate, fanno bella difesa, e si ritraggono in salvo ordinatamente. Senigallia è posta a sacco, Vitellozzo ed Oliverotto vengono strozzati il primo dì dell'anno, Paolo e Francesco alcuni giorni dopo. E sono quindi in cattività Rinaldo Orsini Arcivescovo di Firenze, il Protonotario, pur degli Orsini, l'Abate d'Alviano, Giacomo Santacroce, e il Cardinale Orsini, che poi in Torre Borgia di veleno morì. — A lui, Legato del Pontefice in Bologna, fu sostituito dal sesto Alessandro il Cardinale Federigo Sanseverino, nemico acerrimo della famiglia Bentivoglio. Il perchè il Senato nostro decise di ricorrere al Papa, affinchè mandasse un altro Legato, non il Sanseverino: ma il Papa omai non era più di questa terra.

Nè qui tornerà discaro, dopo esposte le varie e lunghe vicende del Duca Borgia, vederle riepilogate nei pochi versi che qui riferisco del fiorentino segretario.

Poscia che il Valentin purgato s'ebbe,
E ritornato in Romagna, la impresa
Contra messer Giovanni far vorrebbe:

Ma come fu questa novella intesa,
Par che l'Orso e il Vitel non si contenti
Di voler esser seco a tanta offesa.

E rivolti fra lor questi serpenti
Di velen pien, cominciaro a ghermirsi
E con gli unghion a stracciarsi e co' denti.

E mal potendo il Valentin fuggirsi,
Gli bisognò, per ischifare il rischio,
Con lo scudo di Francia ricoprirsi,

E per pigliare i suoi nemici al vischio
Fischiò soavemente, e per ridurli
Nella sua tana, questo bavalischio.

Nè molto tempo perdè nel condurli,
Chè il traditor di Fermo, e Vitellozzo,
E quell'Orsin che tanto amici furli,

Nelle sue insidie presto dier di cozzo,
Dove l'Orso lasciò più d'una zampa,
Ed al Vitel fu l'altro corno mozzo.

E profittando il Valentino del terrore che destò ne' cuori de' signorotti, e soprammodo del Bentivoglio, così nefanda strage, minacciò Perugia e Città di Castello, che gli si diedero a discrezione; scacciò da Siena Pandolfo Petrucci; e si accinse poscia a sterminar del tutto gli Orsini.

Aveva chiesto il Valentino ai bolognesi, quando condusse l'oste ai danni di Siena, cento uomini d'arme e dugento cavalleggieri; ma ai preghi di Girolamo Sampieri senatore condiscese d'aver soltanto cinquanta lance e cento balestrieri a cavallo, dei quali fu capitano Antonio Volta. Dovevano queste genti attraversare pel fiorentino; e il Machiavelli, per obbedire a Cesare, ne richiese la signoria della sua patria. Nel qual tempo Giovanni Bentivoglio, cui la carneficina di Senigallia orror profondo ispirò, troppo temeva d'un tradimento dal Duca di Valentino, troppo sospettava che di quell'armi si giovasse il Borgia a danno fatale di lui; il perchè fortemente instava acciocchè il Duca ratificasse l'accordo da qualche tempo progettato, e Carlo Grati stando in Roma ne sollecitava Alessandro. Finalmente i Sedici (24 Gennaio) ebbero annunzio della sanzione da sì lungo tempo desiderata, ed ordinarono che per tre giorni pubbliche feste si facessero. Qualche dì più tardi Tommaso Grengoli recò a Bologna due Bolle pontificie, che confermavano il trattato, ed i diritti, e i privilegi della città: confermavano le capitolazioni frai bolognesi e Nicolò V., Calisto III., Paolo II. spezialmente, e Sisto IV. ed Innocenzo VIII. ed altri Papi protettori di Bologna. Le quali due Bolle erano state scritte

amendue alcuni giorni prima (13 Gennaio) da un tale Adriano, segretario dei Brevi pontifioi.

L'Orator bolognese Tommaso Grengoli, oltre le Bolle recava due lettere del Papa, l'una ai Sedici ed agli Anziani felsinei, l'altra a Giovanni Bentivoglio, mostrando in ciascuna (21 Gennaio) il giubilo suo per la pace fatta, esortandoli a mantenerla, ed assolvendo essi e la città tutta da ogni pena in cui per avventura fossero incorsi. — I Senatori pubblicarôn la prima Bolla di concordato dall'aringhiera della Signoria, solennizzando l'avvenimento con pomposa cerimonia; e l'accorso popolo imparò allora quali della pace fossero i patti, quali al mantenimento le guarentigie. L'essere tratti da sì penosa incertezza destò pubblica gioia indescrivibile, una gioia che non fu mostrata giammai con segni più manifesti e più clamorosi. Ma coloro che non eran volgo, coloro che dall'apparenza delle cose non si lasciavano abbagliare sì di leggieri, che indagando le cause potean sugli effetti recar lo sguardo della mente e antivedere il futuro, che vedean scemarsi le soldatesche non i tributi, che sapevano come il Duca sciogliesse a sua voglia le strette alleanze, quando gli tornasse a profitto, che più non potevano sperar forza dagli alleati indeboliti od interdetti; coloro dico non potevan ridere dell'avvenuta concordia, ove profetizzato non avessero come la giustizia di Dio fosse omai per metter fine alle gesta di colui funestissime.

E mentre il Borgia combatteva gli Orsini e i Colonnesi ed i Savelli coi loro collegati, gli Svizzeri che si vedevan contendere dai Francesi il conquisto dell'occupata Bellinzona, furono con impetuoso assalto sopra a Locarno ed alla Murata. Quello gli respinse, questa espugnarono. Lodovico XII., cui la Spagna faceva guerra fortunata e tremenda nella bassa Italia, addimandò i bolognesi di soccorso, e cento arcieri a cavallo accattò da loro. Ma troppo gli pesava il dubbio evento delle armi, troppo gli stava a cuore d'aver pace nel milanese; ond'è che

segnò un atto di convenzione in Locarno, e che alla Lega Elvetica Bellinzona cedette. — E volendo poscia assicurar Toscana tutta da nuove insidie del Valentino, cui era motivo di temere, fece sì che Firenze, Siena, Lucca e Bologna si confederasser tra loro. Per la qual cosa poi il Senato bolognese mandò una centuria di cavalleggieri ai fiorentini (... Maggio), i quali da dieci anni guerreggiavano a morte cogl' indomiti Pisani.

Fu in quest' anno che sulle sponde del Sebeto infieriva il furor di Marte tra gli spagnuoli ed i francesi, che disputavansi il possedimento di quella fertile contrada. Fu a Barletta, come il Guicciardini ed il Summonte ne ricordano, che vilipesi nell' onore i prodi campioni italiani, in disfida stabilita, con memoranda prova di valore fecero mordere la polve agl' insultatori francesi, ch' erano pronti e forti di braccio come incauti e mordaci di lingua. — E dopo la disfida, pareva omai che volgesse al termine la contesa straniera, pel trattato di Lione che dava la corona di Napoli a Carlo erede del trono spagnuolo ed a Claudia figliuola del Re di Francia; quando, mostratosi agli spagnuoli favorevole il momento, Ferdinando d' Andrades e il gran Consalvo o Gonzalvo di Cordova (21 e 28 Aprile) piombarono sì formidabili sull' oste francese, che tutta avendola sbaragliata, e fatta cattiva ed uccisa, intera vittoria decisiva degli avversari riportarono. — Andrades difatto a Seminara vinse il più temuto dei generali francesi, d' Aubignu, e lo costrinse a fuggire in Angiutule, dove fu assediato: fece prigioni Onorato ed Alfonso Sanseverino, che capitanavano il secondo ed il terzo corpo dell' esercito, ed in mezz' ora di tempo quasi tutta la fanteria francese fu passata a fil di spada. Consalvo per parte sua sconfisse a Cerignole le schiere del Duca di Nemours, che rimase col Chandieu ucciso nel conflitto. Chatillon restò prigione; Lodovico d' Ars ed Ivone d' Allegre vennero fugati, il loro esercito fu disperso, tremila e più uomini andarono in quel fatto perduti, tutti

gli equipaggi dissipati e presi dai vincitori esultanti. — Ahi sciagura per Lodovico Re e pe' suoi signorotti protetti! Dolentissimo fu egli del perduto reame, sdegnato della frode spagnuola che gliel rapì: onde si diede subitamente ad allestire poderosi eserciti per rivendicarsi in signoria; ed a Lodovico de la Tremonille affidò l'impero de' suoi prodi. Gli Svizzeri accorsero ad ingrossar le schiere del francese: i Fiorentini, i Sanesi, i signori di Ferrara, di Mantova e di Bologna vi mandarono armigeri. Formidabile era l'esercito di Lodovico Re, numerosa la flotta: ma le pioggie d'autunno, le inondazioni degli accampamenti, malattie pestilenziali e la costanza spagnuola prevalsero. Morto il fiore de' guerrieri, furono scorati i superstiti. Gonzalvo passò il Garigliano, assaltò e finì di struggere l'esercito francese: talchè fra questo e il venturo anno, e Napoli e la Sicilia furono spagnuoli possedimenti.

Ma quando meglio pareva fermo nella potenza il Duca Borgia, e quando il Papa di conquiste e di tregue andava lieto, ecco, per isbaglio d'uno scalco, tracannata mortal bevanda e dal Pontefice, e da Cesare di Valentino e da parecchi Porporati venuti a un convito di Papa Borgia: sicchè, cui doveva soccomberne fu salvo, e cui scamparla ne morì. E morì il più vecchio e più debole, Alessandro VI. — Cesare sfuggito alla morte, orbato del sostegno di sua grandezza, fatto infermiccio, avvilito, le conquistate signorie in brev'ora perdè. Prigione di Papa Giulio, poi nelle Spagne confinato, finì suoi giorni battagliando, e chiuse con gloria quella vita ch'ebbe contaminata con crudeltà e con insidie. Ma tutto questo vedremo più tardi ne' nostri annali, se la materia ce ne presenti occasione. Intanto osserviamo le principali cose avvenute per la morte d'Alessandro, e quelle soprammodo che allo Stato di Bologna appartengono.

Non appena si furono divulgate le notizie della morte d'Alessandro e del pericolo corso dal Valentino, ecco Bartolommeo Orsini, Giovanni Sforza,

Pandolfo Malatesti, e tutti di casa Vitellesca giungere a Bologna, dove Giovanni Bentivoglio lietamente li ricevette; quel Giovanni che sempre vestiva di color morello, e che ora, ricevuta la notizia dell'altrui morte, anzichè mettersi a lutto indossò abiti magnifici di rosato colore. — In Bologna pertanto si diedero gli alleati signorotti a far colta d'armati, e mossero per ricuperare le perdute lor terre. A Pandolfo il Bentivoglio diede cavalieri e fanti, pei quali in Rimini potè nuovamente ricondursi. Ritornarono i Vitelli a Città di Castello; lo Sforza venne accolto in Pesaro; nei lor castelli gli Orsini; in Perugia Giampaolo Baglioni. Iacopo d'Appiano fu richiamato a Piombino, a Camerino i Varano, a Senigallia i Feltresi. Antonio Ordelaffi ricuperò Forlì, Pandolfo Petrucci rientrò Signore di Siena. Anche Galeazzo Riario, a riavere il dominio d'Imola, ricorse al Bentivoglio per ottenere combattitori, e gli propose parentela, sposando una tenera giovinetta, figliuola d'Annibale figlio suo. Avuto da Giovanni buon drappello d'armati, mosse contra la città, nella speranza che gli abitanti gli schiudessero le porte. Guido Vaini e Giovanni Sassatelli tenevano divisa Imola in due partiti: quegli, Ghibellino, parteggiava pel Riario; questi, Guelfo, per la Chiesa. Dal Sassatelli, conosciuto il pericolo, furono messi in arme i Guelfi, occupato il palazzo, custodite le porte. Guido ordinò i suoi seguaci, trasse dalla Cattedrale un aureo stendardo che Caterina Sforza vi pose; al lor cospetto lo spiegò, e gridò ad alta voce, *viva Galeazzo Riario*. Tutti del partito ripeterono quel grido; mentre i Guelfi dal canto loro sclamavano pubblicamente, *viva la Chiesa*. Fu questo un grido di guerra: imperciocchè come cani rabbiosi corsero ad attaccarsi, e volsero contra i petti dei lor cittadini quei ferri che serbar dovevano a difesa comune. Assai de' Ghibellini furono spenti, altri cacciati, talchè Galeazzo dovette cessar dall' impresa. Nè gli valse che il Bentivoglio con tre mila combattenti e con molte bande di cavalli

minacciasse gl'Imolesi; imperciocchè il Sassatelli difese da prode la patria, liberò la terra nativa; e di questa opera sua si pose memoria perpetua in una iscrizione, che fu tramandata ai posteri nella campana maggiore della Cattedrale.

Un simile successo ebbe Francesco Manfredi natural figliuolo di Galeotto. Anche egli pregò il Bentivoglio di consiglio e d'aiuto; il qual Bentivoglio lo incoraggiò a mettere a prova l'animo dei faentini, che furon devoti mai sempre alla famiglia di lui, e che bramavano allora di torsi alla soggezione del Duca Valentino. Giovanni lo armò cavaliere e gli diede soldati; glie ne accordarono i fiorentini; e fu il Manfredi accolto con gioia in Faenza, ed acclamato Signore col nome dolcissimo di Astorre, di quell'Astorre che il Duca Cesare ebbe sagrificato alla propria ambizione. Ma i veneziani, che or questa città ed or quella della Romagna andavan coprendo colle ali del lor temuto leone, ancor Faenza ne posero all'ombra estesa e fatale. Per la qual cosa si parve come Giovanni Bentivoglio assistesse a coloro che lo chiedevano d'aiuto, e che, a lui in bisogno, non un congiunto, non un amico, non alcuno della plebe troverebbe commosso al pregar suo miserando.

E in questo mentre convenivano a Roma i Porporati per la elezione del novello Pontefice. Alessandro era morto nel bollor della state (18 Agosto). Chiusi in Conclave i Porporati della Chiesa, si diedero con animo di giustizia, e con religioso scrutinio a fare elezione d'un Pontefice che risplender facesse le virtù di un Apostolo. Perciò venne acclamato Francesco Todeschini, nipote di Pio II. per parte di madre, e che aveva ottenuto da quel Pontefice di portare il nome dei Piccolomini, andando Cardinale Diacono a Siena. Questo degno Gerarca venne eletto otto giorni prima di essere ordinato prete (22 al 30 Settembre); al primo di Ottobre fu consecrato, e nel giorno otto coronato solennemente. Ma la sua vita fino al diciottesimo di Ottobre fu un

continuo languore; poi prematura morte lo colse, e troncò tutte le speranze che erano state concepite intorno al suo reggimento. Per la qual cosa, sebbene non sedesse in trono che ventisette giorni, cagionò colla sua morte un dolor generale nella chiesa; del cui stato miserevole approffittarono i veneziani per ripigliarsi quei luoghi che loro aveva usurpati Alessandro VI.

Succedette a Pio III. il famoso Giulio II., una delle menti più eccelse che abbiano regnato giammai sul trono di Pietro; il quale Giulio fu ad un tempo gran Pastore, gran politico e gran guerriero. Egli nacque nella terra di Albisola presso Savona, da un fratello di Sisto IV., il quale nominò suo nipote Giuliano dalla Rovere, Cardinale di san Pietro in Vincoli, il quale, dopo avere occupate successivamente come Vescovo le Sedi di Carpento, di Albano, d'Ostia, di Bologna e di Avignone, venne finalmente acclamato Papa (1 Novembre) e dopo diciannove giorni coronato. Dieci giorni dopo la sua coronazione promosse de' Cardinali, e un nuovo cerimoniale istituì. E per vero, mentre secondo l'antico modo avrebbero dovuto recarsi a ringraziare il Papa ed il sacrò Collegio, essi invece si rimasero nelle loro camere senza mutar d'abito, nè prendere il berretto rosso; e comparvero poscia al successivo concistoro vestiti della porpora, ed ivi il Papa usò la cerimonia di chiuder loro la bocca per riaprirla ai medesimi in altro concistoro fra poco.

Frattanto che il celebrato Giulio ponevasi al timone della gran nave della Chiesa, veniva a Bologna un oratore del Re di Francia, e presentavasi ai Sedici, e dimandava milizie pel Valentino che riacquistar voleva la ribellata Romagna. Non diedero genti i bolognesi, e colorarono il rifiuto adducendo ragione che le genti spedite alla grande impresa di Napoli non erano ancora di ritorno, sicchè ben poca soldatesca ai bolognesi rimaneva, nè dato veniva loro di menomarla. — Ed ecco notizia che ogni aiuto tornava indarno al Duca di Valentino;

impercioecchè rintuzzato vigorosamente dagli Orsini e dal Baglione, si era già rifuggito in Castel sant'Angelo, che non gli fu difesa ma carcere. Le sue genti eran disfatte, il novello Papa non poteva nè doveva proteggerlo come Alessandro già fece; egli aveva perduto assaissimo nella comune opinione; avea perduto ancora vigor di membra dopo il corso pericolo: era un uomo vulnerabile, e se ne avvide nel mutar de' tempi e della fortuna; era uomo logoro anzi tempo; omai omai finirebbe di desolare l'Italia.

Giulio II., che già formava il gran progetto di cacciar gli usurpatori e gli stranieri dallo Stato della Chiesa e dalla nostra Penisola, dimandò la restituzione delle fortezze di Romagna che ancor restavano in devozione del Borgia; nè le avendo ottenute in virtù della dimanda, si accinse tosto ad espugnarle. Giovanni Arcivescovo di Ragusa n' ebbe comandamento: e perchè all' uopo occorrevano artiglierie d' assedio, così Giulio II. ne impetrò dai bolognesi colla seguente lettera:

„ *Ai diletti figli gli Anziani, i Consoli, il Gonfalonier di Giustizia ed i Sedici Riformatori della città nostra di Bologna.*

GIULIO PAPA II.

Diletti figli, salute ed apostolica benedizione. Il castellano della nostra rôcca di Cesena, che la tiene per lo Duca di Valentino, usa di grande ribellione verso di noi; e fa immensi danni del continuo ai nostri fedelissimi cittadini di Cesena, non senza nostra molestia ed ingiuria. Per la qual cosa intendendo noi, coll'aiuto di Dio, ad espugnare quella detta rôcca, e sapendo come voi avete de' tormenti murali di bronzo (cannoni, spingarde e colubrine) i quali sono necessarii a quel modo di espugnazione cui voglio io; così esorto con dimanda la vostra devozione, sicchè compiacendo singolarmente a noi,

facciate consegna e prestito al venerabile Fra Giovanni Arcivescovo di Ragusa e Governatore della Provincia nostra di Romagna, dei prefati tormenti con palle di ferro e di macigno. Che se ciò farete, come speriamo per l'ossequio che ci avete dimostrato, vi daremo il prezzo delle palle e delle polveri, restituendo gli strumenti marziali. „

Diedero i bolognesi le artiglierie, che al certo non erano buone armi, imperciocchè in questo solo anno, volendo festeggiare le incoronazioni di Pio III. e di Giulio II. due cannoni si spaccarono, e due scolari (che pare facessero gli artiglieri) ne furon morti.—Ma forse non fu mestieri delle nostre armi per aver le rôcche della Romagna; imperciocchè, al dire degli storici, le minaccie e la vista degli eserciti pontifici bastarono a fare arrendere le castella di Cesena, di Forlì, di Forlimpopoli, di Bertinoro e d'Imola: sicchè le ultime speranze del Valentino andarono disperse; ed egli, fatto libero, passò per suo meglio in Ispagna, dove finì battagliando contro ad alcuni ribelli della corona.

Ma tempo è omai di venire a cose più parziali per Bologna. Fu questo l'anno in cui entrò al governo della Diocesi, con titolo di Cardinal di Bologna Giovanni Stefano Ferrerio di Biella, già Vescovo di Vercelli e poi di Bologna fino dallo scorso anno, in cui, accaduta la permuta con Giuliano dalla Rovere che passò in Francia, egli prese possessione del nostro Episcopio per procuratore. Ma nel presente anno venendo in persona al governo della sua chiesa, fece la solenne entrata in città non per la solita porta di santo Stefano, ma per quella di san Felice, con molto concorso di popolo che volle conoscere di persona il suo Vescovo, tanto celebrato per dottrina e per equità.

I mutamenti politici avvenuti quest'anno fra di noi tornarono a vantaggio dei Bentivoglio i quali salirono di bel nuovo in baldanza perchè liberati dalle angustie in cui li teneva Valentino. Il perchè

Ermete di Giovanni II. ritornò alle perfidie contro de' Marescotti, avendo già deliberato nell'animo suo di volerne distrutta l'intera stirpe. Ed eccolo di bel mezzo giorno, in compagnia di alcuni sgherri, assalire Scipione figlio del vecchio Galeazzo, e stenderlo morto nella piazza maggiore sotto la ringhiera degli Anziani. La qual morte miseranda tornò così grave al decrepito genitore, che a stento, montato a cavallo, passò dalle sue case presso san Paolo al palazzo del Bentivoglio in san Donato; e vi passò per querelarsi col padre della perfidia del figliuolo, e pregarlo ad un tempo che volesse persuadere ad Ermete di cessare le persecuzioni e le stragi contro la sua sventurata famiglia. Lungo il cammino fu accompagnato dal popolo, che godeva della vista dell' antico campione, del sostegno Bentivolesco, sì male dai Bentivoglio ricompensato. E tutti gli facevano festa all'intorno, ed applaudivano al venerando vecchione, che lagrimava per letizia e per la memoria de' passati giorni gloriosi. — Ecco il Marescotti alla soglia del sontuoso palazzo, dove appena pervenuto, forse rammentando il più caro de' suoi amici, esclama: *Oh Annibale!...* e cade come corpo morto. Ma soccorso da' servi, potè il nobilissimo canuto salire le scale, a sommo le quali scontrò la donna del Bentivoglio, bella e dignitosa quantunque avesse sessant' anni, ed attorniata da nobile corteggio. Com' essa vide il generoso liberator della patria, il benefattore e in un la vittima propria venire a lei sì dimessamente, impallidì e tremò di rimorso. Ma l' uomo venerabile non tanto per letteratura, per politica scienza e per valor militare, quanto per morali virtù, disse a Ginevra con leale e serena fronte: „ O Ginevra, sono venuto a desinare con te e con Giovanni tuo, pensandomi che questa sia l' ultima volta che pranzerò io con esso voi.!„ Umanamente (in vista almeno) accolselo la donna, ed ivi a poco Giovanni, che con sembiante d'amicizia lo convitò. Levate le tavole, Galeazzo disse al magnifico Bentivoglio come a lui si era recato

per mostrare che niun rancore nudriva verso il Signore della patria; per ammonirlo a diventare più cauto, umano ed amante della giustizia; per pregarlo infine a voler esaudire le sue lagrime, accordando pace e rispetto a quelli che sopravvivevano della sua misera famiglia, rammentando ancora quanto sangue avesse sparso e perduto egli per la potente de' Bentivoglio. Nè più potè dire l'infelice, che il sommo dolore gli soffocava la voce. Pianse pure Giovanni correndogli all'animo come Galeazzo avesselo protetto fanciullo, avesselo amato con paterna carità, quasi proprio figliuolo. Posoia con amorevoli parole lo consolò, ed accompagnollo fino alla porta del palazzo, e gli strinse la mano con rispetto, e gli disse addio mentre montava a cavallo, accompagnato da molto popolo, che pareva non potesse saziarsi di mirare ed onorare il venerando, il quale di lì a pochi giorni non era più fra i mortali (... Settembre). E qui inorridisco a dover riferire sulla morte di Galeazzo le parole di tutti gli storici, e la tradizione costante del popolo: egli fu morto di veleno, che, o la donna od i figli del Bentivoglio ebbero a lui ministrato nell'ultimo convito, in quel convito dove pareva che nodo perpetùo d'alleanza si fosse stretto fra le due grandi famiglie!

E quest' opinione fu confermata dalla risoluzione dei Sedici, che mossi dalle arti bentivolesche, tosto confinarono a Ferrara quell' Ercole della famiglia Marescotta, il quale traeva la vita quasi sempre coi Bentivoglio, talchè ne era il prediletto: nè volendolo essi spegnere, od offendere di sfregi e d' insulti, con bell' arte lo ridussero sul Po; e quindi tutti gli altri della prosapia si tolsero d' innanzi. E quando neppur uno dei Marescotti in Bologna si trovò, fecero senatore, in vece di Galeazzo, Salustio Guidotti suo genero. Allora Giacomo Lini prese il palazzo dell' esule o morta famiglia, insieme coi beni di Confortino e di Raigosa o Rigosa: gli altri suoi beni gli ebbero i partigiani de' Bentivoglio,

talchè si verificarono i detti di lui quasi profetici: *Guai a coloro che resteranno de' miei dopo la mia morte! Non vedranno la terra de' loro padri, dove tardi faran ritorno le generazioni de' posteri.*

Galeazzo fu di statura giusta, grosso dell' ossatura e di robustezza straordinaria: in giovinezza piegava colle mani un ferro qualunque da cavallo, e guai a coloro cui avesse menato sopra un colpo di mazza! Ebbe voce risonante, potentissima; i denti incorrotti fino all' ultimo respirare; forze valide abbastanza anche a' suoi novantasei anni, anzi fino all' estremo giorno, in cui passeggiò per la città cavalcando, quasi astro al tramonte che rosseggia pei vapori occidentali, e che prima di sparir pienamente fa di sè bella mostra, ed irraggia ancora una volta la faccia della terra. Ebbe cuore vuoto di ogni paura; e perciò entrava animosamente in qualunque grave pericolo. Per tale qualità dell' animo operò molti e grandi prodezze: liberò Annibale primo Bentivoglio dalla prigionia nella torre di Varano; cacciò dal palazzo pubblico il Piccinino Governatore de' Visconti; vendicò la morte de' fratelli e del prefato Annibale, disperdendo e Ghisilieri e Canetoli; operò indefesso per mantenere mai sempre la città in istato di repubblica, colla preponderanza Bentivolesca. Maturo negli anni, scrisse le gesta proprie, e lasciò notizia di molti avvenimenti della sua patria. Fu Gonfalonier di Giustizia, e Riformatore dello Stato più volte; e sempre sostenne opinione che si osservasse la giustizia e la clemenza, così nelle armi come nei civili ministeri. In tarda età fu spezialmente pietoso e caritatevole; e le cose operate con poco senno o con offesa di Dio biasimò con aperta sentenza. Pubblicamente perdonò a' suoi nemici, aiutò con larghe elemosine i poveri, e soccorse come cittadino ai figli di coloro che trasse a morte battagliando come avversarii. Siedendo in Cattedra fu esatto e giusto fino allo scrupolo; ai buoni padre, ai cattivi punitore, talmente che le triste genti dinanzi a lui in seggio tremavano, come

andavan lieti i buoni ed i giusti appiè del suo tribunale. — Venuto egli a morte non è a dire se la città sen dolesse. Egli fu sepolto in san Domenico alla destra della chiesa, dove giaceva da poco tempo la salma della compagna dilettissima, della vecchia Catterina Formaglini. Sei versi latini narravano ai posteri l'amor coniugale di quei consorti, la fede reciproca fino agli estremi, l'infelicità dei figliuoli perduti miseramente, e ciò che Galeazzo aveva operato e per la patria e pei Bentivoglio. — Poco durarono questi versi, chè per dispetto furon guasti da gente compra Bentivolesca; e quindi venne sostituita una epigrafe semplicissima, intagliata con rozzi caratteri in due pezzi di macigno, con queste parole:

MISERICORS ET	D̃NO GALEATIO
MISEREATOR D̃NS	MARSCOTTO
MISEREATUR	DE · CALVIS
PATRICIO.	M. D. III.

Ora diremo parecchie cose non politiche riguardanti la città nostra. — In principio dell'anno fioccò a larghe falde la neve, che recando un freddo straordinario, stette sulla terra quattro mesi con grave danno dei poveri. E nel Dicembre poi fu tale il caldo, che fiorirono i mandorli; e un tale ardore straordinario fece temere di qualche meteora funesta. — Nel Gennaio si appiccò il fuoco da san Michele de' Leprosetti, alla casa di un ebreo che tenea monte di pegni, e periron nell'incendio le robe di molte genti, pel valore di cinquanta mila lire. Pure fu egli di tanta coscienza che tutto puntualmente pagò; ma caduto in povertà dovette uscire di Bologna, e recarsi in paese di minor lusso. — Fu tanta la carestia, a motivo delle alte e protratte nevi, che il grano fu venduto a tre lire la corba; onde il Senato per sollievo de' poveri sbandì dalla

città tutti i forestieri che vi eran venuti ad abitare da due anni, mitigando per questa guisa le strettezze de' poveri.

Il Marescotti era morto nel Settembre, e nel mese appresso cessò di vivere quel Mino Rossi che abbiam veduto tante volte sul teatro politico della sua patria, e che mancò in età ancor fresca mentre era Gonfalonier di Giustizia. Fu uomo dotto e prudente assai, amante e protettor dei letterati. Lasciò un figliuolo per nome Lodovico, che per essere troppo giovine non potè succedere al padre nel grado Senatorio. Invece fu eletto dei Sedici quel Giacomo Lini che acquistò le possessioni di Galeazzo Marescotti.

ANNO DI CRISTO 1504.

Create tutte le magistrature della città, e trovandosi Bologna priva di Legato dopo la morte del Cardinale Orsini, nè venuto essendo al suo seggio quegli che voleva spedire Alessandro VI., giunse invece al principiar di quest'anno Giovanni Lomellini genovese Arcivescovo di Ragusa e Cardinale della Romagna, mandato a noi da Papa Giulio. Nel tempo stesso giungevano a Bologna alcuni palafreni carichi dei tesori che furon già del Valentino, e che dovevano recarsi a Ferrara dove aspettavali Lucrezia Borgia sorella dell' umiliato Signore. Stettero quei palafreni in Dogana per alcun tempo; poi vennero condotti al palazzo del Bentivoglio, e fra le molte cose che contenevano quei forzieri, furon notate le seguenti: una croce, detta di san Pietro, contornata di gioie d'infinito valore; un manto Pontificale adorno di gemme preziosissime; una pace d'oro tempestata di pietre le più peregrine; un suntuoso fibbiaglio pel manto Pontificale; una corazza marziale tutta d'oro, vagamente cesellata, e fatta più

ricca per gemme e perle squisite; un gatto d'oro che invece d'occhi aveva due diamanti inapprezzabili; un ufficio della Beata Vergine con fermagli d'oro e cornice di perle e di gemme ai cartoni; un tabernacolo d'oro col piede tempestato di smeraldi; trenta tazze d'oro eletto e trenta d'argento dorato; ottanta perle del peso di sedici e diciotto carati l'una; un catino ed un'anfora d'oro per servigio del lavatoio i quali pesarono trentacinque libbre, e la cui sola fattura tre mila ducati. Tutte queste cose anzichè andare a Lucrezia furono poi consegnate a Papa Giulio, perchè il Valentino avevale involate con prepotenza al tesoro Pontificale.

Nella presa di Gaeta fatta in questi giorni dal Re d'Aragona, Pietro de'Medici che combatteva pei francesi, dovette fuggirsi in mare per salvar la vita che grave pericolo correva; ma gli avvenne che imperversasse una fiera burrasca, per la quale si sommerse la nave sua con tutti quelli che vi stavano: e con essi l'esule Pietro che non dovea più vedere la patria, nè il fratel Giovanni incoronato Pontefice. — Morì ancora in questo tempo il Duca Ercole di Ferrara, lasciando tre figliuoli, al primogenito de'quali toccò il seggio paterno. — Morì ancora il Duca Valentino, battagliando pel Re di Navarra contro quello di Aragona. Lasciò egli due maschi e due femmine, una delle quali passò in custodia del Duca di Ferrara, marito della zia Lucrezia; la quale figliuola del Valentino, fece fabbricare a proprie spese il monastero di san Benedetto, dove ella visse e morì in opinione di santità.

Nel migliore della primavera (16 Aprile) alle ore venti scoppiò un temporale furiosissimo che fece gravi guasti nei contorni e dentro la città nostra; ed un fulmine percosse la torre di Giovanni Bentivoglio, ne squarciò una muraglia, entrò nello scrittoio di lui, e molte cose gli guastò e disperse. Giovanni, che era in letto per mal di gotta, n'ebbe molta paura; e Ginevra fu così spaventata a quel fracasso, che abbandonò il marito e corse ad abitare

nel monistero del Corpus Domini, nè più tornossi al palazzo finchè la torre non fu mozza di tutta la cima che accennava a ruina.

Fu pure in quest'anno grandissima carestia, sicchè il Senato sbandì forestieri ed ebrei da Bologna e dal contado sotto pena di tre tratti di corda; poi levò ogni gravezza a chiunque avesse introdotto grano e marzatelli in città; onde molti allettati dal guadagno e dalla esenzione delle gabelle, condussero frumento in Bologna, e in questo modo fu mitigata la comune calamità. — Ma siccome, o corra fertile o sterile l'anno, sempre fra i ricchi è dovizia, così avvenne che Giovanni Bentivoglio pensasse frattanto a tutt'altro che a carestia, cioè a celebrare le nozze già promesse e stabilite fra il suo bellicoso figliuolo Ermete e Giacoma di Giulio Orsini. Giungeva la sposa in Bologna (13 Ottobre) accompagnata da Alessandro Bentivoglio, che era andato a Roma per riceverla, e che da Roma la condusse a Bologna. Uno stuolo di matrone e di gentiluomini ricevettero la giovine alla porta di strada Stefano per dove entrò, e le fece scorta fino al palazzo Bentivoglio, dove le feste incominciarono, e non mancarono i doni soliti ad offerirsi in tali circostanze; e i cittadini e le compagnie delle Arti recarono commestibili, denari e gioie. — E qui torna in acconcio il notare come le nozze stabilite fra Costanzo di Annibale II. Bentivoglio e la sorella del Cardinal Borgia, fin quando nel Dicembre del 1502 fu trattata la pace fra il Bentivoglio e il Valentino, non avessero altrimenti effetto: imperciocchè la caduta dei Borgia fu cagione che non venissero celebrate; chè la politica le avea stabilite, ed essa le disciolse. — Le feste per le nozze di Ermete colla Orsini furono tramutate in lutto; perchè il dì seguente a quello del matrimonio, pervenne a Bologna la notizia funerea della perdita di Francesca Bentivoglio figliuola di Giovanni, strumento di morte del primo marito Galeotto Manfredi, e di presente maritata col Conte Guido Torelli. Perciò le incominciate

feste furon tronche, e i bianchi vestiti nuziali in nero ammanto di lutto si cambiarono. Al quale duolo di famiglia fu aggiunto l'altro per lo trapasso di Giovanni Felicini, ch'era marito da poco tempo d'una figliuola naturale di Giovanni Bentivoglio.

E fu chiuso l'anno con molte scosse di terremoto, che rovinarono assai edifizi, e guastarono affatto due cappelle in san Giacomo, ed una in san Martino Maggiore, spaventando i cittadini, che oppressi abbastanza si trovavano pel flagello della carestia, per sè medesimo affliggentissimo.

ANNO DI CRISTO 1505.

Se paura e guasti recò il terremoto in Bologna, in Ferrara ed in Venezia l'ultimo giorno dello scorso anno 1504, più grave paura e più terribili rovine recò nell'entrar di questo, tenendo sempre la direzione principale da Garbino a Greco, ed aggiungendo all'ondulazione il sussulto, che squassando ogni cosa terribilmente, metteva in pericolo l'intero popolo ed i più vasti edifizi. E ne fu tanta la violenza (sono parole del Faleoni) che si vedeva da ogni parte scuotersi la terra. Il timore negava il fuggire: non si trovava cosa stabile nella quale assicurar si potesse la propria salute. Cadevano le case sopra i vivi, che frai cumuli delle pietre e fra la polvere spiravano l'anima. Le chiese di san Donato, di san Sebastiano, di santa Maria del Monte e della Misericordia, dalle loro vestigia soltanto si conoscevano. Non si poteva giudicare qual luogo fosse più sicuro; o quello dove non avesse potuto la violenza, o dove una volta si fossero stabilite le rovine. Erano i commovimenti così continui che levavano la speranza di sostenersi a nuove e più ferme fondamenta. Ognuno da spavento colto, dove

vedeva precipitare i tetti e le torri, e lasciare le lor rovine segni mortali, abbandonava sue case, e si confidava con trabacche e tende di stuoie in aperta campagna. Molte chiese, che restarono in piedi, non furono senza danno. I tempi di san Martino, di san Francesco, di san Giacomo, di san Giovanni in Monte, di san Felice, della Madonna di Galliera, schiodate e sconnesse le chiavi delle vôlte e le travi, s'apersero senza caduta: così fu del campanile di san Pietro e di quello di santa Maria de' Servi (3 Gennaio). Per tre ore quasi continue durò feroce il flagello spaventosissimo, quasi senza interruzione, con che Dio voleva ai superbi dimostrare che niuna cosa è stabile fuori di lui, che in nessuna non possiamo fidarci, mentre la terra dove si nasce e transita non è ferma, anzi con moto inusitato cagiona talvolta precipizi. — E nevi sopravvennero così copiose ed infuriate per vento, che ogni altra memoria di lor fioccare restava sepolta nell'obblivione. A san Mattia poi di Febbraio, gonfiate l'acque de' fiumi per lo scioglimento di esse nevi, ruppero queste ogni riparo, inondarono campi, guastaron seminati, sicchè gli agricoltori non ebbero faccende al fin d'inverno, ed oziosi restarono i ferri villereschi nei lavori del Marzo. Oltre di che i dannosi insetti ed i bruchi furono sì copiosi e voraci, che rosero i germogli delle viti, scortecciarono gli alberi, e ricondussero a Primavera lo squallor dell'inverno.

Rinnovellavasi tratto tratto nell'anno il terremoto, e la facciata di san Giacomo rovinava, piegava d'assai il torrione del Bentivoglio sicchè minacciava di cadere sopra il palazzo, dove già alcune vôlte del portico si aprivano in ampi crepacci. Alla torre degli Asinelli die' crollo la cupola, uscì di piombo la facciata del palazzo Malvezzi da san Sigismondo, cadendone a terra alcuni merli; in san Vitale e nel Borgo della Paglia due case rovinarono, una in istrada Maggiore presso il palazzo dei Bianchetti, un'altra da san Pietro, e schiacciò un Frate che vi

stava ad abitazione. — Nel territorio bolognese durò ancora più tempo, e chiese, case e palazzi rovinò. E dice il Ghirardacci che come per forza vulcanica in alcuni luoghi del contado si aperse il suolo, e fuori ne vennero scagliati sì grandi massi di zolle e di pietre che destavano meraviglia: come accadde spezialmente a Zola, che prima Céllola si nomava, ed ora Zola Predosa, si chiama, e forse potrebbe dirsi Zolla pietrosa con migliore etimologia.

Cinque mesi durò il flagello rinnovellato; ma le scosse le più terribili furono (dopo quella del 3 di Gennaio) altre ai 20 ed ai 27, una nel 3 Marzo e due nel 15 e 18 Maggio. Bologna offeriva per tal cagione una delle scene più lugubri che mai si possa immaginare. Il dolore, lo spavento e la fame stavano impressi nell' aspetto di tutti. Non più i signori nelle loro case, ma Annibale Bentivoglio colla sua donna e co' suoi figli riparavano all' orto della Viola nella Braina di san Donato, Alessandro con Ippolita traevano a Belpoggio, Ginevra (come abbiam detto) era già ritirata fra le Clarisse: solo Giovanni infermiccio durava fermo nel suo palazzo, e gli teneva compagnia l' intrepido Ermete colla moglie Giacoma Orsini. Non più i tribunali aperti; e gli Anziani si stettero quaranta giorni nell' orto del lor palazzo sotto padiglioni. — S' udiva pertanto un continuo percuotere di martelli, che diroccavan le alte moli dall' orgoglio inalzate e dalla rabbia de' partiti cittadineschi: si mozzavano, si adeguavano ai tetti, affinchè nuovi e più terribili guasti non apportassero. E la torre di Giovanni Bentivoglio a tale omai si riduceva, che più l' apparenza non serbava che di meschina piccionaia.

Pertanto il Senato col Vescovo Ferreri ordinavano divote processioni a placar l'ira di Dio, giusto punitor degli uomini. A che si aggiunse l' intercessione delle più sante reliquie, che con divota e mesta pompa furono portate per la città a tre chiese destinate: una spina della corona di Nostro Signore, l'Immagine della Madonna del Monte della Guardia,

la santa benda della Vergine, il cranio di sant'Anna, le teste de' santi Petronio, Domenico, Procolo e Florianò, e la destra di santa Cecilia. Oltre di che furon chiuse le osterie, e vennero proibiti festini, giuochi e bestemmie. E fu decretato che le compagnie spirituali e gli ordini religiosi, separatamente, a vicenda, dalle ore ventidue sino alle tre della notte, a piedi nudi, con lumi e con canti di penitenza andassero alle quattro croci, a pregar da Dio misericordia ne' presenti flagelli. Ed i fanciulli, vedendo le processioni de' loro parenti, con varie immagini di Nostra Donna givano attorno piangendo e cantando divotamente, e movevano a pietà ed a tenerezza chiunque li vedeva.

In questa circostanza si cominciò a sonare l'Ave Maria del giorno, concedendo Giulio II. indulgenza a chi recitasse le preghiere mattutine alla Vergine, per ottenere, lei intercedente, misericordia e perdono dal Divin Figlio. — Ed Anton Galeazzo Bentivoglio, per divozione spontanea si recò in pellegrinaggio a san Giacomo di Gallizia, affinchè l'Apostolo santissimo si movesse a compassione della flagellata città. Alla quale molti astrologi predicevano infra breve buona sorte, tranne Luca Gaurico, che le profetò nuove sciagure, e ch' ebbe in compenso dai reggitori tortura e prigionia di venticinque giorni. Così nocque al miserello l' ufficio suo.

In questo tempo proseguiva ancora la guerra tra i fiorentini ed i pisani (lunga guerra di gelosia e di confine che fu sostenuta con immenso vigore da entrambi i popoli) ed Annibale Bentivoglio passava al soldo de' fiorentini con una scelta compagnia di cavalieri, e si unì al Conte Ercole Bentivoglio, e vennero a battaglia campale coi Pisani (... Agosto) cui Bartolommeo d'Alviano comandava; e lo ruppero, e conquistarono su di lui uomini e bagaglie, nonchè cinque stendardi, che furono inviati subitamente al Senato fiorentino, il quale per gratitudine fece suo capitano il Conte Ercole, e spedì ad Annibale e a' suoi compagni ricchi doni, dai quali

maggiormente incoraggiati essi prodi, si recarono a stringer Pisa di maggiore assedio, e le diedero inoltre il primo assalto (8 Ottobre) e un altro dopo quattro giorni, atterrando alcun tratto di mura, ma senza pro; imperciocchè durò ancora la lotta per lunghi anni, ed intervennero a favore delle repubbliche in conflitto non solo i popoli d'Italia, ma diversi potenti ancor di fuori, che alla fine poi umiliaron Pisa a petto dell'emula Fiorenza.

E pertanto che Toscana si travagliava in armi, Bologna era afflitta acerbamente dalla più aspra carestia che provasse mai, da quella tremenda ed estesa carestia che nota il Muratori aver martoriata così gran parte d'Italia. Fra noi tutto quel poco che si trovava di mangiabile era colto dai Gonfalonieri del popolo e ridotto in pane ferrigno, che portavasi, colla scorta de' militi, nella chiesa di san Petronio dentro ad una cappella difesa da inferriata, e di là si distribuiva al popolo, dandone quattr'once per un bolognino. E perchè il forestiero non danneggiasse i cittadini, fu fatto decreto che i capitani delle porte non lasciassero entrare forestier veruno, nè contadino. Laonde i poveretti delle campagne, cui non era consentito d'aver il pane in Bologna, stritolavano scorze d'alberi, ácini d'uva e semenze di méliche, e le rimpastavano con acqua, aggiugnendovi talora tutti i rimasugli conservati nello spremer l'olio dalle noci: e di tal guisa facevansi stiacciate e pani dai miserabili affamati delle nostre campagne. E molte volte avveniva che i poveri traessero ai forni per aver pane coll' arme in pugno, e che meschine fanciulle, che campavan la vita coll'industria delle loro mani, si vedessero costrette da miseria ad accattar di che vivere mendicando a frusto a frusto un negro tozzo malsano. Ma perchè talora accadeva che la canaglia disfrenata facesse loro insulto e vergogna, così vi furono molti uomini dabbene, che per impedire un tanto male radunarono quelle fanciulle periclitanti in una casa in istrada san Vitale, dando origine per tale modo

al Conservatorio di santa Marta, che esiste florido puranche, e che si è veduto accompagnato da altri col volger de' secoli, perchè le opere di carità sono sempre fruttifere di buone e soavi imitazioni.

E gli uomini santi (che trovano sempre di che consolare l'umana famiglia meschinella, e che nelle comuni calamità raddoppian di vigore e di provvidenza) non mancarono in questo terribile anno a benefizio di Bologna: e come fu istituito il Conservatorio di santa Marta, così ancora fu istituito, a vantaggio de' poverelli, il sacro Monte di Pietà, che fino dal 1473 era stato consigliato dal beato Bernardino da Feltre per porre ostacolo alle usure fuor di modo di empi ebrei, che impinguavan le loro arche, colle sostanze de' poverelli, che avevan ricorso a loro per aiuto di denaro. Esso Monte fu pur consigliato nello scorso anno da Frate Bartolommeo da Nobbia de' Minori Osservanti come il da Feltre, quando predicò nell' Avvento alla Basilica di san Petronio; e finalmente in questo, di che tocchiamo le vicende, si vide fondato stabilmente, a sovvenire in qualche modo i poverelli, cui terremoto e carestia avevano aspramente percossi. E pertanto con que' tenui principi che nel loro nascimento hanno avuto tutte le magnifiche e grandi imprese, per mezzo di certa pia Confraternita o Società istituita a vantaggio del Monte che s' andava ad erigere, implorato il divino aiuto con una divota processione dalla Cattedrale di san Pietro alla Basilica di san Petronio, con limosine cumulate fu aperto il sacro Monte, che dura pur anche prosperosamente e lodato da tutti. Esso Monte fu nomato dapprima di san Petronio poi delle Scuole, perchè venne posto in una casa presso l' Archiginnasio. E ne fu confermata la istituzione da Papa Giulio II., che prescrisse, sotto pena di scomunica, che non fosse lecito ai presidenti amministratori d'impiegare i denari di detto Monte, nè in tutto nè in parte in altre cose fuori di quelle alle quali sono essi denari ordinati, cioè nel sovvenire ai poveri ed ai bisognosi ricorrenti per prestiti sopra pegni.

Ma se quest'anno fu ai bolognesi funesto per terremoto e per carestia, fu ancora per le morti di grandi uomini che formavano la gloria della lor patria. Dei quali basterà nominarne due, cioè i principali, l'uno fra i nobili, l'altro fra i dotti. Fu quegli il Conte Guido Pepoli, cavaliere di grande stima nella città, oltremodo ricco e in egual grado saggio e munifico; il quale venne sepolto in san Domenico, dopo celebrategli le esequie con accompagnamento di dugento amici che recarono torcia, e che assistettero alla tumulazione del rispettabile uomo. Lasciò egli due figliuoli maschi, che il Bentivoglio destramente fece uscir di Bologna sotto colore che imparassero il mestier delle armi, ma perchè in realtà la famiglia de'Pepoli, fra le bolognesi, era la più ricca e la più stimata da molti e molti aderenti. — L'altro personaggio ch'ebbe a piangere Bologna fu Filippo Beroaldi, uno dei quattro oratori che sostennero tre anni prima la causa di Bologna contro quella dei Borgia; e che lasciò tante opere stampate e manoscritte, che se dal novero loro si dovesse giudicare del sapere e del merito d'un letterato ed erudito, il Beroaldi non avrebbe forse tra i bolognesi chi gli entrasse innanzi, fuorchè l'insigne Aldrovandi e il gloriosissimo Pontefice Benedetto XIV. — Fu il Beroaldi d'animo candido, di svegliatissimo ingegno, di pronta memoria, di voce robusta; tale fu egli, a dir breve, che era nato veramente oratore. Comentò molti libri, frai quali Svetonio, Properzio e le Filippiche di Cicerone. Scrisse sui Sapienti della Grecia, e compose varie orazioni latine, fra le quali una in lode di Lodovico Sforza, ed un'altra in occasione di nozze in famiglia de'Bentivoglio. Dettò un libro sul terremoto, ed altri sopra materie filosofiche, astrologiche, astronomiche e politiche; ed illustrò i Simboli di Pitagora, il Panegirico di Plinio, le Orazioni di Tullio, i Commentari di Cesare, le storie di Giustino; ed altre, ed altre cose lasciò, ch'ebbero merito a quei giorni, ma che ne' tempi presenti si

trovano da altre superate, o per lingua, o per filosofia, o per fedeltà e bellezza di traduzione, talchè del Beroaldo si conosce in oggi più il nome che il cumulo degli scritti. Egli è sepolto nella chiesa suburbana della santissima Annunziata, come narra con verità il Ghirardacci; ma l'immagine di lui, con una epigrafe latina, vedesi nella chiesa urbana di san Martino Maggiore, dove cinquanta e più anni dopo la morte di lui, gli posero i suoi nipoti marmoreo busto onorario, che pur di presente vi si ammira. — E passeremo sotto silenzio altri morti di quest'anno, fra i quali Matteo Malvezzi, annoverato già nella famiglia Bentivoglio; e i due Senatori Tommaso Calvi ed Andrea Bargellini: ma tacer non dobbiamo nè della funesta pestilenza che da Ferrara passò epidemica in Bologna, e che tanta strage vi fece; nè d'un male assai diffuso nella città nostra, il quale fu detto *mal mazzucco*, e consisteva in un'alterazione d'umori, ed in un guasto nel cervello; per la qual cosa molti che ne furono attaccati divennero balordi, e molti ancora ne morirono, dando segni di furore, e varie prove delle più strane pazzie. Frai morti di esso male fu il Cronista Giovanni Garzoni; ed un Giacomo Savi, e Lorenzo Gozzadini, ed Eliseo Mantacheti, e Bartolommeo o Bortolo d'Argelata, che si sfregiò la gola con un coltello, poi si gettò da una finestra, e rimase morto in sul colpo.

Alla fine, cessato il terremoto, e quietata col mal mazzucco la pestilenza, si chiuse l'anno con buona vendemmia e con gran falciatura di fieno: sicchè argomentando il Senato futura abbondanza, volendo pur favorire d'alcuna guisa i poverelli, ordinò che si vendesse la carne di manzo a sei denari la libbra, e la vaccina a quattro: e volle che ad un baiocco fosse venduto il vitello, e a sei denari il castrato, il capretto e la pecora. I macellai chiusero per dispetto le botteghe; ma lor malgrado venne il popolo favorito: e le cose tutte della piazza ebbero provvedimenti i più saggi, talchè i poverelli soprammodo se ne dissero contenti.

Nel Dicembre poi, venendo a Bologna un corriere fiorentino, fu assalito da parecchi malfattori in sulla via presso Loiano, e tratto in una macchia di boscaglia, lo spogliarono delle vesti, del denaro e di tutt'altro che aveva, nonchè della mula che cavalcava; e lui lasciarono cadavere in sulla via. Ma chi fa male aspetti male. Il Senato mandò guardie in traccia degli assassini, tre de' quali furono presi e condotti a Bologna, e in capo a pochi giorni vennero appesi per la gola in sulla piazza maggiore.

Nè qui taceremo come Giovanni Bentivoglio, per ringraziare in modo solenne e duraturo chi tutto può e tutto regge, perchè salvato l'avesse da tanti tanti mali onde corse pericolo, e tratto lo avesse di calamità, volle che la chiesa di santa Cecilia fosse restaurata e dipinta con alcune storie, che pure in oggi vi si veggono, ma ridotte in cattivo stato, e per opera del tempo e per incuria degli uomini. Questa chiesa di santa Cecilia fu fatta accorciare e voltare per volontà ed a spese di Giovanni, coll' opera di Gaspare Nadi. E perchè i Frati Eremitani avevano ceduto a lui una parte di essa chiesa, fino da quando ampliò e ridusse a termine la sua cappella magnifica in san Giacomo, così, come narra il Barbieri nel suo manoscritto sulle chiese di Bologna, fece Giovanni costruire il bel portico lungo il fianco della chiesa de' Frati e lo protrasse ancora lungo quello di santa Cecilia, delle cui pitture toccheremo qui brevemente.

Al Francia o Raibolini, al famoso capo scuola dell'aureo secolo, al gran maestro bolognese (checchè si voglia dell'origine di lui) commise Giovanni la direzione dell'opera; e quegli la condusse in breve tempo insieme a'suoi scolari e cooperatori, Giacomo Francia, Lorenzo Costa, Amico Aspertini, Cesare Tamarocci e Giammaria Chiodarolo. La prima storia fu dipinta dal maestro sullodato, che vi rappresentò con arte purissima e squisita Cecilia e Valeriano promessi sposi coll'anello, alla presenza del sacerdote, di parenti e d'amici. La seconda storia fu dipinta

da Lorenzo Costa, che figurò Papa Urbano in atto d'istruir Valeriano nella Cattolica religione. La terza storia, che non è bene deciso se da Giacomo Francia o dal Tamarocci fosse condotta, mostra Valeriano battezzato dal detto Urbano Pontefice. La quarta è stupenda opera del Chiodarolo, che vi espresse santa Cecilia collo sposo Valeriano incoronati di rose dall'Angelo Custode. La storia seguente fu trattata dal bizzarro Amico Aspertini, che condusse con molta arte il martirio di san Valeriano, e quello del fratel Tiburzio, da lui convertito alla fede. E lo stesso Aspertini dipinse in altro quadro la sepoltura data ai mozzi cadaveri dei santi martiri fratelli. È pure dell' Aspertini il colloquio fra Cecilia e l'Idolatro Prefetto Almachio: questi in atto di chi ascolta, quella in atto di chi sostiene con fortezza la ragione de' cristiani. L'ottava storia, (fattura o di Giacomo Francia o del detto Tamarocci) dimostra il doppio martirio cui sostenne Cecilia per la fede cristiana. Il Costa ha dipinta la santa Donna che dispensa ai poveri le sue dovizie innanzi di morire; e il famoso Francia, nella decima ed ultima storia fece presente la tumulazione di Cecilia, fatta del novero de' beati tre giorni dopo il martirio.

La semplicità, la naturalezza, le posate e dolci attitudini, la correzione del disegno, la bontà del colorito, la proprietà de' caratteri nelle teste, la verità non esagerata delle espressioni, la facilità e il buono stile delle pieghe, la grazia, la divozione, l'anima, il movimento, la saviezza del comporre, la varietà non isforzata delle movenze, la finitezza non istentata nell'intero dell'opera, la trasparenza delle tinte di carnagione, gli scorci veri e non aspri, la soavità nelle teste muliebri, la severità nelle maschili, il decoro in tutte, sono le doti principali di queste dieci dipinture in parete, che il Bentivoglio colla solita munificenza procacciò, e che il Francia co' suoi coevi magistralmente eseguirono. Se nessun dipinto, tranne questi, rimanesse a Bologna, pur basterebbero per segnare una pagina gloriosissima

negli annali delle arti felsinee; anzi oso dire la più bella pagina, quella del risorgimento delle arti, che avanzavano rapidissime a quel punto di perfezione cui Francesco Raibolini seppe solo inalzarle sino al 1517: dopo il qual tempo poco o nulla progredirono in Bologna nella prima metà del sestodecimo secolo; poi nell'altra gonfiarono in mestier di pratica, in naturalismo, in negligenza, in manierismo falsissimo, da cui tentarono indarno di riscattarle pienamente i Carracci; i quali ebber forza ed ingegno per sollevare le arti nostre, cadute in basso sotto il pennello del Sabattini, dei Procaccini, del Fontana, del Calvart, del Cremonini e talvolta ancora del Cesi, ma che non giunsero mai più a ripristinarle nell'antica purezza, e nell'antica santità cattolica, cui tratto tratto pervennero soltanto essi, e più sovente il Domenichino, e quel miracolo di Guido sopranmodo. — Ma quelle storie di santa Cecilia, onde la mia digressione ha tratto motivo, deh non si lascino perire con nostra ignominia; sicchè tali opere di tanta gloria bolognese, di tanta munificenza di Giovanni, di tante cure de' proavi, abbiansi per colpa de' nipoti perpetuamente a compiangere, senza la minima speranza che più ritornino alla vita, e col dispiacere che sol ne resti alcuna idea dell'insieme nei litografici contorni dal nostro Canuti pubblicati.

ANNO DI CRISTO 1506.

Se mai vi fu anno ricco di avvenimenti anzi di mutamenti totali nello stato di Bologna, egli è quello di cui veniamo ora ad esporre le cose. È l'anno nel quale cangiò pienamente la sorte di quel Giovanni Bentivoglio che fu veduto per otto lustri presiedere alla politica della sua patria, con titolo di moderatore e con autorità poco meno che di principe. Ma perchè appunto molte e grandi cose avremo

a narrare, così entreremo tosto in materia senza dilungarci in parole d' introduzione.

Non appena Giulio II. fu montato sul seggio di Pietro, che già ebbe fermo di rivendicare alla Chiesa quelle città che ad essa obbedivano un giorno, e che col tempo vennero in soggezione di tutti altri Principi. Il suo carattere animoso non vedeva ostacoli a porre in atto i suoi pensieri: e tanto più ch' egli intendeva sostenere legittimamente i diritti della Santa Sede. Gli autori del dizionario istorico, anzi il rinomato Feller, accusa Giulio di aver dimenticato com' era egli padre comune, arbitro di pace, non fiaccola di guerra. Ma non pensava quello scrittore che il Pontefice ha il diritto di difesa, nè può patire senza lamento di venire spogliato de' suoi patrimonii. Se in qualità di Pontefice è padre comune, in qualità di Principe ha dei sudditi cui deve protezione: e le guerre che imprende per farli sicuri sono affatto estranee alla ecclesiastica istoria. Questa opinione portava Papa Giulio, che spesso diceva co' suoi famigliari: Che domando io colle armi? Forse un dilatamento di confini? Ma il carattere distintivo della potenza temporale dei Papi è quello di non acquistare giammai coi mezzi troppo comuni alla politica ordinaria. Forse dimando io l' interezza delle possessioni della Santa Sede? Certo che sì. E ne ha la Chiesa il diritto incontrastabile perchè sono sue, non in virtù di trattati, di battaglie, d' intrighi, d' usurpazioni, ma di donazioni espresse di Pipino, di Carlo Magno, di Lodovico, di Lotario, di Ottone, della Contessa Matilde, le quali rendono giustificata la sovranità dei Pontefici. Ritengo dunque, conchiudeva Giulio di esercitare un diritto accingendomi ad imprese guerresche.

Con tale carattere egli non vedeva ostacoli che per superarli, e più gli affrontava animoso dove credesse derivarne a lui gloriosa rinomanza. Tenean non piccola parte di Romagna i veneziani, e, benchè molto possenti, Giulio intimava loro la restituissero.

N'ebbe parecchie fortezze: Imola e Forlì tornarono alla Chiesa. — Ma sembrava a Giulio d'intorpidire in ozio riprovevole se non maturava alcuna impresa memoranda. E fissò suo pensiero sopra Perugia e Bologna: nè vi era forza che potesse distoglierlo dai suoi divisamenti. Giampaolo Baglione in Perugia, sgombravasi la strada al sovrano potere coll' uccisione de' cugini e dei nipoti; ed ora con mano ferma teneva le redini del governo. La turpe sua vita aveva colma la città di ribrezzo. Le confiscazioni, i bandì che ordinava a suo talento, ebbero piena Roma e la corte di esuli. Il Papa sapevalo, e sperava di porre un fine alla tirannide del Baglioni. Ma costui teneva a soldo degli eserciti troppo numerosi e troppo agguerriti; Perugia era munitissima fra quante città si trovavano negli stati della Chiesa. Perciò Papa Giulio tardò sue gesta sopra Perugia, aspettando maggior raccolta d'armati e di danaro; ed alleanze e sostegni maggiori.

A Bologna adunque pensò rivolgere i suoi drappelli. Giovanni Bentivoglio, che vi teneva il primato da quarant'anni, discendeva da una famiglia che ebbe già dato alla patria quattro potenti, e come a dire signori. I cittadini vedevano in lui quasi ereditario diritto, che traeva maggior saldezza dalla propria politica, dal voler del Senato, dal voto universale e dalle concessioni de' Pontefici. Difatto il concordato di Martino IV. con Bologna fu confermato da Calisto III., da Pio II. e da Paolo III.; ed i privilegi da questo Pontefice conceduti ai Bentivoglio avevano ottenuta la sanzione di Sisto IV. nel mille e quattro cento settantuno, d'Innocenzo VIII. nel mille e quattro cento ottantaquattro, di Alessandro VI. nel mille e quattro cento novantadue, e dello stesso Giulio II. nel mille e cinquecentotre l'ultimo giorno di Novembre. La città di cui reggeva le sorti il Bentivoglio, pel concordato con Papa Nicolò V. e co'suoi successori, doveva governarsi dai proprii maestrati, e da un Legato o Governatore del Papa; ma la preponderanza di Giovanni cotanto

prevaleva nel reggimento, che n'era divenuto come arbitro, nè altro rimaneva al Legato che una vuota inattiva rappresentanza. Per la qual cosa accadeva che coloro i quali erano scelti a tale incarico, anzichè venire spettatori delle decisioni di costui, solessero inviare un luogotenente. Però, convien dirlo, benchè quasi assoluto, il volere di Giovanni era mite: e così fosse stato quello de'figliuoli di lui, che forse aspri per natura, e fatti crudeli per istimolo materno, davano molto a temere nel tempo avvenire, perchè da quanto era accaduto ai Malvezzi ed ai Marescotti, ben si poteva argomentare che cosa fosse per incogliere ad altrui. Nè turpe vita, nè insano orgoglio, nè smodato fasto mancavan loro, sicchè omai eran dichiarati insopportabili. Ma forti per oro, per armati, per partigiani, e per valor proprio, pareva che potessero disfidare l'inimica fortuna.

Intanto i fuorusciti che si erano ricoverati alla corte di Roma non si tenevano certo dallo stimolar Papa Giulio, affinchè incarnasse il disegno della meditata impresa; e con neri colori gli dipingevano lo stato della città, che diceangli gemente, oppressa da tiranni, ridotta agli estremi, e che nulla altro aspettava se non un segno per atterrare coloro che l'avevano travolta in sì fatto avvilimento. Perfino il Senator Carlo Grati, che pel Bentivoglio stavasi alla corte di Roma, perfidamente si unì ai fuorusciti per macchinare la caduta del suo Signore; e co' suoi maneggi potè ottenere di venire eletto Senator di Roma, per meglio raddoppiare le incolpazioni contra il felsineo Giovanni. — A queste incitazioni un'altra ancora ne aveva in sè Papa Giulio. Quand'egli, fuggendo da Alessandro VI., ebbe fermata sua stanza in Cento, che dipendeva da lui perchè Vescovo di Bologna, in breve ne dovette partire, perchè gli fu fatto avviso che il Bentivoglio voleva stringerlo prigione ad istanza del prefato Alessandro. E Giulio rammentava assai bene quelle azioni di ostilità. Per le quali cose tutte, conoscendo come di per sè non valesse alle cose meditate,

richiese d'aiuto il Re di Francia per cacciar dal lor nido e Baglioni e Bentivoglio. Lodovico ebbe grata l'inchiesta, e incontanente vi consentì, stimando per tal modo tenersi propizio il Pontefice; chè tale amicizia poteva sempre giovargli.

Lodovico XII. (così un grande storico) aveva preso solennemente sotto la propria protezione Giovanni Bentivoglio, ed aveva quello stesso interesse a mantenerlo nella sovranità, che già ebbero avuto tutti i suoi predecessori Duchi di Milano. Egli è vero che il Cardinale d'Aix aveva portata al Papa una commissione sottoscritta dal Re e comunicata all'ambasciator fiorentino, colla quale Lodovico esortava Giulio II. ad attaccare il Bentivoglio promettendogli perciò potenti soccorsi. Ma questo non era altro che una delle solite astuzie onde i capi del governo francese, hanno sì spesso danneggiato l'onore e la buona fede della propria nazione. Lodovico XII., per dissuadere il Pontefice da ciò che temeva, gli consigliava ciò che nol credeva disposto di fare. — Rimunerò il Pontefice la pronta condiscendenza di Lodovico, dandogli Brevi pel Cardinalato d'Aix e di Bageux, e la facoltà di disporre dei benefici del Ducato milanese.

Queste cose furono trattate dal Vescovo di Sisteron, che a tal fine passò più volte le Alpi e più volte le rivalicò. Giulio frappose qualche dimora, e in questo mentre pacificossi con Massimiliano, che si dispose a gire a Roma per ricevervi il diadema imperiale, apparecchiando intanto un esercito che seco calasse in Italia. Tali preparazioni di armi (sono parole del Guicciardini), e queste cose che si trattavano per Cesare, furono cagione che ricercando il Pontefice, determinato di fare la impresa di Bologna, al Re le genti promesse, egli, parendogli non esser tempo da simili movimenti, lo confortava amichevolmente a differire a tempo, chè per questo accidente non si avesse a commuovere tutta Italia; movendolo a questo eziandio il sospetto che i Veneziani non si sdegnassero, perchè gli avevano significato

aver deliberato di pigliare le armi per la difesa di Bologna, se il Pontefice non cedeva prima loro le ragioni pertinenti alla chiesa di Faenza. Ma la natura del Pontefice impaziente e precipitosa cercò, contra tutte le difficultà e opposizioni, con modi impetuosi di conseguire il desiderio; perchè chiamati i Cardinali in concistoro, giustificata la cagione che lo moveva a desiderare di liberare dai tiranni le città di Bologna e di Perugia, membri tanto nobili e tanto importanti a quella sedia, significò voler andare personalmente, affermando che oltre alle forze proprie avrebbe aiuto dal Re di Francia, dai fiorentini e da molti altri potentati d'Italia; nè Dio giusto Signore essere per abbandonare chi aiutava la chiesa sua. — Queste parole furono riferite a Lodovico, il quale si rise che Papa Giulio si promettesse assistenza da lui senza certezza; nè si accorgeva che questa impetuosa deliberazione lo costringeva, o a venire in manifesta controversia con lui, o a concedergli, contra la propria volontà, le genti sue.

Giulio, insofferente di dimora, nè gli aiuti, nè la risposta del Re francese aspettò; e mosse di Roma (27 Agosto) con ventiquattro Cardinali e quattrocento uomini d'arme, per compiere il conquisto, quand'anche montar dovesse sulla breccia tra le fumanti macerie, e ad aprir s'avesse la strada a furia d'assalti d'artiglieria. Assai giovò la precipitazione al suo disegno, ch'era a que' giorni sì arduo e pericoloso da non tentarsi nè addurre a fine se non dall'ardimento di lui. — Ma il segretario fiorentino ci mostri meglio il gran valore che guidò Giulio Pontefice. — „ Papa Giulio (dice egli) procedè in ogni sua azione impetuosamente, e trovò tanto i tempi e le cose conformi a quel suo modo di procedere, che sempre sortì felice fine. Considerate la prima impresa (ed or ora la vedremo) che fece di Bologna, vivendo ancora messer Giovanni Bentivoglio. I Veneziani non se ne contentavano, il Re di Spagna similmente con la Francia aveva a ragionare

di tale impresa; ed egli nondimeno colla sua ferocia e col suo impeto si mosse personalmente a quella espedizione; la quale mossa fece star sospesi e fermi Spagna e i Veneziani: questi per paura, l'altra pel desiderio che aveva di ricuperare il regno di Napoli. E dall'altro canto si tirò dietro il Re di Francia, perchè vedutolo quel Re mosso, e desiderando farselo amico per abbassare i Veneziani, giudicò non potergli negare le sue genti senza ingiuriarlo manifestamente. Condusse adunque Giulio con la sua mossa impetuosa quello che mai altro Pontefice con tutta l'umana prudenza non avrebbe condotto; perchè se egli aspettava di partirsi da Roma con le conchiusioni ferme, e tutte le cose ordinate, come qualunque altro Pontefice avrebbe fatto, mai non gli riusciva: perchè il Re di Francia avrebbe avuto mille scuse, e gli altri avrebbero messo mille paure. „

Aveva il Pontefice, in questo mezzo tempo citato in Roma i Bentivoglio ad iscolparsi di quanto lor s'apponeva: e Giovanni, che versava in grande perplessità, ne venne distolto dalla moglie, persuadendolo che incauto era l'avventurarsi in cotal modo, perchè il suo partire tornar poteva fatale. Certo non men fatale fu il rimanersi. E s' egli avesse avuto ricorso a Giulio, ch'era generoso e magnanimo, forse si sottraeva alla sciagura che fatalmente il percosse. Ma l'ambizione della consorte, che non poteva piegarsi a ritornar cittadina dopo assaporato l'orgoglio d'un seggio, la comune rovina accagionò; e peggio di chi più caparbio; peggio di Ginevra Sforza che del marito di lei.

Il Papa in Cività Castellana diede ascolto a un oratore bolognese; e udendo che non Giovanni Bentivoglio ma i figli di questo si recherebbero a lui quasi ostaggi: „ Siam dunque sempre, sclamò Giulio, siam dunque sempre alle stesse cose? Ei non ci vuole obbedire, vuol dettar leggi! „ — Prese quindi la via di Perugia; e giunto ad Orvieto, ivi trovò il Baglione, che confortato dai feudatari della Chiesa,

interamente veniva a mettersi in balía di Papa Giulio, il quale non ismentì sua indole generosa, e si compose col Perugino Signorotto, cui consentì restarsi in patria posseditore de' suoi allodiali, e cui diede titolo e soldo di capitano d'armigeri; potendo meglio, pel mezzo di lui, facilitare il Pontefice l'impresa di Bologna. Il Baglione poi, per parte sua, darebbe al Papa le porte della città nonchè le rôcche, per riformarne il reggimento.

Ma Giulio, impaziente sempre, affrettò l'entrata in Perugia, ponendo sè e la sua corte a grave rischio di soffrire un insulto dal Baglione di dubbia fede, che si tenne offeso di tanta sollecitudine, e che soltanto per dubbiezza e per tema non osò muovere verun passo a danno di Giulio.

Il Cardinale di Narbona si recò a Perugia frattanto pel Re di Francia a persuader Papa Giulio aspettasse miglior tempo per ridurre in atto i divisamenti suoi, imperciocchè Lodovico, benchè desiderasse mandargli aiuti, non poteva; troppe genti abbisognandogli per tener quieto il milanese. — Nel tempo stesso un orator veneto offriva al Papa che i suoi Signori gli darebbero senz'altri aiuti Bologna e messer Giovanni nelle mani, facendo questa impresa sopra di loro, quando esso in contraccambio cedesse Faenza e Rimini ai Veneziani. — Giulio, sdegnato ma non rimosso nè dalla negativa d'aiuto del Re francese, nè dal progetto della Repubblica di san Marco, si diede senza indugio ad assoldar genti per ingrossare il proprio esercito, già aumentato dalle milizie del Baglione e del Marchese di Mantova.

L'impeto di Giulio spaventava coloro che trattar dovevano con esso lui. Il Cardinale d'Amboise rappresentò al Re che non cedendo egli in quest'occasione, renderebbe il Papa suo accanito nemico: onde Lodovico si sciolse dalla protezione promessa al Bentivoglio con un indegno sotterfugio, dichiarò di essersi obbligato a difenderlo nella possessione de' suoi stati, ma non già in quella degli stati della Chiesa; ed ordinò al signore di Chaumont governatore

del milanese di avanzarsi contro Bologna con seicento lance, tremila fanti svizzeri, e ventiquattro pezzi di artiglieria. Le quali cose avvenivano mentre il Papa moveva a Cesena, per l'aspra via dei monti, non volendo toccare il Riminese, nè approvar nemmeno con un'occhiata l'occupazione fatta dai veneziani.

Quando i Bentivoglio furono citati da Papa Giulio, temettero che la plebe felsinea non venisse commossa dai lor nemici a tumultuar contro di loro. Onde Ermete con un drappello de'suoi e con molte armi si ridusse nel monistero di san Francesco, mentre Alessandro prese stanza in quello de'Servi. — E breve tempo trascorse che Antonio dal Monte Commissario del Pontefice giunse a Bologna, e ricevuto dai maestrati e dai Bentivoglio, andò ad alloggiamento nel pubblico palazzo. Alla dimane recossi in Senato e vi espose come fosse voler del Papa di venire a Bologna; il perchè si dovessero preparare le stanze per Giulio, per le sue genti e per cinquecento lance francesi. Dimandò inoltre l'oratore di vedere i Capitoli trai Bolognesi e la Santa Sede, e vi trovò quest'articolo che quante volte piacesse al Papa di venire a Bologna, gli si dovessero consegnare due porte a sua elezione, ed il Palazzo degli Anziani. Adunque domandò porte e palazzo. Cui il Senato fece risposta di essere pronto, ove Sua Santità non avesse esercito seco. Antonio rispose voler il Papa viaggiare pegli stati suoi come più gli talentasse, nè aver d'uopo che si mutassero i Capitoli di Bologna. Tacessero adunque i bolognesi, e non attizzassero la collera di Giulio Pontefice. — Nel giorno appresso parlò il Dal Monte con Ginevra Bentivoglio al Convento dell'Annunziata fuor di Porta san Mammolo; poi nell'altro dì ai Gonfalonieri ed ai Massari delle Arti, mostrando loro due Brevi, pei quali apparivano le autorità concedute a lui, e le cagioni che movevano il Papa all'impresa sua: ma niun profitto potè trarre dalle sue dimostrazioni. Allora parlò con alcune Compagnie delle Arti,

ed in ispecie con quelle degli Stracciaiuoli e dei Notai, le quali di unanime consentimento confortaronlo esortasse Giulio a differire la sua venuta; chè la carestia poc' anzi sofferta aveva esausto il tesoro; mentre poi la città, per fatto di governo, era ben condotta dai Bentivoglio e dal Consiglio, nè d' uopo aveva d' altre menti che ne sedessero al timone. Il nunzio del Papa ascoltò le ragioni loro; poi rispose che ai fermi bolognesi verrebbe contro il fermissimo Giulio II. — E si partì verso Imola.

Dunque fa d' uopo di provvedimenti guerreschi, pensavano i bolognesi: e raccolsero cavalieri e pedoni; poi di tutte le milizie fecero un giorno rassegna al cospetto dei Bentivoglio e del Senato. Erano i cavalli novecentodieci: sessanta Stradiotti, centocinquanta Provvisionati, dugento Ginettini, e dugentocinquanta Lance-spezzate, che avevano altrettanti combattitori. I fanti poi sommavano a quattromila; armati di partigiane, di ronche, di spiedi, di balestre e d' archibugi. I quattro gonfaloni del popolo dipendevano da Ermete Bentivoglio, capitano di Porta Stiera, che comandava la mostra. — Così un potente si disponeva a guerra anzichè cedere quel seggio che da lunga stagione teneva: così un potentissimo veniva a trargli dalle mani la signoria d' una Provincia floridissima: così s' apprestavano mutamenti di somma importanza in tutta la regione italiana dove i successori di Pietro tennero seggio temporale nelle età che trascorsero.

E mentre tale apparecchio di guerra si faceva, fu inviata un' ambascieria a Papa Giulio, con simulata imcombenza di scendere a trattar accordi, ma in vero per procrastinare fino a tanto che la propizia stagione per la guerra seguisse all' avversaria che allor veniva a grandi passi. Giovanni Marsili, Girolamo Sampieri, Giovanni Campeggi, Giacomo del Bo, Melchiorre Manzoli e Paolo Zambeccari furono gli oratori, che s' avviaron per l' Emilia al Papa, il quale tenevasi in sant'Arcangelo: ma due giorni dopo furono raggiunti a Cesena da un messaggio

rapidamente inviato da Bologna, ed ebbero annunzio di non tardare un istante a riparare su quello dei Veneziani. Ed eccone il motivo. Abbiamo già veduto che Bernardino Gozzadini era sospetto ai Bentivoglio per l' amicizia intrinseca con Pirro Malvezzi; sappiamo che riparò ne' Frati Eremitani, e che gli fu tolto il gonfalone colle insegne di tribuno del popolo ch' ei possedeva per diritto; sappiamo ancora che spogliò il nuovo abito ed uscì del chiostro, e che il suo figlio Giovanni, veggendo il padre ritornato soltanto in apparenza nell' amore de' concittadini, uscì della patria e recossi a Roma, dove per le molte virtù e dottrine sue divenne accettissimo al grande Giulio II. quindi al magno Leon X., che il fecero chierico di camera, datario, commissario, nunzio, governatore e consigliere, e che l' avrebbero veduto cardinale, se in Reggio non cadeva vittima di una congiura. Tutto questo sappiamo. Ora aggiugneremo che nel tempo di cui stiamo scrivendo, Bernardino erasi recato alla corte del Pontefice, dove fu accolto con dimostrazioni della più alta benevolenza. Quindi ricolmo di singolari privilegi, fregiato di equestre grado e di titoli feudali faceva ritorno a Bologna ed accresceva ne' Bentivoglio il sospetto che contro di lui concepito aveano da qualche anno, cioè che contro di loro facesse uffici alla corte del Pontefice. Breve soggiorno pensava di far Bernardino in Bologna; ma dai reggenti fu consigliato a non partire; ed Ermes Bentivoglio impose ad un suo fido di sopravvegliarlo. Bernardino, accortosi d' un tale spionaggio, cavalcando volle uscire da Porta santo Stefano; ma ne trovò chiusi i cancelli, ond'egli tosto drizzò il cavallo al monistero di san Pietro Martire, dove sperava trovar salvezza: ma non potè; chè sovraggiunto da molti bentivoleschi e da molta plebe, fu rovesciato, ucciso, e in mille brani dilaniato nefandamente.

Non abbisogna fior di senno per conoscere la costernazione de' minacciati Bentivoglio quando seppero una tale acerba notizia; imperciocchè conobbero

quali sarebbero le lagnanze di Giovanni Gozzadini presso il Pontefice, e quale l' ira di Giulio, già commosso a disdegno contra Giovanni Bentivoglio e contra la famiglia di lui. Pertanto scrissero agli ambasciatori, non più a sant'Arcangelo ma in quello de' Veneziani passassero, e si ponessero in salvo. Ed intanto fu vietato per tre giorni ai cittadini tutti di Bologna l' uscir della patria. Gli oratori bolognesi, non appena ebbero avviso di porsi in salvo e cessar l'ira di Giulio, la diedero a gambe, lasciando a Cesena, dove trovavansi allora giunti, le loro bagaglie: e presero la strada di Rimini, sperando sicurezza. Quelli di sant'Arcangelo gl'inseguirono, e n' ebbero tre, che nella rôcca loro distennero prigioni. Giulio invitò quelli ch'erano fuggiti a Rimini a recarsi a lui; nè volendo eglino passarvi senza salvacondotto „ egli li rassicurò, andassero pure, niuna molestia soffrirebbero. Non ne soffersero in insulti di percosse o di carcere, ma non fu dato loro uscir di città, perchè la politica di Giulio non consentiva che ritornassero allora a Bologna. Invece impose ad essi, con brevi e minacciose parole, di scrivere senz' altro indugio ai concittadini proprii, non volessero durare ostinati nella resistenza ai voleri del Papa, cedessergli Bologna con più sano consiglio; egli aver radunato tali forze da far tremare, non che Bologna, Italia. Così s' esprimeva Giulio, così riferiva nella sua lettera ventesimasesta il Fiorentino Segretario.

Ed ecco gli scorridori dell'oste pontificia che già incominciano a molestare Bologna. Gian Francesco Marchese di Mantova ha già attaccato e preso Medicina, Castel Guelfo e Castel san Pietro (11 Ottobre); poi vedilo sopra Budrio, che sta fermo agli assalti; perchè forte di genti e di valide artiglierie. Però mentre il Gonzaga scorreva con sue milizie pel territorio di Bologna, avvisava segretamente il Bentivoglio, a lui congiunto in parentela, ponesse in salvo sè e le cose sue, cessasse lo sdegno di Giulio, evitasse destramente la furiosa tempesta che gli

pendeva sul capo: aver egli cercato di commuovere il Papa a clemenza verso Bologna, indarno! dolergli di non poter assistere il Bentivoglio, perchè l'ufficio suo di capitano obbligavalo a fedeltà ed a servigio alla Santa Sede: discendesse adunque Giovanni dal primato della patria, anzichè balzato ne venisse: fosse cauto e prudente; sapesse fare schermo a sè medesimo nella dura condizione cui andava incontro. — Il Bentivoglio non dava intera fede a queste parole, ma del consiglio in buona parte profittava. Colla maggior segretezza (acciocchè nessuno abbia sospetto di suo vacillare, nè il popolo si levi a tumulto fatalissimo) fa recare in Lombardia quanto ha di più prezioso, confidando tuttavolta di poter far fronte all'esercito che contro gli veniva. Egli aveva ferma speranza nelle parentele, nelle colleganze, nelle aderenze; e se tutti non l'avessero soccorso, almeno era a credere non l'avrebbero attaccato ed oppresso. Francia essere doveva la prima ad aiutarlo; a debellarlo non mai. Ma Lodovico prometteva di sostenere Giovanni, almeno coll'influenza che aveva presso del Papa; e intanto s'era obbligato ad assistere Giulio contro Bologna. — Ora si abbia fede in chi non pensa che a sè! E difatto il Machiavelli nella sua prima lettera della legazione al Papa, dice che sendo in corte davanti il Re di Francia (che già erano fatti i capitoli di dar soccorso a Giulio II. per cacciare i Bentivoglio) il Re altamente disse all'uom di Bologna che chiedeva assistenza per Giovanni, che stesse di buona voglia e non dubitasse, perchè il Papa lo richiedeva solo di Perugia, e quando lo richiedesse d'altro non lo servirebbe.

Giovanni pertanto, nei vari dubbi acerbissimi frai quali ondeggiava, si diè a fornire di difese la città, a fortificar le castella d'uomini e di munizioni. Castelfranco fu soprammodo restaurato e munito: ebbe un bastione alla porta verso Bologna; e riparazioni alla rôcca, troppo alta e pericolosa sotto l'urto delle artiglierie, la quale venne abbassata convenevolmente. — Giovanni pregò a' suoi antichi alleati

l'aiutassero di genti; ma il Duca di Ferrara ed i Fiorentini, che ingrossato avevano il campo pontificio, fecer bandire invece che chiunque de' lor soggetti prendesse soldo dai Bentivoglio, perderebbe averi e vita. I Veneziani stettero neutrali per non inasprire maggiormente il Papa: e le soldatesche che dai pisani e dai pistoiesi furono mandate, erano sì scarse da non aversene ad allegrare i bolognesi per certo.

Giulio II. mandava a Bologna un Commissario che recasse la Bolla decretata contro i Bentivoglio nel concistoro di Cesena, e scritta in quella città (7 Ottobre); e il quale gli ammonisse anche una volta a soggettarsi al Pontefice ed al governo della Chiesa. Il nunzio, presentatosi al Senato, adempiva la sua commissione, consigliava tutti a cedere, esortava ognuno a liberar lo stato della Chiesa, a considerare i pericoli e le speranze, ad attenersi al miglior partito cui restasse loro a prescegliere; l'ultima volta esser questa che veniva consentito tempo a risolvere. — Così diceva quel messaggio; ma già conosceva di per sè quale sarebbe la risposta che gli si darebbe; imperciocchè mentre andava ai senatori udiva per ogn'intorno a gridar dal popolo *sega sega, guerra guerra.*

E guerra scelse il Senato, il quale coi Bentivoglio segnò alcuni capitoli che senza dubbio dovevan esser rigettati, e furono. Uno di tali capitoli notava che volendo venire la persona del Papa a Bologna, non potesse entrare in città se non con la guardia sua da piedi ordinaria, cioè di dugentocinquanta o trecento Svizzeri circa; e ch' egli dovesse diffinire il tempo che voleva stare in Bologna. Giulio in Forlì ebbe difatto i Capitoli, li lesse in concistoro, e acceso d'ira li lacerò, ordinando una Bolla contro Giovanni ed i suoi seguaci, in cui, enumerate le cagioni che provocavano lo sdegno di lui, ammoniva il reggimento, gli altri magistrati, i cittadini tutti, che se dentro a nove giorni a lui non obbedivano, li terrebbe in conto di rei per lesa maestà: e come ribelli

ostinati e caparbi sarebbero tutti scomunicati. — Comandava poi Papa Giulio che i Sedici e gli altri del reggimento, senza pretesto veruno, scacciassero i cavalieri di subito e qualsivoglia altro armigero, che tolto a privato od a pubblico stipendio si stesse in città, o nei sobborghi, o nelle terre; che nessun fante o cavaliero (quand'anche non soggetto al temporal dominio della Chiesa) prenda soldo dal Senato, dai Bentivoglio, dai Bolognesi; e se l'avesse preso, il lasci, e se ne vada, ch'egli il Pontefice da qualunque giuramento sciogelievalo; che i Sedici e gli altri nominati non tenessero altra famiglia, o da cavallo o da piede, o nel palagio o in altro luogo, che quella che avevan tre mesi addietro; che il di più obbligassero a sgomberare dalla città e dalle vicinanze; che non potessero tenere per veruna cagione artiglierie, armi da offesa o da guerra, nè in pubblici luoghi nè in privati, se nol consentisse il Luogotenente pontificio, cui le armi tutte, e tutti gli apparati guerreschi deggion venire consegnati; che niun luogo sia dai felsinei fortificato, e che i munimenti fatti da tre mesi atterrati e smantellati vengano; che Giovanni Bentivoglio ed i suoi figli non osino per verun modo immischiarsi nel governo della città, nè entrare in pubblico palagio, ma si rechino invece alla presenza del Pontefice. — E Giulio non solamente li minacciava delle ecclesiastiche censure e della pena dovuta a fellonia, ma concedeva i loro averi e le persone stesse in preda e proprietà di chi facesseli prigioni, rimeritando d'indulgenze coloro che impugnasser le armi contro dei Bentivoglio, se ancor gli uccidessero. — In una parola il Papa era tanto sdegnato contra l'ostinatezza di Giovanni, che sclamò un giorno col Machiavelli: „ Ognuno intenda ch'io non voglio patti con messer Giovanni, e che gli ho pubblicata come una crociata addosso. „

E quindi Giulio fatto venire a sè dinanzi ed al Collegio il segretario di Giovanni, che stava alla corte di lui, gli disse come il suo operare meritata

avrebbe severa punizione, perch' egli aveva istigato il Bentivoglio ed i bolognesi ad ostinarsi nel loro acciecamento. Soltanto la difesa di pubblico ufficiale lui sottraeva al castigo: ma dalle terre di Santa Chiesa andasse tosto, e guai guai a lui se riposto vi avèsse il piede! Voleva scolparsi il segretario, ma gli fu imposto di tacere e di partirsi.

E frattanto Giulio si accinse a venire in Bologna; il perchè lasciato Forlì, pensò di recarsi ad Imola, dove l' esercito di lui adunando si stava. Ma la cagione stessa che scansar gli aveva fatto il Riminese, fecegli lasciar fuori il territorio di Faenza, scegliendo impraticato sentiero pel montuoso Apennino. — Malagevole ed aspra era la via per que' balzi e quelle roccie; e dovette Giulio, benchè vecchio camminare a piedi ben oltre a due miglia; e il Cardinale Adriano frai sassi della via cadde e n' andò piuttosto malconcio. Pure alla fine furono ad Imola con quattrocento uomini d' arme de' suoi, con centocinquanta di Giampaolo Baglione, con cento di Marcantonio Colonna condottiere de' fiorentini, con altrettanti del Duca di Ferrara, con dugento cavalleggieri del Marchese di Mantova, il quale ebbe titolo di luogotenente generale dell'esercito di Chiesa. Aveva seco inoltre più di cento stradiotti giunti dal Regnò di Napoli, e parecchie migliaia di fanti assoldati nel Ducato d' Urbino, nella Toscana ed in Romagna.

Era omai giunto il termine dell' interdetto, e i bolognesi chiedevano al Papa che il prorogasse. Ma egli rigettò le preghiere, perchè ben conobbe come non altro desiderassero che acquistar tempo ad armarsi, e forse giungere al freddo verno, che ogni fazione militare interrompe e sospende. Comandò pertanto ai fuorusciti bolognesi ch' erano con lui, scrivessero ai loro concittadini, esortandoli ad osservar la Bolla pontificia, o se n' avrebbero a pentire: disse loro ancora che persuadessero la patria a dar prigione il Bentivoglio, od a cacciarlo di Bologna come nemico della chiesa e tiranno, e per lo meglio

di tutti: chè nol facendo, le squadre francesi che andavano a torme intorno alle mura di Bologna con istrepito di clamore e con istrani canti, metterebbero la città a sacco, le case al fuoco, gli abitatori al ferro senza distinzione. Agli oratori bolognesi, ch'erano stati distenuti fino allora, impose recassero lo stesso annunzio; ma quelli finsero di farlo, e ritornarono invece colle lettere papali, che dicevan ricusate dal Bentivoglio e dai Sedici.

Giulio allora, stanco del temporeggiare, fece dare le lettere ad un araldo, acciocchè le portasse al Senato di Bologna. E non appena volse al tramonto il nono giorno conceduto dal Pontefice, che tutti quelli che l'attorniavano gli venivan chiedendo quei benefizi ecclesiastici, che per l'interdetto vacavano in Bologna, ed egli di buon grado li concedeva, ed a larga mano li distribuiva. — Non già che i sacerdoti bolognesi o dimoranti in Bologna non volessero obbedire ai cenni del Pontefice, amando meglio perder le rendite che piegare alla volontà di Papa Giulio; ma quando s'accingevano essi ad abbandonare la città, molti vi si opposero, e fu lor vietato l'uscire. E stavano intanto i templi chiusi, e i sacri riti eran per tutto cessati.

Ed ecco giungere novella che il signor di Chaumont, toltosi da Milano con seicento lance francesi, tremila svizzeri e molte artiglierie, moveva contro Bologna (di cui il Duca di Ferrara gli aveva agevolata l'invasione, gittando tre ponti sopra la Scoltenna) e che giunto a Castel Franco aveva intimato di arrendersi a quella guarnigione, minacciando di assediare il forte e fulminarlo colle batterie. Eppure, chi 'l crederebbe? La perfidia francese pervenne a tanto che il Chaumont, anche dopo l'occupazione di Castel Franco, accertava il Bentivoglio che non lo attaccherebbe. Indegno! — Il Senato pertanto, avuta notizia dell'accaduto e del peggio che sovrastava, scrisse al castellano di quel luogo che s'arrendesse, salvo l'avere e le persone. Ma i francesi (odi nuova nequizia!) avuto Castel Franco alle

dette condizioni, le infransero; e taglieggiarono il castello di quattrocento ducati, se non voleva andare a sacco. — Rimorso e pena ai violatori d'ogni patto!

Da tutte parti recavansi avvisi di disastri. Frassineta e Montecalderaro erano state espugnate dalle genti della Chiesa, che vi predarono ogni sorta di armenti. Fiorentini, ferraresi, modenesi scorrevano al di qua de' confini, ogni cosa mettendo a ruba. E se di speranza mostravasi ancora una fiammella, anche questa veniva spenta di subito. Un araldo del Re francese, giunto in Bologna esortava il Senato e spezialmente Giovanni ad accordarsi col Papa, chè Lodovico, benchè repugnante, era costretto di servire al Pontefice. Meglio poteva dire che un tal servigio gli apportava utilità; e tra il vantaggio ed il dovere non era dubbia in Lodovico la scelta.

Cotale dichiarazione, avvalorata dalla presa di Castel Franco, pareva che toglier dovesse ogni pensiero di difesa e di resistenza. Eppure, sperando forse men duri patti, o reputando d'aver ancora tanta fermezza per poter resistere, vollero star saldi fino agli estremi, e fecero dar opera a nuove fortificazioni. Per volere del Senato si presero a costruir tre bastioni dentro la città: l'uno da Porta santo Stefano alla Maggiore, un altro presso al Convento di sant'Agnese, il terzo al Monistero delle Grazie. — Nuova mostra fu fatta delle milizie bolognesi a santa Maria del Mercato, presente i Bentivogli ed i Sedici. Quivi Giovanni, fattosi venire innanzi il primogenito Annibale, gli porse il bastone militare, lo elesse capitano dell'esercito, e lo strinse al seno affettuosamente. A tutti i duci minori diede pure amplesso di amistà; ed esortandoli a valore ed a fede, li fece sicuri che prima che Bologna perdesse suo stato di repubblica, egli perderebbe e sostanze, e vita, e figliuoli.

Ma intanto Castel san Pietro, assalito ripetutamente dal Marchese di Mantova, veniva occupato dagli ecclesiastici: Budrio e Varignana, dopo la più

calda difesa, non essendo soccorsi dovetter cedere, ed aprire il passo all' inimico invasore: i francesi avanzavano verso Bologna, e già stavano per valicare il Reno (31 Ottobre), mentre le case fuori di Porta san Felice, per la paura degli abitanti si vuotavan di gente, e mentre essa Porta e quella delle Lamme chiudevansi internamente di terra, ed un bastione si costruiva da san Felice a Saragozza, con pregiudizio di case, e proprietà, e con immensa fatica de' lavoratori. Gli occupatori di Budrio scorrevano fino all' Idice, e mettevano in angustia per altra parte i bolognesi. La città ne aveva paura; e inutilmente Annibale, Alessandro ed Ermete Bentivoglio uscivano da Porta Maggiore per esplorar la campagna. — Per le quali cose tutte Giovanni da varie parti, e da presso, stretto ed angustiato, accorto che a tanto assedio non poteva essere difesa; che più non poteva beneficare la patria collo starvi, ma che anzi le attirava addosso novelli pericoli e più miserande sciagure; accettò l' offerta del Signore di Chaumont, che gli guarentiva le proprie ricchezze, gli allodiali ed un sicuro asilo in Milano per sè e per la propria famiglia.

Il Chaumont ottenne per tali patti la sanzione di Giulio; ma vilmente pose a mercato il suo interporsi, col pretendere dal Bentivoglio dodicimila ducati. Anche in questi frangenti Giovanni mostravasi di nobil animo ed amoroso cittadino. Ridotto a tale da non poter più giovare alla cara patria, ridotto a doverne partire, ei la lasciava ancor potente, bastante ancora per respingere un nemico assalto. E cedendo per parte sua a forze di gran lunga superiori, nelle mani del Senato rimetteva il governo della repubblica e libera la lasciava di sè stessa, abborrendo d' involgerla nella propria caduta. — Illustre moderator della patria, ed omai vecchio di età ed antico di grandezza, andava esule dal luogo di sua culla coi figli, coi nipoti, coi più fidi amici. Trentasei Bentivoglio uscirono allor di Bologna (2 Novembre). Ginevra non partì, chè volle starsi

nel suo palazzo fin quasi alla venuta del Pontefice, fino che il Papa irremovibile l'avvisò che partisse per lo suo meglio. — Giovanni adunque riparò in Lombardia. — Annibale col minor fratello e con molti cavalli prese la via di Ferrara, dove il Cardinale Ippolito permise loro di riposare all'osteria dell'Angelo, che di presente s'appella la Postaccia e nelle vicine case: ma perchè scomunicati fino dal venticinque d'Ottobre, gli ecclesiastici interrotto il vespro al loro arrivo, chiusero le chiese e cessarono dalle sacre funzioni. Ma fra tre giorni gli esuli partivano di Ferrara, per Mantova e per Milano, ed allora si potè di nuovo ascoltar la messa. Con Annibale era Lucrezia figliuola d'Ercole da Este, col figliuol primogenito Costanzo (da cui discendono i Marchesi Bentivoglio di Ferrara) ed Alfonso e Cornelio e Ferdinando e Ginevra e Beatrice e Cammilla ed Isabella ed Eleonora. — Anton Galeazzo, spogliato de' molti benefizi ecclesiastici che godeva, si andò ad unire ad Ermete nella Lombardia, e con lui poscia fece inutili tentativi per ritornare al suo seggio. — Alessandro volle esser compagno al padre nell'esiglio, e passò poi a Genova nel seguente anno a supplicarvi d'aiuto Lodovico duodecimo. Fuggì con lui di Bologna la moglie Ippolita di Carlo Sforza, donna di grande spirito e di grande coltura, per cui fu preso d'amore il troppo famoso Bandello; Alessandro ed Ippolita trasser con loro i figlioletti Sforza, Ginevra e Bianca. — Ermes, ohe andò con Annibale, aveva seco la consorte Iacopa Orsini e la figliuola Costanza. — Partirono poi con Giovanni i figliuoli illegittimi, Lucrezia, Bianca, Eleonora, Isabella e Cammilla; con Ascanio, Leone, Ottaviano, Carlo, Rinaldo e Sigismondo — Finalmente, frai parenti meno stretti e gli amici che il Bentivoglio frequentavano, si videro partire per affezione sincera a quell'illustre proscritto Alessandro Pio, Guido Rangoni, Angelo e Carlo Bianchi, Ercole ed Antonio Sampieri, Bonaparte Ghisilieri, Ippolito Bargellini, Cammillo Manfredi, Basotto Fantuzzi, Lodovico,

Giovanni, Pietro e Domenico Ranuzzi, Leonardo Aldrovandi, Tommaso e Sebastiano Malvasia, Orbono dalle Agocchie, ed altri molti di minor conto; di modo che i fuorusciti vennero riputati in numero circa di cinquecento.

Parte Giovanni, mesto, corrucciato, senza parola, dando uno sguardo di mestizia e d'affanno a quelle case, a quella città che il vider fortunato, e che ora il veggon miserabile. Lagrimevole vista, disinganno delle umane grandezze! Oh sventurato Giovanni, se in mezzo a tanta doglia, se fra cotante immagini tristi e dolorose, che ti occuparon la mente ed assalirono il cuore nel dì dell'affanno, ti corse mai al pensiero per un istante la sorte di Pier de'Medici, e le rampogne a lui fatte, oh quale rivo di lagrime inondar ti dovette la guancia, qual rossore divamparti nel volto, quale tardo, terribile insegnamento! Non si rimbrotti lo sciagurato giammai, chè peggio a noi può forse incogliere; perchè nessun uomo può dichiararsi fortunato prima dell'ultimo respiro!

Ma innanzi che il Bentivoglio sia lungi per sempre da Bologna, gittiamo un'occhiata su quanto ei fece nella sua lunga supremazia, affinchè si paia come la memoria di lui non meriti abbominazione, ma compianto, e come spesso gli uomini dian guiderdone d'ingratitudine a chi fu loro benefico. — A lui si confidava il freno di repubblica che per lunghi anni stata era discorde ed irrequieta. Ei benchè giovinetto fa mostra di provetta saggezza, e conciliandosi l'amore e la stima de'senatori addivien arbitro del senato. Accresce è vero alcuna fiata le pubbliche gabelle, ma vi è costretto dall'acerbezza dei tempi, e il pubblico danaio volge al lustro, all'agio, alla tutela de'cittadini. Appena è assunto al primato dà opera a togliere dalla città le sozzure che l'ingombrano, giacchè le vie erano lorde di fetente loto, che insieme a molte materie infracidite mandava pessime esalazioni. Fa costruir di selci i pavimenti delle strade, che allora erano di mattoni o di

pietruzze, guasti per età, per non curanza, e costituisce un magistrato, detto Curator delle vie. Poi, ad imitazione dei romani che fin da' primi tempi conobbero quanto sia necessario in una città la mondezza, e che a tal uopo fecero opere meravigliose, egli ordinò fosser fatte molte cloache, e vi si diramassero le acque dell'Aposa, della Savena, del Reno. Così non solo alla salubrità provvide, ed all'abbellimento, ma ancora alla sicurezza, per tal modo scemando i danni che i tremuoti accagionano. E ben molte altre cose operò ad accrescere venustà, a far più salutevole Bologna. La maggior parte delle strade erano anguste, le fiancheggiavano porticati di legno, deformi a vedersi, pericolosi in un incendio. Giovanni fa più spaziose le vie, ne toglie le tortuosità, ne abbella gli edifici, fa nuove piazze, alcune ne allarga. Innalza moli architettoniche di singolare bellezza, altre restituisce all'antico splendore, aderge magnifiche ville nel contado, quasi rinnova la città per tanti ornamenti. Conduce l'acqua Ramonda da' vicini cólli, arricchisce la patria d'una pubblica fontana. Facilita la navigazione del naviglio col munirlo di sostegni, ne fa scavar lungo tratto perchè ei giunga sino a Bologna, e quivi lo munisce d'adeguato porto, affinchè più fiorisca il commercio. Fa esplorare le viscere della terra tentando trarne preziosi metalli; e mentre altri o per ignavia, o per trattar tutto giorno le armi, lascia negletta la fonte principale d'ogni ricchezza, l'agricoltura, egli dissoda le terre incolte, dissecca le paludi e le colma, e là dove intricavansi i vepri e gli spinai, dove spuntavano giunchi ed altre piante palustri, biondeggiano per lui i pingui ricolti. — Se la fame s'aggira rabbiosa infra i suoi cittadini tosto la sua mano loro porge alimento, loro schiude i proprii granai. Se pestifero morbo li minaccia, con sagge cure, con solleciti provvedimenti cerca difenderli; e se talora non li può preservare dal terribil flagello, li soccorre pietoso, e con amor di padre allevia i loro mali. Nè solamente nella calamità

volge il pensiero al popolo, ma sempre di lui sollecito ne procaccia lavoro ed allegrezza colla sontuosità dei conviti e delle nozze, colla splendidezza de' frequenti tornei, colla magnificenza delle feste, colla nuovità degli spettacoli, e de' gimnici ludi. E come quei tempi erano funestati da spesse guerre sì ch' avevavi d' uopo d' armi e di difesa a mantenersi in pace; Giovanni colle parentele e colle alleanze si fa possente, addiviene fra i guerrieri di que' giorni uno de' più sperti nel campeggiare, nell' ordinare od attaccare un esercito, nell' oppugnar le città; uno de' più sofferenti nell' asprezza de' rigorosi verni: il perchè fu preso a capitano da molti poderosi principi d' Italia. Poi guernisce Bologna di munimenti, ne ripara la muraglia, ne ristaura le porte, ne scava le fòsse. Alle castella del contado aggiunge fortificazioni; alla città, con artiglierie espressamente fuse, con togliere a soldo milizie, accresce le difese. Così afforzatala egli soventemente giova ai federati, agli amici con numerose schiere, la mantiene illesa con una saggia neutralità armata quando le vicine città sono messe sossopra dall' esercito di Carlo VIII. A questi vieta il passo quando torna di là dalle Alpi: due volte salva la patria dagli artigli feroci del potente Valentino, due volte soffoca interne sedizioni, ed allontana la peggior di ogni peste, la discordia civile. E se alcuna crudeltà contaminò quella giusta vendetta, ei ne fu puro; chè anzi i suoi contemporanei ne lodarono in ciò la clemenza e la mansuetudine. Ma si fosse pur anche per un istante spogliato di così belle virtù, precipuo ornamento d' un principe; avesse severamente operato, nondimeno parmi sarebbe da non affatto biasimare. Saggiamente sotto il velo della favola ci ammaestraron gli antichi che non bastò all' eroe Tebano la impareggiabil sua vigoria ad abbattere il mostro che devastava i campi lernei, ma il ferro usar gli fu d' uopo, e col ferro il fuoco. Nè idra peggiore o più devastatrice havvi, di quelli che per isbramare le loro cupidità tentano sconvolgere

ogni ordine sociale, sbandire il sommo bene della pace, far misero uno stato felice!

Ma rivolgiamo la mente a liete cose. Vediam Giovanni che seguace di Minerva, non pur nell' aringo dell' armi, ma in quello di Sofia, accoglie nella magnifica sua corte, tuttogiorno ospitale a Principi ed a Baroni, poeti, scienziati e letterati non solo di Bologna, ma di altre città: facendosi bella corona d'un Garzoni, d'un Maguani, d'un Salimbeni, d'un Cesare Nappi, di un Vincenzo Paleotti, di un Girolamo Manfredi, d'un Filippo Beroaldi; per tacere d'un Giambattista Refrigeri, d'un Cristoforo Poggi, d'un Gregorio Roverbella, d'un Giacomo Pietramellara, e di tanti altri. — E talvolta si formò un serto non meno eletto, ma cresciuto in altro suolo; come un Francesco dal Pozzo detto il Puteolano, un Antonio Urceo di Rubiera, detto volgarmente Urceo Codro, un Mariano Gualterio fiorentino, un Francesco Cieco fiorentino pur esso, un Lapaccino Filippo, nativo ei pure sull'Arno, un Nicolò Burci nobile parmigiano, un Giammichele Nagonio, un Pietrobuono Girolamo d'Alessandria, marchese d'Incisa e signore d'Ovilie: dei quali tutti il Bentivoglio fu mecenate e fautore, emulando fra le domestiche sue mura i portici d'Academo. Fu egli che in Italia emular seppe Lorenzo il Magnifico; ornando Bologna di sontuosi edifici, chiamando a sè pittori, scultori, poeti e cento dotti che onoravano allora l'Italia; e tutti ricompensando magnificamente: ed arricchendo ad un tempo la patria di statue, dipinti, manoscritti e libri a gran numero. E paternamente ancora noi lo vediamo favoreggiare le arti gentili, che per lui scosse dal torpore, tornarono a bella vita maravigliosamente. A lui debbe Italia quel grande ingegno che fu Francesco Francia; emulo di Nicolò Finiguerra nel niellare, del Caradosso nel cesellare, di Pier Perugino nel trattare il pennello; maestro di cento rinomati artisti che stabilirono il decoro della scuola bolognese eminentemente cattolica. De' quali scolari suoi basterà

nominare a cagion d'elogio Marcantonio Raimondi, l'incisor prediletto di Raffaello da Urbino; il Costa, tutti i Francia, il Tamarocci, ed il divino Chiodarolo. Giovanni adunque colla munificenza fu il promotore dell' eccellenza di costoro, perchè le arti sono simili a delicato virgulto, che trascurato dall' agricoltore perisce o cresce debolissimo, e curato invece con amore ed assiduità, riesce vigoroso e fruttifero albero, della più florida apparenza e del più profittevole risultamento. — Insomma il Bentivoglio fu per Bologna ciò che Lorenzo per la città di Dante, ciò che Leon X. pe' Romani, e Pietro il Grande per Pietroburgo, e Carlomagno per la Francia, ed Enrico IV. per Parigi. Il Beltraffio e Raffaello compiranno l'elogio di Giovanni. — Or dica Bologna, dicano gli uomini giusti, dica l'Italia tutta se Giovanni Bentivoglio fece più bene che male, e se meritava la trista sorte che sciaguratamente gl' incolse. — E fuvvi chi tacciollo di tiranno? È questo titolo d'obbrobrio gli fu dato persino nelle monete? Ahi quanto male le passioni fan giudicar degli uomini!

Dicemmo che il Bentivoglio periclitante andò di Bologna (2 Novembre). — Egli aspettavane il segno dai francesi; e allor che il diedero, uscì da Porta san Mammolo, dove trovò l'Allegre, Galeazzo Visconti e Antommaria Pallavicini, con ottocento cavalieri, che il condussero attraverso il campo francese, e gli furono scorta a Busseto. Partito egli, furono stimate le sue possessioni ed i suoi palazzi, e al dire del Ghirardacci vennero trovati del valore di 650,000 lire di Bologna, come dall' istrumento con inventario allor compilato. Dice poi lo stesso autore ch' egli aveva nel bolognese 20,000 ducati annuali di rendite, e 10,000 lire di Bologna di profitti straordinari dalle comunità, da alcuni cittadini e da'Giudei. — Ma Giuseppe Guidicini, uomo esatto nel raccogliere le notizie degli andati tempi, dice che esaminò l'inventario stesso, e trovò che Giovanni possedeva nel bolognese per 521,826 lire; che

diversi Comuni tributavangli in corpo per ogni anno 475 corbe di frumento, e che nel milanese e nel fiorentino aveva tra feudi ed allodiali per 212,000 scudi.

Nel mattino dopo la fuga del Bentivoglio co'suoi, il Senato elesse quattro oratori al Pontefice: Gianfrancesco Aldrovandi, Ercole Bentivoglio; Angelo Ranuzzi ed Angelo Sassuno ad offerirgli la città, a chiedergli l'assoluzione dalle censure, a supplicarlo che i francesi non entrassero in Bologna. Ma costoro, che agognavano di porvi piede per darle il sacco (imperciocchè il Chaumont l'aveva promessa dentro tre giorni a Giulio II. che permetteva ai soldati di saccheggiare il quartiere di san Donato dov'erano le case del Bentivoglio) tosto condussero presso la città quattordici pezzi d'artiglieria, per agevolarsene la possessione.

Il popolo bolognese (sono parole del Ghirardacci, del Vizzani, del Guidotti, dell'Alberti, e di tutti gli Storici antichi) avea perduto chi alle battaglie il conduceva; ma fermezza e valore pur anche gli rimaneva. Tostamente corse alle armi, occupò a forza il Palazzo pubblico, gridando reiteratamente *Chiesa Chiesa;* e dispiegonne il vessillo, e costrinse il Luogotenente, il Gonfaloniere, gli Anziani e i Senatori a montare a cavallo e seguire la moltitudine. Quindi, tratti molti cannoni sulle mura di san Felice, formovvi batterie, che cominciarono a rispondere al fuoco che i francesi facevano contro la città. In questo fatto si distinse oltremodo per bravura ed occhio e prontezza un artigliere bolognese, chiamato Costantino da Caprara, nemico dei francesi, e sì temuto da loro per le stragi che ne faceva, che per tutta Italia in gran rinomanza salì.

Fino a notte durò il fuoco fra gl'inimici, che venne un poco sospeso all'arrivare dell'oscurità. Ma gli assalitori nel più folto delle tenebre avanzarono fin sotto alle mura, e cominciarono a batterle per aprirvi una breccia. Le bombarde bolognesi ripresero a vomitar strage e morte tra le fila

avversarie, non protette da nessun munimento, ed il Caprara rinnovellò i suoi prodigi con infinito vantaggio. Le campane della città sonarono a stormo da ogni torre, il popolo armato si radunò nelle piazze, e dove il pericolo minacciava ivi accorse.

Già eran venuti a Bologna il Cardinal Frangiotti destinatovi a Legato, e il Cardinale di Roans, a togliere l'interdetto. Il quale difatto fu levato; e la prima messa fu celebrata dentro il Palazzo del Governo (3 Novembre) e il giorno appresso vennero riaperte tutte le Chiese, in che si fecero funzioni solennemente. I due Cardinali poi addimandarono che s'adunasse il Senato, ed esposero che si trattasse un accordo coi francesi, e s'accogliessero dentro le mura. — Intanto Sallustio Guidotti Gonfalonier di Giustizia, risoluto di schiudere le porte di Saragozza e di san Felice a quella soldataglia che anelava di por Bologna a saccomanno, avviavasi a compier quest' opera nella notte più sopra accennata del bombardamento e della difesa di Bologna. Ma il popolo seppe d'un tale divisamento, e strappò le chiavi di mano al Gonfaloniere, e voleva ucciderlo; ma taluni de' più prudenti nol consentirono; onde il Guidotti fu salvo.

Durava ancora la notte, le artiglierie rimbombavano per ogni dove, e la muraglia fulminata era fatta debole, e la torre a Porta san Felice crollava. In quel frangente giovò moltissimo il consiglio di Petronio dalla Sega, buon cittadino e di pronto ingegno. Ordinò egli che calata fosse la saracinesca di ferro laddove il Reno alla *Grada* entra ristretto ed in canale dentro la città: rigurgiterebbe, alzerebbesi, supererebbe le sponde (molt' acqua vi era in quel tempo) e le campagne circostanti a Val di Ravone sarebbero allagate di subito. Così fu fatto, e così avvenne. Da san Felice a Saragozza, o poco meno si stendeva l'esercito de' francesi per l'un verso, e per l'altro fino all'argine di Ravone nel basso del piano. Eccolo dunque quell' esercito di molte migliaia di combattenti, assalito di notte dall' improvvisa

inondazione. Indietreggiare, abbandonare il campo, perdere nel fango, nell'acqua torbida e nella belletta carriaggi ed artiglierie fu tutto un punto. Così cessò il bombardamento, così la notte trapassò.

Quando il dì apparve a fare visibile la nuova apparenza di quelle basse campagne, una disordinata massa d'armati, intorno a novemila uscì della città per piombare addosso ai francesi, che reputava avviluppati e non pronti a sostenere un assalto. Ma quando non li rinvenne nell' inondato campo, e quando più avanzandosi li trovò preparati a ributtare l' attacco, allora la male adatta moltitudine retrocedette, perchè conobbe da sè stessa che senza disciplina e senza capi non poteva reggere in aperto campo contra soldati agguerriti, disciplinati, condotti, imperterriti ne' casi estremi. — E così suol sempre essere del popolazzo a fronte delle milizie ordinate: quello schiamazza e freme e protesta di voler sangue; queste taciono, antivedono e metton paura colla sola disciplina e colla freddezza onde sostengono qualunque fortuna e qualunque vicissitudine.

Pur tuttavolta, benchè non attaccate nè ridotte a poco numero (chè niuno perì per l'allagamento notturno) le genti francesi trovavansi in triste situazione per iscarsa vittovaglia, e chiesero tregua ai bolognesi. L'ottennero; pure non si stavan senza tema, e rimanevano in armi come se ad ogn' istante udir dovessero il segnale della pugna. — Non avevan essi posta cura alla vittovaglia, e da due giorni ne penuriavano; ed era loro quel digiuno tanto più aspro in quanto che avevano divisato di satollarsi lautamente alle mense de' cittadini. Stavano frattanto in grande angustia ed in penuria; e per due giorni la durarono senza pane, senza vino, senza carne, di null'altro cibandosi che di rape, di radici d'erbe, e d' alcune stiacciate di semola onde avevano scarsezza per togliersi di fame. Il Cardinal Frangiotti ed il Marchese di Mantova volevan di cibo provvederli; ma il popolo ammutinatosi e data campana

a martello, lo vietò. Nè di ciò pago destituì il Senato e ne fece un nuovo di venti cittadini il quale avesse la reggenza sino all' arrivo del Papa e prendesse cura di rintuzzare i francesi. Ed ecco i componenti il novello Senato.

Per Porta Piera.

Melchior Zanetti procuratore, Nicolò Dolcini, Ercole Maranini, Francesco Boccaferri e Giacomo Boncompagni.

Per Porta Stiera.

Vincenzo Savioli dottore, Andrea del Giglio, Girolamo Desideri, Giacomo dall' Olio e Matteo Marescalchi.

Per Porta Procula.

Antonio Maria Legnani, Alberto Carbonesi, Francesco Conti notaio, Giorgio Guastavillani e Lorenzo Odofredi.

Per Porta Ravegnana.

Giacomo Budrioli procuratore, Tommaso Cospi, Nicola Lupari, Antonio Ghisilieri e Giacomo Gessi.

Elesse il popolo ancora cinque soprannumerari, cioè il Conte Alessandro Pepoli, Nicolò Paltroni, Cambio Gombrutti, Cesare Fava e Nicolò dall' Olio. Tutti costoro, nominati dalla moltitudine, condotti furono al palazzo della reggenza, e venne imposto ai Sedici Riformatori che dovessero subito consegnare a questi venticinque magistrati tutte le cose che al Senato appartenevano, e se ne andassero. I Sedici del vecchio Senato temporeggiavano; onde il popolo corse, tutto in rabbia, alle stanze loro,

e poco mancò non li scagliasse tutti in piazza per le finestre, parendogli che costoro sprezzassero il senato da lui composto. E nel vero il fatto terribile seguiva se non vi si frapponevano i nuovi magistrati che scusando i vecchi, con dolci parole placarono il popolo. E così l'un Senato restò in palazzo e l'altro se n'andò.

Ciò fatto, il popolo consegnò la porta del palazzo a Filippo Rustigani, a Gian Galeazzo Galluzzi, ad Antonio Bottrigari, ed a cento armati della Mascarella, tutti uomini coraggiosi e bene agguerriti per armi. — Per le quali cose tutte pensarono i Cardinali e pensò il Marchese di Mantova di non contraddire al popolo, e di procacciare salvezza alle milizie francesi, che lungi n'andassero. Ed ottenuto vitto per queste, e riscattate le artiglierie, ritiraronsi gl'inimici oltre Scoltenna, e lasciaron libera la bolognese Provincia. Così le genti di Felsina con molta gloria e con pochissime morti resistettero a poderoso esercito, dalla speranza di ricco bottino reso più audace, e lo cacciarono menomato di quattrocento guerrieri.

Un sorriso di compiacenza spuntò sull' austero labbro di Giulio II. quando seppe che il popolo di Bologna aveva acclamata la Chiesa, e che sì prodemente s'era opposto a que'francesi ch'egli disamava. E dimandò che a lui andassero alcuni del novello Senato. Furongli innanzi in Imola Melchior Zanetti, Giacomo Budrioli, Antonio Maria Legnani ed Andrea del Giglio (6 Novembre). Amorevolmente gli accolse il Papa, tenne ragionamento del governo della città, lor fece noto che fra cinque giorni entrerebbe in Bologna, e con detti confortevoli gli accomiatò. Ritornarono in patria gli ambasciatori, sparsero per ogni dove la letizia, ravvivarono in ognuno la speranza. — I cittadini, deposte le armi, si diedero di bel nuovo alle usate occupazioni sospese dagli ultimi avvenimenti, e posero opera acciocchè il Pontefice venisse accolto come ben meritava. — Così dalla paura in isperanza e quiete ritornò

il bolognese popolo, il quale frattanto leggeva senza pena gli epigrammi latini del Garzoni a Giovanni Bentivoglio fuggitivo, ed una canzone di centocinquanta versi, che tutta narrava la storia fortunosa di lui, e che ad ogni strofa ripeteva l'intercalare seguente:

Son quel miser Bentivoglio
Che già fui in grande altura,
Or per mia disavventura
Fatto son pien di cordoglio.

Nè solo così miti canzoni, ma Sonetti satirici, Madrigali d'obbrobrio, e scritti d'ogni guisa dilaceranti l'onore di Giovanni, si leggevano frai cittadini, che ridevano dello spirito de' prezzolati od isperanti poeti, i quali indegnamente trattavano il bersagliato moderator della patria, quasi fosse stato un Oleggio, un Cossa, od un Bozzo, oppressori di popoli. — Ma le moltitudini sono sempre cosiffatte: si piacciono di novità con incredibile leggerezza; d'una in altra cosa trapassano con lieve pena, e talora dal bene al male sconsigliatamente con gaudio; e ciò che oggi apprezzano, domani dispregiano, come fanciullo che alla vista di nuovo oggetto di sollazzo, il vecchio getta in noncuranza. Poco impulso basta per dar loro gran moto; poco malcontento d'alcuni scaltri basta a commuovere le migliaia, e trarle talvolta ad istoltezze, ad ingiustizie. E come (nella loro volubilità) abbattono chi sostennero, così in brev'ora, e colla stessa facilità fanno man bassa sui novelli protetti loro, e li travolgono in fondo d'ogni sciagura, mentre prima gli avevano alzati in cima della ruota di Fortuna.

Intese da Ginevra Bentivoglio e da tutte le dame della fazione le satire e le triviali poesie contro del marito di lei, e saputa la notizia dell'apparecchio che faceva Papa Giulio per venire a Bologna, tutte affannose e piene di cordoglio piangevano le dame

la loro infelice sorte; non così Ginevra che nel proprio orgoglio sarebbesi vergognata di piangere colle altre, o se pur piangeva, ciò fece sempre in segreto, amando meglio di consumarsi dentro di rabbia e morire, che di mostrarsi donna volgare. Queste deliberarono pertanto di partire; il perchè radunato quanto di meglio era rimasto nel palazzo, pensarono di riparare a Mantova, tranne sempre Ginevra, che quantunque donna di sessantaquattro anni manteneva fermezza e virilità d' indole come se trent' anni avesse avuto, come se in lei fosse stata potenza di venustà e d'ammaliamento quanto ai primi giorni in che fu moglie di Giovanni, per non dire di Sante. Ella statuì di restarsi fino alla venuta del Papa, sperando di rinvenire presso di lui clemenza e perdono pel marito e pe' figli; non per sè, che non chiedeva benignità a chicchessia nella superbia che dominavala.

Giulio II. seppe le intenzioni di Ginevra, e mandò un uomo espresso subitamente, comandandole si dovesse partire prima che il Pastore del Vaticano entrasse in Bologna. Aspro le fu un tal comando, e tutta in dispetto l'ascoltò; nè di Bologna si tolse fuorchè la notte antecedente all' arrivo del Papa. Partì fremendo, insieme a due figli suoi naturali Giambattista e Cesare, e fu accompagnata per comandamento del Senato novello da Alberto Albergati e da una compagnia di cavalli del Marchese di Mantova, e passò pur essa in Lombardia con infinite ricchezze; ricchezze tali, soltanto in letti, tappezzerie, vestimenta ed arredi del palazzo, che ne furono caricate centoquaranta balle, le quali sopra ottanta carra furono condotte a Corticella, dove imbarcaronle per Ferrara, e quindi oltre Po le spedirono.

Così tutta famiglia principesca dei Bentivoglio usciva di Bologna, restandovi soltanto il ramo senatorio, cioè quello che aggiunse allo stemma comune le fiamme e le ghiande, a dimostrarsi in protezione dei Della Rovere, cioè di Papa Giulio e della prosapia di lui. — Essi Bentivoglio principeschi non

videro in quarantatrè anni (quanti ne scorsero dalla morte di Sante alla loro cacciata) nessuno della famiglia discendere nel sepolcro d'Annibale I. entro la gentilizia cappella loro in san Giacomo. Tutti in condizione privata; chi in campo, chi in esiglio, in gleba straniera tumulati; senza una lagrima dei concittadini, senza pompa di esequie, e talora senza una pietra che lor memoria tramandi ai posteri: come avvenne appunto di Giovanni, del quale il sepolcro indarno si cerca dai successori. — E che rimane di lui? La ricordanza delle opere. Ahi condizione umana incerta e miserevole! Ahi Giovanni già grande e possente, poi meschino e servo d'altrui in povertà di stato! Che ti giovò parentela di Principi mercè della donna tua, rampollo degli Sforza, e della moglie d'Annibale di Casa Estense, e della consorte d'Alessandro discendente dai Malatesti, e della compagna d'Ermete nata in casa gli Orsini? Che ti giovò l'aver le figliuole allogate in famiglie possenti e nobilissime; i Pio da Carpi, i Rangoni da Modena, i Manfredi ed i Torrelli da Faenza, i Gonzaghi da Mantova? Che ti giovò l'aver congiunti i più cospicui cittadini di Felsina, Bargellini, Guidotti, Felicini, Manzoli, mariti di tue figliuole naturali? Nulla nulla ti giovò tanto codazzo di parenti. Nella buona ventura t'adularono tutti, nella rea pochi ti seguirono: tu avesti i fiori, e teco ne godettero essi; avesti le spine (pungenti spine!) e le sfuggirono i paurosi! — E le avessero sfuggite soltanto; ma molti di loro te le confissero nelle carni, e si unirono a' tuoi nemici per dilacerarti: sicchè nell'affanno di ricordarti nella miseria del felice tempo trascorso, s'aumentava il dolor tuo per le ingratitudini di coloro cui avevi beneficati od inalzati ad onorificenze e grandezze. Per la qual cosa se tu non fossi stato quel mite signore che fosti, a nulla giovato t'avrebbe la perduta grandezza se non a renderti più detestato per l'iniquo uso da te fattone. Ma ciò non fu, per tua parte; dunque ti menomi il dolore il considerare che non

sei morto pienamente, se la memoria di tue opere munifiche e generose lungamente nella tua patria durerà.

Ma per breve istante di Giovanni e de' suoi si sospenda il dire, e vengasi a favellare dell'arrivo di Giulio in Bologna. — Correva piovosa stagione, inondavano i fiumi la pianura, non potevano i cittadini pulir le vie ed arredarle come avrebber desiderato, sicchè la pompa che pur volevano apparecchiare per l'arrivo di lui non poteron mettere in pronto a seconda del desiderio. Giulio ne fu avvisato, e dolsegli che i bolognesi venissero gravati di spese senza molto pro. Pur tuttavolta volendo trovarsi in Bologna nel giorno che aveva promesso, sollecitato per via dalla pioggia, entrò privatamente di notte per la Porta Maggiore (10 Novembre) e prese stanza nella Commenda de'Cavalieri Gerosolimitani, detti della Magione. Però si seppe dell'arrivo suo dai popolani e dai Venti, e dalle torri della città si diede segnale di festa e di giubilo, cui rispose il gaudio de'cittadini, che anelava di vedere questo Pontefice straordinario, sì fervido d'ingegno, sì fermo ne'suoi propositi, sì ratto nell'incarnarli, sì meraviglioso in ogni sua operazione. Al qual fine (temperato essendo il diluviar della pioggia) si diedero a far purgata la città da ogni limo, e ad abbellire le strade con drappi serici, con tappeti, con addobbi di damasco, con archi e dipinti di trionfo.

Il dopo pranzo poi del giorno di san Martino (11 Novembre) Giulio (sprezzando l'avviso di fanatici astrologi la cui scienza fallace ed insolente derideva da senno) volle far entrata solenne e quasi direi trionfale. — Da Porta Maggiore alla Cattedrale, da questa al Palazzo pubblico vedevansi le vie ornate di panni, di tappeti, d'armi e d'insegne ricamate, di fronde e di fiori i meglio che la stagione consentisse. „ Tredici archi (riporto le parole di D. Giovanni Gozzadini) eranvi stati eretti con motti allusivi alla circostanza: a quando a quando s'ergevano maestosi altari ov'erano esposte le reliquie de'Santi,

ove dal clero si cantavano salmi al suono di elette melodie. V'erano ancora e quinci e quindi magnifici palchi in cui matrone, vegliardi e fanciulletti stavano ad osservare l'insolita cerimonia. Quattro ore prima che annottasse, nella Magione de' Gerosolimitani a Giulio furon recate le chiavi della città dai Venti eletti dal popolo; quindi la pompa procedè con tale ordinamento. Ivano innanzi ad ogni altro mille pedoni capitanati dall'illustre Ramazzotti. Le numerose Arti ed i loro massari, le Compagnie, i Monaci colle reliquie de' Santi, il Clero secolare v'erano appresso. Poi due Rettori dell'Archiginnasio, e i Collegi de' Leggisti ed Artisti a cavallo. Cavalcava il Senato dei Venti, preceduto da due mazzieri e da due donzelli che sopra argentei bacini portavano le chiavi. Seguivano i Signiferi del popolo cogli stendardi di Bologna, con quello della Chiesa e del Pontefice, e i Tribuni della plebe armati di tutto punto, spiegando i sedici vessilli, ed eran loro davanti altri mazzieri ed i littori coi fasci consolari. Si vedean poscia gli Anziani ed il Gonfalonier di Giustizia, ed i cortigiani de' Cardinali frammisti ai gentiluomini bolognesi. Dietro a loro cavalcavano i famigliari del Papa, il maestro degli scudieri che facea condurre dai palafrenieri due mule bianche coperte d'aureo broccato, e tre chinee con sopra i cappelli pontificali di porpora e d'oro, detti d'onore, com'è costume nelle coronazioni. Due sacerdoti a cavallo, l'uno colla croce, l'altro con sovra ad un'asta un fanale, givano innanzi a una chinea su cui portavasi in tabernacolo d'argento e d'oro il Sacramento Santissimo. Gli stava sopra un baldacchino di candida seta trapunta d'oro, retto da sei Canonici della Cattedrale, e dodici Preti stolati con torcie messe a oro erangli intorno. Dappoi venivan cavalcando molti Vescovi e Prelati, gli Oratori dell'Impero, di Francia, di Spagna, de' Veneziani, de' Fiorentini e de' Genovesi, molti Principi e Baroni, frai quali Guidubaldo Duca d'Urbino, Francesco Duca di Sora Prefetto di Roma,

Giovanni Gonzaga, Marcantonio Colonna, Costantino e Antonio da Durazzo, Giampaolo Baglione, Giovanni Vitelli, Giovanni, Gentile e Roberto Sassatelli, Nicolò dalla Rovere e Riccardo Alidosi. Andavangli dappresso ventidue Cardinali, poi il tesoriere del Papa ed il Datario Giovanni Gozzadini, che spargevano fra il popolo monete d'oro e d'argento. Quindi si mirava Giulio II. indossante prezioso manto, col pastorale e il triregno, e che portato era sovra la sedia gestatoria da sue genti. Il Senato avea trascelto a questo ufficio cento patrizi giovinetti; ma Giulio disconsentì dicendo che i bolognesi gli eran figli, non servi. Stavangli dessi attorno, e facean bella vista per seriche vesti colla divisa del Pontefice, al cui stemma alludevano i bastoncelli dorati che tenevano in mano, con al sommo una ghianda. Gli ambasciatori de' Monarchi alternamente co' gentiluomini bolognesi portarono sovra al Papa il baldacchino di porpora e d'oro. Da prima tre ambasciatori Imperiali, uno di Francia, quel di Spagna e quel di Venezia portarono il baldacchino sovra a Papa Giulio; poi l'oratore di Firenze, due Rettori dell'Archiginnasio, il Pretore di Bologna e due Principi della Corte Romana; infine sei nobili bolognesi. Al retroguardo marciavano dugento uomini d'arme e cinquecento cavalieri stradiotti col Marchese di Mantova. Da ultimo lunga schiera appariva de' fuorusciti bolognesi: diciassette Malvezzi, altrettanti Marescotti, i Canetoli, i Caccianemici, gli Odofredi, i Ghisilieri, i Mezzovillani, gli Atticonti. — La pompa si recò dapprima alla Cattedrale poscia al Palagio. „

Abbiamo detto che il Tesoriere del Papa ed il Datario Giovanni Gozzadini gittavano al popolo monete d'oro e d'argento; aggiungeremo che gli storici convengono d'accordo che se ne spandessero pel valore di tremila ducati. — Rappresentavano esse monete un san Pietro in piedi colla leggenda attorno BON. P. IVL. A TIRANO LIBERAT. (cioè *Bononia per Julium a Tyranno liberata*), e nel rovescio

lo stemma della Rovere col triregno e le pontificie chiavi, e colle parole intorno IVLIV. II. PON. MAX. (vale a dire *Julius Secundus Pontifex Maximus*). Esse monete furono battute sopra i conii di Francesco Raibolini detto il Francia, il quale non ebbe rossore di lavorar nella Zecca a contumelia del Bentivoglio, di colui che solo valse a farlo grande, che gli allogò lavori di cesello, di niello, di dipintura a gran numero, che gli fu protettor munifico, e del quale esistono puranche i frutti della protezione principesca onde volle favorirlo. Per certo Michelangelo non avrebbe operato così. — Ma checchè sia della condotta del Francia, dice il Vasari nella sua grande opera, che il bolognese artista ebbe eccellenza di disegno e di pratica nel fare conii per monete e medaglie; nelle quali cose fu singolarissimo, come si può vedere in alcune che ne fece, dov' è naturalissima la testa di Papa Giulio II. — E ricorda lo stesso biografo classico che dal lodato Francia „ si tenne continuamente (mentre ch' ei visse) la Zecca di Bologna, e fece le stampe di tutti i conii per quella, nel tempo che i Bentivoglio reggevano, e poichè se n' andarono ancora, mentre visse Papa Giulio, come ne rendono chiarezza le monete che il Papa gittò nell' entrata sua in quella città. „ — E prosegue poi a dire: „ che l'artista bolognese fu talmente tenuto operatore egregio in questo mestiere, che durò a far le stampe delle monete fino al tempo di Leon X. — E tanto sono in pregio le impronte de' conii suoi, che chi ne ha le stima tanto che per denari non se ne può avere: e vivente il Francia medesimo per quelle, oltre la immortalità della fama, trasse ancora presenti grandissimi.

Ma si ritorni omai a Giulio II. — Questi, fatto signore di Bologna, pensò ad assicurarsi nel fatto acquisto coll'allettare il popolo, e coll'imporgli un freno al medesimo tempo. Abolì l'odiato dazio delle carticelle (conceduto prima ad Annibale Bentivoglio Seniore, poi a Giovanni II.) il quale era dazio di tale sorta che chiunque pigliava moglie era forzato

di pagare due e mezzo per ogni centinaio di quello che gli era dato per dote, e se alcun povero uomo si ammogliava senza dote, era costretto di pagare sedici soldi, e tutti coloro che vendevano o affittavano possessioni o case, era necessario che pagassero cinque per cento di tutto il prezzo che si contrattava. Esentò inoltre per cinque anni Bologna da qualunque imposta, e insieme comandò, che sotto pena di scomunica i cittadini depositassero le armi, e che niuno scrivesse ai Bentivoglio o facesse adunanza maggiore di quattro persone. Indi rinnovò gli Anziani, ponendo in seggio:

Gonfaloniere di Giustizia

Gian Antonio Gozzadini.

Anziani

Cristoforo Bargellini	Orsino Orsi
Alessandro da Manzolino dott.	Giambattista Castelli
Francesco Conti	Filippo Manzoli
Francesco Boccaferri	Andrea dal Giglio

i quali passarono al Palazzo pubblico, accompagnati dalla nobiltà, e giuraron fede nelle mani del Papa, ed avuta la benedizione furono condotti a residenza nel palazzo fatto vuoto dai Bentivoglio, dove però non rimasero per lungo tempo.

Nominò ancora Papa Giulio gli astanti allo Studio pubblico, e furono Giovanni Marsigli, Giambattista Castelli, Pellegrino Caccianemici ed Antonio Maria Legnani. — E se mutò gli Anziani ed i Rettori dello Studio, volle mutare anche il Senato; o a meglio dire, per ridurlo a stabile e lodevole forma, pensò di compirlo di quaranta senatori; onde ne prese una parte dal Senato antico dei Sedici, una parte dal nuovo dei Venti, e un' altra

parte l'aggiunse egli, di coloro che gli parvero migliori cittadini. Adunque i quaranta eletti furono:

Tommaso Cospi	Carlo Grati
Giovanni Marsigli cavaliere	Giovanni Campeggi
Alessio Orsi	Ercole Felicini cavaliere
Rinaldo Ariosti	Agamennone Grassi
Gian Francesco Aldrovandi	Giulio Malvezzi
Angelo Ranuzzi	Lodovico Foscarari
Eliseo Cattani	Ercole Marescotti
Giacomo Lini	Alberto Albergati
Innocenzo Ringhieri	Girolamo Lodovisi
Cornelio Lambertini	Melchior Manzoli
Conte Ercole Bentivoglio	Ovidio Bargellini
Girolamo Sampieri cavaliere	Alessandro Volta
Francesco Bianchetti	Francesco Fantuzzi
Annibale Sassuni	Alberto Castelli
Sallustio Guidotti	Gian Antonio Gozzadini
Lodovico Bolognini	Virgilio Ghisilieri cavaliere
Alberto Carbonesi	Conte Alessandro Pepoli
Bartolommeo Zambeccari	Pietro Isolani
Antonio Maria Legnani	Virgilio Poeti
Giacomo dall'Armi	Annibale Bianchi.

Volle il Pontefice che costoro chiamati fossero i quaranta Riformatori dello Stato di Bologna, e mancando l'un d'essi, gli altri senatori ne eleggerebbero un nuovo, che verrebbe poi o no confermato in ufficio dal supremo Pontefice. — Di esso nuovo Senato ebbero assai contento e la nobiltà ed il popolo, perchè il Pontefice avea prescelti i più ragguardevoli bolognesi, i quali per mostrargli lor gratitudine, posero bando che chiunque avesse in casa o fuori armi gentilizie de' Bentivoglio (e quasi tutte le case e di città e di campagna ne avevano) le dovesse o cassare o distruggere, sotto pena di scudi 10 d'oro per ciascuna insegna. Struggimento dell' araldica,

danno grave alla storia, barbarie che in tempi a noi vicini si vide in Bologna sciaguratamente rinnovata!

Esso bando del Senato contra gli stemmi bentivoleschi, rinnovato fu con editto papale (14 Novembre). Oltre lo stemma comune alla famiglia, cioè la sega con sette denti inquartata colle aquile imperiali e colle aragonesi, Giovanni e ciascuno de' suoi figli avevano un'impresa particolare; e se alcuno per devozione le adottò, fu stretto a cassarle. Giovanni portava nello stemma una luna d'oro in campo celeste col motto — *fides et amor.* — Annibale aveva un falco che esce dal nido col detto — *nunc mihi* — oppure — *omnes vias novit.* — Anton Galeazzo avea una fiamma cadente dal cielo, e le parole — *ex eo.* — Alessandro un braccio, con una gonnella nella mano ed un fascio di verghe legate, coll'epigrafe — *unitas fortior.* — Finalmente Ermete aveva nello stemma una testuggine colla leggenda — *non penetrat* — od un pero in campo bianco con due seghe, e le sigle — F. C. V. — E queste insegne tutte, e le divise Bentivolesche raschiate, guaste, e lacerate furono dal popolazzo, che fa il difensore od il carnefice come più gli torna.

E mentre questo avveniva nella città nostra, presentavansi ad ossequiar Papa Giulio i nuovi Gonfalonieri o Tribuni della Plebe da esso lui eletti, i quali furono:

Per Porta Piera

Agostino Berò dottore	Cesare Fava
Girolamo Pasi	Bartolommeo Bombaci

Per Porta Stiera

Nicolò Raigosi	Giambattista Bolognetti
Alessandro Roffeni	Filippo Formaglini

Per Porta Procula

Giorgio Guastavillani	Tommaso Cospi
Gian Galeazzo Poeti	Antonio Dolfi

Per Porta Ravegnana

Giacomo Budrioli	Antonio Ghiselli
Francesco Zani	Giacomo Leonori.

Costoro baciarono il piede al Pontefice, e da lui ebbero lo stendardo, e l'assegnamento d'una casa nel Mercato di Mezzo, dove già si radunavano i capi delle Moline. — E creò ancora Papa Giulio i Massari delle Arti, i quali furono:

Zaccaria Righetti Correttore

Bernardino Desideri Vice Correttore

Antonio Grassi Massaio	de' Drappieri
Vincenzo Dosi	de' Beccari
Giacomo Boncompagni	de' Merciai
Andrea Compari	de' Fabbri
Alessandro Tintori	de' Calzolai
Francesco Scappi	de' Bambaciari
Luigi Spontoni	de' Lanaiuoli
Francesco Fusaroli	de' Pellicciai
Giovanni Pontesselli	de' Calegari o Correggiai
Alessandro Viani	de' Barbieri
Girolamo Severi	de' Pelacani
Antonio Leonelli	delle quattro arti
Pellegrino Cristiani	degli Stracciaiuoli
Girolamo Testa	degli Speziali
Giacomo Loiani	dei Setaiuoli
Francesco Raibolini	degli Orefici
Giovanni Piò	de' Falegnami
Manetto Manetti	de' Salaroli

Francesco Raffaelli	de' Sarti
Alberto Preunti	de' Bigellieri o Pannaiuoli
Marsilio Tagliapiede	de' Muratori
Baldisserra Uccelli	de' Calzettai
Giovanni Piacevoli	de' Pescatori.

Il nuovo Senato proscrisse pertanto solennemento come ribelli i Bentivoglio e lor figliuoli e nipoti, nonchè gli aderenti, come apparisce dal libro tredicesimo e dal decimoquinto de' partiti nell'Archivio del Reggimento, dove trovasi il seguente decreto, che qui riferiamo tradotto di latino in volgare.

Addì tre del Dicembre 1506.

Congregati i Magnifici Signori Riformatori ec.

„ A pieni voti si è ottenuto che Messer Giovanni
„ Bentivoglio con tutti suoi figli, nipoti e discen-
„ denti per linea maschile fino alla quarta genera-
„ zione inclusiva, siano sbanditi come ribelli dal Co-
„ mune di Bologna, e rilegati ai confini come vorrà
„ il Santissimo Pontefice nostro; ed in fatto di detta
„ rilegazione stiano essi lungi dalla bolognese giu-
„ risdizione per cento miglia almeno. „

Libro 15 pag. 4 Arch. del Regg.

Nè pago era nè quieto il Pontefice per la cacciata de' Bentivoglio: temeva forse non qualche fatto tentassero per ritornare; il perchè ordinò che si ricostruisse la fortezza presso la Porta di Galliera, la quale fu eretta dalle fondamenta nell'anno appresso, e venne reputata una delle più solide e sicure che in Italia allora fossero. Quattro fortezze erano state su quel suolo; la quinta tra poco vi sorse; la più magnifica e poderosa di tutte.

Ma intanto che apparecchiavansi i bolognesi per ridurre in atto i disegni del Pontefice, vennero a noi diversi Comuni, i quali fecero dei regali a Papa Giulio, in segno di sudditanza, d' ossequio e di contento. Gli uomini di Medicina gli recarono dugento corbe di spelta, quattro vitelli e sessanta capponi, che molto furono graditi (28 Novembre). E questo fu il giorno in che lo stesso Pontefice andò a san Michele in Bosco per osservare il bastione ivi dai Bentivoglio fabbricato: quindi ordinò che molti dei Bentivoleschi passassero fuor di Bologna, fino che fossero richiamati. — E l'ultimo giorno del mese (30 Novembre) gli uomini del Castello di san Giovanni mandarono al Pontefice dugento carra di legna, mille e dugento corbe di spelta, sei paia di fagiani vivi, quindici paia di pernici, trenta paia di capponi, e due vitelli. E nello stesso giorno il Castello di Budrio mandò più copiosi regali che Medicina e Persiceto. In gran copia pure ne presentarono le Compagnie delle Arti; e così ne offerse molti il Vescovo di Bologna.

Nè in cose profane soltanto ma in sacre ancora s'impegnò Giulio Papa. — Già fin dal 20 di Novembre, correndo l'anniversario della morte di Pio III., gli fece cantare in san Petronio messa solenne colle esequie, assistendovi il Papa con tutti i Cardinali; poscia fu declamata eloquente orazione in lode dell'estinto. — E giunto l'anniversario della propria incoronazione (26 Novembre), fece cantare al Cardinal suo nipote una solenne messa in san Petronio, assistendovi egli con tutti i Cardinali, coi Principi, coi Magistrati e col popolo; finita la quale creò cavalieri, Gandolfo Caccianemici, Galeazzo d'Agamennone Marescotti e Cammillo Gozzadini, donando a ciascuno un anello del valore di venti ducati.

Così si giunse al mercoledì delle quattro tempora, nel quale giorno il Papa creò Cardinali, il fratello del Marchese di Mantova, e il Vescovo di Bruges favorito da Massimiliano Imperatore. Creò ancora Cardinale il fratello del Vicerè di Milano, il Vescovo

di Luxemburgo, nonchè tre francesi raccomandati dal Re, e cui il Papa promise la sacra porpora, dove le genti di Lodovico l'avessero assistito a conquistare Bologna. Per tal modo Giulio Papa aumentava il numero de' Cardinali che stavano con lui, i quali già eran molti fino dall' arrivo suo in Bologna, imperocchè ne aveva seco ventitrè. E qui ne daremo i nomi, e noteremo il luogo dove presero stanza.

Cristoforo Anglico Oratore del Re d' Inghilterra, Cardinale di santa Prasede, alloggiò in casa d'Astorre Rossi. — Raffaello Riario Cardinal di san Giorgio, albergò in casa Casali. — Fazio Santori da Viterbo, Cardinale di santa Sabina, ebbe stanza presso Ovidio Bargellini. — Giuliano Cesarini jnniore, Cardinal di sant'Angelo, trovò ricetto presso Alessandro Bargellini in Borgo Nuovo. — Giovanni Colonna Cardinale di santa Maria in Aquino, andò al Monastero de' Servi. — Giovanni de' Medici (poi Leon X.) alloggiò nell' Abbazia di santo Stefano, ch' era suo benefizio. — Guglielmo Brisonette francese, Cardinale di santa Prudenzia fu ricevuto da Alessio Orsi in Via san Vitale. — Galeotto della Rovere, Cardinale di san Pietro in Vincoli, fu a stanza nelle case dei Bentivoglio non principeschi, in capo alla Mascarella, dove oggi è il palazzo senatorio. — Achille Grassi bolognese, Vescovo di Città di Castello e Cardinale di san Sisto, alloggiò nell' Episcopio. — Un Salvi genovese Cardinale di sant'Adriano, trovò albergo in casa Aldrovandi. — Fra Marco Ugorigo da Savona, Pastore di Senigallia, venne accolto dai Canonici di santa Maria Maggiore, e vestì sempre da Frate. — Nicola Fieschi, Cardinale di santa Prisciana, alloggiò nel Collegio che andava allora ad aprire nel Pratello un suo parente, che poco appresso fu Governatore di Bologna. — Domenico Grimani Patriarca d'Aquileia e Cardinal di san Marco fu albergato in san Salvatore. — Francesco Soderini Cardinale di santa Susanna, ebbe stanza col Grimani. — Pietro Fasaliè Vescovo di Reggio stette in casa di

Giacomo dalle Armi. — Marco Cornaro da Venezia fu a soggiorno in san Procolo. — Francesco Alidosi Cardinale di santa Cecilia e Vescovo di Pavia ebbe accoglienza nelle case di Agostino Marsigli. — Francesco di Chiaramonte Cardinale ed Arcivescovo di Narbona trovò ricetto in san Domenico. — Carlo Cerretti Cardinale e Conte del Finale andò a Sallustio Guidotti. — Sigismondo Cardinal Gonzaga fu in casa Pepoli. — Giovanni Stefano Ferrerio Cardinale di san Vito ebbe ad alloggiamento il Palazzo de' Notari. — Francesco Argentini Veneziano Cardinale di san Clemente fu ricevuto da Ercole Marescotti. — E il Cardinale d'Aragona ebbe accoglienza e stanza presso Giovanni Felicini da san Salvatore. Gli altri Signori poi, ed i Prelati ed i Baroni ed i Principi (ch'erano in molta quantità) trovarono tutti onde albergare nelle case di vari cittadini e cavalieri bolognesi.

E fu pubblicato in sul declinare dell' anno che tutti della città deponessero le armi, eccetto i deputati alle cose pubbliche, sotto pena di tre tratti di corda: e chi avesse artiglierie fu obbligato a presentarle, sotto pena di scomunica, e di altre punizioni ad arbitrio de' magistrati competenti. — A consolare poi e migliorare la condizione de' popoli, il Papa sospese (come abbiam detto) tutte le gravezze per anni cinque; e inoltre stabilì la metà del prezzo a tutte le cose; cioè la carne bovina a soldi 1 e 4 denari la libbra, quella di vitello a 2 soldi, quella di vacca ad 8 denari, quella di castrato ad un soldo, come quella di maiale e come la salsiccia. Il pesce grosso fu posto a soldi 2 la libbra, il minuto ad un soldo. Il formaggio nostrale si pose in vendita a soldi 1 ed 8 denari, la forma parmigiana a soldi 2 e 6; il salame a soldi 3 la libbra; un paio di capponi a 15 soldi, i faggiani a 30, le pernici a 10, le quaglie a 2 e 4 denari. Un legnaio di combustibile grosso costò lire 16, ogni carica di fasci soldi 6, le castagne grosse col guscio furono stabilite a soldi 24 la corba, il vino a lire 2, il fieno

a lire 6 il cento, la cera lavorata a soldi 7 la libbra, le confetture a soldi 7 e 8 denari, lo zucchero fino a soldi 15 la libbra, l'orzo a soldi 18 la corba, e così la fava e la semola. — Indi lo stesso Giulio pose il prezzo a diverse manifatture, sotto pena ai trasgressori di 10 ducati d'oro per ogni volta. — E poichè parliamo di punizioni, sappiasi che Giulio fece distenere nel palazzo pubblico Angelo Bianchi per sospetto che costui avesse corrispondenza coi Bentivoglio, indi fece pubblicare un bando con pena la vita a chiunque avesse intelligenza e corrispondenza coi Bentivoglio sbanditi.

Intesa intanto dal fratello del Vicerè di Milano la venuta del Papa a Bologna, venne tosto fra noi con sontuosa compagnia, e fu incontrato a Porta san Mamolo dai Cardinali e dalla famiglia pontificia, e con molto onore introdotto. — Così fu ancora aumentata la gerarchia de' Porporati in Bologna; i quali tutti col Pontefice passarono a san Petronio, dove assistettero ad una solenne messa cantata dal Cardinal di Pavia: poscia Giulio Papa diede la benedizione al popolo con indulgenza plenaria, e prima di uscire dalla Basilica creò tre cavalieri aurati con augusta solennità. Il dì appresso tornò al suo seggio il Cardinale fratello del Vicerè, e tornovvi pure il Marchese di Mantova, che da qualche tempo era fra noi. — E fra noi pure si trovava Baldisserra Canetoli, il quale fece ricorso al Pontefice per ricuperare i suoi beni paterni posseduti dai Marescotti, dai Volta e da altri. Ma siccome sapeva il Papa come già i Canetoli fossero stati cacciati di Bologna per sediziosi e ribelli, così rispose a Baldisserra che se voleva starsi in patria non dovesse in modo alcuno cercare nè pretendere gli antichi beni.

Indi fece celebrare in san Petronio un funerale solenne all'Arciduca Filippo d'Austria (23 Novembre); e il dopo pranzo cavalcò con molti Cardinali alla Porta di san Felice, vide il guasto fatto alla torre dal cannone francese e decretò un risarcimento alla medesima.

A mezzo del mese ultimo (17 Dicembre) il Papa cavalcò alla Certosa. E la vigilia del Natale diminuì altre gravezze al popolo: calò il prezzo del sale, ch'era di soldi 5 il quartirolo, pose a soldi 3 per corba la macinazione ch'era a soldi 4: i quali prezzi volle eguali ancora pei contadini, che per lo addietro si videro più aggravati che le genti di città. Così pure diminuì agli agricoltori il prezzo di conduzione de' bovi altrui per utilità propria; il quale prezzo fu già di molti ducati annuali per paio, e lo ridussero a ducati due gli assunti ai bovini deputati da Giulio, cioè Giovanni Campeggi ed Antonio Maria Legnani, dottori, con Alberto Carbonesi e Girolamo Lodovisi.

Per tutte queste cose la città e il territorio di Bologna furono in somma allegrezza; e per mostrar gratitudine a Papa Giulio, continuamente gli mandavano molti e ricchi doni, che furono benignamente da lui accettati, provando egli un indicibile contento che i sudditi suoi con tanto dispendio gli addimostrassero ossequio e gratitudine, non potendo in altra guisa co' fatti aprirgli l'animo loro. — Anche Lucrezia Borgia Duchessa di Ferrara e prole di Principe unico, gli mandò un ricco presente di squisiti pesci di mare e d'acqua dolce, ed altre cose rare per Bologna; ed in gran numero.

Il giorno poi del Natale, alla presenza di tutti gli Eminentissimi Cardinali con grandissima solennità celebrò Papa Giulio la santa messa nella gran Basilica felsinea, accorrendovi tutti i magistrati ed il popolo e innumerevoli forestieri che da molte parti venivano per vedere quel gran Giulio che del suo nome riempiva la terra, e per fruire l'indulgenza e la benedizione del Pontefice, il quale, finita la messa, benedì dapprima una spada ricca d'oro e di gemme con un berretto di velluto nero adorno di perle, a farne dono al Re di Scozia; poi al popolo tutto ed ai grandi la paterna benedizione compartì. — Il dopo pranzo poi fece fare la nuova imbossolazione degli uffiziali venturi mutabili della città;

e nei seguenti giorni di santo Stefano e di san Giovanni e de' santi Innocenti si recò, insieme a tutti i Cardinali alle chiese di santo Stefano, di san Giovanni in Monte e di san Francesco, dove un Cardinale cantò sempre la messa, dopo di che Papa Giulio benedì il popolo con indulgenza plenaria. — E di questa guisa in Bologna fu chiuso un anno di gravi e diverse vicende, cui sarà difficile che sorga un eguale per la politica istoria di questa o d'altra città.

ANNO DI CRISTO 1507.

All'aprir del Gennaio entrarono all'ufficio loro tutti i magistrati novelli della città, che giurarono fede ed interezza in mano del Pontefice nella Cappella Nuova de' Signori Anziani; e terminata la solenne messa fece cavaliere aurato Cristoforo Angelelli, uno de' nuovi Anziani, e volle che in propria presenza fòssero estratti tutti gli ufficiali minori della città e del territorio; e finì la funzione col benedire i magistrati qual Pastore e Principe e Padre.

E volendo pure che s'incarnasse il pensier suo di rifabbricare la fortezza alla Porta di Galliera, per difender Bologna dagli attacchi di qualsivoglia inimico, diede a conoscere apertamente la sua volontà (15 Gennaio), e comandò si cercassero le fondamenta degli antichi edifizi bellici che già vi esistettero; e ritrovatili per intero in solido e perfetto stato, ordinò si apparecchiasse ogni cosa per dare opera alla bramata ricostruzione. E passeggiando il Papa quasi ogni giorno per Bologna o pe' dintorni (poichè l'inverno passò mite) fu poi a vedere (7 Febbraio) lo scavamento della terra d'ingombro che si faceva pel nuovo Castello decretato: indi (15 Febbraio) vestito in tutta pompa sacra e accompagnato da molti Cardinali apparati da Vescovi, benedì le scoperte fondamenta del Castello, e colle proprie mani pose la

prima pietra della nuova costruzione, e seppellì colassotto sei medaglie d'oro e sei d'argento colla propria immagine, a memoria della cosa. Poi il Cardinal Legato donò al capo-mastro dell'edifizio venti ducati d'oro; e cogli altri porporati e col Pontefice partì. Incontanente si pose mano alla gran fabbrica, la quale riuscì maravigliosa per ampiezza d'area, per solidità di mura, per bellezza di costruzione e diligenza architettonica.

Lieto Papa Giulio del suo conquisto e del monumento che si erigeva a segnar l'epoca de' suoi primi trionfi, pensando aver meritato giusto titolo a quella gloria non comune cui sempre anelava, pensò eternarne la memoria con più nobile monumento che non un Castello fortilizio; volle porre sua statua in luogo pubblico in Bologna, nella facciata della Gran Basilica Petroniana, sopra la maggior porta, dove son ora altre statue non di Papi ma di Santi. E chi farebbe la grand'opera? Il più grand'ingegno che onorasse mai le tre arti principali del disegno, Michelangelo! Costui aveva rappresentato Giulio legislatore sotto l'aspetto del Mosè in san Pietro in Vincoli; di quel Mosè che sarà sempre un miracolo della scultura del classico cinquecento. Ora, e per avere la sua effigie come Pontefice, e per mostrare a quel divino artista siccome avevagli ridonata e grazia e protezione, gli allogò adunque, in bronzo, una statua colossale sedente, la propria statua: e Michelangelo fece ben tosto il modello, dell'altezza di cinque braccia, al dir del Vasari, e di otto piedi e dieci once, secondo il Seccadenari che la vide fondere all'immenso artista in compagnia col celebre Alfonso Cittadella detto il Lombardi, in un'officina costruita a tal fine nel Pavaglione, dove i migliori ingegni artistici di Bologna, e segnatamente il Francia ed il Chiodarolo traevano spesso a visitare ed inchinare quel Buonarroti, che volava per sublimità sovra gli altri a maniera di aquila, ma che pur la cedeva per grazia e per espressione divota al detto Raibolini. Nell'anno

appresso la statua di Giulio fu gittata in bronzo, e riuscì maravigliosa per forza di movimento e per ispirito di signore che impera, sicchè meglio non poteva convenire al Papa che Michelangelo effigiò.

Nè Michelangelo era nuovo agli onori in Bologna. Vi era già stato del 1501 (aveva allora 27 anni) quando scolpì nell'Arca famosa di san Domenico l'Angelo sì celebrato ed il san Petronio. Allora gli avvenne caso strano, che lo diede a conoscere e che gli procacciò la stima e la protezione del Senatore Gianfrancesco Aldrovandi. Era legge in Bologna (e lo narra il Condivi discepolo e biografo di Michelangelo) „ che qualunque forestiero entrasse fosse „ in sull'unghia del dito grosso suggellato con cera „ rossa. Entrato Michelangelo inavvertentemente sen- „ za il suggello, fu condotto insieme co' compagni „ all'ufficio delle bullette e condannato in lire cin- „ quanta di bolognini, i quali non avendo egli il „ modo di pagare e standosi nell'officio, un messer „ Gianfrancesco Aldrovandi gentiluomo bolognese, „ che allora era de' Sedici, vedutolo quivi, ed in- „ tendendo il caso lo fece liberare, massimamente „ avendo conosciuto ch'egli era scultore, ed invi- „ tollo a casa sua. Michelangelo, fatta scusa coi „ compagni, gli licenziò, dando loro que' pochi de- „ nari che si ritrovava, e andò ad alloggiare col gen- „ tiluomo. „ — Ecco vicenda di artista povero compensata coll'amicizia d'un ottimo signore, che di tutto lo provvide, e che ospite ed amico lo volle per meglio d'un anno. — Beato chi studia, e chi sa coll'ingegno proprio dal limo palustre elevarsi!

Ma ritorniamo al grande artefice riconciliato con Giulio. Appena Michelangelo ebbe avuta la commissione del colosso, vedilo porsi alla grand'opra, e farla degna di quella mano che aveva scolpito il Mosè, degna che il Francia la rimirasse con istupore. Grandezza e maestà splendevano su quel sembiante dell'assiso Pontefice; ricche e magnifiche ne eran le vesti; il volto spirava l'aure di vita, ed atteggiavasi ad austerità abituale. Già in plastica era

compiuta la famosa statua, quando il Pontefice, prima d'andarsene di Bologna, recossi a vederla; e Michelangelo gli dimandò se nella mano dovesse porvi un volume. Cui Giulio rispose: *una spada.* Ma l'artista nol fece; e Papa Giulio proseguì: *E quella destra protesa maledice ella o benedice?* A cui l'artista: *Minaccia questo popolo, se non è savio.* — Giulio sorrise: colui che sapeva intenderlo ne andò contento. — Erano fatti l'uno per l'altro!

Ed altre cose avvennero fra il principiare dell'anno e l'ordinazione della statua. Giovanni Bentivoglio, ch'era a Borgo san Donino, mandò un nunzio al Papa a chiedergli perdono della propria disubbidienza, supplicandolo ad accettarlo nella sua grazia, concedendogli di ritornare in patria colla propria famiglia, ch'egli dal canto suo avrebbegli mantenuta sommissione ed ubbidienza. Papa Giulio sorrise in risposta, e rimandò il nunzio con impeto di cenno: risposta queta, che valse per mille voci di rimprovero. — E il nunzio andò mortificato.

Essendo il Pontefice uomo di senno ed amante dell'arti belle d'ogni guisa, egli è ben certo che non partirebbe da Bologna senza visitare ciò che di meglio vi si trovava. Cavalcò pertanto a Corticella, smontò del cavallo, discese in una barca insiem con pochi Cardinali, e dimesticamente si assise in alcune balle di mercanzie. Nè ricusò le povere offerte d'una tapina donnicciuola, che poche frutta gli presentò; e la mandò rimunerata, e dispensò le frutta fra'suoi compagni di cavalcata. Poi osservò parecchie navi che dal *sostegno* partivansi; e rimontato a cavallo, fu colla fida compagnia prima di sera alla città (18 Gennaio).

Dopo quattro giorni fece ritorno a Corticella, ed entrato nel Bucintoro che fu già di Giovanni Bentivoglio, volle passare in questo al Bentivoglio con tre de'più intimi Cardinali; ed ivi stette per tre dì a goder del luogo principesco, dove gli stemmi cancelati ed atterrati facevan fede di patita sciagura, e davano esempio della caducità di nostre povere

grandezze. — Ritornato poi a Bologna (26 Gennaio), chiamati a Concistoro i Porporati suoi, e definite alcune cose d'importanza, citò i Bentivoglio a dover soddisfare i creditori proprii, avendo un debito di trentamila ducati in sole lettere di cambio. — Nel qual tempo furono sbanditi per sospetti alcuni amici de' Bentivoglio, frai quali un prete di casa Zelini cui tolsero i benefici, e tre Manfredi, ed un Mezzolari, ed Ulisse Bovi, ed un Zani, ed un Ariosti, ed un Bianchi, ed uno Scardova, e Vincenzo Magnani, e moltissimi altri cittadini, che tutti furono obbedienti, e stettero ai luoghi dove confinati vennero; sicchè veggendoli subordinati Papa Giulio li richiamò fra breve alla patria con piacere di tutti.

Indi Giulio Papa passò a Belpoggio (7 Febbraio) già delizia di Giovanni Bentivoglio, e di là fu a pranzo tra gli Olivetani a san Michele in Bosco; da cui (ritornato a Bologna) passò alla Porta di Galliera ad osservare le operazioni murarie pel nuovo Castello. — Ciò veduto s'apparecchiava a partir per Roma, dove l'aspettavano altri importanti negozi. — Il Senato nostro fu avvertito di sua vicina partenza, e ad un tempo che Papa Giulio lasciar voleva a Legato della città il Cardinal Ferrerio con ogni possibile autorità, eziandio sopra il Senato, e col potere di conchiudere ciò che meglio talentassegli senza saputo ed acconsentimento de' quaranta; il quale avviso turbò l'animo de' maestrati e diede loro che pensare davvero. — Alla fine, giunto il 10 di Febbraio, dopo avere il Senato e tutti gli Ufficiali della reggenza ascoltata messa nella Chiesa di santa Cecilia, parrocchia loro perchè avevano stanza nel già palazzo Bentivoglio, si recaron tutti colle solite forme appiè del severo Pontefice, cui baciarono il piede. Poi Lodovico Bolognini, cui era commesso il parlar per tutti, così perorò pe' suoi colleghi innanzi al temuto Pontefice:

„ Santissimo Padre, la cagione che a' piedi vostri ci ha condotti altro non è che l'aver noi inteso come Vostra Beatitudine in breve vuol passare a Roma,

ciò che sommamente ne dispiace, poichè le faccende della città nostra non sono ancora bene acconciate; il perchè temiamo che mancando la presenza di Vostra Beatitudine siano i Bentivoglio ardimentosi per tramarne qualche insulto da non poter sopprimere sì di leggieri, per esser eglino assecondati da una possente fazione. E ci duole inoltre della partenza della Santità Vostra, perchè abbiamo inteso come abbia decretato di lasciarne un Legato con ampia facoltà ed assoluta di poter fare ogni cosa senza intendimento e consenso dei magistrati: la quale cosa non potendo noi tollerare, offriamo piuttosto da questo punto e rinunziamo riverenti tutti gli uffizi nostri, e le magistrature, e le faccende che vi vanno associate, acciocchè non siamo segnati a dito, e derisi dalle vicine genti e da tutta Italia e più oltre. E quando la bontà di Vostra Beatitudine ci ha chiamati e nominati a questi incarichi, non ci ha stimati forse degni e validi per sostenerli? Perchè dunque la Santità Vostra ci vorrà in oggi spogliare di ogni autorità, di ogni dominio, quasi che fossimo scemi dell' intelletto, nè ci venisse consentito dal cielo di portare siffatto peso decorosamente. Deh, Santo Padre, umilmente vi supplichiamo a degnarsi di confirmare ciò che tanti Pontefici antecessori suoi ci concedettero, cioè che il Legato senza il consentimento de' Seniori non possa trattar cosa alcuna appartenente alla repubblica, nè il Senato e la città veruna cosa senza l' accordo del Legato. Se questo Vostra Santità benignamente ci concede, noi attenderemo a sostenere con fede ed interezza il peso delle magistrature, altrimenti ci concederà di rinunziare agli uffizi nostri, e di restarci sudditi non magistrati di Vostra Beatitudine e di Santa Chiesa. „

Giulio avea gran fuoco, grand'anima, gran mente per apprezzare le azioni generose, e sentire la sublimità delle altrui gesta; il perchè conoscendo giustissime le ragioni de' maestrati virili, riconfermolli ne' prischi loro diritti, ed ordinò che il Legato ed i cittadini decretassero e conducessero in concordia

di potere e di cuore le pubbliche bisogne. E benedì a quei magnanimi, e li dimise da sè. I quali pubblicarono il decreto di Papa Giulio; onde si fecero per la città fuochi di gioia ed allegrezze spontanee. — E pochi dì appresso (20 Febbraio) il Papa fece cantar messa nella Cappella del Palazzo al Cardinal di san Giorgio, finita la qual messa furono letti i Capitoli alla presenza di tutto il Senato e degli altri maestrati della città, e vennero accettati per ambe le parti essendo simili a que'capitoli che dapprima si avevano, fuorchè i quaranta Riformatori per volontà di Papa Giulio venner nomati Consiglieri, riserbando egli per tal modo al supremo Gerarca proteggitore, il riformare gli Statuti della città e della Provincia di Bologna.

Il dì seguente, raccolti di bel nuovo i magistrati tutti, Giulio amorevolmente gli esortò a vivere in pace, raccomandando ad essi la città ed una fedele osservanza di quanto riguardava alla buona conservazione di quello stato a comune in che con tante spese e fatiche gli aveva riposti: e dopo fatte molte profferte di sè medesimo, si licenziò dai bolognesi che chiamò figli, ed avvisolli che partirebbe il dì appresso per Roma. — E dal canto loro i magistrati resero vive grazie e cordiali all' animoso Pontefice per le grazie e pei favori conceduti ad essi ed alla città, e si offersero pronti a dar sangue e vita, roba e figli per Santa Madre Chiesa. — Alla qual risposta egli li fece in propria mano giurar fedeltà solennemente a lui ed a' suoi successori; indi compartì a tutti l' apostolica benedizione con indulgenze, e licenziolli con quel benevolo sorriso che rade volte splendeva sotto quel ciglio severo ed imponente.

E l' altro giorno (22 Febbraio) essendo pronta tutta la sua corte si partì da Bologna alla volta di Roma, alle ore quattordici e mezzo, e fu accompagnato dal Legato, dai Senatori, dai Magistrati d'ogni ordine, dalla nobiltà e dal popolo, correndo spontaneamente Bologna tutta a mirare anche una

volta quell'austero padre ma cordiale, e provvido, e generoso che per cento giorni era stato in Bologna ad osservar le cose del governo cogli occhi proprii, ad esaminarle col proprio intelletto e con quel senno consumato onde tanto si distinse; non fidando ne'consiglieri e nelle corti, che spesse volte procedono con passione e parzialità, mal giudicando delle cose, male facendone giudicare, e recando danni talora a cui per equità non dovevano incogliere giammai. — Papa Giulio adunque partiva; ma pervenuto alla Porta di strada Maggiore si rivolse indietro riguardando con affetto la città; e quivi solennemente ad alta voce benedì tre volte quelle migliaia di genti rispondendo *amen* il commosso popolo insieme a tutti i Cardinali. Indi Sua Beatitudine raccomandò al nuovo Legato tutto il popolo, e lagrimando per tenerezza un'altra volta lo benedì. Uscito quindi, e pervenuto al convento dei Crociati, licenziò il Legato con tutti della reggenza bolognese, accompagnandolo soltanto Giovanni Marsigli e Gianfrancesco Gozzadini, per volontà del Senato.

Gli altri bolognesi, che avevano accompagnato il Pontefice, fecer ritorno alla città, accompagnando il Legato novello coi soliti onori, e conducendolo al palazzo dove prese il possesso della sua legazione. E in segno d'allegrezza (secondo il consueto di que' giorni) si liberarono prigioni, e la sera si fecero molti fuochi di gioia, per li quali appiccossi incendio ad un fienile presso il Palazzo degli Anziani, e dietro a questo ad altri tre; onde n'andarono in fiamme per intero quattro edifizi, colla morte di venticinque cavalli e di due buoi, che stavano a stalla sotto i fienili divampanti, e cui crollarono sulla cervice gli arsi palchi e le travi robuste che li sostenevano. — Spettacolo tremendo che volse in dolore ed in pena tutta la festa che si faceva al novello Cardinal Legato, il quale passò una notte di molta angustia, imperversando l'incendio poco lontano dalle stanze di lui.

Nei tempi d'angustia ogni lieve cosa pare un gravissimo fatto. Adunque avvenne che la città si spaventasse di tale incendio reputandolo un segnale dei Bentivoglio e de' loro amici per sollevare un partito a favore de' medesimi e ritornarli alla patria: il perchè tutta la notte si stettero i cittadini sull' armo. Ma venuto il giorno, e non iscorgendo alcun movimento, fu deposto ogni timore. Però, a maggior sicurezza della patria si stabilì che il Gonfalonier di Giustizia cogli Anziani lasciassero la nuova stanza nel palazzo Bentivoglio, ed all' antica ritornassero nella lor famosa residenza.

Ma, se quell'incendio non fu segnale dei Bentivoglio, v' ebbe tra poco chi cercò bene che Giovanni ed i suoi esuli compagni ritornassero in Bologna a vendicar l'oltraggio della cacciata. Marcantonio Fantuzzi, Battista Ranuzzi, Costantino Caprara artigliere celebrato, e parecchi altri seguaci della loro opinione meditarono aprir di notte ad Annibale e ad Ermes Bentivoglio una porta della città; facendo ad un tempo con una mina scagliar in aria il Palazzo con quanti vi si trovassero. — Fu scoperto il trattato (come scrissero il Ghirardacci ed il Negri) dai congiunti del Fantuzzi, che glie ne fecero parola. Egli, sorpreso, e debole di spirito, tremò: fu al Legato; confessò la cosa, dimandò misericordia. L' ottenne, e fu posto a confine. Il Caprara venne preso; il popolo che lo amava pel valor suo, ne chiese in dono la vita: indarno! Costantino il dì appresso fu appeso per la gola ad un'aringhiera del pubblico palazzo. Orrore e lagrime! — I consorti nel fatto tremarono, fuggirono, stettero obbedienti in esiglio, ritornarono poi alla patria: ma Costantino era polvere.

Siffatto trattato mise in cautela i Senatori ed il Ferrerio, che dì e notte stavano vigili e sospettosi per lo timore; e il penultimo dì del Febbraio rinnovaronsi i bandi di Papa Giulio contro de' Bentivoglio, e dei loro stemmi, e delle loro divise. — E mandò pertanto il Papa a Bologna il Vescovo di

Tivoli, che si recava poi di quivi a tutte le città dentro il circolo di cento miglia da Felsina, imponendo loro in nome del Pontefice (sotto pena dell'interdetto) di non dar ricovero ai Bentivoglio, ma cacciarli più lungi dal piccol Reno. — Giovanni ed Annibale, ch'erano a Borgo san Donino, passarono tra poco a Milano: gli altri non ubbidirono perchè inesperti o caparbi.

E mentre questo si agitava dal Tevere al Reno, e dal Reno all'Olona, un nemico acerrimo dell'espulso Bentivoglio, non potendo fra noi vendicarsi coll'uomo si vendicò coll'effigie. Entrò costui nella Chiesa della Madonna di Galliera, dove Giovanni ebbe fatto porre per voto (secondo consuetudine de'tempi) un simulacro proprio di cera prostrato innanzi alla Vergine. Vederlo, percuoterlo di una ronca, farlo in pezzi ed uscire fu un punto solo. Ne fecer le meraviglie coloro che in chiesa si stavano, e più quando seppero che il vile iconoclasta fra pochi giorni era cadavere.

Ciò avveniva mentre il novello Senato di Bologna ed il Legato Pontificio facevan levare dal palazzo Bentivoglio ottocento pezzi di armi, e in quello della reggenza le volevano trasferite; e mentre un Bottari, due Cartai, un Ronchi, un Viola ed un Mantovani erano appiccati alle forche per aver sollecitato con iscritti i Bentivoglio a ritornarsene in Bologna (22 Marzo).

Nel tempo stesso aveva il Papa ordinato in concistoro che tremila ducati fossero tratti dagli averi di Giovanni a soddisfarne i debiti e a rintegrarne le estorsioni. E già, sotto colore di dare eseguimento al decreto papale, molte biade gli erano state predate, molte case poste a ruba. Pare (secondo il Ghirardacci) che venticinquemila corbe di varie biade fossero nel Palazzo Bentivoglio, e cinquemila di vino; colle quali derrate fu provveduta di vittovaglia la nascente cittadella di Galliera.

E Giovanni? Egli seppe di tale vicenda delle sue cose, e drizzò lettere (innanzi di lasciar Borgo

san Donino) pregando i concittadini suoi ad aver compassione, se non di lui, almeno delle sue possessioni e delle sue proprietà. Ed ecco la lettera prima da lui dettata agli Anziani ed ai Quaranta di Bologna.

Signori Anziani, Collegi e Massari delle Arti, e popolo di Bologna.

„ Come quello che mi rendo certo mai non vi avere ingiuriato, anzi fattovi bene e piacere, piglio confidenza nella partita della Santità di Nostro Signore da codesta città per raccomandarvi le cose mie, la casa mia, e pregarvi per quanto amore voi portate alla giustizia, e se mai meritai cosa alcuna per la libertà e pel ben vostro nelli tempi passati, di che era tanto ardentissimo, vogliate con amore abbracciare e tôrre la protezione delle cose mie per lo dovere; chè appresso il nostro Signore Iddio ne avrete merito, e farete quanto meritano le azioni mie passate verso di voi; le quali con effetto si possono conoscere essere state buone, per aver voluto io più presto con li miei partire ed abbandonare la cara patria, che porre voi in pericolo, acciò non andasse il resto come ha fatto il mio frumento e il vino che aveva in casa, ed altre cose che da altri sono state portate via e tolte senz' alcun pagamento, le quali aveva deputato e data commissione al mio agente le distribuisse, e pagasse i miei creditori, i quali in tempo godendo il mio saran soddisfatti: e resterovvi del tutto debitore perpetuo. E a voi mi raccomando.

Dal Borgo di san Donino, Marzo 1507.

JOANNES DE BENTIVOLIS. „

E perchè non rispondevasi da Bologna all' esule Bentivoglio, replicò egli le esortazioni, alle quali risposero gli Anziani, i Collegi ed i Massari delle Arti in corpo, colle espressioni che qui seguono:

A Giovanni Bentivoglio gli Anziani, i Collegi ed i Massari delle Arti e del popolo di Bologna.

„ Più lettere vostre si son lette dinanzi a diversi magistrati, quasi tutte di un medesimo tenore; e benchè a tutte le parti si possa giustamente rispondere, per brevità solo si risponderà dove dite: *se mai l'opera mia per la libertà e pel ben vostro meritarono cosa alcuna, di che sono stato ardentissimo, vogliate abbracciare e tôrre la protezione delle cose mie.* Conveniente cosa è, e saria ufficio di uomini grati, accadendoci l'opportunità per fare benefizi a quelli dai quali ne avessimo ricevuti, e pigliare ogni generazione d'incomodi per non essere chiamati ingrati, ancorchè necessario ci fosse il pericolo della propria vita. Vero è chi vorrà maturamente considerare quale sia stata la vita vostra e delli vostri figliuoli, cominciando da quel giorno che aveste il principato di questa città, non ritroverà che nissuna generazione di vizi, di cose ingiuste e nefande che si possano pensare, per voi o per vostra famiglia non sia stata operata. E quale sarà di voi che non confessi che dove hanno potuto offendere nell'onore delle donne gli onestissimi cittadini ed ogni altra generazione, non abbia operato ingegno e forza a farlo? Ed in più case, con violenza togliendo a chi la moglie, a chi le figliuole ed altre parenti, e fattone il suo capriccio? Non taceremo i furti operati per voi e pei vostri, consentendn inoltre ai vostri famigliari il medesimo; e non solo i furti che occultamente si facevano, ma avete loro comportati i pubblici: e quando gli offesi si lamentavano, la giustizia che ne conseguivano era il comandare che non ne dovessero parlare; e

questo solo perchè voi o i vostri figliuoli a tutti i furti, e ladrocini, ed assassinamenti tenevan mano, e d'ognuno volevan la parte. Quanti poi siano stati gl' incendi fatti nelle case di Cristiani e d' Ebrei per voi, e fatti far da altri, per essere a voi e ad ogni altro notissimo, non è necessario parlare. Gli omicidi per voi e per li vostri operati, sono stati tanti che quando potessero le vittime tornar in vita, farian gran popolo in una buona ed ampia città. Nè si debbe per alcun modo tacere che nei pochi monasteri di frati che avessero qualche entrata, voi non abbiate posto le mani dentro, e levate le migliaia di ducati: cosa più che nefanda. Vi doveva assai bastare l'inimicizia degli uomini, e non volere ancor quella del giustissimo Iddio, il quale per ancora non ha posta la mano alla debita vendetta. E quale era in Bologna che avesse potestà di maritar sue figliuole senza licenza vostra, che incontanente non fosse ruinato? E più quanti luoghi delli Sedici Riformatori vacavano che non fossero da voi venduti, e levati ai successori debiti, e dati a chi a voi pareva senza alcun rispetto, purchè danari corressero? Nessuna giustizia si faceva ad alcun tribunale; perchè chi più amicizia poteva avere con voi o co' vostri figli, satisfacendo alli vostri appetiti di arruffianare, di ammazzare, o di trovar modo di avvelenare chi pareva a voi, questi sempre conseguivano la giustizia, se ben fossero attorniati da qualunque abbominevole maleficio si sia. Nella casa vostra non era ufficiale che non tenesse mano ad omicidi, ladrocíni e stupri, e generalmente ad ogni tristizia che operar si potesse. Di monete false quante volte ed in quanti diversi luoghi ne sono state fatte battere non diciamo niente, per esser pubblico e notorio a tutto il mondo. L'aver denari e robe da più e più e diverse persone, con non vera nè ancora colorata ragione, questo si sapea tanto ben fare per voi e per li vostri, che infinite case ch'erano assai competentemente ricche e comode son venute sinistre e povere. Non si vendeva dazio alcuno che sopra

ciascuno, voi o vostra famiglia, insino alle donne, non faceste inganno, avendo poco rispetto peggiorar la comunità di cento per rubar dieci. Per voi quali impedimenti siano stati fatti nella giustizia per ricever tributo, lo sanno i mercanti ed altri, che n'hanno gravemente patito. Che diremo delle provisioni fatte a vostra utilità sopra i frumenti, essendo dovere che i fornai togliessero il vostro per maggior prezzo che non valeva pegli altri; e più ancora che per ogni corba che comprassero i detti fornai voi volevate un carlino; il che tutto ritornava in danno dei poveri uomini, che era un assorbir loro il sangue proprio, il quale ha tanto gridato presso a Dio, che ha dato principio alla rovina vostra. E veramente è giustissima cosa che diciate di salvar le robe vostre al solo fine che chi debbe avere sia pagato. Onestissimo è che ogni uomo sia satisfatto: e noi siamo in questa opinione di far ogni opra a noi possibile di essere soddisfatti dei denari che si pagarono per l'imposta dei francesi, trovando che da voi furon riscossi circa 60,000 ducati, e assai minor somma ne fu da voi sborsata: e come sapete l'imposta non doveva ascendere a maggior di 40,000 ducati. E se questo si può chiamar furto giudicatelo voi. Per lo che abbiamo totalmente deliberato esser sopra li beni vostri interamente pagati: e quando non siano tanti, ci satisferemo delle tegole e de'mattoni delle case vostre; e quando quelli che sopra terra sono non basteranno, caveremo quelli che sono nelle fondamenta; e faremo tal memoria di questo iniquissimo assassinamento che in vituperio vostro s'intenderà finchè il mondo durerà, che ci faceste promettere, e voi ancora ci prometteste restituire in termine di un anno. Voi avete ridotta questa città in tal servitù, che non era nessun uomo dabbene che fosse ardito aprir la bocca a dir cosa che onesta e laudabile fosse, come quegli che sempre siete stato nemico della virtù e di quelli che virtuosamente volean vivere: ma sol ladroni ed omicidiali eran presso di

voi in riputazione: e tanta autorità era loro per voi conceduta, che ardivano, quando volevano, rubare, villaneggiare, ed ammazzare chi lor pareva, e passavan sempre senz'alcuna punizione. Che questa si possa chiamare libertà Dio sia giudice, e vi renda condegno merito, che altra maggiore certezza che questa non potete avere. E conchiudendo vi diciamo che tutti voi sempre abbiamo trovati, così i maschi come le femmine, pieni di crudeltà con invidia, e di furore, di rabbia, di lussuria, di avarizia, e più sitibondi di sangue umano che Crasso d'oro. Abbiamo dunque da ringraziare sommamente l'Altissimo, e Papa Giulio, che Dio gli conservi lunga e felice vita, che ci ha levati di sì antica estrema servitù, e tolti dalle mani di sì crudeli e nefandi tiranni: ed oltre i mancamenti soprascritti, questa città che soleva esser ricettacolo di famosi e virtuosi uomini, avevatela piena di ladri ed assassini: per le quali cose vi certifichiamo non piccola ruina; chè così vuole l'infallibile e vero Giudice. Che abbiate fatto pagare le carticelle ai poveri bolognesi che non avevano avuto dote, è tanto pubblico e notorio che veramente, avuto rispetto a tanta estorsione, la terra dovrebbe ingoiar voi e la vostra generazione: ma il conservarvi tanto sarà a maggiore vostro supplicio ed a confusione di chi volesse in simile modo vivere. Che siate stato osservatore di fede, non troviamo alcuno che dica che mai l'osservaste a chi l'avete promessa; che peggior cosa non può essere in ciascuno, e massime in quelli che governano Stati o Repubbliche. Non passeremo adunque sotto silenzio la vostra immacolata liberalità, che non alloggiavate in casa vostra Principi, Signori ed Oratori italiani o non italiani, che spendendo dieci ducati in onorarli, non ve ne faceste pagar cento per dieci alla Camera: e mostravate al popolo che quell'onore lo facevate del vostro. „

Bologna, Aprile 1507.

A tale foglio rispose Giovanni altre parole di supplicazione; e n'ebbe fra poco la nuova lettera seguente:

Il Senato ed il popolo di Bologna a Giovanni Bentivoglio, salute.

„ Più tue lettere si son lette nelli nostri magistrati, le quali essendo molto aliene dalla tua natura, ne hanno ridotto a memoria quelle tue empie lagrime che solevi spargere quando ti era annunciata la morte di alcun nostro cittadino da te sceleratissimamente ordinata e da' tuoi ministri crudelissimamente eseguita: dal quale pessimo e nefando istituto di vivere non sapendoti rimuovere, hai ardimento non manco sfacciato che mendace, come sempre festi, di scrivere: *se mai l'opere mie per la libertà e pel ben vostro meritarono cosa alcuna, di che sono stato ardentissimo, vogliate abbracciare e tôrre la protezione delle cose mie.* Oh inaudita temerità e sfrenata audacia! Tu eversore della nostra libertà, tu profanatore delle cose sacre, tu esterminatore della pudicizia, hai tanto ardire in pubbliche lettere far commemorazione delle opere tue, siccome di cose molto pie e molto commendabili? Le quali sono state continuamente innumeri omicidi, infiniti furti e sacrilegi, incendi, impedimenti di matrimoni, dinegazion di giustizia, vendizioni di magistrati tanto secolari che ecclesiastici, preparazioni di veleni ai principali cittadini, fattura d'istrumenti e di monete false, estinzione di nobili famiglie, induzione di nuove imposte e nuovi danni, estorsione di danari per nefandi modi, invasione di eredità aliene, spogliamento di pupilli e misere vedove, assassinamento dei cittadini, estorsion del sangue de' poveri, estirpazione di ogni virtù e de' buoni costumi, ed ultimamente disprezzo e vilipendio della Maestà Divina, la quale non potendo più dinegare la giustissima vendetta ad un gran numero da te non

manco ingiustamente che con somma empietà uccisi, al molto sangue de' poveri per te in tanti modi empiamente assorbito ed alle lagrime degli afflitti da te, sevissimo tiranno, consunti, commossa dall' ineffabile sua giustizia, che ad ogni uomo rende condegni meriti delle sue opere per mezzo del suo Vicario e de' suoi Apostoli costituiti sopra la terra per eredità, hanno dato giusto principio a farti gustare di quegli amarissimi calici ch' eri consueto porgere ad altrui; sì che volendo noi ancora, quanto ne è lecito, imitare la giustizia divina, sì per dare perpetuo esempio e terrore a chi pensasse per l' avvenire in tal modo vivere, sì ancora per mostrarti che teniamo ben conto delli meriti delle tue opere, come ne ricerchi e meriti, abbiamo te e la tua progenie sempiternamente sbanditi e giudicati perpetui ed immortali nemici della patria nostra, ed abbiamo fatto totalmente deliberazione che di quella parte delle tue rapine che son restate, qui siano satisfatti li nostri cittadini fatti tuoi creditori e dei tuoi figliuoli, per timore e forza tirannica: alli quali, siccome è giusto contro di te e d' ogni altro pernicioso cittadino, non siamo mai per mancare del debito della giustizia, che nel futuro avrà effetto. Sempre conoscerai il senato e popolo di Bologna aver meritamente a cuore le operazioni tue e degli scellerati tuoi figliuoli, alli quali (siccome già si è dato principio) non mancheremo, accadendoci l' opportunità, di dar convenienti supplizi e meritate pene. „

Bologna, Aprile 1507.

Nè contento il Senato d' aver così risposto al Bentivoglio, fece abbruciare in piazza tutti i libri dei Dazi e delle Carticelle composti nel tempo della grandezza di lui; il perchè il popolo ne fece molta allegrezza, la quale però durò poco, e presto fu convertita in lutto per cagione della pestilenza che cominciava a menare strage; sicchè il Legato non volle

che si aprisse il sepolcro di N. S. in santo Stefano perchè accorrendovi il popolo nell'ottava pasquale a gran folla, più di leggieri s'appiglierebbe per la città il mortifero contagio. Ma perchè ai divoti non fosse tolto il gran bene delle indulgenze, cantò egli la solenne messa in san Petronio, applicando a tutti gli astanti confessati e comunicati quelle stesse indulgenze plenarie che avrebbero percepite andando alla visita dell'augusto Sepolcro nella Basilica famosa ed antica di santo Stefano.

E tosto si fecero buone provvisioni sanitarie, acciocchè gl'infetti da pestilenza non istessero cogli altri cittadini, ma passassero al lazzeretto, dove di loro si avrebbe cura particolare. Ma la peste seguitava; il perchè il Legato pubblicò un ordine che si sonasse l'Ave Maria del Mezzogiorno, ad impetrar l'aiuto di Nostra Donna della Misericordia, consolatrice degli afflitti, e protettrice degli uomini nelle loro calamità.

In questo tempo non cessavano alcuni de'Bentivoglio di pensare all'antica signoria e a qualche mezzo per ricuperarla. Annibale, Gian Galeazzo e Ginevra, non istavano alla distanza voluta dal bando pontificio, e sprezzavan quell'ordine che Giovanni ed Alessandro osservavano. Ginevra sopra tutti ardeva di bollente ambizione, di fiero sdegno, di brama di vendetta, e di cent'altre passioni aspre, che le facevano tempesta nell'antico seno. Scrisse al consorte essere ancora in Bologna chi dava il sangue e la vita per loro; esser propizio il momento, partito il Papa, non molto accetto il Legato: il popolo desiderare gli antichi suoi signori, ai quali, com'era palese per le frequenti congiure, avrebbe prontamente assistito. Adunque nel marito non doversi intiepidire l'ardore; poichè Giulio stava in Roma, l'esercito era sciolto, i capitani alle lor famiglie ritornati, sicchè potrebbero i Bentivoglio riconquistare Bologna ed afforzarvisi, prima che agli altri venisse dato di raccozzare un esercito. Ed aggiunse la superba donna che il Re di Francia era a sperarsi

favorevole, e che Alessandro lor figliuolo, trovandosi in Genova, potrebbe accertarsi della cosa. Così Ginevra tentava il consorte, e cercava allettarlo all' impresa; mostrandone facile il successo.

O fosse desiderio di assecondare la moglie, o fosse effetto della speranza (ultima amica che abbandona i proscritti), Giovanni inviò lettere al figliuolo affinchè l' animo del monarca francese volesse espiare. O noiato, o schernitore, rispose Re Lodovico al giovine Bentivoglio: *e che vi tien fuori di Bologna?* — Alessandro al padre, questi ripetè alla moglie le ambigue parole del monarca, esortandola però a non far movimenti, ad aspettare miglior tempo pel tentativo. L'impetuosa donna non si attenne al mite consiglio, e incautamente altro ne scelse. Ad Annibale, ad Ermete, ad Anton Galeazzo si volse, e di leggeri li persuase che al loro avvicinarsi a Bologna introdotti vi sarebbero. I giovani guerrieri non istettero a ventilare la cosa; ma inconsideratamente si accinsero a tentarla. Ebbero dalla madre sedicimila ducati per assoldare milizie; e nel reggiano, nel mantovano, nel parmense, raccolsero ed accozzarono amici e mercenari. A Sassuolo, a Spilamberto, radunarono in mostra le soldatesche, che numeravano a cinque mila fanti, e mille e cinquecento cavalleggeri. Così rapportano il Negri ed il Seccadenari: il Vizzani enumera un esercito che non raggiunge la metà dell' accennato: il Ghirardacci per lo contrario ingrossa i drappelli Bentivoleschi con dieci mila combattenti. Sterminata moltitudine per quei giorni, che non potevasi adunare senza aiuto di Principi, e che d'altra parte sarebbe stata assai pusillanime se mai non giunse che a prendere poche castella, le quali tosto abbandonò. Bazzano, Crespellano, Monteveglio furono i principali luoghi da esso loro occupati (1 e 2 Maggio). Di là non si mossero, sperando che i lor partigiani suscitassero tumulto in città.

E lievi tumulti si levavano tratto tratto, ma senza niun successo di rilevanza. I quaranta del Senato e

il Cardinale Ferrerio, posero dal bel principio grossissima taglia sulle teste dei tre giovani Bentivoglio, promettendo per ciascheduno quattromila ducati d'oro, se consegnati vivi, e la metà se morti. Promisero inoltre dugento ducati a chi desse vivo al governo Giampietro Ranuzzi bentivolesco, e cento se il davano morto: e tutti i denari, per maggior sicurezza del popolo, furono depositati nel banco di Anton Maria Legnani. Poi molti nobili confinarono a Cesena, fra i quali un Ariostì, un Da Sala, tre Magnani, quattro dei Montecalvi, tre dei Sassuni e due Segni, i quali tutti ubbidirono. — E inoltre il Senato mandò a Roma il Senatore Albergati Alberto, ad avvisare il Pontefice delle accadute macchinazioni e dei movimenti che ne seguirono. E intanto che aspettavano risposta si afforzava il Palazzo, si muniva la cittadella, si mandava una grida che chi brandisse le armi contro de' Bentivoglio acquisterebbe indulgenze, e chi le impugnasse in lor favore, scomunicato e maledetto sarebbe.

Un altro editto si affissava per la città affine di spiare l'animo del popolo. Ordinavasi che alle ore ventitrè, chiunque fosse atto alle armi, comparisse armato alla piazza, fregiandosi di rossa croce al petto ed alle spalle. Molti accorsero a quella mostra, e venne loro imposto che allo squillare de' bronzi si recassero a drappello a drappello in luogo stabilito. Capitano supremo fu eletto il famoso Lucio Malvezzi. Il prode Armaciotto, Alessandro Pepoli e Giovanni Sassatelli mossero con sei mila fanti e con molti cavalli ad attaccare di fronte i tre Bentivoglio; mentre Ugo Pepoli con uno stuolo di robusti montanari accingevasi ad assalirli di fianco. Ma Annibale ed i fratelli, già disperando di favorevole commovimento in Bologna, e vedendo inutile il tentar la sorte dell'armi, avevano sloggiato dalle castella suddette, riparando nel territorio modenese. Dopo alcun tempo ordinarono ai cavalleggeri un'incursione; ma nella valle di Casalecchio furon respinti e volti in fuga.

Giulio II., promulgando l'editto in cui proibiva ad ogni signore potentato di giovar d'aiuto i Bentivoglio, avea dichiarata legittima l'occupazione di quelle terre i cui possessori soccorressero Giovanni ed i figli e gli altri esuli dei Bentivoglio. Del qual decreto approfittando Ippolito Cardinale da Este, mosse con truppe da Ferrara, e messosi a dar la caccia ad Annibale, che gli era cognato, il pose in fuga dal dominio del Duca, fratello suo proprio. Quindi si volse contro Spilamberto e Sassuolo, ed occupolli, spogliandone Guido Rangoni ed Alessandro Pio, che stretti di parentela coi Bentivoglio, gli ebbero per compassione assistiti.

E nel frattempo i Quaranta ed il Legato non istavano in ozio, ma con ogni diligenza bandirono e confinarono in vari luoghi alcuni cittadini sospetti: poi fecero aprir le roste intorno al Palazzo pubblico per mettervi le artiglierie, e fecero porre una forte saracinesca alla entrata del palazzo, atterrando molte botteghe di legno che ad esso palazzo ed alla piazza intorno stavano, affinchè libera ed ampia fosse, e meglio disposta a difesa. Indi fecero venire alla città molti individui che per timore della pestilenza eran passati alle ville; ed ordinarono che chi avesse bisogno di macinar grano, il facesse tosto, perocchè stavasi per levar l'acqua dal Canale di Reno.

Abbiam veduti i tentativi dei tre giovani Bentivoglio sotto Bologna: or sappiasi che il Papa diede avviso al Re di Francia dell' insolente disubbidir loro: il perchè Lodovico scrisse tosto al Cardinale, fratello del Viceré di Milano che dovesse porre prigione Giovanni Bentivoglio, ed esaminarlo delle sue intenzioni, e s'egli aveva ordinato a'figliuoli di andare contro a Bologna. Ricevuto il Cardinale il regal foglio, eseguì tosto quanto ordinato gli veniva, e fece pigliare Giovanni mentre quieto e melanconico si stava a mensa nel suo asilo modestissimo, e sopra una mula tradur lo fece al castello, dove distenuto ed esaminato, affermò costantemente non aver avuto alcuna parte alle follíe o leggerezze che

dir si vogliano de' suoi figli, maledicendo in cuor proprio le male istigazioni della moglie ambiziosa e insanamente superba.

Saputosi quindi in Bologna e come i giovani Bentivoglio fossero stati respinti oltre i confini degli Estensi, e come il padre stesse prigione nel Castello di Milano, dal popolazzo e da parecchi distinti cittadini si fece grande festa e schiamazzo della rovina di coloro cui ebbe toccata la peggio. — E fosse piaciuto a Dio che altro non avessero fatto! Ma Ercole Marescotti e Cammillo Gozzadini, dicendo ch' era d' uopo distruggere il covaccio affinchè il nibbio non vi facesse ritorno, aizzaron la plebe matta ed esultante degli altrui guai, acciocchè a ferro ed a fuoco il palazzo dei Bentivoglio mettesse: nè di molte eccitazioni ebber mestieri; chè ove a disordine si appella, ov' è speranza di bottino, mai non è tarda o inoperosa la plebaglia. Lucio Malvezzi, gran capitano ed onest' uomo, si oppose con altri non ciechi da furore, per impedire tal ruina. Indarno! I Quaranta l' avean minacciata, il Legato conceduta, quei due feroci stabilita. E già costoro montano a cavallo (3 Maggio) con in mano le faci dello sterminio; già traggon seco una turba di tristi, armati d' ogni strumento distruggitore; già vedili in istrada san Donato, attorno al palazzo Bentivoglio; a quel palazzo che Sante incominciò, volgon ora quarantasette anni, che Giovanni secondo proseguì e vide compito, che nessuno della famiglia potè abitare fino alla morte, e che Bologna moderna mai più non vedrebbe nè potria vantare al forestiero ed accennare a' suoi figliuoli. Vedi adunque i furibondi gittarsi contro quel meraviglioso palazzo, che sarebbe solo bastato ad illustrare la città, ed appiccarvi per ogni dove il fuoco divoratore; e con marre, e pali, e leve, e picconi ed ogni altro ferreo strumento fare scempio della gran mole, che presto sarebbe un informe e sterminato ammasso di rovine. Suppellettili d'ogni sorta andavano a sacco ed a ruba; arazzi, dipinture, smalti, argenti, bronzi

e preziosità d'oro, venivano guasti da que' profani delle arti, e contrastati, e portati lungi con ingordigia, e sospetto e gelosia abbominevole. Forse così andò perduto il bellissimo presepio dipinto da Raffaele; così molt' opere del Francia in tavola, in muro, in ismalto, di conio, di cesello, di niello distrutte furono; così rari mobili, così arredi principeschi si guastavano, si smarrivano per sempre. Quivi una turba d'invelenititi arrampicavasi al fastigio dell'edifizio, ne scagliava lungi le tegole, lo dispogliava delle travi e del ferro, che in quel palazzo abbondava fino all' ingente valore di sessanta mila lire di bolognini: colà le imposte delle finestre e delle porte venivan predate, e beato chi poteva farne mostra nelle proprie case, come di cosa acquistata con onesti modi, con fatiche laudevoli, con industria: qua si svellevano arbori peregrini pregiatissimi; si rapivano, si spezzavano le sculture delle fonti, le adornezze dei giardini. Molti si affaticavano nel rovinare la torre già mozza ai dì del terremoto; altri abbattevano i fianchi protratti del palazzo, cui più non volevano. Tutti sudavano in sì folle opera di distruzione: il fumo, il chiaror dell'incendio, gl' irati aspetti degl' ingordi, de' vendicativi, degl' insani si facevano più orrendi, e quasi direi infernali, per lo effetto del fuoco, fra quei vortici fuliginosi che s'inalzavano al cielo. Di tratto in tratto un rimbombante tonfo ed un tremare del suolo annunziavano il precipizio d'una sala o d'un peristilio; un urlo, un gemito prolungato manifestavano la sciagura, il pericolo od il morire d'alcuni di quei furiosi, che insieme ai muri, ai colonnati, alle logge, alle sale, alle camere cadevano, storpiavansi, sfracellavansi, perivano. E così avvenne in questo fatto. La sete d'oro e di preda degli uni, lo spirito di distruzione negli altri, il general disordine, la confusione, la fretta, la rabbia apportavano mille danni a coloro stessi che pensavano ed operavano per danno degli altri. Nel trambusto di quel mese in cui si ripetè la gran rovina dell'ampia

mole, perirono, al dire del Ghirardacci, meglio che sessanta persone, al dir del Ghiselli dugento. Fosse stato poco il numero de' morti in quell' incontro, certo è però che sempre è grande la perdita degli uomini, che lasciano dopo di sè povere, e numerose, ed abbandonate famiglie. Oh lugubre spettacolo, sì lungo tempo protratto! Il martello distruggitore, tempesta dappertutto e rintrona; le cadenti vôlte fanno un fracasso d' inferno; raddoppian le grida dei feriti, raddoppian ne' malfattori gli urli e le bestemmie; i vortici delle fiamme si scagliano in alto discoperti e liberi, solo velati da densa polvere, che fa più orrenda la scena. — I magistrati, o troppo tardi avvisati, o, meglio, contenti della cosa, videro forse quanto sia grave danno il disbrigliare la licenza del popolo, e fecero parole di comando per cessare un tanto danno; ma indarno! Il popolazzo replicò le prove di suo furore, e non ristette dalla rovina finchè ogni parte del gran palagio non fu guasta o distrutta. Molte pietre dell'eccelsa mole servirono alla costruzione del Castello di Galliera, all'erezione del campanile di san Martino; molti ornamenti della facciata e de' peristîli vennero forse adoperati qua e colà per Bologna a far più notevoli le case degli audaci rapitori: soltanto un mucchio di rovine e poche colonne nella parte posteriore dell' edifizio restaron sul luogo del gran fatto per due secoli e mezzo, quasi dicendo a tutte genti: *qui fu la reggia del magnifico Bentivoglio; qui sorse eccelso un palagio di cui non rimane tanto vestigio che servir possa a ricovero nè d'una famigliuola nè d'un bruto: or vedi, o passaggiero, a che si riducono quaggiù nostre labili grandezze; vedi frutto della rabbia de' partiti; vedi d'umane cose mutabilità!* — Ma giunto l'anno 1756, il Senato di Bologna comprò dai Bentivoglio, con 17,500 lire, il suolo detto — *il Guasto* — per la rovina della gran mole, ed ivi fece architettare ad Antonio Galli Bibiena il Teatro Comunale, uno de' più vasti e dei più adorni d' Italia. Difatto cantò di tale edifizio quel caro ingegno dello Schiassi:

„ Mira la teatral felsinea mole
Che su d'antiche ampie ruine, un tempo
Di superbo signor fastosa reggia,
Or a dolci usi e a geniali imprese
Mirabile s'innalza. Argo e Corinto,
Atene, e quante per teatri illustri
Vantò chiare città la culta Grecia
Forse invidia n'avrebbero. „

Guido Bentivoglio d'Aragona cedette il suolo e gli avanzi del palagio al bolognese Senato; il Cardinal Serbelloni Legato a Latere ebbe cura della cosa; cinque sole colonne, che ancor vedevansi del sontuoso edifizio nel Borgo della Paglia, atterrate vennero; alcuni oggetti d'arte, trai quali pochi vasi di terra, furono rinvenuti nello scavare le fondamenta del palazzo: ecco tutte le reliquie della reggia Bentivolesca; ogn'altra cosa il popolo folle e il tempo edace distrussero.

E qui torna acconcio d'avvertire che la valva della maggior porta del palazzo Bentivoglio non è quella che di presente si vede nella casa già Gozzadini ora Brusa, rimpetto al Teatro del Corso. Questa cosa è una favola, una impossibile tradizione popolare; imperciocchè Cammillo Gozzadini, uno dei principali distruggitori della gran mole bentivolesca, abitava in san Mammolo dove furono le case dei Sanuti, nè certo in istrada Stefano portar voleva quel trofeo; nè al battitoio (che sarà stato un serpe, un leopardo od altra insegna di cimiero della cacciata famiglia) avrebbe voluto sostituire il drago, che sorge nel cimiero de'Gozzadini, desiderando perpetuare un'azione che avrà reputata senza dubbio degna di memoria. — Così il Guidicini nella sua Miscellanea manoscritta di Storia di Bologna; il quale aggiunge che quella valva od imposta, ricca di bellissimi bronzi, nonchè il magnifico ornamento di

macigno che le fa cornice, furono fatti eseguire da Gabbione Gozzadini, volgendo l'anno di nostra salute 1532.

Ma ritorniamo alla famiglia Bentivoglio. — Le inutili prove d'Annibale, d'Ermete, e d'Anton Galeazzo, non solo apportarono al padre i gravi danni che abbiam detto, ma gli ebbero ancora addoppiato il peso delle aspre sciagure. Tosto che Giulio II. seppe il lor muovere in armi, per mezzo del Cardinale di santa Prassede ebbe dimandato al Re di Francia, che si trovava in Savona, d'avere in ceppi Giovanni ed Alessandro, i quali, diceva esso, infranto il patto stabilito in Bologna col Chaumont, aveano sciolto Lodovico dalla promessa fede: a questa condizione avrebbe dato al Vescovo d'Albì, fratello del Chaumont, il convenuto cappello. Prima di consegnarli a Giulio, volle conoscere il Re di Francia se que'due Bentivoglio eran colpevoli o no; il perchè frattanto fece distenere Giovanni (come abbiam tocco) nel Castello di Milano, aspettando dagli esami e dal tempo il dar sentenza su di lui.

Giovanni stava in carcere tuttora verso la metà del Maggio, quando il Senato di Milano (avendolo più volte posto ad esame, e trovato innocente delle cose tentate da tre figli suoi ad istigazione della propria moglie) si recò a lui, per ordine reale, a nuovamente interrogarlo; alle cui dimande così il Bentivoglio rispose: „ Mi è palese purtroppo! che la fortuna dopo avermi a lungo secondato ora mi ha volte le spalle, e mi si è fatta acerrima nemica. Io, che nella patria tenni il primo grado, e tale felicità godei cui forse altri non ebbe, ora mi trovo al fondo della miseria, scacciato da quella terra ove riposano i miei padri, dov'ebbi vita, orbato dei miei figli, spogliato degli amici, derelitto dai parenti, chiuso fra queste mura; e sallo Iddio se provocai tanti mali! — Ma poichè a lui così piacque si compia il suo divino volere, nè d'altra grazia esorterollo che di non abbandonarmi, e che mi dia bastante rassegnazione. Ne'miei verd'anni, i Principi

che in questo stato imperavano, posero in me tanto amore, tanta fiducia, che mi diedero il comando delle loro milizie, nelle quali stava la salute del ducato, e li ricambiai di tale fedeltà, che molto ebbero a caro i miei servigi. E quando espulsi da Milano, lor succedette il Re Cristianissimo, non fu minore la mia devozione alla corona di Francia. Mi si conceda rammentar solo che al ritornare di Lodovico Sforza, già occupata assai parte del milanese, fu d' uopo alle genti d' arme di Sua Maestà, ch' erano in Romagna, muover contro dello Sforza; onde passarono per quel di Bologna, ma paurose d' esser fatte a pezzi o sbaragliate almeno dai Felsinei; ciò che non avvenne, perchè m' interposi io, e diedi ad esse fidanza, e le feci transitar sicure; sicchè derivò salvezza al regio esercito, e colla salvezza la vittoria. Che se attaccate venivan tali genti (come alcuni volevano) forse la Maestà Sua oggi non sarebbe vittoriosa in questa parte d' Italia. Al volere dell' augusto Re si fu sempre per me ubbidito: e così a quello di Papa Giulio, cui non volli resistere; nè più in Bologna son rimasto, ad un cenno di lui. Ed ora si crederà che io, abbandonata la patria per obbedirlo, avessi pensato a ricondurmivi, o consentito che altri lo tentasse a suo malgrado? È testimonio Iddio della verità de' miei detti. Non solamente non assentii che i miei figli adunasser soldati per rientrare in Bologna, ma gli esortai a soffrir meco la medesima fortuna, li dissuasi da qualunque moto; chè ben sapeva come senza beneplacito di sua maestà, qual si fosse lor tentativo non potea che aggravar nostra sorte: ma quegli incauti per troppa brama di ripatriare sono stati sordi a' miei consigli, e inconsideratamente si sono attenuti ai propri, che nella vergogna ci hanno involti, e nel danno; poichè a loro rimane perpetuo lo scorno d' una fuga, a me, incolpevole, il dolorare fra codeste ritorte. „ Qui dal pianto oppresso, e dall' ambascia, l' infelice vecchio si tacque. Ma la ricordanza di ciò ch' egli era un giorno, il suo

presente stato, quel volto solcato dalle sventure già non taceano al cuore dei senatori. Fisaronsi l' un l'altro quasi a indagare, se, come il proprio animo, erano gli altrui commossi a pietà; quindi con affettuose parole si dierono a racconsolare Giovanni, lo assicurarono che al Re farebbero nota la innocenza di lui; confortaronlo a sperar men triste avvenire, a confidare nel Dio di misericordia: nè guari tempo scorse che Lodovico XII., tocco dalle loro sollecitazioni, ordinò che Giovanni fosse onoratamente alla sua casa ricondotto. Il castellano ne diede annunzio al prigioniero, e l' invitò a rimanersi con lui quel giorno, acciocchè la dimane potesse farlo accompagnare da molti gentiluomini. Il Bentivoglio, che solo era bramoso di riacquistare la libertà, rendette grazie al castellano, e, dicendogli che la fallacia delle umane onoranze già aveva per lui perduto ogni prestigio, prese licenza. Cavalcò la sua mula, seguíto da pochi del castello; ma per la via s' imbattè in alquanti patrizi che al lieto avviso eran corsi ad incontrarlo, e l' accolsero con segni d' allegrezza, e colle gride *sega, sega*. Giovanni, temendo gli fosse apposto a colpa il suscitar tanta gioia, esortò la brigata ad esclamare in vece *Francia, Francia*. — E fu a casa.

Era questa l'ultima stilla di dolce che si mesceva al calice amarissimo cui l'infelice proscritto a lenti sorsi beveva. Al nuovo giorno avea contezza dell'infuriar del popolo in Bologna, dell'aver messo a ferro e a fuoco il proprio palagio, per cui volti al cielo gli occhi, e stato alquanto stupidamente immoto, al suolo stramazzava. Ripresi i sensi, addirizzava questa lettera alla consorte. „ Ci ammaestrarono i saggi che l' uomo prudente affine di conseguir ciò che brama ascolta e siegue gl' insegnamenti di chi ha sapienza, di chi ha il cuore scevro da intemperanti affetti: e quegli che disfrenato, della ragione sfugge i cauti consigli, niuna cosa fa se non in proprio danno o vergogna, e trascinato dalle cupidità precipita nella voragine d' ogni male. Così a

te è avvenuto, inconsiderata Ginevra, che disprezzando i saggi ammonimenti, e seguendo l'impulso delle passioni, sei traboccata in un abisso di sventure, ed altri teco insieme vi hai tratti. Per te ho sofferto acerba prigionia, ed ora traggo non libera vita infra i cordogli; per te Alessandro in Genova distenuto, sta in forse de' suoi giorni; per te gli altri miei figli vanno raminghi, proscritti, inonorati; per te finalmente quasi del tutto è a terra il nostro palagio di Bologna, giacchè tanti mali furono frutto de' tuoi smodati appetiti, delle tue insane deliberazioni. Datti pace se il puoi. „ Ginevra ebbe questo foglio in Busseto, e da tale angoscia nel leggerlo fu colpita che ne rimase uccisa (16 Maggio). Separata com' era dalla comunion de' cattolici, non potè avere sepolcro in luogo sacro, nè vi fu chi curasse d'affidare la ricordanza di lei ad un marmo. Forse pietoso era il non farlo; chè la memoria di lei non poteva essere che abborrita. Ma non sono soltanto le iscrizioni de' sarcofagi che ai venturi narrano di quei che furono, nè sono di sovente le più veraci; evvi la storia che collo stile di ferro imprime a caratteri indelebili ne' suoi volumi le azioni de' viventi; e l'iniquo invano si fa schermo di fastoso mausoleo, di mendaci elogi, che la storia smentisce; essa è che all'immortalità consegna i nomi dei giusti e dei grandi, benchè non s'innalzi sovra le loro ceneri cospicua la tomba. Nelle immutabili sue pagine la nemica dell'oblío vergò a note di sangue il nome di Ginevra Bentivoglio, di lei che nata a dominare sui cuori per la bellezza delle forme, per la svegliatezza della mente, e sovra un generoso popolo per dignità, per la condiscendenza del consorte, parea che in quel gran libro dovuto avesse lasciare il proprio nome fregiato dalle parole *amore* e *gloria*.

Ai nemici de' Bentivoglio, che omai tutto riempivano il Senato di Bologna, parea che verso Giovanni fosse stato troppo mite il monarca francese; e sapendolo giunto in Milano gl' inviarono Alberto Castelli,

Bartolommeo Zambeccari senatori, e Melchiorre Zanetti che il supplicassero a non proteggere in guisa alcuna quello che osava perturbare la quiete di Bologna. Lodovico accolse gli oratori, ed ascoltatane la missione ne affidò la disamina al cardinale di Roans. Questi non pur gli ambasciatori, ma il Bentivoglio ancora fatto a sè venire, loro fe' esporre ciò che chiedevano. Uno di essi (e fu il Zambeccari) prese a dire che il Senato di Bologna esortava Sua Maestà a non dare asilo, a non voler difendere Giovanni Bentivoglio e i suoi figli che in armi tentato aveano dianzi porre a soqquadro lo Stato bolognese; chiedeva ai Bentivogli desistessero dalla speranza di padroneggiare quella città, ove nella loro tirannide era corrotta la giustizia, arbitrario il potere, abbruciate le case, uccisi i cittadini, contaminate le donzelle. A questi detti non si potendo tacere il Bentivoglio, rispose, che assai maravigliava d'esser detto tiranno, sempre avendo curato il bene di Bologna, sempre nel governo di questa i Sedici sendogli stati compagni; e che sebbene sedesse capo del reggimento, come l'aveva eletto Paolo II. ed i suoi successori confermato, pur nulla avea fatto senza il consiglio, senza l'assentimento del Senato. Non essere possibile ch'egli cercasse di rapire la pace alla sua patria, giacchè quanto avesse faticato a conservargliela e fra le mura e al di fuori era noto a tutta Italia, non che a' bolognesi. Aggiunse altre discolpe, e ne chiamò testimonio uno degli stessi ambasciatori, il Castelli, già uno de' Sedici; nè questi lo smentì. Le quali cose ascoltate ch'ebbe il Roans, soggiunse a nome del Re, che Giovanni ed Alessandro essendo senza colpa per la spedizione tentata da Annibale, da Ermes e da Anton Galeazzo la maestà di Lodovico dichiarava che quelli, non già questo, riteneva sotto il suo patrocinio. Facessero noto al Senato tale essere la mente di lui, nè temessero i bolognesi di Giovanni o d'Alessandro, bensì d'Annibale, d'Ermete e di Anton Galeazzo, ch'or quinci or quindi vagavano in altri stati. —

Così furono accomiatati gli oratori. Ma prima di partire da Milano il Castelli visitava Giovanni, e proponevagli (o fosse frode o amor di parte) di aprirgli strada a ritornare in Bologna. Il Bentivoglio non gli dava risposta.

Mentre le vicende di Giovanni II. correvano in Lombardia quali vedute noi le abbiamo, Giulio Papa, avvertito di nuovo dai Quaranta dello Stato di Bologna a motivo dei continui commovimenti che vi nascevano per rimettervi in signoria gl' inimici, scrisse al Senato ed agli Anziani la seguente lettera:

Ai diletti figli gli Anziani e i Quaranta Consiglieri della città nostra di Bologna.

GIULIO PAPA II.

„ Diletti figliuoli salute ed apostolica benedizione. Per lettere del venerabile fratello Lorenzo Vescovo Brugnatense, e del vostro oratore abbiamo inteso che voi siete in qualche sospetto che i Bentivoglio, aiutati dalle armi *et auxilii* del Cristianissimo Re di Francia non si riducano in codesta nostra città dilettissima, e siano rimessi nell' usata e in più crudele tirannide: la quale cosa, benchè voi scriviate da molti luoghi esservi annunziata, noi nondimeno non la possiamo credere: perchè nessuna cagione abbiamo data al Cristianissimo Re, per la quale voglia pervertire il beneficio che ne ha fatto a Santa Romana Chiesa ed a noi in cacciare li detti tiranni Bentivoglio, e così apertamente ingiuriare la prefata Santa Romana Chiesa, la quale (com' è stato usanza delli Cristianissimi suoi progenitori) sempre ha protetta ed aiutata. Ma purchè voi, secondo ci confidiamo, abbiate a usare l' ufficio della debita fedeltà, e vi vogliate ricordare da quanto crudel tirannide dei detti Bentivoglio siete liberati,

e consideriate in quale stato di ecclesiastica libertà siate per noi riposti; non temerete alcuna insidia o minaccia da essi Bentivoglio, imperocchè voi siete in una città munitissima e popolosissima, e nella quale avete presidio di soldati: ed ancora il Governatore, il quale rappresenta la persona nostra, di continuo invigilando ai comodi vostri, egualmente giustizia amministra. Noi nondimeno, perchè intendiate che abbiamo gran cura delle cose vostre, mandiamo di presente al diletto figliuolo Anton Maria Legnani cinquemila ducati d'oro con questa condizione che in tempo di necessità, e non altrimenti, in condur fanti e negli altri rimedi opportuni gli spenda. Manderemovi ancora da altrove a tempo tutti opportuni presídi. Ma nondimeno in voi medesimí è collocata la sicurezza vostra, perchè, se sarete concordi e mostrerete la solita grandezza di animo, ogn'incomodo da voi discaccerete facilmente. Onde noi vi confortiamo a star di animo costante e gagliardo.— Dato in Roma presso san Pietro, col suggello pescatorio, il 20 Settembre 1507, anno quarto del Pontificato nostro.

SICISMONDO.

† Lib. 33 N. 52 Arch. del Regg.

Ricevuta la detta assicurazione dal Papa, e più volte denaro dalla sua liberalità, vedendo pure il Senato nostro come di nuovo i Bentivoglio assoldavano molta gente per tentare il riconquisto di Bologna, spedirono ambasciatori ai veneziani ed ai fiorentini per aver licenza di poter far gente nei loro Stati: ed ottenutala andarono, e raccolsero in Toscana e nella Venezia molte compagnie d'armigeri.

Poche altre cose accaddero in Bologna quest'anno. — A mezzo Aprile si trovò morto in letto Tommaso Cospi Senatore, e fu il primo del reggimento nuovo che mancasse; ed in suo posto venne messo

Tommaso Paltroni. — Dopo la rovina del palazzo Bentivoglio, nel rimuoverne le macerie per trasferirle al Castello di Galliera, fu trovato intatto un pezzo di muro, dove uno scolaro del Francia avea dipinta una Madonna, già nelle camere del Protonotario Anton Galeazzo; e il popolo, che non volle andasse perduta quella santa Immagine, mutò il furore di barbaro in venerazione di divoto, ed ottenne che una tal Vergine portata venisse a san Giacomo, dove fu murata nel pilastro a destra della porta laterale; ed ivi pur anche si venera.

E perchè durante l'anno si suonò quasi del continuo la campana della Torre Asinella, nei replicati trambusti della patria, così essa campana si ruppe, ed il Senato ne fece fondere un'altra, perchè il suono eccelso di quel sovrano comignolo non mancasse ne' bisogni della città. — La quale città fece al Papa supplicazioni e lagnanze, perchè il Legato procedeva troppo dispoticamente, e si mostrava avido del soverchio di danaro e di grandezza. Il perchè Papa Giulio lo chiamò a Roma, essendo certo della verità annunziata dai Felsinei, e lo fece chiudere in Castel sant'Angelo col suo Auditore Malatesti; mandando alla reggenza di Bologna, sempre in una col Senato Lorenzo Fieschi Vescovo di Monreale, insieme a Pietro Fieschi, il quale presiederebbe alla stima delle facoltà de' Bentivoglio, colla vendita delle quali si pagherebbero i loro debiti, curando esattamente che ciascheduno de' creditori venisse in parte soddisfatto, con equa proporzione al rispettivo lor credito.

ANNO DI CRISTO 1508.

Colle notizie di quest'anno mettiamo fine al quinto volume della compilazione, nel quale abbiam dato un periodo importantissimo della storia di Bologna; tutta la reggenza cioè del Bentivoglio capo

del Senato, sino alla sua caduta ed alla morte che ne fu probabile conseguenza. — Nel sesto volume toccheremo l'epoca notevolissima di Leon X. e di Clemente VII., nella quale vide Bologna due grandi avvenimenti: Papa Leone e Francesco I. raccolti a congressi di molta conseguenza politica; e Clemente con Carlo V. nel tempo della solenne incoronazione, che segnò la decadenza delle repubbliche e il rassodamento delle monarchie moltiplicate. — Queste daremo, ed altre cose non inutili nel venturo volume: intanto passiamo (come le forze nostre cel consentano meglio) a chiudere il presente.

Le cattive azioni non posson da tutti ricever plauso. Chi opera il male si attira l'odio di molti: e certamente il Marescotti ed il Gozzadini dovevano andare abbominati per aver distrutto il palazzo dei Bentivoglio, e forse ancora da coloro che Giovanni ed i suoi non amavano. Difatto nel cuor degli uomini, cessato lo sdegno, entra la calma, e talora la compassione: e chi non è malvagio e snaturato non può a meno di non provare questo sentimento d'umanità: imperciocchè il cattivo colle sue gesta riprovevoli accende sdegno negli animi bennati; e desiderio di vederlo umiliato, punito; ma quando è percosso dalla punizione ed annientato dalla giustizia, coloro stessi che il detestarono ne provano pietà, considerando la miseria cui è ridotto dopo i giorni della gioia, e l'infelicità di sua famiglia, e l'angustia dell'animo in tutti, e la sciagura che gli è tocca di perder persino la stima di molti concittadini, de' falsi amici, degli spietati parenti. — Così accadde appunto in Bologna sul principiare del 1508. Tutti coloro che amavan davvero i Bentivoglio, piansero la loro caduta e la distruzione del sontuoso palazzo, che fu per loro come reggia di Principi; e non pochi ancora di quelli cui tornavano male accetti que' potenti, si dolsero poi che le loro cose fossero poste a sacco ed a ruba dall'infuriata plebe, e peggio poi da chi di plebe non nacque. Il perchè generalmente veniva odiato Ercole

Marescotti, principale strumento della rovina del gran palazzo: ed era sì fiero quest'odio contro di lui, che i più nol vedevano sazio che coll' esterminio delle sue case, colla cacciata o colla morte sua, e col ritorno de' Bentivoglio in Bologna. Al qual fine si ordiva tra noi una nuova macchinazione a pro della scacciata famiglia. Gaspare Scappi, Gian Galeazzo e Gian Francesco Poeti con Galeazzo Marsili n'erano i principali motori; e si posero in corrispondenza coll' esule Annibale. Non fu difficile allo Scappi, giovine ardimentoso e di grande eloquenza, l'attirar molti nella sua impresa e radunarli in poco tempo. Esso mostrava l'insolenza e la superbia in che il Marescotti era salito, la preminenza che pretendeva di tenere sulle cose de' bolognesi, la necessità di batterlo ed umiliarlo, la convenienza d'un esempio a quanti pensassero a seguirlo. Il Marsili cogli altri del partito applaudirono alle parole dello Scappi, ne approvarono il consiglio, pensarono ad incarnare il disegno. Gaspare intanto passò a Mantova, sotto colore di far compra di semi di lino, onde in Bologna era molta carestia; e passatovi, e ritrovatovi Annibale (ivi convenuto a bella posta) tennero lungo colloquio sul ritorno di lui alla patria, sulla brama d'averlo, sulla certezza (a parer loro) di venir egli ripristinato in signoria, e di restituirsi ben presto alla grandezza consueta. Anche parlarono della difficoltà di poter contrastare a Papa Giulio sostenuto dalla Francia; ma si conchiuse fra loro che pur Bologna voleva un capo, e che meglio un concittadino che altri.

Ritornato a Bologna lo Scappi, e riferito ai più fidi l'accordato, si diedero con gran segretezza a radunar partigiani e uomini pronti di braccio a qualunque fatto. Entrò pure della congiura Cesare Bargellini novello Anziano, il quale chiamò a sè Gaspare Scappi e gli disse, come la notte di sant'Antonio abbate, alle ore sette, dovessero venire al palazzo, mentre gli altri Anziani sarebbero immersi nel sonno:

egli solo veglierebbe, egli terrebbe in camera uomini d'arme per lor soccorso: venissero, assalissero il palazzo, poca resistenza offrir potrebbero le poche guardie. Annibale intanto fosse alla porta di san Mammolo, facesse impeto, entrasse. Ciò sarebbe il più. Messo piede in città si griderebbe *sega sega:* questa voce troverebbe eco dappertutto: i Bentivoglio ritornerebbero in fortuna: pensassero poi gli avversarii a ricacciarneli.

Così l'Anziano malfido; e lo Scappi si partì. — Fu di nuovo a Mantova, tutto con Annibale stabilì. — Intanto Ercole Marescotti con Emilio e Bernardino suoi figli passarono a Roma per affari di famiglia, nè si davano pensiero della trama in Bologna. Gli altri Marescotti però n'ebber sentore, e furono al Governatore, e gli esposero i lor sospetti, e dissergli come a casa i Pepoli, gli Ariosti, i Felicini radunavansi armati; non poter mancare una congiura, pensasse egli a far sicura Bologna. Mandò genti il Governatore ad esplorare le case de' cittadini sospetti: furono trovate senz'armati e senz' arme. Il Governatore pose in calma gl'inquieti d'animo, e assicurolli che la città non correva rischio veruno. E i Marescotti ritornarono alle loro stanze, e si stettero calmi e riposati.

Giunta la notte di sant'Antonio lo Scappi ritornato da Mantova fu con quaranta uomini ad un tal Checchino capo-squadra all'uffizio delle bullette, e trovollo pronto all'impresa. Mandò allora un messo da avvisare il Bargellini che stesse in ordine co'suoi; ma di nuovo l'Anziano si mostrò malfido, rispondendo facesser pur eglino, aver pensato non doversi impicciar della cosa, non voler correre pericolo: e accommiatò il messo dello Scappi. Questi montò in furie all' udire la risposta dell' Anziano, e fu allora che si accese più che mai nel desiderio di sollecitare e compier l'impresa della rovina de' Marescotti e del trionfo d'Annibale. E tutto pieno di furore passò alla piazza de' Calderini, e mandò ad avvisare Gian Francesco Poeti e Giovanni Felicini,

come Cesare Bargellini avea mancato di parola; e perciò pregava i due amici, che, a dispetto dell'Anziano, venissero a lui colle proprie genti. Pronti comparvero gli amici con molti armati, e unitamente passarono presso il Collegio di Spagna, dov'erano le stalle de' Marescotti, ed ivi divisero le genti in tre parti, mandandone una in via Barberia, dinanzi al palazzo, una tenendola ferma contro alle scuderie, e la terza dirigendola per Saragozza, ad impedire l'avanzamento delle guardie della porta urbana di questo nome. Indi tosto dieder l' assalto al palazzo, rompendo a colpi di scure le due porte (anteriore e posteriore) del medesimo. Svegliati i Marescotti dal subito impeto, balzarono del letto, corsero alle finestre, si videro in mezzo ai nemici. Ahi sciagura! Chi qua chi là si danno alla fuga per le logge, pe' corridoi, per le camere: salgono al solaio, s'arrampican paurosi pei tetti: alle vicine case ricorrono e vi riparano alla meglio, tremanti di freddo perchè quasi nudi, e nel cuor del verno e della notte. Due soli servi, ostinati nella difesa d' una porta, vi cadon sotto, e vengono trucidati dalle infuriate torme concittadine. Orrendi tempi!

Gl' inveleniti salgon le scale a furore, dirompono dappertutto colle nude spade, anelano al sangue de' fratelli, se ne laverebbero le mani, potendo. Ma tutta la casa è deserta. Ed ecco disfogano la rabbia contra le suppellettili de' Marescotti: ne saccheggiano il palazzo, ne sciupano per onta le adornezze, ne guastano i sontuosi arredi. Scendono al sotterranei, e trecento corbe di vino versano alla malora: poscia alle stalle appiccan fuoco, ma perchè l'edifizio era tutto in vôlta massiccia, ne andaron le masserizie, si sparse il fumo per l'aere in larghi vortici, e nulla di più. In quel vandalico saccheggiamento vennero trovati dallo Scappi e da'suoi, tre pezzi di buona artiglieria, che sopra de' carretti fece porre e condurre verso Porta san Mammolo, della quale con gran furore vennero in potestà. Apertala ed usciti, non videro Annibale Bentivoglio. Pieno lo Scappi

di meraviglia mandò un messo al Conte Guido Rangoni; volesse passare ad Annibale, lo facesse avvisato che la Porta era presa. Il Rangoni (ch'era fermo al Lino con dodici cavalli) fu meravigliato assai, perchè Annibale non era nemmeno con lui. Pure, fece dire allo Scappi, tenesse vive sue genti, suscitasse il popolo, tutto sarebbe fatto tra breve, secondo suo desiderio. I congiurati (ch'erano un centosettanta) volendo ingrossar di numero, presero a gridare *popolo, popolo;* ma niuno si mosse.

Il Governatore intesa novella del notturno sollevamento, radunò il Senato, e spedì tre de'Quaranta a Porta san Mammolo per ragionar collo Scappi ed intenderne la mente. Disse Gasparo, al Conte Ercole Bentivoglio, al Conte Ovidio Bargellini e ad Innocenzo Ringhieri, aver ciò fatto per bene della patria, poichè sapeva che i Marescotti (e spezialmente Ercole che trovavasi a Roma) istigavano il Papa a tenere umiliata Bologna: esser eglino cagione dei turbamenti della città, ne pagassero adunque il fio almen negli averi.

Ritornarono i Senatori al palazzo colla risposta dell'audace, il quale intanto mandò a chiamare in aiuto Ugo e Giacomo de'Conti Pepoli, con Basotto Fantuzzi, sperando che col lor favore dovesse il popolo pigliar le armi, e cacciar di Bologna il Governatore, e rimettere i Bentivoglio nell'antico seggio. Ebbe a sè il Conte Ugo con cento uomini; Giacomo formò un altro pensiero. — Intanto il Governatore mandò una buona compagnia di soldati contro i tumultuanti: giunti al Collegio di Montalto si posero in ordine di battaglia; quelli dello Scappi fecero altrettánto, e drizzaron le artiglierie contro de' soldati. Questi fuggiron per isgomento; e intanto Giacomo Pepoli con cento armati prese la bocca delle Clavature in piazza contro al Palagio, Lorenzo Ariosti si pose in capo della piazzetta dagli Stelloni, i Malvezzi all' angolo dell' orologio. Tutti erano armati e colle loro squadre; tutti pronti ad offesa. Ed a qual fine? Dello Scappi si sapeva, degli altri no.

La cosa era dubbia, se si fossero appostati per ricondurre la quiete; se a vantaggio o contro alla Chiesa; se pel bene verace della città o per ambizion propria, o per ispirito d'interesse. Il fatto è che il loro armarsi in frotte fece armar altri partitamente: sicchè in breve Bologna fu piena di scompiglio, di paura, di dubbie voci e di false.

A tali novità poco grate, il Governatore stava in angustie, e pensava che far dovesse, e prendeva consiglio dal Cardinale Vescovo della città, che persuase il Governatore a tentare ad ogni costo d'aver la Porta, prima che la notte arrivasse, e col favor dell'ombra sua desse adito a mali maggiori. Il Reggitore bolognese chiamò a sè per cotal fine Alessio Orsi, Melchior Manzuoli, Innocenzo Ringhieri ed Ovidio Bargellini, tutti Senatori, imponendo ad essi di recarsi allo Scappi ed a' suoi faziosi, accordando loro ciò ch'ei volessero purchè dessero al reggimento la Porta di san Mammolo.

Passarono i Senatori allo Scappi, e intender gli fecero il desiderio del Governatore e del Senato. E Gaspare rispose che avrebbe consegnata la Porta quando si fossero osservati verso di lui i seguenti patti: Che Alfonso Griffoni, uomo del suo partito, il quale stava in carcere, fosse posto in libertà; che il palazzo Marescotti fosse raso dalle fondamenta; che tutti di tale famiglia venissero confinati a 200 miglia lungi da Bologna; che i Giudei fossero saccheggiati e cacciati dalla città e dal territorio; che quattro del novero de' Quaranta venissero privi dei maestrati, applicando i loro beni alla Camera, con che si erigerebbero quattro Monti di pietà, senza usura, uno per ogni quartiere della città, affine di prestar denaro alle povere genti; che niun cittadino bolognese venisse per lo avanti citato a Roma dinanzi al Papa, come spesso si faceva; che il Conte Alessandro Pepoli, che doveva passare in sul Tevere, non uscisse di Bologna; che fosse giustiziato un tal Virgilio, soldato del Duca d'Urbino, perchè aveva ucciso i due scappeschi Giovanni e Iacopo

da Stiatico; che fosse dato a lui ed a' suoi un'idonea sigurtà che mai in niun tempo non si ragionerebbe del presente fatto, e che a nessun di loro venisse usato il minimo torto in modo veruno, a tutti perdonando che si fossero trovati in arme per la rovina del palazzo Marescotti, ed alla presa della Porta di san Mammolo.

Scritti i patti, Gasparo tenne in ostaggio Alessio Orsi ed Ovidio Bargellini, mandando gli altri coi Capitoli al Governatore; e parendogli che tardassero alcun poco a portargli la risposta, pigliò una scelta compagnia de'suoi, e gridando *Chiesa Chiesa, Popolo Popolo, Libertà Libertà,* cercava sollevare i cittadini a prendere le armi, e corsero sino alla casa Marsigli; ma senza niun profitto. Il che veduto da Gasparo, mandò alcuni de'suoi a pregare Lorenzo Ariosti che volesse co' suoi compagni prendere il pubblico Palazzo, assicurando il popolo che coll' aiuto di lui sarebbesi occupata la reggenza, cacciato il Governatore, mutate le cose della patria. Ma l'Ariosti gli rispose d'esser venuto per difendere le ragioni della Chiesa, e per tagliare a pezzi lui ed i suoi. Il simile pensava il Malvezzi, talchè lo Scappi n'ebbe a scoppiar di dispetto. Ritirossi egli alla Porta; ed il Governatore che temeva di grande sconvolgimento, finse d'accettare i Capitoli e quanto volevano i congiurati: e cominciò dal porre libero Alfonso Griffoni, che corse armato di spada agli amici suoi, esortandoli non fidassero nel Governatore, nè in chi lo potesse somigliare.

Intanto avvicinandosi la sera, il Governatore desiderosissimo d'aver la Porta, prima che la notte calasse, mandò di nuovo gli ambasciatori con cinque Tribuni della plebe a trattare l'accordo: ma ritrovarono che Gaspare stava saldo nella pretensione dei Capitoli, onde con istanze lo pregarono che con esso loro andasse al Governatore, che infallibilmente avrebbe luogo l'accordo. Accettò Gaspare il partito; e tenuti alla Porta alcuni dei messaggieri per ostaggi, passò con altri alla presenza del Governatore

e del Senato, e convenne col Governatore che questi gli desse sicurtà di dieci mila ducati, a nome della Camera Apostolica, che mai in verun tempo non si sarebbero risentiti verso di lui nè verso alcuno dei congiurati pel fatto occorso; nè il Papa nè altri se ne risentirebbe. Intanto ricevette a mallevadori i ricchi concittadini, Giovanni Campeggi, Virgilio Ghisilieri, Anton Maria Legnani, Alberto Carbonesi, Giacomo dall'Armi e Girolamo Lodovisi: e di tutto si fece pubblico istrumento per mano di Giulio Bottrigari notaio.

Conchiuso l'accordo e data sicurtà, Gaspero Scappi insieme con quattro dei Quaranta, con cinque Gonfalonieri del popolo, con tutti i Collegi delle arti e con molti soldati a piedi ed a cavallo uscì del Palazzo colle bandiere della Chiesa e del Papa spiegate, e gridando *Chiesa Chiesa, Popolo Popolo*, giunsero alla Porta di san Mammolo, e inalberate le bandiere sopra il torrione di essa Porta, Gaspare la consegnò ai cinque Gonfalonieri e ai quattro del Senato; e d'indi partendosi colla compagnia, passò al palazzo de' Marescotti, e cominciò a gettarlo a terra, dove correndo la plebe a gran numero per saccheggiare, rubare, guastare, accadde che nel trambusto settanta circa della moltitudine restassero miseramente uccisi sotto le rovine di quell' edifizio; i quali disseppelliti, quando il vandalismo fu cessato, ebbero sepoltura nella vicina Chiesa di san Martino della Croce de' Santi, rimpetto alla Chiesa di san Paolo.

Il secondo giorno della rovina corsero al luogo i Gonfalonieri del popolo coll' armi alla mano, e comandarono, sotto pena della vita, che niuno ardisse più molestare quell' edifizio: ma lo Scappi, ch'era presente e che aveva ne' suoi Capitoli quella rovina, volendo vedere l' ultimo fine del palazzo Marescotti, non curando il comando dei Gonfalonieri, con maggior ardire di prima proseguì co' suoi la distruzione dell' edifizio; e quando l' ebbe veduto convertito in un masso informe di macerie, esultante

di folle gioia rivolto a'suoi esclamò: „ Ora si vanti Ercole Marescotti d' avere spianato il palazzo dei Bentivoglio, ch' io mi vanterò d' avere spianato il suo. „ — Vanto barbarico! — I Gonfalonieri che conobbero la condizione risoluta e terribile dello Scappi, si partirono lasciando libero sfogo al suo cieco furore. E Virgilio soldato del Duca d' Urbino (secondo i Capitoli) fu decapitato e seppellito a san Michele in Bosco. Ciò fatto lo Scappi passò alle case de' Pepoli ed ivi si fortificò colla sua compagnia.

Nel tempo che questo scempio accadeva, tutti i meschini della famiglia Marescotti, si eran raccolti nel Palazzo pubblico sotto la salvaguardia del Governatore. Ivi uomini, donne e fanciulli piangevano la distruzione delle proprie case, e la sciagura dell' intera famiglia: ivi gemevano senza tetto e senza danaro Galeazzo II., D. Giambattista, Alvisio, Achille, Ciro, Pier Francesco e Gianmaria con molte donne, quali sorelle, quali mogli, quali cognate. Il Governatore tutti consolava come sapeva meglio; ma conoscendo che non potevano star sicuri in Bologna, dove più nulla non possedevano, li fece accompagnare a Toscanella nel territorio d' Imola, dove forse o possessioni od amici o congiunti avranno avuto. E perchè sicuri vi passassero, li volle scortati da buona compagnia di milizia, di nottetempo e con tutta la quiete che possibile fosse.

Il popolo armato e salito in ardimento, è gran flagello per la città. Pareva omai alle turbe che Bologna fosse loro schiava, e che ne potessero fare a loro voglia, come avevano già fatto dei due palazzi Bentivoglio e Marescotti. Egual rovina minacciavano alle case d'Anton Maria Legnani e di Alberto Carbonesi, ricchissimi ed odiatissimi Senatori, aderenti e devoti alla Chiesa, anzi, il primo, depositario delle somme che Papa Giulio avea spedito a Bologna pei bisogni maggiori della città. Alle case di questi due accorse adunque molto popolo con sacchi, pali, picconi, ed altri strumenti per rovinare e rubare a man bassa: ma i due Senatori, fatti avvisati

del pericolo, armarono i loro servi, si posero alle difese, e stettero pronti a respingere ad ogni costò la forza colla forza. Il Conte Ugo Pepoli, avvisato pur esso del fatto, corse colla sua Compagnia, ed impedì che non si nocesse ad alcuno.

Intanto il Reggimento, per evitare i minacciati disordini, bandì, sotto pene gravissime, che deponessero i cittadini le armi in termine di quattro ore. Il popolo obbedì (fosse fatto sazio o stracco pel male operato); ma non ubbidì lo Scappi colla sua Compagnia, perchè non fidavan nelle promesse fatte dal Governatore, o mostravan di non fidarsene per durare armati nella lor ribellione funestissima. Anzi, sapendo che da Toscanella, a petizione del Governatore, giunta era di notte una compagnia di seicento soldati, e temendone danno e vergogna, camminarono armati tutta la notte per la città, facendo buona guardia, e stando pronti a qualunque più aspra e grave difesa.

Il Governatore, molto affannato per tali cose, volendo pur provvedervi, proferì ai congiurati le ròcche di san Giovanni in Persiceto e di Castel Franco provvedute di tutto il necessario, e con promessa di dar loro per tre mesi il salario di quattro scudi per ciaschedun no. Lo Scappi ed i compagni, che duravan fermi a non fidarsi del Governatore, sprezzarono le offerte di lui: ed anzi una notte per maggiormente intimorirlo, passati in Porta Ravegnana, con travi e pietre murarono la porta di un Giudeo che ivi abitava, acciocchè non potesse uscire: poscia arrampicandosi alla terrazza inferiore dell'Asinella, entraron nella torre, e dati alcuni tocchi colla campana, scesero tosto, e ripararono, come al solito, nel palazzo de'Pepoli. — La mattina seguente, avvisato di ciò il Governatore ed il Senato, non sapendo a che mirassero i movimenti de'congiurati, stavano pieni di timore e di sospetto: e intanto posero guardie alla torre, e chiusero le due porte che vi mettono, sia dalla strada, sia dallo sbocco della terrazza, affine di dare all'Asinella maggior sicurezza. —

E Gaspare Scappi, il quale conobbe come questo giuoco non poteva terminar bene, deliberò di prender savio partito; e fece come tutti fanno cui non soccorre favor di plebe: partì di Bologna, rinunziò all'impresa, s'accontentò d'aver menato romore per quindici dì.

Dov'era ito lo Scappi? Su quel di Venezia. — In chi trovava suo scampo? Nei Bentivoglio. — Triste condizione cercar soccorso dagli esuli. — E che bene ebbe fatto alla città sua? Nessuno. — Che male? Molti: distruzioni, incendi, rapine. Peggio ancora. Esacerbò l'animo e le genti del Governatore; procacciò, dall'altrui sdegno, grave danno a'suoi complici. — Persecuzioni e morti sarebbero frutto della sua caparbietà. — Ed ecco difatto i bei frutti dell'ostinato partito Bentivolesco. — Il Senato ed il Governatore posero in Bologna doppia guardia, ciò reca doppio stipendio. — La notte si tennero accesi dei lumi per tutta la città; ed ecco aumento di spesa. — L'oste del Lino venne appiccato all'aringhiera del Palazzo del Podestà, perchè alloggiò di nottetempo il Conte Guido Rangoni Bentivolesco; questa fu vita consumata senza pro. — La confessione dell'oste indusse la reggenza a raddoppiare vigilanza e soldati, timori e difese; di qui angustie importune. — Anche Filippo Corticelli, d'anni 73, fu appeso ad un'antenna sopra l'aringhiera del Palazzo del Podestà, perchè mandò danari ad un suo figliuolo, ch'era coi Bentivoglio in esiglio. Ed Ercole dalla Quaderna, e Francesco Manzoli da Panigale, con due servi furono tratti al patibolo, perchè ospitarono il Conte Rangoni quando giunse all'Osteria del Lino coi cavalli dei Bentivoglio: e le loro robe vennero confiscate dalla camera. — Andò ancora frustata una donna perchè disse lodi dei Bentivoglio, antichi suoi benefattori. — E Giacomo Babbuino fu appeso per la gola imperciocchè antepose il governo di Giovanni a quello della Chiesa. E cento altri Bentivoleschi scontaron l'affetto loro all'esigliato con duro carcere, con istenti, con morte.

Contemporaneamente a queste cose, avevano luogo in Bologna lieti e funesti fatti per altre cagioni. Ed anzi tutto diremo, che nel Febbraio fu recata a compimento la fusione della statua di Papa Giulio, fatta dall'immenso Buonarotti per mille ducati di mercede, e che si vide messa sopra la maggior porta della Basilica di san Petronio, dove stanno di presente tre minori statue, facendone allora il popolo allegrezze e fuochi di gioia con ispontanea esultanza. Così non avesse in seguito mutato consiglio, che quella effigie starebbe ancora ammirata! — Ed aggiungeremo (venendo a mali avvenimenti) alcune indegne cose del Governatore contro di persone sacre. Mandò costui, appena partito dalla città il temerario Scappi, una compagnia di milizia a prendere quai prigionieri tutti i Frati dell'Annunziata, e dell' Osservanza, e pretendeva che avessero dato alloggio a dei cavalli dei Bentivoglio, ciò che non era. E perchè uno di quelli dell'Annunziata prese a difendere con forti parole la causa comune, e mostrò l' indegno procedere del Governatore, questi lo confinò per dispetto a venti miglia lontano dalla città. E all'altro convenne ubbidire.

Ed ai Frati Servi di Maria toccò grave danno per dispotismo dell' irato e sospettoso Governatore. Un ladro involava diversi oggetti nella Chiesa di essi Frati. Fu preso e distenuto in Convento. Il Bargello corse coi birri ed entrò in Chiesa; un robusto e coraggioso Monaco gli disse non dover entrare la famiglia a quel modo in luogo sacro; l'altro fece impeto per entrare nel Convento; si abbaruffano, ed il Claustrale di buona lena prende l' armato alla lunga barba, e gli dà una scossa tale che il roverscia, e per la Chiesa sel trae dietro, e vuol cacciarlo: tutti i birri investono il Frate, e il dibattimento si fa più aspro che mai. Alcuni soldati, di quelli venuti da Roma in soccorso della città, sotto la condotta di Giampaolo Baglione e di Gherardo Rangoni, avevano stanza ne' Chiostri del Convento: corrono al tumulto, investono i birri, li pongono

in fuga; e riman prigione il malmenato Bargello. Data la denunzia al Governatore, questi impone ai Serviti di cedere il ladro alla sbirraglia; e fu fatto. Impone pure di lasciar libero il Bargello; ed obbediscono. Fa impiccare il ladro, e chiama i capi del Convento a rendergli ragione dell' avvenuto. Essi vanno in otto al Governatore: tutti sacerdoti, tutti sicuri di lor ragione e di loro innocenza. Il crederesteʔ L'invelenito magistrato fece dare a tutti alcuni tratti di corda; il che levò a sdegno la città, e poco mancò non tumultuasse armata mano contra l'audace forestiero. E tanto più che frai percossi non era il lottatore contra il Bargello, e ce ne avevano due che menavano vita di penitenza, e digiunavano, e portavano il cilicio, come fu trovato dai manigoldi che dieder loro la tortura. — I Monaci martoriati furono i seguenti: il P. Maestro Francesco da Bologna, Priore; il P. M. Pietro da Cesena, Provinciale; il P. M. Filippo da Faenza, Reggente; il P. M. Angelo da Arezzo, Decano dello Studio; il P. M. Nicola da Alessandria, Tabulario; il P. Filippo da Bologna; il P. Fabiano da Arezzo; e il P. Maria da Bologna. — Tristi tempi, più disfrenati degli odierni!

Questi danni alla patria dalla trista condizion nostra avvenivano: altri ne accadevano ai cittadini bolognesi fuori della loro città. — Virgilio Ghisilieri ed Anton Maria Legnani senatori, furono spediti a Roma per avvisare Sua Santità di quanto in Bologna era accaduto. Il Papa sdegnossi dei tumulti e delle follie avvenute, e soprammodo che i cittadini principali per dignità e per ricchezze vi avessero presa parte: onde chiamato a sè il nobile Francesco Fantuzzi, che trovavasi in Roma ad iscolparsi di accuse dategli, gl' impose che invitasse al Vaticano molti suoi concittadini perchè sè stessi giustificassero. Ubbidirono Ugo Pepoli, Basotto Fantuzzi, Lorenzo Ariosti, Galeazzo Marsigli, Nicolò Bargellini, Giovanni Poeti, Giovanni Felicini e Matteo Gozzadini, i quali probabilmente non ebbero ragioni che valessero per loro discolpa: talchè furono distenuti

in Castel sant'Angelo. Il perchè Francesco Fantuzzi, spaventato della cosa, per essere stato egli che fece invito ai concittadini, temendo grave sciagura fuggì a Lucca con Carl'Antonio suo figlio; d'onde a Venezia ed a Milano tragittò, dov'era Giovanni Bentivoglio, omai vecchio ed affralito d'assai.

Il qual Bentivoglio, citato alla corte di Lodovico XII. per mostrare con valido ragioni come non avesse avuto parte negli ultimi commovimenti di Bologna, trovandosi oppresso gravemente dal peso di diuturne calamità, impetrò di rimanersi in Milano, ed ottenne che il figliuolo Alessandro andasse alla corte di Lodovico per far valere le comuni discolpe. Nel tempo stesso venne a sapere come Re Lodovico avesse comandato al Ciamonte che soccorresse con tutte le genti di arme alle cose di Bologna, nè permettesse che i Bentivoglio fossero più ricettati in parte alcuna del ducato di Milano. Questo sdegno del potentissimo Re; il pensiero d'aver perduta la moglie e la patria, d'esser lontano da tutti i suoi figli, ancor dal diletto Alessandro, dal migliore che s'avesse; il trovarsi solo, come un pellegrino nel deserto, in tanto colmo d'avversità, così gli accrebbero le angosce, che sosteneva già da due anni, che in breve tempo si sentì al confine della vita. Supplicò allora caldamente il clementissimo Iddio a concedere perdono a' suoi falli, esortò un pietoso sacerdote ad implorargliel ancora dal Pontefice, e chiese a calde lagrime di confortarsi coll'eucaristico cibo. Intanto il morbo l'opprimeva, un impeto di catarro gl'impediva la respirazione, languiva, agonizzava pochi istanti, ed usciva della vita tempestosa, toccando allora dell'età sua i sessantacinque anni (13 Febbraio). Fu seppellito presso Milano nella Chiesa di san Maurizio, detta il Monistero Maggiore, con pompa di esequie, ma senza la lagrima d'un congiunto, d'un amico! Ed ora si sta dimenticato, senza nemmeno una parola, un sasso, uno stemma che lo ricordi, dicendo alle genti: *Qui dorme chi molta gente dominò: fu lieto e misero,*

dittatore ed esule: provò che sia la vita: e sol morendo nel Signore ne vide la piena caducità.

Molte poesie latine ed italiane furono pubblicate appena si ebbe notizia della morte di Giovanni. Alcuni carmi lo compiangono, altri lo difendono, non pochi l'accusano o lo detestano. Qui recheremo un tetrastico del Casio, e degli sciolti d'Anton Francesco Rinieri,

Ecco lo scritto del Casio:

Del Bentivoglio Giovan serbo l'ossa
Con la memoria degli eccelsi fatti,
La calva Dea, che non osserva patti,
Esule il pose in questa ornata fossa.

Ed ecco gli sciolti del Rinieri:

Non ti maravigliare, o Bentivoglio,
D'animo invitto e d'onorato ardire
Che quella gloria tua, già un tempo illustre,
Fondata nel governo, e negli onori
Della tua patria, e nell'impero antico
Di popoli, e ne' molti e chiari figli,
E ne' palagi splendidi e reali,
Sia così tosto dileguata e spenta
Come sparisce nebbia innanzi a vento.
Nè ciò t'arrechi duol ne' campi elisi,
Perciocchè tu sai ben quanto sia pieno
Il giuoco della sorte di periglio;
Quant'ella avvolga gli uomini e gli eroi
Colla sua ruota instabile e leggiera,
Com'ella abbatta i più superbi monti,
E sopra l'onde ancor gonfiate imperi.
Tu puoi veder tanti tiranni e regi
Cacciati fuor di seggio, e posti al basso,
L'armi rotte, e i trionfi ruinati
De' Troiani, de' Greci e de' Romani.
Te nondimeno d'animo dolente
Consoli questo almen, che la tua gloria
Stata non è da peso umile oppressa,
Ma dall'ira del Ciel, dal terren Giove.
E ciò fu sol perchè i superbi capi
Fossero dal gran Giulio a terra posti,
Giulio di cui s'allegra Italia tutta,
E di cui trema ogni barbaro cuore,
Tal c'ha la fama sua ripieno il mondo.

Nè chiuderemo le notizie sul Bentivoglio, senza riportare ciò che dissero gli storici della sua persona. Fu Giovanni di statura mediocre, assai ben formato, di occhi azzurri, di naso piuttosto schiacciato che no, di faccia alquanto lunghetta. Si radeva tutta la barba secondo l'usanza di que' tempi, e portava in lunga zazzera i capelli, che quando fu giovine erano biondi e distesi. Fu egli nel parlare un po' balbuziente; di natura piacevole e cortese; di poche lettere, ma di buon ingegno e di moltissima memoria. — Diverse immagini si conoscevano di lui; alcune sono perdute o fuori d'Italia. La statua votiva nella Madonna di Galliera fu spezzata; il ritratto ad olio eseguito dal Beltraffio, stette alcun tempo nella quadreria Hercolani, poi andò a Monaco fra parecchie dipinture colà trasportate, ove forse farà adorna una di quelle sale straniere che s'abbelliscono per l'arte sola degl'italiani. Un altro ritratto fece il Costa a Giovanni, ed io l'ho veduto nella Galleria de' Pitti in Firenze: il Bardi lo ha pubblicato, notandone l'autore ed ignorandone il personaggio; ma chiunque vede la Cappella famosa in san Giacomo di Bologna, ivi ritrova due altre immagini del Bentivoglio, che sono simili in tutto a quella che in Pitti si conserva.

Ma procediamo ad altre cose, e dorma il sonno di pace Giovanni Bentivoglio. — Ritornò da Roma Virgilio Ghisilieri, già ambasciatore al Papa (28 Marzo): e restò alla corte di Giulio, fra gli altri bolognesi, Antonio da Sala, il quale venne creato cavaliere il giorno di Pasqua, e poco dopo morì. Gaspare Scappi nipote suo non ne pianse, perchè nella sua ostinazione, non mai vedeva di buon occhio chi tenne per Papa Giulio, e chi da lui fu protetto. — Ritornò pure da Roma il Conte Alessandro Pepoli; ed altri dei nobili distinti che stettero a corte del Papa od in Castello sant' Angelo. — E perchè in questo castello era morto il Cardinal Ferrerio, che fu Legato di Bologna, Giulio Pontefice mandò sul Reno, in vece di lui e del provvisorio Governatore,

il Cardinale Francesco Alidosi da Imola, che fu introdotto con istraordinari onori, cui male ricambiò. Difatto, a cui aveva in fondato sospetto di troppa affezione Bentivolesca, dava carcere e morte. Come avvenne ai Senatori Alberto Castelli, Innocenzo Ringhieri, Sallustio Guidotti e Matteo Magnani, i quali fece strangolare, ed esporre in piazza ad esempio pubblico; poscia ai parenti ne consegnò i cadaveri per la sepoltura. Ed altri carcerò, altri uccise, talchè i cittadini si posero in estremo sgomento, il quale fu accresciuto da un assalto di pestilenza mortifera.

E i Marescotti, per decreto di Roma, ritornarono alla patria, venendo loro assegnata ad abitazione la casa degli Scappi, in sulla piazzetta ora del Nettuno; intanto che (imposta una tassa a molti ricchi Bentivoleschi) coi lor denari fu ricostruito il palazzo de' Marescotti, con quella facciata presso a poco che ancor di presente si vede. — E perchè frattanto si scoperse una congiura, diretta dal Conte Alessandro Pepoli, egli fuggì, e molti di sua congrega furon presi, come pur molti che già tenner parte per lo Scappi; talchè di doppia causa si venne in breve a scrutinio. Molti dell' uno e dell' altro trattato fuggirono; ma il capitano Lodovico dalla Mirandola ne pigliò gran numero, ed a Bologna li condusse. Un Nicolò da Bazzano confessò ogni cosa della congiura dei Pepoli: cinquemila villani s'avevano a raccogliere, e di notte (19 Luglio) dovevano assalir la Porta della Mascarella, mentre i Pepoli uscirebbero per la città con tutti della fazione ed aprirebbero la Porta; assalirebbero il Palazzo pubblico e quanti vi stavano pel Papa; rimetterebbero in città i Bentivoleschi; una repubblica mista verrebbe di nuovo istituita. — I complici del Pepoli e gli antichi dello Scappi pagaron col capo la loro caparbietà ed insolenza; la città ne fremette; dappertutto fu paura; la peste l'accrebbe a più doppi. — Sciagurati tempi!

Intanto giunsero novelle che l'Arciprete di Nicea, colui che aveva disegnato il nuovo Castello di

Galliera, era stato fatto Vescovo dal Papa; un chirografo di Giulio confermò la notizia; il Legato Alidosi consacrò il candidato nella Basilica di san Petronio. — E Giacomo Pepoli morì, e fu seppellito in san Domenico con grande onore. — Con queste cose varie di poca gioia si pervenne alla fine omai dell'annata; nel qual tempo, essendo terminata la fabbrica del Castello e d'un Fortino a Galliera, Papa Giulio vi mandò a primo Castellano Federigo Fregoso Arcivescovo di Salerno. Indi spedì a noi il nipote suo, Francesco Maria della Rovere Duca d'Urbino, che ricevette dal Legato il bastone e le altre insegne di Capitano Generale della Chiesa; poi ritornossi a Roma, seco guidando il Legato male accetto ai Felsinei, in cui vece (con titolo di Governatore) restò Angelo Vescovo di Tivoli. Ma prima di partire il Dalla Rovere privò del grado senatorio Rinaldo Ariosti ed Eliseo Cattani e mise in loro posto Pompeo Bianchini e Filippo Guastavillani.

E chiuderemo il volume e l'anno, recando la copia di un nuovo bando pubblicato in Bologna, e d'un altro in Mantova contro degli esuli Bentivoglio; quello dal Reggimento, cui volle essere segretario Bartolommeo Zambeccari; questo dal Marchese Francesco, pel quale dettollo il suo cancellier Tolomeo.

„ Per abolire giustamente (così il Governatore bolognese) e sterminare la nefanda memoria della scellerata tirannide Bentivolesca, che per anni sessanta ha, con ogni esempio di crudeltà e rapacità, oppressa e vessata la città di Bologna, e per invitare altri all'estirpazione della mala semente che non sa produrre se non perniciosi frutti; si è per consiglio del Reggimento di essa città di Bologna statuito ed ordinato che in più città d'Italia sia depositata certa quantità d'oro da spendere e pagare, come qui appresso si dichiarerà. — E cioè che a qualunque persona d'ogni condizione, che possa o voglia (sia di costì, o tramontano, o transmarino, o italiano) la quale dia preso uno de' quattro figliuoli della detestabile

memoria di Giovanni Bentivoglio, i nomi de' quali sono: Annibale, Anton Galeazzo già Protonotario, Alessandro ed Ermes, allora ed in quel tempo gli siano pagati e sborsati quattro mila ducati d' oro in oro. Ed oltre il prenominato pagamento, a qualunque li priverà di vita saranno pagati ducati duemila d' oro in oro, e gli sarà concessa facoltà di estrarre uno dal bando, *etiam* di ribellione alla città di Bologna, purchè non sia uno dei quattro fratelli sunnominati; e se quello che facesse tal fatto fosse bandito e ribelle, in quell' istante sarà rimesso, e potrà restituirsi in patria, come se mai non fosse stato bandito, e guadagnerà la taglia antidetta. E ad effetto che nessuno possa dubitare di conseguire il pagamento della taglia, si pubblica e dichiara che in Roma saranno depositati i denari, che saranno pagati immediatamente sortito l' effetto in uno od in tutti i suddetti fratelli Bentivoglio. E perchè potrà accadere che alcuno che facesse il fatto, non potesse nè volesse andare a Roma per ricevere il denaro; si fa intendere e sapere che venendo o mandando a Bologna ad uno degli Otto della guerra, ivi troveranno depositata la somma del denaro. Ed anche si rimetterà in Siena, Fiorenza, Lucca, Genova ed altrove, dove addimanderanno. — E perchè la mala semente di Giovanni aveva più figliuoli e nipoti di stupro, d'incesto e d'adulterio, si fa bandire, e pubblicare, e notificare che alli predetti figliuoli maschi bastardi, *etiam* che fossero legittimati, s' impone e mette taglia di ducati quattrocento per ciascheduno di loro che fosse dato vivo, e ducati dugento se fosse consegnato morto; salvo ed eccetto che in questo numero e in questa generalità non si comprendano i putti che fossero d'età minore d' anni quindici compiti, contro dei quali non ci è parso di dover imporre taglia alcuna; ma bensì il bando e la ribellione; alla quale non s'intende per questo esser derogati ed esclusi. „

Pubblicato fu questo Proclama nel giorno terzo di Ottobre 1508 dall'aringhiera di ferro dell'abitazione

de' signori Anziani del Comnne di Bologna; e nel giorno seguente venne reiterato da Cristoforo banditore e cursore pubblico del detto Comune.

E il bando del Marchese di Mantova così parla:

„ Francesco Marchese di Mantova ec., della Sacra Romana Chiesa Luogotenente Generale ec. Per la riverenza che abbiamo, come devoto cristiano alla Santa Sede Apostolica, e come buon servitore alla Beatitudine del Signor Nostro, siamo astretti a non avere in grazia quelli che sono in disgrazia di Sua Santità, massimamente Bentivoglio e seguaci, ribelli di Roma: e per meglio dimostrare qnest' animo nostro, oltre il bando pubblicato contro di loro nei mesi passati, per tutto il dominio a noi soggetto: per virtù della presente diamo possanza e libertà alla prefata Santità di Nostro Signore e del Reverendissimo Monsignor Legato di Bologna, di poter perseguitare per li soldati di sua Beatitudine i Bentivoglio ed i seguaci, e sopra tutto pel marchionato e distretto nostro di Mantova; e quelli pigliati e legati condursi e farsi condurre dove loro parrà, senz' alcuna contraddizione. Comandando a tntti i Podestà, i Vicari, i Capitani, i Guardiani de' porti, dei ponti e de' passi nostri, che, per qnanta stima fanno della nostra grazia, non abbiano ardire di opporsi a questa nostra volontà; anzi ad essi soldati della Chiesa provvedano vittovaglia coi loro denari.

Di Gonzaga 9 Ottobre 1508.

Ma si finiscano le narrazioni di tante nostre miserie: ad altre gesta, ad altre vicissitudini d' ogni fortuna aspetto in altro volume i pazienti miei leggitori.

FINE DEL VOLUME QUINTO.

INDICE
DELLE MATERIE
del
PRESENTE VOLUME.

Il terremoto rovina il Castello di Casio. — Alessandro Sforza, finito il capitanato per la Chiesa, passa a Bologna a visitar la figliuola Ginevra, e si trattiene in feste coi Bentivoglio. — Cento colla Pieve in lite: risse e morti: alla fine pace e perdono. — Negroponte è tolta dai Turchi ai Veneziani: cristianità ne va intimorita, l'Italia in pericolo. — Alleanza nuova degli Stati ausonici per la difesa della Penisola. — Armeggeria pomposa nella piazza maggiore di Bologna: descrizione del torneo, delle divise, dei motti, delle avventure, del premio, della festa pubblica inusitata. — I poeti cantano siffatta solennità; il popolo è di Giovanni. — Il Governatore Savelli ritorna a Roma; facciano i Bolognesi a lor senno.

Lega dei Principi d'Italia contro il Turco. — Passeggiata di Giovanni Bentivoglio, colla sua corte, a Milano. — È fatto capitano degli Sforza con grande provvisione. — Feste in Bologna per tale avvenimento. — Francesco Gonzaga Cardinale di santa Maria Nuova viene Legato novello a Bologna. — Girolamo Griffoni, ritornando da una visita al Duca Borso da Este, per comando di Nicolò Estense è ferito a morte: il suo cadavere viene recato a Bologna e seppellito in san Francesco. — Muore il cospicuo Duca Borso. — Quistioni fra Ercole fratello dell'estinto, e Nicolò figliuolo. — Il primo la vince, ed è fatto Duca. — Muore il Papa Pio II.: gli succede Sisto IV. — Brevi cenni intorno a questo Pontefice. — I signorotti d'Italia fanno ossequio per ambasciatori al nuovo Vicario di Cristo. — Tre torneamenti in Bologna, non però magnifici come quello dell'anno antecedente. —

mandò, e furono bene accolti dai felsinei.— Lagnanze di Sisto IV., che ha ben d' onde offendersi della impudenza bolognese.— La signoria di Firenze piglia a' suoi stipendi Giovanni Bentivoglio.—Bolla del Papa contro Bologna, cui concede quindici giorni a decidere per la sommissione o per la guerra.— Credesi che i bolognesi osservassero la Bolla.— I Fiorentini sono minacciati dal Papa e dal Re di Napoli.— Trattati di sposalizio fra il giovinetto Annibale Bentivoglio e Lucrezia figlia d' Ercole da Este.— Ercole Malvezzi muore in campo pei Veneziani, contro de' Turchi. — Muoiono due Riformatori, in patria. — Come si erigesse, e perchè, l' antica Chiesa della Madonna di Galliera. — Istituto dell' Opera de' Vergognosi. — Giovanni Bentivoglio fa erigere il famoso portico, tuttora esistente, di fianco alla Chiesa di san Giacomo. — Nicolò dall' Arca lavora stupende cose in Bologna.

1479. . . . . pag. 73

Si trattano gli sponsali di Bianca Bentivoglio con Nicolò Rangoni da Modena, che diviene capitano de' bolognesi.— Il Papa vuol muover guerra ai fiorentini, e forma progetto di far passare pel nostro sue milizie.— I bolognesi temporeggiano ad accoglierle, e si attirano lo sdegno di Sisto. — Bornio de' Bianchi Riformatore, ed il famoso giureconsulto Andrea Barbazzi muoiono. — I contadini centesi uccidono il loro reggente, e ne pagano il fio colla testa.— Il Bentivoglio cavalca con nobile comitiva alla corte di Milano, ed entra in molta grazia del giovine Duca, dello zio Lodovico il Moro e della vedova Bona, madre di Gian Galeazzo.— Molti doni, e fin di terre e di castella, sono fatti da loro al nostro Bentivoglio.

sangue. Francesca Bentivoglio uccide il marito Galeotto Manfredi: gravi tumulti per questo fatto: Astorgio Manfredi vien dichiarato successore del padre. — Giovanni Bentivoglio si reca al Lamone per soccorrere ai bisogni della feroce sua figlia: corre gravissimi pericoli: ne scampa a fatica: altri vi muore trucidato dal popolo. — I fiorentini prendon parte negli sconvolgimenti di Faenza. — Il Bentivoglio, fatto libero, si reca ad abboccamento con Lorenzo dei Medici, a Cafaggiolo; poi ritorna a Bologna, dov' è ricevuto colla massima gioia, e con incontro festivo. — Ringraziamento dei Sedici al Duca di Milano, che avea fatto buon ufficio per la liberazione di Giovanni: risposte del Duca. — Giovanni a Parma viene a colloquio con diversi potenti, ed il Bentivoglio è fatto governator generale delle genti del Duca milanese: Annibale ottiene condotta di trecento cavalli. — Congiura di Giovanni Malvezzi contro il Bentivoglio: gravi danni e morti violente che incolsero ai faziosi. — Storia di essa congiura: morte del Malvezzi, esiglio de' suoi parenti, e di tutti i Malvezzeschi, cui vengono confiscati i beni ed assegnati i confini. — Proibizione della maschera. — I Signorotti d' Italia si congratulano con Giovanni, spezialmente i fiorentini ed il Duca di Milano. — Prove fatte dal Bentivoglio per conoscere l' amor del popolo: raddoppiamento di guardie a sicurezza di Giovanni: codazzo d' amici, di servi, di popolo per onorarlo e difenderlo: artiglierie in casa, precauzioni dappertutto. — Feste solenne di ringraziamento a Dio per la salute di Giovanni. — Pittura votiva in san Giacomo, e che rappresentasse: descrizione della famosa cappella gentilizia dei Bentivoglio. —

Bologna; con gran vantaggio pel trasporto delle merci, e lo lega con quel di Reno, tanto utile agli opifizî della città. — È benedetto il nuovo Porto Navile alle Lamme, ed il Bucintoro di Giovanni Bentivoglio, che va su questo a fare passeggiata pel nuovo Canale. — Carlo VIII. di Francia vuol discendere in Italia: Pietro e gli altri fratelli de' Medici non vorrebbero; ma muoion loro due alleati ad un tempo, il Re di Napoli e il giovine Duca di Milano: perciò i Medici temevan molto. — Giovanni Sforza Signor di Pesaro sposa Lucrezia Borgia: doni fatti agli sposi da varî Signori, e dal nostro Bentivoglio. — Laura, figliuola di questo, va donna a Giovanni Gonzaga. — Il Re di Francia chiede il passaggio per Bologna; il Bentivoglio consulta il Papa intorno a ciò; questi risponde gl' impediscano il passo. — Intanto si afforzano tutte le rôcche della Provincia: ma troppe genti ha il Re francese; onde i nostri gli acconsentono il passaggio. — L'Arcivescovo di Milano è a Bologna per mantener fermo il Senato (in nome di Lodovico il Moro) a dare ospitalità al Re Carlo. — Questi intanto cala in Italia per Pontremoli e per la Lunigiana: è incontrato da Pier de' Medici, che vorrebbe conciliarsene l' animo: Carlo l' atterrisce di minacce: Pietro gli apre per paura sei fortezze contrastanti: fugge sgomentato a ritirarsi nella città sua: i cittadini disapprovano sua viltà: Pietro fugge di Firenze per Porta a san Gallo. — I Fiorentini son cacciati di Pisa. — Pietro, e gli altri Medici riparano a Bologna: Giovanni Bentivoglio li rimprovera di debolezza: essi ritiransi in Lombardia ed a Venezia. — Provvidenze del Bentivoglio a salute della patria. — In questa circostanza

Il Ducato di Milano è in balìa di Lodovico XII. il quale lo ha tolto agli Sforza, stringendone uno a farsi monaco, e distenendo in carcere gli altri. — Il Borgia, Duca di Valentino, vuol Bologna e l'alta Emilia, nonchè le Marche. — A tal fine rinunzia alla porpora cardinalizia e indossa la ducale: tenta e compie imprese guerresche, e sperimenta il coraggio e la fermezza della celebre Caterina Sforza. — Il Malatesti fugge da Rimini per paura del Valentino; e ripara a Bologna. — Indarno tenta il Borgia d'espugnare Faenza: pensa ritirarsi ai quartieri d' inverno, in Castel Bolognese: contrasta coi nostri per averlo: non l'ottiene dapprima, e vi si annida intorno con sue milizie baldanzose. — Bologna muta di Legato: accoglie di passaggio la donna del già Duca di Milano: riceve altri fuggiaschi, e presagisce vicin mutamento di cose. — Processioni, temporali, morti, e diverse cose in Bologna, fra le quali avvenne che Gilberto Pio, genero del Bentivoglio e capitano dei bolognesi trapassasse; a cui viene sostituito lo zio Cesare Rangoni.

Uomini illustri bolognesi mancati nel corso del secolo decimoquinto; prima i Cardinali ed i Vescovi; poi i dotti in legge, in medicina, in filosofia, in sacre scienze, e in altri studii d' ogni guisa; quindi i letterati in tutti i generi di argomenti, ed i poeti felsinei o della intera Provincia; finalmente gli artisti d' ogni maniera, sino a Marco Zoppo maestro del Francia — dalla pagina 271 a tutta la 408.

1501. . . . . pag. 409

Il Duca di Valentino vuole Castel Bolognese e tutte le città di Romagna. — Sforzi ripetuti di Cesare per avere Faenza:

prove di valore dei cittadini: alla fine è presa la percossa città, e ne cade prigione il Manfredi, lo sciagurato Signore, che tratto a Roma muore di capestro ed ha sepolcro nel Tevere. — Il Bentivoglio, dall' altrui sciagura, presagisce male per sè. Già il Valentino è Duca della Romagna, già pensa voler Bologna: indarno ai nostri promette quiete Lodovico Re. — Gli ambasciatori bolognesi vengono fatti prigioni a Castel san Pietro. — Il popolo di Felsina monta in furore per tanta indegnità, si mette in armi per contrastare all' indegno Cesare. — I Marescotti distenuti nel pubblico Palazzo. — Difese recate alla patria da Giovanni II. e dal Senato. — Si viene a trattato di pace, alla condizione che Castel Bolognese tocchi al Borgia, e sia appellato Villa Cesarina. — Il Capitano Orsini, che trattò la pace fra Bologna e il Duca della Romagna, tratta un matrimonio fra una sua nipote ed Ermete Bentivoglio. — Alcuni Marescotti scrivono al Valentino, invitandolo al conquisto di Bologna, e fanno congiura insieme ad altri nobili: adunanza del Senato; accuse contro ai Marescotti; Ermes Bentivoglio corre ad ucciderli come agnelli nell' ovile; altri dei Marescotti fuggono; il vecchio Galeazzo, cui è spenta omai tutta la famiglia, geme, e declina verso il sepolcro. — Altre stragi fa Ermete dei Marescottiani; ne spoglia le case d' armi e d' arredi, incontra lo sdegno d' Emilia, vedova d' Agamennone Marescotti. — Il Valentino scorre e malmena la Toscana con varia fortuna. — Luigi duodecimo percuote la bassa Italia con ottimo successo. — Passano per la Provincia o sul confin nostro molti soldati d' ogni arma, e d' ogni conquistatore. — Lucrezia Borgia è

e mali insetti raddoppiano lo squallore. — La torre del Bentivoglio, e diverse altre periclitanti della città furono mozze o spianate. — Divote processioni per placar l'ira di Dio. — Pellegrinaggio a Gallizia d'Anton Galeazzo Bentivoglio. — Mala mercede a Luca Gaurico che predisse prossimi danni ai Bentivoglio ed alla città. — Annibale Bentivoglio passa al soldo de' fiorentini contro de' Pisani. — La più aspra carestia affligge Bologna: providenze pubbliche in questa circostanza: origine del Conservatorio di santa Marta. — Istituzione stabile del Monte di Pietà: storia di esso Monte, e sanzione datagli da Giulio II. — Muore il Conte Guido Pepoli ed il famoso Filippo Beroaldi. — Moltissimi vengono a mancare pel mal mazzucco. — Cessa la carestia; cessa la pestilenza; i raccolti ultimi sono pingui, e si presagisce abbondanza futura. — Providenza del Legato a benefizio pubblico. — Un corriere fiorentino è assassinato; i malfattori sono tratti al patibolo. — Ringraziamenti a Dio, fatti dal Bentivoglio per essere scampato a tanti mali che il minacciavano: fa murare nell' odierna forma la Chiesa di santa Cecilia, e la fa dipingere dal famoso Francia e da' suoi scolari. — Descrizione di tutti i dipinti in santa Cecilia, e pregi comuni a tutte le cose di quel maestro e di quegli allievi.

Giulio II. pensa a ricuperare a Santa Chiesa tutte le terre che i Signorotti governavano, e fra queste Bologna e Perugia. Ottiene molto nelle Romagne; non leva Perugia allo scaltro Baglione; pensa togliere Bologna al Senato dei Sedici ed a Giovanni II. — I fuorusciti bolognesi, ricoverati in Roma e nemici del Bentivoglio, istigavano

il Papa all' impresa di Bologna, e gli dipingevano a neri colori lo stato della città. — Carlo Grati viene eletto Senator di Roma. — Alle irritazioni de' fuorusciti felsinei, aggiunge le proprie, e specialmente alcune insidie alla libertà, che minacciogli il Bentivoglio, quand' esso Giulio era Vescovo di Bologna. — Il Papa cerca aiuto da Lodovico di Francia, che gli promette assistenza: egli stesso l' avea promessa a Giovanni: era un bizzarro e mal politico. — Col Bentivoglio poteva scherzare; con Giulio no. — Questi non soffre dimora; agisce da sè, e tosto: comincia dal citare a Roma il Bentivoglio: questi è perplesso; Ginevra lo sconsiglia ad ubbidire; mandano invece un oratore: il Papa se ne sdegna. — La Francia gl' indugia il soccorso: Venezia vorrebbe la guerra sopra di sè: Giulio non vuole; è guerriero che non trema. — Raccoglie genti, vi unisce quelle del Baglioni di Perugia, e schiere mantovane: si prepara a battaglie. — Il Re di Francia, meravigliato da tanto ardire sollecito, si scioglie dalla promessa di protezione a Giovanni, e manda genti al Pontefice, che muovono dal Milanese, e corrono all' impresa di Bologna. — Antonio Dal Monte, ambasciator pontificio, è fra noi, e manifesta le intenzioni assolute di Papa Giulio. — Rispondono con deliberato animo i Bolognesi: il nunzio passa ad Imola. — Tutte le magistrature si dispongono a guerra di difesa, e mandano araldi al Pontefice verso sant' Arcangelo. — Intanto è ucciso dai Bentivoglio e dagli amici loro Bernardino Gozzadini padre di Giovanni accettissimo al Papa. — Ecco motivo di grand' ira in Giulio II.: gli ambasciatori bolognesi cadon prigioni: i Bentivoglio sono in grave pericolo. — L' oste pontificia comincia

ad infestare il Bolognese. — Il Marchese di Mantova avvisa il Bentivoglio a guardarsi dall' irritar Giulio: il Bentivoglio non presta intera fede nel Marchese, e vorrebbe cozzare col Papa. — Si crede abbandonato dai protettori, ma non da loro oppresso. — E' solo; durerà poco. — Un Commissario pontificio reca una Bolla contro dei Bentivoglio: risolvessero. — Il popolo grida sega e guerra: ma il popolo è volubile spesso. — Il Senato manda Capitoli aspri al Papa, che in Forlì li legge e li lacera; poi bandisce una scomunica contro i Bentivoglio e la città. — E muove da Forlì, e passa per aspre vie ad Imola. — I bolognesi dimandan proroga all' interdetto: il Papa non la concede: accorda a' suoi cortigiani i benefizi ecclesiastici che per l' interdetto vacavano. — Il Chaumont con molto esercito viene a Castel Franco a minacciar Bologna da occidente, mentre il Papa da oriente pur la minaccia. — Prende il Chaumont Castel Franco e lo taglieggia, mentre i Pontifici prendono Frassineta e Monte Calderaro. — Si costruiscono bastioni dentro la città. — Giovanni dà il comando supremo marziale al figliuolo Annibale, e si dispone all' ultimo sforzo. — Castel san Pietro, Budrio e Varignana sono degli Ecclesiastici: Giovanni è stretto da ogni parte: non ha più salute. — Ottiene dal Chaumont una scorta per riparare in Lombardia: trentacinque della famiglia escono con lui: rimane però Ginevra sua donna. — Nomi di quanti uscirono, e luoghi in che ripararono. — Narrazione di quanto operò il Bentivoglio in vantaggio di Bologna, ad incremento delle Scienze, delle Lettere e delle Arti; e di quanto possedesse quivi ed altrove. — Ambascieria al Pontefice, che non voglia introdurre i francesi in

Bologna. — Essi francesi vengono in molti ad assediarla: difesa dei felsinei: Costantino da Caprara artigliere fa strage dei nemici per tutta una notte. — E levato l'interdetto. — Il Gonfaloniere di Giustizia vuol aprire la città ai nemici: corre pericolo della vita. — Petronio dalla Sega fa traboccar il Canal di Reno nella valle di Ravone, sui francesi. — Pericolo corso da questi: patti, paure, pericoli, salute da ultimo della vita e dell'onore. — Mutazione del Senato dei Venti e di cinque soprannumerari. — Di questi fatti gode Giulio Papa, che annunzia vicina la sua entrata in Bologna. — Il popolo, amante di novità, desidera omai l'ingresso di Giulio. — Ginevra vuol aspettarlo per commuoverlo: egli lo sa e le impone di partire. — La fiera donna se ne va. — Quantunque corra cattiva stagione, pure i bolognesi fanno adorna e bella la città per accogliere Giulio Papa. — Entrata solenne di questo: processione, festività. — Monete gettate al popolo. — Giulio alletta la moltitudine con varie larghezze: rinnuova gli Anziani: nomina gli astanti allo Studio pubblico ed i Rettori. — Stabilisce un Senato di Quaranta, col nome di Riformatori. — Distruzione delle armi Bentivolesche. — Mutazione dei Gonfalonieri o Tribuni della plebe: nomine dei Massari delle Arti. — Bando solenne ai Bentivoglio. — Ricostruzione decretata della fortezza di Galliera. — Nota dei Comuni che fecero doni al Papa in Bologna. — Ordinazioni sacre del conquistatore Giulio. — Crea Cardinali: molti ne ha seco: quali titoli avessero e dove alloggiassero. — Diminuzione di prezzo a diversi oggetti; specialmente commestibili. — Signorotti ed ambasciatori che vengono ad inchinarsi a Papa Giulio. — Cavalcate del Papa, e visite

Bentivoglio: congiura a favor degli esuli, e contro de' Gozzadini, dei Marescotti e del reggimento in dignità. — Gaspare Scappi capo della congiura; discorso ai compagni; raggiri e macchinazioni per introdurre Annibale Bentivoglio in Bologna. — Vacillante animo di Cesare Bargellini. — Voci, e sospetti di tale congiura. Scoppio della medesima: incendio al palazzo Marescotti: paure, pericoli. — Saccheggiamento: rapina d'armi: presa della Porta di san Mammolo. — Annibale non è pronto all' assalto, anzi non è giunto nella Provincia. — Progressi inutili dello Scappi. — Peripezie di costui: che impone patti al Senato: scompiglio, paura, voci false e dubbie. — Il Senato discende a patti per riavere la Porta di san Mammolo; è fatto rogito, colla meglio dello Scappi. — La Porta viene al Senato restituita. — Atterramento totale del palazzo Marescotti: indarno si oppongono alla rovina i Gonfalonieri del popolo. — Le case dei Pepoli convertite in fortezza: tentativi inutili di commettere altri guasti: pazzie d' ogni guisa dello Scappi e della sua masnada: loro partenza infine da Bologna, dopo esser fatti stanchi ma non sazi di ribalderie. — Molti correi dello Scappi sono presi e giustiziati. — Il novello Governatore inveisce contro genti d' ogni ordine e d' ogni vesta: si attira l' odio di molti. — Tristo avvenimento pei Frati Serviti. — Diversi bolognesi distenuti in Roma quasi ostaggi: fuga d' alcuni; morte d' altri. — Le mille sciagure e la vecchiaia traggono al sepolcro il celebrato Giovanni II. Bentivoglio. — Qualità morali di lui; ritratto fisico. — Cento poeti cantano con diverso animo la morte dell' infelice signore. — Ritorno da Roma d' alcuni ambasciatori bolognesi. —

FINE DELL'INDICE.

	ERRATA	CORRIGE
pag. 64 lin. 19	Sfoza	Sforza
» 86 » 34	Gian Galeazzo . . .	Anton Galeazzo
» 87 » 12	Andrea Grati. . . .	Cristoforo Grati
» 92 » 16	minutissime	munitissime
» 240 » 2	Leandro Alberti . .	Girolamo Alberti

Die 20 *Novembris* 1843.

IMPRIMATUR

Fr. H. Vaschetti O. P. Vicarius Gen. S. O.

Die 29 *Novembris* 1843.

IMPRIMATUR

Joseph Passaponti Pro-Vic. Generalis.